This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

THE PENNSYLVANIA STATE
UNIVERSITY LIBRARIES

7709

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

LA STORIA

DI

GIROLAMO SAVONAROLA

E DE' SUOI TEMPI.

Digitized by Google

Del medesimo Autore:

NICCOLÒ MACHIAVELLI E I SUOI TEMPI

ILLUSTRATI CON NUOVI DOCUMENTI

Tre Volumi — Lire 22. 50.

LE LETTERE MERIDIONALI

ED ALTRI SCRITTI

SULLA QUESTIONE SOCIALE IN ITALIA

Un Volume — Lire 3.

DONATELLO E LE SUE OPERE

DISCORSO LETTO NEL CIRCOLO FIORENTINO DEGLI ARTISTI
LA SERA DEL 16 MAGGIO 1887.

Un Opuscolo. — Lire 1.

Digitized by Google

LA STORIA

DI

GIROLAMO SAVONAROLA

E DE' SUOI TEMPI,

NARRATA DA PASQUALE VILLARI

CON L'AIUTO DI NUOVI DOCUMENTI.

NUOVA EDIZIONE
AUMENTATA E CORRETTA DALL'AUTORE.

VOLUME SECONDO.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1888.

Digitized by Google

98
.G97 V
1887
V.2

Proprietà degli Editori.

Digitized by Google

LIBRO QUARTO.

[1497-1498].

CAPITOLO PRIMO.

Il Savonarola predica la quaresima del 1497, sopra Ezechiele. Costumi e vita di Piero de' Medici in Roma. Si tenta nuovamente di rimetterlo in Firenze; ma il tentativo fallisce del tutto.

[1497].

Nella quaresima dell'anno 1497, il Savonarola continuò le prediche sopra Ezechiele, in cui trattò diversi argomenti d'importanza, nella lotta che ferveva sempre più viva contro Roma. Furono però assai imperfettamente raccolte dal Violi, che ne fece appena un breve ed arido sommario, nel quale tralasciò assai spesso le cose di maggior momento, per tener dietro solo alle visioni ed alle profezie. Ci contenteremo perciò di riportarne solo alcuni brani, che ci sembrano più notevoli.

Uno degli argomenti che meritano d'essere più particolarmente considerati in queste prediche, è quello dei beni temporali della Chiesa, su di che il Savonarola non aveva mai espresso tutto il suo pensiero, aspettando forse che la riunione del Concilio gliene porgesse occasione più opportuna. Nel quaresimale sopra Ezechiele però disse chiaramente che la Chiesa può avere beni temporali, che essi erano stati qualche volta utili, anzi necessarii, ma che ora sembravano

348161

Digitized by Google

esserle solo di peso e di danno. « Le ricchezze, » egli esclamava, « son quelle che l'hanno guasta. — O Fra» te, tu vuoi dire che la Chiesa non possa tenere beni » temporali? — Questo saria eresia. Non dico questo » io, perchè non è da credere, se non si potesse te» nere, che San Silvestro li avesse accettati, e San Gre» gorio li avesse confermati; però noi ci sottomettiamo » alla Chiesa Romana. — Oh! che val meglio, che » ne abbia o no? — Questa è una gran questione, » perchè vediamo che ha pur fatto male per avere » queste ricchezze, e non bisogna che io lo provi. Ri» spondiamo adunque, non però assolutamente, come il » marinaro che non vuole gittare le ricchezze in mare » *absolute*, ma fuggire il pericolo, e diciamo che la » Chiesa starìa meglio senza ricchezze, perchè vi sa» rebbe più unione con Dio. Però io dico alli miei re» ligiosi: tenete sempre salda la povertà, chè quando » vi entra le ricchezze in casa, vi entra la morte. » [1]

E continuando lo stesso argomento, si scagliava contro quei secolari o sacerdoti che usurpavano i beni ecclesiastici e ne facevano cattivo uso. « Chiunque ha usurpato questi beni, li renda alla Chiesa di Cristo, se i pastori son buoni; altrimenti li dia ai poveri, nè abbia paura dei canoni. Tu, canonista, di' pure quel che tu vuoi, che il mio primo canone sarà sempre la carità. Io vi dico: voi dovete avere questa regola, che nessun canone può esser contrario alla carità ed alla coscienza, altrimenti non sarebbe canone. » [2]

---

[1] *Prediche sopra Ezechiele* ec., già citate. Bisogna notare che in questo volume il quaresimale e l'avvento si succedono senza alcuna distinzione, con la stessa numerazione: l'avvento finisce colla predica ottava, il quaresimale comincia colla nona.

[2] Predica XIII e XIV. Intende alludere più particolarmente a quelli che, avendo beneficii in famiglia, cercavano di usarne illecitamente, vendendoli o facendo vestir l'abito a chi non avrebbe voluto.

Digitized by Google

Invero pel Savonarola la carità era la legge universale, e la coscienza era la norma suprema. Egli non voleva alterare i dommi, ma neppure credeva che una riforma puramente ecclesiastica potesse bastare a correggere la corruzione universale dei Cristiani: bisognava ridestare la fede negli animi, bisognava ringiovanire il cuore dell' uomo. « Che vuol dire tutta questa guerra che mi muovono? quale ne è la cagione? Niente altro che il mio scoprire la corruzione dei cattivi.... [1] Ma io farò, come fece Frate Iacopone in concistoro, il quale, essendogli detto che predicasse qualche cosa, si voltò attorno e ripetè tre volte: io mi maraviglio come per li peccati vostri non si apra la terra e non vi assorba. » [2]

Le accuse contro Roma furono anche in questa quaresima argomento principale di molte prediche; ed acquistavano forza maggiore dal presentimento generale d' una vicina crisi della lunga lotta, d' un prossimo sollevamento di tutta la Cristianità contro le abominazioni di Roma. Nè il Savonarola oggimai si asteneva dall'affermare, che egli si sarebbe messo alla testa d' un tal movimento, per correggere e riformare la Chiesa. « La terra è piena di sangue, » diceva egli, parlando dei preti, « e non curano nessuno; anzi col malo esempio ammazzano ognuno nell' anima sua. Si sono allontanati da Dio, e il loro culto è di stare tutta notte colle meretrici, e tutto il dì a cicalare nei cori; e l' altare è fatto bottega del clero. Dicono che Dio non ha provvidenza del mondo, che tutto è a caso, e non credono che nel sacramento sia Cristo. [3] . . . .

[1] Predica XIX.

[2] Predica XVII.

[3] Predica XXII, la quale venne più tardi sospesa dalla Congregazione dell' Indice. Una delle accuse che il Savonarola moveva assai spesso contro il clero, era di non credere nella tran-

Digitized by Google

Fatti in qua, ribalda Chiesa; io ti avevo dato, dice il Signore, le belle vestimenta, e tu ne hai fatto idolo. I vasi dèsti alla superbia, i sacramenti alla simonia; nella lussuria sei fatta meretrice sfacciata; tu sei peggio che bestia, tu sei un mostro abominevole. Una volta ti vergognavi de' tuoi peccati, ma ora non più. Una volta i sacerdoti chiamavano nipoti i loro figliuoli; ora non più nipoti, ma figliuoli, figliuoli per tutto. [1] Tu hai fatto un luogo pubblico, e hai edificato un postribolo per tutto. Che fa la meretrice? Ella siede in sulla sedia di Salomone, e provoca ognuno: chi ha danari passa e fa quel che vuole, chi cerca il bene è scacciato via. O Signore, Signore, non vogliono che si faccia il bene. E così, o meretrice Chiesa, tu hai fatto vedere la tua bruttezza a tutto il mondo, e il tuo fetore è salito al cielo. Tu hai moltiplicato le tue fornicazioni in Italia, in Francia, in Ispagna, per tutto. Ecco che io stenderò le mie mani, dice il Signore, io ne vengo a te ribalda, scellerata; la mia spada sarà sopra i tuoi figli, sopra il tuo postribolo, sopra le tue meretrici, sopra i tuoi palazzi, e sarà conosciuta la mia giustizia. Il cielo, la terra, gli angeli, i buoni, i cattivi ti accuseranno, e non vi sarà persona per te; io ti darò in mano di chi ti odia. [2] . . . O preti e frati, voi col malo esempio avete messo questo popolo nel sepolcro delle cerimonie. Io vi dico che bisogna rompere questo sepolcro, perchè Cristo vuole risuscitare la sua Chiesa in ispirito. Credete voi che San Francesco, San Domenico e gli altri Santi abbiano dimenticato la loro religione, e non preghino

---

sustanziazione, tanto era lontano dalle dottrine della Riforma, di cui alcuni vorrebbero farlo iniziatore.

[1] Qui è chiaro che s' allude ad Alessandro VI, il quale, senza pudore, scriveva e parlava de' suoi figli.

[2] Predica XXII, sospesa.

Digitized by Google

per essa? Noi tutti dobbiamo pregare per questa rinnovazione. Scrivete in Francia, in Alamagna; scrivete per ogni dove: Quel frate dice che andiate tutti al Signore e facciate orazione, perchè il Signore vuole venire. Su, spacciate via cavallari. Credete forse che noi solamente siamo buoni? che non vi siano dei servi di Dio negli altri luoghi? Gesù Cristo ne ha molti, e ve ne sono assai in Alamagna, in Francia, nella Spagna, i quali ora stanno ascosi e piangono questa infermità. Ve n' è in tutte le città e castella, in tutte le ville e religioni,[1] di quelli che hanno questo fuoco. Essi mi mandano a dire qualche cosa all' orecchio, ed io rispondo: — State nascosti infino a che si dirà: *Lazare, veni foras.* — Io sto qui, perchè il Signore mi ci ha messo, ed aspetto che mi chiami; allora manderò fuori una gran voce che sarà udita in tutta la Cristianità, e farà tremare il corpo della Chiesa, come la voce di Dio fece tremare quello di Lazzaro. »

« Molti di voi dicono che verranno scomuniche; ma io vi ripeto che si cerca altro che scomuniche. Per me ti prego, o Signore, che la venga presto. — Oh! non hai tu paura? — Non io, che mi vogliono scomunicare, perchè non faccio male. Portatela in su una lancia questa scomunica, e apritele le porte. Io voglio risponderle, e se non ti farò maravigliare, di'poi quello che ti pare. Io farò impallidire tanti visi là e qua, che ti parranno ben molti; e manderò fuori una voce che farà tremare e commuovere il mondo. So bene che vi è pure a Roma chi s' affatica tutto giorno contro di me. Ma costui non ha zelo di religione, e lo fa solo perchè s'è perduto sempre dietro ai magnifici e gran signori.[2] Altri dicono: — Il Frate ha piegato, egli

[1] Ordini religiosi.

[2] Qui si allude a Fra Mariano da Gennazzano, di cui presto conosceremo le segrete trame. Ma il Savonarola era così alieno

Digitized by Google

ha mandato a Roma uno de' suoi. » — « Io ti so dire che » la brigata non consente a' miei; e se io volessi an- » dare adulando, non sarei oggi a Firenze, nè avrei » la cappa stracciata, e mi saprei cavar fuori di que- » sto pericolo.[1] Ma, o Signore, io non voglio queste » cose, io voglio solamente la tua croce: fammi per- » seguitare. Io ti domando questa grazia: che tu non » mi lasci morire in sul letto; ma che io ti renda il » sangue mio, come tu hai fatto per me.... Intanto, » figliuoli miei, non dubitate, perchè certamente » avremo l' aiuto del Signore. »[2].

Così finiva questo quaresimale che aveva levato un gran rumore, richiamando uditori anche di lontano,[3] e fra gli altri Ercole d' Este, che a bella posta venne da Ferrara, travestito, a Firenze. Il Savonarola apparecchiava ora se stesso ed il popolo all' estrema lotta, essendo ormai deciso di resistere alla scomunica, nè sperando più in altro che nel Concilio, il quale credeva di potere presto far radunare. Egli sapeva che l' avere ricusato d'assentire alla unione dei conventi toscani coi romani, raccomandata ora dallo stesso cardinale di Napoli, aveva, tra gli altri, fatto passare anche questo nel numero dei suoi nemici, ed aveva irritato il Papa in estremo grado; sicchè non v' era più speranza possibile di tregua. Ma tuttavia Alessandro VI, invece di

---

dal venire a personalità, che più tardi si scusò col popolo di avere, in questo quasi unico caso, troppo chiaramente alluso a persona che pure non aveva nominata.

[1] Pare che si alluda all' offerta del cappello cardinalizio.

[2] Predica XXVIII, un' altra di quelle che furono poi sospese.

[3] L' oratore Somenzi scriveva da Firenze al Moro (5 marzo 1497): « Qua giunse hiersera Messer Hercule figliolo del signor Si- » gismondo de Est, el quale è venute *solum* con 6 cavalli, trave- » stito.... Esso mi disse essere venuto, per udire predicare que- » sto frate Hieronymo de Ferrara. » È una delle lettere non pubblicate dal prof. Del Lungo.

Digitized by Google

lasciarsi portare dall' ira, ricorreva con arte infernale ad un ultimo tentativo. Fece sapere ai Fiorentini, in gran segreto, che se volevano aderire alla Lega Santa, separandosi dalla Francia; egli era incaricato di trattare per ceder loro la città di Pisa. E i Dieci, inviarono subito, come speciale mandatario, ser Alessandro Bracci, il quale, con due lettere del 14 e 15 marzo, rendeva conto del colloquio avuto. Il Santo Padre, con grande enfasi, aveva cominciato a deplorare la venuta dei Francesi. « Dio perdoni a cui ne fu autore, perchè di qui sono venuti tutti gli affanni d' Italia, e il vostro Stato lo sa, che ne fu smembrato per la perdita di Pisa. Peggio assai sarebbe se tornassero ora. E però noi ci adopriamo in ogni modo, come sa il nostro Signore Dio, per unire insieme e fare uno medesimo corpo di tutta Italia. E facciamo sopra tutto assegnamento su quei vostri perspicaci ingegni. Con grande difficoltà abbiamo dalla Lega ottenuto di darvi Pisa, quando però vi accostiate a noi, e siate buoni Italiani, lassando li Franzesi in Franza. Ma di ciò vogliamo altra sicurtà ed obbligazione che di sole parole. »

Ma i Fiorentini non caddero nella trappola. Sapevano che i Veneziani aiutavano Pisa, che il Moro non andava d' accordo nè con questi nè col Papa. E quindi il Bracci, rispondendo per le generali, disse, che essi « erano stati *ab antiquo* e per sempre ottimi non che buoni Italiani, di che non si poteva avere maggior sicurtà che la fede loro *simpliciter*. Nè l' essere alleati della Francia, cui molto dovevano, portava che volessero far danno ad alcun potentato italiano. » Ma qui il Papa lo interruppe bruscamente, dicendo: « Domine Secretari, voi siete grasso come » noi; ma, perdonateci, voi siete venuto con una ma- » gra commissione, e se non avete da dire altro, ve

Digitized by Google

» ne potete ritornare a vostra posta. » E dopo avergli aggiunto, che i Fiorentini farebbero per forza quello che non volevano fare liberamente, e che se ne pentirebbero, esclamò, perdendo sempre più il dominio di se stesso: « Sappiamo bene che tutto questo viene dal fondamento che voi fate nella profezia di quello vostro parabolano, sopportando che da lui siamo lacerati e vilipesi, minacciati e conculcati, quando pur sediamo, *licet immeriti*, in questa Santa Sede. » L'oratore cercò di dire che Sua Santità era male informata, che il Savonarola era uomo di bontà e modestia, « e così, » egli scriveva, « cavarlo da quella collera in cui lo vidi acceso. » Ma fu inutile, perchè « sempre stiè in sul gagliardo, e che la Lega farebbe e direbbe. » [1] Le medesime cose scriveva l'oratore ordinario messer Ricciardo Becchi, il quale aggiungeva anzi, « che la promessa di dar Pisa era frustatoria et *quodammodo* nociva, senza l'accordo de' Veneziani che sono contrarii. Lo sdegno contro il Savonarola, » egli concludeva, « cresce da ogni parte a Roma, in modo che non è più possibile difenderlo. E bisogna stare attenti contro le mene di Piero de' Medici, il quale può certo profittare della gravità delle presenti condizioni, che a lui sono molto favorevoli. » [2]

Il partito dei Bigi mostrava infatti a Firenze una insolita operosità, la quale dava non piccolo pensiero agli amici del governo libero, che vedevano come nelle presenti condizioni ogni tentativo dei nemici poteva riuscire di pericolo grandissimo. La fame ed il caro de' viveri erano sempre cresciuti, il lavoro scemato; ogni giorno nuove famiglie di contadini venivano a branchi in Città, e chiedendo soccorso

[1] Gherardi, *N. Documenti*, pag. 79-84.
[2] Gherardi, *N. Documenti*, pag. 84-86.

Digitized by Google

per le vie, davano un triste spettacolo di miseria. Alla fame s' erano poi aggiunte molte malattie, fra cui la peste cominciava a farsi più minacciosa. Gli spedali e tutti i luoghi pubblici erano pieni di malati e di poveri, le private abitazioni dei Piagnoni s' aprivano a tutti generosamente. Ciò non ostante, Iacopo Nardi fa ascendere a più migliaia quelli che allora morirono di fame, molti de' quali egli stesso vide cadere estenuati su' muricciuoli delle vie o accanto agli usci delle botteghe. [1] Questi eran tempi davvero opportuni pei Medici; ed infatti, mentre che i Piagnoni non pensavano ad altro che a soccorrere il popolo, i Bigi si dettero a cospirare in segreto pel ritorno di Piero. Ed uno di coloro che più si adoperavano era quel Frate Mariano da Gennazzano, il cui odio contro al Savonarola fu sempre inestinguibile: esso aveva di continuo aizzato il Papa contro di lui, ed ora veniva improvvisamente a Firenze. Ma prima di narrare quali fossero le trame di quel partito, e che mezzi adoperasse Piero de' Medici per riuscire nel suo intento, vediamo qual vita era stata in questo mezzo la sua, e quali i suoi pensieri. Per fortuna, abbiamo di ciò un' assai minuta relazione, fattaci da un Lamberto dell' Antella, [2] che s' era molto adoperato in quei maneggi, e conosceva assai bene l' indole ed i costumi di tutti coloro che vi pigliavano parte.

Piero dei Medici adunque, dopo che nell' anno passato gli era fallito il tentativo d' entrare in Firenze colle armi, trovandosi privo di speranza, con pochi amici e senza danari, s' era ritirato a Roma, dove si abbandonò ad ogni più osceno e scandaloso vivere.

[1] Nardi, *Storia di Firenze*, vol. I, pag. 115.

[2] Più oltre riparleremo di Lamberto e della sua relazione, che diamo nell' *Appendice*, doc. I.

Digitized by Google

Si levava la mattina in sull' ora del desinare, ed innanzi tutto mandava in cucina a vedere se gli apparecchi erano di suo gusto, altrimenti ne andava a casa San Severino, dove ogni giorno si faceva lauto banchetto; e quivi soleva passare la più parte del suo tempo. Finito il desinare, si chiudeva con qualche cortigiana per una di quelle camere (così ci racconta l' Antella), e rimanendovi insino a dopo la cena, ne usciva con uomini di mal affare e di poco cervello a correre le vie di Roma: la notte passava nei bagordi, ed una o due ore innanzi giorno tornavasene finalmente a casa ed alla moglie. La gola, il giuoco, la libidine ed ogni vizio contro natura consumavano il tempo e la vita sua; ma fra tutte le sue passioni violentissimi erano l' orgoglio ed il bisogno che aveva di opprimere e dominare gli altri. A lui sembrava che chiunque gli era intorno, fosse tenuto obbedirgli e lasciarsi tiranneggiare a suo arbitrio. Nè mai gli veniva in animo alcun sentimento di riconoscenza o di pietà verso coloro che lo servivano: non v' era fede, non v' erano fatiche o pericoli corsi per lui, che bastassero a salvare da' suoi modi prepotenti e bestiali. Un tal Francesco del Nero, dopo avere per suo comando percorsa tutta l' Italia, portando somme ragguardevoli di danaro, servendolo con quanta fede è al mondo, ne ricevè questo compenso, che Piero lo prese grandemente a noia, ed ebbe l' animo di pregar Lamberto dell' Antella, che lo facesse in qualche modo uccidere. In casa sua v' era sempre qualcuno dei più antichi e fedeli servitori, de' quali, quando aveva bisogno, sembrava fare grandissimo conto, e dimostrava loro grandissima affezione; ma, non appena avea cessato di valersene, li trattava peggio che bestie, e per levarsene qualcuno d' intorno tentò anche il veleno. Nè teneva questi modi brutali solo coi servi; che anzi egli

Digitized by Google

non sapeva frenarsi con alcuno, ed anche col suo fratello Cardinale [1] trascorreva assai spesso, in presenza di molta gente, a parole ed atti indegni d'usarsi coll'ultimo famiglio; onde più volte furono sul punto di separarsi. Tutto ciò per altro non impediva che, quando al Cardinale venivano danari, Piero ne volesse in ogni modo la parte sua, la quale in due o tre giorni aveva subito giuocata o gettata via.

In questo modo s'erano ridotti a tale, che avevano dovuto impegnare le gioie, gli argenti e gli arazzi; erano carichi di debiti, su cui pagavano il 20 per cento; e, per usare una frase d'allora, non spendevano fiorino che non costasse loro otto lire. [2] Ciò non ostante, Piero si pasceva sempre della speranza d'avere un giorno a tornare in Firenze; e si godeva nel pensiero delle vendette che allora avrebbe fatte, e del sangue che avrebbe versato. Aveva una nota di tutte le famiglie che dovevano essere disfatte: le loro case pensava spianare, e i loro beni confiscare a suo vantaggio. Infatti, quando, per la venuta dell'Imperatore a Pisa, rinasceva da capo la speranza nei Medici, il cardinal Giovanni, trovandosi a Bolsena e discorrendo un giorno della possibilità d'esser richiamati, esclamò: che gli esilii e le confische del 34, [3] e le morti del 78 [4] dovevano sembrare un giuoco a quello che farebbero essi questa volta; perchè volevano assicurarsi per modo da non venire mai più cacciati di Firenze. La via che Piero si proponeva di tenere, per riuscire in questo suo intento, era di spendere quasi tutte le entrate dello Stato in due grosse con-

[1] Giovanni de' Medici, più tardi papa Leone X.

[2] Il fiorino d'oro, la cui relazione colla lira andò sempre mutando, valeva allora fra le 5 e le 6 lire.

[3] Il ritorno di Cosimo.

[4] La congiura dei Pazzi.

Digitized by Google

dotte, da affidarsi al comando dell' Orsini e dell' Alviano; e così sperava colle armi far sicure le sue vendette. Egli poi se ne stava sempre dietro ai potentati d' Italia, a pregare ed a raccomandare la sua casa, perchè desiderava ardentemente di entrare in Firenze solo coll' aiuto esterno, per non venire in obbligo di sorta verso alcun cittadino, nè doversi reggere col favore e consiglio loro, cosa che sopra tutte le altre aborriva. Un giorno infatti, trovandosi nella sua camera a discorrere con qualche amico del desiderato ritorno in Firenze, e, come suole avvenire in questi casi, parendo ad ognuno d' essere quasi in sul fatto, messer Lodovico da San Miniato si rivolse a lui dicendogli: « Voi farete un bello Stato, e con un savio » e buon Consiglio di 25 o 30 cittadini farete la » Pratica e governerete la terra a vostro agio. » Al che Piero, con un atto assai indecente, rispose: « Voi » dovreste pure aver capito, che io non vo' consiglio » di persona; e desidero piuttosto capitar male per » consiglio mio, che bene per quello d' altri. » [1] Tali erano i costumi e le intenzioni dell' uomo che i potentati cercavano di rimettere in Firenze, ed al quale la fortuna sembrava voler porgere ora favorevole occasione.

Durante la lotta che ferveva tra Arrabbiati e Piagnoni, i Bigi avevano saputo acquistar nuove forze; giacchè, tenendosi sempre stretti ed uniti fra loro, e ponendosi tutti insieme ora da un lato ora dall' altro, divenivano assai spesso padroni delle elezioni che si facevano in Consiglio. Così di fatti, nella nuova Signoria per marzo ed aprile, riuscirono a

[1] Vedi nell' *Appendice* la sovraccennata relazione dell' Antella, documento importante, dal quale abbiamo cavato tutta questa descrizione della vita e dei costumi di Piero.

Digitized by Google

crear gonfaloniere Bernardo del Nero, uomo certamente di molta autorità e prudenza; ma stato sempre creatura dei Medici, e desideroso di vederne il ritorno, o almeno di stabilire in Firenze un governo ristretto.[1]

Non appena fu nota questa elezione, che subito si vide nei Bigi una gioia che invano cercavano di nascondere: una staffetta partì segretamente di Firenze, e corse a briglia sciolta verso Roma, per darne l'annunzio a Piero dei Medici. Questi, svegliatosi subito dal suo letargo, scrisse immantinente agli alleati, ad amici e parenti, per raccogliere uomini, armi e danari, Trovò gran favore nel Papa, nei Veneziani ed in altri; il duca di Milano però era freddo, a cagione del suo vecchio rancore.[2] In Firenze, molti giovani suoi caldissimi amici lo sollecitavano con lettere e con messi continui; promettevano che al suo primo apparire la Città intera si sarebbe sollevata in favore di lui. Onde egli, così spronato ed incoraggiato, riuscì a mettere insieme 1300 uomini, sotto il comando di Bartolommeo d'Alviano, giovane allora di grandi speranze nella milizia italiana. Quando però il decaduto tiranno era pronto a muoversi, e già s'avvicinava al termine l'ufficio della nuova Signoria a lui favorevole, Bernardo del Nero mandò a consigliargli di soprassedere, giudicando che l'impresa fosse per

---

[1] Così il Guicciardini nella *Storia Fiorentina*, cap. xv, pagina 153; ma nella *Storia d'Italia*, vol. II, pag. 105, lo dà solo per mediceo, come dicono pure il Nardi, vol. I, pag. 118 ed altri. Il giorno della elezione, 26 febbraio, l'oratore Somenzi scriveva al Moro: « El gonfaloniere non poteria essere più al proposito de li » amici, quanto è; per il che si crede che le cose si redurano al » fine desiderato. » Vedi *Appendice*, doc. II.

[2] « Per le quali cose ingagliardito Piero, richiedendo di fa» vore la Lega, gli mancò sotto il duca di Milano. » Guicciardini, *Storia Fiorentina*, cap. xv.

Digitized by Google

allora di assai difficile riuscita. Ma Piero, dopo i sacrifizii fatti e le speranze avute, non poteva più stare alle mosse; e ricevendo da altri amici lettere che gli davano animo, e lo sollecitavano, decise finalmente di tentare in ogni modo la fortuna.

Verso il 20 d'aprile, si mise in cammino per Siena, dove trovò Pandolfo Petrucci, che era quasi signore di quella repubblica, tutto disposto a favorirlo. Riposate quindi e messe in ordine le sue genti, pigliò la via di Firenze il 27 dello stesso mese. Camminarono così rapidi, che due ore innanzi all'alba del 28 erano già al monastero di San Gaggio, dove aspettavano che, fatto giorno, il popolo aprisse la porta di San Pier Gattolini, [1] e li ricevesse con acclamazioni in Città. Nella notte erano stati trattenuti da una pioggia dirotta, presso alle Tavarnelle, luogo distante 16 miglia da Firenze; e mentre che ivi facevano riposare i cavalli e la gente stanca, avevano avuto l'accortezza di trattenere o rimandare indietro chiunque veniva verso la Città. Fra questi fu però un contadino, il quale, vedendosi, a quell'ora ed in quel luogo, ricacciato da cavalieri armati, sospettò che quivi fosse Piero dei Medici; e messosi per vie traverse, si trovò alla porta in sul primo aprirsi di essa; onde subito potè fare avvertiti i doganieri di quello che accadeva. Questi lo menarono difilato alla Signoria, e non erano anche giunti al Palazzo, che la Città era già piena della notizia del fatto. Il popolo sollevato corse alle armi, e la Signoria si trovò subito costretta a far chiudere le porte, e mettervi sopra quelle poche artiglierie ch'erano pronte. Bernardo del Nero cercava di nascondere il suo vero animo, col mostrarsi dei più caldi a provvedere; ma siccome nel popolo già s'erano

[1] Ora, Porta Romana.

Digitized by Google

generati molti sospetti, così non si misero fuori i gonfaloni per raccogliere la moltitudine; ma si dierono invece le armi solamente a quelli che erano più fidati e conosciuti amici della libertà, i quali subito corsero a guardia delle porte. [1]

In questo mezzo, essendo il disordine grandissimo e lo spavento universale, messer Filippo Arrigucci, uno dei Signori, assai amico del Savonarola, mandò a lui Girolamo Benivieni, per sapere quello che egli prevedeva sarebbe seguito della Città. Il Benivieni medesimo ci racconta come, non appena che il Frate lo vide entrare nella cella, senza neppur dargli tempo di parlare, disse: « *Modicæ fidei, quare dubitasti?* » Di' pure ai Signori, che Piero de' Medici arriverà » alle porte e tornerà indietro senza ottenere alcun » risultato. » [2]

In fatti, non era appena spuntata l'alba, che Piero s' accostò alla porta; ma con sua grandissima maraviglia la trovò sempre chiusa. Quando poi s' avvide, come le poche spingarde che v' erano sopra s' apparecchiavano a tirargli contro; allora si nascose dietro un muro, dove invano attese che si levasse tumulto in suo favore. Così restò tutto quel giorno; e, trovandosi alla testa di 1300 [3] uomini benissimo armati, non ebbe il coraggio di far muovere alcuno; ma volle piuttosto dare di sè miserabile spetta-

---

[1] Per questa narrazione, vedi Nardi, Guicciardini, Cerretani, Parenti, Pitti, che quasi in tutto vanno fra loro d'accordo.

[2] Vedi la lettera, già citata, del Benivieni a Clemente VII.

[3] Il Nardi dice che erano 500 cavalli leggieri e altrettanti o più fanti « benissimo a ordine, e genti fiorite »; il Guicciardini, *Storia d' Italia*, dice 600 cavalli e 400 fanti; il Parenti 120 uomini d' arme, 300 cavalli e 1500 fanti; l' Ammirato ed il Sismondi dicono 800 cavalli, e 3000 fanti. Noi abbiamo preferito di seguire la relazione dell' Antella, che doveva conoscere queste cose meglio d' ogni altro.

Digitized by Google

colo agli abitanti di quel borgo, i quali, guardandolo, deridevano la sua paura. Persuaso finalmente che nella Città niuno si leverebbe in suo favore, e sopravvenendogli il pensiero che le genti fiorentine gli potessero da Pisa tagliare il cammino alle spalle, si volse subito indietro, facendo piuttosto una fuga che una ritirata, perchè non era anche giorno che già si trovava in sul territorio senese.

Dopo questo fatto, egli non poteva più avere alcuna speranza di tornare in Firenze. La sua fortuna era oggimai rovinata per sempre: nel tentativo dello scorso anno aveva sperimentato quanto valessero la fede e le promesse degli alleati; ed ora che alla testa del governo s' era trovato un suo fautore, potè vedere qual fondamento avessero le speranze che i suoi partigiani gli avevano date. In Firenze però le cose non restavano punto tranquille, ma in grandissima alterazione e disordine. Il dubbio già venuto a molti, che nella Signoria stessa si fosse tramato in favore de' Medici, teneva gli animi sollevati e pieni di sospetto, inaspriva le parti e destava odii nuovi. Con molta prudenza fu perciò deliberato d' abbuiare il fatto, sino a che non se ne venisse talmente in chiaro da poter dare qualche sanguinoso esempio. Una nuova Signoria fu eletta il medesimo giorno di quel tentativo; agli Otto fu imposto di vigilare sui movimenti di Piero; Francesco Valori, ch' era di quel magistrato, e Tommaso Tosinghi, ch' era dei Dieci, ebbero l' incarico di rintracciar quelle fila della congiura che s' erano ordite in Città. E così per un momento posarono le cose; non però senza pericolo, da un momento all' altro, di qualche scoppio violento di passioni.

Digitized by Google

CAPITOLO SECONDO.

Predica e tumulto avvenuto il giorno dell'Ascensione. Scomunica e risposte del Savonarola. Il contagio, dopo avere infierito, comincia a scemare.

[1497.]

Fallito il nuovo tentativo di Piero de' Medici, cadde subito la fortuna dei Bigi, e gli Arrabbiati, loro acerrimi nemici, vennero in auge. La nuova Signoria riuscì quasi tutta di Arrabbiati, e Piero degli Alberti, uno dei loro capi, fu creato Gonfaloniere di giustizia. Non appena questi si trovarono padroni del campo, che si dierono subito a rafforzare la loro parte e ad indebolire quella degli avversarii. Ma siccome i Bigi erano caduti assai in basso, e cercavano quindi nascondersi, così tutto l'odio si rivolgeva contro al Savonarola ed al partito popolare. In ciò trovarono gli Arrabbiati grandissimo favore nel duca di Milano, e molto maggiore nel Papa, che ora negava d'aver soccorso Piero dei Medici,[1] e prometteva loro ogni favore, ogni aiuto per aiutarli a spegnere il Frate. Si posero adunque efficacemente all'opera, e primi ad incominciare furono i Compagnacci, sotto il comando di Doffo Spini, giovane di perduti costumi, ma di grandissimo ardire. Si radunavano la sera in

[1] Il Borgia diceva che il fatto «non era suto di suo consenti» mento nè saputa.» Vedi *Lettera a Lorenzo di Filippo Strozzi*, scritta da un tale *Antonio servo tuo*, in data del 20 maggio 1497. Magliab., Cod. II. II. 437, a c. 111.

Digitized by Google

laute cene, e fra il brio dei bicchieri meditavano sempre nuove insidie al Savonarola. Questi però s'era chiuso in San Marco, e si asteneva dal predicare; onde non potevano fare altro che affiggere scritti ingiuriosi alle mura del Convento; cercare con ogni sorta di schiamazzo d'interromper la sua Messa e le orazioni in San Marco, insultare quelli che vi andavano, ed aspettare occasione a fare di peggio.[1]

E l'occasione venne. Il 3 di maggio 1497, la Signoria, pigliato a pretesto il caldo vicino e la moria che non cessava, ordinò che in tutte le chiese si sospendesse il predicare, a cominciare dal dì cinque.[2] Il quattro però, giorno dell'Ascensione, era permesso, ed il Savonarola si decise a salire sul pergamo. Gli animi si esaltarono subito da una parte e dall'altra. Gli Arrabbiati affermavano che il Frate non avrebbe predicato; e i Piagnoni che avrebbe. Non solo si fecero su di ciò molte scommesse; ma questi s'armavano a difesa, quelli ad offesa. La Signoria allora, con nuova deliberazione, annullava le scommesse, ed ordinava che nessuno osasse impedire la predica nel dì dell'Ascensione.[3] Non valse però a nulla. I Compagnacci volevano quel giorno uccidere il Savonarola o fargli qualche grave ingiuria. Dieci di essi s'intesero dapprima con un certo Baia maestro di fuochi lavorati, per far saltare in aria il pergamo, nel bel mezzo della predica. Ma poi desistettero da un tale proposito, ripensando al danno gravissimo che ne sarebbe venuto a tutta la moltitudine stivata nella chiesa, ed all'odio infinito che si sarebbero tirato addosso. Si

[1] Il Violi nel Codice citato, a carte 53', parla minutamente di Doffo Spini.

[2] Vedi la Deliberazione in *Appendice*, doc. III.

[3] Vedi la Deliberazione in *Appendice*, doc. III.

Digitized by Google

decisero quindi a deturpare il pergamo con mille brutture; vi posero anche la pelle d'un asino morto da tre giorni, e sulla sponda, dove il Frate soleva battere il pugno nel predicare, inchiodarono delle punte di ferro. Questa era una bassa ed inutile ingiuria; ma speravano di far nascere tumulto, e nel tumulto trovare occasione a porre in atto i loro disegni. [1]

Intanto la Città era piena di mille voci, che ripetevano ed esageravano l'importanza di questi agguati dei Compagnacci: alcuni dicevano che s'era, con polvere invisibile, avvelenato il pergamo; altri assicuravano che il Frate sarebbe stato ucciso in chiesa, mentre predicava; chi ripeteva una cosa e chi un'altra. Alcuni amici del Savonarola vennero nella sua cella a pregarlo che non volesse mettere a repentaglio la propria vita, che si astenesse per quel giorno dal predicare. Ma egli, tutto pieno d'una nobile indegnazione, rispose: « Io non posso, per timore degli uomini, lasciare il popolo senza predica, nel giorno in cui il Signore ordinava ai discepoli d'andare pel mondo a spargere la sua dottrina. » Allora non restava altro che apparecchiare le armi per difenderlo.

La mattina in sull'alba, i primi Piagnoni che entrarono in Duomo, ripulirono il pergamo da ogni bruttura; lo ripiallarono e misero tutto in ordine. Il Savonarola usciva dal Convento poco prima del mezzogiorno, ed accompagnato da' suoi più fidi entrava in chiesa. Ivi, dietro alla moltitudine stivata del popolo, si vedevano i Compagnacci che, senza punto lasciarsi spaventare, si tenevano riuniti in disparte: tutti profumati e riccamente vestiti, con un sorriso di sprezzo

[1] Di ciò parlano i cronisti e biografi antichi. Vedi Nardi; Parenti; *Vita latina*, a c. 31'; Burlamacchi, pag. 95; Violi, ec.

Digitized by Google

e di scherno impudente sulle labbra, facevano un singolare contrasto colla modesta semplicità e devozione de' Piagnoni. [1] Il Frate finalmente saliva sul pergamo, ed incominciava la predica col discorrere sulla forza della fede. « La fede, » egli diceva, « può tutto, vince tutto, e sprezza la vita terrena, perchè è sicura della celeste. Ora si avvicinano i tempi predetti; noi siamo nell'ora del pericolo, e si vedrà chi è veramente col Signore. I cattivi credevano quest' oggi di potere impedire la predica; ma sappiano che io non ho mancato giammai al mio dovere per paura degli uomini. Non vi sia su questa terra uomo nè grande nè piccolo che si vanti d'avermi impedito di compiere il mio ufficio. Io sono pronto a metterci anche la vita. O Signore, liberami da questi avversarii che mi chiamano seduttore; libera l'anima, che del corpo non temo. Io chiamo in testimonio il Signore, la Vergine, gli Angeli ed i Santi, che le cose da me rivelate vengono da Dio, e che io le ho avute per divina ispirazione, nelle vigilie durate pel bene di questo popolo, che ora m'insidia. »

Dopo una lunga e generale introduzione sulla fede, il Savonarola indirizzava ai buoni la sua parola. « Voi vi perdete per poco, vi contristate quando dovreste rallegrarvi: ora si avvicinano le tribolazioni; vi sarà guerra di scomuniche, di spade e di martirio: sono venuti i tempi di prova. Iddio voglia che io sia il primo a sostenerle; io ho già annunziato che riceverò una grande ingratitudine, e che i tepidi faranno a me come i fratelli di Giuseppe, che lo venderono ai mercanti egiziani. Costoro gridano che io non sono profeta; ma fanno di tutto per adempiere le mie pro-

[1] Questi fatti sono dal Violi, dal Burlamacchi e dagli altri biografi minutamente descritti.

Digitized by Google

fezie. Io vi ripeto che l'Italia sarà devastata da genti barbare; e quando esse faranno pace fra loro, sarà allora distruzione sopra distruzione alla perversa Italia. Ma voi, buoni, fate orazione ed avrete l'aiuto del Signore. »

« Ora ai cattivi. » E qui subito un gran mormorio s'intese nella chiesa. « Signore, non ti adirare con essi; perdonali, convertili, perchè essi non sanno quel che si fanno. Voi, cattivi, credete combattere il Frate, e movete guerra al Signore; perchè io non vi combatto per odio a voi, ma per amore al Signore. Voi dite ch'io semino discordia; ma anche Cristo venne a mettere guerra fra gli uomini. Perchè non tornate alla virtù, che allora sarà fatta la pace? — O Frate, tu non dovevi predicare, la Signoria te lo ha proibito. — Ciò non è vero; nè io debbo astenermi dalla predica, per timore o comando degli uomini: io mi tacerò solo quando la mia predica potrà far danno, quando temerò che possa far nascere scandalo. »

In questo momento, quasi volessero prenderlo in parola, uno scroscio tremendo rimbombò in tutta la chiesa; si aprirono le porte e la gente si dette precipitosamente alla fuga; il rumore, il disordine, la confusione furon tali da sembrare che il tempio ne crollasse: I Compagnacci avevano cominciato il tumulto. Francesco Cei, uno di loro, sollevando la cassa delle limosine l'aveva fatta precipitare a terra, e questo era stato il segnale del disordine. Molti gridavano e picchiavano sulle panche, alcuni spalancavano le porte. Chi doveva sonar le campane non ebbe animo; ma la moltitudine spaventata si dette subito alla fuga, e mentre che alcuni dei più fidi si restringevano intorno al pergamo, per difendere il Savonarola, altri erano già corsi in via del Cocomero a pigliare le armi, che avevano depositate in casa di Pier Francesco To-

Digitized by Google

singhi e del ricco [1] Cambi. Costoro, in numero di circa 60, armati con spade e lance, e tutti ansanti, tornavano subito correndo verso il pergamo. Al primo apparire di quelle armi, la moltitudine vie più si spaventò, credendo fossero gli Arrabbiati, e ne nacque un disordine indescrivibile, che impediva ad ognuno l'andare innanzi o indietro. Allora Bartolommeo Giugni e Giuliano Mazzinghi, ch'erano degli Otto, credendosi sicuri da ogni offesa per la dignità del loro ufficio, s'avvicinarono al pergamo con la intenzione di uccidere il Savonarola. Ma lo trovarono assai ben guardato, ed il Giugni ricevette da Corbizzo da Castrocaro una solenne guanciata, cosa mai più avvenuta ad uno degli Otto.

Fra questo disordine e tumulto infernale, invano il Savonarola alzava la voce, dicendo: « Ah! i cattivi » non vogliono la loro parte .... Aspettate, abbiate » pazienza. » Di poi levava in alto il Crocifisso, esclamando: « Sperate in questo, non temete di nulla. » Ma, vedendo che tutto era vano, perchè niuno più ascoltava, si pose in ginocchio a pregare; e quando il tumulto fu un poco quetato, discese dal pergamo ed entrò in mezzo ai suoi, che lo ricevettero con alte acclamazioni di gioia: alcuni levavano in alto le spade e le lance, altri le croci che avevano in mano, e tutti al grido di *Viva Cristo* lo accompagnarono a San Marco. Dove, nell'orto del Convento, in mezzo a' suoi frati, aggiunse alcune brevi parole, per conchiudere la predica interrotta. « Quanto più tarda, » egli disse, « la mano del Signore, tanto più sarà grave e severa nel rendere a ciascuno secondo le sue opere. I cattivi non vogliono credere, non vogliono udire; ma essi precipiteranno nella fossa che hanno scavata; essi scalzano il fonda-

[1] Così lo distinguevano da molti altri di simil casato in Firenze.

Digitized by Google

mento d'un muro che cadrà loro addosso. Allora io canterò lode al Signore, ed uscirò lieto di questa vita. »[1] La *Predica dell' Ascensione*, così la chiamarono, corse subito per tutta Italia. Girolamo Cinozzi ebbe la fermezza di raccoglierla in mezzo al tumulto, e la pubblicò insieme con la narrazione fedele di ciò che era avvenuto sotto ai suoi occhi, ponendovi anche la conclusione dal Savonarola fatta in San Marco.[2] D' altro allora non si ragionava a Firenze, a Roma e per tutta Italia: ognuno aspettava che questo fatto portasse conseguenze assai peggiori.

Il Savonarola intanto pubblicava, colla data del dì 8 maggio, una nuova epistola: *A tutti gli eletti di Dio e fedeli cristiani.*[3] In essa diceva: « Noi abbiamo deciso d' imitare il Signore, che molte volte cedette all' ira degli Scribi e dei Farisei; e però ci asterremo dal predicare. Ma acciò l' opera di Dio non vada per terra, e i cattivi non si rallegrino, vi diremo per lettera quello che non possiamo a voce. Non vi turbate,

---

[1] Il racconto di questo fatto abbiam cavato non solamente dai biografi (*Vita latina*, a c. 31 e seg.; Burlamacchi, pag. 93 e seg.) e storici sopra citati; ma anche dall' opuscolo di G. Cinozzi, menzionato qui sotto, e da alcune lettere di privati, che si trovano manoscritte nella Magliabechiana. Una è di Alessandro Giugni a Lorenzo di Filippo Strozzi, in data del dì 4 maggio 1497 (Magliab. Cod. II. II. 437 a c. 113); un' altra, indirizzata al medesimo, nello stesso giorno, è scritta da Jo. de Borromeis (nello stesso Cod. a c. 106). Vedi *Appendice*, doc. IV.

[2] È un opuscolo, di cui si trovano diverse edizioni del tempo, s. l. nè a., ci dà il racconto autentico e minuto dei fatti, per mano di un testimonio oculare. Il suo titolo è: *Predica del venerando P. F. Hieronymo da Ferrara, facta la mattina dell' Ascensione 1497.* V' è premesso un *Prohemio*, che incomincia: « Hieronymus Cinoctius Barnabe Rodiano suo salute. » Questo Cinozzi è diverso da quello che scrisse l' *Epistola* o breve Vita del Savonarola, che trovasi manoscritta nella Riccardiana, e fu da noi spesso citata.

[3] Più volte stampata nel 1498. Trovasi anche nel Quétif, vol. II, pag. 170.

Digitized by Google

ma rallegratevi invece delle persecuzioni. Le nostre profezie si avverano tutte: prima ci hanno calunniati; hanno poi, per vie distorte, cercato la scomunica; e non essendovi ancora riusciti, attentano ora alla nostra vita. Non si è finora versata gocciola di sangue, perchè il Signore, conoscendo la nostra fragilità, non ci lascia tentare sopra le nostre forze; ma a poco a poco, crescendo le tribolazioni, ne farà crescere la fede, la virtù e l'animo a cose maggiori. Così ci apparecchia a più gravi persecuzioni, perchè gli uomini, maravigliati della nostra costanza, comincino a pensare che siamo sostenuti dalla certezza d'una vita migliore di questa, e comincino a sperare in quella. Le nostre tribolazioni, non ostante la volontà di coloro che le provocano, serviranno a dilatar questo lume. Noi ringraziamo il Signore che, in tempi affatto privi di fede, ci ha eletti a soffrire per essa. E se voi siete privati del verbo di Dio, per colpa di coloro che hanno voluto commettere scandalo nel giorno stesso in cui il Signore comandava ai suoi discepoli d'andare a predicare nel mondo, pregate l'Onnipotente che si degni nuovamente aprir la bocca de' suoi predicatori, perchè quando Esso comanda, non vi è forza che possa resistere. »

Intanto ogni giorno cresceva la potenza degli Arrabbiati, ed i Frateschi erano sempre più oppressi. Gli autori del tumulto rimanevano impuniti, ed invece molti popolani venivano messi alla fune dagli Otto, i quali, eletti ad impedire i disordini, erano quelli appunto che gli avevano provocati. La Signoria mandò alle varie chiese il bando col quale inibiva di predicare ad ogni religioso, ad ogni frate, di qualsiasi Ordine si fosse. [1] Il 20 maggio fu poi

[1] Burlamacchi, pag. 96; Nardi, Parenti, Barsanti, Cinozzi, Violi. Vedi in *Appendice*, doc. III, le Deliberazioni della Signoria.

Digitized by Google

tenuta una lunga e rumorosa Pratica, nella quale, mentre che si proponeva di trovar modo a ristabilire la pace fra' cittadini, si cercava anche di ottenere l' approvazione d' un bando che mandasse in esilio il Savonarola, cosa che non potè riuscire, perchè subito si vide che avrebbe generato troppo grave e scandaloso odio nel popolo fiorentino.[1] Ma non per ciò gli Arrabbiati perdevano animo, che essi avevano altre ed assai maggiori speranze. Di giorno in giorno s' aspettava l' arrivo della scomunica, che il Papa aveva sinora tenuta sospesa solo per vedere che resultato avesse il tentativo di Piero de' Medici. Forse anche sperava nel fatto dell' Ascensione, i cui preparativi avea potuto conoscere da Fra Mariano da Gennazzano, il quale, fallita la congiura dei Medici, era subito fuggito a Roma, dove con ogni sua possa incitava il Papa alla rovina del Savonarola, che chiamava *istrumento del diavolo, perdizione del popolo di Firenze.* Seguìto che fu il tumulto dell' Ascensione, il Papa da una parte s'irritò sempre più contro l' audacia del Frate; ma da un' altra vide quanto deboli erano in quel momento divenuti gli amici di lui, quanto potenti i nemici. Questi infatti con grande insistenza gli scrivevano che il momento era assai opportuno per la scomunica, che non c' era più tempo da perdere. « E così, trovando la materia disposta, » scriveva l' oratore

[1] Di questo fatto abbiamo qualche notizia anche nella *Lettera a messer Lorenzo di Filippo Strozzi,* del 20 maggio 1497, poco innanzi citata. « In la terra, come sai, i rumori sopra il Frate sono » suti grandi; et parevono le cose in termine da dovere chiarire » qualche animo. Et per evitare inconvenienti, s' è fatto sopra ciò, » questa mattina, una gran Pratica; et la Signoria e altri, in» tendo, s' affaticano comporre e' ciptadini in bona pace, et di » levare via queste parti del Frate e non Frate, che dànno disonore » e danno al pubblico et al privato. Et in questa pace s' intende » che il Frate sia esiliato. »

Digitized by Google

Becchi ai Dieci, « la medicina fece subito operazione, » [1] cioè il Breve di scomunica partì.

Il Savonarola, che già sentiva la tempesta addensarsi sul suo capo, cercava di scongiurarla con una lettera al Papa, in data del 22 maggio. Assumendo in essa un tuono benevolo e dignitoso nello stesso tempo, cominciava con queste parole: « Per qual ragione il mio Signore si adira contro il servo suo? » E così continuando, si doleva di non essere stato mai ascoltato dal Papa, che invece prestava sempre facile orecchio alle menzognere accuse de' suoi nemici, quando le sue prediche, fatte in pubblico e stampate, gli smentivano con tanta evidenza. Si doleva poi amaramente delle impudenze audaci del Gennazzano, il quale, mentre che aveva dal pergamo accusato personalmente il Pontefice con parole indegne d' un sacro oratore, e ne era stato dal Savonarola stesso, in presenza di tutto il popolo, rimproverato, [2] rivolgeva poi perfidamente l' accusa contro di lui, che mai non aveva assalito in particolare nessun uomo, e molto meno il principe dei fedeli, il Vicario di Cristo. Dichiarava nuovamente di sottomettersi al giudizio della Chiesa, di non predicare altra dottrina se non quella dei Santi Padri, come ben presto avrebbe fatto conoscere a tutto il mondo, col suo *Trionfo della croce*. « Che se poi, » così concludeva la lettera, « a me sarà per mancare ogni aiuto umano, io porrò la mia speranza in Dio, e farò chiaro all' universo mondo la nequizia di costoro, che forse dovranno pentirsi della cominciata impresa. »

Ma quando fu scritta questa lettera, [3] il Breve di

[1] Lettera ai Dieci, del 18 maggio 1497, in Gherardi, *N. Documenti*, pag. 91-92.

[2] Più volte il Savonarola accenna a questa violenza dei sermoni del Gennazzano, la quale del resto era assai nota.

[3] Aveva la data del 22 maggio 1497, ed è stata da tutti erro-

Digitized by Google

scomunica, che porta la data del 13 di maggio, era già partito. Se non che, per una singolare ventura del Savonarola, sembrava che ogni cosa dovesse concorrere a scemarne l'efficacia. Era stato scritto nella forma assai singolare ed insolita di lettera circolare ai Frati della SS. Annunziata, di Badia e ad altri,[1] quasi che il Papa temesse d'usare la forma più solenne d'indirizzo ai credenti in universale. Affidato poi alle mani di Gianvittorio da Camerino, teologo, questi, arrivato a Siena, non osò andar oltre, temendo d'esser messo in carcere o tagliato a pezzi dai seguaci del Frate;[2] e se ne tornò quindi indietro, consegnando ad altri il Breve, che così arrivò a Firenze solo verso la fine di maggio. Ed allora molti del clero esitarono a pubblicarlo, per la sua insolita forma, e per non esservi la presenza del commissario apostolico, richiesta dall'uso.[3]

---

neamente creduta una risposta al Breve di scomunica. Ma il Breve, scritto il 13 dello stesso mese e ritardato per via, come si vedrà, non era anche arrivato a Firenze. Non tutti gli storici contemporanei ci danno il giorno preciso dell'arrivo; ma ci dicono che fu verso la fine del mese; e prima di quel tempo le lettere manoscritte da noi esaminate non parlano di scomunica. Il Parenti (vol. II del Ms. orig., a c. 11') ed il Landucci (pag. 153) fissano la data della pubblicazione al giorno 18 giugno. Se la lettera del Savonarola da noi compendiata nel testo fosse stata scritta in risposta alla scomunica, non avrebbe avuto alcun senso. Di ciò sembrò avvedersi anche il Meier; ma egli non trovò modo a correggere l'errore, tenendo con molti altri, che il Breve del 13 dovesse, verso il 16 o 17 maggio, essere in ogni modo giunto a Firenze. La lettera del Savonarola trovasi nel Quétif, vol. II, pag. 125.

[1] Cioè, Santa Maria Novella, Santa Croce, Santo Spirito. Landucci, *Diario*, pag. 153. Vedi anche *Appendice*, doc. VI.

[2] Esso era stato imprigionato, come uno dei più irrequieti nemici del Savonarola, ed aveva bando di ribelle, come si ricava anche da una lettera dei Dieci, pubblicata dal Gherardi, *N. Documenti*, e da una dello stesso Gianvittorio. Ivi a pag. 96.

[3] Burlamacchi, Pico, Barsanti, Marchese, Nardi, Parenti, ec.

Digitized by Google

Il contenuto del Breve, o lettera circolare che si voglia dire, non era meno singolare della sua forma. « Da più persone degne di fede, » così scriveva il Papa, « abbiamo inteso, come *un certo* Fra Girolamo Savonarola, al presente, *per quanto si dice*, vicario di San Marco in Firenze, abbia seminato perniciosa dottrina, con scandalo e iattura delle anime semplici. Noi gli comandammo, in virtù di santa obbedienza, che sospendesse le prediche, e venisse a noi per scusarsi de' suoi errori; ma egli non volle obbedire, e addusse invece alcune scuse, che noi con troppa benignità accettammo, [1] sperando che la nostra clemenza dovesse convertirlo. Ma egli volle invece persistere sempre nella sua ostinazione; onde con un secondo Breve (7 novembre 96) gli comandammo, [2] sotto pena di scomunica, che unisse il convento di San Marco alla Congregazione Tosco-Romana, nuovamente da noi creata. Ed anche allora restò fermo nella sua pertinacia, incorrendo così, *ipso facto*, nella censura. Perciò noi ora vi comandiamo che nei dì festivi, alla presenza del popolo, dichiariate esso Fra Girolamo scomunicato, e come tale doversi tenere da ognuno, *perchè alle apostoliche ammonizioni nostre e comandamenti non ha obbedito*. E, sotto simile pena, venga impedito ad ognuno d' aiutarlo, frequentarlo o lodarlo, sia nei detti, sia nei fatti, siccome scomunicato e *sospetto* d' eresia. — Dato in Roma, il dì 13 maggio 1497. » [3]

---

[1] Qui si vede quanto fosse vero quello che il Savonarola aveva detto, che il Papa cioè avesse accettato le scuse del suo non andare a Roma.

[2] « Quod cum eo, in sua duritie persistente, secus eveniret, » aliis nostris literis in forma Brevis, sub data septimi novem» bris, etc. » Così si vede che l' unione tosco-romana era stata ordinata come una punizione.

[3] Vedi *Appendice*, doc. V. Il Padre Marchese sembrò dubitare che questo fosse il vero Breve di scomunica, perchè vi manca la

Digitized by Google

Adunque, dopo tante accuse contro la dottrina di quel Frate, il Papa la chiamava semplicemente *sospetta;* e ciò solo per quello che ne aveva sentito dire, confessando così implicitamente di non averla esaminata: la scomunica non era quindi fondata che sulla disobbedienza di non aver voluto unire San Marco alla nuova Congregazione Tosco-Romana. Questa unione poi, come abbiamo già detto e si riconosce nel Breve stesso, non era stata altro che una punizione, anzi un pretesto per chiudere la bocca al Savonarola; ed egli con assai valide ragioni l'aveva respinta, dimostrando al Papa come avesse non solo il diritto, ma anche il dovere di ciò fare, a cagione dei mali gravissimi che ne potevano risultare al suo convento; oltre di che, la cosa non dipendeva dal Priore solamente, ma da tutti i frati di San Marco. Comunque sia di ciò, la scomunica rendeva chiaro al mondo che la Chiesa non poteva dichiarare eretica la dottrina del Savonarola; che, quanto al suo non essere andato a Roma, il Papa aveva accettato le scuse, e quindi non poteva ora chiamarlo disobbediente, se non in cosa di assai poco momento, in cosa che egli stesso aveva ordinata e disordinata più volte, e che aveva messa innanzi per mero pretesto.

Come si può ben credere, questo fatto aveva messo sottosopra Firenze. Gli Arrabbiati trionfavano

---

forma dovuta; ma dalle lettere e prediche del Savonarola non apparisce che ve ne fosse mai stato altro, e noi torneremo altrove sopra tal questione. — Il Prof. Del Lungo trovò poi l'originale stesso della copia spedita da Roma ai frati di Badia, e la pubblicò nell'*Archivio Storico Italiano*, N. Serie, vol. XVIII, parte I, pag. 17. Questa ha la data del 13 maggio, mentre alcune copie antiche hanno quella del 12. È possibile che, essendosi spedite da Roma diverse copie a diversi conventi, non fossero tutte scritte nello stesso giorno.

Digitized by Google

e scrivevano continue lettere a Roma, per neutralizzare tutto quello che a difesa del Frate il Bracci ed il Becchi dicevano colà. Questi infatti scrivevano d'aver trovato il Papa assai tranquillo per la lettera ricevuta dal Savonarola, e quasi pentito che la scomunica fosse partita.[1] Ma aggiungevano che i cardinali nemici e Fra Mariano e gli Arrabbiati facevano fuoco e fiamma, e la cosa era stata quindi rimessa ai sei cardinali incaricati di riformare la Chiesa. — In sostanza, così concludevano, quello che al Papa importa è che i Fiorentini si separino dalla Francia e s'uniscano alla Lega. Perciò torna sempre a promettere Pisa, perciò odia il Savonarola che vi tiene uniti alla Francia.[2]

In ogni modo la scomunica era arrivata, ed il 18 giugno essa venne finalmente, con grande solennità, pubblicata nelle chiese di Santa Croce, Santa Maria Novella, Santo Spirito, dell'Annunziata e di Badia, alle quali era stata indirizzata. Fu letta solennemente fra torchi accesi, in mezzo a buon numero di frati, a suon di campanelli. Finita la lettura, vennero spenti i lumi, e tutto rimase nel silenzio e nel buio.[3]

[1] Il Bracci scriveva il 17 giugno ai Dieci, che aveva trovato il Papa ben disposto alla revoca del Breve, se non fossero venute da Firenze lettere e informazioni private affatto contrarie. Il Papa disse al Cardinale di Perugia, che « tale pubblicatione, *hoc » tempore facta*, li dispiaceva et era *omnino preter mentem suam.* » Poi s'era affatto mutato. Gherardi, *N. Documenti*, pag. 98.

[2] Gherardi, *N. Documenti*, pag. 95 e seg. Tutto ciò apparisce chiaro dalle lettere del Bracci, del Becchi, dei Dieci, ivi pubblicate.

[3] La *Vita latina*, a c. 30t, ed il Burlamacchi, pag. 92, narrano il fatto diversamente. Fanno radunare i frati di queste varie chiese nel Duomo, ed ivi pubblicar solennemente la scomunica. Ma Luca Landucci (*Diario*, pag. 153) che si trovò presente in Santo Spirito, ed il Parenti (vol. II, Ms. originale, c. 11t) raccontano come avvenne veramente il fatto. È difficile poi credere che la scomunica venisse pubblicata in Duomo, dove il Savonarola tornò poco dopo a predicare.

Digitized by Google

Sarebbe assai difficile immaginare i discorsi, i disordini, i lamenti che seguirono nella Città. Pochi giorni dopo (24 giugno) cadendo la festa di San Giovanni patrono di Firenze, i frati di Sant' Agostino e di San Francesco protestarono di non volervi assistere, se vi pigliavano parte anche quelli di San Marco. Così tanto a questi, quanto a quelli di San Domenico di Fiesole fu imposto di tenersi quel giorno chiusi nei loro conventi. L'audacia dei Compagnacci, secondata dagli Otto e dalla più parte dei Signori, non ebbe più freno; onde ne nacque una grande licenza di dire e di fare. Per tutto si sparlava del Savonarola, e fu pubblicato un gran numero di sonetti e canzoni anonime, di scritti lascivi e di fratesche invettive contro alla sua dottrina. La notte, quando i Frati erano in coro, venivano colle grida, colle canzoni e co' sassi fatte molte ingiurie al Convento. La impunità cresceva l'audacia dei tristi. Il mal costume, come per incanto, trionfò; le chiese furon vuote, e piene le bettole; le donne tiraron fuori i loro abiti osceni, le gioie nascoste, e di nuovo si mostravano per le vie, ornate con lusso sfoggiante. I giovani profumati ritornarono a cantare i loro canti osceni sotto alle finestre delle loro amanti, che più non ne arrossivano. In meno di un mese sembravano tornati i giorni di Lorenzo il Magnifico; ogni pensiero della patria e della libertà era dimenticato. Tali furono le prime conseguenze prodotte dal Breve di scomunica.[1]

Il Savonarola però, senza sgomentarsi e senza precipitar le cose, s' apparecchiava subito alla difesa. Il giorno 19 giugno 1497, scriveva un' *Epistola contro la scomunica surrettizia, a tutti i Cristiani e diletti a Dio.*

[1] Di ciò parlano minutamente la *Vita latina*, il Burlamacchi, il Nardi, il Violi, ec.

Digitized by Google

In essa, dopo aver ripetuto le cose già tante volte dette circa la sua dottrina, concludeva: « Non si spaventino i tepidi, chè questa scomunica non è valida nè innanzi a Dio nè innanzi agli uomini; perchè mossa da cagioni ed accuse inventate falsamente da' nostri nemici. Io mi sono sempre sottoposto e mi sottopongo anche ora al giudizio della Chiesa, nè mancherò mai all'obbedienza; ma non si deve però obbedire a quei comandi che sono contrarii alla carità ed alla legge del Signore, perchè allora i nostri superiori non tengono più la persona di Dio. Voi intanto apparecchiatevi colle orazioni a ciò che deve seguire; e noi, se la cosa procederà più oltre, faremo sentire la verità a tutto il mondo. »[1] E in una seconda lettera, che è senza data, *Contra sententiam excommunicationis contra se nuper iniuste latam*, egli veniva, con lunghe citazioni del Gerson, a provare che non bisogna temere le condanne ingiuste, e che il volersi sottomettere ad ogni sentenza « *est asinina patientia, timor leporinus et fatuus.* » Continuava, citando sempre le parole del Gerson, a discorrere, in termini però assai generali, dell'appello al Concilio, dichiarando che il resistere al Papa, quando egli volesse far valere la sua autorità a distruzione della Chiesa, non solo era permesso, ma era anche un dovere. « Nè pecca il Cristiano, » così finiva la citazione, « quando per sottrarsi ad una scomunica ingiusta s' aiuta colla potestà secolare; perchè tali ingiuste sentenze non sono altro che violenza, ed il diritto naturale c' insegna a respingere la forza colla forza. E ciò sarà giusto, massime quando si sarà avuto cura di non far nascere scandalo, e d'illuminare i pusillanimi, i quali credono

[1] Questa epistola trovasi anche nel Quétif, vol. II, pag. 185. L' edizione del secolo XV è s. l. nè a.

Digitized by Google

che il Sommo Pontefice sia quasi un Dio, che abbia potestà sopra il cielo e sopra la terra. Bisogna essere verso di lui umile e mansueto; ma, quando con l'umiltà non si arriva, allora *accipienda est animosa libertas.* » Ed a queste parole del Gerson il Savonarola aggiungeva: « Tutto ciò viene mirabilmente in nostro aiuto; ma pure oggi è tale e tanta l'ignoranza degli uomini, che molti vorrebbero credere scomunicati non solamente noi, ma quelli ancora che vengono al Convento; ed altri, anche più ignoranti, aggiungono che bisogna evitare perfino il discorrere con quelli che frequentano la nostra chiesa. Non sanno costoro che Martino V ha detto nel Concilio di Costanza, e venne poi confermato in quello di Basilea, che i fedeli non sono tenuti ad evitare gli scomunicati, se non quando vengono espressamente avvertiti e nominati. »[1]

Queste lettere di certo non potevano piacere al Papa, a cui i nemici del Savonarola le mandarono subito per fargliene carico. Fortunatamente però, siccome il governo fiorentino mutava di continuo, la Signoria di luglio e agosto era riuscita a lui favorevole, e non lasciò più ai Dieci lo scrivere, ma in suo proprio nome mandò lettere caldissime al Bracci ed al Becchi, perchè sollecitassero la revoca della scomunica.[2] Ed a farlo con maggiore autorità aveva il cinque luglio radunato una Pratica dei più autorevoli cittadini, per sentire quello che consigliavano. Tutti parlarono in favore del Savonarola, del bene che aveva fatto alla Città, e consigliarono che si scrivesse viva-

[1] Quest' epistola latina si trova nel Quétif, vol. II, pag. 191. L' edizione del secolo XV è s. l. nè a.

[2] Queste lettere si trovano nei *Documenti* pubblicati dal P. Marchese.

Digitized by Google

mente per far ritirare la scomunica. Parecchi accennarono, che questa non era questione religiosa, ma politica, promossa in Firenze dai nemici del governo popolare. E Francesco Gualterotti, che parlò in nome dei Dieci della guerra, si espresse anche più chiaramente degli altri. « Quei miei onorandi Padri raccomandano che si tenga ordinata e concorde la Città, perchè allora ne verrà di conseguenza lo scampo del Frate. A loro sembra che se la censura fosse venuta solo dal Papa, bisognerebbe lasciarla correre da sè, *suo Marte*. Ma perchè invece nasce di qui, bisognerebbe trovar modo di comporla e spegnerla qui, affinchè il Papa non abbia (userò ora questa parola) a sentire le pazzie nostre, e la Città ad aver danno dalle censure. E credono che, volendo, s' otterrà facilmente. »[1]

Dopo di ciò la Signoria non solo riscrisse agli oratori, ma inviò il dì 8 luglio una lettera al Papa stesso, nella quale diceva: « Santissimo Padre. Le papali censure ci affliggono sommamente, sì pel rispetto che la Repubblica ha sempre avuto alle Somme Chiavi, sì perchè noi vediamo i maligni accusare a torto presso la Vostra Santità un uomo innocentissimo. Noi stimiamo quest' uomo, buono, religioso e perito nelle cose cristiane. Per molti anni egli s' è adoperato al bene del nostro popolo, nè si potrà mai notare alcun peccato nella sua dottrina o nella sua vita. Ma alla virtù non mancò mai invidia, e nel nostro popolo son molti coloro che invertono il nome dell' onesto, e si credono

[1] Archivio fiorentino, *Consulte e Pratiche*, *Registro* 65, a c. 43. Tra gli scrittori moderni crediamo d'essere stati i primi e finora quasi i soli a valerci di queste Pratiche, che trovammo nell'Archivio fiorentino. Più tardi il signor Lupi dell'Archivio di Pisa pubblicò questa del 5 luglio, con quasi tutte le altre che trattano del Savonarola, nell'*Archivio Stor. It.*, terza serie, vol. I, parte I.

Digitized by Google

diventar maggiori col rendersi audaci contro ai buoni. Noi perciò supplichiamo ardentemente che la V. S. voglia, nella sua paterna e divina carità, prendere sopra di sè il giudizio di tal cosa, e revocare il peso di queste censure, non solo quanto al Padre Girolamo Savonarola, ma ancora per tutti quelli che hanno potuto incorrervi. Niuna grazia maggiore potrebbe V. S. fare alla Repubblica, massime in questi tempi di pestilenza, nei quali le censure sono con grave pericolo delle anime. »[1]

E così continuava per tutto l'anno una corrispondenza caldissima della Repubblica in difesa del Savonarola, essendo egli stato aiutato dalla fortuna, con la elezione di varie Signorie tutte favorevoli, e col magistrato de' Dieci sempre a lui devotissimo.[2] Il Becchi, debole e credulo, concludeva poco;[3] ma ser Alessan-

---

[1] Vedi questa lettera, latina, nel Quétif, vol. II, pag. 127, e nel P. Marchese, *Documenti* ec. *Archivio Stor. Ital.*, *Appendice*, vol. VIII, pag. 155.

[2] Molte altre lettere mandarono i Magistrati. Una del 21 luglio lodava ser Alessandro e mess. Ricciardo, per le cure avute nel ben disporre i cardinali verso il Savonarola; raccomandava l'adoperarsi sempre più, e domandava chi erano quelli che oppugnavano la cosa. Scrissero di nuovo il 1° agosto al Bracci, lodandolo e rallegrandosi che « la Sua Santità si mostri benevola e propizia » verso di noi; » mandarono anche due lettere di ringraziamento ai cardinali di Capaccio e di Perugia, i quali s'erano adoperati in favore del Frate. L'11 agosto raccomandavano di fare ogni sforzo possibile, per ben disporre i sei cardinali nominati per la riforma della Chiesa, e dai quali sembrava dovesse essere risoluta anche la causa del Savonarola. Il 26 settembre scrivevano al cardinal Caraffa raccomandandogli di adoperarsi presso al Papa; il 28 settembre al Bracci, perchè sollecitasse il cardinal Caraffa; il 13 ottobre ripetevano lo stesso; il 7 novembre mandavano due lettere, di cui parleremo più sotto. Vedi i *Documenti* del P. Marchese, loc. cit., pag. 157 e seg.

[3] Egli aveva persino creduto, come apparisce dalle sue lettere, che i Medici favorissero il Savonarola. Anche per questa

Digitized by Google

dro Bracci s'adoperava con buon volere ed efficacia. Guadagnava in favore del Savonarola i Cardinali di Perugia, di Benevento e di Capaccio; sollecitava e calmava quello di Napoli, che non era più amico di San Marco; si valeva dell'opera di Giorgio Benigno e di Giovanni Nasi, che dimoravano allora in Roma, e che, tanto con la parola, quanto colla penna, erano stati ed erano sempre difensori del Frate. E, mentre che da tutti i lati, non senza qualche buona speranza, si cercava di temperare lo sdegno del Papa, anzi di piegare a benignità l'animo suo, una singolarissima offerta venne fatta al Savonarola. Si afferma che il Cardinal di Siena[1] gli facesse sapere, che se venisse pagata ad un tal suo creditore la somma di 5,000 scudi, egli avrebbe fatto ritirare la censura. Il caso non era nuovo nè strano, perchè a Roma si mercanteggiava allora ogni cosa; ma il Savonarola, come ognuno può credere, respinse sdegnosamente l'impudente offerta, e, scrivendo ad un suo amico, diceva: « molto maggiore censura riputerei ottenere l'assoluzione per prezzo. »[2] Nondimeno tutto ciò era un'altra prova che l'animo del Santo Padre dava allora qualche segno di cedere, ed il Frate poteva prenderne argomento a bene sperare.

In questo mezzo era seguìta una di quelle atroci tragedie, con cui la famiglia dei Borgia empieva d'orrore quel secolo, che fu pure uno dei più scan-

---

ragione era stato necessario mandare, come oratore straordinario, il Bracci.

[1] Più tardi Pio III.

[2] Lettera a Lodovico Pittorio, cancelliere del duca Ercole I di Ferrara. Vedila nel P. Marchese, loc. cit., pag. 129. Il fatto poi della offerta del cardinale di Siena trovasi ripetuto nella *Vita latina*, a c. 31; nel Burlamacchi, a pag. 92; e viene dal P. Marchese riconfermato in una nota alla lettera qui sopra citata.

Digitized by Google

dalosi nella storia del genere umano. Il Duca di Gandia, figlio primogenito del Papa, veniva la notte del 14 giugno pugnalato e gettato nel Tevere. L'autore del delitto era stato suo fratello il Cardinal di Valenza, mosso, dicevano tutti, da gelosia d'osceno amore per la sorella Lucrezia, e da una sfrenata ambizione di potere, che non sapeva tollerar compagni. L'inaudito delitto commosse di profondo dolore perfino le paterne viscere d'Alessandro Borgia, il quale, per la prima ed unica volta in sua vita, sembrò pentito de' suoi molti falli, e deciso ad emendarli. S'era perciò chiuso in una stretta solitudine, ed aveva eletto quella commissione di sei cardinali che dovevano riformare la Chiesa, e riparare così ai tanti mali che la desolavano:[1] ad essa, come dicemmo, era stata deferita anche la causa del Savonarola.

Questi, lietissimo che si parlasse di riforma, e che il Papa si mostrasse davvero pentito, non lasciò sfuggire la buona occasione; e verso la fine di quel mese gli scrisse una lettera. In essa, dopo aver cercato destramente di dargli conforto nella presente calamità, lo incoraggiava a perseverare nel suo cristiano proposito, ed in fine volgeva il discorso alla propria causa. « Beatissimo Padre, » egli diceva, « la fede piena di miracoli e d'opere eccelse, confermata dal sangue dei martiri, è la sola tranquillità, è la vera consolazione al cuore dell'uomo. Essa trascende il senso e la ragione, ci solleva da questo mondo, ci porta alle cose invisibili, ed ingrandisce l'animo nostro. Essa ci fa sopportare le avversità, ci fa rallegrare nelle tribolazioni; onde è scritto che il giusto non sarà mai contristato, e giusto è quegli che per fede vive nel Signore: beato è chi

[1] Vedi il Guicciardini, *Storia d'Italia*, e gli storici contemporanei.

Digitized by Google

viene chiamato a questa grazia della fede. Risponda adunque V. S. alla felice chiamata, acciò subito la tristezza si muti in gaudio. Il Signore colla sua bontà trascende tutti i nostri peccati. Io annunzio cose di cui sono certo, e per esse volentieri sopporto ogni persecuzione. Ma la V. B. si volga favorevole a quest' opera della fede, per la quale io di continuo lavoro, e non presti più il suo orecchio agli empii. Così dal Signore avrà il liquore del gaudio, in luogo dello spirito di dolore; imperciocchè le cose da me predette sono vere, e niuno che resiste al Signore, potrà mai aver pace. Queste cose, Beatissimo Padre, io scrivo, guidato dalla carità, e sperando che la V. B. venga veracemente consolata da Dio; giacchè fra poco tuonerà la sua ira, e beati coloro che si saranno confidati in lui. Il Signore di ogni misericordia consoli V. S. nelle sue tribolazioni. » [1]

Era certamente singolare questa lettera, in cui lo scomunicato priore di San Marco consolava il Papa per la morte del figlio, chiamandolo alla buona via ed alla penitenza. Alessandro VI però non se ne mostrava, in quel momento, offeso, anzi dava speranza di volersi benignamente piegare: segno evidente che il suo dolore ed i suoi rimorsi duravano tuttavia sinceri. Ma furono brevi e fugaci momenti. Egli ritornava subito alla scandalosa sua vita con più impeto che mai, ed allora si rammaricava altamente che il Savonarola avesse ardito insultare al suo paterno dolore. [2]

---

[1] Fu pubblicata dal Perrens, che la ebbe dalla Biblioteca di San Marco in Venezia, nell'Appendice al suo primo volume, a pag. 476. Nel Codice veneto e nel Riccardiano 2053 ha la data *VII Kal. Iulii*.

[2] Di ciò parla l'ambasciator di Roma, nelle sue lettere. Vedi nel P. Marchese, Doc. XX, la lettera del Bonsi ai Dieci. In essa

Digitized by Google

E di certo, se la Signoria ed il Savonarola si adoperavano per un verso, non mancavano quelli che efficacemente s' adoperavano in contrario. Già gli Arrabbiati avevano mandato a Roma una sottoscrizione firmata da molti di loro, nella quale ripetevano le solite accuse contro al Frate. Il che saputosi a Firenze, per mezzo dell' ambasciatore, ne furono subito cominciate altre due in favore. La prima di esse era sottoscritta da tutti i 250 frati del Convento, i quali, lodando la vita e la dottrina del loro Priore, supplicavano il Papa, perchè togliesse le censure, ed aiutasse la santa impresa, chè ne avrebbe avuto merito appo Dio. L' altra, la quale riconfermava le stesse cose, era sottoscritta da un gran numero dei principali cittadini. Incominciata nel luglio, vi si erano in poco tempo raccolte 363 firme, e si procedeva ancora più oltre, quando la peste, crescendo minacciosamente, interruppe quasi ogni faccenda. [1]

Morivano già da 50 a 70 persone al giorno, il che, sebbene fosse tenuto piccolo numero, era nondimeno segno assai minaccioso di mali maggiori, considerata specialmente la gran moltitudine che si trovava allora stivata in Firenze. [2] Ognuno fuggiva alle ville, e lo spavento cominciava ad essere universale.

è detto che il Papa si dolse, fra le altre cose, che il Savonarola li « rimproverava la morte del figliuolo. »

[1] Diamo nell'*Appendice*, doc. VII, queste due dichiarazioni o lettere al Papa. Fra i nomi che si trovano sotto la seconda di esse, v'è quello di un Niccolò d'Alessandro Machiavelli, che il Perrens erroneamente credette fosse il Segretario fiorentino, il quale era invece figlio di Bernardo. Il 9 luglio fu tenuta una Pratica (Archivio fiorentino, cod. cit., a c. 46) per decidere se c' era da far qualche cosa a proposito di queste sottoscrizioni; ma non si concluse nulla.

[2] Lettera del Savonarola a suo fratello Alberto, in data del 21 luglio. Vedi P. Marchese, *Documenti* ec., loc. cit., pag. 128.

Digitized by Google

Ma se tutti abbandonavano la Città e gli affari, pel Savonarola invece cominciavano, come ognuno può immaginarsi, occupazioni nuove e più gravi. Il suo ministero gl' imponeva d' adoperarsi, nella comune sventura, a soccorrere e confortare gli afflitti. E sebbene la scomunica gl' impedisse d' andare attorno a prestare i sacri ufficii,[1] ognuno può comprendere come egli avesse assai grave faccenda alle mani, quando penserà che a lui era affidata la cura di 250 frati, molti dei quali novizii, e tutti chiusi in un solo convento, dove, senza efficaci provvedimenti, il contagio avrebbe potuto fare strage grandissima. Infatti non andò guari che un frate s' ammalò, e così la peste e lo spavento erano già entrati in San Marco. I più timidi volevano fuggire, altri consigliavano al Savonarola di mettersi in salvo, alcuni cittadini gli offerivano le loro ville; ma esso comprendeva troppo bene quale era il suo dovere in quei gravi momenti. Profittò delle ricevute offerte, per mandare in campagna i novizii ed i più giovani frati, tra i quali suo fratello Maurelio. Così venne diradato il Convento, dove egli restò coi più fedeli e sperimentati seguaci. Leggeva e commentava loro i Treni di Geremia,[2] le profezie di Giona, la storia di Sansone, e andava confortando i loro animi.

Ai lontani poi mandava lettere continue ed affettuose, dando coraggio a sopportare i pericoli, rimpro-

[1] Il non avere ciò osservato fu causa dell' errore gravissimo in cui cadde il signor Perrens, dicendo che il Savonarola si mostrasse timido e indifferente in occasione della peste.

[2] Probabilmente sono quelli, di cui si trova un abbozzo imperfetto e monco nel volumetto intitolato: *Alcuni sermoni devoti di F. Jeronimo Savonarola, sopra il principio della Cantica e altri luoghi:* Venezia 1556. Questi sermoni sulla Cantica sono solamente abbozzati; ma vi si trovano dei brani in italiano, meno imperfetti. L' originale autografo trovasi nel codice di San Marco, e ne abbiamo altrove parlato.

Digitized by Google

verando i troppo timidi. « Io faccio ogni sforzo, » così egli scriveva a Fra Paolo del Beccuto, che voleva allontanarsi dal proprio convento, « perchè i nostri Padri scampino da questo pericolo; ma vedo che alcuni si mostrano più timidi dei secolari, e questa è una pusillanimità indegna d'uomini religiosi, i quali debbono cercare piuttosto che temere la morte. Bisogna confidarsi nel Signore e non già nel fuggire. Io perciò non credo che voi dobbiate, per ora, assentarvi dal vostro convento. I frati di qui muoiono lietamente, come se andassero ad una festa. Quelli che hanno cura degl'infermi son sani. Oggi s'è ammalato Frate Antonio da San Quintino, dopo aver conversato meco. »[1] Da tutte le lettere che il Savonarola scrisse in quel tempo, trasparisce un grande affetto pe' suoi frati e per la famiglia; una grandissima fermezza e serenità d'animo in mezzo a tanti pericoli. Il 24 luglio scriveva a suo fratello maestro Alberto in Ferrara, dandogli nuove dell'altro fratello Maurelio, religioso in San Marco: « Fra Maurelio è fuori di Firenze, per la pestilenza che ancora non è grande; ma si vede gran principio. Ogni giorno abbiamo in Città da 50 a 70 morti, ed alcuni dicono anche 100: non si vede altro che croci e morti. Noi stiamo bene, grazie a Dio; nè io mi sono partito di qui, sebbene abbia mandato fuori più di 70 frati, perchè non ho paura, e perchè voglio consolare i tribolati. »[2] Più tardi (14 agosto) riscriveva allo stesso: « Non temete del mio stare in mezzo alla peste, perchè il Signore mi aiuterà. Sebbene mi abbiano profferito molti luoghi, io non ho voluto abbandonar le pecorelle,

[1] È del 18 agosto 1497, e trovasi latina nel cod. Riccardiano 2053. Venne pubblicata scorrettamente in italiano a Venezia, 1537 e 1547. Trovasi anche nelle *Addizioni* del Mansi al Baluzio, e fra le lettere edite dal Quétif, ma con la data errata del dì 8 agosto.

[2] Nei *Documenti* pubblicati dal P. Marchese, lettera X.

Digitized by Google

e resto invece per consolare gli afflitti. È maravigliosa poi la letizia di quelli che muoiono: frati e secolari, uomini e donne rendono l'anima lodando il Signore.»[1]

In quei solenni momenti il Savonarola fu instancabile. Scrisse un gran numero di lettere, incitando a sopportare le tribolazioni con animo tranquillo, a non temere la scomunica; ma sopra tutto s'adoperò a combattere la peste. Ed i suoi pensieri non erano rivolti solo ai frati; ma colle parole, cogli opuscoli, in ogni modo, cercava di aiutare anche i secolari, pei quali scrisse la sua *Epistola a tutti gli Eletti*, che chiamò pure *Trattato medicinale contro la peste.*[2] In essa dava sette regole per mantenere così il corpo come lo spirito temperati e tranquilli; raccomandava la moderazione nei cibi, la ilarità dell'animo, e la carità verso gli ammalati: «Soccorreteli,» egli diceva, «serviteli in ogni cosa, in ogni modo, se anche sono vostri nemici.»[3]

---

[1] P. Marchese, *Documenti ecc.*, lettera XI.

[2] Era scritto in data del 15 luglio 1497; fu pubblicato allora con un'altra epistola e con alcuni trattati, s. l. nè a., a Firenze; e più tardi a Venezia, 1538, nel volumetto intitolato: *Alcuni devotissimi trattati di F. Jeronimo Savonarola* ec.

[3] Durante questi mesi, il Savonarola scrisse varie lettere. — A Maria Angiola Sforza, sul ben vivere: 24 maggio 97. — A Francesco Pico, sullo stesso soggetto: 8 maggio 97. — In un'altra allo stesso dice che la scomunica non ha avversato l'opera sua, che i frati stanno, invece, lieti e contenti: 2 luglio 97. — A due giovani donne ferraresi, consigliandole a bene apparecchiarsi, per meglio condurre il loro proponimento di farsi monache: 24 maggio 97. — A messer Bertrando Ferrarese, protonotario apostolico, congratulandosi della fede di lui, la quale, provata nelle tribolazioni, non viene da lume naturale: 12 luglio 97. — Al Duca di Ferrara confortandolo alla fede, ed a credere che Dio procede misuratamente nelle sue cose, senza alterarne un iota: 1 agosto 97. — A Giovanna Caraffa moglie del conte Gio. Francesco Pico: si congratula della sua fede, la conforta a non temere le tribolazioni: 13 agosto. — Alla stessa: «Non bisogna avere coscienza troppo scrupolosa; la carità estingue ogni peccato, e più piace a Dio colui che vive lieto nel bene, di colui che si tormenta negli scrupoli. Nei

Digitized by Google

Fortunatamente il pericolo fu minore di quello che si temeva: al principio d'agosto la peste cominciava già visibilmente a scemare; verso la metà del mese era quasi del tutto cessata.[1] I cittadini ritornavano dalle ville a ripigliar le loro faccende; il convento di San Marco si apriva nuovamente al popolo, ed il 15 del mese si celebrava, nel secondo chiostro, la festa della Madonna, con un pubblico e solenne rendimento di grazie per il pericolo scampato. La Città ripigliava l'aspetto usato; ed ognuno, dopo l'agitazione ed i pericoli di quell'anno, desiderava trovare finalmente calma e tranquillità.

---

dubbi si consigli coi buoni e stia al loro arbitrio. Il marito è capacissimo di consigliarla, il rimettersi a lui sarebbe anche assai accetto al Signore.» 6 novembre 97. — Scrisse alla stessa anche il 3 aprile 1497 ed il 14 gennaio 1497 (98). Il Gherardi pubblicò nei *N. Documenti*, pag. 176, una lettera a messer Lodovico Pittorio, cancelliere del Duca d'Este: 23 maggio 1497. Lo incoraggia a non spaventarsi delle tribolazioni. — Altre lettere simili pubblicò, nel suo lavoro, il sig. A. Cappelli: Al Duca di Ferrara, 7 marzo 1497; al Pittorio, 3 agosto 1497; a Marcantonio Ficinense in Venezia, 28 agosto 1497. Lo consiglia a non venire in Firenze, come voleva, tratto dalla fama del Savonarola, perchè la peste continua. Le profezie si avvereranno. Chiede solo che gli uomini si convertano al Signore. Del resto non si cura. Il sig. Cappelli dà inoltre, anche di questo anno, alcune lettere inedite del duca di Ferrara al Savonarola: 12 marzo, 26 aprile, 8 agosto. Diamo in *Appendice*, doc. VIII, una breve lettera senza data.

[1] In tutto durò, con qualche violenza, solo due mesi e mezzo, e non fece mai vera strage.

Digitized by Google

CAPITOLO TERZO.

È preso Lamberto dell' Antella che rivela tutta la congiura de' Medici. Processo e condanna degli accusati.

[1497].

Ma la tregua che il popolo fiorentino attendeva, pel cessare della peste, fu rotta prima di cominciare, da un fatto che misè la Città intera in un disordine grandissimo, e maggiore di quanti se n' erano veduti dopo il 94. Mentre che il Valori ed il Tosinghi s' adoperavano a rintracciare le fila della congiura di Piero, sorpresero un tale Lamberto dell' Antella, fuoruscito, che di nascosto se n' andava in una sua villa, con indosso una lettera indirizzata al cognato Francesco Gualterotti, ch' era allora dei Dieci. La lettera prometteva di rivelar minutamente tutte le trame di Piero, e scoprir cose di somma importanza per la Repubblica. [1]

Egli poteva certo saperle, perchè era stato un antico e fedele partigiano dei Medici. Nella rivoluzione del 94 si trovava prigione nelle Stinche, insieme con suo fratello Alessandro, e quivi di nascosto ebbero molte promesse ed incoraggiamenti da Piero, quando dimorava in Roma; onde evasero dalla prigione. Ma nel presentarsi a lui furono ricevuti con singolare freddezza, e ben tosto ebbero a sperimentare i suoi modi brutali. « Ci teneva, » così scrive lo stesso Lam-

[1] Il Nardi, il Machiavelli e molti storici parlano di questa cattura dell' Antella; spesso ne parla anche l' oratore di Milano a Firenze. Vedi nell'*Appendice*, doc. I, la lettera che aveva indosso l' Antella, e nel doc. II quelle che a questo proposito scrisse l' oratore di Milano.

Digitized by Google

berto, « in continuo moto, per soddisfare alla sua smania di tornare a Firenze, e poi ci trattava peggio che cani. » A Piero de' Medici infatti non pareva di vivere, quando non poteva opprimere o bistrattare qualcuno. Pur nondimeno i due Antella sopportarono tutto, e si trovavano ancora con lui, quando egli s' accostò alle mura di Firenze, e quando ritornò a Siena: quivi gli divennero sospetti, e li fece subito imprigionare. Tale era poi la crudeltà di Piero, tale il suo animo verso così antichi e provati servitori che, partito da Siena, più volte mandò indietro una staffetta a Pandolfo Petrucci, capo e quasi padrone di quella repubblica, acciò li gettasse nel *Carnaio*, prigione così orrida che non se ne usciva mai vivi. Il Petrucci però, sebbene tutto amico di Piero, non volle far da sicario, e liberava i due fratelli, a condizione che non lasciassero il territorio senese, sotto pena di 2,000 fiorini. Ma essi erano troppo pieni del desiderio di vendetta per mettere tempo in mezzo; e subito che ne ebbero il destro, fuggirono alla volta di Firenze. Nè a Lamberto parve vero, quando verso i primi d' agosto fu preso e menato ai magistrati colla lettera indosso, nel modo che abbiamo veduto. [1]

Gli Otto, visto ed esaminato quel foglio, secondo il barbaro costume del tempo, misero subito alla corda il povero Lamberto; e, dopo averlo collato per ben quattro volte, lo interrogarono, capo per capo, acciò dicesse la *pura verità*. Segnate le risposte, vi trovarono

[1] Queste notizie abbiam cavate dalla lettera che si trovò indosso all' Antella, e dalla confessione che scrisse dipoi. Secondo le notizie dell' orator ferrarese (Cappelli, pag. 86, doc. 119) la cattura ebbe luogo il 4 agosto. In una lettera del 10 agosto, che la Signoria indirizzava all' ambasciatore in Roma, si parla del fatto come già avvenuto. Archivio fiorentino, *Signori, Carteggio, Missive, Minutari*, 16, a c. 400.

Digitized by Google

compromesso qualche cittadino così potente e riputato,[1] che portarono l' affare innanzi alla Signoria, dichiarando di non voler prendere sopra di loro un giudizio così grave; ma questa rispose, che gli Statuti solo agli Otto concedevano il giudicare le cause di Stato.[2] Nondimeno, considerata la gravità del caso, furono scelti cinque Arroti e sette dell'ufficio de' Dieci, perchè gli aiutassero a continuare il processo. Si fece allora più minuto esame del fatto; ed essendo stato promesso un generale perdono a Lamberto dell' Antella, questi mise in carta una lunga relazione, nella quale faceva conoscere tutte le trame, e tutti gli amici che Piero de' Medici aveva in Firenze.[3] Dètte anche sentore d' un nuovo apparecchio di congiura, pel quale era stato promesso a Piero di farlo entrare segretamente in Firenze, la notte del prossimo 15 agosto. Trovandosi allora moltissimi alla campagna, chi per la buona stagione e chi pel contagio, egli sperava di poter levare tumulto in suo favore, collo spargere pane e danaro nell' affamata plebaglia, col concederle il saccheggio di molte case de' ricchi, ed in questo mezzo impadronirsi del Palazzo e prendere in mano il governo della Città.[4] Era un pazzo disegno e troppo audace perchè egli ardisse di tentarlo;

[1] La sopra citata lettera della Signoria dice che la cattura dell' Antella « ha scoperto la radice di qualche maligno umore, in persona da *non poter perseguire;* » ma poi cerca dar poco rilievo alla cosa, aggiungendo che « sono *vani effetti;* perchè se mai vi fu repubblica unita a distruggere la tirannide, questa è dessa. »

[2] Nella narrazione di tutto il processo, abbiam seguìto sempre i documenti autentici; e fra gli storici ci siamo valsi a preferenza del Pitti *Istoria Fiorentina,* nell' *Archivio Storico Italiano*, vol. I, pag. 42-50, che racconta questi fatti con grandissima precisione, ed evidentemente colla scorta di documenti.

[3] Questa è la Relazione di cui abbiamo più volte parlato.

[4] Di ciò parla il Nardi nella sua *Istoria di Firenze*, I, pag. 133.

Digitized by Google

pure quelle pratiche manifestavano l' animo suo, e bastavano a dimostrare che la Repubblica versava sempre in pericoli gravissimi.

In mezzo a tali agitazioni, tutti quei venti cittadini che dovevano compilare il processo, finito che ebbero l' esame, si strinsero a consiglio, e fecero giuramento di non aver rispetto a persona, di qualunque grado o condizione si fosse. Dopo ciò ordinarono che la Piazza fosse guardata da gente armata; che i condottieri si tenessero pronti colle loro genti d' arme, per accorrere al bisogno; che niuno potesse uscire dalla Città. Chiamarono ancora i fanti della Signoria, e, per non dare sospetto, fecero, in nome di essa, richiedere quei cittadini che venivano più compromessi dalle rivelazioni dell' Antella. Alcuni subito fuggirono, altri invece si presentarono; e compiuto finalmente il processo, risultò che cinque di quelli che si trovavano in mano dei magistrati, erano colpevoli d' alto tradimento, e dovevano, secondo le leggi, subire la pena del capo.

Bernardo del Nero, vecchio di 75 anni, era per la sua autorità e prudenza principale fra loro. L' accusa contro di lui si restringeva veramente a questo: che avendo conosciuto la congiura, non l' aveva rivelata; ma una tal colpa era assai aggravata dall' essere stato, in quei giorni appunto, Gonfaloniere della Repubblica. Seguivano poi nel processo i nomi di Giannozzo Pucci, giovane pieno d' ingegno, e di Lorenzo Tornabuoni, che era stimato in Firenze il fiore d' ogni gentilezza. Grandissimo era l' odio del popolo contro costoro, perchè conosciuti come antichi partigiani di Piero, di cui il Tornabuoni era anche parente,[1] s' erano così bene infinti coll' andare alle

[1] L' avola di Piero era una Tornabuoni.

Digitized by Google

prediche del Frate, che per lungo tempo riuscirono a far credere che fossero tra i suoi più caldi seguaci. Gli altri due accusati erano Giovanni Cambi, ricco mercatante,[1] e Niccolò Ridolfi capo della sua casa, ed anch' esso parente di Piero.[2]

Messo termine al processo, i dodici cittadini aggiunti si ritirarono, e gli Otto restarono nuovamente soli a dar la sentenza. Essi, non volendo in alcun modo affrontare l' odio di tante e così potenti famiglie, tornavan da capo alla Signoria, la quale di nuovo ricusava un carico che non le era imposto dagli Statuti. Ma finalmente il Gonfaloniere messer Domenico Bartoli, vedendo questa biasimevole debolezza dei magistrati, i quali ricusavano di fare il loro ufficio per paura dei potenti, propose che si portasse la causa al giudizio del Consiglio Maggiore, a cui, secondo la nuova legge, bisognava andare per l' ultimo appello. Vi si opposero però gagliardamente i difensori degli accusati, dicendo: « Non esser bene allargare così presto, fra tanta moltitudine, i segreti dello Stato, e sottomettersi alla diversità di tanti pareri, quando poteva bastare il giudizio dei principali magistrati. »[3] In sostanza, da un lato i magistrati si mostravano deboli a far l' ufficio loro, e dall' altro gli accusati, temendo ugualmente le leggi e l' odio popolare, desideravano mandar la cosa in lungo, sperando che la elezione della nuova Signoria dovesse rivolgere le cose del tutto in favor loro. Ave-

[1] Diverso da Giovanni Cambi storico e tutto del popolo; diverso anche da quel *ricco* Cambi di via del Cocomero, ricordato altrove. Era propriamente di quei da Santa Trinita.

[2] Era suocero d' una sorella di Piero. Per tutte queste notizie vedi Nardi, *Istorie di Firenze*, I, pag. 130; Corretani; Parenti; Guicciardini, *Storia fiorentina*, cap. XV; Pitti.

[3] Pitti, *Storia fiorentina*, pag. 43 e seg.

Digitized by Google

vano già dalla loro parte tre dei Signori, ed essendo riusciti a guadagnarne un altro in Michele Berti, parente di Bernardo del Nero, si trovavano ora, con quattro voti, padroni d'impedire ogni deliberazione che non fosse andata a lor modo. [1] Così ottennero l'intento, ed il giudizio venne rimesso alla decisione di una nuova Pratica, fissata pel 17 d'agosto. Nè questo era piccolo vantaggio: ogni giorno s'avvicinava sempre più la nuova elezione; d'ora in ora si aspettavano dagli alleati, cui s'era scritto e riscritto caldissimamente, [2] imperiose lettere di raccomandazione; Piero dei Medici ingrossava sempre più le sue genti in Romagna. In ogni modo poi, essendo troppo manifesto che gli accusati erano condannati dalle leggi, essi non potevano sperare che nel tempo. Ma tutto questo era assai noto alla parte avversa, che voleva perciò venir subito alla conclusione; onde si prevedeva che la nuova Pratica sarebbe riuscita assai tempestosa.

La Signoria aveva richiesto circa dugento dei principali cittadini; e, sebbene non tutti intervenissero, pure v'erano presenti i 16 Gonfalonieri delle compagnie, i 12 Buoni Uomini, i Dieci della guerra, gli Otto di guardia e balìa, gli uffiziali del Monte, i Conservatori di legge, i Capitani di parte guelfa, molti Arroti, e finalmente il Senato o sia Consiglio degli Ottanta, oltre la Signoria: formavano in tutto una radunanza di 136 persone. Molto speravano quel giorno di poter fare e dire i difensori degli accusati:

[1] Per vincere una deliberazione nella Signoria, che era composta di 9 membri, si richiedevano 6 voti; lo stesso numero occorreva negli Otto, perchè solo i due terzi erano la maggioranza legale: quando si andava per maggioranza numerica, dicevasi *votare per le più fave*.

[2] Vedi in *Appendice*, doc. II, le lettere del Somenzi al Moro.

Digitized by Google

quando tutto fosse mancato, doveva riuscire assai facile, innanzi ad un tribunale così numeroso, mandar nuovamente in lungo la decisione. Letti pertanto i processi, la Signoria ordinò che ciascuno si restringesse nella sua pancata, per consultare sulla decisione da prendere; dopo di che ogni pancata mandasse a riferire il suo parere liberamente, e senza rispetto all'antica usanza che vietava di esprimere un'opinione contraria a quella della Signoria. Ne risultò subito che i cinque accusati dovevano subire la pena del capo, e i loro beni essere confiscati.[1] Da questo parere i difensori restarono sbigottiti e sorpresi oltre ogni dire: non sapevano che si dire nè che si fare.[2] Ma pure, conoscendo di aver nella Signoria quattro voti favorevoli, incominciarono a dire che le parole di pochi non potevano far conoscere il parere di tutti, e che bisognava venire ad una votazione individuale. Speravano che questo procedere, nuovo ed inusitato, dovesse dare occasione a qualche disordine; perchè molti, non usi a parlare innanzi alla Signoria, si potevano confondere; e quindi ne sarebbe nata opportunità a mettere in dubbio i loro voti, ed a mandare la cosa in lungo. Ma questo disegno fu rotto da Francesco Valori, il quale si presentò subito al banco della Signoria, e, chiamato il notaio, disse a voce alta, e fece pubblicamente rogare: — Che egli giudicava quei cittadini meritevoli della morte e della confisca. — L'esempio fu seguìto ancora dagli altri, che si trovarono quasi tutti concordi nella sentenza del Valori. In tal modo i Signori si videro costretti d'ordinare agli Otto l'esecuzione della sentenza che, messa fra questi

[1] Pitti, *Istoria fiorentina*, loc. cit.

[2] Il Pitti suppone che il notaio tralasciasse di segnare i pochi voti contrarii, non potendo credere che non ve ne fusse alcuno.

Digitized by Google

a partito, fu vinta con la maggioranza di sei voti contro due. [1]

I difensori si credettero allora perduti, e non seppero fare altro che ricorrere a messer Guidantonio Vespucci, celebre dottore in legge e molto potente fra gli Arrabbiati. Questi consigliò subito, che dalla sentenza degli Otto s' appellasse al Consiglio Maggiore, secondo la nuova legge delle *Sei fave*. L' appello fu immantinente chiesto, e fatta la votazione, si trovò che quattro dei Signori erano favorevoli; onde ne nacque tanto disparere, tanto disordine, che bisognò rimetter la Pratica al 21 agosto. E così, inaspettatamente, i difensori degli accusati riusciron di nuovo nel loro intento.

La discordia, intanto, dal Palazzo scendeva in Piazza, e per tutto s' andava gridando: — Che bisognava fare giustizia; che la patria era in pericolo; che il rimettere la cosa d' una Pratica in un' altra poteva esser funesto alla Repubblica. — Nel medesimo tempo, correvano per la Città scritti anonimi, che accusavano fieramente la debolezza dei magistrati. In tale disposizione d' animi si raccolse il 21 agosto la seconda Pratica, per decidere di concedere o no l' appello; e non è da meravigliare, se fin dal principio la disputa divenne gravissima. Si diceva da una parte, con quelle parole eccessive e tutte popolari che i fautori de' Medici sapevano così bene usare, quando loro tornava conto: — « Che le leggi concedevano di fare appello contro la sentenza degli Otto; che il popolo era assoluto signore della Repubblica; al popolo doveva quindi ogni cosa riferirsi; al popolo spettava il decidere sulla vita dei cittadini. » — Ma queste parole, in bocca di chi aveva cospirato per richiamare

[1] Pitti, loc. cit.

Digitized by Google

in Firenze i Medici, movevano a sdegno; epperò, con molta violenza, si rispondeva dall'altra parte: — « Il giudizio del popolo, come tutti sapevano, era stato sin dal principio offerto agli accusati, che lo avevano ricusato. La legge dell'appello s'era fatta solamente per impedire che *sei fave* avessero facoltà di condannare un cittadino nella vita e nella roba; ma ora, non gli Otto, non la Signoria avevano giudicato; bensì tutti i magistrati, tutti i principali cittadini. Contro a questo tribunale straordinario non esservi legge che desse l'appello; e chi lo chiedeva, non mirava ad altro che a pigliar tempo, quando la Repubblica era disordinata, quando la patria era in pericolo, quando i nemici di essa aspettavano aiuto di fuori, quando nella Signoria stessa s'era cospirato contro alla libertà. « Ignorate voi, » così essi concludevano, « che il tiranno ingrossa di nuovo le sue genti? Non vedete che voi aprite la porta a Piero de' Medici? » [1] — A questo punto i Collegi [2] si esaltarono in tanto furore che, levandosi in piedi, minacciarono di trar fuori i gonfaloni, e condurre il popolo a distruggere le case di coloro che contrastavano l'esecuzione d'una sentenza tanto giusta, tanto necessaria. Allora il tumulto si fece nella sala grandissimo, e per tutto fu un' orrenda confusione di grida, in mezzo a cui distinguevansi nondimeno le parole di messer Francesco degli Albizzi, il quale con una voce terribile non lasciava mai di esclamare: — « Si faccia giustizia, si faccia giustizia. » — I difensori degli accusati pensavano solo ad accrescere il tumulto, sperando così di far passare ancora quel giorno senza deliberare. Infatti, s'era

[1] Vedi il Pitti, che riporta fedelmente i discorsi tenuti nella Pratica. Vedi anche il Cerretani ed il Parenti.

[2] I Gonfalonieri delle compagnie ed i Buoni Uomini, ma qui principalmente i primi.

Digitized by Google

già verso sera, e disputavasi sempre, senza mai conchiudere nulla, perchè i popolani, accecati dal furore, anch'essi impedivano che i Consigli procedessero ordinati, ed in tal modo, senza volerlo, secondavano i disegni dei loro avversarii.

Ma ecco arrivare lettere degli ambasciatori e di privati cittadini, le quali lette dalla Signoria, udite nella Pratica, empierono ognuno di nuovo furore. Si conobbe per esse il pericolo della Repubblica esser veramente grandissimo; i nemici avere maneggi per tutto; il duca di Milano secondarli;[1] il Papa aiutarli con tutti i suoi sforzi, e far sembiante di moderazione e di amicizia verso la Repubblica, solo per meglio operarne la rovina. Allora si chiese da capo la lettura dei processi, per confrontarli colle lettere avute; dopo di che i cittadini si raccolsero di nuovo a deliberare nelle pancate, e ciascuna pancata mandò, secondo l'usanza, uno de'suoi a parlare.[2]

L'opinione universale era che si dovesse eseguir la sentenza capitale, senza indugio; ma pure il sapere che la Signoria era sempre volta a favorire gli accusati, fece sì che molti titubarono e non ardirono parlar francamente. Guglielmo Altoviti, che prese a discorrere per quei medesimi Gonfalonieri delle compagnie, i quali poco innanzi avevano minacciato di

[1] Ciò vien confermato dalle lettere dell'orator milanese, che diamo in *Appendice*, doc. II. Vedi anche il doc. IX.

[2] Il Nardi, il Pitti ed altri parlano dell'effetto che produsse l'arrivo di queste lettere. Un *Frammento di Pratica*, che abbiamo trovato nell'*Archivio delle Riformagioni*, incominciando a darci il sunto della discussione, dice così: « E' nostri magnifici et excelsi » signori, fatto leggere più lettere venute et da Roma da ser » Alexandro, et da Milano da messer Francesco Pepi, et da alcuni » altri cittadini esistenti a Roma, senza subscriptione,.... adiman- » dato consiglio ec. » Archivio fiorentino. *Consulte e Pratiche, Registro* 65, a c. 81 e seg.

Digitized by Google

saccheggiare le case di chiunque contrastasse la esecuzione della sentenza, diceva adesso: — « Che ancora nella sua pancata non mancava chi volesse dare l'appello. » — Più franco si esprimeva messer Francesco Gualterotti, in nome dei Dieci di libertà, dicendo: — « Quanto più ribollimento voi date alla Città, più disegni le faranno contro i nostri nemici. Qui si vede che tutti i potentati d'Italia hanno fatto cospirazione contro di essa, e Roma è il luogo dove si trattano tutte le insidie contro di noi. Con questo appello non si vuole già conoscere il parere del popolo, che ormai lo ha più volte espresso chiaramente; ma bene allungare il tempo, e cercar favore esterno. Se però in ogni modo si vuole dalle SS. VV. dar questo appello; bisognerebbe almeno assicurarsi prima del Consiglio, e far presto, perchè l'indugio non partorirà che scandali dentro e di fuori. Ancora bisogna tenere in pronto le genti d'armi, per difendere la Repubblica che si trova in mezzo a tanti nemici. » — Venne allora la pancata dei dottori, che dovevano in questa materia aver grande autorità; e colui che prese a parlar per essi, disse francamente: — « Che il pericolo giustificava il negare l'appello,[1] e che, in ogni modo, volendolo dare, si desse pel domani, perchè l'indugio poteva tornare in rovina. » — Gli Otto, che erano i giudici ordinarii di questi processi, opinarono: — « Che si dovesse al tutto negare l'appello; giacchè se i difensori ottenevano dal Consiglio un parere contrario alla sentenza già data, la Città anderebbe in rovina. » — Vennero finalmente le dodici pancate dei semplici cittadini, le quali, presso che

[1] « Quando si dubita di tumulto, secondo le leggi comuni, si soglion torre via gli appelli. » Così osserva anche il Guicciardini nella *Storia fiorentina*, pag. 160.

Digitized by Google

unanimi, consigliarono: — « La esecuzione della sentenza, e presto. » — Ma pur sempre si concludeva con quella frase consacrata dall' uso: — « Nondimeno si approverà ogni determinazione che le Signorie Vostre ne piglieranno. » [1] — Fino a tal segno poteva un' antica usanza prevalere, non solamente contro la nuova libertà, ma ancora contro quel furore, che pure aveva allora invaso l'animo di tutti!

La Signoria, incoraggiata da questa moderazione di linguaggio, e considerando che, per essere già la terza ora di notte, molti si dimostravano stanchi, incominciò di nuovo a menare in lungo la decisione, colla speranza di potere scioglier la Pratica senza concludere. A quella calma però successe subito una fiera ed inopinata tempesta, perchè il Valori, accortosi della intenzione, si levò in piedi, e cogli occhi infiammati, furioso come un leone, corse al banco della Signoria, dove, preso in mano il bossolo dei partiti, lo battè forte sul banco, gridando minaccioso: — « Si faccia giustizia, altrimenti scandalo ne seguirà. » — A queste parole Luca Martini, ch' era Proposto, non ebbe animo di resistere, e subito mise il partito ai voti. Cinque dei Signori si pronunziarono per la morte; ma gli altri quattro restaron sempre favorevoli agli accusati, e votarono per l' appello. Allora il Valori ruppe ogni usanza, perdè ogni rispetto alla Signoria, e, con voce rauca per lo sdegno, gridava: — « A che fine adunque hanno le SS. VV. chiamato tanti cittadini, i quali, ad uno ad uno, per mano del notaio, già fecero conoscere il loro voto contro questi macchinatori di novità, sovvertitori della patria, distruttori della libertà? Non hanno oggi tutti

[1] Tutta questa parte della discussione è riportata fedelmente dal *Frammento di Pratica*, più sopra citato.

Digitized by Google

confermato il loro parere? Non udite voi il grido universale, geloso della salute pubblica? Non sentite il soverchiante pericolo? Rammentino le SS. VV. che il popolo di Firenze le ha messe in questo luogo per difendere la sua libertà, la quale se, per rispetto di così perfidi cittadini, voi trascurate, non manca, non manca, siatene pur certi, chi difenda causa tanto giusta, tanto santa, con danno di chiunque la contrasta. » — E qui distese fieramente il braccio, e stringendo in mano il bossolo dei partiti, lo presentava di bel nuovo al Martini, il quale, o persuaso o spaventato, propose finalmente la sentenza in questi termini: « Udito il consiglio e rapporto dei magistrati, del Senato e degli altri cittadini, che richiedono la esecuzione; visto che dall' indugio nascerebbe manifesto tumulto e pericolo; si ordina ai signori Otto che, senza indugio, facciano, questa medesima notte, tòrre la vita a quei cinque cittadini, che essi già nella stessa Pratica hanno condannati. » La subita proposta del Martini, e più ancora la feroce presenza del Valori, che stava sempre minaccioso, e presentava a ciascuno il bossolo, sbigottirono per modo i quattro Signori dissenzienti, che renderono nella sua mano favorevole partito. Dopo di che il bullettino già disteso, fu consegnato agli Otto, che andarono subito nel palazzo del Capitano, per apparecchiare la esecuzione.[1]

Intanto i difensori facevano menare gli accusati per mezzo della Pratica, scalzi ed in ferri; ma invano essi colla presenza, cogli atti e colle parole, cercavano muovere la pietà dei circostanti, che a mala pena sapevan frenare gli sdegnati animi. Arrivati al pa-

[1] Come già dicemmo, in tutta questa narrazione ed in questi discorsi, abbiamo fedelmente seguìto il Pitti, pag. 42-50, ed il citato *Frammento di Pratica*. Vedi *Appendice*, doc. X.

Digitized by Google

lazzo del Bargello,[1] furon lasciati breve tempo coi loro confessori, per pensare ai casi dell' anima. Ed in questo mezzo, il Valori, che pareva divenuto quasi padrone della Città, pose 300 fanti a guardare il Palazzo, contro ogni tumulto d' amici o parenti degli accusati. Nella corte del Bargello già tutto era in ordine, e vi si affollava, d' ora in ora, tanta gente e così diversa che, per servirci della espressione d' un contemporaneo, parea divenuta una spelonca d' inferno. V' erano uomini con volti pieni di feroce sdegno, con l' armi in mano e la vendetta nel cuore; e in mezzo ad essi vedevansi dei nobili cittadini, che invano cercavano quasi nascondersi, per celar la paura d' essere anch' essi processati, il dolore e lo sbigottimento per gli amici o parenti che fra poco vedrebbero morire: molte crudeli ingiurie, molte amare angosce dovettero sopportar quella notte. Intanto, la tumultuosa confusione d' armi, di bestemmie e di strepito, andò crescendo fino alle ore sette di sera, quando successe invece un funereo silenzio. Vennero i condannati, ad uno ad uno, accompagnati dal magistrato della giustizia e dal confessore, insino al luogo del supplizio, dove ciascuno di loro pose animosamente il capo sul ceppo, e tutti sostennero con gran fermezza l' estremo supplizio. I loro corpi furono resi ai parenti.

Quella medesima notte la Signoria scriveva a Roma, facendo la relazione del fatto, nei termini se-

[1] Pitti, loc. cit., Cerretani, Nardi. Il Pitti dice che andarono nel Palazzo del Bargello; il Cerretani, che andarono in quello del Capitano. Ambedue questi ufficiali risiederono lungo tempo nel palazzo accanto alla Dogana vecchia, vicino a quello de' Signori, col quale era in comunicazione. Durante questo processo v' era solo il Bargello, che poco dopo fu, come vedremo, abolito, per ristabilire invece il Capitano. Solamente assai più tardi il Bargello, che era stato di nuovo ristabilito, andò nel Palazzo, che allora prese nome da lui, ma che prima era stato del Potestà.

Digitized by Google

guenti: « La Città è stata tutta unita contro a questi perfidi e parricidi cittadini, infino ai parenti avendo desiderato che fosse fatta giustizia. Ed ora si spera avere a stare un pezzo in buona valetudine, perchè tutta la brigata è inanimita ad estirpare qualunque simile rampollo. Iddio abbia misericordia di quelle anime, che veramente, avendo tradito la patria, ne hanno bisogno. [1]

Così finivano la vita cinque cittadini che, per autorità, per condizione, per esperienza nelle pubbliche e private faccende, erano tenuti fra i primi della Repubblica. Altri pochi vennero leggermente puniti, come consapevoli; ma a Fra Mariano da Gennazzano, sebbene riconosciuto de' più rei, essendosene fuggito a Roma, non si potè dare altra pena che l'esilio. A Lamberto dell' Antella ed al fratello fu non solo perdonata la vita, ma vennero concesse le armi, cancellate le gravezze decorse, tolto ogni bando di ribelli e fatti ancora altri benefizii.[2] Le rivelazioni ed i processi di tutti i condannati furono tenuti segretissimi; acciocchè, una volta puniti gli autori della congiura, ne fosse, quanto più era possibile, cancellata per sempre la memoria. [3]

Ma adesso a noi importa di notare che, durante questo giudizio così tumultuoso, il Savonarola era stato sempre chiuso nel Convento, senza prendervi alcuna parte, occupato solo a correggere le stampe del suo *Trionfo della Croce*. Negli storici di quel tempo, nelle memorie, nelle lettere e biografie non troviamo alcuna

---

[1] Archivio Fiorentino, *Registro di Minute di Lettere ad ambasciatori*, 1496-97. Vedi in *Appendice*, doc. XI, la lettera del 21 agosto.

[2] La provvisione che toglie loro *ogni bando di ribelli* ha però una data posteriore.

[3] Nardi, Cerretani, Pitti, Parenti, Guicciardini, ec.

Digitized by Google

parola la quale ci possa far credere che il Savonarola avesse favorito o disfavorito gli accusati. Due sole volte egli accennò a questo fatto, nel suo processo; e la prima, parlando di Bernardo del Nero, diceva: « non confortai che fosse morto, bene avrei avuto caro che fosse mandato via; » [1] la seconda soggiungeva: « che di quei cinque cittadini non se n' era impacciato in particolare; ma che, sebbene freddamente, pure aveva raccomandato Lorenzo Tornabuoni al Valori. » [2] Il che dimostra chiaramente come, se cercò di fare qualcosa, fu solo per temperare un poco il gran furore che v' era contro agli accusati. Eppure, non appena si cominciò a calunniare la memoria del Savonarola, che subito venne chiamato da tutti autore principale del negare l'appello agli accusati, dopo essere stato promotore della legge che lo concedeva. Nè alcuno volle mai considerare, che quella legge fu, nella forma che prevalse, propugnata dal Vespucci e non dal Savonarola, il quale non ne fu contento; la fece anzi combattere da' suoi seguaci, perchè voleva l' appello ad un Consiglio ristretto, non al Maggiore.[3] La storia dei fatti ci

---

[1] Vedi in *Appendice* il processo che fu stampato nel secolo XV. Qui ricordiamo al lettore che tutte le alterazioni, le quali vi vennero allora fatte, furono sempre e solo a danno del Savonarola; quindi si può credere pienamente a ciò che ivi è detto a suo favore.

[2] Processo fatto dai commissarii del Papa. Vedilo in *Appendice*.

[3] Vedi lib. II, cap. V di quest' opera. Il Machiavelli ed il Guicciardini (*Storia d' Italia*) furon tra i primi a muovere tali accuse contro al Savonarola, e la loro autorità si tirò dietro quasi tutti gli altri. Quei due autorevolissimi storici però, sebbene nella loro giovanezza avessero conosciuto il Savonarola, scrissero assai più tardi, e quando già il suo nome era soggetto a mille ingiuste accuse; per il che, non sempre riuscì loro di evitar tutte quelle opinioni erronee, che si spargevano allora per calunniare il Frate repubblicano. Ma anche l'autorità del Guicciardini e del Machiavelli deve cedere al vero, quando questo risulta assai chiaro da documenti di cui non si può contrastare il valore. Del resto, il Guicciar-

Digitized by Google

prova d'altra parte con troppa evidenza che, durante il processo, egli non poteva in alcun modo esercitare il suo ascendente nè sopra il popolo, nè sopra i giudici; giacchè, dopo la scomunica, e quando ancor pendevano le trattative per farla ritirare, grave errore, anzi grave stoltezza sarebbe stata risalire sul pergamo, e mezzi indiretti o segreti egli non ne usava. Quanto al Valori, che certo ebbe grandissima parte in quelle decisioni, bisogna pur dirlo, sembra che si lasciasse soverchiamente vincere dall' odio o gelosia che aveva contro a Bernardo del Nero, suo nemico politico.[1] Sebbene d' animo generoso e leale, era pure uomo che in tutte le cose andava più per impeto che per ragione; ed in quelle accese discussioni non seppe mai frenare sè stesso, nè molto meno poteva essere frenato dall' autorità del Savonarola, allora lontano e chiuso nella sua cella. Bisogna finalmente considerare che, se le lettere degli ambasciatori non fossero giunte nella Pratica,[2] nel momento stesso in cui ognuno s'era acceso di tanto sdegno contro al procedere troppo fiacco e punto imparziale dei magistrati, forse che agli accusati, anche in quell' ultima ora, sarebbe riuscito di mandare in lungo la decisione.

Fu quindi un concorso di cause, non prevedute nè prevedibili, che fece decidere ad un tratto la morte di quei cinque cittadini; i quali però, secondo le leggi,

dini stesso, nella sua *Storia fiorentina*, scritta in tempi assai più vicini a quelli del Savonarola, gli è favorevolissimo sempre, e non cade in tali errori.

[1] Il Guicciardini parla di questa nimicizia, nella sua *Storia di Firenze*, pag. 159.

[2] Dalle lettere del Somenzi, che diamo in *Appendice*, doc. II, risulta assai chiaro che, anche quando gli accusati erano in prigione e sotto processo, i Medicei avevano grandissima speranza di rovesciare il governo popolare, coll' aiuto degli alleati, e lavoravano attivissimamente a questo fine.

Digitized by Google

secondo la opinione universale di tutto il popolo, e secondo la giustizia dei tempi, eran certo meritevoli della pena che subirono. Il processo, è vero, non fu condotto con tutte le forme legali; ma se la prima illegalità nacque dalla eccessiva debolezza dei magistrati, i quali, avendo trovato gli accusati convinti d'alto tradimento, non osarono proferir subito la condanna di morte, per poi concedere l'appello, il disordine maggiore e più colpevole venne dai difensori degli accusati. Una volta ch'essi avevano in sul principio ricusato di sottomettersi al giudizio del Consiglio Maggiore, che avevano chiesto ed ottenuto un tribunale straordinario, nel quale s'erano radunati tutti i principali magistrati e cittadini di Firenze, non v'era più alcun luogo a chiedere l'appello. Nè potevano addurre altra ragione in loro favore, salvo quella evidentissima di voler procedere d'una illegalità in un'altra, per guadagnar tempo ed aspettare la nuova Signoria. E dovevano i magistrati rendersi due volte strumento di queste arti malvage, e la Pratica consentire a tali violenze? La opinione di tutto il popolo si vide poi assai chiaramente riconfermata, pochi giorni dopo, quando fu introdotto nel Consiglio Maggiore il figliuolo del Ridolfi, che veniva a chiedere grazia dei beni confiscati al padre: messa la domanda tre volte a partito, fu tre volte respinta.[1] Nè le leggi adunque, nè il Consiglio Maggiore avrebbero mai assoluto quei cinque cittadini.[2] Quanto al Savonarola, egli non volle, e volendo non avrebbe potuto, favo-

[1] Pitti e Cerretani.

[2] Il Guicciardini, *Storia fiorentina*, pag. 161, osserva giustamente che in nessun caso sarebbero stati assoluti, e però sarebbe stato desiderabile che, fin dal principio, si fosse avuto la fermezza di non uscir dei termini della legge.

Digitized by Google

rire nè disfavorire una sentenza, che fu decisa nel calore, o, per meglio dire, nel furore, d'una tempestosa discussione.

CAPITOLO QUARTO.

Opuscoli editi ed inediti del Savonarola. Il « Trionfo della Croce. »

Dopo la morte di Bernardo del Nero e de' suoi compagni, i Piagnoni divennero potentissimi;[1] ed in sei mesi seguirono successivamente tre Signorie tutte popolari, che nel reggere lo Stato altra difficoltà non trovarono, se non quella di provvedere alla mancanza assoluta di danaro. Ma la disputa, sempre più inasprita, del Savonarola col Papa era causa di continuo dolore al governo ed al popolo. Non solo dispiaceva loro il vedere un uomo tanto benemerito della patria e della religione così ingiustamente trattato; ma erano dolenti ancora che, nel pigliare le parti del Frate, dovevano mettere sè stessi e la Repubblica in un continuo e crescente disaccordo con Roma. Pure ogni giorno andavano caldissime lettere all'oratore, Alessandro Bracci, perchè cercasse di ottenere l'assoluzione del Savonarola. « Noi vogliamo, » scrivevano i Signori, « che voi picchiate, gridiate, facciate ogni

[1] L'oratore di Milano scriveva al Duca: « Hora si po' dire, » Ill. Signore, che li Frateschi hanno el governo del Stato libero » ne le mani. » Vedi *Appendice*, doc. II.

Digitized by Google

possibile istanza, e non cessiate nè perdoniate ad alcuna fatica tanto che questo effetto segua. » [1]

Il Papa non dava alcuna risposta, ma aspettava tempo più opportuno ai suoi disegni; ed il Savonarola, profittando della tregua, s'era ritirato nel convento, dove con attività veramente incredibile davasi tutto a scrivere nuovi trattati, a pubblicare quelli già scritti. Noi li accenneremo brevemente, per discorrere più a lungo della sua grande opera, *Il Trionfo della Croce*, che in questi giorni fu stampata.

Noteremo, innanzi a tutto, un opuscolo di poche pagine, che è intitolato *Lamentatio Sponsæ Christi.* In esso l'autore lamenta lo scempio che i sacerdoti del suo tempo facevano di tutto il gregge cristiano.[2] Nello

---

[1] Lettera dei Signori, in data del 7 novembre 1497. Vedi P. Marchese, Doc. XVII, pag. 163.

[2] *Lamentatio Sponsæ Christi, et Exhortatio ad fideles.* Anno Domini 1497. Questa edizione s. l. nè a. non ha neppure il nome del Savonarola. Sono due sole carte, ed a metà della terza pagina, finito l'opuscolo, comincia una poesia di 19 strofe: *Voi toccate la chiavetta*, ecc. Non sappiamo chi di questa sia stato autore. Tutto l'opuscolo venne poi proibito a Roma.

Qui dobbiamo accennare ad un'altra operetta, che dal Meier e dall'Audin de Rians viene attribuita al Savonarola, sebbene, a nostro avviso, egli non ne sia autore. Essa ha per titolo: *Loqui prohibeor et tacere non possum:* s. l. nè a. Il Meier la vide manoscritta nella Biblioteca Bouturlin; l'Audin ne cita la stampa del quattrocento, di cui una copia trovasi nella Riccardiana, dove anche noi l'abbiamo esaminata. È un opuscolo di sei carte, stampato senza data, e senza nome d'autore. Il titolo, la forma e le idee non sono certo lontani da quelli del Savonarola, sebbene il latino più studiato ci facesse fin da principio dubitare che questa fosse opera sua. — « I pastori, » così incomincia, « lasciano deviare le pecorelle a loro arbitrio, scacciano quelle che restano nella buona via, minacciano con pene severissime quelle che cercano la sorgente di acqua pura; onde mi è vietato il parlare (*loqui prohibeor*). — Ma io vedo questi pastori dissipatori interdire i pascoli al gregge, e le pecorelle magre e stente essere abbandonate in cibo alle bestie selvagge; onde non

Digitized by Google

stesso tempo pare che fosse pubblicato anche il *Trattato sopra i sette gradi della vita spirituale di San Buona-*

posso tacere (*tacere non possum*). — I giudici e gli anziani, a cui spetterebbe il giudicare, siedono sulla sedia di perdizione, e rovesciano ogni ordine. L'arbitrio è in luogo della legge, e la malvagità sopprime la debole voce del giusto; onde mi è vietato il parlare (*loqui prohibeor*). » — E così continuando, la prima parte di questo scritto finisce con le parole: *Ideo loqui cogor et exclamare compellor.* Dopo di che, tutto pieno di speranza, l'autore esclama: « Ecco già ogni servo loda il suo Signore. La mia bocca è piena, o Signore, del tuo amore, e canterò la tua gloria: già cade la notte e sorge l'aurora d'un giorno migliore; la nostra redenzione è vicina. » Così procede, per altre sei o sette pagine, sino alla fine. Sono in tutto sei carte.

Senza dubbio tutto ciò si potrebbe attribuire al Savonarola, se, in due o tre luoghi, non fosse troppo chiara l'allusione a lui stesso, come già morto. Eccone un esempio: « Fratres et discipuli » carissimi qui, ab ipso fonte uberrimo, prædulcissima eloquia, » magno oblectamento, frequentius auserunt; qui tanquam exani- » mes et velut stupidi altiora doctrinæ mirabantur; qui virum » omni quavis scientia præclarissimum magnaque sanctitate vene- » randum firmissime asserebant, instanter prædicabant, omnique » demonstrationum genere id animis hominum inserere nitebantur. Nunc, ac si lethæi fluminis unda demersi, in silentio transhunt dies suos, et ad uniuscuiusque rei pavent occursum. Non- » nulli ex eis, timore perterriti, digito labris imposito, silentium » indicunt, si quos noverint ilari vultu loquentes magnalia Dei. » Nec desunt qui asperiori obedientiæ malleo simplicium dorsum » incurvent, quin et obliquis oculis intuentur quos pristinæ fidei » quippiam servasse crediderint. » E qui noi troviamo nell'esemplare della Riccardiana (fra le edizioni del sec. XV, n. 123), scritto in margine, con caratteri antichi: — *fede nel Frate;* — come pure in un altro luogo, dove l'autore nomina « martyres Dei inclytos, » la stessa mano ha notato in margine: — *il Frate e' tre compagni;* — segno evidente che l'opuscolo era sin d'allora conosciuto, quale è veramente, come scritto non dal Savonarola, ma da qualche discepolo, dopo la morte di lui. Nella Riccardiana infatti esso è legato con molti altri del Savonarola o dei suoi discepoli, cominciando con una lettera di Gio. Franc. Pico della Mirandola, *A li electi di Dio abitanti nella città di Firenze,* datata il *giorno della Resurrezione, 1498.* In questa lettera il Pico conforta ad aver fede nella dottrina del Savonarola, le cui profezie dovranno certamente avverarsi tutte. È possibile che anche il sopra citato opuscolo sia lavoro del giovane Pico.

Digitized by Google

ventura,[1] il quale, siccome dice il titolo stesso, altro non è che un breve sunto dell' opera di quell' antico dottore della Chiesa. Molte epistole a stampa indirizzò ai frati di San Marco. In una, *Dello adoperarsi in carità*, dimostrava come in tutti i luoghi e in tutte le condizioni si possa esercitare la carità; epperò il vero cristiano debba, come l'antico filosofo, dire: *omnia mea mecum porto*. In un'altra, scritta nel 1497, la vigilia dell' Assunta, si congratula della loro fermezza; ed in una terza ragiona *Del discreto modo di fare orazione*.[2] Continuando, di giorno in giorno, a crescere da ogni parte le richieste di lettere, egli volle mettervi un termine colla sua bella *Epistola alle suore del terzo Ordine di San Domenico*, volgarmente chiamate *di Annalena*. « Lo scrivere continuamente, » egli diceva, « è inutile, quando chi legge non lo adopera. Io ho scritto già tanto che ho abbracciato tutta la vita cristiana; onde non posso prendere di nuovo la penna, per moltiplicare inutilmente i trattati. Il dire e ripetere più volte le stesse cose può giovare nelle prediche, perchè le parole fuggono e non restano bene impresse; ma negli scritti bisogna, invece, leggere e rileggere. Il sacro Vangelo non fu scritto in carta, nè sopra tavole di pietra; ma fu impresso nel cuore degli Apostoli, e così operò tanti miracoli. Voi che chiedete sempre nuove esortazioni e nuove epistole, siete di quelli che, leggendo molto e adoperando poco, non imparano mai nulla. Valse più a Sant' Antonio l' avere udito:

---

[1] Nella bibliografia premessa al Burlamacchi se ne cita un' edizione del 1496. La più parte di questi opuscoli del Savonarola furono ristampati in varie collezioni fatte a Venezia, tre delle quali videro la luce nel 1535, 1537 e 1538, col titolo: *Molti devotissimi trattati*, ec.

[2] Stampata a Firenze, 1497; ed a Venezia nella collezione cit., *Molti devotissimi trattati*, ec.

Digitized by Google

—Va' e vendi ciò che tu hai, dàllo ai poveri, e séguita me; — che non vale a molti gran teologi volgere e rivolgere tutta la teologia. Adunque, dilettissime, avendo tante opere volgari che basterebbero alla salute di tutto il mondo, non bisogna, senza necessità, moltiplicare i trattati e le epistole; ma piuttosto leggere le cose scritte e quelle seguire colle opere. » [1]

Fra i moltissimi scritti minori del Savonarola bisogna rammentare anche la sua *Expositio in Habacuc*,

[1] Data in Firenze, in San Marco, a dì 17 ottobre 1497; stampata a Firenze, s. l. nè a.

Qui accenneremo ad altri opuscoli del Savonarola, che furono scritti in questo anno, o prima. Noteremo innanzi tutto l' *Esposizione dei dieci Comandamenti*, indirizzata alla badessa delle Murate, e stampata in Firenze, sin dal 1495. È una minuta e diligente guida per far l' esame di coscienza. Anche nel 1495 fu stampata, e poi ripubblicata molte volte, l' *Epistola alla Contessa della Mirandola*, che avea divisato allora monacarsi. Si parla in essa del fine da proporsi nel vestir l' abito, e del modo di conseguir questo fine; della perfetta unione che il fedele deve cercar di avere con Cristo, facendolo vivere nella sua anima.

Le Dieci Regole da orare nel tempo delle grandi Tribolazioni furono stampate nel 1497, insieme con l' Epistola alle Suore d' Annalena. Il Meier cita, delle prime, anche un' edizione del 1495. Le regole sono: 1° Pregare Iddio che mandi buoni pastori; 2° Che ci faccia distinguere i veri dai falsi profeti; 3° Che ci faccia conoscere come le cerimonie esteriori, senza lo spirito interno, non hanno valore; 4° Che ci faccia amare la semplicità e sprezzare le cose terrene; 5° Che confermi siffatto lume coi doni dello Spirito Santo. Queste regole sono per evitare le tribolazioni; le altre cinque, che seguono, servono a sopportar le tribolazioni, quando vengono. Esse sono: 1° Comunicarsi spesso; 2° Pregare assiduamente; 3° Pregare il Signore che raffreni la potestà avversa; 4° Che la faccia finir presto; 5° Che faccia perfetti i buoni, e converta i peccatori a penitenza.

Trattato sul mistero della Croce. È una figura della Croce con alcuni motti ed una breve spiegazione.

Trattato del Sacramento e mistero della messa. Son due pagine, in cui si ripetono cose già dette più volte.

Regole a tutti i religiosi, composte da F. Jeronimo e date ai suoi frati. 1° Povertà, 2° Castità, 3° Obbedienza, 4° Lasciare ogni di-

Digitized by Google

operetta latina che è rimasta finora, non solamente inedita, ma neppure esaminata, a cagione dei manoscritti quasi indeciferabili. Noi non possiamo determinare il tempo in cui fu composta; ma sembra che sia antecedente alla scomunica. Il testo del profeta non è pel Savonarola altro che una semplice occasione a parlare della giustizia divina, ed a svolgere quei medesimi argomenti, che tante volte abbiam veduti esposti nelle sue prediche. « La storia del Vecchio Testamento, » egli dice, « deve persuaderci la necessità del vicino flagello; onde noi dobbiamo colle buone opere, con la orazione e con la Sacra Scrittura apparecchiarci a sostenerlo. Il profeta Abacuc si lamentava col Signore delle persecuzioni sofferte; e noi prendiamo ad esporlo, acciocchè la sua audacia sia utile ammaestramento a promuovere la nostra umiltà. Il Signore è perfettissimo; ma niuno può investigare i suoi giudizii, senza una grande umiltà; epperò anche il profeta Abacuc, per la sua audacia, venne confuso. Egli si lamenta di vedere il trionfo dei malvagi e l' oppressione de' buoni, e non s' avvede come ciò segua appunto per punire i peccati degli uomini, per chiamare

---

strazione, 5° Fuggire le cattive conversazioni, 6° Continua orazione. Alla fine di quest' opuscolo è una figura della scala della vita, i cui gradini portano scritte le sopraindicate virtù.

Esposizione dell' Ave Maria, ad istanza di certe devote donne. È una semplice dichiarazione letterale.

Epistola ad una devota donna bolognese. Dà alcune regole per la comunione.

Frater Hieronymus dilectis fratribus suis. Esamina il perchè i suoi frati sieno travagliati quasi tutti da doglie di capo: lo attribuisce alla soverchia meditazione, e raccomanda loro di serbar misura.

Un capitolo fatto in San Marco il dì di Santa Croce (settembre 96). Raccomanda il digiuno e l' astinenza.

Epistoletta a uno familiare. Son due sole pagine, in cui lamenta che l' Italia non ha voluto ascoltarlo; onde i tanti guai.

Digitized by Google

i buoni a penitenza. Così è sempre avvenuto; così avviene oggi sotto i nostri occhi, nelle persecuzioni che noi medesimi soffriamo. Ma quando ci umiliamo al Signore, allora subito comprendiamo che significhi questo trionfo dei malvagi, quale sia la loro felicità. » E qui il Savonarola si scaglia terribilmente contro le ricchezze ed i beni mondani, contro gli ecclesiastici che li cercano, e finalmente conclude che i buoni, in mezzo alle tribolazioni, sono assai più felici dei malvagi che trionfano: debbono perciò ringraziare il Signore che li chiama a sè col flagello. Sebbene questa operetta non abbia grande originalità, meritava pure una particolar menzione, non solo perchè finora inedita; ma ancora perchè ci dà un saggio di quei brevi trattati, che si trovano autografi e da niuno finora esaminati, in principio ed in fine della sua Bibbia postillata, che è nella Biblioteca Nazionale, dei quali già più sopra abbiamo parlato.[1]

Ma ora finalmente è tempo di venire a discorrere del *Trionfo della Croce.* Il Savonarola ci dà in esso una compiuta esposizione della dottrina cattolica, con una gran forza d' analisi, con un metodo filosofico e nuovo allora, ponendo da parte quella scolastica che aveva formato sempre parte essenziale d' ogni opera di teo-

---

[1] L' autografo di questa *Expositio* è tra le postille e aggiunte alla Bibbia che trovasi nella Bibl. Nazionale. Un'antica copia se ne trova nella Biblioteca di San Marco a Venezia; cod. XLI, clas. IX, dei MS. Latini.

Vogliamo notare alcune parole che nel MS. Marciano si trovano a c. 50: « Non cogitant nisi præsentia, de futuris malis aut » non habent fidem firmam, *aut, tanquam præsumptuosi, putant mi-* » *sericordiam Dei tam magnam, ut* SINE OPERIBUS *salvet homines.* » È sempre la idea opposta a quella che formava la dottrina fondamentale di Lutero. Quanto agli altri scritti autografi ed inediti, che sono nella citata Bibbia, vedi lib. I, cap. VII, e la nota a pag. 128 e seg. del vol. I di quest' opera.

Digitized by Google

logia. Desideroso d'avvicinarsi più che poteva al popolo, egli fu nel secolo decimoquinto il glorioso iniziatore di quella nobile scuola che si onorò più tardi dei grandi nomi del Bossuet e del Leibnitz;[1] e che poi decadde. La scolastica infatti trionfò di nuovo nella teologia, che restò fra noi una scienza esclusivamente del clero. Quel metodo più semplice e scientifico, più popolare, che il nostro autore aveva iniziato, or sono quattro secoli, scomparve affatto, con danno non solo del sentimento religioso e degli studii teologici, ma ancora di tutta la cultura nazionale.

Il Savonarola si propose nel *Trionfo della Croce* di ricercare ed esporre le verità della fede, per mezzo della ragione naturale: « non perchè la fede, dono gratuito di Dio, possa procedere dalla ragione; ma perchè questa serve a combattere gl'infedeli, o ad aprire loro la via di salute; ridesta i tepidi, conferma i credenti. » « Noi adunque non ci fonderemo sopra » alcuna autorità, e per tal modo procederemo come » se non si avesse a credere ad uomo del mondo, » quantunque sapiente, ma solo alla ragione natura- » le. »[2] Questo linguaggio, in bocca d'un frate, nel

---

[1] Qui s'intende parlare del metodo, ed anche dello scopo che ebbero questi due autori di ricostituire l'unità della Chiesa, non delle loro dottrine teologiche, giacchè uno di essi era cattolico e l'altro protestante.

[2] Proemio. Moltissime sono le edizioni del *Trionfo della Croce*, fatte nel quattrocento ed in tempi posteriori. Il Savonarola lo pubblicò in latino, e subito dopo ne fece una traduzione o piuttosto una parafrasi italiana, da servire alla *universalità dei fedeli*. Noi abbiamo seguito l'edizione italiana, perchè la forma ne è assai più semplice e disinvolta: le formole scolastiche, le quali sono qualche volta restate ancora nell'edizione latina, son nell'italiana abbandonate, per meglio adattarsi alla popolare intelligenza. *De veritate fidei in dominicæ Crucis triumphum*, s. l. nè a.; *Libro di Frate Hieronymo da Ferrara dello ordine dei Frati predicatori:*

Digitized by Google

secolo XV, che, in fatto di religione e di teologia, era secolo d'indifferenza, o di autorità e di cieca servitù, si deve, come abbiamo già notato, riconoscere per un segno di grandissimo ardire ed originalità. Ma più notevole ancora è il vedere come il Savonarola sapesse rimaner sempre fedele a questa bandiera, e condurre tutta l'opera con questi principii. « La ragione, » egli dice, « procede dalle cose visibili alle invisibili; perchè le nostre cognizioni incominciano dal senso, che conosce solamente l'estrinseco delle cose; l'intelletto però ne penetra la sostanza, e dalla cognizione di essa si eleva alle cose invisibili ed a Dio. Or, come i filosofi ricercano Iddio nelle maravigliose e visibili opere della natura, così noi vogliamo, nella Chiesa visibile, ricercare e ritrovare la invisibile, ed il capo supremo di essa, Gesù Cristo. »[1]

« I filosofi raccolsero, come in un quadro, tutte le opere e tutti gli esseri della creazione, per meglio vederne l'insieme e riconoscerne la divinità. Noi vogliamo del pari raccogliere tutte le opere visibili di Cristo e della sua Chiesa, in una sola immagine; acciò che in essa più facilmente risplenda la loro divinità. » Questa immagine è quella stessa di cui sovente il Savonarola ragiona ne' suoi Sermoni. Descrive un mistico carro, che percorre il mondo, trionfando. Sopra di esso è Cristo vittorioso, incoronato di spine, piagato per le sue ferite, illuminato da una celeste luce che viene dall'alto. Nella destra ha il vecchio e nuovo Testamento, nella sinistra la croce e gli altri segni della passione; ai suoi piedi sono il calice, l'ostia,

della verità della Fede Christiana: sopra el Glorioso Triompho della Croce di Christo, con una prefazione di Domenico Benivieni. S. l. nè a.

[1] Lib. I, cap. I.

Digitized by Google

tutti i simboli de' sacramenti: quivi ancora siede la Vergine Maria che ha presso di sè le urne colle ceneri dei martiri. Il carro è tirato dagli Apostoli, predicatori e profeti: segue la moltitudine dei fedeli e dei martiri; e dietro a loro gl' infedeli, i miscredenti, i nemici di Cristo coi loro idoli prostrati, i libri arsi, gli altari rovesciati. Così questo carro cammina pel mondo, di trionfo in trionfo, abbattendo e vincendo ogni ostacolo.[1] « Questo carro, » diceva il Savonarola, « sarà come un nuovo mondo, da cui caveremo una nuova filosofia. Ma siccome in tutte le scienze bisogna ammettere certi primi principii, dai quali si parte, così anche noi dobbiamo ammettere, come indisputabili, alcuni fatti, da cui dobbiamo procedere: — Che Cristo cioè è stato crocifisso, adorato, ed ha convertito il mondo; che la Vergine, i martiri, la Santa Trinità sono adorati dai Cristiani, e così via discorrendo. — Questi sono fatti che niun uomo di sano intelletto può negare; e se alcuni scrittori pagani li tacquero, migliaia di loro li confermarono, convertendosi. »[2]

Qui l' autore entra finalmente in materia, e con argomenti affatto razionali discorre l'esistenza di Dio ed i suoi attributi. Egli lo considera come primo motore, come causa prima, e così, percorrendo tutti i noti argomenti della scuola, si ferma più particolarmente a questo: « Nessuna inclinazione della natura è vana; ora siccome tutto il genere umano ha fede e crede naturalmente nella esistenza d'un Dio, così bisogna inferirne ch' esso veramente esista; altrimenti noi dovremmo dire che una inclinazione della natura è vana, il che è contrario alla esperienza universale. Nelle cose inanimate, negli animali, e, più di tutto,

[1] Lib. I, cap. II.
[2] Lib. I, cap. III e IV.

Digitized by Google

nell' uomo, noi troviamo sempre che in natura nulla è vano, tutto è ordinato ad un fine. » Viene poi agli attributi divini, e dice che Dio non è corpo, non forma di corpo, non cosa composta; ma uno, immutabile, eterno, sommo bene, infinita potenza. E qui dichiara che il fine vero dell'uomo sta nella contemplazione delle cose divine, e non può ottenersi che nell' altra vita; onde ne segue che se l'anima non fosse immortale, l' uomo non potrebbe mai ottenere il suo fine.[1]

Il secondo libro tratta di quelle cose che sovrastanno alla ragione; ma che pure si conoscono con l'aiuto di essa, ammettendo, anzi pigliando per punto di partenza le opere necessarie e soprannaturali di Cristo e della sua Chiesa. « Noi possiamo colla sola ragione giungere a conoscer l'esistenza di Dio; ma non potremo giammai arrivare a conoscere la Trinità, senza partire dagli effetti maravigliosi e soprannaturali di essa. La prima è cosa che s' appartiene più specialmente al filosofo; la seconda forma il soggetto precipuo di questo lavoro, in cui noi vogliamo dalle opere soprannaturali e visibili della Chiesa risalire, con l' aiuto della ragione, alla Chiesa invisibile ed a Cristo.[2] Innanzi tutto diremo che, siccome l' esistenza di Dio vien confermata dalla fede che naturalmente mostrano in esso tutti gli uomini, così può affermarsi lo stesso dell' esistenza d' una vera religione; perchè ogni uomo tende per natura a rendere culto ed omaggio al suo Dio. Ed ove questi, se così vogliam dire, divini istinti non corrispondessero a nulla di reale, il Signore che gli ha messi nel nostro cuore, ci avrebbe ingannati, il che non è presumibile. »[3] Ciò posto, il Savonarola

[1] Lib. I dal cap. v al cap. xiv.
[2] Proemio al libro II. Vedi anche lib. I, cap. v.
[3] Lib. II, cap. i.

Digitized by Google

continua: « Ogni religione ha due culti: l'uno esterno; l'altro, infinitamente più nobile, interiore, che si manifesta nella buona vita, ed è il più grande omaggio, il vero culto che si possa dalla creatura rendere al creatore. [1] Noi diremo, adunque, vera fra tutte le altre quella religione che c'insegna una vita migliore. E quale potrà gareggiare colla cristiana, che ci fa abbandonare le cose mondane, per correre dietro alle spirituali? che c'indirizza alla contemplazione stessa di Dio, che è il solo fine di cui si possano appagare la nostra anima ed il nostro intelletto, il quale più intende e più è capace d'intendere? Niuna cosa finita può in fatti soddisfare la sua brama infinita; esso non trova riposo che in Dio. Ma siccome Dio è infinito, e l'intelletto è finito, così v'è bisogno della grazia, la quale, per mezzo della buona vita, ci conduce alla vera beatitudine. » [2]

« Se poi volessimo ricercare altre prove in favore della cristiana religione, il numero ne sarebbe infinito. La Bibbia e massime le profezie, in gran parte già adempiute, basterebbero a persuadere ogni più incredulo. [3] Noi vediamo ancora l'effetto maraviglioso e soprannaturale, che segue nell'animo e nella vita dei fedeli che frequentano i sacramenti; noi vediamo la letizia e la pace interna dell'animo trasparire e rilucere nei loro volti. » E qui il Savonarola si fa a descrivere minutamente questa spirituale bellezza, questa interna tranquillità dell'animo; ne esalta la nobiltà ed il potere. « La sola presenza di papa Leone bastò a fermare Attila re degli Unni; quella di San Benedetto dominò Totila. Nulla è così imponen-

[1] Lib. II, cap. II.
[2] Lib. II, cap. III a VII.
[3] Lib. II, cap. VIII.

Digitized by Google

te, come l'aspetto del vero e buon cristiano; nulla così sublime come la pace del suo animo: per essa i martiri poteron lietamente morire fra i tormenti. »[1]

Dopo aver dimostrato la necessità d'una vera religione, e come la cristiana sia quella, viene ad esaminare le opere di Colui che n'è l'autore. — Gesù Cristo che sarebbe egli, se non fosse veramente un Dio? — Rovesciare tutte le religioni, tutti gl'idoli; farsi credere una cosa stessa con Dio; far credere alla Eucarestia ed alla verginità di sua madre: che nome potrebbero aver tali cose, se fossero state fatte con inganno? E sarebbe egli stato possibile convertire a questo inganno quasi tutto il mondo; avere una moltitudine infinita di martiri; rovesciare l'Impero; dar Roma in mano di un pescatore; e far tutto ciò contro i sacerdoti della vecchia legge, contro la forza dell'Impero e di quasi tutto il mondo riunito, senza armi, senza oro, e non per mezzo di ragioni naturali? Che cosa infatti potrebbero i ragionamenti in quelle cose che trascendono la ragione? I filosofi, col loro eterno argomentare, non fecero altro che scuole ristrette in piccolo numero di seguaci; ma quasi nessuno di loro riuscì a portare i suoi precetti nella pratica della vita. Il Cristianesimo invece si distese su tutta la terra, ed insegnando una dottrina che supera la ragione, promettendo un premio che passa l'immaginazione, convertì il mondo non solo a credere, ma anche ad operare. Chi si mette a contemplare quest'opera, non potrà fare altro che levare inni di lode al Signore; e dovrà esser persuaso che essa ha innalzato l'uomo a Dio, che Cristo è il nostro ul-

[1] Lib. II, dal cap. VIII al cap. XII.

Digitized by Google

timo fine, e per suo mezzo solamente si può ottenere la salvazione. [1]

Il terzo libro, discendendo più oltre nei particolari, tratta degli articoli della fede, dei precetti morali, delle leggi e cerimonie della Chiesa. « Queste cose, » dice il Savonarola, « sono state già esposte da molti dottori, e però noi non faremo altro che raccoglierle insieme. E, prima di tutto, vogliamo notare che non deve far maraviglia, se alcuni dommi della religione passano i confini dell' umana ragione. Non si vede forse assai spesso che un uomo non può arrivare ai pensieri d' un altro uomo? Potremo dunque maravigliarci se la creatura non arriva all' altezza del Creatore? » Ciò detto, passa ad enumerare gli articoli di nostra fede.

E qui non staremo a seguir l' autore, perchè egli ripete ciò che si trova in tutti i trattati; ma anche in questa semplice esposizione trasparisce assai spesso la sua originalità. Nel discorrere della Trinità, il Savonarola osserva che, sebbene l' unità delle tre persone sia un mistero, noi possiamo nondimeno trovarne quasi una certa immagine in tutta la natura, e secondo che ascendiamo i varii gradi della creazione, troviamo che quella immagine si va perfezionando. Osserviamo, egli dice, la pianta, e noi vedremo che il frutto è legato all' albero solo esternamente; andiamo all' animale, e vedremo che il figlio resta più mesi nell'utero della madre; ascendiamo alla generazione del pensiero, e noi lo troveremo assai più intrinseco alla mente da cui è partorito, quasi inseparabile da essa. Qui dunque si può dire che sia una vera immagine della Trinità: noi abbiamo la mente che pensa, il

[1] Lib. II, cap. xv.

Digitized by Google

concetto che da essa vien generato, e l'amore che questo le ispira: son veramente come il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Ma fin qui è un'immagine ancora troppo pallida: quando l'uomo si eleva alla contemplazione di Dio, allora l'immagine diviene assai più perfetta, perchè la mente si trova rapita e confusa nell'oggetto che contempla. Nondimeno noi restiam sempre avviluppati nei sensi; epperò non possiamo quaggiù elevarci mai a quell'altezza cui giungeremo solo nell'altra vita. Ivi la contemplazione è assai più perfetta, sarà come una confusione in Dio, e splenderà in noi chiarissima l'immagine della Trinità. E se a tanto può ascendere l'uomo, che sarà del Signore istesso? In Lui, il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo son veramente una sola e medesima cosa; la sua sostanza, il suo essere è trino ed uno. Così la Trinità diviene come legge universale della natura, che per essa tende irresistibilmente a Dio; e quanto più s'avvicina a Lui, tanto meglio rappresenta in sè l'immagine della Trinità divina. Dobbiamo quindi persuaderci che, se non possiamo comprender pienamente il mistero, ciò è solo perchè esso trascende, non perchè contrasti alla ragione. [1]

« Le medesime idee, » così continua il Savonarola, « ci aprono l'adito a meglio comprendere ed esporre il mistero della Incarnazione. Il Signore si è avvicinato all'uomo, non già per abbassare sè stesso, ma per innalzare la creatura, la quale, sebbene finita, ha potuto sperare d'elevarsi alla beatitudine infinita, solo perchè il mistero della Incarnazione gliene dette quasi un esempio ed un pegno sicuro. Gli uomini furono allora come infiammati ed ebbri di gioia; abbandonarono le cose mondane; contrassero familiarità

[1] Lib. III, cap. III.

Digitized by Google

colle celesti, e sfidarono per esse la morte. » [1] Discorrendo poi del peccato originale, egli dice che l'uomo non deve dolersi di portare la pena della colpa d'Adamo, perchè la giustizia era un dono gratuito, che ci fu concesso nel nostro primo padre, ed in lui lo perdemmo. [2]

Procedendo sempre più nei particolari, viene a discorrere delle costituzioni e dei canoni della Chiesa, ed osserva: « Come fra gli uomini v'è una legge immutabile di natura, da cui derivano tutte quelle leggi che si chiamano positive, sono particolari a ciascun popolo, mutano seconda i tempi ed i luoghi; così v'è anche una legge divina, o sia legge morale eterna, di cui solo la grazia ci rende pienamente partecipi, e si applica non solamente alle azioni, ma anche ai pensieri, anzi alle aspirazioni più intime e segrete del nostro cuore. Essa è la sola fonte da cui derivano le leggi particolari della Chiesa; e sopra di quelle debbonsi fondare i canoni e le costituzioni di questa, come sul diritto di natura si deve fondare il diritto positivo. Tali due leggi primitive di nostra natura, la morale cioè e la naturale, sono fra loro in reciproca relazione; però la prima solamente è legge compiuta, legge universale che risguarda l'uomo in tutta la sua vita; la seconda si limita solamente alle azioni esterne, perchè inefficace a penetrare nell'interno dell'animo, dove è veramente la sede del bene e del male. La legge naturale quindi potrebbe essere considerata come parte minima della legge morale, colla quale non deve nè può mai contrastare. » « Onde noi non » disprezziamo le buone opere e razionabili leggi, così » di gente come di filosofi e imperatori gentili; ma da

[1] Lib. III, cap. VII.
[2] Lib. III, cap. IX.

Digitized by Google

» tutte le dottrine e libri raccogliamo quello che è » buono e vero, affermando ogni vero e ogni buono » essere da Dio; ed esser fatto proprio per gli eletti » suoi. » [1]

Il Savonarola viene finalmente a parlare dei sacramenti, che chiama cause seconde della salute spirituale, la prima causa essendo Gesù Cristo. Essi sono, a dir vero, come strumenti di cui il Signore si vale a conferire ed accrescere la grazia; segni visibili che rappresentano maravigliosamente lo scopo invisibile a cui sono destinati. Noi qui non ci fermeremo ad esporre partitamente la sua dottrina intorno ai sacramenti, pei quali egli segue fedelmente i dottori della Chiesa; e neppure ci fermeremo a ripetere la minuta descrizione che ne fa, e le singolari allegorie che vi ritrova. Esso li considera come destinati tutti al sacramento dell'eucarestia, e come formanti, nel loro insieme, un mondo mirabile di spirituale armonia e bellezza. [2]

Dopo aver dimostrato l'esistenza di Dio e la necessità d'una religione; dopo avere esposto l'eccellenza, in tutte le sue parti, della cristiana, il Savonarola vien finalmente, nel quarto ed ultimo libro, a combattere tutte le altre dottrine e religioni, ed a provare la vanità loro in comparazione delle dottrine cristiane. Incomincia dai filosofi, ed espone la strana varietà dei loro giudizii su tutte le quistioni più importanti; onde ne segue che chiunque abbandona la religione, si trova subito caduto in un laberinto senza fondo e senza misura, da cui non potrà mai più uscire. [3] E così procedendo, combatte l'Astrologia giudiziaria, contro la quale già aveva, come vedem-

[1] Lib. III, cap. XIII.
[2] Lib. III, cap. XIV a XVI. Vedi anche lib. I, cap. X.
[3] Lib. IV, proemio, cap. I e II.

Digitized by Google

mo, pubblicato un breve trattato; combatte le varie sette d'idolatria, e con la Bibbia in mano combatte gli Ebrei. Viene poi agli eretici o scismatici, e si ferma principalmente a discorrere contro i Maomettani. [1] E di qui piglia occasione a concludere, col definire e difender nuovamente la Chiesa militante. « Essa è una, ed ha un sol capo, a similitudine della Chiesa trionfante, di cui deve rendere immagine, governata in cielo da Gesù Cristo. » Qui il Savonarola cita tutti quei passi della Bibbia, coi quali più apertamente è sostenuta l'unità della Chiesa e l'autorità del Papa. « San Giovanni ha detto che deve esserci un solo ovile ed un solo pastore; epperò, sebbene Cristo sia in cielo il vero e solo capo della Chiesa, ha pure lasciato San Pietro a rappresentarlo sulla terra, dicendogli: Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa; e darotti le chiavi del cielo; e quello che tu legherai o scioglierai in terra, sarà legato e sciolto in cielo. Nè questo può intendersi di Pietro solamente, perchè Iddio ha promesso che la Chiesa durerebbe insino alla fine del mondo; deve quindi intendersi di Pietro e de' suoi successori. Onde è manifesto che tutti i fedeli si debbono riunire al Pontefice, come capo supremo della Chiesa Romana, maestra di tutte le altre; *e chi si parte dalla unità e dottrina della Romana Chiesa, senza dubbio si parte da Cristo.* » [2]

Così finiva quest' opera, la quale, mentre faceva un' esposizione e una difesa del Cattolicismo, era anche un' ampia e nobile apologia del suo autore. Lo stesso Alessandro VI non avrebbe potuto chiedere una pro-

[1] Lib. IV, cap. IV e V.

[2] Lib. IV, cap. VI. Abbiamo citato quasi testualmente le parole dell' autore, le quali sono alquanto più prolisse, e perciò più esplicite ancora di quello che non apparisce qui sopra.

Digitized by Google

fessione di fede più esplicita, una sottomissione più assoluta all' autorità della Santa Sede. E veramente i dommi cattolici non furono mai, neppur lontanamente, combattuti dal Savonarola; ma sibbene gli uomini che li adulteravano: egli rispettava ed esaltava con entusiasmo la religione; ma combatteva fieramente le abominazioni papali e clericali che la mettevano in pericolo, nè voleva piegarsi ai soprusi o alle minacce. Il suo *Trionfo della Croce*, pubblicato in italiano ed in latino, ebbe un grandissimo numero di edizioni, e fu ristampato anche dalla tipografia *De Propaganda Fide*,[1] le cui pubblicazioni sono destinate ad uso delle sue Missioni: da valentissimi teologi fu sempre giudicato uno dei trattati più compiuti quanto alla materia, più originali quanto alla esposizione.[2] Certo non si potrebbe in esso ritrovare tutto il Savonarola, perchè egli era un uomo che ingigantiva nella lotta, e solamente sul pergamo si manifestava intero. Pure in quest' opera splendono le migliori qualità del suo ingegno e della sua dottrina, la quale abbracciava quasi tutto lo scibile filosofico e religioso de' suoi tempi: la teologia scolastica e la mistica, la filosofia aristotelica e la neo-platonica erano con uguale maestria adoperate, senza cadere in alcuno di quegli eccessi che se ne videro risultare più tardi.

Nel XVI e nel XVII secolo in fatti quegli elementi del sapere si divisero; e ciascuno, a vicenda dominando, varcò facilmente i limiti; gli aristotelici inclinarono al materialismo; i platonici al panteismo, perdendosi spesso nelle più strane ed arbitrarie allegorie; i mistici agevolarono il cammino alla Riforma, spez-

[1] Fu stampato senza indicazione di anno, insieme colla *Meditazione sul Miserere*. Una copia se ne trova nella Collezione Guicciardini.

[2] Con grande elogio ne parlò anche il P. Lacordaire.

Digitized by Google

zando quella unità religiosa, che era il supremo desiderio del Savonarola. Ma in lui queste dottrine restavano unite in una sola sintesi, e manifestavano il bisogno che quel secolo sentiva di trasformarsi in ogni parte. La filosofia d' Aristotele, educazione della sua giovanezza, aiutava l' esposizione teologica; il misticismo soddisfaceva alle tendenze del suo cuore acceso; la dottrina dei neo-platonici era come una base scientifica al suo misticismo. E tutto ciò alimentava lo zelo ardente d' un animo religioso, che passava i suoi giorni nella contemplazione delle cose celesti, nella fervida ammirazione dei Santi Padri e delle Sacre Carte. Egli voleva una fede che fosse d' accordo colla ragione; una religione che fosse d' accordo colla libertà; una Chiesa che non combattesse la patria, e non si ponesse mai in contrasto colla voce della coscienza e colla virtù, che per lui era la pietra angolare su cui Stato e Chiesa dovevano riposare. Una dottrina così varia e diversa aiuta in lui i voli d' una mente libera ed originale, che corre irresistibilmente dietro al vero, tende sempre all' alto, e senza avvedersene esprime i bisogni universali della vita politica, filosofica e religiosa di un' epoca intera. Questa quasi divina ispirazione, questo universale concetto si divise più tardi nei suoi varii elementi, ed il progresso si potè fare nella storia solo per vie unilaterali. E però chi, essendo dominato da idee esclusive o preconcette, non sapendo penetrare tutto l' animo e tutta la mente del Savonarola, si ponesse a considerarne solo un lato, non farebbe che alterare grandemente l' indole delle sue idee, il valore delle sue azioni; e restringerebbe, per così dire, in un angolo del suo secolo quell' uomo che lo agitò e commosse tutto intero, perchè ne rappresentò le più alte e nobili aspirazioni.

Digitized by Google

CAPITOLO QUINTO.

Il Savonarola riprende le prediche nella Settuagesima. Secondo « bruciamento delle vanità; » nuovi Brevi del Papa; continua la predicazione.

[1497-98].

L'anno 1497 volgeva al suo fine, e la Repubblica era stanca della lentezza con cui procedevano le trattative col Papa. S'era inviato a Roma, nuovo oratore, messer Domenico Bonsi, acciò, insieme col Bracci, sollecitasse la causa del Savonarola, ottenesse facoltà di porre la Decima sopra i beni ecclesiastici, e conducesse a qualche conclusione la promessa di restituire Pisa. Ma tutto era invano. Il Santo Padre rimetteva sempre ogni altra faccenda, sino a che non fosse assettata prima quella del Frate, il quale egli voleva aver nelle mani; e la Repubblica non voleva nè poteva consentirvi. E se i magistrati erano stanchi del vano temporeggiare, più stanco assai ed impaziente ne era il Savonarola, cui il lungo silenzio diveniva oggimai incomportabile. Erano più di sei mesi che, chiuso nella sua cella, non aveva fatto altro che esporre cogli scritti la sua dottrina, e difenderla da tutti i lati: aveva provata la nullità della scomunica; dimostrato che un buon cattolico può resistere agl'ingiusti comandi di un Papa male informato e corrotto; e finalmente aveva, col *Trionfo della Croce*, compiuto un monumento perenne della sua fama e della sua innocenza. Niuno ormai poteva più credere che volesse dividere la Chiesa colui che sì esplicitamente

Digitized by Google

aveva riconosciuto l' autorità delle somme chiavi, e solamente protestava contro l' osceno e inverecondo abuso che ne facevano i tristi.

La discussione s' era in quei giorni molto allargata. Grande fu il numero degli scritti allora pubblicati per difendere la dottrina del Savonarola, e più ancora per sostenere che la scomunica non era valida. Su di ciò essi ripetevano generalmente quello che il Savonarola aveva detto più volte nelle sue prediche, nelle sue epistole. Solo G. F. Pico della Mirandola pubblicò un' *Apologia*, che indirizzò al duca Ercole d' Este, e che trattava la questione, se non sempre con vera originalità, certo con molta dottrina e dopo estesa lettura dei Padri e dei decreti papali.[1] Egli incomincia col dichiararsi sempre ed in tutto ossequente ai dommi della Chiesa. Questa, egli dice, è assistita da Gesù Cristo; non può quindi ingannarsi nella sostanza della fede, nè in tutto ciò che è necessario al buon costume

---

[1] *Apologia R. P. F. Hieronymi Savonarolæ* per I. F. Picum de Mirandula Comitem, ad Herculem Estensem I Ferrariæ et Mutinæ Ducem. Libri duo. È la prima delle *Additiones* del Quétif alla Vita del Savonarola scritta dallo stesso Pico: Parigi, 1674.

Nel proemio, indirizzato ad Ercole I, il Pico dice che quest' opera fu scritta in conseguenza di un colloquio avuto con lui, e quasi a mantenere una promessa allora fatta. Ma il Duca, che pur s' era dimostrato così caldo ammiratore del Savonarola, e tanto lo aveva incoraggiato, si spaventò ben presto dell' ira del Papa, a cui il 26 marzo 1498 scrisse una lettera che gli fa assai poco onore. Negò assolutamente d' aver discorso su di ciò col Pico, e di avergli nulla domandato. Si mostrò anzi indignato, e lo accusò di aver mentito (*in hoc aut finxisse aut mentitum esse*), sottomettendosi all' autorità del Papa, della quale afferma non aver mai dubitato (*cum de Summi Pontificis auctoritate ac potestate nunquam dubitaverim*). Cappelli; *Girolamo Savonarola ec.*, doc. 146, pag. 104. Questa condotta del Duca va d'accordo con quella di molti altri seguaci del Savonarola, e dimostra sempre più chiaro, che una vera agitazione religiosa non era allora possibile in Italia, perchè il sincero e caldo spirito religioso mancava quasi in tutti.

Digitized by Google

per ottener la salute.[1] Nel resto però essa non è infallibile. E se ciò può dirsi della Chiesa universale, quanto più si dovrà dire del Papa e dei Concilii, i quali, secondo l'opinione dei Dottori e dei Padri, più volte caddero in errore? La sentenza di scomunica, data dopo legittimo appello, o che contenga manifesto errore di fatto, massime se da ciò motivata, è certamente nulla, e non deve essere obbedita. L'Apostolo dice che bisogna obbedire alle potestà superiori; ma aggiunge ancora che bisogna obbedire più a Dio che agli uomini (*Rom.*, XIII, 1; *Atti*, V, 29). I superiori infatti possono essere spinti da propria malizia o da false suggestioni.[2] Si deve, è vero, ottemperare anche alla ingiusta sentenza, solo però quando il non obbedire possa partorire scandalo. Ma se la scomunica comanda cose contrarie alla fede, al buon costume, nessuno vorrà credere che bisogni sottomettersi. Certo il vero pastore non darà mai un tale comando; ma può esservi un lupo sotto le apparenze di pastore. La scomunica adunque riceve la sua forza dalla giustizia, senza la quale resta inefficace.[3] Molte perciò furono, secondo i Dottori, nulle.

Nella scomunica del Savonarola parlasi, egli prosegue, di falsa dottrina; ma ciò può esser solo conseguenza di ostilità o di errore,[4] essendo a tutti noto che il Savonarola non insegna altro che la dottrina di Cristo.[5] Il Papa è stato mosso da uomini perfidi,

---

[1] « .... de fidei substantia et moribus ad salutem consequendam necessariis. » A pag. 8.

[2] « .... vel malitia propria, vel falsis suggestionibus moti. » A pag. 22.

[3] « Porro excommunicationis sententia vires ex iustitia sumit, qua destituta, languet et moritur. » A pag. 25.

[4] « .... malo zelo et ignoratione caussæ. » A pag. 31.

[5] « .... nihil docet præter Christi verba. » A pag. 32.

Digitized by Google

adirati contro un innocente; e credette senza aver prima ponderatamente esaminato. Da ciò perde ogni forza la sua sentenza, la quale ordina cose impossibili e dannose. L'unione di San Marco alla nuova Congregazione non dipende infatti dalla sola volontà del Savonarola; ma da quella ancora di tutti i suoi frati, contro i quali non s'è lanciata la scomunica. Sarebbe non una riforma, ma una deformazione, giacchè i buoni verrebbero forzatamente uniti ai corrotti. Dal che risulta chiaro, come il Savonarola non abbia bisogno d'assoluzione, e niuno debba astenersi dall'aver relazioni con lui. [1] Ed in ciò consente pienamente anche la ragion naturale, perchè non v'è bisogno di sciogliere là dove risulta manifesto che non v'è legame. Tutti anzi debbono persuadersi che la sua innocenza è provata dalla stessa sentenza di scomunica. [2]

---

[1] « .... nullam ei necessariam absolutionem fore, nec ab illius communione ullo pacto abstinendum esse. » A pag. 38.

[2] « Hi profecto in propriæ conscientiæ luce viderunt, nullo » eum spirituali laqueo irretitum, quod.... ex ipsa etiam causa, » ob quam excommunicatio est publicata, plane confirmatum est. » A pag. 40.

Il prof. Ranke, nel suo scritto, già citato, sul Savonarola (pag. 289-91), si ferma ad esaminare questa *Apologia* del Pico, alla quale dà molto valore come chiara definizione dell'attitudine presa dal Savonarola e dai suoi seguaci di fronte al Papa. Il riprendere le prediche, dopo la scomunica, egli dice, ed il permetterglielo sono fatti assai gravi. Non era solo disobbedienza, ma un mettere in dubbio e combattere tutto il sistema della Chiesa. Il distinguere la Chiesa universale dal potere papale era contrario alla pratica ammessa in quel tempo, e conduceva a trasformare la costituzione della Chiesa stessa. Tale, egli prosegue, era la posizione assunta dal Savonarola, il quale così apriva la via alla Riforma. « Der Excomunication zu widerstehen war » eine Anbahnung des allgemeine Reform mit der er umging. » (Pag. 291). Che il Savonarola volesse una vera riforma della Chiesa è certo, come è certo che fece opposizione ad Alessandro VI, e voleva anzi farlo deporre. Ma non è meno certo che non assalì mai il domma, e riconobbe sempre l'autorità del Ponte-

Digitized by Google

Ed invero neppure il Papa ardiva accusare la dottrina del Savonarola, e i cardinali, dopo lungo esame, non sapevano appuntarla in nulla. Ma a che mai giovavano queste discussioni? La guerra che il Borgia gli moveva, era sempre più chiaramente politica e personale, diveniva sempre più scandalosa; ed ogni giorno faceva trionfare il mal costume in Firenze, mettendo in pericolo il governo libero. Il discutere e ragionare riusciva assolutamente inutile; l'attendere era perciò vano e pericoloso.

Nel giorno di Natale adunque il Savonarola ruppe finalmente ogni indugio, e celebrò le tre Messe solenni; comunicò tutti i suoi religiosi ed una gran moltitudine di secolari, che era accorsa; fece poi una solenne processione nella piazza di San Marco, seguìto da' suoi frati. In questo mezzo molti amici, avendo già col consenso della Signoria rimesso in Duomo i soliti gradini e le panche, venivano a sollecitarlo instantemente, perchè ripigliasse la predica; ed egli, che non aveva gran bisogno d' essere spronato, promise di risalire sul pergamo nella prossima domenica della Settuagesima (11 febbraio 1498). Vi si oppose messer Lionardo de' Medici vicario dell'Arcivescovo, il quale non solo proibì severamente ad ogni ecclesiastico di assistere alla predica, ma ordinò ai parroci che insistessero presso i loro popoli sulla gravità e validità della scomunica, minacciando chiunque andasse a udire il

---

fice, come necessaria all' unità della Chiesa, dichiarazioni queste che anche il Pico ripeteva. In ciò sta la differenza tra la riforma che voleva il Savonarola e quella che fu iniziata da Lutero, il cui carattere, la cui opera, del resto, il Ranke stesso riconosce diversissimi dal carattere e dall'opera del Frate di San Marco. Non crediamo poi che la distinzione fra la Chiesa universale e la potestà del Papa fosse allora insolita, sebbene i Papi cercassero di sopprimerla.

Digitized by Google

Savonarola, che non sarebbe da essi ricevuto nè alla confessione, nè alla comunione, nè alla sepoltura in luoghi consacrati. La Signoria però vi mise subito rimedio, col partecipare al vicario che, se non ismetteva subito, sarebbe stato dichiarato ribelle.[1] E così nel giorno stabilito la predica incominciava senza trovare alcun ostacolo: la novità del caso e l'audacia del Frate richiamarono un uditorio oltre il solito numeroso.

La scomunica, l'autorità del Papa, la libertà che deve avere la coscienza onesta di resistere ai comandi ingiusti, furono naturalmente il soggetto principale di questi nuovi sermoni. — « O Signore, tu mi hai messo in un mare, dove io non posso nè voglio tornare indietro. Ma io ti chiedo la grazia di non farmi dir nulla che sia contrario alla Sacra Scrittura ed alla Chiesa. Ora veniamo alla scomunica. Sappiate, adunque, che Iddio governa il mondo per le cause seconde; ed il buon principe, il buono ecclesiastico non sono altro che uno strumento nella mano del Signore, per governare il popolo. Quando però l'agente superiore si ritrae da lui, questi allora non è più strumento, è *ferro rotto*. — Ma come, dirai tu, m'accorgerò io se manca o no l'agente principale? — Guarda se le sue leggi e i suoi comandi sono contrarii a ciò che è il principio e la radice di tutta la sapienza, cioè a dire, il ben vivere e la carità; e quando sono contrarii, tu puoi veramente esser sicuro che esso è *ferro rotto*, e non sei tenuto ad obbedire. Ora, dimmi un poco; cosa vogliono costoro che, colle false informazioni, hanno procurato la scomunica? Ognuno lo sa: levar

[1] Il Nardi, vol. I, pag. 136, dice addirittura che la Signoria gli ordinò di dimettersi, nello spazio di due ore, e questo è ripetuto in due lettere al Moro, l'una da Firenze, 13 febbraio 1498; l'altra da Roma, 21 febbraio 1498. Vedi *Appendice*, doc. XII. Ma dovette essere, io credo, solo una minaccia.

Digitized by Google

via il ben vivere e il buon governo, aprire la porta ad ogni vizio. Onde, venuta la scomunica, subito s' è messo mano a taverne, a lascivie, ad ogni vizio, ed il ben vivere è andato per terra. Epperò io ti dico che, se siamo maledetti in terra, siamo benedetti in cielo.

» La perfezione nostra non sta nella sola fede o nella legge, ma nella carità, e solo chi ha questa, conosce ciò che è necessario alla salute.[1] Oggi non si fanno che leggi e canoni e piati; ma gli Apostoli non avevano tante leggi, perchè ardevano d'amore e di carità. Tutta la teologia, tutte le leggi canoniche e civili, tutte le cerimonie della Chiesa sono ordinate alla carità, e tutto il mondo è stato fatto da Dio per la carità. Chi adunque comanda contro alla carità, che è plenitudine della nostra legge, *anathema sit.* Se pure lo dicesse un angelo; se lo dicessero tutti i Santi e la Vergine Maria (il che certo non è possibile), *anathema sit.* Se alcuna legge o canone o concilio lo dicesse, *anathema sit.* E se alcun Papa ha mai detto contro a questo che ora io dico, sia escomunicato. Non dico già che vi sia stato; ma se vi fu, esso non era istrumento del Signore, era *ferro rotto.*

» Alcuni hanno paura che, sebbene questa scomunica non valga quanto a Dio, la valga quanto alla Chiesa. A me basta non essere legato da Cristo. O Signor mio, se io mi faccio assolvere da questa scomunica, mandami all' inferno; io me ne farei scrupolo di peccato mortale. — Oh Padre! e' c' è anche dei frati che parlano di questa scomunica, e dicono che la vale, e non ci vogliono assolvere. — Volete che io

[1] Si noti ancora qui, come il porre la carità al di sopra della fede e della legge sia contrario alla dottrina fondamentale della Riforma: *giustificazione per la sola fede.*

Digitized by Google

v'insegni il modo? Deh! è meglio che io mi taccia. Ma vi dirò pur questo: fate così. » — E qui il Savonarola batteva insieme due chiavi, a significare con quel rumore, che i danari riuscivano a tutto presso i religiosi del suo tempo. — « Oh Padre! » egli continuava allora, « ma tu dicesti che lasciassimo pur venire la scomunica, che la portassimo sopra una lancia, e tu ci avresti aperto ogni cosa. [1] — Io ti rispondo che la non è venuta tutta, e però non hai visto ogni cosa. Ma pure hai visto, come a Roma qualcuno ha perduto il figlio; [2] ed hai visto, che qui è morto qualcuno che anderà in inferno, e vedrete i processi loro. [3] Ancora non sono stato costretto al miracolo; ma, a suo tempo, il Signore allargherà la mano, ed ora tu hai già visto tanti segni, che non v'è più bisogno di miracoli. [4] Che miracolo maggiore del crescere di questa dottrina, fra tante contraddizioni? Cittadini, donne, bisogna mettere la vita per questa verità. Io mi volgo a te, o Signore, tu moristi per la verità, ed io ti prego che tu mi faccia morire solo in sua difesa, a salute dei tuoi eletti e di questo popolo. » [5]

---

[1] Qui si allude ad un' altra predica da noi già citata, e nella quale il Savonarola aveva fatto intendere che, quando fosse venuta la scomunica, egli avrebbe *dato volta alla chiavetta*. Ma, come abbiam visto, un vero Breve di scomunica non era mai venuto, nè la lettera circolare ai varii Ordini monastici in Firenze determinava alcuna accusa contro la dottrina del Savonarola.

[2] L' uccisione del Duca di Gandia, figlio d' Alessandro VI.

[3] Forse qui si allude alla morte di Bernardo del Nero e degli altri complici, che certamente il Savonarola credeva colpevoli, sebbene non avesse fatto nulla per provocarne la condanna.

[4] Il Savonarola non intendeva di fare propriamente un miracolo; ma credeva che, quando la salute della Chiesa lo richiedesse, il Signore avrebbe, per mezzo suo, operato qualche cosa di soprannaturale per salvarla; e di ciò sembrava convintissimo.

[5] *Prediche XXII sopra l' Esodo e sopra alcuni Salmi*, fatte in Santa Maria del Fiore, cominciando la domenica della Settuage-

Digitized by Google

Il giorno 15 di quel mese, fece in San Marco una lezione intorno all' ufficio e carattere del sacerdote; ed i vizii del clero vennero allora terribilmente fulminati. « Quando io penso alla vita dei sacerdoti, mi bisogna piangere. O fratelli e figliuoli miei, piangete sopra questi mali della Chiesa, acciò il Signore chiami a penitenza i sacerdoti, perchè si vede che un gran flagello è sopra di loro. La chierica è quella che mantiene ogni scelleratezza. Comincia pur da Roma: e' si fanno beffe di Cristo e dei Santi; son peggio che Turchi, peggio che Mori. Non solamente non vogliono patire per Dio, ma vendono perfino i sacramenti. Oggi vi sono sensali sopra i benefizii, e si vendono a chi più ne dà! Credete che Gesù Cristo voglia più sopportarlo? Guai, guai all' Italia ed a Roma! Venite, venite, sacerdoti; venite, frati miei; vediamo se possiamo risuscitare un poco l' amore di Dio. — Oh Padre! noi saremo messi in prigione, noi saremo perseguitati e morti. — Sia pure. Ammazzino quanto vogliono, chè non mi torranno però Cristo dal cuore. Io voglio morire per il mio Dio.

» Tu sei stato a Roma, e conosci pure la vita di questi preti. Dimmi, ti paiono essi sostenitori della Chiesa, o signori temporali? Hanno cortigiani e scudieri e cavalli e cani; le loro case son piene di tappeti, di sete, di profumi e di servi: pàrti che questa sia la Chiesa di Dio? La loro superbia empie il mondo, e non è minore la loro avarizia. Ogni cosa fanno per danaro, e le campane loro suonano ad avarizia, e non chiamano che pane, danari e candele. Vanno in coro a Vespri ed Officii, perchè vi corre il guadagno; non vanno ai mattutini, perchè non v' è distribuzione.

---

sima, il dì 11 febbraio 1498; raccolte per M. Lorenzo Violi: Firenze, 1498. Vedi la predica I.

Digitized by Google

Vendono i benefizii, vendono i sacramenti, vendono le Messe dei matrimonii, vendono ogni cosa. E poi hanno paura della scomunica! Non vogliono partecipare *in divinis* con chi viene alla predica; ma non rammentano che sono stati ad accompagnare il morto con i frati stessi di San Marco. Dove adunque ne va il guadagno, la scomunica non vale; ma dove torna loro a proposito, la vale. O Signore, Signore, manda la tua spada! » [1]

Avanti che finisse il carnevale, fece il Savonarola altre due prediche. Nella seconda di esse, fatta la domenica della Sessagesima (18 febbraio), discorreva intorno al Papa ed alla sua autorità, dicendo: « Io » presuppongo che non è uomo alcuno che non possa » errare. Tu se' pazzo a dire che il Papa non possa » errare: quanti Papi sono stati cattivi, che hanno » errato!... Se e' fossi vero che un Papa non può mai » errare, noi dovrem dunque fare quel che fanno essi, » e saremmo salvi? Tu dirai: in quanto uomo, un » Papa può errare, ma non in quanto Papa; e io ti » rispondo che il Papa può errare anche in questi » processi e sentenzie sue. [2] Va', leggi quante costitu- » zioni ha fatte un Papa, che un altro le ha disfatte, » e quante opinioni di Papi son contrarie a quelle di » altri Papi. » Dopo ciò, dichiarava che gli errori del Papa possono nascere o da mala volontà o da false informazioni; e quindi faceva la storia di tutti i Brevi venuti contro di lui, e delle contraddizioni che v' erano, il che non staremo qui a ripetere, per averlo altrove minutamente narrato.

« Ma perchè mai a Roma si adoperano tanto

---

[1] *Sermone fatto a molti sacerdoti, religiosi e secolari in San Marco, a dì 15 febbraio 1497* (st. fior.) Trovasi anche unito alle *Prediche sopra l' Esodo.*

[2] Si noti che qui non parla di dommi.

Digitized by Google

contro di me? Credi forse per la religione? Non già. Essi vogliono mutare governo, vogliono far tirannia; e non si curano che vada per terra il ben vivere, il quale sorge colla nostra dottrina, e cade con essa. Chi adunque combatte questa dottrina, combatte la carità evangelica, ed è veramente eretico. Ma oggi i predicatori sono al soldo de' gran maestri, ed hanno gran paura di dire la verità, e contrastare a chi è sopra di loro. Non seguiva così, quando i sacerdoti avevano dentro il vero spirito cristiano: allora San Paolo riprendeva San Pietro, innanzi a tutti, *quia reprehensibilis erat.* »

« Queste adunque son le ragioni che m' hanno impedito di scrivere a Roma, e dire che io avevo errato. Ed a voi, che citate sempre canoni e capitoli, rispondo che sono molti i quali li allegano, senza sapere quel che si vogliano. Questi vostri canoni voi li tirate e intendete a vostro modo; e fate lecito e illecito quel che vi pare, sino al vendere i benefizii. Io ho bene inteso che v' è chi consiglierebbe apertamente di far ciò; ma ora non voglio entrare in siffatta disputa; un dì forse mi basterà l' animo di provare che questa è schietta eresia. »[1]

Nella domenica della Quinquagesima, il Savonarola fece l' ultima predica di quel carnevale, trattando il medesimo soggetto, coi medesimi argomenti. « Le leggi sono fatte per il bene, e debbono perciò concordare con la ragione e con la carità. Fatti innanzi, prete o frate, che t' ho preso per il braccio, e voglio provarti che tu sei come una immagine dipinta: nulla di buono al di dentro. Se il fine della legge è il bene, la qualità della legge si conosce dai frutti che porta:

[1] *Prediche sopra l' Esodo.* Vedi la predica fatta la domenica della Sessagesima.

Digitized by Google

ove sono le buone opere, ivi è la buona legge; ove le opere son cattive, ivi manca la buona legge. — Oh Padre! ma se tutto il mondo ti venisse contro, che faresti tu? — Io starei saldo, perchè la mia dottrina è la dottrina del ben vivere, e quindi viene da Dio; questa scomunica contrasta al ben vivere, e perciò viene dal diavolo. — Oh Padre! dicon pure li canoni, che quando la scomunica è ingiusta ed il suo errore è occulto, bisogna temerla, per non far nascere scandalo. — Questo è vero: quando tu vieni scomunicato d'un peccato del quale sei innocente, e di cui il popolo ti crede colpevole, allora bisogna sottomettersi per evitare lo scandalo. Ma quando la tua innocenza è fatta palese agli occhi del mondo, come è il caso nostro, che scandalo puoi allora temere? Io ti dico di più, che se tu sei scomunicato in modo che, a volere osservare la scomunica, ti bisogna andare contro alla carità, allora tu saresti obbligato a non osservarla. Se ti fosse proibito, sotto pena di scomunica *latæ sententiæ*, di non soccorrere uno che fosse in estrema necessità, io ti so dire, che non ci è allora scomunica che tenga. Credi tu che le leggi sieno fatte per il male? Se le sentenze ingiuste dovessero valere, un cattivo Papa potria guastare tutta la Chiesa, e bisognerebbe sottomettersi. Per me ti dico, che queste scomuniche sono oggi a buona derrata; ed ognuno, per quattro lire, può scomunicare chi gli piace: onde esse non valgono nulla. »

La disputa era, come si vede, divenuta gravissima. Il Savonarola, convinto che legge suprema del vivere cristiano è la carità; che in ciò non v'è inganno possibile; che nessuna autorità può prevalere contro di essa, s'era deciso a sprezzare la scomunica e resistere al Papa. La vita che questi menava, gli scandali, gli abominevoli delitti, che esso, i suoi figli,

Digitized by Google

i suoi cortigiani commettevano in Roma, lo avevano persuaso che il resistere era adesso un dovere, e che Dio sarebbe venuto, nella lotta suprema, in suo aiuto.[1] E però conchiudeva quella predica, annunziando che nell' ultimo giorno di carnevale avrebbe celebrata la Messa, e data al popolo una solenne benedizione nella piazza del convento. « Quando io sarò col Sacramento in mano, » egli disse, « prego ognuno di voi che faccia fervida orazione al Signore; perchè, se quest' opera non viene da Lui, mandi un fuoco che mi assorba nell' inferno. Fate ancora una simile orazione in tutti questi giorni; scrivetelo ed annunziatelo a tutti. »[2] Era quella fede cieca e superstiziosa nel soprannaturale, da cui il Savonarola non seppe mai liberarsi e che minacciava sempre d' esser causa della sua rovina. Sicurissimo che il Signore avrebbe fatto qualche grande miracolo a provare la verità della sua dottrina, quando l' ora del cimento fosse venuta, egli lo ripeteva con una ingenuità importuna, e singolarmente adatta a far nascere ne' suoi avversarii il desiderio di prenderlo in parola.

La solennità dell' ultimo giorno di carnevale fu certo delle più singolari. Dopo la Messa una gran moltitudine venne comunicata dalle mani del Savonarola, che, fatta una processione nel Convento, salì sopra un pergamo di legno, costruito a bella posta sulla porta principale della chiesa. Ivi, mentre che gli altri frati cantavano salmi, fece alcune orazioni;

---

[1] È certo che lo sdegno e l' irritazione del Savonarola nascevano principalmente dalla condotta pubblicamente immorale del Papa. Il 1° di febbraio 1498, l' oratore di Ferrara scriveva al Duca, che, quanto al predicare o no, il Savonarola gli aveva detto, che non avrebbe preso ordini dal Papa, « vedutolo continuare nel modo del vivere che fa. » Cappelli, op. cit., pag. 102, doc. 142.

[2] *Prediche sopra l' Esodo.* Vedi la predica fatta la domenica della Quinquagesima.

Digitized by Google

si volse poi a tutto il popolo radunato nella piazza; gli rammentò di fare la convenuta orazione; prese in mano il Sacramento, e, benedicendo la moltitudine prostrata e commossa, diceva a bassa voce: « O Signore, se io non opero con sincerità di animo, se le mie parole non vengono da te, fulminami in questo momento. » Nel suo volto era espresso uno straordinario esaltamento, e si leggeva tutta la fede con cui quelle parole venivano proferite.

Dopo desinare il popolo andò nuovamente in processione per la Città a raccoglier limosine, per poi fare il secondo *bruciamento delle vanità*. Questa volta però i Piagnoni ebbero a soffrire ingiurie ed insulti dai Compagnacci, i quali a chi strapparono il mantello, a chi levaron di mano le crocette rosse, a chi tirarono colpi con pietre o bastoni. Arrivati finalmente nella piazza de' Signori, vi trovarono apparecchiata la piramide delle vanità, il cui valore, se bisogna credere al Burlamacchi, era questa volta anche maggiore che nello scorso anno. Sulla cima di essa v' era un' immagine in rilievo di Lucifero circondato dai sette peccati mortali. La moltitudine, radunata intorno alla piramide, cantò il *Te Deum;* e poi fu appiccato il fuoco e compiuto il bruciamento, tra le grida di frenetica esultanza. La processione volse allora il suo cammino verso la piazza del Duomo, dove si fermò per dare le limosine raccolte ai Buonomini di San Martino. Procedette quindi verso San Marco, dove piantarono il Crocifisso in mezzo della piazza: intorno ad esso frati e secolari, dandosi la mano, formarono tre cerchi, e girando cantarono salmi e laudi spirituali. [1]

---

[1] Burlamacchi, 115 e seg.; Nardi, I, 140. Anche qui il Nardi, traduttore di Livio, ammiratore dell' antichità, dice solo che furono

Digitized by Google

Così ebbe fine il carnevale dell'anno 1498, nel quale s'erano da capo ridestate le passioni, eccitati gli animi, e v'era grande espettazione di cose straordinarie. Le nuove prediche del Savonarola, sia per la forza delle ragioni che egli adduceva, sia per la grande audacia con cui resisteva al Papa, e ne biasimava la vita scandalosa, che a tutti faceva orrore, venivano accolte con grandissimo favore e sempre crescente. Appena finite, eran subito stampate in opuscoli separati; correvano per tutta Italia e fuori. « Perfino d'Alemagna, » egli diceva, « ci vengono lettere dei nuovi seguaci che va acquistando la nostra dottrina. »[1] Era in vero cominciato dappertutto un fremito generale contro la Corte di Roma, il che metteva sempre più Alessandro Borgia in quel furore che ognuno si può immaginare. « A Roma, » così una delle tante lettere, che si scrivevano allora su questo soggetto, « s'è cominciato a sentire il suo nuovo predicare e fànnone gran caso. Io dubito di più serrata guerra, e che cominceranno a venire ad arme corte: il nostro ambasciatore che si trova colà, ne comincia avere paura. »[2] Infatti ogni giorno

---

« arse molte cose disoneste, lascive o vane. » Ed aggiunge che così i giorni dedicati ai piaceri del mondo furono dedicati a onore e gloria di Cristo. Ma, quello che è anche più notevole, il Somenzi avversissimo al Savonarola, scrivendo da Firenze al Moro, diceva che nella piramide v'era « grande quantità di robbe la» scive, *videlicet* specchi, capelli di donne, carte, tavoglieri, dadi, » liutti, maschare, pitture, perfumi in grande quantità, et de » ogni qualità de simile cose lascive; le quale robbe furono stimate » di non poco pretio. » Vedi *Appendice*, doc. XII. È possibile che se vi fossero stati veramente oggetti d'arte di molto pregio, non lo avrebbero notato nè il Nardi erudito, nè il Somenzi avversario così velenoso?

[1] Predica della Quinquagesima.

[2] Lett. dello Strozzi al Piovano di Cascina. Vedi Perrens, doc. XV.

Digitized by Google

arrivavano lettere degli oratori in Roma, e messer Domenico Bonsi scriveva: « Io sono assalito da una moltitudine di cardinali e prelati, i quali vengono a biasimare fieramente la condotta delle Signorie Vostre, e dicono del grande sdegno del Papa. Voi avete qui tanti nemici, che soffieranno tutti abilissimamente in questo fuoco. »[1] Ormai nella Corte di Roma non si ragionava più d'altro che dell'audacia di questo Frate, il quale non voleva riconoscere autorità superiore a quella di Dio e della propria coscienza; che chiamava papa Alessandro *ferro rotto*, e ardiva dire che chi credeva alla validità della scomunica era eretico! Tali voci risuonavano continuamente alle orecchie del Papa, il cui furore era talmente cresciuto, che minacciava di prorompere da un momento all'altro. E fra coloro che più indefessamente s'adoperavano ad aizzarlo, v'era quel Fra Mariano da Gennazzano, che aveva giurato di compiere le sue vendette, ed ora vedeva avvicinarsene il tempo. Tali e tante furono infatti le accuse da lui mosse contro alla dottrina del Savonarola, che finalmente ricevette commissione di confutarla pubblicamente in sul pergamo.

Nella prima domenica di quaresima, la chiesa degli Agostiniani in Roma era piena d'una moltitudine insolita: innanzi al maggiore altare stavano seduti molti cardinali e prelati di grande autorità, venuti tutti per assistere alla predica di Fra Mariano. I fatti però non risposero punto al nome che egli aveva di grande teologo ed oratore. Incominciò a parlare dell'autorità del Pontefice, e dello Spirito Santo che discende in lui, come negli Apostoli; ma, in luogo di definire e di confutare, fin dal principio, si lasciò

[1] Lettere ai Dieci, in data del 17 febbraio 1498 e seg. Vedi P. Marchese, *Documenti* ec., op. cit., pag. 164 e seg.

Digitized by Google

vincer dall' ira, e proruppe, gridando e schiamazzando, in parole quasi oscene. « Questo è il vero lume, non quello del Ferrarese, che predica nel lume del diavolo, e ardisce dire che il Papa Alessandro è ferro rotto. L' ebreone, il ribaldone, il ladrone, che ha rubato danari, ed ha i tesori nascosti! O Papa, o cardinali, come sopportate voi questo mostro, questa idra? È venuta dunque a tale l' autorità della Chiesa, che un briacone come questo se l' abbia a gettar sotto i piedi, così vituperosamente? O Collegio, o Pontefice, pigliate provvisione; voi non sapete quello che egli si macchina; e' dirà cose da fare oscurare il sole. Ma voi non provvedete, ed ormai vi si può fare le fiche negli occhi; che se non fosse per reverenzia, ve le farei. » E nondimeno, volgendosi verso i cardinali, fece l' atto osceno, e gridava che pareva un energumeno. L' uditorio rimase scontentissimo d' un predicare così plateale, ed i cardinali che s' aspettavano una confutazione ragionata, non poterono fare a meno di non manifestare continuamente, coi cenni del capo, la loro disapprovazione. Così il Gennazzano si trovò anche allora sconfitto; ma non per questo s' indusse a smettere. [1]

Intanto il Savonarola, sempre instancabile, dava alla luce un nuovo *Trattato circa il reggimento e governo della città di Firenze.* [2] Era stato invitato a scriverlo

---

[1] Tutto ciò è minutamente raccontato in una lettera, di cui abbiamo una copia antica, senza data e senza firma: *Copia d' una lettera venuta da Roma della predicha di M. Mariano da San Ghallo, chontro a Fra Girolamo.* Cod. Magliabechiano Cl. XXXIV, 288. Il Gennazzano aveva a San Gallo il suo monastero. Vedi *Appendice*, doc. XIII.

[2] Fu stampato vivente l' autore, s. l. nè a. Vedi anche l' edizione fattane dall' Audins de Rians: Firenze, 1848. Egli lo credè scritto nel 1493, perchè il gonfaloniere Salviati, che invitò il Savonarola a comporlo, tenne quell' ufficio nel 93, e poi nel gennaio e

Digitized by Google

dalla passata Signoria; ed egli, siccome dice nel suo proemio, accolse volentieri l'invito, « perchè, avendo predicato la verità della fede, la semplicità del vivere cristiano, le cose future ed il buon governo, solo su quest'ultimo argomento non avea scritto uno speciale trattato.[1] Ed ora lo scriveva, credendola cosa utile al popolo e necessaria al suo ufficio, per sempre più dimostrare come egli predicasse dottrina sana e non contraria alla Chiesa. » La prima parte di questo breve trattato dice che l'uomo, essendo libero, ha bisogno di governo, e che il governo d'un solo è ottimo, quando il principe è buono. Procedendo poi secondo i dettami non solo della ragione, ma anche dell'esperienza, continua: « Questo governo però non si adatta ad ogni popolo; anzi l'indole varia, irrequieta, ambiziosa dei Fiorentini richiede il governo civile, o sia la repubblica. » La seconda parte ragiona del governo d'un solo, quando il principe è cattivo, o, in altri termini, della tirannide. E qui noi troviamo una descrizione del tiranno e dei mali che esso cagiona, forse ancora più eloquente di quella che egli fece nelle prediche, certo assai più corretta e limata. La terza ed ultima parte discorre del governo civile, che risiede tutto nel Consiglio Maggiore, al quale solamente è serbata la facoltà di dare gli ufficii, per evitare così l'anarchia popolare e la tirannide dei pochi. L'autore conclude descrivendo la miseria del tiranno, e le felicità che avranno, sì in terra come in cielo, coloro che governano liberamente. Si tiene però sem-

---

febbraio 98. Ma basta dare un'occhiata al trattato stesso, per vedere che si riferisce di continuo a fatti assai posteriori al 93. Dovette dunque essere stato scritto nei primi del 1498.

[1] Gli altri trattati, ai quali qui si allude, sono più specialmente: il *Trionfo della Croce*; *Della semplicità della vita cristiana*; e il *De veritate prophetica*.

Digitized by Google

pre sulle generali, avendo il proposito di scrivere, in tempi meno turbolenti, un trattato latino più serio e ponderato. Per ora, fra tante agitazioni, egli ragionava solamente al popolo, e questo infatti è tra i suoi scritti il più noto e popolare, a cagione d'uno stile semplice, energico ed eloquente.

E dopo ciò, senza punto sgomentarsi, il Savonarola saliva di nuovo sul pergamo, e, fin dal principio della quaresima, aveva incominciato regolarmente le sue prediche. Si rallegrava del carnevale celebrato con devozione, condannava le ingiurie fatte dai Compagnacci, discorreva intorno al ben vivere, e poi tornava a ciò che era divenuto quasi l'unico argomento de' suoi sermoni: « O Roma! che cosa ti chiedo io? Una Bolla per ben vivere, e questo è tutto quello che vorrei da te; ma qui, invece, si attende a cercar Bolle che gettino per terra il ben vivere. »[1] Incominciò allora con moderazione, sperando di poter procedere senza nuovi ostacoli; ma il Papa non sapeva ormai mettere più freno al suo furore; minacciava l'interdetto sulla Città, con l'obbligo, sotto pena di scomunica, a tutti gli Stati cristiani, di confiscare i beni dei mercatanti fiorentini. Il suo impeto, però, venne in parte moderato dai più prudenti cardinali,[2] i quali gli facevano considerare come questa faccenda del Savonarola tenesse sollevato non solo il popolo fiorentino, ma avesse in modo commòsso da per tutto gli animi, che si minacciava uno scisma nella Chiesa. A ciò anzi, si diceva, non mancare altro che un ecclesiastico di qualche reputazione, che volesse divenirne capo; e poteva facilmente trovarsi

---

[1] Predica IV, *sopra l' Esodo*, fatta l' ultimo di febbraio, primo giorno di quaresima.

[2] Nardi, vol. I, pag. 138.

Digitized by Google

nel cardinale di San Piero in Vincoli, il quale era secondato dalla Francia.

Tali considerazioni, e l'essere il Papa per natura alieno dalle dispute religiose, cui non dava importanza alcuna, lo fecero desistere alquanto dalla sua prima deliberazione. Ma il 25 di febbraio disse al Bracci ed al Bonsi, che egli non era assolutamente per tollerare più oltre che il Savonarola predicasse: non avrebbe mai creduto che la Signoria lasciasse così insultare la Santa Sede, e se prima di quaresima non si fosse provveduto, metterebbe di certo l'interdetto sulla Città. Nè gli oratori poterono rispondere nulla, perchè i cardinali dettero loro sulla voce, e lessero dei sonetti venuti da Firenze contro il Papa, il quale esclamò: — Io dunque debbo essere così messo in sonetti! — Sicchè, concludeva il Bonsi, ora che son venute qui le ultime prediche, non giova più alcuna diligenza, « et al continuo non manca chi » mette stoppa et zolfanelli per più accendere questa » cosa. »[1]

Il giorno seguente (26 febbraio) il Papa mandava alla Signoria un Breve assai minaccioso, che diceva: « Avendo noi avuto notizia dei perniciosi errori che spargeva il figlio d'iniquità, Girolamo Savonarola, gl'imponemmo di astenersi affatto dalle prediche, e venire a noi per fare scusa ed ammenda; ma egli non ha punto obbedito. Gli comandammo, sotto pena di scomunica, che unisse la Congregazione di San Marco alla nuova Congregazione Tosco-Romana, ed egli neppure volle obbedire, incorrendo così, *ipso facto*, nella scomunica minacciata. La quale scomunica noi facemmo pronunziare e pubblicare nelle vostre

[1] Vedi nei *N. Documenti* del Gherardi la lettera del 25 febbraio 1498, a pag. 106-8.

Digitized by Google

principali chiese, dichiarando che incorrevano in essa tutti coloro che o udivano o discorrevano o trattavano col detto Frate Girolamo. Ma ora udiamo come egli, con grave danno della religione e delle anime, continui a predicare, dispregiando l'autorità della Santa Sede, e dicendo la scomunica non essere valida. Epperò vi comandiamo, in virtù di santa obbedienza, che, sotto buona custodia, ci mandiate il detto Fra Girolamo, il quale, se ritorna a penitenza, verrà da noi paternamente accolto, perchè non vogliamo la morte, ma la conversione del peccatore. O almeno separatelo, quale membro corrotto, dal resto del popolo, e tenetelo chiuso e guardato in modo che non possa, parlando con alcuno, seminar nuovi scandali. Ma se ricusate d'obbedire a questi comandi, allora noi, per conservare il decoro e l'autorità della Santa Sede, saremo costretti di ricorrere all'interdetto e ad altri rimedii ancora più efficaci. »[1]

Di questo Breve la Signoria non fece alcun caso; ma il Papa, che ciò forse aveva preveduto, ne mandò nello stesso tempo un altro ai canonici del Duomo,[2] ordinando che assolutamente vietassero al Savonarola il predicare nella loro chiesa. Infatti, sin dal 2 marzo, terzo giorno di quaresima, lo troviamo a continuare le sue prediche in San Marco, ove cominciava col dire: « Noi vi demmo prova di coraggio, quando era necessario; e siamo disposti a darvene altre, quando verrà il momento; ma ora bisogna piut-

[1] Questo Breve, che era sconosciuto, noi trovammo nel Codice Riccardiano 2053. Il signor Gherardi ne trovò poi l'originale nell'Archivio fiorentino. Vedi *Appendice*, doc. XIV. Il Meier pone la data del 26 febbraio 98 ad un altro Breve, di cui parleremo più oltre.

[2] Di questo secondo Breve, che non abbiamo, parla anche il Bonsi nella sua del 27 febbraio. Vedi Gherardi, loc. cit., pag. 108.

Digitized by Google

tosto usare moderazione. »[1] E così cercava di procedere inoffensivo, anche per vedere quale sarebbe la nuova Signoria per marzo ed aprile.

Essa gli riuscì quasi tutta avversa: tre membri soli erano a lui favorevoli, gli altri sei nimicissimi, fra i quali si trovava il gonfaloniere Piero Popoleschi, che nella rivoluzione del 1494 era stato uno di quei Venti Accoppiatori, che le prediche del Frate avevano costretti a deporre l'ufficio. Nonostante il nome che portava, egli si dimostrò sempre assai avverso al governo popolare. Datosi poi agli Arrabbiati con grandissimo ardore, era adesso uno dei principali persecutori del Savonarola. Per tutte queste ragioni, appena i nuovi Signori ebbero notizia del Breve papale, pensarono di raccogliere immantinente la Pratica, per vedere quale fosse l'umore dei cittadini, e non caricarsi subito di troppo odiosa responsabilità. Il giorno 3 di marzo adunque domandarono consiglio sul come provvedere alle cose di Pisa, ed alla penuria grandissima di danaro; ma innanzi tutto sul partito che bisognava prendere circa al Frate, dopo il Breve venuto da Roma: questo era in fatti lo scopo vero della Pratica.

I Gonfalonieri delle compagnie, i dodici Buoni Uomini ed altri magistrati si tennero sulle generali; dissero che bisognava mitigare l'animo del Papa, facendogli comprendere come, a voler porre le mani sul Frate, si sarebbe messa a soqquadro la Città intera. I Dieci di Libertà e Pace[2] furono però assai più espliciti. Per l'importanza del loro ufficio,

---

[1] *Prediche sopra l'Esodo.* Vedi quella fatta il terzo giorno di quaresima.

[2] Così chiamavansi allora, come sappiamo, i Dieci della guerra, secondo una delle leggi favorite dal Savonarola nel principio del governo popolare.

Digitized by Google

toccava ad essi il rispondere più particolarmente su tutte le domande fatte allora dalla Signoria. E siccome non mutavano, al pari di questa, ogni due, ma solo ogni sei mesi, così eran sempre restati unanimi in favore del Savonarola. Laonde Battista Ridolfi, che dovè parlare in loro nome, fece una lunga orazione, incominciando con un tristissimo quadro delle condizioni in cui versava la Repubblica. « Noi abbiamo speso, » egli disse « ventimila ducati, e dei quindicimila al mese che ci avete assegnati, non s'è ricevuto quasi nulla. I nemici crescono ogni giorno; le navi venete sono presso il porto di Livorno; il caro dei viveri e il disordine dei militi c'impedirebbero di fare qualunque movimento, quando ne venisse il bisogno. A Livorno, luogo importantissimo pel grano, per le mercanzie e per le artiglierie, occorrono ripari che non si fanno, per la spesa. Volterra, che avrebbe bisogno di guardia, è tutta desolata; le colline sono abbandonate, ed al primo moto verrebbero in mano del nemico. Così pure le terre del piano. Pescia e la sua vallata sono esposte ai nemici. Dalla parte di sopra Vagliano, luogo importante assai, conestabili, commissarii e fanti, tutti gridano: danari! I Pisani scorrono già in Maremma, ed il contagio fa il resto. Desiderano perciò quei miei Signori, che si provveda in ogni modo, perchè ne corre tutta l'importanza dello Stato, e di qualunque cosa potesse seguire se ne scusano *coram Deo.* »[1]

Venendo poi a discorrere del Savonarola, il Ridolfi diceva: « Pensano quei miei Signori, che non sia

[1] Il signor Lupi, che pubblicò nell'*Arch. Stor. It.* (Ser. III, Vol. III, Par. I) le Pratiche che discorrono del Savonarola, delle quali noi ci eravamo già valsi, e ve ne aggiunse anche alcune altre, tralasciò tutto questo brano, forse perchè non risguarda il Savonarola.

Digitized by Google

da disgustarci col Pontefice, ma che pure si guardi all'onore di Dio e della Repubblica: che si debba perciò esaminare tutto quello che dice il Papa, e vedere se egli si rammarica giustamente o no, se ciò che comanda è vero bene o pur no. Essi non dubitano punto che nel Frate sia buona vita e gran dottrina; nè sanno che in Firenze abbia mai partorito male, ma sempre bene, e nello spirituale e nel temporale. Onde, se il Pontefice viene contro a questa cosa per essere male informato, se gli scriva subito e dichiari tutto; ma se (come essi credono) la faccenda sta altrimenti, allora si provveda solo all'onore della Città. Perchè, in vero, » così concludeva il Ridolfi, « le lettere di Milano accertano che il Papa s'è mutato ad un tratto, ed è divenuto minaccioso contro la Repubblica, non per le prediche del Frate solamente, ma ancora per altre buone ragioni: [1] le risposte potrebbero quindi essere facili e brevi. Quei miei Signori rammentano da ultimo, che per la cacciata di fra Bernardino tutti capitaron male in Firenze. » [2]

Le pancate dissero: « Che il Breve era assai dispiaciuto; ma che, cacciando il Frate da Firenze, si poneva la Città intera in grave disordine. Volendo dare al Papa un qualche segno d'obbedienza, si poteva impedire al Frate di predicare nel Duomo, tanto più che egli s'era, fin dal giorno innanzi, ritirato in San Marco. » [3]

In sostanza tutto ciò significava, che non si voleva far nulla, e la Signoria dovè cedere ad un pa-

---

[1] Cioè per ragioni tutte politiche, come era il desiderio di mutare il governo in Firenze.

[2] Fra Bernardino da Monte Feltro, cacciato al tempo di Piero dei Medici. Vedi Parenti, *Storia di Firenze*.

[3] Vedi le *Pratiche* più sopra citate. Questa è la terza fra quelle pubblicate dal signor Lupi.

Digitized by Google

rere che aveva di gran lunga il favore dei più. Il giorno dipoi, infatti, andarono a Roma varie lettere dei Dieci all' oratore, con entro una dei Signori al Papa.[1] In questa essi dicevano come, sin dall' arrivo dell' ultimo Breve, il Savonarola s' era, per segno di obbedienza, ritirato in San Marco; lodavano la sua dottrina, la vita, le profezie; accusavano i suoi nemici, « i quali, » essi scrivevano, « odiano più la luce che le tenebre, e non fanno altro che cercare causa di civili discordie. » Concludevano finalmente: « Noi non possiamo obbedire al comando di V. S., non solamente perchè faremmo cosa indegna verso la nostra Repubblica, ed ingiusta verso un uomo che ha sì bene meritato della patria; ma perchè, anche volendo, non potremmo, senza popolare discordia e grave pericolo di molti: tale e tanto è il favore che s' è conciliato questo Frate colla sua integrità. A noi duole grandemente, che queste cose abbiano fatto rivolger da noi l' animo di V. S., la quale adesso ci toglie le speranze che prima ci aveva date pel materiale vantaggio della nostra Repubblica.[2] Non pertanto ci manterremo, quali sempre fummo, fedeli alla Chiesa ed alla religione cattolica, dichiarando però, che abbiamo a cuore più la nostra Repubblica che gli altrui comodi. »[3]

In vero, non è molto facile comprendere, come una Signoria così avversa al Savonarola, potesse scrivere tanto energicamente in favore di lui.[4] Assai pro-

---

[1] Ha la data del 4 di marzo, ma fu scritta il 3, come si ricava dai molti documenti posteriori. Vedi anche Gherardi, *N. Documenti*, pag. 111, nota 4.

[2] La Decima ecclesiastica e la restituzione di Pisa.

[3] Documenti del P. Marchese, op. cit., pag. 165. È una lettera scritta in latino.

[4] Il Perrens volle da ciò trarre argomento a negare che

Digitized by Google

babilmente era un' arte malvagia per irritare il Papa. Così infatti da un lato si teneva il linguaggio suggerito dalla Pratica, e da un altro si spronava Alessandro VI a rispondere con più violenza. Questa è anche la spiegazione che dava al suo Duca l'orator di Milano.[1] Certo è in ogni modo, che la lettera andò in nome della nuova Signoria, e che il Savonarola continuava tranquillamente le sue prediche in San Marco.

Non bastando la chiesa alla moltitudine degli uditori, se ne concedeva l' entrata solo agli uomini; le donne andarono prima in San Lorenzo, e poi, quando quei canonici non vollero più permetterlo, a San Niccolò in via del Cocomero, per udire le prediche di Fra Domenico da Pescia. Pur tali e tante furono le istanze che esse fecero al Savonarola, per sentire la sua voce, che egli dovette destinar loro il sabato.[2]

Durante quest' ultima quaresima, fu argomento continuo delle sue prediche il determinare come e quando possa errare il Papa. « Dire che il Papa, come tale, non possa errare, è come dire: il cristiano in quanto cristiano, il religioso in quanto religioso, non possono errare; ma come uomini errano il cristiano, il religioso ed il Papa....[3] In quanto Papa, non può errare

---

quella Signoria fosse veramente avversa al Savonarola; ma il giudizio dei contemporanei ed i fatti che seguirono poi rendono il dubbio impossibile.

[1] Ai primi di marzo del 1498, infatti, l' oratore di Milano scriveva che la Signoria, dopo il Breve del 26 febbraio, aveva scritta al Papa una lettera in difesa del Savonarola, acciò il Papa, irritato, « habi a procedere più ultra. » Vedi *Appendice*, doc. XII.

[2] Burlamacchi, pag. 96.

[3] *Prediche sopra l' Esodo*, predica VII. Di questo sermone e del precedente parlò il Machiavelli nella sua lettera *ad un amico*, scritta il giorno 8 marzo 1498 (st. com.). In essa egli non si mostra punto favorevole al Savonarola; perchè, come altrove dicemmo, nella prima giovinezza inclinò piuttosto verso gli Arrabbiati,

Digitized by Google

perchè allora egli deve andar dietro all' ufficio suo; ma quando egli erra, non è Papa; e se comanda una cosa di errore, non comanda come Papa.[1] — O Frate, il Papa è Dio in terra, ed è vicario di Cristo. — Ciò è vero, ma Dio e Cristo comandano che si ami il proprio fratello, e che si faccia il bene; adunque se il Papa ti comandasse una cosa contraria alla carità, e tu la facessi; tu allora daresti al Papa più che non a Dio.»[2] « Il Papa può errare non solo per false » informazioni; ma qualche volta ancora perchè ha » in odio la carità, come fu papa Bonifacio VIII, che » fu un Papa cattivo, al quale il demonio disse: io » voglio che tu guasti questo Ordine dei frati predi- » catori.....: entrò come volpe e morì come cane. » « Ed il nostro Ordine spesso ha combattuto e resistito a Papi che volevano il male.[3] Non se ne vede

---

e solo in età più matura modificò il suo giudizio intorno al Frate. Ecco in qual modo egli ne discorreva nella citata lettera: « Trovatosi adunque il nostro Frate in casa sua, chi avrà udito » con quale audacia e' cominciassi le sue prediche, e con quale » egli le seguiti, non sarebbe di poca ammirazione; perchè.... co- » minciò con spaventi grandi, con ragioni, a chi non le discorre » efficacissime, mostrando essere ottimi i suoi seguaci, e gli av- » versarii scelleratissimi, toccando tutti quei termini, che fossero » per indebolire la parte avversa e fortificare la sua; delle quali » cose, perchè mi trovai presente, qualcuna ritratterò. » Continuando a ragguagliare minutamente, viene a dire: « E cominciò a » squadernare i libri vostri, o preti, e trattarvi in modo che non ne » mangerebbero i cani. » Intorno all' esserci chi volesse farsi tiranno, « tanto ne disse, che gli uomini fecero poi, il dì, pubblica- » mente coniettura di uno, che è tanto presso al tiranno, quanto » voi al cielo!... » Del Papa poi, « quello ne dice, che di qualun- » que vi vogliate scelleratissimo uomo dire si puote; e così, se- » condo il mio giudizio, viene *secondando i tempi*, e le sue bugie » colorendo. » Queste ultime parole, sebbene esageratissime contro al Savonarola, ci dimostrano quanto generale fosse ancora in Firenze l' opposizione contro Roma.

[1] Predica XI.

[2] Predica XVIII.

[3] Predica VII.

Digitized by Google

oggi l'esperimento? Se io voglio uscire della religione e far male, mi è subito fatta la Bolla, e data licenza; ma al bene non ci è luogo nessuno. [1] E ciò che tanto ha corrotto la Chiesa, è la potestà temporale. Quando la Chiesa era povera, allora era santa; ma quando le fu data la potestà temporale, allora andò per terra la sua potestà spirituale: essa cadde nella polvere delle ricchezze e delle cose terrene, e cominciò a sentire la sua superbia. » [2]

È chiaro che il Savonarola sentiva la catastrofe vicina, inevitabile. Ma pure, invece di ritirarsi e di nascondersi per salvarsi, come avrebbe facilmente potuto, persisteva nel volere, anche colla propria rovina, promuovere la riforma della Chiesa. E quindi osò toccare adesso più esplicitamente il soggetto del Concilio, sul quale era andato sempre cautissimo, accennandolo solo sotto quella metafora del *dar volta alla chiavetta*, o simili. Incominciò, quasi titubante, con una citazione latina: « *Venerunt simul, et congregaverunt cunctos seniores* » *filiorum Israel*.... Questo è un bel punto; ma io lo vo» glio serbare ancora un pezzo, e metterollo qua nella » scarsella: non è ancora tempo. Solo dirò questo: » — Dimmi, Firenze, che vuol dire Concilio? Non è » più a memoria degli uomini che cosa sia Concilio. Che » vuol dire che i vostri figliuoli non ne sanno nulla; » che vuol dire che non se ne fa oggi? — O Padre, » e' non si può congregare. — Tu dici forse il vero; » ma io non so se tu l'intendi come me. Concilio

---

[1] Predica XVI.

[2] Predica XII. Uno degli argomenti su cui tornò spesso in queste prediche, fu il carattere *indelebile* del sacerdote. « Il papa, esso diceva, non può toglierlo; si porta anche in inferno; la scomunica non rende inefficace l'amministrazione dei sacramenti: tale è anche l'opinione di San Tommaso. » Vedi le prediche XII e XIII.

Digitized by Google

» vuol dire congregare la Chiesa, *idest* tutti li buoni » abbati, prelati e valentuomini e secolari di essa. » Ma nota che non si domanda propriamente Chiesa, » se non dove è la grazia dello Spirito Santo. E oggi » dove si trova questa forma della Chiesa? Forse non » si trova la grazia dello Spirito Santo se non in » qualche buono omiciattolo; e per questa cagione tu » potresti dire che non si possa fare Concilio. Nel » Concilio s' hanno a fare riformatori che riformino » le cose guaste: chi saranno questi riformatori? *Item*, » nel Concilio si castigano li cattivi cherici, si depone » il vescovo che è stato simoniaco o scismatico. Oh » quanti ne sarebber deposti! Forse non ne rimar- » rebbe nessuno » ... « Ecco perchè non si può radu- nare questo Concilio. — Che s' ha dunque a fare? — Pregate il Signore che si possa finalmente congregare una volta, per favorire ed aiutare chi vuol far bene, e per combattere i tristi. » [1]

Da queste parole si vedeva assai chiaro che il Savonarola aspettava una favorevole occasione, per arrischiarsi al tentativo di far radunare il Concilio, nel quale avrebbe assalito il Borgia a visiera levata, e cercato d' iniziare la necessaria riforma della Chiesa. Epperò, se tali parole adirassero il Santo Padre, ognuno può facilmente immaginarlo. Ma fino a che segno giungesse la sua ira, quali e quante fossero le sue arti per combattere efficacemente il Frate, e piegar la Repubblica ai suoi tenebrosi disegni, si può solo conoscerlo, seguendo la narrazione di questa storia. Il dramma si va ora, di giorno in giorno, complicando; nuove passioni e nuove trame lo affrettano precipitosamente al suo fine.

[1] Predica XIII.

Digitized by Google

CAPITOLO SESTO.

Colloquio dell' ambasciatore fiorentino col Papa; nuovi Brevi e minacce; nuove Pratiche tenute dai Signori: al Savonarola è inibito di predicare. Suo ultimo quaresimale e suo addio al popolo; sua lettera al Papa e sue lettere ai Principi.

[Marzo, 1498].

La lettera che la Signoria aveva scritta in difesa del Savonarola, giunse a Roma la sera del 6 di marzo; e il giorno seguente i due ambasciatori fiorentini la recarono al Papa, che, fattala leggere dal suo segretario, ne sembrò molto adirato. « I vostri Signori, » egli disse, « mi hanno scritto una trista lettera. Io non sono male informato, perchè ho letto le prediche del vostro Frate, e parlato con chi le ha udite. Egli ardisce dire che il Papa è un ferro rotto, che è eretico chi crede alla scomunica, e che egli, piuttostochè chiederne assoluzione, vorrebbe andare all' inferno. » Riscaldandosi poi sempre più nel discorso, si doleva che i Signori lo lasciassero liberamente predicare, aggiungendo che neppure il suo ritirarsi in San Marco era seguìto per loro ordine. E concludeva che le prediche dovevano in ogni modo cessare, altrimenti avrebbe messo l'interdetto sopra tutta la Città. E lo diceva con tali parole, che gli oratori, dopo averle riferite ai Dieci, scrivevano: « Noi tocchiamo con mano che così seguirà veramente, senza dubbio alcuno. » S'erano adoperati a difendere il carattere e la dottrina del Savonarola; ma il Papa li lasciò prima parlare, poi replicò: « che egli non lo

Digitized by Google

condannava della buona dottrina, nè delle buone opere; ma sì bene perchè, essendo scomunicato, non chiedeva l'assoluzione e non obbediva, con evidente dispregio della Santa Sede. »

Finito questo colloquio, i due oratori si partirono, ed il Santo Padre s'abbandonò, in presenza di molti vescovi e cardinali, a tutto il suo furore spagnuolo, minacciando ogni rovina alla Repubblica ed al Frate. Per il che molti degli astanti andarono subito dal Bonsi a pregarlo che volesse persuadere ai Signori la necessità di prendere qualche provvedimento, ed in ogni modo far cessare le prediche, se volevano evitar gravi danni alla Città. Piero de' Medici, infatti, andava facendo larghe promesse ed offerte, acciò lo restaurassero in Firenze; gli Arrabbiati scrivevano e tempestavano; gli oratori di Milano e di Venezia insistevano che si costringessero i Fiorentini ad entrar nella Lega: il Papa era perciò veramente deciso a mandar contro di essi l'interdetto, se non smettevano di proteggere questo Frate, che minacciava di porre in agitazione tutta la Chiesa. In tale e tanto disfavore si trovavano poi a Roma le cose della Repubblica, che gente armata aggredì la casa dell'oratore Bonsi, con intenzione manifesta di ucciderlo. Alla fine di febbraio ed a' primi di marzo egli ne scriveva ripetutamente ai Dieci.[1] E poco dopo mandava alla Signoria un'altra sua lettera,[2] nella quale, insistendo sulla necessità di sospendere il predicare del Savonarola, aggiungeva che così solamente sarebbe stato facile accomodarsi

[1] Vedi nel Gherardi, *Nuovi Documenti*, le osservazioni a pag. 104 e nella nota 1. Vedi anche le lettere 22 e 25 febbraio a pag. 104 e 105. La lettera del 7 marzo è nei *Documenti* pubblicati dal P. Marchese (Doc. XX), a pag. 167.

[2] Gherardi, pag. 116.

Digitized by Google

col Papa. Univa intanto copia d'un altro Breve assai più minaccioso del solito, che diceva: « Noi non avremmo giammai pensato, che la vostra audacia vi facesse insorgere a contendere con noi circa le cose di Frate Girolamo Savonarola, quasi si trattasse di disputare una lite, e non fosse invece vostro debito il dare a Cesare quel che è di Cesare, a Dio quel che è di Dio. Ormai però è necessario di por termine a queste lettere e Brevi, che si moltiplicano all'infinito. Sappiate, adunque, e tenete per certo che cotesto Fra Girolamo è scomunicato, non per alcuna istigazione o per false informazioni; ma per la sua disobbedienza al nostro comando d'unirsi alla nuova Congregazione Tosco-Romana, pel manifesto spregio con cui ha accolto la nostra scomunica, continuando a predicare come se fosse un angelo mandato da Dio. Noi non lo condanniamo delle sue buone opere e dei frutti ottenuti nella vostra Città, anzi di ciò lo lodiamo; ma vogliamo che venga a chieder perdono della sua petulante superbia, e volentieri glielo concederemo, quando si sarà umiliato dinanzi a noi. La vostra condotta ci ha gravemente indignati. Voi avete non solo incoraggiata la disobbedienza di questo Frate; ma, impedendo ad ogni altro di predicare, ne avete fatto quasi il vostro oracolo d'Apolline.[1] E noi perciò non saremo per fermarci mai, fino a che non vengano riparati l'onore e la dignità della Santa Sede, che cotesto vermiciattolo ha potuto, col vostro aiuto, offendere.[2] Prendete

[1] « A vobis publico edicto vetari obtinuerit ne quis praeter » eum evangelizaret populo vestro verbum Dei, volens unicus pro » Apollineo quodam Florentinorum oraculo haberi satis. »

[2] « Ita turbamur, ut quieturi non simus, donec honori San» ctæ huius Sedis, tot modis a tenui isto vermiculo, calore ve» stro, ulcerato, consulucrimus. »

Digitized by Google

adunque maturo consiglio sopra i casi vostri;[1] giacchè solamente come voi sarete pronti alla obbedienza, così noi ci piegheremo a concedervi quelle cose che ci avete chieste pel materiale interesse della vostra Repubblica.[2] In ogni modo, non vogliate rispondere con altre lettere, ma solo coi fatti; perchè siamo fermissimamente decisi a non tollerare più oltre la vostra disobbedienza; e porremo l'interdetto sopra tutta la Città, per farlo durare finchè voi continuerete a prestar favore a cotesto vostro mostruoso idolo. »[3]

Quasi nel medesimo tempo un altro Breve, non molto diverso nella sostanza, ma più temperato nella forma, era officialmente e direttamente mandato dal Papa alla Signoria. A questa aveva nel primo parlato quasi confidenzialmente e più chiaro, perchè la sapeva avversa al Frate; in pubblico si frenava ancora, per vedere di piegar l'animo dei Dieci e degli altri Piagnoni. Fatta al solito la storia dei precedenti Brevi e della scomunica, ripeteva che non condannava la vita nè la dottrina del Savonarola, anzi la lodava;[4] ma non poteva più oltre tollerare

[1] « Et per interventum simplicis Fratris ne cadat ut aiunt » musca in lac, quod inter nos et vos bonis rationibus sensim » coagulat. »

[2] La Decima ecclesiastica e la restituzione di Pisa.

[3] « Tamdiu duraturo, quamdiu vestro isti monstruoso idolo » favorem præstabitis. » Il sig. Perrens (Doc. XI) pubblicò questo Breve, senza data, dal codice di San Marco in Venezia, aggiungendo però che esso rispondeva alla lettera scritta dalla Signoria il 4 marzo; il Meier vi pose la data del 26 febbraio (pag. 145 nota 2). Ad ambedue questi autori era affatto ignoto il vero Breve del 26 febbraio, da noi citato nel capitolo precedente, e che trovammo nella Riccardiana, cod. 2053. Quello, di cui ora parliamo, scoperto dal signor Perrens, deve esser posteriore al 26 febbraio, e risponde perfettamente a ciò che dice il Bonsi nelle due sue lettere del 7 e 9 marzo: anche di questo ne abbiamo trovato una copia senza data nel citato Codice riccardiano.

[4] « Quæcumque enim de illius religione et fructibus in ista

Digitized by Google

la sua insolenza. « Non solamente non si è sottomesso alla scomunica, » egli diceva, « ma l'ha dichiarata nulla, osando invocare Dio, perchè lo mandi all'inferno se mai chiederà l'assoluzione. Noi non vogliamo più oltre tollerare, nè perdere il tempo con lettere. Voi dovete impedirgli di predicare, e mandarlo a noi, o tenerlo almeno sotto buona custodia fino a che non si umilierà ai nostri piedi, per ottenere l'assoluzione, che noi gli daremo benignamente, altro non volendo da lui, dopo la sottomissione, che rimandarlo assoluto, perchè continui a predicare il verbo di Dio.[1] » E di nuovo concludeva che, se ciò non facevano, s'aspettassero l'interdetto e peggio.[2]

» Civitate ex ipsius admonitionibus subsecutis literæ vestræ at-
» testantur, *non improbavimus nec improbamus, immo huiusmodi*
» *opera quæ vobis gratissima sunt magnopere commendamus.* »

[1] « *Quem benigne et libenter excipiemus, ut eum penitentem ab-*
» *solvamus et Ecclesiæ restituamus,* quem postea apostolico favore
» his vinculis liberatum et expeditum, ad vos remittemus, ubi ver-
» bum Dei evangelizando animas lucrifacere possit. »

[2] Questo secondo Breve, che è del 9 marzo, fu trovato e pubblicato dal signor Gherardi, *Nuovi documenti*, pag. 117. Egli crede (pag. 115) che l'altro, senza data, pubblicato dal Perrens, sia la prima bozza, la quale sarebbe poi stata modificata e temperata, per intercessione d'alcuni cardinali. Così, secondo lui, ne sarebbe venuto questo Breve 9 marzo, il solo mandato, prima dal Bonsi, e poi dal Papa direttamente alla Signoria. Ma come mai il primo Breve, senza data, si troverebbe allora nell'antico Codice veneto e nell'antico Codice riccardiano? Questo, si noti, fu compilato da un contemporaneo del Savonarola, ed ambedue contengono raccolte importanti di documenti sempre ritrovati autentici. Se la bozza del Breve fu annullata e non spedita a Firenze, come mai se ne troverebbero più copie antiche, e come fu messa tra i documenti autentici da chi se ne intendeva? Noi crediamo perciò che i Brevi furono due, e che il primo, più confidenziale, venne spedito, insieme con la lettera 9 marzo, dal Bonsi. Questo doveva essere anteriore al 9 marzo, altrimenti non par probabile che l'oratore avesse potuto spedirlo lo stesso giorno a Firenze. I soliti ritardi delle cancellerie difficilmente lo avrebbero fatto partire prima del 10 o dell'11. Che se il fatto d'un doppio Breve par poco regolare, bisogna ricordarsi che Alessandro VI non osservò allora alcuna

Digitized by Google

È chiarissimo che più il Borgia s'avvicinava a prendere qualche partito estremo, più cauto e misurato procedeva, non ostante l'asprezza del linguaggio, per poter meglio riuscire. Egli cercava con molta accortezza d'indurre a cedere i più renitenti in Firenze. Dopo avere così lungamente mascherata la questione politica sotto l'apparenza d'una questione religiosa, ora che il Savonarola accettava la disputa su questo terreno, e s'appellava al Concilio, il Papa, quasi atterrito, poneva da banda la disputa religiosa, riducendola ad una semplice questione di disciplina. La dottrina del Savonarola era sana, la sua vita lodevole; tutto riducevasi alla sua ostinazione nel non volere obbedire, e su di ciò non si poteva, per la dignità della Chiesa, transigere. Venisse a Roma e tutto sarebbe finito. Ed era vero, perchè lo avrebbe chiuso e strangolato in Castel Sant' Angelo. Intanto, se grande era il suo sdegno, la sua domanda pareva onestissima, e la Signoria potè, con buona speranza, presentarla alla Pratica, che venne radunata il 14 marzo.

Questa fu delle più numerose ed importanti che si tenessero allora. Oltre tutti i principali magistrati, v'intervennero venticinque cittadini per ogni quartiere, divisi, secondo l'usanza, nelle varie pancate. Tutti, di buona o di mala fede, lodarono la vita del Frate, e i benefizii da lui recati alla Città. Ma dopo ciò le opinioni si divisero. Alcuni volevano cedere al Papa e te-

---

regola. Aggiungerò poi un'ultima osservazione. Nella Pratica del 14 marzo 1498, di cui parlerò più oltre, messer Guidantonio Vespucci, rispondendo a coloro che trovavano il Breve insultante per Firenze, dice: « Quel primo Breve gli parve un poco » più imperioso, quest'altro è più temperato. » Anche altri oratori parlano di due Brevi. Si può supporre, è vero, che il *primo Breve* fosse quello del 26 febbraio, ma esso non era *più imperioso*, e già per rispondervi s'era tenuta un'altra Pratica, il 8 di marzo.

Digitized by Google

mevano l'interdetto; altri invece se ne ridevano e volevano che il Savonarola continuasse a predicare. La questione s'era inasprita, perchè divenuta politica e di partito, sapendosi che il Breve era stato sollecitato dagli Arrabbiati e dai potentati della Lega. Gli oratori furono molti, ed alcuni fecero assai lunghi discorsi. L'interesse pubblico ed il privato, le passioni politiche e le religiose, le idee pagane e le cristiane si mescolarono per modo nella discussione, che essa ci dà una vera fotografia dello spirito dei Fiorentini in quel tempo.

Giovanni Canacci, che parlò pei dodici Buoni Uomini, allora nuovamente eletti, descrisse i danni che l'interdetto avrebbe recati al commercio fiorentino, sostenendo che perciò si dovessero sospendere le prediche. « Per conto mio proprio, » egli aggiunse, « io anderei ancora più oltre, e terrei il Frate a disposizione del Papa, che ha diritto di punirlo. Bisogna dare a ciascuno il suo. Ricordatevi, » egli esclamò, come se adducesse un argomento irresistibile, « che la città di Troia fu arsa e disfatta, per non aver voluto restituire Elena. E voi sapete che cosa avvenne per la presa di Annone cartaginese. Dopo tali esempi vorremo noi negare il suo al Papa? »

Paolo Antonio Soderini, cittadino autorevolissimo, si levò invece a parlare pei Dieci contro il Breve « che non si sarebbe scritto, » egli disse, « neppure ai Perugini;[1] che era la pietra dello scandalo, messa innanzi dai nemici della Città. Bisognava far capire al Papa che nella Lega non ci si voleva in alcun modo entrare, e attendere all'onore di Dio, alla salute della patria. Quanto a Fra Girolamo, conservarlo

[1] Più volte fu ripetuta questa frase, la quale dimostra che Firenze era allora assai irritata contro Perugia.

Digitized by Google

come preziosa gioia, non essendovene uno simile in tutta Italia. » E Lorenzo Lenzi, che parlava per gli ufficiali del Monte, preso animo dalle parole del Soderini, esclamò: « Bisognerebbe risciacquarsi la bocca prima di parlare di Fra Girolamo, e non proporre che sia sostenuto a disposizione del Papa. Dove saremmo noi senza l'opera sua? Che paura avete dell'interdetto? Venga pure come ne son venuti altre volte. Che volete ci segua di peggio che l'improvviso assalto dell'Imperatore, che ci mandarono contro? E non foste allora liberati dal Signore? Fate piuttosto conoscere al Papa la dottrina e bontà di questo servo di Dio. »

Ma qui prese a parlare messer Guidantonio Vespucci, avvocato e cittadino autorevolissimo, quello stesso che nel 1494 era stato contro il Soderini fautore d'un governo di Ottimati in Firenze. Il suo discorso fu un capolavoro d'astuzia, di sillogismi e di sofismi curialeschi. « L'affare è molto grave; bisogna ponderare il *pro* ed il *contra*, il bene ed il male che può venirne alla Città. Duole certamente, » egli disse con ipocrita unzione, « che cessino in quaresima le consolazioni spirituali; ma, tutto compreso, conviene meglio cedere al Papa. Noi vogliamo la Decima sui beni ecclesiastici, vogliamo Pisa e l'assoluzione del Frate. Or chiedere al Papa queste grazie, e intanto offenderlo, mi pare una rettorica a rovescio. Abbia Fra Girolamo ragione o torto, voi non otterrete nulla dal Papa, se non lo contentate. E se viene l'interdetto, le vostre mercatanzie anderanno a rovina. Ma *versa vice*, » e qui l'astuzia del leguleio diveniva quasi infernale, « se si pensa al danno che può seguire alla Città dal sospendere le prediche, bisogna notare che, l'ordine venendo dal superiore legittimo, noi non incorriamo in alcun peccato. Chi teme le censure, anche se ingiuste, ne ha merito appo Dio. Si dice che questa fac-

Digitized by Google

cenda è piccola; ma io la fo grande, perchè le censure sono le sole armi che abbia ora la Chiesa, ed essa vorrà con ogni mezzo farle valere, perchè altrimenti perderebbe tutto il suo potere sugli uomini. Si dice che bisogna aver cura all' onore di Dio; ma questo è parlare ambiguo, perchè è certo che il Papa ha da Dio la sua potestà, mentre è dubbio che Fra Girolamo sia mandato da Dio. Quindi si reputa opportuno obbedire al Papa in quel modo che le SS. VV. crederanno migliore. »

Questo discorso fece una straordinaria impressione, perchè esso consigliava ai Fiorentini, che della religione non molto si curavano, di mettere, nello stesso tempo, al sicuro il proprio interesse e la propria coscienza. Laonde messer Enea della Stufa, che fu il primo a parlare per le pancate, cercò di opporsi, dicendo: « Abbiamo avuto contro tutta Italia, e pure Dio ci ha salvati. Perchè dobbiamo ora lasciare la via certa, indicataci dalle prediche, per andare nell' incerta? Il Papa ha autorità nello spirituale e non già nel temporale. Non ci sarebbe la dignità nostra a farci suoi esecutori, *et, ut ita dicam*, suoi birri. Tutto questo è lavoro dei potentati, » egli esclamò, « e se voi cedete, il Papa vi chiederà cose anche più disoneste. Questi signori della mia pancata non hanno paura dell' interdetto, e credono che la Città continuerà a lavorare come si fa ora, che si vedono imballare e sballare lane per tutto. » Ma questo discorso fece poco effetto, poichè il Vespucci aveva in sostanza espresso il sentimento che allora doveva prevalere, e però molti sorsero a secondarlo, fra cui Giuliano dei Gondi, il quale disse chiaro che quasi tutta la sua pancata voleva far sospendere le prediche. « Dobbiamo noi metterci contro tutto il mondo? L'interdetto farà gran danno, e già molti hanno sospeso

Digitized by Google

d'inviare le loro robe a Napoli ed altrove. E messer Enea, se egli avesse che perdere, parlerebbe altrimenti che non fa ora. Io che ho sparso il vino per tutta Italia e fuori, so che, se viene interdetto, non potrò fare il dover mio con alcuno. Noi saremo messi a saccomanno per tutto. »

Che la faccenda avesse pigliato un'assai cattiva piega, si vide anche più chiaro quando si levò a parlare per la sua pancata Francesco Valori, il quale, per non peggiorare le cose, fu assai più temperato del solito. « Di serrare San Marco, » egli disse, « non se n'è tra noi neppure parlato, chè in una città libera non si proibisce il bene, ma solo il far contro le leggi. Questo monastero è scuola di bontà, e più assai se ne parlerà di qui a cinquanta anni. Quanto al Frate, io vi conforto ad onorarlo e venerarlo e farne conto più che uomo che sia stato da dugento anni in qua. Questi Brevi non vengono di volontà propria del Papa, ma sono mendicati dai nemici della Città. Bisogna andare adagio, perchè se si muove questa ruota non si farà altro che scandalo. » Più esplicito fu Antonio Canigiani, il quale dichiarò francamente: « Che la sua pancata non temeva nè scomunica nè interdetto, sapendosi che tutto veniva promosso da Firenze. Non c'è bisogno di ricorrere ad esempi pagani! Bastano il Vecchio e il Nuovo Testamento a provare che Fra Girolamo è vero profeta. E se il Papa approva la sua dottrina e la sua vita, come può scomunicarlo? Io non disputo l'autorità del Papa; ma dico che esso può errare, e temo l'ira di Dio più che la sua. Non disputo se la scomunica valga o non valga; ma dico che questa Città non riconobbe mai superiore alcuno, e ricordo alle SS. VV. che la libertà nostra non si deve sottomettere a uno Pontefice. » Non valse però a nulla, come non valsero le parole di Bernardo Nasi, il quale quasi colle lacri-

Digitized by Google

me agli occhi concluse: « Dio voglia che chi ama vedere scandalo, non ne vegga poi tanto, che ne venga pietà alle pietre. Io conforto le SS. VV. a tenere bene aperti gli occhi, perchè qui è a pericolo la libertà nostra. » [1]

Dei trentadue oratori soli otto erano stati decisamente in favore del Frate; diciassette, con parole più o meno vibrate, avevano consigliato il sospendere le prediche; gli altri rimasero incerti. Era evidente adunque che le cose volgevano a danno del Savonarola, e che la Signoria a lui avversa poteva oramai osar di venire a qualche deliberazione contro di lui. In verità Alessandro VI aveva l'aria d'essere così mite, di chiedere così poco, che il non cedere poteva sembrare mera ostinazione a danno della Città. Una volta però ceduto su questo punto, la parte avversa avrebbe trionfato, ed il resto sarebbe venuto da sè. Questo appunto era ciò che inaspriva gli animi. Erano di fronte da un lato gl'interessi materiali, da un altro i morali e religiosi. La disputa avrebbe potuto assumere una vera importanza storica, quando nella coscienza del popolo fiorentino vi fosse stata la convinzione profonda che bisognava arrischiar tutto per difender la virtù, la giustizia, la libertà di coscienza, e resistere ad un Papa coperto di delitti. Ma questo sentimento non v'era. Gli avversarii del Savonarola facevano un semplice discorso di tornaconto mercantile: non conviene tirarci addosso il Papa e la Lega per le prediche di un Frate. Quando anche questi abbia ragione, noi, obbedendo al Papa, mettiamo sempre al sicuro la nostra coscienza. A simili parole, se non risponde uno scoppio d'indegnazione, non v'è ri-

[1] Questa Pratica, da noi citata nella prima edizione, è tra quelle che furono poi pubblicate dal sig. Lupi, loc. cit.

Digitized by Google

sposta possibile. Dall' altro lato i partigiani del Savonarola non difendevano in lui la sacra libertà di coscienza, e il rinnovatore della fede; ma il messo di Dio, il profeta da cui s' aspettavano miracoli. Niuno di loro osò assalire il Papa, di cui tutti riconobbero l' autorità. Mancava quella forza che, ponendo gl' interessi morali al di sopra dei mondani e materiali, produce in certi momenti l' eroismo dei popoli. Quando noi ci aspettiamo uno slancio irrefrenabile verso le regioni più elevate dell' idealismo morale e religioso, sentiamo invece che si calcola se l' interdetto danneggerà la vendita del vino e della lana. Quando noi ci aspettiamo un impeto irresistibile dello spirito evangelico, tanto predicato dal Savonarola, sentiamo che si citano Elena, i Troiani e i Cartaginesi. Quando noi speriamo che i delitti del Borgia sollevino una violenta reazione nella coscienza dei Fiorentini, sentiamo che essi osservano come, in fin dei conti, anche obbedendo ad un tal Papa se ne acquista merito appo Dio nell' altro mondo. Il terreno adunque s' apre sotto i piedi del Savonarola, che in sua difesa ha solo la virtù e la fede. Il dramma precipita ad una catastrofe inevitabile.

Ma sebbene la Signoria avesse avuto in suo favore la maggioranza della Pratica, pure, innanzi di nulla decidere, ne tenne il 17 una seconda,[1] di soli 19 cittadini fra i più autorevoli; e ad essi, che chiamava *quasi cor Civitatis*, domandò nuovo avviso sul da fare. Questi consigliarono che si persuadesse il Savonarola a sospendere le prediche. Le altre domande del Papa furono però giudicate indecorose alla Re-

[1] Di questa Pratica non si ha che un cenno, senza alcun sunto dei discorsi, nei citati *Frammenti di Pratiche*, Reg. 66, a c. 25. Vedi anche Lupi, loc. cit., e Nardi, vol. I. pag. 142.

Digitized by Google

pubblica. La deliberazione fu presa, e subito partecipata al Bonsi dai Dieci, i quali, essendo sempre amici del Frate, scrivevano il 18 marzo: « Che sebbene tutti fossero persuasi della bontà della vita e dottrina sua, lodate dal Papa stesso, e sebbene fossero convinti che i Brevi erano promossi da false informazioni; pure gli s' era voluto obbedire, nella fiducia che, come aveva promesso, li avrebbe ben presto consolati, restituendo ad essi il loro cibo spirituale. » [1]

Il Bonsi, che era già per divenire uno dei più avversi al Savonarola, e si sentiva perciò irritato dalle continue lodi che ne facevano i Dieci, aveva il 16 marzo scritto loro una lettera quasi violenta. « Io non posso nulla ottenere, nulla sperare dal Pontefice, » egli scriveva, « se non vi decidete a sospendere le prediche. Non v' illudete che qui lascino sprezzare la scomunica e le censure, le quali sono le sole armi della Chiesa. Aspettatevi l' interdetto, se non obbedite. Io sono in continuo pericolo della vita, e peggio sarà quando partirà l' interdetto. Vi prego dunque di farmi al più presto tornare in patria. » [2] Nello stesso tenore, colla stessa insistenza, scriveva i giorni seguenti, avvertendo che Piero dei Medici era adesso più lieto del solito, ed in continui colloquii col Papa, il quale alla minaccia d' interdetto aggiungeva quella di fare imprigionare quanti mercatanti fiorentini si trovavano in Roma. [3] Infatti questi, assai spaventati di ciò, ne scrivevano alla Signoria, il 19 marzo. [4] Per tutte le quali ragioni, non appena, il 22 marzo, l'ambasciatore ebbe, innanzi giorno, la lettera dei Dieci, s' af-

[1] Gherardi, *Nuovi Documenti*, pag. 124.

[2] *Ibidem*, pag. 121.

[3] Qualche volta scriveva anche due volte al giorno. Vedi in Gherardi, loc. cit., le lettere del 18, 19 e 20, a pag. 124, 126 e 128.

[4] Gherardi, pag. 127.

Digitized by Google

frettò a chiedere udienza dal Papa, il quale, dopo averlo fatto aspettare in Vaticano la mattina e il dopo pranzo, lo ricevette solamente il giorno 23. Sapeva già ogni cosa, e si dimostrò freddamente soddisfatto; voleva però sempre dalla Signoria risposta al suo Breve. Si dolse severamente che si lasciassero ancora predicare in San Marco altri frati, i quali ripetevano sempre le stesse cose. Poi a un tratto si rabbonì, dicendo che avrebbe fatto del bene a Firenze, che avrebbe perdonato al Savonarola, e permessogli il predicare, quando avesse chiesto l'assoluzione, « perchè lui non danna la dottrina sua, ma » solo il predicare senza essere assoluto, e il dire » male di lui, e spregiare la censura sua. »[1] Ben altro era però l'animo del Papa. Infatti, il 31 di marzo, il Bonsi tornò a scrivere che non gli era stato possibile rivederlo; e dal cardinale di Perugia aveva saputo che voleva mandare a Firenze un prelato, perchè inducesse il Savonarola ad andare a Roma. Sarebbe stato condotto con buona guardia nel venire e nel tornare, nè gli sarebbe stato torto un capello. Il Bonsi a questo era cascato dalle nuvole; ricordò al cardinale le promesse tante volte fatte dal Papa; osservò che il voler rimuovere da Firenze il Savonarola era un volervi far nascere grave tumulto; ma non ne cavò nulla, nè il Papa volle per allora più riceverlo. Laonde egli scriveva, che « la mente di Sua Beatitu- » dine era combattuta da chi vorrebbe fare qualche » disordine nella nostra Città. »[2]

Intanto il giorno 17, quello stesso in cui la Si-

[1] Gherardi, op. cit., lettera 23 marzo del Bonsi alla Signoria, a pag. 130; e lettera dello stesso ai Dieci, colla medesima data, a pag. 131.

[2] *Ibidem*, lettera ai Dieci, a pag. 133.

Digitized by Google

gnoria deliberava di far tacere il Savonarola, questi aveva predicato in San Marco alle donne solamente. La sua predica era stata piena d'affetto, quasi un cantico di lode al Signore; vi fu in essa una grande poesia ed una grandissima desolazione. « Signore, noi non ti domandiamo tranquillità, non che cessi la tribolazione; domandiamo spirito, domandiamo amore; dacci fortezza e dacci la grazia per resistere alle avversità: noi vorremmo che il tuo amore trionfasse sulla terra. Tu vedi che i cattivi diventano sempre peggiori e più incorreggibili; stendi adunque la tua potenza e la tua mano: a me non resta altro che piangere. » Quella sera stessa ricevette l'ordine di non più predicare, e il giorno dopo, terza domenica di quaresima, fece il suo ultimo sermone, in cui prese commiato dal popolo.

Incominciava con un discorso tutto scolastico, sulle cause prime e sulle cause seconde; diceva che in mancanza delle cause seconde, bisogna ricorrere alle prime, e poi veniva all'applicazione di questo principio. « Così nella Chiesa il fedele si deve rivolgere dapprima al suo parroco o confessore; mancando questi, al vescovo, al Papa; e finalmente, quando tutta la potestà ecclesiastica è corrotta, bisogna rivolgersi a Cristo, che è la causa prima, e dire: Tu sei il mio confessore, vescovo e Papa; provvedi alla Chiesa che rovina; incomincia la tua vendetta. — O Frate! tu debiliti la potestà ecclesiastica. — Questo non è vero; io mi sono sempre sottoposto e mi sottopongo anche ora alla correzione della romana Chiesa; non la debilito punto, anzi l'aumento. Ma io non voglio stare sotto la potestà infernale; ed ogni potestà che va contro al bene, non è da Dio, ma dal diavolo.[1] » Ve-

[1] Non sarà forse inutile riferire qui alcune idee di F. Benedetto intorno alla Chiesa; perchè egli fu uno dei più fedeli seguaci

Digitized by Google

niva quindi a discorrere delle grandi difficoltà incontrate nel predicare la sua dottrina, della fiera lotta che aveva sostenuta, e dell'irresistibile impulso che lo aveva in essa trascinato.

« Qualche volta, quando io sono sceso dal pergamo, ho fatto pensiero e detto: Io non voglio più

---

del Savonarola. Nel *Vulnera diligentis*, (L. I, cap. 19, Cod. magl., cl. XXXIV, 7, a c. 31 t.) uno degli interlocutori dice che « la Chiesa non è altro che la congregazione dei fedeli, *sive unitas iustorum.* » L'altro domanda: — « Perchè non si dice absolute *Ecclesia est Papa?* — Perchè il Papa non è propriamente il capo primo della Chiesa, ma è vicario del capo sommo della Chiesa, il quale è Gesù Cristo; questi, non essendo restato sulla terra, ha lasciato autorità al suo vicario di potere legare e sciorre, iustamente *tamen* et non iniustamente. — Adunque, » riprende il primo interlocutore, « Gesù Cristo e i suoi eletti formano propriamente la Chiesa; ed impropriamente si può dire: la Chiesa essere composta da tutti coloro che credono. Con questo non si vuol dire che il Papa non sia *aliquomodo* Ecclesia, nè ancora che in quanto Papa possa errare.... » « Papa quidem, canonice, ut oportet, decidendo rem ad fidem et » christianos mores pertinentem, errare penitus non potest. Et » ita faciens, dicitur tota Ecclesia, que errare non potest, virtua- » liter in ipso Papa fecisse. Et breviter, tanto in sustantia è ad- » dire così, quanto vulgarmente dire: el Papa, in quello che nel » decidendo canonicamente non erra, si dice essere tutta la Chiesa » che non può errare, cioè virtualmente nel Papa. Immo la Chiesa » non può errare nel suo vero membro, idest in qualunque vero » cristiano. Imperò il cristiano, in quanto cristiano, come il Papa, » in quanto Papa, è al tutto impossibile che erri, e saria be- » stemmia dire l'opposito. » « Quando però il Papa giudica in causa propria, come Alessandro VI, quando condannava il profeta (il Savonarola), perchè lo accusava di aver fatto ingiusta opera; allora non è la Chiesa *virtualiter* che giudica, ma il Papa in causa propria. Ed in questi casi può errare, o per ignoranza o anche per colpa; ed allora esso non è, se non putrido membro della Chiesa.... » « Ora, assimigliando la Chiesa a similitudine » d'un corpo umano, dico et concludo: La Santa Chiesa non » avere, se non uno capo propriamente asceso in cielo, e questo » è Gesù Cristo figliuolo di Dio; e non avere in terra se non un » collo, dependente dal capo, e questo è il Sommo Pontefice. » Questo linguaggio, sebbene rozzo ed incolto, ci fa conoscere quali erano le idee e i ragionamenti di molti seguaci del Savonarola sull'autorità del Papa e sulla Chiesa.

Digitized by Google

» parlare nè predicare di queste cose; ma voglio star-
» mene e lasciar fare a Dio. E pure, come io sono
» poi salito quassù, non ho potuto contenermi; non
» ho potuto fare altro. Il parlare del Signore mi si è
» fatto, in questo luogo, come un fuoco estenuante,
» rinchiuso nelle ossa mie e nel cuor mio; e non ho
» potuto sostenerlo, e non posso fare che io non
» parli, perchè io mi sento tutto ardere, mi sento
» tutto infiammato dallo Spirito del Signore. Ma
» poi, quando io son giuso, dico da me: io non
» voglio più parlare di queste cose. E *tamen*, come
» io son montato quassù, non si può frenare questa
» lingua, non si posson tenere queste parole. O Si-
» gnor mio, o Spirito, oh! tu non hai paura di persona
» del mondo; tu non guardi in faccia di uomo, e sia
» chi ei si voglia; tu dici la verità a ciascheduno. O
» Spirito, tu vai eccitando persecuzioni e tribolazioni
» contro di te; tu vai commovendo le onde del mare
» come fa il vento; tu vai eccitando le tempeste.... »
» Io dico: deh! resta; ma esso risponde che non può
fare altrimenti. Lasciamo dunque fare al Signore;
egli è il maestro che adopera lo strumento al suo fine,
e quando non ne ha più bisogno, lo getta via, come
fece di Geremia che fu lapidato; e così sarà anche di
noi, quando saremo stati adoperati al fine. Orsù noi
siamo contenti: faccia pure il Signore, chè quanto più
male sarà quaggiù, tanto sarà maggior corona in
cielo. »

Finalmente il Savonarola annunziava l' ordine ricevuto, e prendeva commiato dal suo uditorio: « Ieri a tre ore di notte, venne qui un' ambasceria da parte di chi regge, e disse che mi pregavano, per più rispetti, di non predicare. Io risposi: — Venite voi da' vostri Signori? — Sì. — Ed anche io debbo consultare il mio Signore: domani vi darò la risposta. — Adesso rispondo

Digitized by Google

quassù, che il Signore vi ha esauditi e non esauditi: esauditi quanto al farmi astenere dalla predica, non esauditi quanto alla vostra salute. Male nuove son per Firenze, sventure le cadranno sopra. Voi temete l'interdetto; ma il Signore saprà mandarne uno che farà perdere ai cattivi la vita e la roba. Noi faremo colle orazioni ciò che non possiamo fare colla predica; lo stesso inculchiamo ai buoni. O Signore, io te li raccomando, e ti prego di non indugiare più oltre le tue promesse. »[1]

Così il giorno 18 marzo dell'anno 1498 finiva la predicazione di Frate Girolamo Savonarola, continuata in Firenze negli ultimi otto anni, senza altra interruzione che la breve gita a Bologna, e qualche scorsa di pochi giorni a Prato, Pistoia, Siena e Lucca, nelle quali città andò sempre per predicare. Nell'avvento e nella quaresima egli era salito tutti i giorni sul pergamo; nei mesi intermedii, aveva fatto lo stesso in tutte le feste: e così da qualche tempo erano ogni anno venuti fuori tre grossi volumi di sermoni, raccolti dall'infaticabile Lorenzo Violi. In tal modo il Savonarola spese la vita, consumò la salute a vantaggio morale, politico e materiale di quel popolo fiorentino che ora lo condannava al silenzio. Per alcuni giorni predicarono ancora Fra Domenico da Pescia e Fra Mariano Ughi; ma il Papa aveva già protestato; e però, sebbene i Dieci facessero scuse per pigliar tempo,[2] la Signoria ben presto mise fine anche a ciò.

Che cosa tutto questo significasse era ben noto al Savonarola, il quale non voleva lasciarsi prendere alla sprovvista. Fin dal giorno in cui venne l'ultimo Breve di Roma, egli aveva capito chiaramente

[1] Ultimo dei Sermoni sopra l' *Esodo*.
[2] Vedi P. Marchese, loc. cit., Doc. XXII.

Digitized by Google

la sua presente condizione, e preso il suo partito; anzi il 13 marzo ne dava lealmente avviso al Papa stesso. La sua indole era tanto nobile e generosa, che, anche nel decidersi a muovere guerra contro un nemico così subdolo e tenebroso, sentiva il bisogno di avvertirlo, perchè si mettesse sulle difese. « Beatissimo Padre, » egli diceva, « io credetti sempre che fosse ufficio di buon cristiano difendere la fede e raddrizzare i costumi; ma in tale opera non ebbi altro che angustie e tribolazioni; non un solo che volesse aiutarmi. Sperai nella V. S.; ma essa invece s'è voluta unire ai miei nemici, ed ha dato a feroci lupi la potestà d'incrudelire contro di me. Nè furono in alcun modo ascoltate le ragioni che addussi, non già a scusare il peccato, ma a provare la verità della dottrina, la mia innocenza e sottomissione alla Chiesa. Onde non posso più sperare nella V. S.; ma debbo solo rivolgermi a Colui che elegge le cose deboli di questo mondo, per confondere i forti leoni degli uomini perversi. Egli mi aiuterà a provare e sostenere, in faccia al mondo, la santità di quest'opera, per la quale tanto patisco, e darà la giusta pena a coloro che mi perseguitano, e vorrebbero impedirla. In quanto a me, io non cerco gloria terrena, ma aspetto con desiderio la morte. La V. S. non voglia ora più indugiare, ma provveda alla sua salute. » [1]

[1] Adottiamo la lezione del Codice riccardiano 2053, seguita ancora dal Meyer. Il Burlamacchi riporta una parafrasi di questa lettera, chiamandola *una correzione al Papa;* altri contemporanei, come vedremo più oltre, la chiamarono una lettera terribile. Il Rudelbach (*Savonarola und seine Zeit*, doc. XII) pubblica una traduzione italiana, che è anche più ardita, ma non dice donde l'abbia cavata. Vi si trovano fra l'altre, queste parole: « Io dunque » sono apparecchiato a sostenere questa verità, per la quale ora » da voi sopportiamo tanti mali; a provarla, dico, contro di voi e » contro tutti li suoi adversarii, e con ragioni naturali e sopran-

Digitized by Google

Egli s' era deciso ad uno sforzo supremo per radunare il Concilio, e fare innanzi ad esso la propria difesa; condannare la vita e gli abominevoli costumi d' Alessandro Borgia; dichiarare la sua elezione nulla, perchè simoniaca. Voleva anche dimostrare ch' esso era eretico e miscredente, che menava una vita indegna di cristiano; onde la causa principale di tutti i mali che laceravano la Chiesa. Nè a ciò fare potevano mancare documenti palesi ed occulti. Così si sarebbe provata necessaria, e verrebbe finalmente iniziata la riforma della Chiesa. A questo alludevano quelle sue frasi tante volte ripetute: un giorno *daremo volta alla chiavetta;* grideremo: *Lazare, veni foras*, e simili. Quel giorno finalmente era venuto.

Il radunare un Concilio senza il Papa o anche contro la sua volontà, non era allora stimato, come sarebbe oggi, atto d' audace insubordinazione e di violenza. Secondo le decisioni di Costanza, il Papa stesso era tenuto a convocarlo ogni dieci anni, e nel caso che avesse tralasciato di farlo, potevano i principi invitare le sparse membra della Cristianità a riunirsi per rappresentare la Chiesa universale. Carlo VIII, che in Roma era stato consigliato da ben diciotto cardinali a porre le mani sul Borgia, per far procedere a nuova e più degna elezione; che sempre era stato favorevole al Concilio, e che, istigato poi ripetutamente dal Savonarola e da molti altri, s'era più volte trovato sul punto di prenderne l' iniziativa, volle interrogare solennemente i dottori della Sorbona, sopra l'autorità che egli aveva di muovere un tal passo, ed essi pronunziarono, il giorno 7 gennaio 1497, un voto favore-

» naturali, col divino aiutorio. E saranno queste cose in tal modo » manifeste, » ecc. È chiaro che il traduttore ha fatto una parafrasi del testo. Vedi anche il Quétif, vol. II, pag. 298.

Digitized by Google

vole.[1] Se tutto ciò non era bastato a far decidere l'animo sempre irresoluto di quel Re, che rimaneva sospeso quando più s'era condotto vicino al punto di concludere un'impresa; bastava certo ad incoraggiare efficacemente il Savonarola ed il numero grande di tutti coloro che vedevano nel Concilio la sola via a correggere i mali che travagliavano la Chiesa, ad evitare lo scisma. E queste idee trovavano ora largo favore, appunto perchè diveniva sempre più noto, che esse erano state sostenute da varii cardinali, specialmente da quello di San Pietro in Vincoli, il quale, vinto dal Borgia, a forza di danari, nell'ultima elezione, l'odiava ferocemente, e sembrava che dovesse succedergli. Egli non era uomo da mezze misure o riguardi; pubblicamente affermava nulla l'elezione di papa Alessandro VI, che chiamava marrano ed eretico. E molte delle cose che diceva allora da cardinale, confermò poi da Papa, in una Bolla del 14 gennaio 1505, nella quale dichiarava che ogni elezione simoniaca era nulla, e da non potersi convalidare neppure dalla susseguente adorazione dei Cardinali.[2]

Il Savonarola non sapeva, non pensava che anche Giuliano della Rovere e gli altri cardinali che lo seguivano, erano uomini politici, e mutavano coi tempi

---

[1] Vedi Raynald. ad ann. 1492, § 25; Bercastel, *Storia del Cristianesimo*, lib. LVI, § 42; P. Marchese, *Storia del Convento di San Marco*, negli *Scritti varii*, pag. 225 e seg.

Teodorico Brie, nella sua *Storia del Concilio di Costanza* scriveva queste parole: « Nam et beata Petri cathedra, ut nosti, plerumque pastore vacavit. Imo et ipsa eadem, quam et sponsam meam nomino, sæpissime vacasti; nec propter hoc quisquam autumet, te non mansisse sponsam meam. Sufficeret namque unus justus, etsi omnes cæteri essent hæretici, ut et ego sponsus tuus semper et essem et remanerem. » In Rudelbach, op. cit., pag. 32.

[2] Vedi P. Marchese, loc. cit., pag. 226, nota 1. Questo scrittore tiene però valida l'elezione, se confermata poi dalla Chiesa.

Digitized by Google

la loro condotta: credeva perciò che il terreno fosse, assai più che non era, apparecchiato al passo che voleva dare. Egli aveva lungamente ed invano aspettato che il re Carlo si movesse; ma ora il tempo stringeva, e gl' indugi erano pericolosi: si decise quindi a gettare il guanto, a sfidar solo e con coraggio l' ira del Borgia.

Bisognava prima di tutto spedire le sue famose *Lettere ai Principi*, cioè ai re di Francia, Spagna, Inghilterra, Ungheria ed all' Imperatore di Germania. Esse erano da un pezzo apparecchiate, e dicevano tutte, presso a poco, la medesima cosa.[1] « Il momento della vendetta è giunto, il Signore vuol ch'io riveli nuovi segreti, e che sia manifestato al mondo il pericolo in cui versa la navicella di Pietro, a cagione della vostra lunga negligenza. La Chiesa è tutta piena d' abominazione dal capo alle piante; e voi non solamente non ponete mano al rimedio, ma adorate la cagione stessa del male che la contamina. Onde il Signore s' è grandemente adirato, e più tempo ha lasciato la Chiesa senza pastore. » « Io vi testifico ora, in *verbo Domini*, che » questo Alessandro non è Papa, nè può esser rite- » nuto tale; imperocchè, lasciando da parte il suo » scelleratissimo peccato della simonia, con cui ha » comperato la sedia papale, ed ogni dì a chi più ne » dà vende i benefizii ecclesiastici, e lasciando gli » altri suoi manifesti vizii, io affermo ch' egli non è

[1] Di queste *Lettere ai Principi*, più volte pubblicate, si è voluto da qualcuno mettere in dubbio l' incontrastabile autenticità; ma esse si trovano in codici antichissimi ed autentici, come il Riccardiano 2053, ed in altri non pochi; sono menzionate dagli antichi biografi; ne parlano le deposizioni degli accusati, che pubblicheremo più oltre; ne parla a lungo il processo del Savonarola; ne parlano Fra Benedetto nel *Vulnera diligentis*, e moltissimi altri scrittori contemporanei.

Digitized by Google

» cristiano e non crede esservi alcun Dio, il che tra-» passa il colmo d'ogni infedeltà. » E dopo questo preambolo, il Savonarola invitava tutti i principi cristiani, perchè, al più presto possibile, radunassero il Concilio in luogo *atto e libero*. S' obbligava da parte sua a dimostrare tutto ciò che diceva, e non solamente con ragioni; ma prometteva che Iddio ne avrebbe, con miracolosi segni, dimostrato la verità. A ciascuno dei principi aggiungeva poi alcune parole, secondo la loro indole, più particolarmente adatte a muoverli. Così al vano Massimiliano rammentava la maestà dell' imperio, di cui, egli diceva, niuna cosa può essere più degna che il soccorrere la Chiesa pericolante. A Ferdinando e ad Isabella di Spagna scriveva: « A che valgono le vostre vittorie contro gl' infedeli? Voi edificate al di fuori; ma il fondamento della Chiesa stessa è scompaginato, e l' edifizio rovina di dentro. » Rammentava a re Carlo le cose già mille volte ripetute: « Tu al certo non ignori le tante occasioni di ben fare che t' ha presentate il Signore; epperò, se abbandoni la santa impresa, ti sarà inflitta pena maggiore che ad ogni altro. Rammenta che già avesti un primo segno dell' ira di Dio. [1] Tu che porti nome di Cristianissimo, che il Signore ha eletto, ed a cui ha dato la spada della sua vendetta, consentirai alla rovina della Chiesa? Ignori forse in quali e quanti pericoli essa ora si ritrovi? » [2]

[1] La morte del figliuolo.

[2] Il Baluzio pubblicò nella sua *Miscellanea* le lettere al re di Spagna ed all'Imperatore, tradotte in italiano da Frate Ignazio da Ferrara. Il Meier ripubblicò queste due, ed anche l'originale latino di quella al re di Francia. Le ristampò poi il Perrens, credendo d' essere il primo a dare quest' ultima. Il Meier, non avendo bene esaminato le deposizioni dei testimoni ed il processo, errò nel determinarne la data. Mancano quelle al re d'Ungheria ed al re d' Inghilterra, che non dovevano essere diverse dalle altre.

Digitized by Google

Certo sopra re Carlo il Savonarola faceva il suo principale assegnamento: conosceva le sue intenzioni di riformare la Chiesa; sapeva che ora più che mai ci pensava, essendo, per le recenti traversie, tornato con l'animo alle cose d'Italia e della religione.[1] Una volta che lo avesse indotto a dare il passo di convocare il Concilio, egli aveva molte ragioni per sperare che la Cristianità intera sarebbe venuta in suo aiuto. Tutti erano stanchi delle abominazioni di Roma: la Francia pareva sempre prontissima a muoversi; la Germania e l'Inghilterra sentivano già l'agitazione che più tardi provocò la Riforma; da ogni dove sembrava perciò che venissero incoraggiamenti.

Prima però di spedire le sue *Lettere ai Principi*,

[1] Questo vien confermato dal Commines, il quale ci ragguaglia minutamente dello stato d'animo, in cui si trovava allora il re Carlo: « Si avoit son cœur tousjour de faire et accomplir le re» tour en Italie, et confessoit bien y avoir fait des fautes large» ment et les contoit.... » Aggiunge poi che il Re « avoit mis de » nouveau son immagination de vouloir vivre selon le commap» demens de Dieu, et mettre la justice en bon ordre et l'Eglise. » E s'era già messo a tutt'uomo per volerne riformare gli abusi; « mais « il eûst eu bien à faire, à ranger les gens d'Eglise. » Liv. VIII, chap. xxv. Anche una lettera del 4 giugno 1498, scritta da Luigi XII alla Repubblica fiorentina (Desjardins, *Négociations*, vol. II, pag. 13) dimostra chiaro che in Francia v'era l'idea della riforma.

Il P. Marchese, come già accennammo, suppone che il cardinale di San Piero in Vincoli, nel seguire l'esercito francese, quando passò da Firenze, fosse andato a visitare il Savonarola, per parlare sin d'allora del Concilio. Ma il Savonarola, più volte interrogato su di ciò nel Processo, dichiarò di saperlo favorevole al Concilio, ma di non avere avuto con lui alcun accordo: « San « Piero in Vincula lo facevo volto a questo, e lo sapevo, perchè » un ser Cristofano, che fu già cavaliere di Corte della Miran» dola, venne a me con una lettera di familiarità di detto San » Piero in Vincula, e dissemi che non passeria un altro dì, che » in Firenze veneria una squadra di cardinali a fare Concilio. Io » perchè lo tenevo bugiardo e versipelle, non li risposi altro par» ticolare. »

Digitized by Google

le mostrò ad alcuni de' suoi più fidati amici, i quali avevano relazioni presso le varie Corti d'Europa, perchè scrivessero subito, ed avvertissero di ciò che doveva seguire, raccomandando con calore il Concilio. Simone del Nero doveva scrivere a un suo fratello nella Spagna; Domenico Mazzinghi a Giovanni Guasconi ambasciatore in Francia; Francesco del Pugliese, per mezzo d'un amico, al re d'Inghilterra; Giovanni Cambi all'Imperatore; ed al re d'Ungheria un amico del Convento in Ferrara. Ciascuno di essi ebbe una bozza della lettera che doveva mandare, la quale fu scritta da Niccolò da Milano, stato negli ultimi tre anni segretario del Savonarola, e dovevano insieme con essa spedire anche l'ultima lettera del Savonarola al Papa, di cui perciò ebbero copia.[1] Partirono tutte tra la fine di marzo e i primi d'aprile. Ogni cosa era dunque pronta al passo decisivo e solenne, che doveva cominciare col prossimo invio delle *Lettere ai Principi*, le quali non arrivarono però mai ad essere spedite.[2]

Nella vita degl'individui, come in quella dei popoli, v'ha un'ora in cui muta affatto il corso degli avvenimenti, ed una mano occulta sembra volgere ogni cosa in avversità. Quest'ora, non si poteva più illudersi, era giunta pel Savonarola. Con grandissima ansietà egli aspettava le risposte alle lettere inviate da' suoi amici, massime quella che doveva venire di

[1] Vedi nell'*Appendice* il processo del Savonarola, e le deposizioni di Giovanni Cambi, Domenico Mazzinghi e Simone del Nero, il quale ultimo dice, che nella lettera di cui ebbe la bozza, aggiunse di suo molte lodi del Savonarola. Vedi anche le lettere a Niccolò del Nero ed a Giovacchino Guasconi, ambasciatori in Francia. *Appendice*, doc. XV.

[2] Tutto questo spiega perchè le lettere furono ritrovate sole in forma di bozze, e senza data. Vedi il Processo e le deposizioni degli altri accusati.

Digitized by Google

Francia, quando ecco giungere invece la nuova che il corriere spedito colà era stato svaligiato dai sicarii del Moro, nelle cui mani era sfortunatamente venuta la lettera del Mazzinghi all' ambasciatore in Francia.[1] Con che fretta egli la mandasse al Papa, per mezzo del cardinale Ascanio; con quanta premura questi la presentasse, e con quanta ira fosse letta, si può più facilmente immaginare che descrivere. Il Borgia aveva adesso nelle mani un documento che rivelava tutta l'audacia del Frate, contro cui i potentati d'Italia erano unanimi, ed i cui nemici già prevalevano in Firenze. Il Savonarola si trovò così da ogni parte stretto e minacciato, prima che avesse iniziato la lotta decisiva. E tuttavia gli avvenimenti precipitavano con sì maravigliosa rapidità, che egli non aveva ancora potuto misurare la immensità di questi inaspettati pericoli, quando ne sorse un altro, nuovo ed assai più grave, che lo colpì come folgore.

[1] Il Gherardi, nei *Nuovi Documenti* (pag. 132), sembra anch' esso dubitare dell'autenticità di queste *Lettere ai Principi*, non trovandone menzione nei dispacci degli ambasciatori. Questi però non potevano parlarne, perchè le *Lettere ai Principi* non furono spedite, ma solo privatamente annunziate. Che poi di quella al re di Francia il Moro avesse avuto notizia, lo narrano l'autore della *Vita latina* a c. 29, ed il Burlamacchi a pag. 86. Essi, è vero, senza determinare la data del fatto, affermano che la lettera caduta nelle mani del Moro era del Savonarola. Ma da quanto abbiam detto è chiaro che dovette invece essere stata presa quella del Mazzinghi al Guasconi. Il silenzio degli ambasciatori si spiega poi benissimo anche perchè appunto allora seguirono in Firenze fatti che mutarono tutto, o tolsero ogni importanza alle lettere del Savonarola e de' suoi amici, delle quali però molte e molte volte si tenne conto nel Processo.

Digitized by Google

CAPITOLO SETTIMO.

L' esperimento del fuoco.

[7 aprile 1498]

Era giunto uno di quei momenti, in cui l' aspetto d'un popolo sembra mutarsi come per incanto. I seguaci del Savonarola o erano spariti o s' erano nascosti; tutti in Firenze parevano ora suoi nemici. Messi continui andavano e venivano da Roma e Milano; le spie del Moro si davano un gran da fare, e scrivevano al Duca che d' ora in ora s' aspettava qualche mutamento, per opera della Signoria stessa.[1] Infatti era noto che il gonfaloniere Popoleschi ed il Berlinghieri, uno dei Priori, facevano di tutto per trovar qualche via a mutare la forma del governo.

E come se tutto ciò fosse poco, verso la fine di marzo sorgeva improvviso un singolare incidente, che inaspettatamente richiamava la pubblica attenzione. Un tal Francesco di Puglia, dell' ordine di San Francesco, predicando la quaresima in Santa Croce, aveva cominciato ad assalire il Savonarola con singo-

[1] Paolo Somenzi, come abbiam visto, risiedeva a Firenze, e Giovanni Tranchedino a Bologna: a loro facevano capo moltissimi agenti del Duca, ed i suoi fautori. Nei mesi di marzo ed aprile il Somenzi scriveva lunghissime lettere, che ragguagliavano il Duca di molte trame apparecchiate dagli Arrabbiati contro al Savonarola, e lo assicuravano del *buon volere* della Signoria, tutta nemica del Frate. Il Tranchedino ripeteva continuamente aver ricevuto avvisi: « che a Firenze bollino l'animi de alcuni di quelli » principali, che hanno fino ad ora governato; et, sia per questa » cosa del Frate, sia per altra causa, tra pochi giorni se ne habbi » a riuscire in qualche movimento o tumulto, per mutare forse » questo Stato in altra forma. » (Bologna, 20 marzo, 1498). Vedi *Appendice*, doc. XII.

Digitized by Google

lare violenza e pertinacia. Lo chiamava eretico, scismatico, falso profeta, e non contento di ciò, lo sfidava ad entrare nel fuoco, per provare la verità della sua dottrina. Simili sfide erano avvenute ancora altre volte,[1] ma il Savonarola ne aveva fatto sempre il conto che meritavano: non credeva fosse della sua dignità il rispondervi. Il caso però volle che ora Fra Domenico si tenesse personalmente sfidato, perchè egli predicava invece del maestro, e perchè nell' anno decorso, trovandosi in Prato, era stato da quel medesimo frate provocato con ingiurie contro la dottrina del Savonarola. Avevano concordato di venire ad una pubblica discussione; ma, nel giorno fissato, il Francescano, che era stato primo ad assalire ed a proporre anche allora l' esperimento del fuoco, se ne tornò a Firenze, colla scusa d' esservi chiamato da' suoi superiori.[2]

Fra Domenico adesso, non appena gli fu riferita la nuova provocazione del Francescano, pubblicò subito le sue *Conclusioni*, dichiarandosi prontissimo a sostenerle con l' esperimento del fuoco, dovendo il Savonarola serbarsi a maggiore impresa.[3] E come non era uomo da retrocedere, così la faccenda divenne seria prima che il Savonarola avesse potuto pensare a mettervi rimedio. Se non che il Francescano, quando vide che Fra Domenico diceva davvero, cercò subito un pretesto per tirarsi indietro. « La disputa, » egli andava ripetendo, « era col Savonarola, e con lui sarebbe entrato nel fuoco, sebbene credesse di ardere,

---

[1] Abbiamo altrove accennato alla sfida che fece un predicatore di Santo Spirito.

[2] *Vita latina*, a c. 47; Burlamacchi, pag. 118.

[3] Il Burlamacchi (pag. 119) e la *Vita latina* (a c.47[1]) farebbero seguire la sfida il giorno 6 di marzo; ma è certo un errore, perchè dovette seguire più tardi.

Digitized by Google

perchè voleva che morisse ancora quel seminatore di scandali e di perversa dottrina: con Fra Domenico non avea nulla che vedere. »[1] E qui poteva aver termine questo sciagurato fatto, giacchè il Savonarola ammonì allora severamente Fra Domenico del soverchio zelo,[2] ed al Francescano non parea vero di potersene cavar fuori. Ma invece, quando sembrava che la contesa si dovesse spegnere, venne assai più vivamente riaccesa.

I Compagnacci s' erano raccolti ad una delle loro solite cene. Quivi, in abiti di raso, fra gli spumanti bicchieri e le delicate vivande, decisero di fare ogni opera perchè l' esperimento avesse effetto. « Se il Savonarola entra nel fuoco, » essi dicevano, « brucerà certamente; se non entra, perderà ogni credito presso i suoi seguaci, e noi avremo occasione di far nascere tumulto e nel tumulto impadronirci della sua persona. » Fra di loro v' era chi pensava di poterlo uccidere.[3] Andarono quindi alla Signoria, e la trovarono prontissima, non solo a secondare, ma anche a diri-

---

[1] Si è preteso da alcuni che la sfida fosse partita dal Savonarola, ma ciò è assolutamente falso. La narrazione di questo esperimento del fuoco è stata travisata da tutti gli scrittori moderni e da gran parte degli antichi. Noi crediamo d' averla messa finalmente nella sua vera luce, valendoci non solo della *Vita latina*, del Burlamacchi, del Pico, del Nardi, del Cambi, ec.; ma principalmente del secondo Libro del *Vulnera diligentis* di Fra Benedetto, e delle *Giornate III* e *IV* di Lorenzo Violi. Essi furono testimonii oculari del fatto, e quindi hanno in ciò grandissima autorità. I loro scritti, insieme con i documenti originali, ci posero in grado di rifare questa parte, finora assai oscura, della biografia del Savonarola. Vedi *Appendice*, doc. XVI e XVII.

[2] Nel Processo a stampa il Savonarola dice apertamente d' aver fatto il possibile per trattenere Fra Domenico, ed aggiunge che, se avesse potuto predicare, avrebbe dimostrato che le conclusioni si potevano provare in altro modo.

[3] Ne parlano il Burlamacchi ed anche il Cerretani, che descrive minutamente queste cene dei Compagnacci.

Digitized by Google

gere queste vergognose trame.[1] Essa fece scrivere per man di notaio le Conclusioni[2] in disputa, pubblicamente invitando a sottoscriverle coloro che volessero sostenerle o combatterle con l'esperimento del fuoco.

Era veramente enorme che la Signoria si mescolasse per tal modo in questa faccenda; ma essa non aveva più scrupoli, pur d'arrivare al suo intento. Nè era difficile conseguirlo, perchè niuna forza umana poteva adesso più trattenere Fra Domenico, il quale infatti andò subito a firmare, anzi quasi supplicava d'essere accettato.[3] Bisognava però indurre il Francescano, promotore dello scandalo, a fare lo stesso, e questo era difficile assai. Egli si presentò il 28 marzo, e per iscritto dichiarò nuovamente ai Signori: « Che

---

[1] Che l'esperimento del fuoco fosse voluto e procurato dalla Signoria e da' Compagnacci, vien messo fuori d'ogni dubbio dalle parole del Violi e di Fra Benedetto. Questi anzi conclude: « E volevano condurre, sotto questo trovato, Fra Hieronimo in caso che facilmente potessi esser morto dalli sua adversi, avanti avessi fine la disputa, o vero avanti avesse effetto l'opera del miracolo, et *tamen* mostrarsi ignoranti et innocenti. » (*Vulnera Diligentis*, lib. II, cap. 9). Il Violi poi dice espressamente che i Compagnacci avevano ordinato « con i frati delli Zoccoli, che per invidia s'eran fatti contrarii, che un loro frate chiamato Fra Francesco di Puglia predicassi in contrario alle cose che diceva Fra Hieronimo; e messonlo in Santa Croce a predicare pubblicamente, e dire ec. » (*Giornata III*). Vedi *Appendice*, doc. XVI e XVII.

[2] Le conclusioni più volte pubblicate eran queste:

« Ecclesia Dei indiget renovatione; flagellabitur, renovabitur.

» Florentia, quoque, post flagella renovabitur et prosperabitur.

» Infideles convertentur ad Christum.

» Hæc autem omnia erunt temporibus nostris.

» Excommunicatio nuper lata contra Rev. Patrem nostrum, fratrem Hieronymum, nulla est.

» Non observantes eam, non peccant. » — Vedi P. Marchese, *Documenti*, doc. XXIV.

[3] Vedi P. Marchese, doc. XXIV; e Lupi, doc. VI.

Digitized by Google

non poteva compararsi con fra Girolamo nè per dottrina, nè per bontà; ma che pure con lui sarebbe entrato nel fuoco: con Fra Domenico non aveva che fare. » A cimentarsi con questo avrebbe presentato altri, e proponeva infatti Fra Giuliano Rondinelli, che non era però venuto in Palazzo.[1] Allora fu, sottovoce, assicurato che non sarebbero in nessun caso entrati nel fuoco; che si trattava solo di far bruciare qualche frate di San Marco, per poi opprimere il Savonarola; che quando ciò non potesse riuscire, si troverebbe il modo di mandare a monte ogni cosa.[2] Queste assicurazioni eran date non solo dai Compagnacci, ma anche dalla Signoria. Tuttavia, dopo molto insistere, non si potè ottenere altro, se non che il Francescano firmasse la dichiarazione, nella quale diceva che sarebbe entrato nel fuoco con Fra Girolamo, se questi voleva cimentarsi, avendo anche espressamente aggiunto che ciò faceva *ad istanza e richiesta dei magnifici Signori.*[3] Quanto

[1] Vedi *Appendice*, doc. XVIII.

[2] Il Burlamacchi, pag. 133, parla di queste assicurazioni date ai Frati Minori: « Ed era infatti stato promesso loro che in niun » modo v' entrerebbono. Imperocchè pochi giorni innanzi s' era » fatta una cena nel palazzo de' Pitti, dove i più capitali nemici » del Padre si erano trovati; e quivi fu concluso che i Frati Minori non entrerebbero nel fuoco, e che sol bastava loro che i » frati di San Marco si conducessino in Piazza, e fra Domenico » solo v' entrasse, il quale era da loro chiamato *il Fattoraccio!* » Lo stesso dice la *Vita latina* (c. 52), con altri particolari. Il Violi (*Giornata III*) scrive: « Messon su Fra Giuliano Rondinelli nostro fiorentino, uomo più presto di poco giudizio che di prudenza » assai, del quale questi nostri Fiorentini maligni ne possettono » meglio disporre che del Pugliese predetto.... E da' Compagnacci » e da Doffo Spini capo loro era stato promesso che lo esperimento » del fuoco non si farebbe, se non faceva per loro a venire a simil prova; e bastava loro che quel Frate Rondinelli dicesse a » parole di volervi entrare, ma non in fatto nè in verità. » Vedi *Appendice*, doc. XVI e XVII.

[3] « Ad instantiam et requisitionem Dominorum Florentino» rum. » Così è scritto nello strumento stesso fatto innanzi alla

Digitized by Google

al cimentarsi con Fra Domenico, solamente il 30 di marzo, e con grande ripugnanza, il Rondinelli s' indusse a firmare, aggiungendo però la esplicita confessione « che sarebbe entrato nel fuoco, sebbene credesse di ardere; ma lo faceva per la salute delle anime. » Quel misero frate era un cieco istrumento dato in balìa all' ira dei Compagnacci ed alle astuzie del Pugliese. E la Signoria non si vergognava di trovarsi a condurre queste pratiche, le quali contaminavano la dignità del suo ufficio, nè potevano riuscire ad altro che a spargere sangue innocente, mettendo a grave repentaglio la Repubblica.

La cosa andò tant' oltre, che quello stesso giorno, 30 di marzo, fu tenuta una numerosa Pratica, per discutere sull' esperimento del fuoco. In essa si manifestò un vivo disgusto contro il procedere della Signoria; ma i più s' accordarono con Carlo Canigiani che disse: « Cotesta essere una faccenda di predicatori, e da trattarla piuttosto a Roma dove si canonizzano i Santi, che in Palazzo, ovè è più conveniente discorrere della

---

Signoria, che il Meier pubblicò dall' Archivio delle Riformagioni; ma che era stato già pubblicato fin dai tempi del Savonarola. Vedi anche Padre Marchese, doc. XXIV.

Quanto alle sollecitazioni fatte per indurre il Francescano all' esperimento, si trovano, non una, ma molte volte, ripetute in Fra Benedetto e nel Violi. Questi racconta, che Doffo Spini soleva radunarsi con molti scioperati nella bottega di Simone Botticelli, e « quivi più volte, ragionando in su la morte del Frate, Doffo » disse che non fu mai intenzione loro mettere il frate di San » Francesco nel fuoco, e che lo assicurorono di questo; ma ba- » stava loro che gli facessi giuoco tanto che, col dilungare la » cosa, loro venissino al loro intento di spegner queste cose del » Frate. » Ciò il Violi aveva letto nella ricordata cronaca di Simone Botticelli, ora smarrita. Vedi *Appendice*, doc. XVI. Il Pico crede che le prime istigazioni venissero da Roma: *Pontificis pollicitationibus, ut creditum est* (cap. XV). Certo allora vi fu continua intesa fra gli Arrabbiati ed il Papa.

Digitized by Google

guerra e del danaro. Che se poi si vuole in ogni modo fare questo esperimento, si consideri almeno se con esso si vengano a tôrre le discordie o pur no. » Con la stessa indifferenza parlarono altri, concludendo sempre che si rimettesse ogni cosa nel Papa o nel Vicario. Girolamo Rucellai aggiungeva: « A me pare che di questo fuoco si faccia troppo gran mercato; l'importanza della cosa è che si levi via Frate e non Frate, Arrabbiato e non Arrabbiato, e si pensi una volta alla concordia dei cittadini. Ma se si crede di potere con tale esperimento comporre la Città, vadasi pure non solamente nel fuoco, ma nell'acqua, nell'aria e nella terra; se non che, s'attenda alla Città e non ai frati. » In sostanza tutti volevano l'esperimento, e Filippo Giugni con grande cinismo, pigliando ogni cosa in burla, disse: « Il fuoco mi par cosa strana, e ci vo mal volentieri. Potrebbesi tentare con minor pericolo, che entrassero nell'acqua, e se Fra Girolamo non si ammollasse, io sarei uno di quelli che gli chiederebbero perdono. » Continuando poi il suo discorso, faceva capire che lo avrebbe addirittura mandato al Papa, per non più pensarci. Invece, Giovanni Canacci, che pure era avversario del Savonarola, si levò tutto commosso, e quasi con le lacrime agli occhi esclamò: « Quando io sento simile cosa, non so se sia » da desiderare la vita o la morte. E credo che se i » padri nostri, fondatori della Città, avessero pensato » che qui s'avesse a trattare di ciò, e che noi avessimo » a essere il trastullo e vituperio di tutto il mondo, » per certo si sarieno sdegnati di far cosa alcuna. E » ora la Città nostra è in termine, che già fu molti » anni non è stata peggio; e vedesi che la è tutta in » bisbiglio. Il perchè io pregherei le V. S. che dovessino a ogni modo trarre di tanta miseria questo po- » polo, o per via di fuoco, d'acqua e d'aria, o in

Digitized by Google

» ogni modo. *Iterum* priego le V. S. che ponghino » fine a queste cose, che non abbia a seguire o mi- » seria o danno di questa Città. »[1] Tutti gli altri, in un modo o l'altro, ripeterono che l'esperimento si facesse. E fu davvero uno spettacolo desolante il vedere, nella più culta e civile Città del mondo, la Signoria radunare i cittadini, per discutere seriamente se doveva o no accendersi il barbaro rogo. Ma più desolante ancora fu il vedere come tutti volessero, per finirla una volta, che s'entrasse nel fuoco, senza che vi fosse neppure la scusa d'un vero e profondo fanatismo religioso.

Procedendo con la massima rapidità, quella sera stessa fu deliberato che l'esperimento si facesse, minacciando l'esilio al Savonarola, se periva uno dei Domenicani, ed a frate Francesco, se periva uno dei Minori. E si osava aggiungere, che se i due campioni perivano, la pena sarebbe stata dei soli Domenicani. Se però l'esperimento non si faceva, sarebbe stata esiliata quella delle due parti che lo avesse impedito, o ambedue, se fossero state del pari renitenti.[2] Così la prova

[1] Di questa lunga Pratica abbiamo un sunto imperfettissimo. Dei primi discorsi demmo un cenno alla meglio; ma le parole del Canacci riferimmo quasi testualmente come sono nel sunto. (Archivio fiorentino, cl. II, dist. 5, filza 131. Ed ora: *Consulte e Pratiche*, cod. 66, pag. 161). Questo fu poi pubblicato integralmente dal signor Lupi. Le parole del Canacci vennero dal Nerli (*Commentarii*, lib. IV) riferite così: « Come dovesse bastare che i due frati, per » non gli mettere al pericolo di dover bruciare nel fuoco, dovessero » esser messi in un tino d'acqua che fusse anche tepida, per manco » offenderli; e uscendone asciutti, avrebbero fatto miracolo so- » prannaturale. » Ma il Canacci era più disposto al piangere che al ridere; fu invece il Giugni che rideva. Il Nerli riunì in uno i due discorsi.

[2] Vedi *Appendice*, doc. XVIII. La deliberazione minacciava l'esilio al Savonarola ed a Fra Domenico, a Frate Francesco ed a Fra Lorenzo Corsi, non sapendosi allora bene chi si sarebbe presentato.

Digitized by Google

del fuoco era divenuta inevitabile, e la Signoria che l'aveva prima provocata, ora quasi la imponeva. Il Papa andava in tutto d'accordo con essa, ma ufficialmente ai Dieci, che sapeva amici del Savonarola, negava, per mezzo del Bonsi, il suo consenso, e mostrava anzi di disapprovare. Nè ciò facendo era del tutto in malafede, perchè certo egli doveva esitare, non potendo da lontano prevedere il resultato finale.[1] Quanto al Savonarola, sdegnatissimo contro i suoi avversarii, che coprivano lo spirito di parte e una trama infernale sotto le apparenze di zelo religioso, egli era persuaso che ai frati Minori non sarebbe mai bastato l'animo di venire all'esperimento, perchè sapeva che contro voglia obbedivano alle istigazioni degli Arrabbiati. Desiderava, anzi si adoperava in ogni modo, affinchè non avesse luogo; e vedeva chiaro che ciò gli poteva assai più facilmente riuscire, quando in vece sua presentavasi un discepolo. È certo infatti che, se si fosse presentato il Savonarola in

[1] Le proteste assai miti del Papa non provano nulla. Egli non poteva ufficialmente incoraggiare un esperimento fatto per provare se la scomunica era valida, se la Chiesa doveva essere riformata. Da un altro lato, quando il Francescano o ambedue i frati fossero bruciati, quale ne sarebbe stata la conseguenza? Se però Alessandro VI non avesse davvero voluto l'esperimento, poteva subito impedirlo, ordinando ai Francescani di ritirarsi. Il Bonsi aveva anche suggerito che il Papa levasse la scomunica al Savonarola, come aveva promesso, perchè in questo caso l'esperimento non si sarebbe fatto. Ma il Papa non volle saperne (Gherardi, *N. Documenti,* pag. 134 e seg.). Invece apparisce dal Processo, che uno dei più caldi promotori e provocatori fu il Vicario dell'arcivescovo; e dopo l'accaduto, il Papa ne fu lietissimo, colmò di lodi e di favori i Fiorentini (Gherardi, loc. cit., e G. F. Pico, *Vita,* ec., cap. XV). Il Burlamacchi (pag. 123) dice che il Papa si dichiarò contrario, perchè temeva, se la cosa riusciva, di « perdere la mitra; » ma che la sua lettera arrivò tardi a Firenze. Così anche la *Vita latina,* a c. 48[t]. Non sappiamo però che questa lettera arrivasse mai, e non crediamo che fosse mai mandata.

Digitized by Google

persona, i nemici avrebbero fatto ogni opera per lasciarlo bruciar nelle fiamme, o solo o anche sacrificando qualche altro innocente. Pure nel fondo del suo cuore (tali sono le umane contraddizioni) egli pensava che, ove si venisse davvero alla prova, l'esito non poteva esserne dubbio; e quindi non si opponeva con tutta la sua energia. Se Fra Domenico, così fra se stesso diceva, si spinge oltre con tanto ardire, egli è certo ispirato da Dio. Secondo le sue idee, infatti, non era strano e neppure difficile che il Signore volesse, per mezzo d'un miracolo, confondere gli Arrabbiati, e provare la verità della nuova dottrina.[1] Più volte il popolo aveva dalla sua bocca udito che, un giorno, le sue parole sarebbero state confermate da segni soprannaturali:[2] il momento pareva che fosse giunto, e tutti erano perciò ansiosi, quasi frenetici di vedere l'esperimento. Gli stessi Piagnoni lo volevano ora più degli altri, perchè desideravano e credevano che, in sul fatto, il loro maestro non avrebbe potuto trattenersi d'entrare nel fuoco, ed avrebbe operato il miracolo.

A Firenze ormai non si ragionava più d'altro;[3] ed il Savonarola, mentre che disapprovava e combatteva l'esperimento come poteva, pure si compiaceva con se stesso dell'ardore che Fra Domenico vi poneva, e quasi anche di vedere che tutto concorresse fatalmente a renderlo necessario. Si aggiunsero poi le

---

[1] Vedi il discorso del Savonarola, di cui si parla più in basso.

[2] Lo disse anche nelle lettere ai Principi.

[3] Vedi nell'Archivio fiorentino, mediceo avanti il Principato, Filza 69, alcune lettere di Leonardo Strozzi al Piovano di Cascina, qualche brano delle quali fu già pubblicato dal Perrens (vol. I, *Appendice*, pag. 492). In una di esse, in data del 5 aprile 1498 (c. 18), dice: « So che costì verranno mille novelle, et voi desideroso sa- » perne el vero; dico di queste cose del Frate, che poco d'altro ci » si ragiona. »

Digitized by Google

visioni di Fra Salvestro, il quale disse d' aver veduto gli angeli di Fra Girolamo e Fra Domenico, ed essere stato da essi accertato che questi sarebbe uscito illeso dalle fiamme.[1] E noi sappiamo che cieca fede il Savonarola prestasse alle visioni del suo compagno. Tutto ciò unito all' entusiasmo sincero di Fra Domenico, entusiasmo che quasi elettricamente si comunicava ad ognuno, esaltò in estremo grado i frati di San Marco e i loro amici. Il primo d' aprile, chiamando a raccolta i suoi più fidi, il Savonarola fece in San Marco un breve sermone, nel quale espose lo stato vero delle cose, e tutti ad una voce esclamarono d' essere pronti ad entrare nel fuoco.[2] Dopo due giorni, infatti, i frati scrissero al Papa una lettera, dicendo che circa trecento di essi e non pochi laici erano pronti ad entrare nel fuoco per la dottrina del maestro.[3] Il quale finalmente, spinto così da ogni lato, mandò i loro nomi alla Signoria, con la dichiarazione che avrebbe scelto uno dei suoi per ogni frate Minore che si fosse presentato, ed aggiungeva che, se mai l'esperimento si facesse, egli era certo che sarebbe riuscito in favore de' suoi seguaci.[4]

Nello stesso tempo fece per le stampe una esposizione delle proprie idee, la quale è anzi una difesa contro tutte le accuse che in quel momento gli si movevano. Diceva in essa d' « aver troppo grande opera alle mani, per scendere a perdersi in queste misera-

---

[1] Questo fatto è confermato nei processi del Savonarola e di Fra Domenico.

[2] Burlamacchi, pag. 124; e *Vita latina*, a c. 49.

[3] Vedi la lettera in data 3 aprile nei *N. Documenti* del Gherardi, a pag. 137. I frati dicono, che non solo essi, *pene trecenti*, ma ancora moltissimi del popolo, *numerosa populi caterva utriusque sexus*, erano prontissimi.

[4] Vedi la *Vita latina*, il Burlamacchi, e l' opuscolo citato qui sotto.

Digitized by Google

bili contese. Se gli avversarii, che prima ci provocarono, poi cercarono mille pretesti, volessero obbligarsi in pubblico a rimettere in questo esperimento la decisione della nostra causa e della riforma della Chiesa, io non esiterei allora ad entrare nel fuoco, e sarei certissimo d'uscirne illeso. Ma se vogliono che il fuoco provi la validità della scomunica, rispondano invece alle ragioni da noi allegate. Voglion forse con esso combattere le nostre profezie? Ma noi non obblighiamo nè esortiamo alcuno a credervi più di quello che si senta disposto. Esortiamo solo a vivere rettamente; e per questo ci vuole il fuoco della carità, il miracolo della fede: tutto il resto non vale a nulla. I nostri avversarii, promotori di questa cosa, dicono che sanno di morire; laonde si confessano omicidi di loro stessi. Noi invece veniamo provocati e costretti ad accettare, perchè l'onore di Dio e della fede è stato compromesso. Coloro che veramente si sentiranno ispirati dal Signore, certo usciranno illesi dalle fiamme, se l'esperimento sarà fatto, di che ancora dubitiamo. Quanto a me, io mi serbo ad opera maggiore, per la quale sarò sempre prontissimo a dare la vita. Verrà tempo in cui il Signore manifesterà segni soprannaturali; ma ciò non deve esser certo ad arbitrio e volontà di ognuno. Per ora basti il vedere che, mandando qualcuno dei nostri, noi ci esporremmo ugualmente all'ira del popolo, ove il Signore non li facesse passare illesi attraverso il fuoco. » [1]

---

[1] *Risposta di Frate Hieronimo.... a certe obiectioni facte circa lo experimento dello entrare nel fuoco per la verità da lui predicata.* Venne pubblicata, s. l. nè a., vivente il Savonarola, insieme col contratto e le firme di coloro che s'erano offerti ad entrare nel fuoco, e di tutto ciò fu fatto un opuscolo intitolato: *Conclusiones rationibus ac signis supernaturalibus probande.* S. l. nè a. La bozza autografa della *Risposta* trovasi nel Cod. di San Marco a c. 168. Vedi anche il Processo in *Appendice.*

Digitized by Google

L' entusiasmo di Fra Domenico[1] cominciava a persuadere i più diffidenti, non che il Savonarola stesso, ch' egli fosse veramente eletto da Dio a quest' opera. Gli animi s' erano sempre più accesi: Piagnoni ed Arrabbiati, per diversi fini, attendevano con uguale ansietà il giorno dell' esperimento; uomini, donne, fanciulli continuavano ad offrirsi, e se molti lo facevano per vana mostra, altri erano invece sincerissimi. Il 2 di aprile andarono a sottoscriversi per San Marco Fra Malatesta Sacramoro e Fra Roberto Salviati, dicendo che si sentivano anch' essi chiamati da Dio. Ed allora, per maggiore pubblicità, fu ufficialmente data alle stampe la convenzione, con tutte le firme delle due parti.[2] I Dieci, che sempre erano stati amici del Savonarola, mandarono tutto ciò a Roma, con un minuto ed esatto ragguaglio di quanto accadeva, continuando a chiedere l' approvazione papale per l' esperimento, che era invece, in apparenza almeno, sempre disapprovato.[3]

Il giorno 6 aprile veniva finalmente destinato alla singolar tenzone: Fra Domenico e Fra Giuliano Rondinelli erano i campioni, scelti di comune accordo; San Marco era chiuso da più giorni, e i suoi frati assorti in continua orazione. La sera del 5 essi ricevettero però un avviso della Signoria, col quale si rimandava l' esperimento al giorno 7. La cagione d' un tal mutamento rimase ignota: assicuravano alcuni che

---

[1] Vedi il citato Processo.

[2] In una delle citate lettere di Leonardo Strozzi al Piovano di Cascina (con la data 5 marzo, che deve essere 5 aprile) si legge: « È uscita oggi fora, nuovamente stampata, le medesime conclusioni (sic), con aggiunta delle soscritioni di quelli Frati ec. » Filza cit., a c. 19.

[3] Vedi la lettera dei Dieci, nel Padre Marchese, loc. cit.; documento XXIV.

Digitized by Google

la Signoria aspettasse da Roma un Breve di proibizione,[1] per averne pretesto a fermare ogni cosa. Essa infatti cominciava già a titubare ed a temere d'essere andata tropp'oltre: non aveva supposto di trovar tanta decisione in San Marco, e tanta paura nei frati Minori, i quali ora insistevano per essere assicurati del come s'uscirebbe illesi da questa prova. E però il dì seguente, 6 aprile, fu presa una nuova deliberazione, per modificare quella del 30 marzo, e diceva: « In caso che Fra Domenico arda, Fra Girolamo s'intenda, nello spazio di tre ore, esiliato dal territorio fiorentino.... »[2] Dei frati Minori adesso neppure una parola, e ciò per poterli, in ogni caso, mettere in salvo, tanto più che il Rondinelli si dichiarava sempre persuaso che, entrando nel fuoco, sarebbe arso. Quel giorno stesso il Savonarola faceva un altro breve discorso, raccomandando caldamente a tutti i fedeli fervide orazioni.

---

[1] Un'altra lettera dello Strozzi al Piovano di Cascina, de' 6 aprile 1498, dice: « Credo sia per aspettare, che da Roma sopra» venga Breve o altro inpedimento: dalla banda di costoro. (*in*» *tendi i frati di San Marco*) era et è ordinato tutto; e se si farà, » che stimo oramai di no, sarà non manco bello a vedere l'ordine » che il miracolo. Stamani ha predicato fra Jeronimo in San Mar» co, e molto vivamente oferto di nuovo o vero confermato el » miracolo evidentissimo, e risposto a molte obiectioni si fanno » e si potrebbono fare, e maximamente contro a chi volessi dire, » che per opera diabolica o arte magica si farà questo miracolo, » che è stata bella materia; e che quando questo non si faccia » hora (che per loro sono presti) si farà a ogni modo miracoli e » presto; e se non prima, al dare volta ad la chiavetta, non man» cherà. Il che fia presto, e sentirassi cose grandi e stupende. » Vedi questa lettera (pubblicata dal Perrens, vol. I, *Appendice*, pag. 493) nella citata Filza dell'Archivio mediceo, a c. 20. Le medesime cose sono riconfermate nella *Vita latina* a c. 48; e nel Burlamacchi, a pag. 123.

[2] Archivio fiorentino. *Deliberazioni dei Signori e Collegi*, Reg. 100, a c. 33t. La deliberazione è intitolata: *Contra fratrem Hieronymum*. Vedi *Appendice*, doc. XVIII.

Digitized by Google

Intanto s'era giunti al 7 di aprile, ed il Breve aspettato da Roma non arrivava;[1] la Città era impaziente di vedere il nuovo spettacolo, che nulla sembrava potesse ormai più impedire. Tutto s' apparecchiava per la esecuzione, ed ognuno sperava condurla al suo intendimento: volevano i Compagnacci e gli Arrabbiati trovar modo d' ammazzare il Frate; cercavano i Minori qualche pretesto per uscir salvi dal pericolo; la Signoria favoriva ogni cosa che potesse riuscire a danno del Savonarola; i Piagnoni speravano di trionfare con l' esperimento. Le passioni così s' accendevano sempre più, e le due parti decisero quindi di venire in Piazza, accompagnate da gente armata, per potere, in caso di tumulto, provvedere ciascuna alla propria salvezza.[2] La Signoria stessa era tanto impensierita, che dopo avere ordinata la costruzione del palco, pigliava ogni sorta di provvedimenti, come se temesse una rivoluzione. Gli sbocchi della Piazza dovevano essere chiusi, salvo tre, guardati da gente armata; nessuno dei cittadini poteva venire con armi; alle donne ed ai fanciulli era vietato l' accesso. Il Palazzo fu occupato solo da avversarii del Frate; le porte della Città dovevano restare chiuse; ai soldati che si trovavano nel territorio fu imposto, sotto pena del capo, di non muoversi di dove erano, senza ordine della Signoria, non

[1] Dicemmo già che secondo la *Vita latina* (a c. 49t) ed il Burlamacchi (pag. 123), questo Breve fu mandato dopo il fatto; ma che noi non lo abbiamo trovato, e non crediamo che fosse veramente mandato. Era tutta una finzione.

[2] Burlamacchi, pag. 130: « Perciocchè ben si sapea, che la intenzion degli avversarii altro non era, che ammazzare il Padre Fra Girolamo in Piazza! » E Fra Benedetto (*Vulnera Diligentis*, lib. II, cap. 9) dice che volevano « far nascere nel popolo qualche stravagante discordia, rispetto alle quali cose nascessi tumulto, e nel tumulto fusse fatto morto Fra Hieronymo con alcuni altri fedeli, dalla parte contraria. »

Digitized by Google

obbedendo in contrario neppure ai Dieci.[1] Perchè poi l'ordine non fosse in Piazza turbato da nessuna delle due parti, Francesco Gualterotti e Giovan Battista Ridolfi ebbero l'incarico di sorvegliare i frati di San Marco; Piero degli Alberti e Tommaso Antinori i frati Minori.[2] E tanto il Savonarola aveva in sospetto la fede de' suoi avversarii, che la mattina stessa mandò in Palazzo Francesco Davanzati, a pregare i Dieci, rimastigli anche ora fedeli, di provvedere in maniera che niuno potesse, retrocedendo, lasciar solo il compagno nelle fiamme. Voleva perciò che il fuoco s'appiccasse da un lato, dall'altro entrassero i frati, e subito dopo si riaccendesse dietro a loro.[3] Desiderò ancora che l'esperimento si facesse prima del desinare, per conservare nei suoi la mente più libera e chiara.[4]

Mentre che ogni cosa s'apparecchiava in Piazza, egli celebrò in San Marco una Messa solenne; poi fece un breve discorso al popolo radunato, e neppure in quest'ultima ora potette nascondere la sua diffidenza: « Io non posso accertarvi che l'esperimento si farà, perchè questa cosa non dipende da noi; ben posso dirvi che, ove si venga al fatto, la vittoria sarà certamente nostra. O Signore, noi non avevamo bisogno di prove miracolose per credere alla verità; ma ci siamo stati provocati, e non potevamo mancare di sostenere il tuo onore. Noi siam certi che il demonio non potrà far procedere questa cosa a

---

[1] Lettera del Somenzi (7 aprile 1498) in Del Lungo, loc. cit., doc. XXXIX.

[2] Fra Benedetto, *Vulnera Diligentis*. Vedi *Appendice*, documento XVII.

[3] Vedi, fra le deposizioni o esamine degli accusati, quella di Francesco Davanzati.

[4] Il Savonarola stesso, nel discorso che fece allora, e di cui parliamo più sotto, dice: « Costoro volevano fare la cosa a 20 ore; » io dissi di no, perchè bisognava andare sobrii. »

Digitized by Google

danno del tuo onore o contro la tua volontà, onde andiamo a combattere per te; ma i nostri avversarii adorano un altro Dio, perchè le loro opere sono troppo diverse dalle nostre. O Signore, questo popolo non vuole altro che servirti. Vuoi tu, popolo mio, servire Iddio? »[1] E qui tutti ad alta voce esclamavano di sì. Allora il Savonarola raccomandò agli uomini di fare orazione in chiesa, mentre che esso apparecchiava i frati per andare in Piazza; ed alle donne raccomandava di continuare indefessamente la preghiera, sino a che non si tornasse dall' esperimento. In quel punto arrivarono i mazzieri della Signoria ad annunziare che tutto era in ordine; e subito i frati di San Marco s' avviarono in processione.[2]

Si avanzavano lentamente, a due a due, in numero di circa 200, preceduti dal Crocifisso. Seguiva Fra Domenico vestito con un piviale di velluto rosso fiammante, e una lunga croce in mano. Procedeva in mezzo a un diacono ed un suddiacono, con la testa alta e la fronte serena. Dopo di lui veniva il Savonarola col Sacramento, in mezzo a Fra Francesco Salviati ed a Fra Malatesta Sacramoro. E dietro a loro una gran moltitudine di popolo, che con le fiaccole accese in mano cantavano il salmo: *Exurgat Deus et dissipentur inimici eius.*[3] Arrivati presso la Piazza, circa le ore 21,[4] pas-

---

[1] *Esortazione fatta al popolo in San Marco il dì 7 aprile 1498.* Vedila in fine delle prediche sopra l' Esodo.

[2] *Esortazione* ec.; Burlamacchi, pag. 129.

[3] *Vita latina,* a c. 50[t] e seg.; Burlamacchi, pag. 129 e seg. Vedi anche in *Appendice* (doc. XVI e XVII) ciò che dicono il Violi, che si trovava allora presso il Savonarola, e Fra Benedetto, che nei cap. 6-10, lib. II del *Vulnera Diligentis*, parla a lungo dell' esperimento.

[4] Il Nardi dice, a ore 18; noi seguiamo il Violi, che era presente.

Digitized by Google

sarono a due a due fra la gente armata che guardava gli sbocchi delle vie; e non appena entrarono in mezzo alla folla, che già li aspettava, essa accompagnò il loro canto con tal voce, che quasi ne tremò la terra.[1] Era una moltitudine innumerevole; pareva che la Città intera si fosse ivi raccolta: nelle case intorno si vedevano gremite le finestre, le terrazze, i tetti; molti fanciulli che non avevano trovato altro modo, stavano attaccati alle inferriate, abbracciati alle colonne, alle statue; alcuni quasi pendevano arrampicati alle mura, e così aspettavano sin dal mattino.

La Loggia dei Signori[2] era divisa in due parti da un tavolato: in quella più vicina al Palazzo si trovavano i frati Minori; nell'altra, che aveva nel mezzo un piccolo altare, vennero i Domenicani.[3] Fra Domenico, posato che fu il Sacramento sull'altare, vi s'inginocchiò dinanzi, ed entrò in profonda orazione: i suoi compagni stavano silenziosi intorno a lui. Avanti alla Loggia venne a disporsi una guardia di 300 fanti, comandati da Marcuccio Salviati, gente valorosa e fedelissima al convento di San Marco. Ma sotto il Tetto dei Pisani stavano armati alcune centinaia di Compagnacci, agli ordini di Doffo Spini; e 500 fanti della Signoria, comandati da Giovacchino della Vecchia, erano dinanzi e intorno al Palazzo, oltre le guardie che tenevano gli sbocchi delle vie.[4] Questi mille uomini circa, padroni così della Piazza, erano tutti prontissimi ad offesa del Savonarola; ed egli con animo sereno contemplava il pericolo in cui si trovava, e guardava il palco con le

[1] Burlamacchi, pag. 130.

[2] Ora detta dei Lanzi o anche dell'Orgagna.

[3] Burlamacchi, pag. 130; Violi e Fra Benedetto in *Appendice*, doc. XVI e XVII.

[4] Vedi Burlamacchi, Violi e Fra Benedetto.

Digitized by Google

cataste già in ordine. Distendevasi quel singolare apparecchio, per la lunghezza di 40 braccia, dal Marzocco [1] verso il Tetto dei Pisani. [2] La sua base, larga 5 braccia, alta 2 e mezzo, era coperta di terra e mattoni, sopra i quali eran poste le legna, con polvere da sparo, olio e materie resinose, lasciando nel mezzo un passaggio libero ai due campioni, per la larghezza d' un braccio. [3] Non mancava altro se non che venissero i due Frati, e s' accendesse il fuoco.

Sino ad ora il Savonarola aveva temporeggiato e tentato d' impedire che l' esperimento avesse effetto; i Minori lo avevano invece sollecitato e provocato; ma innanzi al palco già pronto, le parti s' invertirono. Il Savonarola, eccitato dalla moltitudine spettatrice, dal canto solenne de' suoi frati, dall' entusiasmo sublime veramente di Fra Domenico, che, dopo essersi profondato nella orazione, si mostrava impazientissimo di entrare nelle fiamme, s' era più che mai persuaso che il Signore aiutasse il suo discepolo, e quindi voleva adesso rompere ogni indugio. Ma nè Francesco di Puglia, che aveva provocato l' esperimento, nè Girolamo Rondinelli, che doveva sostenerlo, erano ancora comparsi sotto la Loggia: se ne stavano invece in Palazzo, a segreto colloquio coi Signori. E questi, in luogo di scendere sulla ringhiera, per assistere ad un fatto così solenne, che fra pochi minuti doveva cominciare, discutevano continuamente fra loro, e pareva non sapessero più a quale partito appigliarsi. L' impudenza giunse a

[1] Cioè il leone di marmo, che trovavasi sulle scale esterne del Palazzo: esso è ora di bronzo, fuso sul modello dell' antico, che fu portato altrove.

[2] Il Tetto dei Pisani era difaccia al Palazzo, là dove fu per molto tempo la Posta, ed ora è una casa privata.

[3] Burlamacchi, Violi, Fra Benedetto.

Digitized by Google

tal segno che, mentre non s' aspettava altro che la venuta del frate Minore e l' ordine della Signoria, questa mandò ad interrogare i Domenicani: Perchè non davano principio? Fra Domenico fremeva, ed il Savonarola faceva rispondere, che ormai s' affrettassero una volta; non tenessero più il popolo a disagio! [1]

Allora i Minori, trovandosi a mal partito, cominciarono a metter fuori mille pretesti. Per mezzo di Piero degli Alberti, che era preposto all' esperimento, e nemicissimo del Savonarola, incominciarono a far dire che il piviale rosso di Fra Domenico poteva essere stato incantato dal suo maestro; onde volevano che se ne spogliasse. Fra Domenico ed il Savonarola risposero, che s' era sottoscritto un contratto per evitare ogni disputa; che essi non credevano agl' incantesimi, e davano ai loro avversarii ogni facoltà di valersene. Ma pure, tante furono le insistenze che Fra Domenico cedette e si tolse il piviale. I Minori affacciarono nuove pretese, dicendo ora che l' abito stesso poteva essere incantato; e Fra Domenico, cedendo anche a questo, si mostrò pronto a mutarlo con una qualunque delle vesti de' suoi compagni. Fu quindi menato in Palazzo, e, spogliato di tutto, venne rivestito cogli abiti del domenicano Alessandro Strozzi. [2] Ritornato in Piazza, gli vollero impedire che stesse vicino al Savonarola, per timore che questi non lo incantasse di nuovo; e Fra Domenico, persuaso dal suo maestro, fu contento di restare in mezzo ai frati Minori. [3] Quel giorno la sua pazienza fu grande quanto il suo corag-

---

[1] Vedi gli scrittori sopra citati, ed il processo di Fra Domenico.

[2] Il Burlamacchi ed il Violi raccontano che, quando lo Strozzi fu chiamato, egli credette che doveva entrare nel fuoco; onde se ne mostrò lietissimo e chiese la benedizione al Savonarola.

[3] Fra Benedetto, Burlamacchi e Violi.

Digitized by Google

gio; la grandissima brama d'entrar subito nel fuoco lo faceva piegare a tutto.

Ma il campione della parte avversa se ne stava, insieme col Pugliese, sempre in Palazzo, ed ancora non compariva.[1] Il Savonarola già ne diveniva assai inquieto; e ciò che sempre più lo metteva in sospetto, era il continuo discorrere di cittadini coi frati Minori, che in ogni cosa venivano favoriti. Quelli che erano stati preposti all'esperimento, prendevan sempre le loro parti e li scusavano di tutto; onde per mettere un termine a queste incertezze, il Savonarola mandò di nuovo a far sollecitazioni in Palazzo. Ma allora appunto i due frati Minori chiesero ed ottennero un altro segreto colloquio coi Signori. Quel che si dicessero non sappiamo; ma è certo che d'ora in ora diveniva sempre più chiaro, questo esperimento non essere altro che un agguato destramente preparato contro al Savonarola ed ai frati di San Marco.[2]

In questo punto s'era cominciata ad esaurire la pazienza della moltitudine, che da tante ore si trovava nella Piazza: la più parte eran digiuni sin dal mattino, e quasi furiosi per la noia del vano attendere. Già per ogni dove si levava un cupo mormorio, cui succedevano grida sediziose; e gli Arrabbiati, che da lungo tempo attendevano questo momento, cercarono subito di profittarne. Uno staffiere di Giovanni Manetti riuscì a levare il rumore, e ad un tratto la Piazza fu piena di tumulto. Molti degli sbocchi essendo chiusi, la gente si trovò circondata e ristretta; onde cominciò a correre verso il Palazzo.

---

[1] Fra Benedetto, op. cit.

[2] Fra Benedetto ed il Violi sono minutissimi nel narrare questi particolari, di cui più sommariamente parla anche il Burlamacchi, pag. 133 e seg.

Digitized by Google

Qui pare che, secondo l'accordo, dovessero gli Arrabbiati impadronirsi della persona del Frate, e finirlo colle proprie mani. Il colpo fu tentato; ma il Salviati ristrinse la sua gente innanzi alla Loggia, e, segnata in terra una linea colla sua spada, esclamò: « Chiunque passerà questo segno, vedrà che cosa possano le armi di Marcuccio Salviati; » e lo disse con tal voce che niuno ebbe animo di farsi innanzi.[1] Nello stesso tempo avvenne che i soldati forestieri della Signoria, non sapendo che cosa fosse quel subito tumulto, e vedendo la gente affollarsi verso il Palazzo, la respinsero indietro gagliardamente.[2]

Tutto parve che fosse allora ritornato nella calma: la moltitudine rassicurata si trovava con maggiore desiderio di vedere l'esperimento; ma la Signoria era impacciata più di prima. Sopravvenne però una pioggia dirottissima, con tuoni e lampi; sicchè molti credettero che così dovesse ogni cosa finire.[3] Invece il popolo era tanto avido dell'atteso spettacolo che restò immobile; la pioggia, venuta ad un tratto, cessava del pari improvvisamente, e si restava quindi nella medesima incertezza di prima. Il frate Minore ancora non compariva; ed i suoi compagni ricominciavano a far nuove obbiezioni. Chiesero che Fra Do-

---

[1] Burlamacchi e Fra Benedetto.

[2] Notevoli sono, fra le altre, queste parole di Fra Benedetto, nell'opera più volte citata: « Ma noto ti sia questo gran segreto, » che pochi giorni passarono dopo el tentato cimento, che più » persone andorono dal superiore spirituale della città di Firenze, » per licenzia e facoltà di farsi assolvere, perchè quelli tali ave- » vano voluto *manibus* ammazzare, in quello dì del cimento, el » Profeta. E se tu ti vuoi meglio certificare, va e domandane M. » Bartolommeo Redditi, che ancora vive, al quale dal prefato su- » periore gli fu decto, e lui ne ha renduto e del continuo rende » verace testimonio. » Vedi *Appendice*, doc. XVII.

[3] *Ibidem.*

Digitized by Google

menico lasciasse il Crocifisso che aveva fra le mani, ed egli subito lo lasciò, dicendo che voleva entrare nel fuoco col Sacramento. Ma vi fu nuova e più accanita disputa, dicendo i Minori che egli voleva bruciare l' ostia consacrata. Allora Fra Domenico cominciò a perdere la pazienza, e volle tener fermo, sostenendo, insieme col Savonarola, come in ogni caso non sarebbero bruciati che gli accidenti, rimanendo sempre intatta la sostanza del Sacramento; e citavano l' autorità di molti dottori.[1] Gli avversarii, vedendo come per la prima volta trovavano un poco di resistenza, attaccarono più forte la disputa contro al Savonarola, non sapendo ormai come fare a guadagnar tempo. E mentre che essi disputavano, e già sopravveniva la notte, la Signoria, che si trovava più confusa che mai, ne profittò mandando ordine che l' esperimento non dovesse più farsi.[2]

L' indegnazione che si manifestò allora nel popolo non è descrivibile, e siccome niuno sapeva contro chi dovesse rivolgersi, così i più accusavano il Savonarola: i Piagnoni stessi dicevano, che egli avrebbe dovuto entrare anche solo nel fuoco, per dar finalmente una prova indisputabile della sua soprannaturale potenza. Gli Arrabbiati e la Signoria

---

[1] Burlamacchi, Violi, Fra Benedetto. Nel suo processo Fra Domenico dice che egli non volle cedere su questo punto, perchè Fra Silvestro aveva visto i loro angioli, e questi gli avevan fatto dire che entrasse nel fuoco col Sacramento.

[2] Il Nardi dice che la pioggia impedì l' esperimento, e ciò venne poi ripetuto da molti; ma il Burlamacchi, il Violi e Fra Benedetto metton fuori di dubbio che fu un ordine espresso della Signoria. Il prof. A. Conti pubblicò (*Archiv. Stor. Ital.*, serie III, vol. XIII, pag. 366-375) la narrazione della controversia coi frati Minori e dell' esperimento del fuoco, scritta dal P. Dionisio Pulinari, che la cavò dalle *Cronache* di Fra Mariano da Firenze, testimone dei fatti.

Digitized by Google

poi andavano spargendo per tutto, che ormai s' era scoperta la sua impostura, che egli dopo aver provocato l' esperimento, aveva ricusato d'entrare nel fuoco, e simili menzogne; i frati Minori vantavano impudentemente vittoria, mentre che il loro campione s' era nascosto in Palazzo, e non gli era bastato l' animo neppur di guardare il palco apparecchiato.[1] Così tutta la Città fu piena di voci contro al Savonarola e contro San Marco. Infatti a gran fatica poterono i Domenicani tornar salvi al Convento, scortati dalle genti di Marcuccio Salviati, il quale, con un pugno de' suoi più valorosi, si strinse intorno a Fra Girolamo e Fra Domenico, e li difese coraggiosamente, colla spada in mano, dagl' insulti d' una efferata moltitudine, aizzata dai Compagnacci.[2]

Entrato finalmente in chiesa, il Savonarola trovò le donne, che erano ancora in orazione; salì sul pergamo e fece un breve racconto di tutto l' accaduto, mentre che fuori nella piazza echeggiavano ancora le grida furibonde degli avversarii.[3] Licenziato poi l'uditorio, si chiuse nella sua cella, con l' animo travagliato da un dolore che la penna non potrebbe mai descrivere.

I frati Minori invece trionfavano; e più tardi la Signoria assegnò loro, per venti anni, la pensione di 60 lire, da riscuotersi il 7 di aprile, *in rimunerazione dei servigi prestati in quel giorno.* Però, quando essi mandarono la prima volta a riscuoterla, il Ca-

---

[1] « Ferno faccia di meretrice, perchè, senza erubescenza al- » cuna, andavano dicendo che avevano avuto vittoria, e così scris- » sono lettere per tutto. » Fra Benedetto, in *Appendice,* doc. XVII. Vedi anche il Violi (*Appendice,* doc. XVI), la *Vita latina* ed il Burlamacchi.

[2] Fra Benedetto, Burlamacchi e la *Vita latina.*

[3] *Ibidem.*

Digitized by Google

marlingo del Monte fu così indignato della loro viltà, che, nell'atto di consegnare il danaro, disse: « Ecco, prendete il prezzo del sangue tradito! » [1] Da Roma ben presto arrivarono, come vedremo, Brevi pieni di promesse e di lodi, per quel tentativo che il Papa aveva voluto aver l'aria di non permettere, anzi di biasimare.

CAPITOLO OTTAVO.

Assalto e difesa del Convento: il Savonarola e i suoi due compagni sono menati in prigione.

[8 e 9 aprile 1498].

L'esperimento del fuoco, o piuttosto le trame ordite in quel giorno dagli Arrabbiati, sortirono il fine desiderato. La intera Città era divenuta avversa al Savonarola ed al suo Convento. Il minuto popolo non sapeva a lui perdonare che, anche senza il Francescano, egli stesso o almeno il suo discepolo non fosse entrato nel fuoco, per fare con un miracolo tacere finalmente i nemici. I Piagnoni non lo seguivano più in tutte le sottili distinzioni che egli faceva sulla poca opportunità del tempo, sul non tentare il Signore, sulla buona o cattiva fede degli avversarii; ma invece cominciavano, per la prima volta, a dubitare della sua soprannaturale potenza, ed a prestare più facile orecchio alle voci e calunnie degli Arrabbiati. I quali

---

[1] Questo fatto si trova narrato nel Burlamacchi, ed in un gran numero di manoscritti, che riportano anche la deliberazione stessa, la quale fu pubblicata dal Perrens, vol. I, pag. 513, doc. XX.

Digitized by Google

spiegarono in quei giorni un'attività incredibile: erano in continuo colloquio coi Signori, coi canonici del Duomo; e si vedeva ben chiaro che apparecchiavano qualche nuovo e più decisivo colpo. Nel medesimo tempo, i più accorti seguaci del Frate, che avrebbero potuto comprendere e render vane le insidie dei nemici, si trovavano troppo deboli di numero e di forza, per combatterle efficacemente. Onde venivano per ogni dove insultati coi nomi d'ipocriti e gabbadei; nè potevano andare per le vie di Firenze senza pericolo.[1]

In tale stato di cose, alcuni del partito popolare, scorgendo i segni precursori d'una gran tempesta, riunitisi insieme, proposero di metter mano alle armi, e prendere il vantaggio d'esser primi ad assalire i nemici. Ma i più fedeli discepoli del Savonarola, e principalmente Francesco Valori, si opposero energicamente a questo partito, dicendo che non dovevano essi cominciare a spargere il sangue cittadino, non essere i primi a macchiarsene le mani. Ed essendo riusciti a far vincere questa loro opinione, molti ne rimasero assai sdegnati, tanto che Luca degli Albizzi, uno dei più caldi nel voler correre alle armi, andò via da Firenze, dicendo: « Quando non si vuol venire ai fatti, ognuno ha il diritto di porsi in salvo. »

La mattina del dì 8 aprile, domenica delle Palme, passò tranquilla; ma in questa tranquillità l'occhio dei meglio esperti poteva scorgere chiaramente quel cupo silenzio che precede la tempesta, e si doveva credere gran ventura che ancóra non fosse seguita alcuna novità. Il Savonarola fece in San Marco un sermone molto breve, tutto pieno di tristezza, nel quale offe-

[1] Nardi, I, pag. 149; *Vita latina*; Burlamacchi, pag. 136; Fra Benedetto, *Cedrus Libani.*

Digitized by Google

riva la sua persona in sacrifizio a Dio, e si dichiarava pronto a sopportare la morte pel bene del suo gregge. Mesto, ma pure assai tranquillo, si licenziò dal popolo, e nel dare la sua benedizione pareva che sapesse di parlargli per l'ultima volta.[1]

Più tardi in quel giorno i Piagnoni andarono a San Marco, dove si celebrava il Vespro; poi s'avviarono al Duomo, ove si disponeva a predicare Fra Mariano degli Ughi, colui che, insieme con Fra Malatesta e Fra Domenico, s'era offerto a sostenere la prova del fuoco. Ma, nel loro cammino, i Piagnoni furono più volte assaliti a colpi di pietre; incontrarono gruppi di Arrabbiati che, pieni d'audacia, pareva dicessero: — Finalmente ci siamo! — Ne videro altri che tiravano sassi alle finestre d'Andrea Cambini, seguace del Savonarola. Giunti al Duomo, le panche erano già occupate da molta gente; ma innanzi alla porta s'erano raccolti i Compagnacci, i quali, insultando chiunque entrava in chiesa, dicevano che la predica non vi sarebbe. Rispondendo i Piagnoni adirati, che vi sarebbe in ogni modo, da una parola si passò a un'altra, ed i Compagnacci sguainarono subito le spade, incominciando a dare: corsero poi addosso ad un certo Lando Sassolini, e sebbene non lo ferissero, bastò quella violenza per levare il rumore in tutta la Città.[2] I seguaci del Frate tornarono allora verso casa per armarsi, mentre che una parte degli avversarii

---

[1] Nardi, I, pag. 150. A questo proposito lo stesso autore osserva: « Tanto fu sempre quest'uomo simile a sè stesso, che mai » dimostrò di sbigottirsi in alcun suo travaglio o pericolo. » Questo giudizio lo dà sino al tempo del Processo, intorno al quale vedremo ciò che dice.

[2] Burlamacchi, pag. 135 e seg.; Giovanni Cambi, *Storie*, nelle *Delizie degli Eruditi Toscani*, vol. XXI, pag. 119. Vedi anche nell'*Appendice* le deposizioni degli accusati.

Digitized by Google

s'impadronirono dei canti delle vie, e tutti gli altri percorrevano la Città gridando: *A San Marco, a San Marco col fuoco!* Si riunirono nella piazza dei Signori, e quando furono in numero sufficiente, mossero con le armi in mano e con grida disperate verso il Convento. Per via incontrarono un tal Pecori, che tranquillamente se ne andava alla Santissima Annunziata, recitando salmi; subito alcuni di essi gli furono dietro, dicendo: « Ancora ardisce di mormorare l'ipocrita! » E raggiuntolo sulle scale degl'Innocenti,[1] ivi lo finirono. Un povero lavorante d'occhiali, uscito al rumore di questi fatti nella strada, con le pianelle in mano, mentre che cercava colle parole di metter pace, fu da un colpo di spada sul capo ammazzato.[2] Così avvenne ancora di altri; ed in questo modo, eccitata dal sangue, la moltitudine giunse sulla piazza di San Marco. Quivi trovarono la chiesa ancora piena di gente, che aveva assistito al Vespro, ed era sempre in orazione: vi tirarono dentro una fitta grandine di sassi; al che lo spavento fu generale, le grida delle donne echeggiarono strepitosamente, e tutti si dierono alla fuga. In un momento la chiesa era vota, le porte di essa e del Convento chiuse e sbarrate; dentro non vi rimasero che i pochi cittadini, i quali erano decisi a difendere San Marco.[3]

Costoro arrivavano appena al numero di trenta;[4]

---

[1] Il ricovero de' trovatelli, accanto alla chiesa dell'Annunziata.

[2] Burlamacchi, pag. 136.

[3] *Vita latina;* Burlamacchi; Fra Benedetto, *Cedrus Libani.* In questo poemetto l'assalto della chiesa del convento di San Marco è minutamente descritto. Anche dalle deposizioni degli accusati si cava la narrazione dei medesimi fatti.

[4] Tutto ciò viene raccontato assai minutamente dal Burlamacchi e da Fra Benedetto, ma essi esagerano di molto le cifre,

Digitized by Google

ma erano dei più caldi seguaci del Savonarola, quei medesimi che lo avevano accompagnato alla predica, prontissimi sempre ad esporre per lui la vita. Si erano da più giorni avveduti del pericolo che correva il Convento; onde la notte non mancavano mai, in otto o dieci, di farvi guardia. Istigati poi da Fra Silvestro e da Frate Francesco de' Medici, che lo facevano ad insaputa del Savonarola e di Fra Domenico, perchè li conoscevano avversi ad ogni violenza, avevano segretamente introdotto molte armi in una stanzetta del chiostro.[1] V'erano incirca 12 corazze ed altrettante mezze teste, 18 partigiane, 5 o 6 balestre, rotelle e targoni, 4 o 5 archibusi, un barile di polvere e palle di piombo;[2] pare anche due piccole bombarde.[3] Francesco Davanzati, che aveva fornito quasi tutte queste armi, e che trovavasi allora nel Convento, le cavò fuori, dando a ciascuno quelle che meglio sapeva

---

per le quali bisogna ricorrere alle deposizioni degli accusati, ed al processo di Fra Domenico.

[1] Vedi in *Appendice* la esamina di Francesco Davanzati, e quelle di Luca della Robbia, Bartolommeo Mei, Francesco dei Medici. Vedi anche i processi dei tre Frati.

[2] Fra Domenico, nella sua sempre veridica confessione, dice che, oltre quelle poche armi che servivano per accompagnare il Savonarola, egli non sapeva che alcun'altra ve ne fosse nel Convento, nè pensava a ciò: « Queste armi, » egli disse, « non furono introdotte per ordine nè saputa, come certo stimo, del P. Fra Hieronymo, nè di mia volontà, el quale sempre di tal cosa mi risi. » Lo stesso viene confermato nelle deposizioni degli altri accusati.

[3] Nelle esamine di Lionello Boni e Bartolommeo Mei si accenna a queste due piccole bombarde: il primo dice di averne udito dir qualcosa, all'altro *pare* d'averle viste. Qualche moderno scrittore, avendo a questo proposito trovato assai spesso la parola *artiglierie* negli antichi autori, ha creduto che in San Marco vi fossero cannoni! Ma ciò, come vedremo, è una delle tante esagerazioni che corsero intorno a quei fatti: artiglieria si chiamava allora ogni arme da fuoco, ed in San Marco non si usò altra artiglieria che quattro o cinque fucili, giacchè le bombarde, se pure vi erano, non furono adoprate.

Digitized by Google

maneggiare. Insieme con Baldo Inghirlami, egli diresse per qualche tempo la difesa, ponendo le guardie nei luoghi più deboli, dando gli ordini opportuni.[1] Dei frati, 16 incirca[2] presero le armi, tra cui principali furono Fra Luca d'Andrea della Robbia[3] ed il nostro Fra Benedetto.[4] Era assai singolare vederne qualcuno, coll'elmo in testa, la corazza sopra l'abito domenicano, ed una lunga partigiana in mano, correre pei chiostri, ed al grido di *Viva Cristo!* chiamare all'armi.

Il Savonarola fu dolentissimo di tutto ciò, e Fra Domenico andava raccomandando a ciascuno di deporre le armi: « Non si volessero macchiar le mani nel sangue; non si volessero opporre, » pregava egli, « ai precetti del Vangelo, alla volontà del loro superiore. »[5] Ma tutto era invano, perchè in quel momento avevano più forza le grida furibonde che venivano dalla piazza, e gli assalti sempre crescenti che si facevano alle porte. Fu allora che il Savonarola pensò di metter fine a un doloroso ed inutile spargimento di sangue, col sacrifizio della propria persona; ed indossato il piviale, stretta in mano una croce, diceva ai suoi compagni: « Lasciatemi andare, giacchè per me *orta est hæc tempestas;* » e voleva darsi in balìa de' nemici.[6] Ma qui lo sconforto ed i clamori furono

---

[1] Esamina di Niccolò Calzaiuolo in *Appendice.*

[2] Questo non apparisce chiaramente dalle deposizioni dei frati stessi, bensì da quelle degli altri accusati.

[3] Vedi la sua esamina in *Appendice.*

[4] Fra Benedetto, *Cedrus Libani.*

[5] Vedi il processo di Fra Domenico in *Appendice.*

[6] Burlamacchi, pag. 136. Vedi anche in *Appendice* la esamina di Alessandro Pucci, ed il processo di Fra Silvestro: tutte le dichiarazioni di questo frate in favore del Savonarola debbono aver molto peso, perchè egli, per salvarsi, cercò allora di denigrarne la memoria.

Digitized by Google

universali; frati e secolari si strinsero intorno a lui, piangendo e gridando: « No, non ci abbandonate; voi sareste messo a pezzi; e che faremmo senza di voi? »[1] Quando egli vide che i suoi più fidi amici gli chiudevano il varco, si volse allora a tutti, perchè lo seguissero. E prima fece col Sacramento in mano una processione nei chiostri; poi li condusse nel coro, ove, detto loro che la preghiera doveva esser la sola arme dei religiosi, tutti si posero in orazione davanti al Sacramento, e cantavano: *Salvum fac populum tuum, Domine.* Alcuni avevano appoggiato al muro le armi; altri le tenevano ancora in mano, e solo pochi erano restati a difesa dei punti più importanti.[2]

Erano circa le ore ventidue, la folla aumentava in piazza, e la nessuna resistenza cresceva animo agli assalitori, mentre che la Signoria mandava la sua guardia ad aiutarli. In quel medesimo tempo si presentarono alcuni mazzieri, che a voce comunicarono un bando della Signoria, col quale si ordinava a ciascuno che fosse ancora nel Convento, di deporre subito le armi: il Savonarola veniva esiliato, e gli era imposto di lasciare fra 12 ore il territorio fiorentino.[3] La più parte di coloro che udirono una tal comunicazione, la credettero astuzia dei nemici.[4] Non era facile il credere che la Signoria volesse imporre agli assaliti, i quali appena si difendevano, di deporre le armi; mentre che agli assalitori, causa unica di questi disordini, ed in numero tanto maggiore, non solo si la-

---

[1] Burlamacchi, ed il processo di Fra Silvestro.

[2] Esamine degli accusati; processi dei tre frati; Fra Benedetto, *Cedrus Libani;* Burlamacchi.

[3] Vedi questo bando nell'*Appendice*, doc. XIX.

[4] Fra Domenico dice nel suo processo che, fino all'ultimo, egli non volle credere che la Signoria favorisse veramente i nemici di San Marco.

Digitized by Google

sciava ogni libertà d'inveire, ma si mandavano aiuti! Nondimeno quell'ordine fece a più d'uno chiedere salvocondotto e partire.

Tra quelli che, in quest'ora difficile e pericolosa, abbandonarono il Convento, vi fu Francesco Valori, che si fece calar giù dalle mura di dietro, sebbene Francesco Davanzati ed altri ne lo sconsigliassero vivamente, come cosa assai pericolosa. Egli, vedendo che ora a San Marco si faceva assai debole resistenza, mentre che i nemici d'ora in ora crescevano di numero e di forza, volle ritirarsi a casa, per raccogliere i suoi partigiani e far di fuori più energica difesa. Ma le sue case furono assai presto circondate da molta gente, che voleva mettervi fuoco; ed un mazziere venne a richiedere che immantinente si presentasse alla Signoria. Si mostrò pronto ad obbedire, perchè era allora impossibile difendersi, e si teneva certo di potere, colla sua presenza ed autorità, far vergognare i magistrati del loro procedere; onde, senza mettere tempo in mezzo, s'avviò al Palazzo col mazziere accanto. Passava tra la folla, con la fronte alta ed il viso sereno, come colui ch'era sicuro della sua innocenza, e mai non si sentiva mancare l'animo nei pericoli. Ma non era appena giunto al canto di San Procolo, che alcuni dei Ridolfi e dei Tornabuoni, parenti di quelli che, nell'agosto passato, egli aveva fatti condannare a morte, gli furono addosso colle armi e lo uccisero. Così la ingiuria pubblica fu vendicata colla privata vendetta, e così finiva miseramente la vita d'un valoroso ed onesto cittadino, che era stato sempre il più potente amico del Savonarola. La moglie, tratta dal rumore, s'era in questo mezzo affacciata alla finestra, tutta piena di spavento; e mentre che sentiva confusamente le disperate grida del marito e degli uccisori, un colpo di balestra, partito dalla

Digitized by Google

folla, mandava anche lei a raggiungerlo. Allora la forsennata plebe invase subito, e mise a sacco ed a fuoco la casa, dove avvenne quest'altro fatto assai pietoso, che nel predare le lenzuola e le coltri d'un letto, vi fu, senza neppure avvedersene, affogato un bambinetto dormente, nipote del Valori. E di tutto ciò, nè allora nè poi, la Signoria si dette pensiero o tenne conto nessuno.[1] Lo stesso giorno andavano a sacco ed a fuoco le case d'Andrea Cambini; quelle di Paolo Antonio Soderini e Giov. Battista Ridolfi vennero salvate contro la furia del popolo solamente dalla presenza dei loro amici e di alcuni mazzieri della Signoria.[2]

Si avvicinava intanto la sera, e la furia degli assalitori era smisuratamente cresciuta intorno al Convento. Alcuni mettevano fuoco alle porte, mentre che altri, già riusciti a scalar le mura dalla parte della Sapienza,[3] penetravano nei chiostri. Saccheggiarono allora l'infermeria e le celle; poi, raccoltisi insieme, penetrarono nella sagrestia colle armi in mano, e di là nel coro, sforzandone la porta. Quando i frati, che ivi erano inginocchiati e facevano orazione, si videro così improvvisamente assaliti, mossi da un subitaneo impeto di naturale difesa, alcuni colle torce accese in mano, altri coi crocifissi di legno o metallo, cominciarono a tirare con tanta violenza e rapidità sui volti degli aggressori, che questi, credendosi quasi assaliti da una schiera di angeli che difen-

---

[1] Vedi la *Vita latina;* Burlamacchi, pag. 137; Nardi, I, pagine 151; Luca Landucci, *Diario*, pag. 171, e gli altri cronisti del tempo. Vedi anche i *Nuovi Documenti su G. Savonarola*, pubblicati dal signor A. Portioli nell'*Arch. Stor. Lomb.*, anno I, fascicolo III.

[2] Vedi gli autori citati nella nota precedente, e le lettere al duca di Milano, in *Appendice*, doc. XX.

[3] Cioè dalla via, che fu poi detta del Maglio, ed ora Via La Marmora.

Digitized by Google

dessero il Convento, si dierono a precipitosa fuga. [1] Allora, quelli che per ordine del Savonarola avevano deposto le armi, le ripresero, e si fu nuovamente a scaramucciare per tutti i chiostri. Nel medesimo tempo veniva sonata a martello la campana maggiore del Convento, detta la Piagnona; così l'assalto e la difesa ingagliardivano, ed in mezzo ad una gran confusione s'udivano per tutto grida disperate e strepito d'armi. Questo fu il momento in cui Baldo Inghirlami e Francesco Davanzati menarono le mani; questo il momento in cui Fra Luca d'Andrea della Robbia, colla spada in pugno, inseguiva i nemici pei chiostri. Fra Benedetto, salito sul tetto con altri compagni, faceva cadere una tal pioggia di sassi e di embrici, che più volte ributtò indietro gli avversarii. E dall'interno della chiesa più d'uno tirava coll'archibugio, fra i quali un certo Enrico tedesco, giovane biondo e di bellissimo aspetto, che in quel giorno dette prova di grandissimo valore. Sin dal principio della zuffa, a lui era bastato l'animo d'uscire tra la folla, e guadagnarsi quell'arme che ora adoperava così valorosamente, ad

---

[1] Di questo fatto parlano il Burlamacchi e gli altri biografi, come pure quasi tutte le esamine degli accusati. Fra Benedetto, nel suo *Cedrus Libani*, cap. VIII, lo descrive così:

E' figli del Profeta eran, cantando
Le litanie, avanti al Sacramento,
Di punto in punto el martirio espettando.
Et io, che fui presente a tal spavento,
Per voler che 'l Profeta non perissi,
Più presto d'esser morto ero contento.
Forza fu li inimici s'assalissi,
Da venti el più, e con doppieri accesi,
A ciò foco per foco si sentissi.
E' volti degli avversi furno incesi,
E le lor teste percosse a tal forma,
Che furno espulsi, et alcun morti e presi.
E discacciâr sì pochi sì gran torma,
Cosa divina fu e non umana....

Digitized by Google

ogni colpo gridando: *Salvum fac populum tuum, Domine!* [1]

In questo punto la vittoria era decisamente per San Marco, ed il buon successo cresceva animo ai difensori, quando venne proclamato un nuovo bando della Signoria, che dichiarava ribelli tutti coloro che nello spazio d'un'ora non abbandonassero il Convento. [2] Altri chiesero allora salvocondotto e partirono, assottigliando così il già troppo scarso numero dei difensori. [3] Questi, vedendo sempre più chiaro come la Signoria volesse decisamente opprimere San Marco, si scoraggiarono, e, perduta ormai ogni speranza, già cominciavano a cedere. Il Savonarola insieme con molti de' suoi frati restava sempre nel coro, facendo orazioni, che di tempo in tempo erano interrotte dai lamenti di qualche ferito, dalla voce pietosa di qualche moribondo. Tra i quali fu un giovane dei Panciatichi, che, ferito a morte, venne menato sui gradini dell'altar maggiore, dove, in mezzo ai colpi degli archibusi, ricevette la comunione per le mani di Fra Domenico, nelle cui braccia tutto lieto spirava, dopo aver baciato il Crocifisso, dicendo: *Ecce quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum!* [4]

---

[1] Fra Benedetto, *Cedrus Libani*, loc. cit.

Et io, con alcun altri, l'alta scorza
Del tetto della chiesa gittavamo,
Che dell'uscirne a' nemici fu forza.
Lor arme e scuti a furia rompavamo,
Che lapide paria dal ciel piovessi:
Così lor forze indrieto tenavamo.

Di questi fatti parla anche il Burlamacchi, e ne parlano parecchi degli accusati nelle loro esamine.

[2] Vedi il bando in *Appendice*, doc. XIX.

[3] Poco dopo, un altro bando (*Appendice*, doc. XIX) dichiarava ribelli quelli che andavano a San Marco; ma ciò non impediva che i fanti della Signoria continuassero ad aiutare gli assalitori.

[4] *Vita latina;* Burlamacchi, pag. 139; deposizioni degli accusati.

Digitized by Google

Era intanto sopraggiunta la notte, ed i frati, stanchi dall'agitazione e dal digiuno, mangiavano alcuni fichi secchi, che uno di loro aveva portati ai compagni. Quando ecco ad un tratto ingagliardire di nuovo la difesa; crescere più tumultuose le grida, e moltiplicarsi i colpi d'archibugio, fra i quali più frequenti si distinguevano quelli del tedesco Enrico, che, salito su quello stesso pergamo dal quale il Savonarola aveva tante e tante mai volte predicato parole di pace, tirava di là i suoi colpi micidiali. Da per tutto era un fumo così denso, che per non affogare bisognò rompere i cristalli alle finestre; e allora dalle porte, che già finalmente bruciavano, s'avanzarono grandi fiamme nell'interno della chiesa. In quel momento il Tedesco ed un altro dei difensori entrarono nel coro, portando due archibugi che, saliti dietro all'altar maggiore, piantavano accanto al gran Crocifisso, donde continuavano a far fuoco.[1]

Il Savonarola, addoloratissimo di vedere per cagion sua tanto inutile spargimento di sangue, nè potendolo in alcuna maniera impedire, perchè niuno più gli dava ascolto, prese di nuovo il Sacramento in mano, imponendo ai frati di seguirlo. Passando pel dormentorio, li conduceva quasi tutti nella libreria greca, quando gli venne veduto Fra Benedetto, che allora appunto scendeva pieno di furore, e tutto armato correva per andare a combattere i nemici più da vicino. Fermatolo allora, gli fissò in volto i suoi occhi severi, dicendo in tuono di grave rimprovero: « Fra Benedetto, lascia le armi e prendi la croce; io non ebbi giammai intenzione che i miei frati spar-

[1] Burlamacchi; deposizioni di Fra Luca della Robbia, di Girolamo Gini e di altri, in *Appendice*.

Digitized by Google

gessero sangue. »[1] E l'altro, umiliatosi ai piedi del maestro, depose le armi, ed insieme con i compagni lo seguì nella libreria.

Ed ora fu annunziato un ultimo bando della Signoria, il quale era anche più minaccioso degli altri contro quelli che non deponevano le armi, ed ordinava al Savonarola, a Fra Domenico ed a Fra Salvestro di recarsi in Palazzo senza indugio alcuno, sotto la fede che ad essi non sarebbe fatta alcuna ingiuria. Fra Domenico chiese ai donzelli che mostrassero l'ordine scritto, e non avendolo, andarono a prenderlo. Intanto nella sala della libreria, sotto quelle nobili e solenni arcate del Michelozzi, il Savonarola posò il Sacramento, e vi raccolse intorno i frati, indirizzando ad essi le sue ultime e memorabili parole: « Figliuoli miei, innanzi a Dio, innanzi all'ostia consacrata, coi nemici già nel Convento, io vi confermo la mia dottrina. Quel che ho detto l'ho avuto da Dio, ed egli mi è testimonio in cielo che io non mento. Non mi era noto che tutta la Città dovesse così presto rivolgersi contro di me; pure sia fatta la volontà del Signore. Il mio ultimo ricordo è questo: la fede, la pazienza e le orazioni sieno le vostre armi. Io vi lascio con angoscia e dolore, per andare in mano degli avversarii. Non so se mi priveranno della vita, ma certo sono che, morto, vi potrò aiutare in cielo più di quel che non ho potuto far, vivo, in terra. Confortatevi, abbracciate la croce, e con quella troverete il porto della salute. »[2]

Intanto i nemici erano padroni di quasi tutto il

---

[1] Fra Benedetto (*Cedrus Libani*, cap. VIII) dopo aver raccontato il fatto, conclude:

Allor cessò ciascun di far ripari,
Ogn' uom di far difesa allor restò,
Per non voler al Santo esser discari.

[2] Fra Benedetto, *Cedrus Libani*, cap. IX.

Digitized by Google

Convento, e Gioacchino Della Vecchia, che comandava la guardia del Palazzo, minacciò di rovinare colle artiglierie ogni cosa, se non si obbediva ai comandi della Signoria. Fra Malatesta Sacramoro, quel medesimo che s' era pochi giorni prima offerto d' entrare nel fuoco, incominciò adesso a far la parte di Giuda. Trattò coi Compagnacci, e li persuase a presentare l' ordine scritto, che essi perciò mandarono a sollecitare, mentre che di nuovo il Savonarola si faceva confessare e comunicare da Fra Domenico,[1] apparecchiandosi ad arrendersi insieme con lui, giacchè Fra Salvestro s' era nascosto, nè in quel trambusto era facile ritrovarlo.[2]

Seguiva in questo mezzo un fatto assai singolare. Girolamo Gini, discepolo del Savonarola e da lungo tempo desideroso di vestir l' abito domenicano, s' era

---

[1] Burlamacchi; Fra Benedetto, *Cedrus Libani;* Violi, *Giornata IV;* deposizioni degli accusati, e le lettere al Duca di Milano in *Appendice,* doc. XX.

[2] Il Burlamacchi ed altri non lasciano alcun dubbio sul nascondersi di Fra Silvestro. Ma non ci è stato possibile trovare nessuna autorità contemporanea che venisse a confermare un altro fatto di simile natura, raccontato prima dal Vasari, e ripetuto poi da altri: che cioè il celebre pittore Baccio della Porta, conosciuto più tardi col nome di Fra Bartolommeo, si trovasse allora nel Convento, e per viltà si nascondesse. Questo ci sembra assai poco verosimile: la resistenza fu minore assai che non si disse; la più parte dei frati e molti dei secolari restarono disarmati e tranquilli, obbedendo agli ordini del Savonarola; poteva Baccio fare lo stesso. Fra Silvestro si nascose, per non venir fatto prigione; ma nessuno cercava Baccio della Porta. Per essere imparziali, dobbiamo però aggiungere, come dalle esamine degli accusati apparisca che anche uno dei secolari si nascose; onde il fatto di Baccio della Porta (che vestì l' abito nel 1500 e professò nel 1501) non sarebbe impossibile. Noi però non trovammo menzione alcuna di lui in tutti i processi e le deposizioni. Il Vasari, che visse più tardi, e non fu punto amico di San Marco nè del Savonarola, è in questo caso una guida poco sicura. Inclíniamo perciò a credere che la sua asserzione non sia fondata.

Digitized by Google

trovato quel giorno al Vespro, ed appena cominciato il tumulto, s'era armato per difendere il Convento. Quando il Savonarola comandò di deporre le armi, il buon popolano obbediva; nondimeno correva pei chiostri, e presentavasi ai nemici, volendo, com'egli stesso dice nella sua esamina, affrontare la morte per amore di Gesù Cristo. Ed essendo stato ferito, entrava adesso, col capo tutto insanguinato, nella libreria greca, dove, inginocchiatosi innanzi al maestro, umilmente chiedeva l'abito, che gli veniva concesso in quell'istante medesimo.[1]

Alcuni amici proposero al Savonarola, che si lasciasse calar dalle mura, per mettersi in salvo; giacchè non era facile, entrato una volta in Palazzo, che ne uscisse più vivo. Egli sembrava esitante ad accettare quest'unico mezzo di salvezza, quando Fra Malatesta, rivoltosi a lui, gli disse: « Non deve il pastore metter la vita per le sue pecorelle? » Tali parole sembrarono toccar profondamente l'animo suo, e però non dette alcuna risposta; ma, abbracciati e baciati i suoi frati, e prima d'ogni altro lo stesso Malatesta, s'arrese deliberatamente, insieme col suo fedele e indivisibile fra Domenico, nelle mani dei mazzieri della Signoria, che allora appunto ritornavano.[2] Egli era già in mezzo di loro, quando si rivolse nuovamente ai frati, dicendo: — « Fratelli miei,

---

[1] Vedi in *Appendice* la sua esamina, nella quale egli dice, che non fu risoluzione istantanea la sua, giacchè da più tempo aveva lasciato gli affari per istudiare, ed apparecchiarsi così a divenir frate.

[2] Burlamacchi; Violi, *Giornata* IV. Fra Benedetto, nel *Cedrus Libani*, cap. IX, dice:

El sangue iusto, o crudel, non dovevi
Conceder alle gente scellerate,
Che d'esser morto quel quasi 'l vedevi.
Parte di Iuda furno tua pedate.....

Digitized by Google

rammentatevi di non dubitare. L'opera del Signore andrà sempre innanzi, e la mia morte non farà che accelerarla. »[1] — Appena i due frati furono discesi nei chiostri, che subito la folla si strinse intorno ad essi con grida di gioia feroce. Ed in questo momento Fra Benedetto, che fino ad ora gli aveva seguiti di lontano, non potette più resistere allo strazio del suo cuore; singhiozzando e piangendo si spinse innanzi, dicendo di volere anch'esso andar prigione col suo maestro. Ma nessuno gli dava ascolto, perchè tutti erano ebbri di furore, ed un'altra onda di popolo trasportò Fra Girolamo e Fra Domenico nella piazza di San Marco. Fra Benedetto rimase tristo e desolato nel chiostro. Egli ci racconta che s'udirono allora grida così terribili da far credere ad ognuno che, in quel momento stesso, il Savonarola venisse ucciso.[2]

Erano già sonate le sette ore della notte. I mazzieri lo legarono, e la folla, sempre più addensandosi, faceva intorno a lui come un mare tumultuoso d'elmi, di corazze, di spade e di lance illuminate dal fosco lume delle lanterne e delle torce. Lo guardavano con volti minacciosi, gli accostavano agli occhi le lanterne, e gridavano: « Ecco il vero lume; » gli abbronzavano e bruciavano il viso colle fiaccole, dicendo: « Ora da' volta alla chiavetta; » gli storcevano le dita e lo picchiavano, insultandolo col dire: « Profetizza chi ti ha percosso. » Fu tale e tanto questo furore, che le guardie a fatica poterono salvarlo, incrociando sopra di lui le lance e gli scudi. Gl'insulti ch'ebbe a sopportare per la via, si possono più facilmente immaginare che descrivere; nè la efferata moltitudine si stancò fino a che egli

[1] Burlamacchi, pag. 143.
[2] Burlamacchi, pag. 143; Fra Benedetto, *Cedrus Libani*, cap. X.

Digitized by Google

non fu entrato in Palazzo; anzi aveva già messo il piede nello sportello, quando uno di loro, datogli un calcio dietro, diceva: « Ecco dove egli ha la profezia. » [1]

Condotti finalmente i due frati innanzi al Gonfaloniere, questi domandò se persistevano a sostenere che le loro parole venivan da Dio; ed avendo essi risposto affermativamente, furono chiusi in due carceri separate. Al Savonarola toccò l'Alberghettino, piccola stanza nella torre di Palazzo, dove in altri tempi era stato prigioniero Cosimo de' Medici: e quivi, per la prima volta, dopo un giorno così travagliato, trovò un poco di riposo. Quella medesima notte venne arrestato suo fratello Alberto, che si trovava per caso in Firenze; ma fu poi ben presto rilasciato. Il giorno appresso Fra Salvestro uscì del suo nascondiglio, e subito fu dal Sacramoro consegnato ai nemici, i quali avevano sino all'alba gozzovigliato con delicati cibi sulla povera mensa dei frati. [2]

È nella torre del Palagio un luogo tanto grande quanto patisce lo spazio di quella, che si dice l'Alberghettino, nel quale si rinchiudono i Cittadini e donde si guardia a Fede... Machiavelli, Storie Fiorent. IV. 29.

[1] Burlamacchi, pag. 144 e *Vita latina*. Fra Benedetto, loc. cit.; dopo aver minutamente descritto ogni cosa, dice:

Tremila in circa fu la gran canaglia,
Che menò via il pastor com'un agnello,
Per forza no, con persa lor battaglia.

E poco più oltre:

Non so se tante grida è nello Inferno,
Qual fu la notte quando quel menorno
A' Signor di Firenza a' quali el dierno.

[2] Burlamacchi, pag. 144. Il racconto di questa giornata è stato da noi messo insieme colla *Vita latina*, colle opere del Burlamacchi e del Pico, ma specialmente col *Cedrus Libani* di Fra Benedetto, colle esamine degli accusati, coi processi dei tre Frati, le deliberazioni della Signoria, e i documenti pubblicati dal P. Marchese e da altri. L'abbondanza dei materiali, in luogo di agevolare, ha cresciuto assai le difficoltà. Tutti narrano i medesimi particolari del fatto; ma ognuno in modo diverso, secondo che li ha visti o si rammenta o gli conviene di dirli, perchè agli accusati spesso faceva comodo alterare o diminuire la parte che vi avevano avu-

Digitized by Google

Intanto la Signoria affrettavasi ad annunziare a Roma, a Milano e ad altre Corti ciò ch'era avvenuto la sera dell'8 aprile, colorendo i fatti a suo modo e secondo l'indole dei governi a cui scriveva. All'oratore in Francia narrava l'accaduto brevissimamente, imponendogli di nulla comunicare ad alcuno, e ciò perchè si sapeva l'amicizia di quel Re per il Savonarola.[1] Al Bonsi in Roma mandava invece d'ora in ora ragguagli minutissimi, e gli commetteva che impetrasse dal Papa una generale assoluzione di tutte le censure in cui potevano essere incorsi, tanto per aver lungamente tollerato le prediche del Savonarola, quanto per aver messo le mani sopra persone ecclesiastiche. Si chiedeva inoltre licenza di poter giudicare quei frati; e nel medesimo tempo si pigliava questa occasione per sollecitare vivissimamente l'affare della Decima ecclesiastica. Ognuno può immaginarsi con quanta premura il Papa rispondesse ai Signori fiorentini. Sin dal primo momento li chiamò figliuoli veri di Santa Chiesa; concesse loro ogni assoluzione e benedizione, ogni facoltà richiesta di esaminare, giudicare, torturare; li lodò di quanto avevano fatto; promise e mandò alla Città una plenaria indulgenza in Santa Reparata, per l'ottava di Pasqua; raccomandava solo caldissimamente che, non appena giudicati, quei frati venissero dati nelle sue

---

ta. Solo un esame diligente, faticoso e minutissimo dei documenti ci ha fatto pervenire a quella che crediamo autentica narrazione dei fatti, perchè fondata tutta sopra il riscontro fedele de' testimoni oculari. Secondo il Somenzi, che cercava attenuare l'importanza del tumulto, vi furono in esso solo 12 morti e 25 feriti. La sua lettera fu pubblicata dal prof. Del Lungo, loc. cit., Doc. XL. Vedi anche *Appendice*, doc. XX.

[1] Il 9 aprile scrivevano: « Non comunicherete con nessuno » questa lettera; solamente sia avviso ad voi. » P. Marchese, loc. cit., Doc. XXVIII.

Digitized by Google

mani, per far loro subire la meritata pena. Quanto però alla Decima ecclesiastica ed a tutto il resto, faceva solo larghe promesse. Anche il duca di Milano mandava, con staffette espresse, lettere di congratulazione: voleva aiutare la Repubblica; le raccomandava di mantenersi unita e tornar subito tranquilla;[1] voleva sostenerla in tutti i pericoli, renderle Pisa in pochi giorni.

Ma le nuove più grate ai nemici del Savonarola venivano donde meno erano aspettate. Le ultime lettere di Francia narravano, come il 7 di aprile, il giorno medesimo in cui doveva farsi in Firenze l'esperimento del fuoco, Carlo VIII era morto in Amboise. E la sua fine era stata misera, come tante volte il Savonarola gli aveva predetto, per aver esso abbandonata l'opera del Signore. Preso a un tratto da un colpo d'apoplessia, fu menato in un luogo pieno d'ogni più schifosa bruttura;[2] e quivi il re di Francia, posato sopra la paglia, dava l'ultimo respiro. Giammai però nessuna profezia s'era meno opportunamente avverata, e con maggior danno del profeta stesso. Il Savonarola perdeva in Carlo il suo ultimo e più valido so-

---

[1] Vedi il Breve del 12 aprile, in Gherardi, *N. Documenti*, Doc. VI, a pag. 145 e seg.; ed ivi ancora le varie lettere del Bonsi da Roma, e del Pepi da Milano. Vedi anche Nardi, I, 154; Burlamacchi, *Vita latina;* P. Marchese, Doc. XXV e XXX. Dalle lettere del Pepi parrebbe che il Moro non fosse interamente contento dell'accaduto: temeva infatti che ora i Fiorentini cadessero troppo sotto l'autorità di Alessandro VI. Ma assai più scontento era il Pepi, perchè, essendo seguace del Savonarola, non sapeva più come comportarsi. Alessandro, invece, era lietissimo, e mandò il dì 11 aprile altri due Brevi di lode a Francesco di Puglia ed ai Francescani, per tutto ciò che avevano fatto contro il Savonarola. Vedili nel Quétif, *Additiones,* pagine 462-63.

[2] Vedi Commines, *Mémoires,* lib. VIII, chap. xxv: « Estoit » le plus deshonneste lieu de leans, car tout le monde y pissoit, » et estoit rompue à l'entrée. »

Digitized by Google

stegno; lo perdeva quando da lui solo poteva aspettarsi difesa e salvezza, nel momento appunto in cui il Re sembrava volger di nuovo i suoi pensieri alle cose d'Italia ed alla riforma della Chiesa.[1] Ma noi lo abbiamo già detto, oramai tutto si volge a danno del misero Frate; egli non ha più nulla a sperare su questa terra.

CAPITOLO NONO.

Esamina e tortura del Savonarola. I magistrati della Repubblica, dopo aver compilato due falsi processi, non possono convincerlo reo.

[9-25 aprile 1498].

Il giorno dopo il tumulto era lunedì santo: cominciava quella settimana sacra al martirio del Redentore, nella quale il popolo soleva stringersi assai più numeroso del solito intorno al Savonarola, le cui prediche divenivano allora più fervide ed eloquenti. E adesso invece egli era chiuso in carcere, in potere de' suoi nemici, padroni della Città.[2] Si vedeva nel palazzo della Signoria un' insolita operosità, un andare e

[1] Commines, *Mémoires*, liv. VIII, chap. xxv. Vedi le sue parole, citate a pag. 134, nota 1, di questo volume. Anche il Guasconi, che era amicissimo del Savonarola, annunziando al Mazzinghi la morte di re Carlo, diceva: « Et ora che ha mostrato dovere » fare qual choxa, li è mancato la vita. » Vedi la sua lettera nella esamina del Mazzinghi, che diamo in *Appendice*, doc. XXIX, n. 12.

[2] Il Landucci, a pag. 171 del suo *Diario*, scrive: « E a dì 9 » d'aprile 1498, non si fece altro; si posò l'arme, ma non la lin» gua; pareva aperto l'inferno; non si potevano sfamare di dire » *ladro* e *traditore*. E non si poteva per niente parlare della parte » del Frate, che sarebbe stato morto. »

Digitized by Google

venire di mazzieri e di fanti che, in nome dei magistrati, richiedevano tutti coloro che più erano conosciuti come partigiani del Frate e del governo popolare. Alcuni, non ostante la espressa proibizione, riuscirono ad evadere; altri invece si presentarono. In questo modo, dopo del Savonarola e de' suoi due compagni, Fra Domenico e Fra Silvestro, venivano subito imprigionati altri diciannove, tra laici e frati, che s' erano trovati alla difesa del Convento, o erano noti come più dichiarati Piagnoni.[1] San Marco, dopo essere stato saccheggiato, fu attentissimamente ricercato, rovistato in ogni angolo, massime nella cella del Savonarola, per vedere se vi fossero carte che potessero servire a compilare quel processo che si voleva ordire a sua perdizione. I frati intanto s' erano ritirati nell' ospizio: quivi, dopo avere assistito i loro moribondi e feriti insieme con quelli dei nemici, innalzato un altare, attendevano a pregare.[2] Ed in questo mezzo i Compagnacci, avendo raccolte tutte le armi trovate nel Convento o nella chiesa, le ponevano sopra un carro; le portavano in giro per tutta la Città, e così insanguinate com' erano, le mostravano al popolo, gridando: Ecco le virtù di San Marco, ecco i miracoli del Frate, e l' amore ch' egli portava al popolo di Firenze.[3]

Queste cose non erano senza grande effetto sull' animo d' una moltitudine, la quale tenevasi come ingannata e delusa, per non aver visto alcun miracolo nel giorno dell' esperimento del fuoco, nè in quello dell' assalto al Convento. E la Signoria, battendo il ferro mentre era caldo, non tralasciava al-

[1] Vedi i loro interrogatorii o esamine nell'*Appendice*, documento XXIX.

[2] Burlamacchi, pag. 144.

[3] Burlamacchi, pag. 145.

Digitized by Google

cuno dei mezzi che potevano condurla al suo fine. Quel giorno medesimo raccoglieva una Pratica, per interrogare sul modo da tenere in queste esamine. Le sue domande dimostravano chiarissimamente, che c'era non solo la ferma risoluzione di violare la fede già data di rimandare illesi il Savonarola ed i suoi due compagni; ma che si volevano ancora calpestare le consuetudini e le leggi stesse della Repubblica.

Cominciavasi infatti col domandare: « Se i tre frati che, per l'onore della Repubblica, s'è cercato d'avere nelle mani, bisogna esaminarli qui in Firenze, o mandarli al Pontefice che li richiede; » [1] e poi s'interrogava subito su « quello fosse da deliberare circa l'ufficio dei presenti Dieci di libertà e Otto di guardia. » Questi due magistrati, massime i primi, erano sempre fautori del Savonarola, il che non era cosa di poco momento, giacchè per legge toccava specialmente agli Otto il giudicare le cause di Stato; e quindi volevano i Signori poter esser sicuri di essi e dei Dieci, facendo le nuove elezioni prima del tempo legale. Allora solamente avrebbero potuto procedere con pieno arbitrio. Noi non conosciamo in tutti i particolari quello che si rispose allora nella Pratica. I sommarii che abbiamo dei discorsi sono brevissimi, e accennano poco più che la conclusione di essi. Parlò primo, per la pancata dei dottori, messer Guidantonio Vespucci, che nella Pratica del 14 marzo vedemmo capo dei nemici del Savonarola. Egli propose subito: « Che Frate Ieronimo venga esaminato da persone prudenti e segrete; perchè, fatto il processo, se ne abbiano a pubblicare solo quelle parti che parrà alle Excelse Signorie loro. Che non si mandi a Roma; ma

[1] Vedi la Pratica nel Registro più sopra citato, a c. 189 e seg. ed anche nella pubblicazione del prof. Lupi, Doc. VIII.

Digitized by Google

si scriva che sarà tenuto a buona guardia. Circa all'ufficio dei Dieci » egli aggiunse, « alcuni pensano d'eleggere addirittura i nuovi; altri vorrebbero che questi restassero in ufficio coi vecchi, sino al termine legale. Quanto agli Otto, si osserva che il termine loro è già presso a scadere. »[1] Quasi tutti gli altri aderirono a queste proposte, ma alcuni andarono anche più oltre. Giuliano Mazzinghi consigliò infatti che si procedesse senz'altro all'elezione degli Otto e dei Dieci, « attese le condizioni degli uomini che si trovano al presente in detti ufficii. » E Giovan Paolo Lotti ebbe anche l'audacia di aggiungere che, quando i nuovi magistrati non riuscissero secondo i desiderii, si costringessero a ricusare per eleggerne altri. Sopra tutto poi si raccomandava dai più che non si pubblicasse l'intero processo, « ricordando, » diceva Paolo Rucellai, « che Cesare non volle vedere le scritture di Pompeo. »[2]

In sostanza, si concedeva arbitrio di fare e disfare. Il partito dei Piagnoni era come annullato, gli Arrabbiati eran padroni di tutto, e la Signoria poteva ora francamente osare ogni cosa. Essa infatti creò i Dieci e gli Otto nuovi, facendoli sedere insieme coi vecchi. Il dì 11 aprile, compose poi una commissione straordinaria di diciassette esaminatori,[3] coll'incarico espresso di formare il processo dei tre Frati, valendosi della tortura e d'ogni mezzo che credessero

[1] L'ufficio degli Otto scadeva alla fine di quello stesso mese d'aprile; per i Dieci occorrevano invece altri due mesi.

[2] Vedi il citato sommario della Pratica, 9 aprile 1498.

[3] Vedi in *Appendice*, doc. XXIII, la deliberazione del dì 11 aprile 1498, che trovasi nel già cit. Registro n. 100 dell'Archivio fiorentino, a c. 35. Gli scrittori variano nel determinare il numero degli esaminatori: il Nardi dice che furon 12, il Pico 15, il Burlamacchi 16; noi abbiamo seguito l'autorità incontrastabile della deliberazione della Signoria.

Digitized by Google

necessario al loro intento. Con quale giustizia poi e con quanta imparzialità dovevano esser compilati questi processi, veniva dichiarato abbastanza dai nomi di coloro che facevano parte della commissione. V'era Giuliano Mazzinghi, che aveva nella Pratica consigliata la immediata ed illegale mutazione degli Otto e Dieci in ufficio; v'era quello stesso Piero degli Alberti, che, il giorno dell'esperimento del fuoco, vedemmo adoperarsi con tanto audace e sfacciata pertinacia contro al Savonarola; v'era quel Doffo Spini, capo de' Compagnacci, autore principale di tutte le insidie tramate contro di lui, promotore e capo nel tumulto dell' Ascensione, nell' esperimento del fuoco, nell'assalto al Convento. Così colui che, per mezzo de' suoi sicarii, mille volte aveva attentato alla vita del misero Frate, e con le proprie mani aveva cercato di finirlo per le vie di Firenze, in chiesa, sul pergamo stesso, si trovava ora fra gli Otto nuovi e nella commissione; doveva cioè esser de' primi nel compilare il processo e pronunziar la sentenza finale. Il suo aspetto riusciva assai familiare al Savonarola: più volte lo avea visto con occhi ebbri di feroce vendetta, con la mano sull'elsa del pugnale già quasi sguainato, cercare di aprirsi la via fra quel cerchio incrollabile d'amici devoti, che eroicamente ponevano la vita in difesa del loro maestro. Ed ora lo vedeva col lucco indosso, trasformato in giudice; onde potè ben presto comprendere con quale umanità sarebbe proceduta l'esamina, con quale onestà condotto il giudizio. Sin dal principio fu così manifesta la violazione della giustizia e delle leggi, che uno degli esaminatori, dopo avere accettato l'ufficio, lo ricusò sdegnosamente, dicendo, « che non si voleva trovare a questo omicidio. »[1]

[1] Il Burlamacchi, nel raccontare il fatto, dice che fu France-

Digitized by Google

Le illegalità che si commisero furono infatti, sin dal principio, senza numero. La commissione fu nominata con deliberazione del dì 11 aprile, e trovasi in fronte ad un processo che si dice essere cominciato il dì 9, con l'assistenza di due canonici fiorentini invitati per ordine del Papa, la cui lettera, secondo che osservò il Violi e risulta anche dal carteggio ufficiale, non potè arrivare prima del 14. Certo è che, interrogato la notte stessa dal dì 8, domenica delle Palme, al dì 9, il Savonarola venne, il giorno seguente, condotto nella sala superiore del Bargello,[1] e colà, dopo averlo di nuovo interrogato, minacciato e insultato, lo legarono alla fune per torturarlo. Tirato su, era lasciato cadere rapidissimamente, e poi fermavano ad un tratto la fune; allora le sue braccia, rivolgendosi indietro, percorrevano un mezzo cerchio; i suoi muscoli si strappavano, e tutte le membra tremavano pel dolore. La tortura della fune, quando veniva data leggermente, non era certo delle più crudeli; ma si poteva anche dare in maniera da vincere ogni fibra più dura, ogni animo più fermo. Continuata così per qualche tempo, portava inevitabilmente il delirio ed anche la morte; il far confessare ad un accusato qualunque cosa si volesse, diveniva allora solo questione di tempo. Il Savonarola poi, sin dalla prima giovanezza, di fibra delicata e sensibile, in conseguenza delle continue privazioni, delle lunghe vigilie, del predicare per otto anni non mai interrotto, era da più tempo così stranamente

The Italians called this la colla. Villani VIII, 59 says "il detto Ignoso de' Macci per gravezza di carne morì in su la colla". This was in 1302.

sco degli Albizzi; ma cadde in errore, perchè noi troviamo il nome di quest'ultimo in fronte al processo stampato. Bartolo Zati è quegli, il cui nome trovasi nella commissione formata l'11 aprile, e manca nel processo, nel quale gli esaminatori sono perciò ridotti a 16 da 17 che erano.

[1] Il palazzo del Bargello, come già dicemmo, era allora accanto alla Dogana, e con essa congiunto a quello dei Signori.

Digitized by Google

cagionevole e nervoso, che la sua vita si poteva dire un continuo soffrire, e sembrava sostenuta e sorretta quasi unicamente dalla sua volontà. Quel che negli ultimi giorni era avvenuto, pericoli, insulti, dolore di vedersi abbandonato da tutti, aveva non poco esaltata la sua già morbosa sensibilità. Ed in tale stato veniva sottoposto ad una tortura violenta e crudele! Com'era assai naturale, egli cominciò ben presto a vaneggiare; le sue risposte non ebbero più alcun senso,[1] e finalmente, quasi disperando di sè stesso, gridava con voce da commuovere le pietre, non però i suoi giudici: *Tolle*, *tolle*, *Domine*, *animam meam.*[2] Felice veramente se fosse morto in quel punto! La sua memoria non sarebbe andata soggetta a tante nuove calunnie, il suo cuore non avrebbe patito una serie infinita di nuove angosce.

Finora adunque i suoi nemici non avevano ottenuto nulla addirittura. Cessata la tortura ed interrogato di nuovo, egli confermava la sua dottrina, ed a coloro che chiedevano altra risposta, diceva: « Voi tentate il Signore. »[3] Gli fu dato da scrivere; ma le sue parole furono tali, che bisognò subito nascondere quei fogli, i quali poi furono distrutti, e smettere il pensiero d'avere un processo di mano propria dell'accusato, secondo che le leggi avrebbero voluto. Queste poche carte, che così andarono irremissibilmente perdute, potrebbero dirsi la sola confessione genuina del Savonarola;[4] giacchè, come vedremo, in

---

[1] « Inventum est item in posterioribus confessionum libellis obtestatum, se vi tormentorum multa dixisse, et abalienari animo cum torqueretur. » Pico, pag. 83. Nel processo stesso ve ne sono diverse prove.

[2] Burlamacchi, pag. 145-46; Pico, pag. 77.

[3] *Vita latina*, Burlamacchi e Pico. Vedi anche in *Appendice*, doc. XXI e XXII, le narrazioni del Violi e di Fra Benedetto.

[4] Quindi l'esistenza d'un genuino processo scritto da lui è

Digitized by Google

tutto il resto dell'esamina non gli fu più concesso scrivere di proprio pugno. E però, quando s'avvidero che non si poteva cavar più nulla da risposte così incerte, lo sciolsero dalla fune, per rimandarlo in prigione; ed egli, inginocchiatosi, pregava pe' suoi carnefici, « i quali non sanno, o Signore, quello che si fanno. »[1]

Bisognava dunque rifarsi da capo, pigliare qualche nuovo provvedimento; e i Signori non se ne stavano con le mani in mano. Chiesero ed ottennero da Roma non solo l'assoluzione, per avere imprigionato, esaminato e torturato persone ecclesiastiche; ma anche il permesso di continuare fino a che fosse giudicato opportuno.[2] Radunarono intanto una nuova Pratica, per sentire che cosa si dovesse rispondere al Papa, circa il mandare a Roma i tre Frati, finito che fosse il processo. Quasi tutti furono contrarii e consigliarono di tenerlo in parole, per non disgustarlo, cercando intanto d'indurlo a concedere la Decima sui beni ecclesiastici.[3] Si nominò finalmente, con forme legali, la commissione che doveva stendere il processo. Ma come stenderlo? Questo era il punto d'importanza capitale, che non si riusciva a risolvere, e che tenne il giorno 10 sospeso ogni procedimento.[4] Il popolo impaziente mormorava di que-

mera ipotesi. Delle poche carte scritte di sua mano e poi distrutte parlano a lungo, narrandone la storia, il Violi nelle *Giornate*, Fra Benedetto nel *Vulnera Diligentis*. Vedi *Appendice*, doc. XXI e XXII.

[1] Burlamacchi e Pico.

[2] Vedi in Gherardi (pag. 154-55) il Breve de' 17 aprile 1498, e le lettere dei Signori e dell'ambasciatore. Vedi anche P. Marchese, Doc. XXX.

[3] Pratica del 13 aprile nel cit. Registro, pubblicata poi dal sig. Lupi, Doc. IX.

[4] Così apparisce nelle due edizioni che furono allora fatte del processo, sebbene più di un Codice dica che anche il dì 10 fu

Digitized by Google

sta lentezza, i Signori non sapevano che si fare, e si andavano apertamente rammaricando coi loro più intimi. Se, messe da parte le risposte autografe, ed interrogato il Savonarola con la tortura, se ne erano avute solo parole non soddisfacenti e contradittorie, come si poteva condannarlo con qualche apparenza almeno di legalità? Fabbricare addirittura un processo falso di pianta, non era cosa a cui tutti i commissarii si sarebbero piegati; oltre di che un tal fatto, venendo facilmente in chiaro, poteva avere conseguenze assai pericolose. Fu allora che il notaio fiorentino ser Ceccone di ser Barone, udendo questi lamenti da uno degli esaminatori, gli disse: « Dove non è causa, bisogna farvela nascere. » E aggiunse che a lui sarebbe bastato l'animo di trovare il modo. [1]

Egli era stato in origine uomo di parte pallesca, e s'era mescolato nella congiura di Piero de' Medici, scoperta la quale rifugiossi in San Marco, dove trovò protezione e salvezza. Quivi finse di convertirsi alla fede; assisteva tutti i giorni alla predica, e faceva il piagnone, il che non gl'impediva di fare la spia del Duca di Milano, cui scriveva in cifra, ragguagliandolo di tutto ciò che seguiva a Firenze. [2] E così visse fino alla carcerazione del Savonarola, quando, levatosi ad-

continuato l'esame dell'accusato. I manoscritti del processo hanno molte arbitrarie modificazioni. Vedi *Appendice*, doc. XXI e XXII.

[1] Burlamacchi, pag. 147. Di questo ser Ceccone parlano lunghissimamente non solo tutti i biografi antichi e moderni, ma anche il Violi nelle *Giornate*, e Fra Benedetto nel *Vulnera Diligentis*. II, cap. 20. Dai documenti dell' Archivio fiorentino risulta, che era stato nella Cancelleria degli Otto di Pratica sino alla cacciata dei Medici nel 1494. La sua scrittura ricomparisce solo nei processi dell' aprile 1498.

[2] Vedi gli autori citati qui sopra. È possibile che egli fosse l'*amico segreto* di cui parla spesso il Somenzi nelle sue lettere al Moro.

Digitized by Google

dirittura la maschera, non solo gli si scoperse nemico, ma si offrì a compilare il falso processo, alterando le risposte in modo che, senza troppo allontanarle dalle vere, rendessero possibile la condanna. Egli era conosciuto per un uomo accorto, a ciò abilissimo; e però la sua offerta non solo fu accettata, ma gli venne promesso il premio non lieve di 400 ducati, quando fosse riuscito. Non si tenne alcun conto del fatto che, non essendo egli notaio della Signoria, non poteva legalmente compilare il processo:[1] alla legalità ormai più non si badava. E così incominciò davvero il dì 11 quello che fu chiamato processo, e che, pel modo iniquo con cui fu compilato, dette origine ad una serie di opinioni diverse e contradittorie intorno al Savonarola, ad una difficoltà grandissima di discernere il vero dal falso, il vero ed il falso essendovi così stranamente mescolati, che assai spesso riesce del pari difficile il credere ed il discredere.

Noi non possiam dire quante volte il Savonarola venisse allora torturato; ma è certo che, per compilare i varii processi, si durò più di un mese, e che i tormenti furono lunghi, continui e crudeli. Un testimone oculare affermava di avergli veduto dare, in un solo giorno, 14 tratti di fune, « dalla carrucola a terra. »[2] Il Pico ed il Burlamacchi aggiungono che, tirato sulla fune, gli erano accostati alle piante carboni accesi; ed in tale stato lo interrogavano, per scrivere poi nel processo: « Spontaneamente et senza le- » sione di corpo confessò. » Che egli non abbia sempre potuto resistere a queste torture viene affermato da un numero così grande di scrittori, che bisogna

[1] Il Violi e Fra Benedetto parlano sdegnosamente di questa illegalità.

[2] Lorenzo Violi, *Giornata VI.* Vedi *Appendice*, doc. XXI e XXII.

Digitized by Google

crederlo, sebbene moltissimi de' suoi seguaci affermino il contrario. Ma più che tutti gli scrittori, ci fa prestar fede a questa opinione la natura stessa delle cose. Dove e come poteva trovar la forza di resistere a strazii così crudeli e così prolungati un uomo di fibra tanto sensibile e delicata, che ai primi tratti della fune cadeva nel delirio? Il manigoldo stesso affermava di non aver mai veduto alcuno, sopra cui la tortura producesse un effetto così pronto e crudele. Di certo, se anche allora, colle membra lacere e l'animo travagliato, fosse potuto risalire sul pergamo, alla presenza del popolo radunato, sotto l'influenza di quei mille occhi benevoli ed attenti, egli avrebbe ritrovato tutto se stesso, ed avuto la forza di sostenere ogni parte della sua dottrina, anche a costo di dare coll'ultima parola l'ultimo fiato. Ma quando tutti lo avevano abbandonato, e si trovava di faccia a quei marmorei volti de' suoi nemici, che non lo ascoltavano, non lo intendevano, e solo pensavano di rimetterlo nuovamente alla tortura; come poteva egli trovare la forza di riandare, spiegare e difendere le sue visioni, le sue profezie, egli che già vaneggiava? E come possiamo noi chiamare a responder di tutte le sue parole colui che più non le intendeva?[1]

Pel Savonarola però dovette essere un momento di suprema angoscia, forse il più doloroso di tutta la sua vita, quello in cui, dopo aver ricevuto la prima tortura, fu rimandato nella solitaria prigione dell'Alberghettino. Quivi, di fronte alla sua coscienza, gli fu forza riconoscere che non poteva resistere ai tormenti; che, legato alla fune, assai presto vaneggiava, ed avrebbe potuto facilmente dare qualunque risposta

[1] Vedi Burlamacchi, pag. 145 e seg.; Pico, 33-84; Violi e Fra Benedetto in molti luoghi delle opere citate.

Digitized by Google

avessero voluto. Che fare, adunque? Una volta che la tortura era più forte di lui, bisognava pur cedere su qualche punto; si trattava solo di scegliere. Il processo dovea versare sopra tre capi: la religione, la politica e la profezia. Cedere sul primo punto, non era da pensarvi neppure: valeva mille volte meglio morire. Cedere sulla politica, sarebbe stato vile, ed avrebbe messo a grave pericolo la causa di tutto il popolo e della libertà. Pure in qualcosa bisognava piegare: non restavano adunque che la profezia e le visioni.

Come questa materia della profezia avesse continuamente avviluppato il Savonarola fra mille sofismi, nei quali è difficilissimo tenergli dietro, noi lo abbiamo già visto. Ed ora, nella solitudine della prigione, affranto dalla prima tortura, umiliato dalla debolezza de' suoi nervi, possiamo ben credere ch' egli fantasticasse più che mai. I ragionamenti che fece allora ci vengono, in gran parte, accennati dal Pico e dal Burlamacchi; ma assai più minutamente ci sono descritti dal Violi e da Frà Benedetto, i quali spesero una metà della loro vita nell' esaminare ed illustrare il processo; s'erano talmente imbevuti delle idee, ed anche dei sofismi del loro maestro, che assai spesso ci sembra di udirlo parlare per la bocca loro. Quello che ci dicono a questo proposito, trova poi riscontro non solo in tutte le idee ed in tutta la vita del Savonarola, ma ancora nelle stesse parole da lui dette o scritte durante la prigionia; sicchè noi dobbiamo prestarvi un' intera fede.[1]

Egli adunque cominciò col rammentare a se stesso

[1] Alcuni di essi hanno scritto su questo argomento volumi interi. Vedi Pico, cap. XVII; Fra Benedetto, *Vulnera Diligentis*, lib. II, cap. 21 e altrove, specialmente il lib. III, il quale non discorre d' altro, e tutta la sesta *Giornata* di Lorenzo Violi. Vedi *Appendice*, doc. XXI e XXII.

Digitized by Google

alcuni passi di San Tommaso, nei quali è affermato che non siamo tenuti a dire la verità intera dinanzi a giudici perversi. Riandò poi la Bibbia, e trovò che Amos, Michea, Zaccaria, San Giovanni Battista avevano qualche volta negato d'essere profeti, avevano dato dubbie risposte; si ricordò che Gesù Cristo aveva fatto lo stesso: perchè non poteva, perchè non doveva farlo anch'egli? Nè questo era un ragionamento che facesse allora per la prima volta. Assai spesso, dopo avere profetizzato sul pergamo, noi lo udimmo dire: « Io non sono profeta nè figlio di profeta; io non ho mai detto di esser profeta. » E quando poi veniva, nella predica seguente, a spiegare queste sue contraddizioni, entrava in un tal mare d'interpetrazioni allegoriche e di sofismi, che veramente non era più possibile intenderlo. Dobbiamo perciò aspettarci di trovare nel processo lo stesso uomo colle medesime contraddizioni. Allegorico ed oscuro sempre in questa materia della profezia, possiamo facilmente immaginarci quanto più dovesse riuscire incerto e confuso ora che a ciò s'era deciso di proposito, per confondere i suoi giudici.

Bisogna inoltre riflettere che la fermezza di carattere e l'eroismo degli uomini sommi, nel sostenere le proprie dottrine, viene dalla verità e dalla fede; ora noi abbiam veduto come queste visioni e profezie del Savonarola erano in gran parte effetto d'un fanatismo, sincero sì, ma pur sempre fanatismo. Come adunque e dove poteva egli trovar la forza per sostenerle, sotto lo strazio di quella tortura che lo faceva vaneggiare; quando sappiamo che, esaminando questo soggetto nel fondo del suo animo, non vi troviamo che superstizione e sofismi? Era il lato debole nella vita e nel carattere del Savonarola; era il punto su cui più infierivano gli esaminatori colla tortura; e fu, dicia-

Digitized by Google

molo pure, la parte meno lodevole del suo processo. Egli dice e contraddice, afferma e rinnega: non poteva su questa materia parlar chiaro, perchè non vedeva chiaro egli stesso; non poteva dimostrarsi forte, perchè era debole, era vittima infelice delle sue allucinazioni. Come possiamo in ciò aspettarci, pretendere da lui eroismo?

Ed a rendere sempre più difficile il giudicarlo con precisione s' aggiunge, già lo dicemmo, che non abbiamo le risposte da lui veramente date. Strappate colla tortura, venivano, più o meno fedelmente, raccolte da ser Ceccone, e poi da lui stesso alterate con arte infernale, per metterle così nel processo che distendeva. Qualche volta si mutava un *sì* in *no*, o viceversa; qualche altra s' omettevano interi e lunghi periodi; continuamente s' aggiungevano alcune frasi, come: *questa fu mia ipocrisia; fu mia superbia; lo facevo per gloria del mondo*,[1] e simili. Di tutto ciò resero testimonianza gli esaminatori stessi ed il notaio. Lo-

[1] Ecco che cosa dice a questo proposito il Nardi, *Storia di Firenze*, I, 170: « E io, per non essere accusato dalla mia istessa » coscienza reo d' una verità da me taciuta, sono costretto a dire » che un cittadino grande e nobile, che fu uno degli esaminatori » di detti Frati, e come inimicissimo loro a tale uffizio eletto, es- » sendo egli poi stato confinato con molti altri cittadini, dopo la » tornata dei Medici nella Città, e ritrovandomi io in villa sua, ed » essendo da me addomandato, a certo proposito, sopra la verità » del detto processo, mi rispose ingenuamente, presente la sua » donna: esser vera cosa, che del processo di Fra Girolamo, *a buon* » *fine, s' era levata qualche cosa, e a quello aggiunta qualche cosa.* Que- » ste furono le sue formali parole della risposta, le quali io non so » se sono vere; ma so che veramente le riferisco, e così credo ap- » punto con verità riferire. » Vedi Burlamacchi, Violi, Pico, ec. In generale noi abbiamo sempre fondata la nostra narrazione sugli autori contemporanei e sui documenti originali; ma in questo capitolo siamo stati più che mai scrupolosi, ed accertiamo il lettore che quasi ogni frase è fondata sopra un documento originale, o un autore contemporaneo.

Digitized by Google

renzo Violi, che potè paragonare i primi appunti originali col processo a stampa, notò parecchie di queste alterazioni.[1] Leggendo poi il processo, ognuno s'accorge delle molte lacune, mentre le aggiunte sono così evidenti, che non di rado contrastano col senso e colla grammatica stessa del periodo a cui vanno unite. Si vede chiarissimamente che gli esaminatori, convinti di non potere colle minacce, colla tortura e col falsificare quasi tutto il processo, far risultare colpevole l'accusato, si sforzavano di fargli almeno perdere la stima e l'ammirazione de' suoi seguaci.

Noi abbiamo già detto come questo processo versasse principalmente sopra tre capi: la profezia e le visioni, la religione, la politica; e come il primo fosse il punto debole, quello su cui il Savonarola non ebbe forza di resistere alla tortura. Credendo con sincerità, non solo d'avere un presentimento dell'avvenire, ma d'esser proprio profeta e di parlar col Signore, aveva in ciò una fede assai diversa da quella che gl'ispiravano il vero, la religione e la libertà: questa fede gli dava eroismo e forza per sostenere il martirio; l'altra era invece come un sogno superstizioso e confuso, da cui non si poteva liberare nei momenti di meditazione esaltata o di eccitamento oratorio, quando i mille benevoli occhi del popolo infiammavano la sua fantasia; ma un sogno che spariva in faccia alla terribile realtà dell'ora suprema. Egli stesso se ne lamentava allora, dicendo: « O Signore, » Signore, tu mi hai tolto lo spirito di profezia! »[2]

Nondimeno, interrogato, la prima volta, in presenza di tutta la commissione, aveva confermato le sue visioni, e parlato d'una voce divina, che per la

[1] Vedi *Appendice*, doc. XXI e XXII.

[2] Più sotto vedremo come e quando ripetè queste parole.

Digitized by Google

bocca d'un angelo gli ragionava; poi aveva concluso: « Lasciate questa cosa a se stessa, perchè, se è da Dio, voi ne avrete segno manifesto; se da uomo, anderà per terra. Se io sono profeta o no, questo non è caso di Stato; e niuno ha diritto di condannare o giudicare le intenzioni altrui. »[1] Messo però più tardi di nuovo alla tortura, negò d'esser profeta, e poi da capo lo riconfermò: torturato ancora, cominciò con allegorie e risposte equivoche, le quali, alterate continuamente dal notaio, formarono una tale confusione, che spesso non è possibile d'intendervi chiaro. Ma non appena i giudici smettevano le dimande intorno alle visioni, subito cessava di rispondere il profeta illuso, e cominciava a parlare l'eroico martire della religione e della libertà.

Infatti nella seconda parte del processo, là dove il Savonarola venne a parlare della *sua opera*, egli fu subito uguale a se stesso, e la tortura lo trovò incrollabile. Confermò apertamente che la Chiesa doveva essere flagellata e poi rinnovata. « Per aiutare questo » mio fine, » così egli disse, « predicavo cose, per le » quali i Cristiani conoscessino le abominazioni che » si fanno a Roma, e si congregassino a fare Concilio, pel quale, quando si fosse fatto, speravo fossino » deposti molti prelati e anche il Papa, e arei cercato di essere lì, ed essendovi, confidavo predicare » e fare tali cose che ne sarei stato glorioso. » E andando oltre su questo tenore, ripetè spesso: « avevo in animo di far cose grandi in Italia e fuori. » Interrogato, se pensava d'essere papa, rispose di no: « perchè quando avessi condotto quest'opera, mi par-

[1] Questo fu interamente tralasciato nel Processo, ma si trovava nella prima bozza che fu letta dal Violi. Vedi là *VI Giornata*, che riportiamo in *Appendice*, doc. XXI.

Digitized by Google

» rebbe essere stato più che cardinale o che papa. »[1] Ora, se tali parole si trovano in quel processo che venne falsificato dalla mano di ser Ceccone, si può egli più dubitare che il Savonarola sapesse sostenere con coraggio e con eroismo le sue idee religiose?

Il medesimo avvenne quando fu interrogato intorno alla politica. Le aggiunte e le alterazioni non bastano a nascondere le risposte assai ferme ed esplicite. Egli respinse più volte sdegnosamente l'accusa, che si facesse rivelare i segreti di Stato per mezzo della confessione. Più e più volte ripetè, che non aveva tenuto intelligenze di Stato; non aveva favorito o disfavorito alcuno; aveva parlato in generale delle cose della Città, lasciando la cura dei particolari al Valori, al Soderini, ad altri più pratici di lui. « Il mio scopo era solamente di favorire il governo libero e quelle leggi che lo miglioravano. » Accennò anzi alcune delle principali leggi che aveva proposte, o che avrebbe avuto in animo di proporre più tardi, come quella del Gonfaloniere a vita; ed è notevole ancora un luogo ove dice come, essendogli venuto il dubbio che alcuni de' suoi più fidati amici si volessero unire a restringere il governo fra loro, incominciò subito a predicare contro la tirannide e contro ogni governo di pochi, « acciò, per amore o per for» za, questi tali favorissono quello governo civile. » Quando si trattava della libertà, egli adunque non aveva avuto rispetti umani, nè perdonato mai ai suoi più cari e fedeli seguaci; ed ora, sotto la tortura, restava in ciò più tetragono che mai. Tutto questo risulta, con ogni evidenza, anche da quel processo che ser Ceccone distese a rovina del povero Frate.

---

[1] Vedi il primo processo del Savonarola in *Appendice*, documento XXVI.

Digitized by Google

Dopo undici giorni di continue interrogazioni e di tortura, si poneva finalmente termine ad un' esamina, la quale, sebbene compilata con tante illegalità, alterazioni ed astuzie, non rispondeva per niente al fine proposto; e la Signoria stessa se ne dovè dichiarare scontentissima. Essa, scrivendo al Papa, che lamentavasi della loro lentezza, era infatti costretta a dire: « Noi avemmo da fare con un uomo di pazientis-» simo corpo e di sagace intelletto, il quale indurando » l'animo contro i tormenti, avvolgeva la verità fra » mille tenebre, e sembrava essere venuto nella deli-» berazione, o di acquistarsi, con simulata santità, un » nome eterno appresso ai posteri, o sopportare il car-» cere e la morte. Con lunga ed assidua interrogazio-» ne, per molti giorni e colla forza, appena potemmo » estorcere qualche cosa, che non volevamo ancora » rivelare, aspettando che si aprissero i più riposti » involucri del suo animo. » [1]

---

[1] « Nobis fuit res cum homine patientissimi corporis et saga-» cis animi, qui contra tormenta animum obdurasset, et verita-» tem multis tenebris continue involveret; quique videretur ad » hoc eo consilio accessisse, ut aut simulata sanctitate æternum » sibi nomen apud homines pareret, aut in carcerem et in mortem » iret: multaque et assidua quæstione, multis diebus, per vim, » vix pauca extorsimus; quæ nunc celare animus erat, donec omnia » nobis paterent sui animi involucra. » P. Marchese, Doc. XXXIV, loc. cit., pag. 185. È ben vero che la Signoria mentiva, quando diceva il Savonarola *patientissimi corporis;* ma è singolare che il P. Marchese si adiri contro chi scrisse questa lettera, e quasi la chiami ingiuriosa al Savonarola, mentre che essa è certo uno splendido monumento in onore della sua fama. E qui bisogna notare che alcuni degli ammiratori del Savonarola, per negligenza o soverchio amore, gli hanno fatto non di rado più torto che i suoi nemici stessi. Il Nardi, per esempio, sebbene si confessi più volte poco informato intorno al processo, e scrivesse molti anni dopo, pure credette di potere asserire che i tormenti furono leggieri; e la sua autorità fu cagione che un numero infinito di scrittori ripetesse le parole di lui, senza osservare che tutti i biografi,

Digitized by Google

E veramente, durante tutto il corso del processo, noi troviamo nel Savonarola sempre quel medesimo uomo che abbiamo finora conosciuto. Genio e superstizione, alti ragionamenti e volgari sofismi, eroismo sublime e qualche volta inaspettata debolezza; ma in sostanza sempre un carattere altissimo, generoso e forte. Ora conferma ed ora, è vero, rinnega la sua profezia; ma interrogato sopra quei punti intorno ai quali la sua mente ed il suo cuore vedevano chiaro, egli diviene subito invincibile. Le minacce, le promesse, la tortura data e ripetuta non possono più nulla; la sua volontà rimane ferma ed incrollabile ancora nel delirio. La Signoria quindi aveva pienamente ragione d'essere scontentissima del processo, perchè vedeva con dolore e dispetto grandissimo come, dopo così lunga tortura e tante alterazioni, il Savonarola risultava sempre più innocente. Un solo vantaggio si poteva cavare da tutto ciò, quello di screditarlo appresso i suoi seguaci, e non era poco. Una volta infatti che egli avesse perduto il favor popolare, si poteva arrischiarsi a condannarlo, senza tener conto alcuno delle leggi, della giustizia e delle sue dichiarazioni.

Ma era necessario che quel processo, comunque alterato, venisse sottoscritto, tanto più che non era di mano dell'accusato, come le leggi avrebbero voluto. Bisognava dunque persuadere a ciò il Savonarola. Invero è difficile assai dire con precisione come andasse questa faccenda della sottoscrizione. Gli esaminatori dicono d'essere stati due giorni a persuadere l'accusato, *con parole e conforti umani*, [1] ed ognuno

---

cronisti e scrittori contemporanei affermano il contrario, e che il contrario diceva la Signoria stessa.

[1] Processo, in principio.

Digitized by Google

può immaginarsi che sorta d' umanità fosse la loro. Il Burlamacchi assicura che al Savonarola fu letto [1] un processo, e fattogliene firmare un altro; e ciò parrebbe confermato dai discorsi che tennero poi i giudici stessi ed il notaio. Secondo ogni probabilità, all' accusato venne dunque letta la prima bozza, e gli si fece firmar la seconda compilazione di ser Ceccone, che è quella data poi alle stampe. Nondimeno, le differenze che passavano fra l' una e l' altra, quantunque molte e gravi, non erano però sostanziali, come apparisce assai chiaro dal Violi che ne trascrisse la maggior parte. [2] Onde si potrà sempre affermare che il giorno 19 di aprile, in presenza di 8 testimoni, sei dei quali erano frati di San Marco, il Savonarola firmava un processo che, sebbene non compromettesse alcuna parte essenziale della sua dottrina, pure avrebbe fatto assai meglio se lo avesse lacerato in faccia ai suoi giudici, o avesse almeno ricusato di sottoscriverlo. Ma perduto in quelle sue allegorie, credette d' avere in tutto salvato la propria dignità e coscienza. Bisogna ripeterlo un' ultima volta, egli credeva di non essere nella condizione degli altri uomini: convinto d' avere doni soprannaturali, pensava di non dover parlare il linguaggio comune, di non dover dire tutto il suo pensiero, perchè il volgo non lo avrebbe inteso, e pei veri fedeli bastava il linguaggio alle-

[1] Nel processo si vorrebbe far credere che il Savonarola lo leggesse egli stesso; ma dai biografi e dalle firme dei testimoni si ricava il contrario. Il primo, cioè il canonico Adimari vicario dell'arcivescovo Orsini, dice nella sottoscrizione: « Interfuimus » confessioni suprascripti Fratris Hieronymi Savonarolæ, qui lec- » tis (*sic*) sibi, etc. » Da ciò si vede chiaro che il Processo fu letto a lui, non da lui, e si smentisce quel che ivi è scritto in principio, che cioè il Savonarola, « havendo di nuovo rilecto, » firmò.

[2] Vedi nell' *Appendice*, doc. XXI e XXII, le narrazioni del Violi e di Fra Benedetto.

Digitized by Google

gorico. Questo sistema seguìto, durante una vita intera, nelle prediche, negli scritti, nei discorsi familiari, egli seguì ancora nel suo processo. E chi volesse avere un' idea chiara intorno al valore di quel mistico linguaggio, rilegga le prediche in cui il Savonarola parlava di se stesso, e gli scritti dei suoi discepoli, principalmente il comento che Fra Benedetto fece al processo del suo maestro, e vedrà come assai spesso tanto l'uno quanto l' altro pretendano che le parole significhino il contrario di quel che dicono. [1]

Si racconta che, dopo la lettura del processo, il notaio chiedesse al Savonarola: « È vero ciò che *è* scritto? » A cui egli: « Ciò che *ho* scritto è vero, » giovandosi così d'un artifizio di parole, che Fra Benedetto, il Burlamacchi, il Pico ammirano, perchè lo trovano simile alle risposte date da Gesù Cristo ai suoi giudici. Ma noi lasciamo da banda questi sottili comenti, e i molti aneddoti che furono invenzione di esagerati e ciechi ammiratori, i quali volevano giudicare il Savonarola non come uomo, ma come santo; gli accendevano lumi e gli recitavano orazioni. Certo è però che, quando tutti i testimoni ebbero firmato, egli, volgendosi intorno, disse queste precise parole: « La » mia dottrina a voi è nota, ed è nota a tutti. In » questa tribolazione vi chiedo solo due cose: abbiate » cura dei novizii e conservateli in quella dottrina » cristiana, in cui li abbiamo sinora mantenuti. Pre- » gate per me il Signore, il cui spirito di profezia mi » ha in questo momento abbandonato. » [2] Ed allora Fra Malatesta Sacramoro, che oramai sembrava deciso a continuare la parte di Giuda, disse: « Ma sono

[1] Vedi *Vulnera Diligentis*, lib. II, cap. 16 e seg., ed anche la terza parte o libro dell'opera stessa, che versa quasi tutta sul medesimo argomento.

[2] *Vita latina*, a. c. 58; Burlamacchi, pag. 150; Pico, pag. 79.

Digitized by Google

» vere o false le cose che tu hai sottoscritte? » Al che il Savonarola, guardandolo sdegnosamente, gli volse le spalle senza rispondere, e se ne tornò alla prigione.[1] Quivi egli avrebbe voluto riandare ponderatamente la sua condotta; ma l'animo travagliato e stanco tornava subito alle mistiche contemplazioni; la prigione si popolava di creature soprannaturali, di esseri invisibili, e quando era rapito in quello strano mondo, ogni altro pensiero gli fuggiva dalla mente.[2]

Intanto, dopo lunga discussione, i Signori vennero al partito di dare alle stampe il processo, partito a cui il notaio s'era vivamente opposto. E sebbene vi si fossero allora, per la terza volta, fatte nuove alterazioni, pure, non appena esso venne alla luce, l'opinione dell'universale si manifestò così contraria alla Signoria, che si dettero ordini severissimi per ritirarne tutte le copie. I più obbedirono; ma, dopo qualche giorno, se ne vide comparire una seconda edizione,[3] senza che oramai vi fosse più alcun rimedio.

---

[1] Burlamacchi e Pico.

[2] Questo lo vedremo provato da ciò che scrisse nella prigione.

[3] Infatti abbiamo di questo processo due edizioni del sec. XV, delle quali si possono vedere alcune copie assai rare, nelle pubbliche biblioteche di Firenze. Una di queste edizioni, che, secondo noi, è quella fatta in fretta dalla Signoria, e poi ritirata con pubblico bando, incomincia così: « Questa è la examina et processo » de frate Hieronymo da Ferrara Savonarola, facta di lui da li » spectabili e prudenti homini, commissarii et examinatori de li » signori Fiorentini, *per commissione de la Sancta Sedia Apostolica* » solennemente electi et deputati, come in esso fidelmente ap» pare. » L'altra edizione, di cui sono nella Biblioteca Nazionale due copie, dice invece: « dalli spectabili et prudenti huomini com» messari et examinatori delli excelsi Signori Fiorentini, dalle » loro excelse Signorie solemnemente electi et deputati. » Pare che la Signoria volesse, con piccoli sotterfugi, uscire d'impaccio, gettando sul Papa tutto il carico e la responsabilità del processo e della condanna. Più tardi troviamo, infatti, che, in una lettera al re di Francia, essa espressamente affermava, che il Ro-

Digitized by Google

Lasciando ora da un lato il desiderio che da molti si poteva avere d'una maggiore fermezza nel Savonarola, risultava pur sempre assai chiaro, che le sue risposte, strappate colla tortura, alterate nella prima bozza, alterate di nuovo nel processo firmato, e finalmente una terza volta in quello a stampa, lo facevano sempre risultare innocentissimo. [1]

molino ed il Turriano, mandati dal Papa, avevano, per autorità di questo, pronunziata la sentenza, e che perciò la Signoria non era di nulla responsabile: « Quo fit, ut nec mortis eius nos » auctores fuerimus etc. » Vedi P. Marchese, Doc. XLI, pag. 193. Anche la sentenza degli Otto cita quella dei commissarii del Papa. Da tutto ciò si capisce perchè, nel processo pubblicato dalla Signoria, si trovi la frase: *per commissione della S. Sede Apostolica*, frase che manca nell'altra edizione. E per le medesime ragioni, almeno così noi crediamo, in fine del processo venne stampata la lettera del Papa a Francesco di Puglia e l'altra ai Francescani. Chi poi avesse fatta la seconda edizione, che ha anch'essa le due lettere del Papa, è difficile indovinarlo. Nel Burlamacchi, pag. 148, si legge: « Era nondimanco questo pro- » cesso molto leggieri, nè conteneva cosa di momento alcuno; » onde non volevano pubblicarlo, ma comporne ancora un altro » che avesse qualche apparenza. Con tutto ciò permesse Iddio » che fusse divulgato; perciocchè ser Ceccone ne mandò una co- » pia ad un suo amico che gli aveva data la fede di non mo- » strarlo a persona; dipoi l'ingannò, dando (l'amico) il detto » processo alla stampa, acciò si divulgasse. » Queste parole spiegano il perchè del secondo processo fatto dai Signori; ma la indiscrezione cui si accenna, o qualche altra simile, deve, io credo, riferirsi invece al processo a stampa, e fu probabilmente quella che ne provocò la seconda edizione, quando la Signoria voleva sopprimere la prima.

[1] Per tutto quel che abbiamo detto qui sopra, rimandiamo il lettore alla *Sesta Giornata* del Violi, ed al *Vulnera Diligentis*, lib. II, cap. 17, che diamo nell'*Appendice*, doc. XXI e XXII, ed anche al cap. 18, lib. II, di questa seconda opera, intitolato: *Delle contradizioni et falsità che sono nel processo stato stampato.* Dalle parole di Fra Benedetto e del Violi, risulta certo che la prima bozza, scritta falsificando le risposte del Savonarola, era molto diversa dalla copia che si pose in Palazzo. Questa seconda copia differiva poi ancora dal processo a stampa, e lo stesso Fra Benedetto riportò qualcuna delle differenze che aveva notate, come per esempio il seguente brano, che manca affatto nella seconda co-

Digitized by Google

La Signoria quindi radunava molte volte la Pratica, per avere qualche consiglio;[1] e finalmente si venne al disperato partito di tentare un secondo processo. Fu cominciato il giorno 21 aprile; ripreso il 23, mattina e sera, rifacendo il notaio quasi di pianta le risposte; interrotto il 24, e sottoscritto, senza presenza di alcun testimone, il 25, dal Savonarola, che aggiunse alla firma la dichiarazione esplicita, che v' erano postille di mano di ser Ceccone. Ma si dovette ben presto rinunziare a questo secondo tentativo, perchè era chiaro che si riusciva solo ad accrescere la confusione con sempre maggior carico della Signoria.[2] Si deliberò quindi di rimanere al primo processo. Bisognava però, secondo le consuetudini della Repubblica, farlo leggere nella sala del Consiglio Maggiore, in presenza di tutto il popolo e dell' accusato stesso. Ma la Signoria, invece, ne fe' leggere solo alcuni brani da un cancelliere degli Otto, il quale dichiarò al popolo ivi radunato, che il Savonarola non aveva voluto trovarsi presente, per paura d' esser lapidato.[3] Il che, com'era

---

pia manoscritta: « Cittadini mia, quando voi trovate questi inimici che non credono le cose che io ho dette, e che abbino fatto qualche errore, castigateli grandemente come inimici della fede di Cristo. » Egli osservò ancora che le sottoscrizioni del Savonarola e dei testimoni erano state alterate, ma non dice il come nè il dove; ripete però molte volte, che la vera sottoscrizione del Savonarola tornerebbe tutta a suo onore. Neppur ci dice se la sottoscrizione con le dichiarazioni da lui vedute erano veramente autografe; e questo non possiamo ora riscontrarlo, perchè il processo manoscritto che si trovava in Palazzo fu bruciato, al tempo dell'assedio di Firenze, come ingiurioso alla memoria del Savonarola. Vedi anche Varchi, *Storia di Firenze*, ediz. Arbib, vol. II, pag. 365.

[1] Vedi il già citato volume di *Pratiche*, nell'Archivio fiorentino, ed il lavoro del prof. Lupi.

[2] Questo secondo processo fu la prima volta scoperto da noi. Vedilo nell'*Appendice*, doc. XXVI.

[3] Il Nardi, I, pag. 158-59, dice che furono letti i processi del

Digitized by Google

naturale, non fu creduto da nessuno, e mise sempre più in chiaro la mala fede e l'incapacità della Signoria, la quale restò anch'essa così scontenta di tutto l'andamento del processo, che invece dei 400 ducati promessi a ser Ceccone, gliene dette soli 30,[1] perchè non era riuscito a mantenere le sue promesse.

CAPITOLO DECIMO.

Fra Domenico, Fra Silvestro e molti altri Frati o amici del Convento sono sottomessi a processo. Il Savonarola, rimasto solo nella prigione, compone i suoi ultimi scritti.

[Dal 26 aprile al 18 maggio 1498.]

La Signoria non poteva essere meno scontenta del come procedevano le esamine degli altri due frati.

Savonarola, includendovi anche quello fatto più tardi dai commissarii apostolici, il quale versava su questioni di dottrina religiosa o disciplina ecclesiastica, e non poteva quindi essere sottoposto al Consiglio. Ma su questi particolari, come dicemmo, il Nardi che scriveva di memoria assai più tardi, fu spesso inesatto. Egli sembra credere che coi tre processi se ne compilasse poi uno solo, il che non è vero. — Il Somenzi scriveva, il 19 aprile, al Moro, che i Signori avevano quel giorno fatto leggere innanzi a tutto il Consiglio Maggiore *una parte* del processo, « cioè di quelle cose non sono di troppo momento. » E ciò per far tacere i fautori del Savonarola, i quali andavano affermando che, neppure colla tortura, i Signori avevano potuto provarlo colpevole. Il 25 aprile scriveva che avevano fatto leggere *un' altra parte del processo*, che conteneva « *solum* le machinazione et maligne pratiche facevano li » soi seguaci. » Vedi le lettere in *Appendice*, doc. XX. Da tutto ciò si vede chiaro che la Signoria stessa era persuasa che, nonostante i molti arbitrii e le falsificazioni, non s' era ottenuto l'intento.

[1] Così il Burlamacchi ed anche il Landucci nel suo *Diario*. Fra Benedetto dice che ne ebbe 33.

Digitized by Google

Domenico da Pescia, sotto la tortura, era divenuto maggiore di se stesso. Cercarono di fargli credere che il Savonarola avesse ritrattato ogni cosa; lo sottoposero alla fune ed al tormento, anche più crudele, della stanghetta;[1] ma tutto ciò fu invano, perchè egli rimase incrollabile e sereno, come un martire della Chiesa primitiva. Pensarono allora fare di necessità virtù: gli lasciarono scrivere di sua mano la propria confessione, disposti a pubblicarla senza alterazioni, per guadagnarsi nome di giudici onesti, e così acquistar fede al falso processo del Savonarola.[2] Ma l'animo non bastò loro a ciò. Quando lesserò la confessione di Fra Domenico, non poterono restarsi dal farvi alcuni mutamenti, coi quali, sebbene non l'avessero essenzialmente alterata, pure la scolorivano e le toglievano quell'impronta d'eroismo, che traspariva in essa da ogni parola. Vi aggiunsero, di loro invenzione, i nomi degli amici del Convento, che Fra Domenico non volle dare; e, dopo ciò, non seppero risolversi a pubblicarla, ma la fecero solamente girare manoscritta.

Ponendo a confronto le due copie che noi scoprimmo di questo processo, si trova che in quella ritoccata dalla Signoria v'è più ordine, più grammatica e forma più corretta, cose tutte che mancano nella prima, cioè la vera e genuina, la quale ha invece evidentissima quella schietta e naturale eloquenza che non viene dall'arte, ma sorge spontanea dal cuore d'un

---

[1] Lo dice il Violi nelle sue *Giornate. Il Sacro Arsenale overo Prattica dell' Offitio della Santa Inquisitione* del dott. G. Pasqualoni (Roma e Bologna 1716), discorrendo della stanghetta, ricorda (pag. 248) un paziente, il quale, « dicto tormento supposi- » tus, in terra prostratus, talo pedis dexteri denudato inter duos » ferreos taxillos concavos posito, et Ministro eos *stanghetta* com- » primente, clamare coepit. »

[2] Fra Benedetto, *Vulnera Diligentis.*

Digitized by Google

uomo generoso. Non si può leggere questa esamina senza una profonda commozione: essa ci trasporta quasi accanto alla tortura; noi vediamo lo strazio crudele delle membra; udiamo lo scricchiolare delle ossa; ascoltiamo la voce fioca ed esausta, ma pure sublime, dell'eroico Frate, che s'avvicina alla morte con l'angelico sorriso dei martiri, e nel dolore si esalta sempre più a lodare il nome del suo Signore.[1]

Il processo incominciava con queste parole: « Id- » dio e Signore nostro Gesù Cristo sa che io Fra Do- » menico, per esso legato, non mento in alcuna di » queste cose. » Affermava che egli ed il Savonarola erano stati sempre contrarii a qualunque apparecchio d'armi, a qualunque resistenza armata in San Marco. Venendo poi all'esperimento del fuoco, diceva: Io « andai deliberatissimo d'entrarvi; nè pensai che s'avesse a fare l'obbiezione del Sacramento. » « Se. » adunque è nato scandalo, Iddio, per la volontà del » quale io feci (l'esperimento), me ne darà premio; » perchè ho assai meritato in questa infamia e perse- » cuzione sì grande. » E, quel primo giorno, concludeva dicendo ai Signori: « Non voglino appuntar sofisticamente le mie parole; ma le faccino piuttosto servire alla intenzione con cui sono scritte. »[2]

Il 16 aprile, dopo che gli esaminatori avevano, con

[1] Chiunque legga le due copie del processo, potrà facilmente distinguere la vera dalla falsa. Se poi vi fosse bisogno ancora di un'autorità contemporanea, abbiamo quella grandissima di Fra Benedetto, il quale, nel lib. III del suo *Vulnera Diligentis*, parla continuamente del *vero* processo di Fra Domenico, e, a distinguerlo da ogni altro, ne cita le prime e le ultime parole, oltre un lunghissimo passo, che nella copia alterata manca quasi del tutto. Vedi Fra Benedetto, *Vulnera Diligentis*, lib. III, cap. 3 e 9, nella Riccardiana, cod. 2985. Vedi anche nell'*Appendice*, doc. XXVII, i due processi.

[2] Vedi il processo, che in questa prima parte è senza data.

Digitized by Google

ogni astuzia e crudeltà, cercato persuadergli che il Savonarola s'era ritrattato,[1] lo invitarono a scrivere che cosa pensasse di lui. Ed egli subito: « Io, per una certa impressione della mia mente, ho sempre creduto e, non mi essendo mostro meglio il contrario, credo fermamente a tutte le profezie del Savonarola. » E, dopo averle enumerate, continuava: « Io ho dentro te- » nacemente affissa questa fede, nè perciò debbono le » Magnificenze Vostre alterarsi, perchè questo mio » credere non nuoce punto nè a me nè alla Città, ed » in queste cose ciascuno è libero a credere quello » ch' ei vuole. » Aggiunse, che il Savonarola non gli suggeriva mai ciò che doveva predicare, ma lo lasciava ispirare da Dio. E poi concludeva così: « Non » ho altro a mente: se da me voi altro desiderate in- » tendere, come buoni confessori domandatemi, ed io » m' ingegnerò soddisfarvi. Ma credetemi ogni cosa, » perchè veramente potete; conciosiachè, avendo sem- » pre avuta la coscienza tenera, so molto bene che » dire le bugie in iudicio, o tacere quello che si debbe » manifestare, è peccato. Sonmi ingegnato di andare » tanto appunto, quanto se io avessi ora a morire, il » che mi potrebbe facilmente intervenire, se mi tor- » mentate; perchè son tutto fracassato, e ho guaste » le braccia, massime il sinistro, el quale con questa[2] » già due volte ho guasto. Onde vi prego siate cle- » menti, credendo alla verità delle mie semplici scrit- » ture. »

I giudici insistevano più fieramente, e Fra Domenico allora scriveva: « Io non so altro, perchè mi sono occupato solo del ben vivere e di Gesù Cristo re di Firenze. » « Così questa seconda fune, se pure,

[1] Questo si ricava dallo stesso processo di Fra Domenico.
[2] La tortura.

Digitized by Google

» non mi credendo, me ne darete, non troverete altro, » nè c'è; e mettetimi a pericolo della morte. » Ma ciò non valse a nulla, perchè volevano in ogni modo che Fra Domenico rinnegasse il Savonarola. Fu rimesso quindi di nuovo e più crudelmente alla tortura. Poi gli presentarono da capo la penna; ed egli con mano tremante e spossata, ma con animo fermo e sicuro, scrisse le ultime e più memorabili parole della sua confessione: — « Sia fatta la volontà di Dio. — » Non mi potetti mai avvedere, nè mai ebbi un mi- » nimo sospetto, che il Padre Fra Ieronimo ingan- » nassi o andassi punto fintamente; anzi mi pareva » rettissimo, e sempre l'ho giudicato uomo singolare. » Ed avendogli gran reverenza, speravo, per e' sua » mezzi, avere da Dio grazia di poter fare qualche » bene alle anime; e, reputandolo uomo di Dio, come » suo suddito l'obbedivo con ogni semplicità e sollecitudine.... Qualche volta ho detto a' frati in pulpito, » ed a qualcuno laico, che se io in Fra Ieronimo cono- » scessi uno minimo errore o inganno, io lo arei sco- » perto e pubblicato. E certo lui ha testificato qualche » volta che io lo aria fatto; e ora lo farei, se nulla di » lui sapessi di duplicità. Mai mi accorsi di niente. » *Finis In simplicitate cordis mei laetus obtuli universa.* »[1]

Assai diversamente procedevano le cose con Frate Silvestro. Nervoso e malato, soggetto alle visioni d'uno strano sonnambulismo che egli credeva ispirazione; di carattere assai debole; disposto a credere e discredere colla stessa facilità, s'era trovato di continuo a passeggiare pei chiostri di San Marco, discorrendo in mezzo ad un crocchio di cittadini. Più volte ne avea ricevuto rimprovero dal Savonarola; ma v'eran sem-

[1] Vedi nell'*Appendice,* doc. XXVII, il processo di Fra Domenico.

Digitized by Google

pre molti che lo cercavano, ed egli ricadeva nello stesso errore. Sia la difficoltà che i più trovavano di parlare col Savonarola, di cui Fra Silvestro godeva la piena fiducia; sia la fama delle sue visioni, che a molti erano note; sia un certo entusiasmo religioso, che egli manifestava nel discorrere, certo è che uomini come Francesco Valori e Piero Capponi lo avevano avuto per confessore, ed erano stati con lui in continua corrispondenza di lettere. [1]

Quando però venne l'ora del pericolo, egli fece pessima prova. Il giorno del tumulto lo abbiam veduto nascondersi nel Convento, nè uscirne, se non quando fu rivelato ai birri da Fra Malatesta. Sottoposto all'esame, il giorno 25 d'aprile, non ebbe altro pensiero che di salvare la vita, a spese della innocenza del maestro e della sua propria dignità. Anche in questo processo la mano di ser Ceccone fece parecchie alterazioni; [2] ma la sostanza e il carattere generale, che vi restarono assai visibili, sono tali che neppure i suoi amici più devoti poterono difenderlo. È singolare però che, contro la sua stessa intenzione, egli fornisca nuovi e validi argomenti a dimostrare l'innocenza del Savonarola. Dètte lunghissime liste dei nomi di coloro che frequentavano il Convento; rinnegò la dottrina, e cercò in ogni modo denigrare la vita del suo maestro; pure confessò, che il Savonarola non s'era lasciato mai dominare dalle mene di parte, nè aveva tenuto in San Marco intelligenze di

[1] Processi dei tre frati e degli altri accusati; Burlamacchi; *Vita latina*. Anche il Machiavelli, nei *Frammenti storici*, accenna alle relazioni tra Piero Capponi e Fra Silvestro.

[2] Fra Benedetto parla di *qualche* alterazione fatta nel processo di Fra Salvestro. Vedi *Vulnera Diligentis*, lib. II e III, nei capitoli in cui l'autore esamina i processi.

Digitized by Google

Stato. « Sopra l' opinione mie de' fatti di Fra Girolamo, » così concludeva: « dico essere occorso che, al» manco 20 o 25 volte, quando lui aveva a predicare, » poco innanzi alla predica, veniva a me in cella, e » dicevami: — Io non ho che predicare; pregate Iddio » per me, chè dubito Dio non mi abbi abbandonato » per qualche mio peccato. — E diceva di volersi con» fessare, e così si confessava; e nientedimeno faceva » poi di belle prediche. E l' ultima volta che fece que» sto atto, fu il sabato, quando dipoi lasciò le predi» che, la domenica in San Marco, questa quaresima. » Finalmente dico che ci ha ingannati. »[1] L' ultima frase sembra aggiunta dalla mano di ser Ceccone; ma che altro prova tutta la deposizione di Fra Silvestro, se non la pienissima fede che il Savonarola aveva nella sincerità e bontà di quel discepolo, che ora così bassamente lo tradiva, e che, quantunque invano, pure si sforzava denigrarlo?

In questo mezzo vennero a termine ancora altri processi contro parecchi frati di San Marco e non pochi cittadini, dei più intimi del Savonarola, che s' erano trovati nel Convento, il giorno del tumulto.[2] Furono sottoposti alla tortura,[3] e minutamente interrogati sulle intelligenze tenute in San Marco, sulle armi introdotte, e via discorrendo. Si conobbero così nuovi particolari di quei fatti, ma nulla, assolutamente nulla, che risultasse in danno del Savonarola, la cui innocenza risplendeva invece sempre più lumi-

[1] Vedi questo processo, in *Appendice*, doc. XXVIII.

[2] Vedi nell' *Appendice*, doc. XXIX, i processi o deposizioni degli altri accusati.

[3] « E a dì 27 d' aprile si dette colla a tutti e' cittadini presi » per tal caso; in modo che dalle 15 ore insino a sera si sentì sem» pre gridare al Bargello. » Landucci, *Diario*, pag. 174.

Digitized by Google

nosa. Tutti affermavano ch' egli era un uomo dedito interamente alla contemplazione delle cose celesti; che mai non s' era occupato nei maneggi di Stato: tali, essi dicevano, erano il nostro rispetto e la venerazione per lui, che nessuno si faceva ardito di entrare nella sua cella, per non distrarlo dalla meditazione, in cui stava continuamente assorto. [1]

Quando però si mostrava agli accusati il falso processo del Savonarola, e si cercava così di persuader loro che egli avea rinnegato le sue profezie e le sue visioni; allora non tutti restavano fermi nella fede. I frati in ispecie trascorrevano assai facilmente a parole piene d' ira e di sdegno. Fra Roberto da Gagliano, sebbene fosse stato dei più affezionati al Savonarola ed ai suoi due compagni, supplicava adesso i Signori, perchè in niun modo li rimandassero nel Convento. Ma, neppure in balìa di tanta ira e di tanto sdegno, egli poteva nascondere la stima e venerazione avuta pel maestro che ora rinnegava, in modo che la sua stessa accusa riescè, invece, una difesa. « Io sapevo, » egli dice, « per certa scienza e come teologo, la sua dottrina essere sana e non eretica. » « Io non potetti » mai notare Fra Girolamo di nulla; ma sempre vidi in » lui gran segni di santità, devozione, umiltà, ora» zione, buone parole e ottimi costumi ed esempi, » conversazione mirabile, e dottrina sana e ferma e » solida; intanto che io per tale cosa attestare mi sa» rei messo a ogni morte. Ma poichè sì sottilmente ci » ha simulato e ingannato, ringrazio Dio e le Vostre » Signorie che ci hanno chiariti. » [2]

[1] Andrea Cambini dice nella sua esamina, che neppure il Valori avrebbe osato entrar nella cella del Savonarola, quando era occupato a studiare. *Appendice*, doc. XXIX, n. 18.

[2] Vedi nell' *Appendice*, doc. XXIX, n. 11, la sua esamina.

Digitized by Google

In vero, i frati di San Marco fecero, in questa occasione, pessima prova. Bisogna però riflettere che la loro condizione era assai difficile, e che la loro coscienza fu messa a duro cimento. Pur troppo, per molti di essi, la nuova dottrina che professavano, non era il germoglio vigoroso d'una viva fede; ma si fondava principalmente sulle visioni e sulle profezie; avevano cecamente desiderato, aspettato, anzi voluto il miracolo, e quando videro tutto ciò sparire, restarono come uomini perduti. Noi dobbiam credere che questa prova fu dura e difficile davvero, quando vediamo che anche Fra Benedetto, il fido amico, l'eroico seguace, l'instancabile difensore del Savonarola, si lasciò, in quei giorni, vincere dal dubbio; e, per servirci d'una sua espressione, *come tordo avuta la ramata*, se ne andò a Viterbo.[1] Ben presto però in lui la calma diè luogo alla ragione; e venuto di nuovo a Firenze; esaminati minutamente i fatti; ricercati e trovati i veri documenti, i sinceri testimoni, tornò più forte che mai nell'antica fede, in cui persistette sino alla morte.[2] Ma non era in tutti la generosa costanza di Fra Benedetto, e già il 21 di aprile, i frati di San Marco

---

[1] Fra Benedetto, *Cedrus Libani*, cap. X.

[2] *Ibidem*. Vedi anche le notizie intorno alla vita di Fra Benedetto, date dal P. Marchese ne' suoi *Scritti varii*. Il 19 d'aprile Luca Landucci si trovò nella sala del Consiglio Grande, quando lessero il falso processo, dandolo non solo per vero, ma anche per autografo, e ne rimase tanto scosso, che scrisse nel suo *Diario* (pag. 173): «.... onde mi maravigliavo e stavo stupefatto e in ammi» razione. E dolore sentiva l'anima mia, vedere andare per terra » uno sì fatto edificio, per avere fatto tristo fondamento d'una » sola bugia. Aspettavo Firenze una nuova Gerusalemme, donde » avessi a uscire le leggi e lo splendore e l'esempio della buona » vita, e vedere la novazione della Chiesa, la conversione degli » infedeli, e la consolazione de' buoni, e io sentii el suo contrario, » e di fatto presi la medicina: *In voluntate tua, Domine, omnia sunt* » *posita*. »

Digitized by Google

avevano indirizzata al Borgia una lettera, che è macchia incancellabile alla loro fama.

Si gettavano ai piedi del Santo Padre, e cercavano rovesciare ogni loro colpa vera o presunta addosso al Savonarola. Sembrava però inevitabile che tutti gli accusatori ne facessero le difese: anche questa lettera è per lui un elogio. — « Non solamente noi, » così dicevano; « ma uomini d'assai maggiore ingegno furono ingannati dall'astuzia di Fra Girolamo. L'acume della sua dottrina; la rettitudine del vivere; la santità dei costumi; la simulata devozione; il profitto che ottenne nel dissipare dalla Città il mal costume, le usure ed ogni sorta di vizio; i molti eventi che, al di sopra d'ogni forza e d'ogni immaginazione umana, confermarono le sue profezie, furon tali e tanti, che, se non si fosse egli medesimo ritrattato, dicendo che le sue parole non eran da Dio, noi giammai non avremmo potuto negargli fede. E tanto in lui credevamo che tutti eravamo prontissimi ad entrare nel rogo, per sostenere la sua dottrina. » Chiedevano quindi assoluzione dalla scomunica, incorsa per essere stati suoi seguaci, e per avere alcuni di essi brandito le armi nel giorno dell'assalto al Convento. Singolare è poi che, continuando la lettera, i frati supplicassero il Santo Padre, perchè volesse mantenere intatta la loro Congregazione, e separata dalle altre con un proprio vicario. Era quella medesima Congregazione, quella medesima separazione, per cui il Savonarola aveva tanto combattuto, e per cui il Papa aveva poi scagliato la scomunica contro di lui e del Convento. I suoi frati ora, supplicando per essa, adducevano le stesse ragioni addotte da lui in quella lettera che fece prorompere così fieramente l'ira papale. E dopo ciò concludevano: « Basti a Vostra Santità avere il fomite e capo d'ogni errore,

Digitized by Google

Fra Girolamo Savonarola; sopporti esso pena condegna, se pur se ne trova, di tanta scelleraggine; noi, smarrite pecorelle, torniamo al vero pastore. »[1]

Due frati portavano a Roma questa lettera, e venivano caldamente raccomandati dalla Signoria.[2] Il Papa rispondeva in data del 14 maggio; lodando il pentimento, egli dava assoluzione e prometteva di prendere in maturo esame quella separazione che già tante volte era stata, a vicenda, concessa e condannata.[3] La folla intanto s'addensava in Duomo, ma non più per ascoltare le prediche del Savonarola, per godere invece della plenaria indulgenza concessa da Roma a tutti coloro che s'erano adoperati contro di lui, qualunque delitto, anche omicidii, avessero a questo fine commesso.[4]

Continuava sempre frequentissimo il carteggio fra la Repubblica ed il Papa. Da una parte, questi pregava, domandava, voleva che, esaminato e torturato il Savonarola, glielo dessero vivo nelle mani; dall'altra, la Signoria non lo poteva concedere, senza grave offesa alla dignità dello Stato. Essa perciò teneva in parole Sua Santità, chiedendo con nuove istanze, quella Decima ecclesiastica, proposta e sostenuta dal Savonarola con tanto calore, e cagione di tante accuse contro di lui. La Pratica approvava e confortava questo procedere della Signoria, ma il Papa su di ciò non rispondeva o pigliava tempo a riflettere, e i Fiorentini insistevano da capo. Pareva che da ogni lato si volesse mercanteggiare la vita del misero Frate, per ottenerne in cambio quelle medesime concessioni

[1] Perrens, Doc. XVIII.
[2] P. Marchese, Doc. XXXV.
[3] Perrens, Doc. XVIII.
[4] Nardi, vol. I, pag. 154-55; Landucci, *Diario*, pag. 173.

Digitized by Google

da lui già propugnate, e che ora gli facevano sostenere il martirio.[1]

Ma ora si avvicinava il termine per la elezione della nuova Signoria, e la Pratica veniva quasi tutti i giorni[2] radunata. Il 27 e 28 aprile i Signori in ufficio la interrogavano: — In che modo rispondere al Papa; come provvedere al danaro; come tenere la Città quieta? — Ed il Vespucci, la cui voce adesso prevaleva sempre, consigliò che si continuasse a temporeggiare con Roma, prolungando l'esamina dei tre frati, per rimettere la decisione finale alla nuova Signoria; usare in-

[1] Tutto ciò risulta assai chiaro dalle Pratiche e dai documenti pubblicati dal Padre Marchese e dal Gherardi. Molte altre delle proposte del Savonarola furono accettate dopo la sua morte, o anche nel momento stesso in cui veniva torturato. Abbiamo parlato della Decima e della separazione di San Marco; ricorderemo ora che fu sua proposta, come dicemmo altrove, anche il Gonfaloniere a vita. Egli aveva del pari raccomandato un giudice forestiero delle appellazioni, per fare più tardi una *Ruota* di cittadini ricchi e ben pagati, acciò fossero giudici incorruttibili. Ed il 20 aprile, cioè il giorno prima che si cominciasse il secondo processo, una Provvisione (Arch. fior. Cl. II, dist. II, 191, c. 5) aboliva il Bargello e ristabiliva il Capitano del popolo, soppresso nel 1477. La sua Corte doveva giudicare dei primi appelli, il Podestà dei secondi. Intanto però al Bargello o Capitano di piazza si davano trenta fanti, oltre quelli che già aveva, fino a che il nuovo Capitano del popolo entrasse in ufficio, occupando lo stesso palazzo, accanto alla dogana, tenuta allora dal Bargello. Noi non sappiamo lo scopo vero di questa riforma, che non era precisamente quella consigliata dal Savonarola, sebbene, in sostanza, s'istituisse appunto un nuovo giudice forestiero delle appellagioni. Forse volevano i Signori darsi aria di affezione alle leggi popolari, e fingere di fare una riforma utile per l'avvenire, rendendo intanto più forte il Bargello, di che avevano bisogno per eseguire le premeditate condanne. Certo è in ogni modo, che più tardi fu, secondo i consigli del Savonarola, costituita la Ruota, composta di giudici cittadini, invece del Podestà e del Capitano, forestieri.

[2] Dal Registro 66 di *Pratiche* nell'Archivio Fiorentino, risulta che fu adunata nei giorni 13, 14, 20, 26, 27 e 28 aprile; ma queste non furono le sole adunanze tenute allora.

Digitized by Google

tanto indulgenza agli altri accusati: quanto al danaro ed all'ordine nella Città, se ne rimetteva interamente alla discrezione della presente Signoria.[1] La quale, seguendo i consigli avuti, conduceva a termine gli altri processi, condannando 19 cittadini alla sola pena di qualche taglia o confine, alla perdita degli ufficii per qualche anno:[2] a molti fu concessa piena amnistia. Quelli poi che avevano combattuto contro i Piagnoni, quelli che avevano assassinato il Valori e la sua famiglia, non subirono neppure processo![3] E per mostrare poi amore alla libertà, odio ai Medici, si tolse ogni bando di ribelle che ancora gravasse sopra Alessandro e Lamberto dell'Antella, rivelatori della congiura di Piero de' Medici.[4]

Restava però da pigliare un ultimo e necessario provvedimento, per fare in modo che, nella prossima elezione, la nuova Signoria risultasse tutta nemica del Savonarola; altrimenti invano s'erano violate le leggi e la fede pubblica, invano lo avevano tormentato e lacerato. Se i Piagnoni fossero tornati ora in ufficio, il Savonarola sarebbe stato non solamente salvo, ma ancora vendicato; e la infamia del suo processo sarebbe stata pubblicamente rivelata al mondo. Ma a tutto ciò fu assai facilmente rimediato. Il giorno in cui si radunò il Consiglio Maggiore, per procedere alla elezione dei magistrati, con nuova ed incredibile enormezza, nel momento della votazione, fu escluso dalla

---

[1] Vedi il citato Registro di *Pratiche*, a c. 72 e seg.

[2] Vedi nell' Arch. Fiorentino le deliberazioni del 30 aprile 98. Registro cit., a c. 39 t. e seguenti.

[3] Nardi, Vol. I, pag. 152.

[4] Provvisione del 23 aprile 98. Ebbe negli Ottanta 60 fave nere contro 23 bianche; e nel Consiglio maggiore, 706 nere contro 305 bianche. È noto che il bianco disapprovava. Vedi nell' Archivio Fiorentino, *Consigli Maggiori, Provvisioni*, Registri, Cl. II, Dist. II, 190, a c. 16.

Digitized by Google

sala un grandissimo numero di cittadini dei più popolari.[1] E in questo modo risultò gonfaloniere di giustizia un messer Vieri de' Medici, ch'era degno del nome che portava,[2] con una Signoria simile in tutto alla precedente. I nuovi magistrati trovavano l'opera bene avviata; non dovevano perciò fare altro che continuare nella medesima via, e suggellare col sangue un delitto in gran parte già consumato.

Venuta appena in ufficio questa Signoria, subito raccolse la Pratica il giorno 5 di maggio, per chieder consiglio sulla condotta da tenere. Si rispose da alcuni: « Che bisognava insistere presso il Papa, perchè l'esecuzione della sentenza avesse luogo dove era seguito il delitto; ma che, quando pure si credesse necessario di cedere, si cercasse almeno, con una nuova esamina del Savonarola, di cavare ogni cosa che lui aveva in corpo, giacchè fino allora non si era cavato che la corteccia. » Si levò poscia a parlare in nome dei Dieci Piero Popoleschi, e le sue parole dovevano aver un gran peso, perchè egli era stato gonfaloniere della passata Signoria, ed aveva sino a quel momento condotto il processo.[3] Egli insistè, come quasi tutti gli altri molti, sulla necessità di non mandare i frati a Roma. Piuttosto, egli disse, s'invitasse il Papa a mandar suoi commissarii, per interrogare di nuovo il Savonarola, se da lui voleva saper altro. Si oppose però vivamente, e di certo non senza ragione, alla proposta d'iniziare

---

[1] Il Nardi (Vol. I, pag. 156) dice duecento, ma ci par troppo davvero.

[2] Ve ne erano quattro del medesimo nome, ed uno d'essi era anche seguace del Savonarola. Il seguito della narrazione mostrerà di che colore fosse quello di cui ora discorriamo.

[3] Noi abbiamo visto che i nuovi Dieci furono eletti, quando si cominciò il processo. Il Popoleschi adunque s'era fatto eleggere dei Dieci, quando era ancora gonfaloniere: sempre nuove e più enormi illegalità.

Digitized by Google

un nuovo processo, « essendosi fatta la esamina com'ella » s'è fatta, e per quiete e riposo della Città; perchè » ritrattando queste cose, potrebbe suscitare scandalo, » e perchè così ne scrivono tutti i potentati d'Ita- » lia. » [1] L'ex-gonfaloniere adunque diceva chiaro di non volere un altro processo, perchè temeva assai che con esso si verrebbe solo a mettere in luce la falsità del primo. Dei commissarii del Papa invece non dubitava, perchè essi conoscevano troppo bene il loro mestiere; non dovevano in ogni caso pubblicare quello che facevano, e però, aiutati dalla tortura e da ser Ceccone, non avrebbero fallito il loro intento.

La sera stessa del 5 i Signori scrivevano al Bonsi, che adesso era divenuto avversario del Savonarola, ed il giorno seguente al Papa, ripetendo di non poter mandare a Roma i tre frati, perchè volevano punirli a Firenze, ed aggiungendo che Sua Santità poteva invece mandare i suoi commissarii.[2] Il Papa aveva sempre vivissimamente, ed anche con minacce, insistito per avere in sua mano i frati e condannarli. A lui però importava solo esser sicuro di sottometterli all'estremo supplizio. Non appena infatti s'avvide che anche i Fiorentini erano a ciò risoluti, e si trovavano in grado di mantener la promessa, si dimostrò pronto ad un accomodamento, anzi ne aveva già egli stesso suggerito il modo all'ambasciatore.[3] Rice-

[1] Vedi questa Pratica nel già citato Registro, a c. 86 t. Anch'essa fu poi pubblicata dal sig. Lupi.

[2] P. Marchese, Doc. XXXVI e XXXVII. La seconda lettera (6 maggio) incomincia: « Cum torqueremus adhuc Hieronymum Savonarolam proximis diebus » etc. Queste parole sono un'altra prova, se pur ce n'è bisogno, che il Savonarola non fu torturato solamente il 19 di aprile, come asserisce il Processo, che in ciò viene in mille altri modi smentito.

[3] Vedi la lettera del Bonsi in. Gherardi, *N. Documenti*, pag. 168-9.

Digitized by Google

vuta ora la nuova lettera dei Fiorentini, scrisse subito il dì 11 al Vescovo de' Paganotti,[1] e poi ad essi il giorno seguente,[2] annunziando che mandava a Firenze Giovacchino Turriano, generale dei Domenicani, e Francesco Romolino, dottore in leggi, perchè « esaminassero i delitti e le iniquità di quei tre figli di perdizione. » Al vescovo poi, che era domenicano e tenuto amico del Savonarola, con singolare crudeltà, imponeva fin d'ora l'obbligo di degradarlo e consegnarlo al braccio secolare. Nello stesso tempo concedeva la tanto invocata Decima sui beni ecclesiastici, per tre anni. E i più fidi Piagnoni andavano perciò ripetendo: « Questo Frate è stato venduto trenta danari, come il Salvatore; infatti tre via dieci fa trenta. »[3] Intanto i Fiorentini scrivevano alle varie Corti, per apparecchiare gli animi all'evento finale. A Milano, non fidandosi dell'oratore Francesco Pepi, mandavano a coadiuvarlo messer Guidantonio Vespucci.[4] Più difficile trovavano regolarsi col Guasconi, ambasciatore in Francia, perchè lo sapevano non solo ardente piagnone, ma anche ben veduto dal re Luigi XII, il quale era successo a Carlo VIII, e, sebbene molto meno del suo predecessore, pure favoriva anch'egli il Savonarola. Ragguagliarono adunque il Guasconi « per suo governo » dei fatti seguiti in Firenze, ingiungendogli però di non parlarne in Corte ad alcuno. Ma esso, senza poter nascondere il suo profondo dolore, rispondeva subito che al re di Francia ormai tutto era noto, anzi affrettava perciò l'invio d'un nuovo oratore a Firenze.

---

[1] Perrens, Doc. XIX, Vol. I, pag. 512.

[2] Gherardi, *N. Documenti*, pag. 172.

[3] Landucci, *Diario*, pag. 175. La concessione della Decima arrivò il 13 maggio 1498.

[4] Vedi le lettere del 21 e 23 aprile al Pepi, in Gherardi, *N. Documenti*, pag. 161 e 62.

Digitized by Google

Aggiungeva poi che, stanco ed affranto per la grave età (era invece il grave dolore), desiderava d'essere richiamato al più presto possibile.[1] E sempre regolandosi secondo gli umori, i Fiorentini scrivevano anche alle altre Corti, senza perdere tempo in Città, dove a tutta possa spingevano le cose al fine prestabilito.

Ma intanto che cosa faceva il Savonarola? I commissarii apostolici non arrivarono che il 19 maggio; ed egli, fin dal 25 aprile, firmato il secondo processo, era stato rimandato nell'Alberghettino, dove ebbe finalmente solitudine e riposo. Nei primi giorni era lacero e fiaccato in modo che non poteva muover le braccia; ma poi migliorò subito il destro, che soleva essere risparmiato nella tortura, perchè l'accusato potesse stendere la propria confessione di sua mano, come volevano le leggi. Così egli potè riprendere la penna, e ciò che scrisse in quei momenti solenni merita d'essere particolarmente ricordato.

Il lettore non s'aspetti che egli si rivolga contro i giudici, si lamenti della tortura o si difenda. Il Savonarola non ha più nulla da sperare su questa terra; i suoi pensieri sono rivolti unicamente a Dio: espone e comenta il salmo L. *Miserere mei Deus.* « Dove mi rivolgerò io peccatore? — Al Signore, la cui misericordia è infinita. — Niuno si può gloriare in se stesso; tutti i Santi dicono: non di noi, ma del Signore è la gloria. Essi non furono salvi pei loro meriti nè per le

[1] Gherardi, *N. Documenti*, a pag. 157-60. Il nuovo inviato, cui alludeva il Guasconi, era il fiorentino Niccolò Alamanni. Pare che venisse davvero con commissione, non però molto calda, d'insistere in favore del Savonarola. Egli arrivò in tempo; ma trovò le cose talmente inoltrate, che capì subito non esservi oramai nulla da fare. I Signori invece finsero di non capir nulla, ma gli mandarono a chiedere alcuni Codici preziosi, prestatigli da Piero de' Medici, e con tanta petulanza insisterono, che riuscirono a farlo ben presto partire sdegnato.

Digitized by Google

opere loro; ma per bontà e grazia di Dio, acciò niuno si possa gloriare in se stesso. — O Signore, mille volte tu hai cancellato la mia iniquità, e mille volte io sono ricaduto..... Ma quando il tuo spirito sarà sceso sopra di me, quando Cristo vivrà dentro di me; allora io sarò sicuro. Confermami dunque nel tuo spirito, o Signore; allora solamente potrò insegnare agl'iniqui le vie tue. Se tu avessi voluto il sacrifizio del mio corpo, io l'avrei già dato; ma tu non vuoi olocausti, tu vuoi lo spirito. Offeriscasi adunque il cuore pentito del peccato, e non ti sia più richiesto. » E qui ritornava al suo eterno pensiero della rinnovazione della Chiesa. « Io desidero con ardore che tutti gli uomini sieno salvi; le opere dei buoni grandemente mi solleverebbero. Io ti prego, perciò, che tu volga lo sguardo alla Chiesa tua, e veda come ora in essa più sono gl'infedeli che i cristiani, ed ognuno ha fatto Dio del suo ventre. Manda fuori il tuo spirito, e rinnoverassi la faccia della terra. Lo inferno si empie, la tua Chiesa manca. Lèvati su, perchè dormi, o Signore? I nostri sacrifizii non ti sono accetti, perchè di cerimonia e non di giustizia. Dove è più la gloria degli Apostoli, la fortezza dei martiri, la santa semplicità dei monaci?.... » Così continuando, egli pare che dimentichi la prigione e si creda sul pergamo. Chi infatti legge questa meditazione, per poco non pensa di leggere una delle più ardite prediche del Savonarola; tanto egli si mantenne, come dice il Nardi, sempre uguale a se stesso.[1] Fino a questo punto della *Esposizione* si direbbe che, nel carcere, lo spirito profetico e le visioni fossero scomparse del tutto; ma poco dopo si vede, invece, che, nella

[1] Vedi *Esposizione sul Miserere*. L'Audin de Rians, nella sua bibliografia di edizioni del Savonarola fatte nel secolo XV, cita otto edizioni latine e cinque italiane di questa operetta. Più ancora ne ricorda il Catalogo Guicciardini. L'originale era latino.

Digitized by Google

solitudine, il suo animo s'esalta nuovamente; la sua immaginazione si accende, e le sparite visioni ritornano dinanzi alla mente del travagliato prigioniero.

Il secondo scritto che compose allora fu la *Esposizione* del salmo XXX. *In te, Domine, speravi.*[1] In essa il Savonarola ci dipinge la lotta con cui la Tristizia e la Speranza si contendono il suo cuore. Non sono per lui esseri astratti, o allegorici: egli sembra udire un rumore di catene, e poi la voce degli angeli; il cielo s'apre allora ai suoi occhi. « La Tristizia m'ha posto il » campo attorno, è, circondatomi con un forte e nu- » meroso esercito, ha già tutto occupato il mio cuore, » e non cessa di combattere contro a me, con arme » e clamore, il dì e la notte. Li amici miei militano » sotto il suo stendardo, e sono diventati miei inimici. » Tutte le cose che io veggo e tutte quelle che io odo » portano le sue insegne.... » « Onde, come ai febbricitanti ogni cosa dolce pare amara, così a me tutto si converte in afflizione e amaritudine.... Ma io volgerommi al Cielo, e la Speranza verrà allora in mio aiuto. Ecco che già la Tristizia non ne può sostenere l'aspetto. Aggravimi ora il mondo quanto vuole, lèvinsi contro a me i miei nemici; io non ho più alcuna paura, come colui che ho posto tutta la mia speranza nel Signore. Forse tu non vorrai, o Signore, esaudire la mia preghiera, di liberarmi dall'angustia temporale, perchè una tal grazia non sarebbe utile all'anima, chè la virtù si fa più gagliarda nelle tribolazioni. Io allora sarò temporalmente confuso dagli uomini; essi avranno contro di me forza e potestà; ma tu lo permetti acciò io non sia confuso

[1] Di questa *Esposizione* l'Audin de Rians cita cinque edizioni italiane ed una latina. Anch'essa fu scritta in latino e poi subito tradotta.

Digitized by Google

in eterno. » E qui segue un passo, che merita d'essere in ispecial modo notato, perchè, fondandosi sopra di esso principalmente, o di qualche altro affatto simile in questa *Esposizione*, i protestanti cercarono di sostenere che il Savonarola fu un martire della loro Chiesa.

« Spererò adunque nel Signore, e presto sarò liberato da ogni tribolazione. E per quali meriti? Pei miei non già, ma per i tuoi, o Signore. Io non offerisco la mia giustizia, ma cerco la tua misericordia. I Farisei si gloriarono nella loro giustizia; onde non hanno quella di Dio, la quale si ha solo per grazia; e nessuno sarà mai giusto innanzi a Dio, solo per aver fatto le opere della legge. » In questo punto sopravviene il fantasma della Tristizia, con tal suono d'armi e di trombe, che il Savonarola dice: « Appena mi potei sostenere che non andassi per terra; ed essa mi avrebbe legato colle catene e condottomi nella sua regione, se la Speranza, tutta lucida e da un divino splendore irradiata, non fosse sopraggiunta a dirmi, sorridendo: — « Oh! Cavaliere di Cristo, di che animo sei tu in » questa battaglia?... Hai tu fede, o no? — Sì, la ho. » — Ben, sappi che questa è una grande grazia di » Dio, perchè la fede è suo dono, e non per nostre » opere, acciò nessuno si possa gloriare. »

Qui è stato facile trovar modo a supporre, che il Savonarola volesse sostenere la giustificazione per mezzo solamente della fede e dei meriti di Gesù Cristo, senza le nostre opere, la quale teoria è base della dottrina riformata. Ma prima di lasciarsi andare a pronunziare un tale giudizio, bisogna considerare che, tanto pel protestante, quanto pel cattolico, la salute si ottiene per mezzo della fede che viene dalla grazia. La differenza sta tutta nel determinare il modo in cui l'umana libertà contribuisce alla salute. Pel cat-

Digitized by Google

tolico, le opere e le cerimonie esterne hanno molta importanza, ed il libero arbitrio contribuisce alla salute; pel protestante, invece, le opere e le cerimonie non hanno valore alcuno, tutto dipende dalla fede e dalla grazia: la fede deriva dalla grazia, e le buone opere risultano dalla fede. In altri termini, è la grazia che ci salva; la nostra volontà è affatto impotente, la salute degli eletti è predestinata. Ciò posto, si comprende di leggieri, quanto sia facile il chiamar protestante ogni scrittore cattolico, che si fermi a ragionare sulla onnipotenza della fede, sulla necessità della grazia, sul poco valore delle opere e dei nostri meriti. Ma solo penetrando il senso più intimo delle dottrine, e studiandole nella loro intrinseca unità, si può veramente giudicarle. Chi per poco legga gli scritti del Savonarola, sarà costretto a riconoscere subito il valore grandissimo che egli dava alla libertà umana, e come per lui fosse necessario apparecchiarsi con la volontà, e disporsi così a ricevere la grazia. L'importanza che egli pone nelle opere è grande, quella che pone nelle cerimonie non è punto minore, sebbene le voglia solo come stimolo ed eccitamento allo spirito. Ma se, chiuso nella prigione e quasi inabile a muoversi, abbandonato e tradito dagli uomini, egli non pensò in quei giorni a diffondersi intorno all'umana libertà, ma s'affidò invece tutto nel suo Signore, chi vorrà farne le maraviglie? Continuando però a leggere anche questa seconda *Esposizione*, nessuno potrà ingannarsi intorno al vero carattere della sua dottrina.

« La Tristizia, » continua il Savonarola, « mi assalì dicendo: — Non vedi che tu chiami cielo e terra, e nessuno t'aiuta? Non vedi che l'unico rifugio è la morte? — E tutto il suo esercito gridava; onde io, piangendo pel dolore, caddi sopra la faccia mia. Ed ecco

Digitized by Google

subito la Speranza, tutta lucida e piena di splendore, discendere dal cielo, toccarmi, e, levandomi su da terra, dire: — Fino a quando sarai fanciullo? Adduca essa Tristizia, se può, un peccatore, sia pure grandissimo, il quale, rivoltosi e convertitosi a Dio, non sia stato accetto e giustificato.... »[1] « Chi è costei che pone » termine alla misericordia di Dio, e crede portar » nelle sue mani le acque dei mari? Or non hai tu » udito il Signore che dice: qualunque volta piangerà » il peccatore, e si dorrà de'suoi peccati, io non mi » ricorderò delle sue iniquità?...[2]. La misericordia di » Dio non ha termine. Cadesti? Lèvati, e la miseri- » cordia ti riceverà. Ruinasti? Grida, e la misericor- » dia verrà. — » Qui è chiaro che l'opera dell'uomo e la sua libera volontà hanno un valore riconosciuto, secondo il concetto cattolico. E dopo di ciò il Savonarola continuava: « Allora tutto lieto esclamai: Io non mi confiderò negli uomini, ma solo nel Signore, e renderò i miei voti dinanzi a tutto il popolo, perchè preziosa è nel cospetto di Dio la morte dei Santi. Se contro a me saranno posti gli eserciti tutti, il mio cuore non avrà più paura, perchè tu sei il mio refugio e mi condurrai al mio fine.... » Ma qui gli venne tolta la carta, e dovè cessar di scrivere.

Queste due meditazioni composte in prigione ottennero allora una grandissima celebrità. Quella sul

---

[1] Se non v'è un solo peccatore che, rivoltosi a Dio, non sia stato accetto, allora è la volontà che, almeno in parte, inizia la salute. Ciò non era ammesso da Lutero nel suo *Servo arbitrio*, e molto meno da Calvino.

[2] Anche i protestanti citano e ripetono queste parole della Bibbia, perchè così essi come i cattolici credono nell'infinita misericordia di Dio; ma il Savonarola le cita a provare che bisogna che l'uomo *voglia* salvarsi, aggiungendo che, se esso *vuole*, Iddio lo aiuterà di certo.

Digitized by Google

Miserere ebbe subito più di tredici edizioni diverse, e si diffuse poi anche in Germania. La fama dell' una e dell' altra crebbe poi moltissimo, quando Martino Lutero le ripubblicò a Strasburgo nel 1524, con una sua prefazione, nella quale dichiarava il Savonarola precursore della dottrina protestante, martire della Riforma.[1] « Fu messo a morte, » così egli scriveva, « solamente per aver desiderato che qualcuno venisse a purificare il pantano di Roma. L' Anticristo (il Papa) sperò che la rimembranza del grande uomo si perdesse sotto la maledizione; ma vedi che esso vive, e la sua memoria è in benedizione. Gesù Cristo lo canonizza per mezzo nostro, dovessero pure il Papa e i papisti creparne di rabbia. Tu vedrai anche in questi scritti, come le opere non hanno valore innanzi a Dio, e come solo la fede sia necessaria. Che se ai suoi piedi trovasi attaccato ancora del fango teologico,[2] chi ne era allora libero? Vi troverai anche una diffidenza e disperazione delle proprie forze, una pura immagine della fede e della speranza nella misericordia di Dio. Non nella forza de' suoi voti o nella regola del suo Ordine, non nel suo abito, nelle Messe o nelle opere; ma nel Vangelo, nella fede e nella rettitudine egli solamente sperava. » Che in quei momenti solenni il Savonarola disperasse di sè, e s' affidasse tutto e solo in Dio, è verissimo, ed anche assai naturale. È però assolutamente falso che egli rinunziasse o dimenticasse mai di sostenere il valore delle opere e delle cerimonie religiose, di cui spesso anzi esagerava l'importanza, sino a sembrare superstizioso. Che se a com-

[1] *Meditatio pia et erudita Hieronymi Savonarolae a Papa exusti, super Psalmos* Miserere mei *et* In te Domini speravi: Argentorati, an. MDXXIIII.

[2] Scolastico.

Digitized by Google

battere la sentenza del grande riformatore non bastassero le cose già dette da noi, basterebbero certamente gli ultimi atti del Savonarola; e l'ultimo scritto che egli potè comporre nella prigione. Essi avrebbero, di certo, levato ogni dubbio anche dall'animo di Martino Lutero, quando egli li avesse conosciuti.

Il carceriere, come seguiva sempre a chi avvicinava il Savonarola, dimostrò subito per lui una grandissima venerazione, e più volte lo pregò che volesse lasciargli qualche ricordo intorno al ben vivere. Ed egli, dopo essersi ripetutamente scusato, per aver le membra tutte lacere, e mancargli la carta, dovette finalmente contentarlo, e sulla coperta d'un libro scrisse una *Regola del ben vivere*,[1] che, serbata con molta devozione, venne poi stampata. « Il ben yivere, » egli diceva in essa, « dipende tutto dalla grazia; onde bisogna sforzarsi d'acquistarla, e, quando s'è avuta, di accrescerla. L'esaminare i nostri peccati, il meditare sulla vanità delle cose mondane c'indirizza alla grazia; *la confessione e la comunione ci dispongono a riceverla.* Essa è certamente un dono gratuito di Dio; ma quando abbiamo un forte disprezzo del mondo, un forte bisogno di volgerci alle cose spirituali, allora possiamo dire che, se ancora la grazia non è in noi, certamente s'avvicina. *Il perseverare poi nella buona vita, nelle buone opere, nella confessione, nella comunione, in tutto quello che ci avvicina alla grazia, è il vero e sicuro modo di accrescerla.* » A quelli che ancora non vedono come questa sia dottrina puramente ed esclusivamente cattolica, e come il Savonarola, sino alle ultime ore della sua vita, restasse sempre conseguente a se stesso, noi davvero non sapremmo arrecare altri

[1] *Regola del ben vivere cristiano, composta mentre era in carcere* ec. Firenze, 1498, 1529; Venezia, 1547.

Digitized by Google

argomenti a persuaderli. Potremmo però consigliare d'osservarlo quando s'avvicina al patibolo, perchè allora solo ai ciechi di mente sarà possibile di dubitare ancora.

CAPITOLO UNDECIMO.

I commissarii apostolici rimettono alla tortura il Savonarola, che, dopo un terzo processo, risulta di nuovo innocente. Condanna e supplizio dei tre Frati.

[19-23 maggio 1498].

Il 19 maggio entravano solennemente in Firenze i commissarii del Papa, Gioacchino Turriano generale dei Domenicani, e Francesco Romolino spagnuolo, vescovo d'Ilerda e auditore del Governatore di Roma, assai noto più tardi col nome di cardinal Romolino. Intorno a loro s'affollava l'infima plebe, gridando: « Muoia, muoia il Frate. » Ed il Romolino rispondeva, sorridendo: « Morrà ad ogni modo. » Girolamo Benivieni aveva da Roma ricevuto lettere che dicevano: « I due commissarii vengono con ordine di far morire il Savonarola *fosse pure un San Giovanni Battista.* [1] » Nè essi ne facevano mistero; infatti, non appena il Romolino fu alloggiato nella casa di un Pandolfo della Luna, in San Piero Scheraggio, che gli disse: « Noi faremo un bel fuoco; io ho già meco la » sentenza in petto. » [2]

Il giorno seguente, 20 maggio, la tortura era in

[1] *Vita latina*, a c. 60; Burlamacchi, pag. 154.
[2] *Ibidem*.

Digitized by Google

pronto, ed il Savonarola veniva sottomesso ad una terza esamina. V'erano presenti, oltre ai commissarii del Papa, Paolo Benini e Biagio di Giovanni, pei Gonfalonieri di Compagnia; Giovanni Canacci, pe'Dodici Buoni Uomini; Piero degli Alberti, pei Dieci; Francesco Pucci, per gli Otto. Quanto a ser Ceccone, non essendo rimasti molto soddisfatti di lui, lo fecero assistere al processo in compagnia di altri, acciò la emulazione potesse aguzzargli l'ingegno a meglio e più efficacemente alterare le risposte. [1] Le domande erano state già formulate. I commissarii erano deliberati a far vedere come si doveva adoperare la tortura, come si dovevano falsar le risposte, per ottenere tutto ciò che si voleva.

Essi torturarono ferocemente il misero Frate; [2] e le prime domande furono intorno all'affare del Concilio, ma più specialmente intorno ai complici di questo tentativo. Il Savonarola disse: « Vi risponderò chiaro, che le cose del Concilio non mi furono consigliate da nessuno, che solo negli ultimi tempi ne feci parola a qualcuno dei frati. Coi principi d'Italia non tenni mai pratiche, perchè li stimavo tutti miei nemici. Speravo però che i principi stranieri dovessero favorire l'impresa, a cagione dei cattivi portamenti della Corte di Roma, e massime il Re d'Inghil-

[1] « Ma questo poco di originali qui, della sua esamina fatta » da Romolino, furno scritti *etiam* da ser Ceccone et altri, così » *sub* brevità, che erano presenti a tale esamina, quando si faceva. » Violi, *Giornata sesta.* Nel processo è detto qualche volta, espressamente, che anche il cancelliere del Romolino scriveva; e Fra Benedetto, nel riportarne un brano, dice: « Non ti sia grave » di leggere un poco (te ne priego) le parole formali scripte da » ser Lodovico Menchi. » *Vulnera Diligentis*, Parte III, cap. 3, a c. 6'. — Vedi questo terzo processo nell' *Appendice* doc. XXVI.

[2] Nel processo stesso è scritto, in margine, più volte: *tortura, torturato.*

Digitized by Google

terra, per avere inteso ch' era buon uomo. Quanto ai cardinali e prelati, li stimavo tutti miei nemici. » Interrogato circa al farsi rivelar le confessioni, subito rispose: « che nè egli lo chiedeva, nè i suoi frati lo avrebbero mai fatto. » Il Romolino cominciava ad accorgersi di non ottener nulla, andava perciò sulle furie e minacciava; ma quando vide che le minacce erano inutili, ordinò subito che il Savonarola fosse rimesso alla tortura. Ed egli allora, volgendosi intorno, disse esplicitamente: « Orsù uditemi, Signori fiorentini, siatemi testimoni. Io ho negato il mio lume per paura dei tormenti. Se io ho a patire, voglio patire per la verità; ciò che io ho detto l' ho avuto da Dio. » In questo mezzo veniva spogliato e rimesso alla tortura; ma quelle parole furono trascritte con poche alterazioni, perchè troppo chiare e con troppo grande fermezza pronunziate.[1] Torturato fierissimamente, il Savonarola ricadde nel delirio e nelle risposte ambigue, che venivano subito alterate dal notaio. Ma quando si giunse ai punti importanti della dottrina, allora di nuovo la tortura e le alterazioni

[1] Ecco le parole, come si trovano nella Parte III del *Vulnera Diligentis* (Cod. cit. a c. 7) di Fra Benedetto, che dice averle da una copia di mano di ser Ceccone, anch' essa falsata, secondo il solito sistema; ma in più luoghi diversa da quella che subì nuove alterazioni, e che diamo nell' *Appendice*; « *Jussus expoliari.* Orsù » uditemi. Iddio tu mi hai colto. Inginocchiasi. Io confesso che » io ho negato Cristo. Io ho detto le bugie. Signori Fiorentini, io » l' ho negato per paura di tormenti. Siatemi testimoni. Se io ho » a patire, voglio patir per la verità. Ciò che io ho detto, l' ho » avuto da Dio. Dio, tu mi dài la penitenzia, per averti negato. Io » lo merito. Io ti ho negato; io ti ho negato; io ti ho negato per » paura di tormenti, per paura di tormenti. Erasi inginocchiato » e mostrava il braccio manco quasi guasto. Giesù aiutami, que» sta volta tu mi hai colto. » Tutto ciò, com' è chiaro, si riferisce sempre al lume profetico, che era il punto su cui il Savonarola aveva ceduto.

Digitized by Google

non valevano più a nulla. Lo interrogarono, se avesse mai voluto dividere la Chiesa di Cristo; e subito, quasi destandosi dal delirio, rispondeva: « Giammai, se con ciò non si voglia intendere d' alcune cerimonie, colle quali ristrinsi la vita dei miei frati. Ben è vero che non ebbi mai paura delle scomuniche. » [1]

Il giorno 21 ricominciarono il processo con alcune dichiarazioni stranamente contraddittorie, intese a riconfermare le cose già scritte nelle esamine antecedenti. E poi v' è la firma del Savonarola, non si sa da qual mano appostavi. Tutto ciò è così privo d' ogni buon senso che non può avere alcun valore, come non ne ha nessuno tutto questo terzo processo, falsificato assai più degli altri, nel quale difficilmente può indovinarsi qualcuna delle risposte genuine: nè vi si trova alla fine la firma dell' accusato o dei testimoni, sebbene vi sia ripetuto che egli sottoscrisse. L' impudenza fu tale, che non si pensò neppure a serbare l' apparenza delle forme legali. Si continuò, facendo mille strane e ridicole domande, come ad esempio: « Se aveva mai sostenuto che Gesù Cristo fosse solamente uomo. » Al che il Savonarola rispose: « Queste sono cose da matti. » Gli chiesero: « Se credeva agli incantesimi. » Ed egli: « Sempre me ne feci beffe. » [2] Il Romo-

[1] In questo, come negli altri processi del Savonarola, si può tenere per non alterato nè aggiunto tutto ciò che è a favore dell'accusato, perchè di certo non fu inventato dagli esaminatori nè dal notaio.

[2] Il Violi e Fra Benedetto, come già accennammo, poterono darci alcune domande e risposte che mancano nel processo, quale lo abbiamo, perchè essi, per mezzo della moglie di ser Ceccone, n' ebbero la prima bozza, di proprio pugno del notaio. Neppur questa però era il processo vero, perchè le prime alterazioni vennero fatte nel momento stesso in cui si scrivevano le risposte, le quali furono poi copiate e ricopiate, sempre con nuovi cambiamenti. Fra Benedetto lesse nella bozza, che s' interrogò il Savonarola: « se aveva mai commesso sodomia; » di che non v' è

Digitized by Google

lino tornò da capo sull'affare del Concilio, per conoscerne i fautori, e massime se v'era stato fra di essi il cardinale di Napoli. Domandava e ridomandava, colle promesse, colle minacce e colla tortura, fino a che il Savonarola, dopo aver mille volte negato ogni pratica o consiglio d'altri, gridava quasi fuori di sè, per lo strazio sofferto: « Napoli, Napoli, con lui e con altri ho tenuto pratiche. » Ma il giorno 22, ricominciandosi per la terza volta ad interrogarlo, suo primo pensiero fu di smentire subito ciò che aveva detto nel delirio, a danno altrui. « Nè col cardinale di Napoli, nè con altri ho trattato le cose del Concilio. » Allora il Romolino si persuase che non v'era più da cavar nulla; che la tortura e l'abilità de' suoi notai non riuscivano a formare un processo che giustificasse la condanna, e che però tornava inutile perdere più tempo. Fatte quindi alcune altre brevi domande, citò il Savonarola a comparire il giorno seguente, per udire la sua sentenza. — « Io sono prigione, » egli rispose, « verrò, se mi ci condurranno. »

Ma non era tutto finito. Il giorno era presso a finire, suonavano le ore 24, ed il Savonarola meditava tranquillamente nella sua prigione dell' Alberghettino, che fu, ad un tratto, invasa da cinque cittadini. Costoro, insieme col notaio, volevano tentare se in quell'ultima ora, così alla sprovvista, e dopo tante angosce di spirito e di corpo, egli si lasciasse vincere dalle minacce. Volevano interrogarlo sopra affari di

traccia nella copia che noi abbiamo. E a tale proposito egli scriveva: « La cosa è più vera che io non dico, e non l'ho per terza co» pia; ma hollo letto in sul proprio originale, cioè in sulla prima » bozza che fece ser Ceccone, quando scieglieva i capi di quello » diceva Fra Hieronimo. » Più basso poi aggiunge, che la prima bozza originale l'ebbe nelle mani per mezzo della moglie di ser Ceccone. Fra Benedetto, *Vulnera Diligentis*, Lib. II, cap. 16, 17, 18; Violi, *Giornate* — Vedi *Appendice*, doc. XXI e XXII.

Digitized by Google

Stato, e cavarne qualche cosa di più che non era riuscito col primo processo, il solo che si fosse pubblicato, e di cui tutti rimanevano assai scontenti. Ma il Savonarola non fece che ripetere con calma quello che aveva già detto: — « Io lasciavo la cura di tutte le cose particolari al Valori. Lo scopo dei miei amici si riduceva, in fondo, a tenere il Consiglio provvisto d' uomini popolari; procedere severamente contro gli avversarii, quando però cadessero in fallo; essere uniti e forti, non per offendere, ma per trovarci pronti alla difesa. » [1]

E così finiva il terzo processo, del quale i commissarii apostolici non potevano andare punto orgogliosi. Dopo tante promesse, non avevano fatto altro che rendere, con vani tentativi, sempre più evidente l' innocenza del Savonarola. Questa esamina quindi non fu stampata, nè firmata, [2] nè letta al pubblico; restò come interrotta e abbandonata. La tennero nascosta, e solo ne mandarono qualche copia in giro per le Corti d' Italia. [3]

Tutto ciò, per altro, non impedì che, in quel medesimo giorno 22 di maggio, i commissarii apostolici

---

[1] Vedi il terzo processo nell' *Appendice*, doc. XXVI.

[2] Come abbiam detto, il Savonarola fu sottomesso all' esame nei giorni 20, 21 e 22; ed in quest' ultimo giorno due volte, la prima a ore 13, la seconda a ore 24. Il primo interrogatorio non ha alcuna sottoscrizione, nè del Savonarola, nè di testimoni o del notaio. Nel secondo, invece, dopo la prima risposta del Savonarola, si trova scritto: « Dopo queste parole fra Girolamo sottoscrisse » a tutto quello che aveva detto hieri, che l' aveva scritto il can» celliere di messer Francesco Romolino: Io fra Jeronimo da » Ferrara. » E poi continua il secondo interrogatorio, che finisce anch' esso senza alcuna firma. Alla fine del primo interrogatorio del terzo giorno si leggono queste parole: « Di nuovo sottoscrisse » il processo fatto dal cancelliere di messer Francesco, dov' erano » scritte le soprascritte cose. » Ma sottoscrizioni non ve ne sono. L' ultimo interrogatorio rimane in tronco. E in questa forma il processo andò in giro.

[3] A Milano ne trovammo una copia mandata a quel Duca.

Digitized by Google

si radunassero per deliberare intorno alla vita dei tre frati. La cosa fu presto risoluta. Quanto al Savonarola ed a Fra Silvestro, non si fece neppure discussione: fu decisa la morte. Volendo però in qualche maniera temperare la trista impressione che doveva fare sugli animi una tale sentenza, il Romolino aveva pensato che si potesse risparmiare la vita di Fra Domenico. Ma fu da uno dei cittadini presenti osservato: « Che in questo Frate rimarrebbe viva tutta la dot- » trina del Savonarola; » ed allora il Romolino subito riprese: « Un frataccio di più o di meno poco monta: » mandatelo pure a morte. » [1]

In quei giorni s' era anche radunata una Pratica assai ristretta, per discutere la sentenza. Non vi fu che un solo, per nome Agnolo Niccolini, il quale si levasse a parlare in favore del Savonarola, dicendo come a lui sembrava gravissima colpa il porre a morte un uomo di qualità sì eccellenti, che appena se ne vedeva uno in ogni secolo. « Quest'uomo, » egli disse, « potrebbe non solamente rimettere la fede nel mondo, quando la fosse mancata; ma ancora le scienze, di cui è sì altamente dotato. Io perciò vi consiglio di tenerlo in prigione, se così volete; ma serbarlo in vita e dargli modo di scrivere, acciò il mondo non perda i frutti del suo ingegno. » Tali parole vennero assai male accolte nella Pratica, e subito fu risposto in contrario: « Che nessuno poteva affidarsi alle future Signorie, le quali ogni due mesi mutavano. Il Frate sarebbe certissimamente tornato libero, per mettere di nuovo la Città a soqquadro. Nemico morto, non fa più guerra. » [2] E in tal modo venne deliberata la condanna

[1] Burlamacchi, pag. 154; *Vita latina*, a c. 60.

[2] Burlamacchi, pag. 151-2; *Vita latina*, a c. 60. Non abbiamo in Archivio trovato la Pratica.

Digitized by Google

d' un uomo che, dopo tanti processi, dopo una tortura così prolungata, appariva sempre più innocente; e quella de' suoi due compagni, che erano al pari di lui senza colpa. Perchè in verità, se la innocenza di Fra Domenico fu tale da venire attestata dai suoi medesimi esaminatori, Fra Silvestro, quantunque rinnegasse il suo maestro, non risultava neppur esso imputabile d' alcun delitto che le leggi potessero condannare.

Intanto, quella medesima sera, venne loro comunicata la sentenza, acciò avessero tempo d' apparecchiarsi all' ora estrema. Fra Silvestro parve assai atterrito; Fra Domenico, invece, fu come invitato a festa. L' annunzio della morte riempì d' entusiasmo quell' anima generosa. Egli domandò subito a quale supplizio erano condannati, ed essendogli stato risposto: — Ad essere strangolati e poi arsi; — chiese, quasi supplicò, che lo bruciassero vivo, facendogli così soffrire più duro martirio per la croce di Cristo. Volle poi mangiare per dormire tranquillo, ed affrontare con più sereno animo la morte. Poco prima, già sicuro del suo destino, aveva preso in mano la penna, per dare l' ultimo addio ai frati di San Domenico di Fiesole, dove era priore, scrivendo una lettera che non possiamo astenerci dal riportare.

« *Fratres dilectissimi et desideratissimi in visceribus* » *Jesu Christi.* Perchè la volontà di Dio è che noi siamo » per lui morti, voi che resterete, pregate per noi, te- » nendo a mente i miei ammaestramenti di stare umili, » uniti in carità e bene occupati in santi esercizii. » Pregate Dio per noi, particolarmente nelle solennità, » quando siete insieme congregati in coro. Il corpo » mio seppellitelo costì, in umillimo loco, non dentro » in chiesa, ma dinanzi alla porta di essa, da un » canto. E pregate per me, dicendo le messe *et cætera* » *solita;* ed io, dove spero potere, farò il simile per

Digitized by Google

» voi. Baciate tutti i fratelli, costì ed in San Marco, » da mia parte, massime i nostri dilettissimi di Fie- » sole, *quorum nomina in corde fixa ante Deum porto.* » Fate raccorre dalla cella nostra tutti li opuscoli del » P. Fra Girolamo, e fategli legare e metterne una » copia in libreria, e un'altra, per leggere, alla se- » conda mensa in refettorio, pur con la catena, acciò » anco i fratelli conversi possano quivi qualche volta » leggerli. » [1] — Il suo ultimo pensiero era volto a mantener sempre viva la dottrina del maestro! Pochi esempi si trovano al mondo, di tanta fede e di tanta costanza.

Quando i messi entrarono nella carcere del Savonarola a comunicargli la sentenza, lo trovarono inginocchiato che pregava. Dopo avere udito il tristo annunzio, egli non dette alcun segno di dolore o di gioia; ma continuò più fervida la sua orazione. Poco dipoi gli venne offerta la cena che ricusò, dicendo: aver bisogno di fortificare l'anima e non il corpo, di tenere la mente serena e bene apparecchiata alla morte. Ed ecco, entrare nella prigione un uomo tutto vestito di nero, col viso nascosto sotto un cappuccio: era Iacopo Niccolini, Battuto della compagnia del Tempio. Questo nome si dava ai membri d'un'associazione, che volontariamente assistevano le ultime ore dei condannati. Non appena il Niccolini ebbe interrogato il Savonarola, se poteva soddisfare a qualche suo desiderio, che questi lo pregò d'impetrargli dai Signori un breve colloquio co'suoi due compagni di prigione,

[1] Questa lettera si legge nel Burlamacchi, pag. 155, ed è tradotta nella *Vita latina*, a c. 61ᵗ. Un'altra copia italiana trovasi in fine di quel Codice di documenti (Riccardiano, 2053), che è come un' Appendice alla *Vita latina*. Seguiamo la lezione del Burlamacchi, che è più corretta, salvo uno o due punti, nei quali il Codice Riccardiano ci è sembrato preferibile.

Digitized by Google

ai quali, prima di morire, voleva dir poche parole. E l'altro andò subito, mostrandosi assai volenteroso di rendergli questo pietoso ufficio. Allora entrava unò dei monaci neri di San Benedetto, per confessare il prigioniero che, devotamente inginocchiatosi, adempieva con fervore tutti gli ufficii religiosi. Lo stesso facevano gli altri due Frati. [1]

I Signori discutevano intanto sulla domanda di cui era apportatore il Niccolini: essi temevano sempre dal Savonarola qualche cosa di straordinario e d'inaspettato. Ma il benevolo messaggero persuase loro, che non vi poteva esser nulla a temere da chi si trovava legato, e già quasi con un piede nella fossa; che gli ultimi desiderii dei condannati sogliono esser sempre soddisfatti. Così venne concessa un'ora di colloquio, nella sala del Consiglio Maggiore.

Con quale animo s'incontrassero i tre Frati, sarebbe assai difficile descriverlo. Si vedevano per la prima volta, dopo più di quaranta giorni di prigionia e di tortura; dopo che ad ognuno di loro s'era voluto far credere, che gli altri avessero ritrattato ogni cosa; dopo che Fra Domenico e Fra Silvestro avevano, coi proprii occhi, veduto il falso processo del Savonarola. Ma quelli non erano momenti da permettere alcuna dichiarazione; si trattava solo d'apparecchiarsi con fraterno coraggio alla morte. La sola presenza del Savonarola bastò subito, perchè, in mezzo ai suoi compagni, egli riprendesse tutto il suo ascendente. Al primo apparire di quel volto tranquillo e severo, ogni dubbio scomparve dall'animo de'suoi discepoli, e vi rinacque invece l'antica fede. Non v'era da perdere un solo minuto; onde egli si rivolse tosto a Fra Domenico, dicendo: « Io so che voi chiedete d'esser bruciato vivo; ma ciò

[1] Burlamacchi, pag. 155.

Digitized by Google

non è bene, a noi non è lecito di scegliere la morte che vogliamo. Sappiamo forse con quale fermezza sopporteremo quella a cui siamo condannati? Ciò non dipende da noi, ma dalla grazia che il Signore ci vorrà concedere. » Volgendosi poi con maggiore severità a Fra Silvestro, gli disse: « Di voi so che volete, innanzi al popolo, difendere la vostra innocenza. Io v'impongo di abbandonare un tal pensiero, e seguire piuttosto l'esempio del nostro Signore Gesù Cristo, che neppure sulla croce volle parlare della innocenza sua. » I due Frati, senza rispondere una sola parola, s'inginocchiarono dinanzi al loro superiore, e ricevuta devotamente la benedizione, se ne tornarono ciascuno alla sua prigione. Il Savonarola aveva giustamente pensato, che ogni esterna manifestazione d'atti o di parole avrebbe reso meno solenne e meno cristiana la morte loro; in quell'ora suprema tutti i pensieri e tutto l'animo dovevano essere rivolti a Dio: tale era stato il fine di quel colloquio. Ora che i suoi discepoli s'erano mostrati dispostissimi all'obbedienza, a lui non restava altro che apparecchiarsi a ben morire.[1]

La notte era già molto avanzata, quando egli rientrò nella prigione: ivi il sonno e la stanchezza lo vinsero per modo, che avendo, quasi in segno d'affetto e di riconoscenza, posato il capo sulle ginocchia del Niccolini, cadde subito in un sonno breve e leggero, nel quale pareva sorridere e sognare: tanta era la serenità del volto e dell'animo suo. Destatosi, parve come meravigliato di sè stesso, e per dare al benevolo confortatore un altro segno di riconoscenza, volle riconfermargli le future calamità di Firenze. E poi si dice che aggiungesse: « Tieni bene a mente, che

[1] Burlamacchi, pag. 156-7; *Vita latina*, a c. 60; Violi, Fra Benedetto, ec.

Digitized by Google

» ciò avrà luogo, quando vi sarà un papa chiamato » Clemente. » Questa profezia, che si presume fatta da lui anche altre volte, fu scritta e serbata fino al 1529, quando sembrò avverarsi a capello nell' assedio di Firenze: i Piagnoni allora la cavaron fuori, e l'andarono mostrando al popolo maravigliato. Tale, almeno, è il racconto che ci lasciarono gli antichi biografi.[1]

I tre Frati passarono tutta la notte in continua orazione, e la mattina si rividero per comunicarsi. Il Savonarola ottenne di farlo colle sue proprie mani, e così, presa l'ostia, vi fece sopra la seguente orazione, per sempre meglio dichiarare la sua dottrina: « Signore, io so che tu sei quella Trinità perfetta, invisibile, distinta in Padre, Figliuolo e Spirito Santo; so che tu sei il Verbo eterno, che scendesti nel seno di Maria, e salisti sulla croce a spargere il sangue pei nostri peccati. Io ti prego che quel sangue sia in remissione de' miei peccati, dei quali ti chiedo perdono; come pure d'ogni offesa o danno recato a questa Città, e d'ogni mio errore che non conoscessi. »[2] Fatta questa piena ed esplicita dichiarazione di fede, prese la sua comunione, l'amministrò ai due compagni, e subito dopo venne loro annunziato che dovevano scendere nella Piazza.

---

[1] Il Burlamacchi, pag. 157 e 193, il Benivieni e moltissimi altri, annoverando le profezie del Savonarola, ragionano minutamente anche di questa, che fu mostrata, dicono, al gonfaloniere perpetuo Soderini, prima dell'assedio; e danno molti particolari per accertare la verità del loro racconto. Vedi a questo proposito anche P. Marchese, *Documento XLII*, loc. cit., pag. 194. Che il Savonarola avesse annunziato mille volte le future calamità di Firenze, ed in un modo da sembrare a moltissimi veramente profeta, è certo. Ma quanto ad aver proprio indicato il nome del Papa, sotto cui ciò doveva avvenire, è difficile crederlo. Se non si vuol supporre che il nome venne aggiunto più tardi dai devoti, si potrà solo ammettere qualche fortuita coincidenza.

[2] Questa orazione si trova nel Burlamacchi, pag. 158, e fu anche stampata insieme con la *Esposizione del Miserere*.

Digitized by Google

Sulle scale della ringhiera si vedevano eretti i tribunali, in numero di tre. Il più vicino alla porta del Palazzo era pel vescovo di Vasona; [1] il secondo, a destra del Vescovo, era pei commissarii apostolici; il terzo, vicino al Marzocco, pel Gonfaloniere e per gli Otto. Di lì, stendendosi verso il Tetto dei Pisani, correva un palco alto a statura d'uomo, che occupava, nella sua lunghezza, un quarto della Piazza. Alla estremità del medesimo s'innalzava un grosso palo, traversato in cima da un altro, che formava così una croce, sebbene, ad evitar quella forma, fosse stato più volte scorciato. Dalle braccia di questa croce pendevano tre lacci e tre catene, per prima impiccare i Frati, e poi incatenarne i cadaveri; acciò rimanessero sospesi, quando le fiamme si sarebbero levate a divorarli. Ai piedi del palo era un gran monte di materie accensibili, d'intorno a cui i fanti della Signoria duravano una gran fatica per tenere lontana la moltitudine, che si moveva e cresceva a ondate. La folla non sembrava più numerosa che nel giorno dell'esperimento del fuoco; ma appariva d'aspetto assai diverso.[2] V'era un silenzio triste e solenne; una trepidazione profonda occupava l'animo anche di coloro che più avevano desiderato di vedere quel giorno. Pure, in mezzo alla universale agitazione, la moltitudine era esaltata da passioni contrarie:

[1] L' Ubaldini nella sua Cronica lo chiama « Frater Benedictus » Christophori de Opera, vulgo dictus de Pagagnoctis ex parte ma» tris, episcopus Vasionensis. » E aggiunge: « Fuit suffraganeus » archiepiscopi florentini pluribus annis. » Era domenicano e fu eletto vescovo di Vasona (Vaison in Francia, dipartimento di Valchiusa) nel 1482. Arcivescovo di Firenze nel 1478 era Rinaldo Orsini, che se ne stette quasi sempre in Roma.

[2] Un' antica pittura, non però contemporanea, assai mediocre e d'ignoto autore, della quale sono molte copie in Firenze, pone nella Piazza poca gente; ma i cronisti ci dicono invece, come del resto è facile immaginarlo, che la Piazza era piena. Vedi Burlamacchi, pag. 162.

Digitized by Google

vi si vedevano Bigi, Piagnoni ed Arrabbiati; quelli che più erano stati assidui alle prediche del Frate, si trovavano accanto a coloro che, colle pietre e coi pugnali, avevano attentato alla sua vita. Vi si trovavano ancora molti degli scrittori che, nelle loro cronache o diarii, ci hanno lasciato eterna ricordanza di quel giorno tanto memorabile. Che pensieri passassero per l'animo loro, sarebbe certo assai più facile al lettore immaginarlo che a noi descriverlo.

Intorno al monte delle materie infiammabili era intanto penetrato un pugno di gente che, alle bestemmie, alle grida oscene, al feroce diletto con cui già pregustavano il vicino spettacolo d'orrore, sembravano belve piuttosto che uomini. Erano la più parte tornati allora dall'esilio, o usciti dalle prigioni, dove i passati magistrati li avevano chiusi, a cagione dei loro delitti, e donde la presente Signoria li faceva uscire, a cagione solamente dell'odio che dicevan di portare al Savonarola ed a' suoi seguaci.

Già i tre Frati scendevano le scale del Palazzo, quand'ecco un Domenicano di Santa Maria Novella venire loro incontro, ordinando che si spogliassero dell'abito, e lasciandoli così nella sola tonacella di lana, coi piedi ignudi e le mani legate. Quest'atto inaspettato commosse profondamente il Savonarola; ma pure, fattosi animo, prese in mano il suo abito, e prima di renderlo disse: « Abito santo, quanto ti ho desiderato! » Tu mi fosti concesso per grazia di Dio, ed io t'ho » conservato finora senza macchia. Ora io non ti la- » scio, ma tu mi sei tolto. »[1]

Finalmente giunsero al primo tribunale, e si tro-

[1] Burlamacchi, pag. 158; e Pico. Fra Benedetto, nella sua Parte III del *Vulnera Diligentis*, riferisce le stesse parole. Per tutti questi ultimi fatti vedi la *Vita latina*; Fra Benedetto, *Cedrus Libani*; Nardi, I, 158 e seg.; Violi, *Giornate*.

Digitized by Google

varono in presenza del vescovo di Vasona. Esso aveva obbedito agli ordini del Papa, ma ora sembrava tutto confuso: non aveva il coraggio di alzare gli occhi sul volto sereno di colui che aveva già chiamato suo maestro, e che innanzi a lui sembrava ora il giudice e non l'accusato. Pure si cominciava la terribile e quasi funerea cerimonia. I tre Frati furono rivestiti degli abiti religiosi, per essere prima degradati e poi di nuovo spogliati. Quando furono al punto della degradazione, il Vescovo prese pel braccio il Savonarola; ma la voce gli tremava e l'animo gli mancò per modo che, dimenticando la consueta formola, in luogo di separarlo solamente dalla chiesa militante, disse: « *Separo te ab Ecclesia militante atque triumphante.* » Ma il Savonarola, senza punto scomporsi, lo corresse, dicendo: « *Militante, non triumphante: hoc enim* » *tuum non est.* »[1] E queste parole furono pronunziate con un accento che vibrò nell'animo degli astanti: chiunque potette udirle ne serbò eterna ricordanza.

Degradati e spogliati che furono, i tre frati vennero di nuovo colla sola tonacella ceduti al braccio secolare, e da questo condotti dinanzi ai commissarii apostolici, ove udirono la sentenza che li dichiarava scismatici ed eretici. Dopo di che, con crudele ironia, il Romolino gli assolvette da ogni peccato; e, domandando loro, se accettavano la sua assoluzione, essi, piegando il capo, accennarono di sì. Finalmente si trovarono di faccia agli Otto, che misero il partito ai voti, secondo la forma consueta, e lo vinsero unanimi. Se non che uno di essi, Francesco Cini, non v'era intervenuto, dicendo di non si voler trovare a rendere così iniqua sentenza.[2] La quale fu subito letta agli accusati,

[1] Burlamacchi, pag. 159; *Vita Latina*, a c. 62; Picus, *Vita*, pag. 91; *Vulnera Diligentis*, Parte III; Nardi, I, 161.

[2] La sentenza stessa incomincia: « Presentes spectabiles do-

Digitized by Google

ed era concepita in questi termini: « Gli Otto, bene considerati i processi dei tre Frati, e i nefandissimi delitti da loro commessi, che ivi si contengono; e considerata la sentenza pronunziata dai commissarii del Papa, che li consegnarono al tribunale secolare, perchè siano puniti, deliberano: che ciascuno di essi venga sospeso al patibolo, e poi arso, acciò le anime sieno affatto separate dai loro corpi. » [1]

Con piè sicuro e con animo tranquillo s'avviarono allora al supplizio. Anche Fra Silvestro riprese in quell'ultima ora lo smarrito coraggio; ed in presenza della morte parve tornato ad essere degno discepolo del Savonarola. Il quale veramente dette prova di forza sovrumana, non perdendo, neppure un istante, quella calma che troppo gli era necessaria adesso a morire cristianamente. Mentre che, insieme co' suoi compagni, colle membra appena ricoperte dalla tonacella, i piedi scalzi e le braccia legate, veniva lentamente condotto dalla ringhiera al patibolo, si permetteva alla più sfrenata plebaglia d'accostarsi, per insultarlo con parole ed atti impudenti e vilissimi. Egli restò fermo ed inalterabile sotto quell'aspro martirio. Un tale, mosso a pietà, gli s'accostò dicendo qualche parola di conforto, ed il Savonarola benignamente rispose: — « Nell'ora estrema solo Iddio può confortare » i mortali. » — Un certo prete Nerotto domandava: — « Con quale animo sopporti questo martirio? » Ed egli: — « Il Signore ha sofferto tanto per me. » — Baciò il Crocifisso, e non aggiunse più altro. [2]

» mini Octo viri Reipublicæ Florentinæ, in sufficienti numero » congregati, servatis servandis, et obtendo partito, absente ta- » men Francisco Cini eorum collega. »

[1] Vedi la sentenza in *Appendice*, doc. XXX.

[2] Burlamacchi, pag. 159-60; Pico, Fra Benedetto.

Digitized by Google

In questo universale scompiglio Fra Domenico non s'avvedeva di nulla, e veramente

Parea ch'a danza e non a morte andasse.[1]

Era così esaltato che voleva in ogni modo intonare il *Te Deum* ad alta voce; ma, per le vive istanze dei Battuti che gli erano accanto, se ne astenne dicendo: « Accompagnatemi, dunque, a bassa voce; » e così lo recitarono tutto. Poi aggiungeva: « Rammentatevi » bene, che le profezie di Fra Girolamo si debbono » avverar tutte, e che noi siamo morti innocente- » mente. »[2]

Fra Silvestro fu il primo cui venne ordinato di salire la scala del supplizio. Quando egli ebbe il laccio intorno al collo, nel momento stesso in cui ricevette la fatale spinta, esclamò: *In manus tuas, Domine, commendo animam meam.* Poco dopo, il boia, legato il cadavere colla catena, andò subito dall'altro lato della croce, per far subire lo stesso supplizio a Fra Domenico. Questi salì rapido, con un volto pieno di speranza e quasi di gioia, come se andasse direttamente al cielo.

Quando il Savonarola ebbe visto morire i due compagni, toccava a lui prendere il posto che rimaneva ancora vuoto in mezzo ad essi. Egli era così rapito nei pensieri d'un altra vita, che quasi parea avesse già abbandonato la terra. Ma pure, come fu in alto sulla croce, non si potè trattenere dal volgere lo sguardo alla sottoposta moltitudine, e gli parve che ad ognuno tardasse di vederlo morire. Oh! quanto era diversa da quei giorni nei quali pendeva estatica dalle sue

---

[1] Leopardi.
[2] Burlamacchi, Barsanti, ec.

Digitized by Google

labbra, in Santa Maria del Fiore. Ai piedi della croce vide alcuni popolani coi torchi accesi in mano, impazienti d'appiccare il fuoco. Allora subito presentò il capo al boia. Il silenzio fu, in quel momento, universale, terribile: un fremito d'orrore sembrò invadere quella moltitudine, e quasi i monumenti stessi che circondavano la Piazza. Pure, non mancò neppure allora chi fece udire la sua voce, gridando: « Profeta, è venuto il momento di fare il miracolo! » Tutti gl'incidenti di quel giorno sembravano destinati a rimanere incancellabili nella memoria degli uomini; ad accrescere quel senso di misterioso terrore, che la morte del suo profeta doveva eternamente lasciare nel popolo di Firenze, che lo aveva tradito.

Il manigoldo, credendo di compiacere alla sfrenata plebaglia, cominciò a buffoneggiare sul corpo che ancora si dibatteva, ed in ciò fare, mancò poco che non precipitasse dall'alto. Quest'osceno spettacolo suscitò sdegno ed orrore nell'animo di tutti, tanto che i magistrati mandarono severamente a rimproverarlo. Allora volle darsi una grandissima fretta, sperando che le fiamme cominciassero a bruciare il misero Frate, prima che fosse morto del tutto. Ma gli cadde di mano la catena, e mentre la cercava per rimetterla, il Savonarola aveva già dato l'ultimo fiato. Erano le ore 10 antimeridiane del giorno 23 di maggio 1498: moriva in età d'anni 45.[1]

"E a dì 23 di maggio 1498, mercoledì mattina, si fece questo sacrificio di questi tre Frati." Landucci, Diario, pag. 170.

Il manigoldo non era anche sceso dalla scala per accendere il fuoco, quando le fiamme già si levavano in alto, perchè un tale, che stava da un gran pezzo col torchio acceso in mano, lo aveva subito appiccato, dicendo: « Finalmente mi trovo a bruciare chi avrebbe

[1] *Vita latina*, Burlamacchi, Pico, Barsanti, Fra Benedetto, Landucci, Nardi, e quasi tutti gli storici fiorentini del tempo.

Digitized by Google

» voluto bruciar me! »[1] Ma ecco levarsi un vento, che per qualche tempo allontanava le fiamme dai tre cadaveri; e però molti, retrocedendo atterriti, gridavano ad alta voce: « Miracolo, miracolo! » Ben presto però, cessato il vento, le fiamme riavvolgevano i corpi dei tre Frati, e la gente di nuovo s' avvicinava. In questo mezzo s' erano consumate le funi che legavano le braccia al Savonarola; onde, per l'azione del fuoco movendosi le mani, all'occhio dei fedeli sembrò di vedere che egli, in mezzo a quella nuvola di fiamme, levasse in alto la destra e benedicesse il popolo che lo bruciava.[2]

I Piagnoni accennavano questa visione l' uno all'altro, e molti di loro ne furono talmente commossi, che, senza pensare al luogo ed alla gente fra cui si trovavano, singhiozzando, piegavano le ginocchia a terra, e adoravano colui che già avevano santificato nel loro cuore. Le donne piangevano dirottamente; i giovani fremevano, considerando lo stato infelice a cui la Città s' era ridotta. E mentre che da un lato v' era tanto dolore, dall'altro si esultava. Gli Arrabbiati, vicini al patibolo, istigavano un' orda di fanciulli che, schiamazzando e danzando, tiravano una grandine di sassi ai tre cadaveri, dai quali si staccavano, di tratto in tratto, dei brani che cadevano nel fuoco. « Pioveva viscere e sangue, » dice uno scrittore che si trovò presente a quel doloroso scempio; il quale da un lato cresceva le grida di gioia, dall'altro raddoppiava i vani rammarichii ed il pianto.[3]

Molti de' più arditi Piagnoni, fra cui anche dame travestite da serve, si aprirono la via tra la folla ne-

[1] Questo particolare è riferito dal Nardi, che vi si trovò presente; I, 161.

[2] Burlamacchi, pag. 162.

[3] Fra Benedetto, *Cedrus Libani*, cap. XI.

Digitized by Google

mica, e pervennero sino al patibolo, dove, in mezzo all'universale trambusto, poterono celatamente raccogliere le reliquie dei loro Santi. Ben presto però furono allontanate dai fanti della Signoria, la quale, temendo anch'essa che quelle ceneri potessero operare miracoli, le fece tutte mettere sopra carri, e dal Ponte Vecchio gettare in Arno. Ma non si potè impedire a molti di raccogliere i residui lasciati nella Piazza o caduti per via; i quali, gelosamente serbati in preziose custodie,[1] furono adorati, e per moltissimi anni mantennero viva la fede nel Frate e la devozione al suo Convento. Il giovane G. F. Pico della Mirandola, valente erudito e dotto filosofo, credette anch'egli di aver potuto ripescare dall'Arno un pezzo del cuore stesso del Savonarola; ed assicurava di averne più e più volte sperimentato la miracolosa virtù nelle guarigioni di molte malattie, nello scacciare gli spiriti maligni, e via discorrendo.[2] Vennero poi coniate medaglie, incise immagini, che da tutti i devoti erano ricercate e subito nascoste, perchè oggimai gli Arrabbiati erano padroni della Città, nè si poteva più resistere alla loro furia insolente.[3]

Lo stesso giorno del supplizio, i Dieci scrivevano a Roma e ad altre Corti d'Italia, dicendo: « quei Frati » avere avuto fine conveniente alle loro pestifere se- » dizioni. »[4] Ed i commissarii apostolici, non solo chiamavano il Savonarola eretico e scismatico, ma osavano

---

[1] Erano generalmente in forma di grosse tabacchiere cilindriche, con entro l'immagine del Savonarola in rilievo o dipinta. Esse avevano due fondi, tra i quali si nascondevano le ceneri.

[2] Pico, *Vita* etc., cap. XIX. Di queste reliquie parlano anche tutti gli altri biografi.

[3] Nardi, *Storia di Firenze*, I, 162 e seg.; Gio. Cambi, II, 113 e seg. (nelle *Delizie degli Eruditi Toscani*, Tomo XXI); e così tutti i biografi.

[4] P. Marchese, Documento XXXIX.

Digitized by Google

accusarlo di quei medesimi delitti, di cui lo facevano risultare innocente nel processo stesso da loro falsamente compilato. « Noi abbiamo scoperto, » così scrivevano al Papa, « che egli si faceva rivelare le confessioni; che il suo fine era di mettere sedizione in Firenze, movendo i cittadini gli uni contro gli altri. Trovammo questo Frate, o diremo piuttosto, per non chiamarlo nè frate nè uomo, questo iniquissimo onnipede,[1] pieno d'ogni più orrenda scelleraggine. Il suo discepolo Fra Domenico osava chiamare Iddio in testimonianza delle parole e della dottrina del suo maestro, dicendo che, quando non fossero vere, avrebbe voluto morire di laccio, ed avere le sue ceneri sparse al vento ed alla pioggia. E noi, condannandoli all' estremo supplizio, abbiam fatto in modo, che ogni parte di questo vaticinio si sia avverata. »[2]

Da Roma, da Milano, da ogni parte vennero alla Signoria lettere di congratulazione e d'encomio. Solamente Luigi XII, che era successo a Carlo VIII, scriveva e pregava caldissimamente, che fosse sospesa l'esecuzione della sentenza, per ragioni gravissime che avrebbe in altra sua comunicate.[3] Ma il giorno 4 giugno, in cui egli inviava quella lettera, già le ceneri dei tre martiri erano andate in Arno.

Le persecuzioni cominciate allora contro i Piagnoni non sembrava che dovessero aver mai più fine. Fu chiuso per due mesi il convento di San Marco a tutti gli estranei; privato della contigua fabbrica della Sapienza, ov' erano i novizii; gli furono tolti, sotto varii pretesti,

---

[1] Omnipedum nequissimum.

[2] Questa lettera del 23 maggio fu pubblicata, fra i suoi documenti, dal Meier, che la trovò nella Biblioteca del conte Boutourlin in Firenze.

[3] P. Marchese, Documenti, doc. XL, loc. cit., pag. 192; Desjardins, *Négoc. Diplomat.*, II, 13.

Digitized by Google

quei libri di Lorenzo il Magnifico, pei quali aveva pagato alla Repubblica 3000 fiorini: [1] così avvenne ancora di moltissimi altri diritti e privilegi che godeva da lungo tempo. [2] Nè vi mancò la sua parte di ridicolo, perchè si fecero ben nove deliberazioni [3] contro la Piagnona, o sia campana maggiore di San Marco. Per avere sonato a martello il giorno del tumulto, essa venne esiliata da Firenze, e portata sopra un carro, mentre il boia la frustava. [4] E nessuna persecuzione sollevò in tutto l' Ordine domenicano tanto scalpore, quanto questa faccenda della campana. [5] Moltissimi frati andarono in esilio, fra i quali Mariano degli Ughi, Roberto da Gagliano, Maurelio Savonarola fratello di Girolamo, ed anche Malatesta Sacramoro, cui il tradimento non valse a far perdonare l' amicizia avuta col suo maestro. Intanto, con un'altra solenne deliberazione, la banda della Signoria era mandata a sonare sotto le finestre del Romolino, per rendergli onore. [6]

Grandissimo fu poi il numero dei cittadini perseguitati dalla Signoria come seguaci del Frate, dei quali

---

[1] Vedi i biografi citati, ed il doc. XXXIV, nell' *Appendice*, al vol. I di quest' opera. Vedi anche il pregevole lavoro, già da noi ricordato, del professor Piccolomini sulla *Libreria Medicea privata*.

[2] Come il celebrare la Messa nel palazzo della Signoria, privilegio che venne concesso invece ai frati di San Miniato. A San Marco fu tolta anche ogni ingerenza nella direzione dei Buoni Uomini di San Martino.

[3] Nell' Archivio delle Riformagioni v'è un gran numero di lettere e deliberazioni su questo proposito. Ne diamo qualcuna nell'*Appendice*, doc. XXXII.

[4] Padre Marchese, *Storia di San Marco*, negli *Scritti Varii*, pag. 272; Gherardi, pag. 205 e seg.

[5] Vedi i molti documenti pubblicati su questo argomento dal Gherardi, pag. 206 e seg.

[6] Vedi in *Appendice*, doc. XXXI, le deliberazioni della Signoria, dal 27 maggio all' 8 giugno, e quelle del 29 e 30 giugno. Vedi anche P. Marchese, *Storia di San Marco*, pag. 257 e seg.

Digitized by Google

non pochi vennero colle ammonizioni, esclusi dagli ufficii.[1] Molti altri ebbero ordine di presentarsi a Roma; ma essi si fecero ben presto liberare da questa noia, mediante danaro pagato al commissario Romolino, che fu anche largamente presentato dalla Signoria con ricchissimi donativi in argento.[2] Niuno però si poteva liberare dagl' insulti continui d'una sfrenata plebaglia: da per tutto s' udivano canzoni oscene ed ingiuriose contro i Piagnoni; e le loro orazioni eran di continuo interrotte. Ma ciò che più di tutto affliggeva era la universale diserzione, il vedere la vigliaccheria con cui uomini dotti, come il Ficino ed il Verino, stati entusiasti del Savonarola, si scagliarono ad un tratto ferocemente contro di lui.[3] La notte di Natale, per maggior dispregio alla memoria del Savonarola, fecero gli Arrabbiati correre in Duomo un vile giumento, che poi, a furia di bastonate, lasciarono morto sulla soglia.[4] I più costanti seguaci si dettero invece a scrivere, in segreto, apologie o biografie del Savonarola, poesie

---

[1] Cambi, II, 182.

[2] Nardi, I, 163. Con deliberazione del 28 maggio 1498, la Signoria pagò fiorini larghi d' oro in oro 111 $^1/_2$, per gli argenti dati al Romolino, e 25 al lettore della sentenza « contra Fratrem Ieronimum Savonarolam et quosdam alios. » Gherardi, *N. Doc.*, pag. 174.

[3] La violenta *Apologia* del Ficino, indirizzata al Collegio dei Cardinali, trovasi nel *Giornale storico degli Archivi Toscani*, vol. III, pag. 115; l' *Invettiva* del Verino trovasi nel Gherardi, pag. 197, preceduta da due scritti anteriori dello stesso autore in grandissima lode del Savonarola. Questa *Invettiva* fu scritta quando il Savonarola era ancora in carcere, ed è assai notevole, perchè ci dà anche un breve sunto della vita del Frate, e ci dimostra che tutta la colpa attribuitagli dal Verino, la causa vera del costui mutamento, fu il non averlo trovato vero profeta e capace di far miracoli. Il Verino è quello stesso a cui il Savonarola aveva dedicato il suo trattato sulla Poesia: egli ora chiama ipocrita e peggio il suo poco fa ammirato maestro.

[4] Cambi, *Storia di Firenze*, vol. II, pag. 135.

Digitized by Google

che ne santificavano la memoria;[1] leggevano le sue prediche, ed attendevano l'avverarsi de' suoi vaticinii, mentre da Roma venivano a San Marco ordini severissimi, che di lui non si osasse parlare, e neppure pronunziarne il nome.[2] Pochi giorni dopo il supplizio furono, in sull' alba, trovate nella Piazza alcune donne, che in ginocchio pregavano sul luogo, dove i tre martiri erano stati bruciati.[3] E poi, ogn' anno, nella notte del 23 di maggio, quel medesimo luogo si trovò sparso di fiori: la pietosa usanza continuò per più di due secoli, cioè fino al 1703.[4]

---

[1] Moltissime sono le poesie allora e poi scritte in onore del Savonarola, e anche de' suoi due compagni di martirio. Ne citiamo una che si trova nella Biblioteca Nazionale e fu pubblicata prima a Pistoia nel 1847, poi dal P. Marchese, *Scritti varii*, pag. 259-60. Essa incomincia:

La carità è spenta;
Amor di Dio non ci è.
Tepido ognun diventa;
Non ci è più viva fè.
. . . . . .
Ohimè! che il Santo è morto!
Ohimè! Signore, ohimè!
Tu togliesti il Profeta,
Il qual tirasti a te.

Un' altra ne diamo in *Appendice*, doc. XXXIV.

[2] Gherardi, *N. Documenti*, pag. 218 e seg.

[3] Landucci, *Diario*, pag. 178.

[4] Vedi Gherardi, *N. Documenti*, pag. 243-44. Della pietosa usanza parlano anche molti storici.

Digitized by Google

CONCLUSIONE.

Dopo la morte del Savonarola, le cose mutarono in Firenze con tale rapidità, che gli Arrabbiati non ebbero tempo neanco a pensar di restringere il governo; ma si dovettero invece persuadere ben presto non esservi altro modo nè altra politica per salvare la Repubblica, se non quella consigliata dal Frate. Infatti, Piero e Giuliano dei Medici già s' avvicinavano alla Città, sostenuti da un forte esercito veneziano. Per fortuna, il duca di Milano, sempre più geloso dei Veneziani, e sospettoso dei Medici, aiutava adesso a scongiurare questi pericoli. Ma chi poteva affidarsi alla sua amicizia, e riposare nella sua fede? Quanto ad Alessandro Borgia, che aveva dato così grandi speranze, e fatto così larghe promesse, per ottenere la morte del Savonarola, fu singolare il vederlo, non appena ottenuto il desiderato fine, abbandonarsi cecamente all' impeto delle sue più sbrigliate passioni. Pareva quasi che la morte del povero Frate avesse tolto ogni freno alla libidine ed all' ambizione del Papa e di suo figlio, il Duca Valentino. Faceva amicizia con i Turchi, favoriva gli Ebrei, cosa allora inaudita; poneva in vendita, in un solo anno, dodici cappelli cardinalizii: [1] la storia degl' incesti, dei pugnali e veleni dei Borgia è così nota che non occorre fermarsi a parlarne minutamente. Fine principalissimo del Papa era di fondare pel figlio uno Stato in Romagna; e il Duca si mostrava così pieno di questa ambizione, che

[1] Guicciardini, *Storia d' Italia*, ediz. Rosini, vol. III, pag. 15.

Digitized by Google

già meditava d'allargare la sua potenza sopra tutta Italia; ed il primo passo voleva darlo in Toscana.[1] Per queste ragioni, era intento a suscitare sempre nuovi pericoli alla Repubblica: ora faceva sollevare Arezzo, ora minacciava di venire a rimetter Piero de' Medici, e continuamente scorreva, predava la campagna. Onde i Fiorentini dovettero accordarsi a dargli 36,000 ducati l'anno, sotto nome di condotta; nè ciò impediva che di tanto in tanto tornasse con varii pretesti a saccheggiare il loro territorio. Così i Borgia adempievano ora le tante promesse fatte per ottenere la morte del Savonarola!

E però gli Arrabbiati finalmente si persuasero che, a volersi difendere da loro e dai Medici, non v'era altra via che l'alleanza francese, e l'unirsi di buona fede ai Piagnoni, contro i quali smessero perciò le persecuzioni. Non appena seguirono la politica consigliata dal Savonarola, e da essi per l'innanzi così aspramente combattuta, che le cose cominciarono subito a procedere con ordine e fortuna assai maggiori che non si sarebbe potuto sperare.

Se non che, per mala ventura, l'ambizione di Luigi XII non era punto minore di quella di Carlo VIII, e quindi ben presto dovevano cominciare le calamità dal Savonarola predette all'Italia. Chi non conosce la storia delle guerre fra Tedeschi, Spagnuoli, Svizzeri e Francesi, che per tanti anni desolarono le nostre contrade, mettendole a sacco, a ferro ed a fuoco? Fino a che la vittoria arrise alle bandiere di Francia, la Repubblica Fiorentina si potè mantener viva in mezzo allo scompiglio universale; ma quando, per la morte del giovane ed immortale Gastone di Foix, declinò la fortuna dei Francesi, l'ultima ora della li-

[1] Machiavelli, *Principe*, cap. VIII.

Digitized by Google

bertà era già sonata per Firenze. Nel settembre del 1512, infatti, un esercito spagnuolo, senza incontrare ostacoli, vi rimetteva i Medici.

La guerra e le sventure s'allargarono intanto su tutta Europa. La voce di Martino Lutero aveva già messo lo scisma nella Chiesa; i roghi ed i patiboli, invece di spegnerle, davano alimento alle nuove dottrine; e incominciavano le guerre religiose. La Chiesa, l'Italia, il mondo erano flagellati. Ed in ogni nuova battaglia, in ogni saccheggio, in ogni eresia i Piagnoni vedevano un' altra conferma delle profezie del Savonarola. Così nelle sventure e nella oppressione mantennero sempre più viva l' antica fede. Quando poi si vide che Clemente VII ascese al pontificato; che gli eserciti di Carlo V assediarono e posero a sacco la Città eterna; che le chiese divennero stalle di cavalli e bagordi; allora veramente parve ancora ai più increduli, che tutte le predizioni del Frate si avverassero per filo e per segno. Si cavò fuori quell' ultima profezia fatta al Niccolini, la quale, copiata e letta con grande ammirazione, girò per le mani di tutti. Ognuno andava rileggendo le prediche, e mostrava quei mille passi, nei quali le cose che allora seguivano erano state tante volte predette. E il partito dei Piagnoni, come per miracolo, si trovò da capo padrone della Città; i Medici, privi d'ogni aiuto esterno, circondati da nemici interni, si diedero alla fuga. Venne subito proclamata la Repubblica; Cristo fu di nuovo eletto re di Firenze; fu ordinata la milizia cittadina, e tutti s' apparecchiarono questa volta a mantenere la riacquistata libertà, o a morire in modo degno di essa. La risorta Repubblica sostenne poderosi assalti, ed ognuno sa come ben presto dovè cadere. Ma difesa dal genio di Michelangiolo, dalla destra del Ferruccio, dal cuore di tutto un po-

Digitized by Google

polo, ebbe una fine gloriosa quanto i giorni più belli della sua prosperità. Ed in questo maraviglioso movimento San Marco tornò ad essere il centro dei più fidi amici della patria e della libertà. I discepoli del Frate, le sue profezie, le prediche, le immagini di lui ispirarono quei valorosi e magnanimi cittadini a difendere la Repubblica sino all' ultima ora. Così la storia dei veri seguaci del Savonarola finisce solo con la libertà fiorentina. [1]

La loro dottrina religiosa, come già vedemmo, si mantenne sempre ed inalterabilmente cattolica. Quando Roma fu assediata da legioni di protestanti, quando la Repubblica fiorentina sostenne la guerra contro al Papa che l'assaliva e volea distruggerla, neppure allora i Piagnoni s'unirono mai ai seguaci della Riforma; anzi i pochi protestanti che si trovavano in Firenze,

---

[1] Coll' andare del tempo non cessava, anzi cresceva quella superstiziosa venerazione che i frati di parecchi conventi di Toscana nutrivano pel Savonarola, adorando i suoi abiti, facendogli orazioni, conservandone le reliquie, ricopiandone o rifacendone la biografia, con la giunta di sempre nuovi miracoli, celebrando Officii per lui espressamente composti, nei quali lo chiamavano santo, martire e profeta. Questi, veramente, non vorremmo chiamarli discepoli del Savonarola; pure ricordiamo qualcuno dei loro scritti. Un *Officio proprio per fra Girolamo Savonarola e i suoi compagni* fu due volte pubblicato dal conte Carlo Capponi, con un proemio di C. Guasti, a Prato, nel 1860 e nel 1863. Un altro, trovato dal P. Bayonne, fu pubblicato dal Gherardi nei *N. Documenti*, pag. 236-41; (*Officium BB. Hieronymi, Dominici et Sylvestri martyrum*, etc.). Furono ambedue composti negli ultimi decennii del secolo XVI.

Le persecuzioni non cessarono del tutto neppure nel secolo XVI. Il Duca Cosimo I aveva grande odio contro i frati di San Marco, specialmente per la venerazione ch' essi nutrivano sempre pel Savonarola e le sue dottrine. Vero è che, dopo averli nel 1545 cacciati dal Convento, dovette poi subito lasciarli tornare, per le proteste di Roma. Vedi i *Documenti* pubblicati dal Gherardi, a pag. 225 e seg.

Digitized by Google

fra i quali ricorderemo il celebre Antonio Brucioli,[1] furono bersaglio all'ira popolare. Questo è certo un altro segno, e assai evidente, che la dottrina del Savonarola differiva profondamente da quella di Lutero. Nondimeno le accuse e le apologie non ebbero mai fine, e fra tante discussioni il giudizio restò in Italia lungamente sospeso. Papa Alessandro, appena morto il Savonarola, ne aveva proibito severissimamente gli scritti, minacciando la scomunica a chiunque non li riportasse all'arcivescovo. Di poi, mutato consiglio, ne permise la ristampa; e così s'andò più o meno tollerando fino all'anno 1558, quando Paolo IV, radunata la Congregazione dell'Indice, volle che se ne facesse un minuto e diligente esame. La disputa fu lunga e solenne. Alla lettura dei brani che scelse una commissione di quattro cardinali, il Papa montò in tal furore che, battendo i piedi a terra, gridava: « Questi è Martino Lutero, questa è dottrina pestifera. A che ve ne state, Monsignori reverendissimi? » Ma, dopo un esame più maturo, anch'egli dovè cedere all'evidenza: così solamente il dialogo della *Verità profetica* e quindici prediche furono *sospese;* tutto il resto si potè leggere liberissimamente.[2]

I seguaci del Savonarola continuarono a professarsi tutti e sempre cattolici; San Filippo Neri e Santa Caterina de' Ricci lo adorarono come santo; Benedetto XIV lo giudicò degno d'esser dichiarato tale;[3]

---

[1] Varchi, *Storia di Firenze*, ediz. Arbib, vol. I, pag. 580.

[2] Vedi il *Discorso* di Paolino Bernardini di Lucca, fatto in questa occasione, e pubblicato dal Quétif, in aggiunta alla *Vita* scritta dal Pico. Vol. II, pag. 559. e seg. Vedi anche una lettera di Fra Vincenzo Ercolani perugino, che fu pubblicata dal signor Aquarone fra i documenti alla sua biografia del Savonarola, Appendice, pag. XXII e seg.

[3] *De Servorum Dei beatificatione*, vol. VIII.

Digitized by Google

alcune delle sue opere furono anche adottate come libri d'insegnamento o di lettura nelle scuole cattoliche.[1] Ed in vero, chiunque le legge, deve sempre più convincersi, che egli restò fino alla morte fedele ai dommi della sua religione; che non mirò giammai a dividere l'unità della Chiesa, ma desiderò invece restringerla sempre più fortemente.[2]

Nondimeno v' è in lui uno spirito di novità, che noi non dobbiamo nascondere; anzi è stato scopo principale del nostro lavoro metterlo in luce. Il Savonarola fu il primo a levare in alto, e spiegare agli occhi del mondo quella bandiera che, dopo il grande periodo degli umanisti, annunziava il sorgere degli uomini veramente originali del Rinascimento. Fu primo a sentire nel secolo XV che una vita nuova ridestava e rianimava il genere umano; e trovò un' eco profonda in tutta quella parte del popolo italiano, che restava ancora incorrotta. Laonde si può davvero chiamare il profeta del nuovo incivilimento. Ma chi lo fa capo d' un partito, d' una setta o d' un sistema, s' inganna di gran lunga; non conosce nè lui nè il suo tempo. Il Rinascimento non è ancora la civiltà moderna, n' è come il vestibolo; esso ebbe un carattere universale, ma indefinito ed indeterminato ancora. Gli uomini che meritano davvero il nome di nuovi in

---

[1] Il *Trionfo della Croce* fu ripubblicato dalla Propaganda; la *Semplicità della Vita Cristiana* fu tradotta in francese da un Gesuita, e ripubblicata a Parigi nel 1672; il *Confessionale*, con poche alterazioni, fu più volte ristampato e adoperato dai confessori.

[2] Anche ai nostri giorni si volle mettere il Savonarola tra i precursori della Riforma, nel monumento a Martino Lutero, inaugurato l' anno 1868 a Worms. Il Domenicano francese P. M. Rouard de Card protestò con uno scritto in difesa della ortodossia del Savonarola, che venne tradotto e pubblicato dal comm. C. Guasti nella *Rivista Universale, Annali Cattolici*, vol. VI, Genova e Firenze, 1867.

Digitized by Google

quel tempo, prevedono che la civiltà cammina verso una più vasta sintesi del genere umano, e si sentono più vicini a Dio. Il sangue batte nei loro polsi coll'ardore della febbre; le idee s'alternano colla rapidità del delirio: essi obbediscono ad una forza maggiore di loro stessi, che li spinge a solcare un mare ignoto, per trovare una terra sconosciuta, ma indovinata: Cristoforo Colombo li personifica e li spiega tutti. Più che veri e semplici pensatori sono eroi del pensiero. Chiedere ad essi che cosa vogliono, dove vanno, è inutile. Sanno solamente che camminano, sentono che nel loro corso si trascinano dietro il mondo: null'altro. Nè di tale inconsapevolezza possiamo far le maraviglie; questo è anzi il loro carattere, il loro merito. Rompono le tenebre; aprono le vie al nuovo cammino, più per forza di volontà e di fede che per forza di ragione. Hanno la mente dei profeti, il cuore degli eroi ed il destino dei martiri. Il mondo infatti si spaventa di questa nuova specie di Titani, che sorgono a combattere i vecchi idoli, e comincia subito ad opprimerli; ma poi ne adora i vestigi, e corre dietro ai loro passi. Allora il Rinascimento dà luogo alla civiltà moderna; il primo e sintetico concetto, decomposto dall'analisi, apre la via alle scuole ed ai sistemi diversi: al Savonarola, al Telesio, al Campanella, al Bruno succedono Galileo, il Bacone, il Cartesio, che vengono col loro genio potente a rendere più fecondo il terreno, a raccogliere la mèsse già seminata. Ma che cosa avrebbero fatto questi sovrani e tranquilli intelletti, se quelle grandi e generose anime non avessero coll'impeto loro già squarciato il velo che copriva la mente degli uomini; non avessero col loro martirio già spianato il cammino? Lutero stesso non avrebbe con sì grande fortuna iniziata la sua Riforma, se il martirio del Savo-

Digitized by Google

narola non avesse, per l'ultima volta, messo in chiaro che allora era vano sperar di correggere Roma; che il tentativo di riformare la Chiesa, senza, per un tempo almeno, spezzarne l'unità, non poteva riuscire.

Il dramma, di cui fummo spettatori nella vita del Savonarola, dopo la sua morte si estende e diviene il dramma di tutta l'Europa. Noi vediamo infatti per ogni dove la medesima lotta: sono come due mondi a contrasto. In uno è lo splendore dell'arte, della scienza, della fortuna; ma tutto ciò non basta a tenerlo in vita, perchè nei poeti, negli eruditi, nei politici e nei potenti è penetrata una grande corruzione. Accanto ad essi v'è però un pugno d'uomini perseguitati ed oppressi, che si tengono uniti, e nella loro unione formano come un'altra società: i loro discorsi sono rozzi, i loro ragionamenti sono strani, i loro libri sono scorretti; ma la sorgente del loro genio rimane inesausta, perchè scaturisce dal cuore, dove sentono quella forza viva che mai non si spegne, che trova in sè stessa sempre nuovo alimento, e fra i pericoli ed i roghi ringiovanisce. Essi cadono, è vero, ma il loro sangue feconda migliaia di seguaci; le loro idee divengono la fede del genere umano, e contribuiscono più di tutto a fondare la civiltà moderna. La società si rinnova, è salvata dal coraggio e dal martirio di pochi, progredisce per forza di virtù e d'eroismo; e noi torniamo a persuaderci che, quando il genere umano deve dare un gran passo nel suo eterno cammino, la Provvidenza non apre il santuario della verità a quelli che hanno solo una mente elevata ed un ingegno acuto; ma a coloro che sono soprattutto di cuore purissimo e d'animo generoso.

Tale fu il carattere del vero Rinascimento, e due Italiani primi lo iniziarono. Il Colombo apriva le vie dei mari, il Savonarola quelle dello spirito; quando

Digitized by Google

l' uno saliva sul pergamo, l' altro già spiegava le vele al vento, e spingeva l' ardita prora fra le acque d'un mare sconosciuto. L' uno credette aver trovato una nuova via per arrivare all' India, e scoprì l' America; l' altro credette aver trovato la via per ridestare la fede e ricostituire l' unità religiosa del genere umano, ma col suo martirio dimostrò invece che, per arrivare a ciò, bisognava passare prima attraverso allo scisma ed a lotte sanguinose. L' uno e l' altro credettero d' essere mandati da Dio a diffondere il Cristianesimo sulla terra; l' uno e l' altro ebbero strane visioni che li ridestavano alla loro opera; ambedue toccarono colla mano un mondo nuovo, senza poterne ancora conoscere la immensità: l' uno ne fu compensato colle catene, l' altro col rogo.

Ed ora chi vorrà più domandare al Savonarola, se egli sostenesse il servo arbitrio di Martino Lutero, o la predestinazione di Giovanni Calvino? Egli abbracciava un mondo assai più vasto, sebbene assai più confuso; mirava ad un termine assai più lontano, sebbene non fosse libero dai pregiudizii e dalle superstizioni del passato. Fu primo, nel suo secolo, a spingere l' umanità verso quella meta che oggi ancora non abbiamo toccata; ma alla quale siamo diretti con raddoppiato sforzo. Egli voleva mettere in armonia la ragione e la fede, la religione e la libertà. La sua opera si connette al concilio di Costanza, a Dante Alighieri, ad Arnaldo da Brescia; aspira a quella riforma cristiana e cattolica che fu l' eterno desiderio dei grandi Italiani, di alcuni fra i più grandi pensatori in tutto il mondo civile.

E quando questa riforma, che è già divenuta una convinzione, un desiderio generale, sarà cominciata a divenire un fatto; allora il Cristianesimo ravvivato dalla fede, fortificato dalla ragione, riceverà nel mondo

Digitized by Google

il suo vero e pieno svolgimento, e l'Italia non sarà ultima nella rinnovata civiltà. Forse allora si vedrà chiaro che se nel secolo XV la Chiesa avesse dato ascolto alla voce del Savonarola, non avrebbe resa necessaria e giustificata la Riforma; nè la religione si sarebbe trovata in contrasto con la ragione e la libertà. Allora finalmente saranno meglio compresi il carattere e la vita di colui, che per questa causa sostenne un glorioso martirio.

Digitized by Google

Digitized by Google

APPENDICE.

Digitized by Google

Digitized by Google

DOCUMENTI.

Documento I.

(Pag. 9 e seg.).

Processo di Lamberto dell' Antella.

1.

Copia d' una lettera di mano di Lamberto di Giovanni dell' Antella, per mandare a M. Francesco Gualterotti suo cognato: havevala nella scarsella, quando fu preso l' anno 1497. [1]

Eximio Domino e Magnifico mio onorandissimo. Ricevetti la vostra de'20 passato, risposta a più mia, e della causa principale più volte scrittavi mi rendesti piena risposta. La quale cosa a mio fratello et a me è suta grandissima consolazione, per intendere che abbiamo qualche verso a' casi nostri. E come dite che io faccia con la penna, così farò, et in tutto seguirò vostro ordine.

M. Francesco, mio fratello, et io siamo di cotesta patria ribelli per un capo solo, e questo si è per l' amicizia e per le opere fatte verso Piero de' Medici e fratelli contro a cotesta Republica; chè di niente del passato non ci vogliamo scusare. Ma non sendo in noi altro peccato, a questo vogliamo riparare, et altrimenti che dire *peccavi*, ma con l' opere; che se verso loro abbiamo operato una oncia per la salute loro, vo-

[1] Biblioteca del marchese Gino Capponi, Cod. XCIII, carte 94 a 101; Biblioteca Nazionale di Firenze, Cod. II. IV. 309, a c. 19 e seg.; Archivio fiorentino, *Carte Strozziane.*

Digitized by Google

gliamo, per la rovina e ultima loro distruzione, operare cento libbre, ne' modi e vie che per questa si dirà. Ma prima vogliamo intendiate la causa che a questo ci muove.

E prima. Da mezzo settembre, farà uno anno, in qua, da quella venerabile testa di Piero de' Medici siàno suti trattati per modo, che non che sendo noi amici sua e chiamati da lui come fummo, ma se fussimo suti e maggiori nimici che avessi auto in questo mondo, più non ci poteva perseguitare. E per ultimo, el dì del *Corpus Domini*, adì 25 di maggio, qui in Siena, la notte, nel letto ci fece pigliare noi et un nostro garzone, e subito fummo incarcerati e messi ne' ferri. Pure subito ne fummo cavati, perchè fu detto a Pandolfo Petrucci,[1] et a lui gnene increbbe, e fececi mettere in uno altro luogo, dove stemmo pure prigioni, ma più honorevolmente. E quivi stemmo dodici giorni; e più volte, per istaffetta, mandò quella iniqua bestia, per farci perdere la vita, e farci gittare in uno certo luogo che si chiama il Carnaio, che mai più non se ne rivede se non l' ossa di chi v' entra. Sì veniva per la nostra fatica e fede; ma tutto voluntà di Dio per farci ravedere.

In capo di dodici giorni, se ne volemmo uscire, avemmo a fare uno contratto, dove ci obligammo M. Alessandro et io, in *forma cameræ*, alla pena di f. 2000 larghi, di non ci partir di Siena o del contado, sanza licenza e volontà di Pandolfo Petrucci: e tutto fu fatto per suspezione che non ci venissi voglia di vendicarci. E nel detto contratto, M. Alessandro, oltre a l' obrigo in *forma cameræ*, s' ebbe a fare procuratore Pandolfo Petrucci a rinunziare il benefizio di S. Romolo, qualunque volta lui o io ci partissimo, sanza licenzia sua, di Siena; allora lui lo potessi rinunziare. Et il detto contratto fu fatto in prigione; e così in detto contratto si dice che fu fatto in prigione, e come sostenuti a stanza di detto Pandolfo Petrucci, et a lui ci obrigammo: che si mostra forzato.[2] A questa cosa desidererei Vostra Spettabilità ci facessi intendere, se questo contratto forzato e fatto in prigione, et nomina l' essere fatto in prigione, è valido o no; chè non sendo valido, piglieremo qualche partito. Del detto contratto habbiamo volsuto copia: mai l'abbiamo possuta avere, perchè Pandolfo non lascia.

Questa presente lettera ho fatto pensiero vi presenti la Lisabetta mia donna e vostra sorella; e benchè lei sia in villa,

---

[1] Era capo e quasi padrone della repubblica di Siena.

[2] Intendi: e però il contratto si mostra forzato.

Digitized by Google

credo piglierà de' modi e vie. E se pure non s'appresenterà lei, vedrò farvela dare per mano d'altra persona fidata; e così è di nicistà fare, rispetto che di qualche altra lettera che v'ho scritto di qui, come si sia suto, n'è suto dato qui notizia a Giacopo Petrucci, et è stato per farci male capitare. Ho dubio che tale avviso non venga da Marco Fantoni, vostro compagno de' Dieci, perchè la donna di Giacopo è sua sorella o carnale o cugina. Pertanto di questa o d'altra abbiate advertenza come con lui conferite; anzi in tutto da lui vi guardate, e per più conti. Chi vi presenterà questa vi chiederà la risposta.

Per venire a qualche effetto e conclusione, e per mostrarvi che mio fratello et io non vogliamo essere più amici di Piero de' Medici, anzi in tutto nimici capitali e maggiori che egli abbia in questo mondo, perchè così vuole ragione, chè quanto più il vino è dolce, tanto poi più diventa forte: e si può trovare qualche via o modo che noi possiamo stare costì o nel contado o in qualche luogo che noi possiamo parlare, e non stiàno in pericolo, come al presente facciamo; chè qui per rispetto del contratto ci bisogna stare, se altro modo non ci è. Pure, se voi e gli altri che reggete e governate cotesto Stato vorrete, non fo dubio che non troviate assai modi; e se questo farete, da noi arete la salute vostra, perchè tutte le sottoscritte cose vi faremo intendere.

E per farci nel principio: vi faremo intendere chi seppe tutta la partita dell'Alfonsina,[1] e chi la servì di danari, e chi gnene mandò poi a Siena.

Costì in Firenze è uno che cercò le gioie che mandò la Contessa a l'Alfonsina, prima si partissi di Firenze l'Alfonsina; e sappiamo chi gli è e chi le dette loro, cioè alla Contessa et all'Alfonsina; chè questo tale servì poi a molte cose, come intenderete qui di sotto.

Farenvi intendere di dua che servirono di qualche centinaio di fiorini Piero e Giuliano, per la impresa prima che fece col S.r Virginio.[2]

1°. Se ritroviano quello che portò le gioie sopraddette, che credo di sì, perchè so il nome e so di chi gli è uomo, e quello che gli fu dato dalla Contessa e dall'Alfonsina; troverrete per suo conto molte cose, perchè più volte è venuto a parlare a

[1] Alfonsina Orsini, moglie di Piero de' Medici.
[2] Virginio Orsini.

Digitized by Google

Piero et all' Alfonsina dove sono stati; e massime quando il S.r Virginio era con Piero, recò una lettera che la vidi io. Chi se la scrivessi non so, ma la sollecitava Piero che passassi innanzi; e Piero rispose, e la risposta viddi: di modo si può appresso interpretare chi la mandassi, considerato di chi è uomo e quello che diceva la proposta e la risposta, chè tutto so. Ma avendo lui, come credo sia facile averlo, tutto s' intenderà; e non potendo aver lui, si può avere il principale, perchè per molti altri capi è impaniato, come al tempo potrete intendere.

2°. Farenvi intendere chi sconosciutamente de' vostri cittadini è venuto a parlare con Piero, e di più d' uno, e più volte, e dove e quando, e di qualcuno il dì a punto.

3°. Farenvi intendere di chi, non molto tempo fa, ha mandato dua forzieretti pieni di cose sottili e di gran valuta, che gli ha tenuti un tempo occulti.

4°. Farenvi intendere chi spacciò di costì una staffetta, la domenica mattina che fu tratto Bernardo del Nero gonfaloniere di giustizia e sua compagni; et vedrete ch' e' gli fu dato l' ordine a Piero che venisse, e quello avessi a fare; ma tutto governò come fa et ha fatto dal dì primo che nacque per infino a ora l' altre sue cose; che se e' faceva secondo l' ordine, mal per voi e per cotesta povera Città.

5°. Farenvi intendere chi mandò uno a Roma, e chi egli era, e quando partì di costì e quando egli arrivò a Roma, e quello che venne a fare; chè, infra l' altre cose, venne a sollecitare Piero che venissi alla impresa, e che e' facessi certe altre cose che tutto so; perchè questo tale parlò prima meco che con Piero o con altri: e di tale venuta ne seguì certa cosa che potrebbe un dì partorire qualche gran male, se non ci riparate. Et io tutto so.

6°. Farenvi intendere chi servì dei primi danari per questa impresa ultima, che venne qui a Siena prima che e' venissi Piero, che gli recò[1] il protonotario Petrucci, per dare al S.r Silvio Savello et altri.

7°. Farenvi intendere a chi fu mandato lettera da Giacopo Petrucci, el lunedì dopo la domenica di Lazaro; e per detto Giacopo fu mandato a chiedere a questo tale, a chi gli scrisse, uno fidato; e credo che lo mandassi, ma non so chi.

8°. Farenvi intendere a chi fu dato, el sabato santo, let-

[1] I danari.

Digitized by Google

tere mandate qui di Siena della Contessa; ma credo fussino lettere di Piero; e dettonsi il sabato santo la notte o vero la mattina di Pasqua innanzi giorno.

9°. Farenvi intendere chi venne costì, subito che Piero arrivò qui a Siena, et a chi e' parlò per parte di Piero, e con che contrasegno, e quello gli fu risposto, e quello che lui per parte di Piero propose.

10°. E per farvi in tutto manifesto e chiaro che di Piero de' Medici mio fratello et io vogliamo in ogni parte essere sua nimicissimi; oltre alle soprascritte cose, se voi altri nostri Sig.ri e maggiori ci ordinate qualche luogo dove noi possiano stare sanza sospetto che e' non ci facci male capitare, come potrebbe fare qui, vi promettiamo e voglianci obrigare, che dal dì che siamo in tale luogo, infra quindici dì sicuro, di fare un'opera contro a detto Piero la quale si potrà mandare per tutto il mondo. E vogliamo si gitti in forma che conterrà molte cose: infra l'altre, tutta la sua disutile vita e vivere; tutto il pensiero e l'ordine suo che gli ha disegnato di fare, se mai egli torna a Firenze; e quanto intorno a ciò seguivano. Saranno cose verissime e tutte cose che si toccheranno con mano, perchè fieno fondate sulla verità; e saranno di tale qualità che tutti gli amici sua sono forzati a diventargli nimici, et i nimici sua a incrudelir moltissimamente contro a di lui e mai fidarsi di lui, e volere sempre con lui guerra e non pace. Et oltre a dì questo, el popolo minuto costì e tutto il contado se gli provocheranno in eterno contro nimici, e non tanto gli amici et i nimici e 'l popolo contado gli sarà nimico, ma tutto il mondo: qualunche tale opera leggerà se gli provocherà in tutto nimicissimo, perchè così permetterà Dio e la ragione e la propria verità.

Sappiate che, se ci abbocchiamo con qualcuno deputato da cotesto Stato, vi fareno intendere dell'altre cose importantissime, e forse non manco utile per cotesta Republica che le prime nominate; ma sono molte cose che non si possono e non è bene scriverle, et a bocca, volendo, si scoprirà. Et ancora vi vogliamo dire che se da pochi giorni in qua, in qualche cosa ci siàno operati per Piero o in suo favore,[1] sappiate che tutto s'è fatto per lo meglio e per non capitare male; perchè qui siamo in preda, e bisognaci mostrare di fuora l'opposito di quello che abbiamo drento. Et se vorrete, e fatti e l'opere nostre tutto vi manifesteranno.

[1] Questi Antella non erano di sicura fede.

Digitized by Google

Notificandovi in tutto che, se non ci riparate, avete l'argomento in corpo, perchè gli amici sua non si stanno; e da noi se vorrete ne saprete qualche parte, chi e' sono e quegli che per lui si travagliono: et avendone qualcuno certi, come intenderete per le cose in questa dette; so che siete savissimi, e penserete che faranno come le ciriegie, che l'una tira l'altra; così l'uno nominerà l'altro. E se non ci riparate a questa volta, loro resteranno e voi un dì e presto ve n'andrete, e forse che non resterete per gli avelli.

E sappiate che uno di loro, non voglio per ora nominarlo, ma più volte gli ho udito dire, che il ritorno loro, alle uccisioni degli uomini, el 78 non fu nulla: e lo esilio de'confini, fu una piccola favilla di fuoco quello del 34, che fè il bisavolo suo, rispetto a quello che, se e' ritornono, faranno loro. [1]

Ancora vi fareno intendere il falso contratto della dote dell'Alfonsina, tutto in che modo sta, e dove fu rogato e chi lo fece, et come lei di sua dote è pagata e non ha a avere niente.

M. Francesco, questa lettera a uomo di Italia non arei scritto, eccetto che a Vostra Spettabilità; perchè se ella venissi a notizia a Piero de' Medici o qui s'intendessi, subito capiteremmo male. Pertanto se siete savio, buono e prudentissimo, governarete la cosa benissimo. Et a voi ci raccomandiamo.

2.

Comento sopra alla lettera di Lamberto, a dì 4 d' agosto 1497, constituto alla presenzia di tutto il numero degli Otto. [2]

Lamberto di Giovanni da l' Antella, esaminato sopra a una lettera di sua mano propria per sua confessione, disse:

Sopra el primo Capitolo della lettera di sua mano disse:

1°. Che Giovanni Cambi, [3] nel tempo che 'l S.r Virginio

---

[1] Che le uccisioni del 1478 (fatte in seguito alla congiura dei Pazzi), e gli esilii del 1434 (fatti quando Cosimo bisavolo di Piero tornò dal suo esilio) furono nulla, rispetto a quello che faranno essi, tornando.

[2] Questa è la prima confessione o esamina; e si trova dopo la *Copia della lettera*, nei Codici sopra citati.

[3] Uno dei cinque congiurati, che furono condannati.

Digitized by Google

venne all'Orsaia,[1] mandò a dire a Mª Alfonsina a Siena, per Luca Speranzini suo uomo, che a Lucca era ordinato a'Buonvisi che gli pagassino ducati 400 in 500; e la detta Mª Alfonsina fece loro una lettera che gli pagassino a'Venturi da Siena. La quale lettera gli dettò Lamberto,[2] e Mª Alfonsina disse a Lamberto che questi danari aveva ordinati Giovanni Cambi, e che lui gli aveva mandato detto Luca. Et dice che detti Buonvisi non pagorono detti danari, perchè dissono averli pagati a Giuliano dei Medici; e così dice Lamberto che Mª Alfonsina gli disse. — Il cavallaro è tornato sanza danari, perch'erono suti pagati a Giuliano detto.

Item, dice sopra il detto Capitolo, che il sopradetto Luca arrecò lettere a Mª Alfonsina a Siena, nel posolino della cavalla, le quali Mª Alfonsina lesse, e referì e mostrò a Lamberto, che dette lettere contenevano che Piero sollecitassi lo andare innanzi; e subito le mandò a Piero ch'era in campo verso Rapolano. Et il dì seguente fu portata la risposta a Siena, dove il detto Luca l'aspettava, le quali Mª Alfonsina dissuggellò e lesse; e referì a Lamberto che Piero rispondeva a Firenze a chi gli aveva scritto, e che diceva: — Padri miei, voi mi sollecitate ch'io venga innanzi et io lo farò; ma desiderrei bene intender da voi, se io vengo, quello che voi farete. — E non gli referì altrimenti a cui lui scrivessi. E la detta lettera mandò a Firenze pel detto Luca, nel detto posolino.

2°. Sopra el IIº Capº disse, che essendo Piero a Galera, che quivi venne a parlargli dua sconosciuti, e quali furono Fantone di Bernardo Fantoni e Francesco di Domenico Naldini; e non sa quello che insieme si parlassino. E questo fu adì 10 di maggio 1496.

3°. Sopra el IIIº Capº disse, che per ordine di Donato Benci, o vero della donna, fu mandato all'Alfonsina dua forzieretti pieni di cose sottili, che erano stati occulti uno tempo, et andorno a Orvieto in casa M. Carlo Altoviti, circa uno anno fa. Et Antonio di Bernardo del Proposto scrisse a Orvieto, che detti forzieretti fussino dati al vetturale dell'Alfonsina.

4°. Sopra el IVº Capº disse, che quando Bernardo del Nero[3]

---

[1] Luogo tra Arezzo e Perugia, presso al Lago Trasimeno: lo chiamano anche Ossaia.

[2] Lo stesso Lamberto dell'Antella.

[3] Quegli che fu tenuto capo della congiura, e però condannato a morte.

Digitized by Google

fu eletto gonfaloniere di giustizia, il medesimo dì che fu in domenica fu spacciato l'Ungheretto per istaffetta, et il lunedì entrò in Roma in casa e Medici di Roma, dove era Piero; della quale venuta si dimostrò assai allegrezza. E dice detto Lamberto, che mandò Bernardino del Fede a trovare l'Ungheretto, per intendere chi l'aveva da Firenze spacciato; e che lui gli referì che Domenico Alamanni era andato per lui al Canto alla Paglia e menatolo in casa Lorenzo Tornabuoni,[1] e quivi fu spacciato. E dice ancora detto Lamberto, che arrivato che fu detto Ungheretto in casa de' Medici detti, subito vi venne Lionardo Bartolini, et insieme con tutti dimostrò grande allegrezza.

5°. Sopra il V° Cap° disse, che fra Serafino frate di San Gallo fu spacciato a Piero de' Medici da Giannozo Pucci;[2] secondo che gli disse fra Michele converso di Certosa, dicendogli che ancora lui era suto spacciato dal detto Giannozo.

6°. Sopra il VI° Cap° disse, che Nofri[3] Tornabuoni portò in casa Piero de' Medici a Roma 500 in 600 ducati per questa impresa ultima, prima che Piero venissi a Siena, che gli portò el protonotario de' Petrucci a Siena, per dare al S.r Silvio Savelli et altri.

7°. e 8°. Sopra il VII° et VIII° Cap° disse, che da Siena fu spacciato un famiglio de' Signori di Siena, da Giacopo,[4] il quale venne a Giovanni Cambi e disseli, per parte di detto Giacopo, che gli mandassi uno uomo fidato; e che il detto famiglio portò una lettera cucita nello staffile. E capitando alla porta a San Friano, el bastieri che sta fuori alla porta lo fece passare Arno, et accompagnollo alla loggia de' Pazzi, e scavalcò all'osteria; e cavata la lettera dello staffile, la portò alla casa di Franceschetto, e quivi la dette a una donna che era in detta casa: e questa lettera fu data la notte del sabato santo.

9°. Sopra il IX° Cap° disse, che subito che Piero arrivò a Siena per questa ultima venuta, che fra Michele converso di Certosa fu mandato a Firenze, e che parlò a Giannozo Pucci col contrasegno di uno anelluzo stiacciato, e dissegli: — Piero mi disse ch'io vi dica, che questo è il suo anello spezzato, e che egli è a Siena a ordine; — e che Giannozo gli rispose:

---

[1] Un altro dei cinque condannati.

[2] Un altro dei medesimi.

[3] Parecchi dei Tornabuoni furono implicati nella congiura: Cosimo di Lorenzo riuscì a fuggire, ma i suoi beni vennero confiscati.

[4] Petrucci.

Digitized by Google

— Ditegli che ne venga presto, che noi siamo que' medesimi, e che facci quanto per frate Serafino gli mandai a dire; — et che tutto questo ha saputo dal detto frate Michele. Et ancora dice che il detto Giannozzo gli rispose: — Noi faremo quello che gli abbiamo fatto intendere per frate Serafino.

10°. Sopra il X° Cap° disse, che detto Giannozo Pucci mandò a dire a Piero de' Medici, che mandassi uno a Furlì a trattare con Giovanni de' Medici, perchè si unirebbono con lui; e mandovvi M. Luigi de' Rossi; e che questo gli disse frate Serafino: e questo ritrasse da frate Michele da Certosa, che Giannozo l' aveva mandato.

11°. Discorrendo sopra tutti gli altri Capitoli disse, che il contratto della dote dell' Alfonsina fu falsamente rogato, e che quello distese ser Francesco da Pescia e rogollo ser Marco da Bracciano.

12° *Item* disse, che quando Piero de' Medici venne con gli Orsini all'Orsaia, che M. Bernardo Accolti lo servì di f. 200 larghi per questa impresa: e questo ebbe da Piero de' Medici proprio et ancora dall' Alfonsina.

3.

Copia sopra lo scritto di mano di Lamberto dall' Antella.[1]

Mag^ci^. Sig^ri^. Octo. E prima mi raccomando alle V. S., e pregovi abbiate misericordia di me; chè la verità è che io sono venuto solo per fare in favore e bene per questo Stato, e per fare contro a Piero de' Medici; sperando per l' opere mie da questa Signoria trovare grazia e misericordia; e non sono suto mosso da nessuna altra causa che questa. E che e' sia vero, vedete che per insino, credo, del mese di gennaio passato, cominciai a scrivere a Francesco Valori, sendo gonfalonieri, e contro alla casa de' Medici; e dipoi subito che fummo a Siena, scrissi a Piero Corsini e pregai'lo mi mandassi un fidato a' confini, che volevo conferire quanto ho scritto in quella lettera. E non avendo da lui risposta, ch' era de' X, di poi mi missi a scrivere a M. Francesco Gualterotti, e scrissigli tre o vero quattro lettere; pure mi rispose. Et io non

[1] Questa è la seconda esamina. Codici Capponiano e Magliabechiano sopra citati.

Digitized by Google

scrissi da Siena per sospetto di non vi capitare male, come ho detto. E presi per partito di scrivere a Nofri de' Rossi mio cognato, che venissi a Quercia grossa per conferire con lui, perchè sapevo era amico del vostro stato: non volse venire, che arse la lettera. Veduto non ne avere altro riparo, e desiderando di seguire tale opera, mi messi a venire, e mandare con la mia lettera la mia donna, questa mattina; che avendo mandato per lei sperando in Dio e nella misericordia che ho visto hanno usato questa excelsa Sig^ia a molti, crèdendo trovare la loro grazia, e così spero. Ancora per mia giustificazione voglio dire, s' io fussi suto mandato o venuto per altro, arei menato altro cavallo che non ho, che non si regge: ma fu solo mio motivo.

E perchè iarsera mi fu detto ch' io scrivessi quello sapevo, oltre a quello che per la lettera si era scritto; così farò.[1]

13°. E prima: a Roma venne, circa a mezo novembre passato, Domenico Alamanni; e subito ch' e' venne si abboccò con Piero e col Cardinale; e durò molti giorni che sempre lui e Nofri Tornabuoni e Lionardo Bartolini si rinchiudevano col Cardinale e con Piero, e stavansi alle volte quattro ore o più: quello si ragionassino o facessino non lo so, chè tra loro non entrava persona.

14°. Dipoi vi capitò Lionardo de' Nobili, el quale anche tenne una stretta pratica con Piero e con ser Antonio da Bibbiena, ch'era quello che aveva tutti e' segreti; e quando poi si partì da Roma, venne a Piero e parlò seco, che credo Bernardo del Nero fussi già gonfaloniere di giustizia: partissi molto segreto. Io lo seppi poi parecchi giorni.

15°. Quando Piero de' Medici si fu partito per venire a Firenze, credo fussi uno dì poi, sendo in camera el Cardinale lei[2] e Lionardo Bartolini e M° Lodovico e Coppo da Monte Gonzi et io, si venne a ragionamento di questa cosa di Piero; e ragionato di che gentè egli aveva, io dissi a M^a Alfonsina: — E' si dice che nessuno de' nostri Orsini non cavalcano. — A che Lionardo Bartolini non lasciò rispondere, e disse: — Gli è il vero, et ènne cagione ch' egli hanno mandato un loro fidato a Firenze a parlare a Bernardo del Nero, et hanno avuta una risposta che gli ha fatti tirare a dietro; e questo si è ch' egli ha detto, che è buono amico della casa de' Medici, ma che

[1] Quel che segue continua la numerazione della prima esamina.
[2] La moglie di Piero.

Digitized by Google

queste cose vogliono tempo assai, e ch' e' bisognava aspettare tempo, e lui sarebbe sempre buono amico. — E per le parole che disse Lionardo Bartolini, si dimostrava che 'l mandato degli Orsini fussi stato M. Agnolo da Tiboli o uno suo fratello.

16°. Ancora, quando Bernardo del Nero fu tratto gonfalòniere di giustizia, sendo in Roma Cicognano da Castracaro, ne faceva gran festa et a me disse: — Io son certo che Bernardo è grandissimo amico della casa de' Medici. — Domandandogli quello che ne sapeva, mi disse ch' a lui Bernardo aveva fatto intendere certe cose per le quali n' era certo; il che a me non volse dire.

17°. In questo tempo che in casa il Cardinale era tanta allegrezza di questa lezione [1] di Bernardo del Nero e de' compagni, mi disse Antonio da Ricasoli, che Piero gli aveva detto, che aveva chiaro per sè el Gonfalonieri e tanti de' compagni ch' erono a bastanza in questo tempo. Io non gli parlavo a Piero de' Medici, et era parecchi mesi che noi non gli avamo mai parlato. Et Antonio da Ricasoli sempre cavalcava seco, e sempre era con lui et intendeva qualcosa.

18°. Circa a mezo maggio, mi mostrò l' Alfonsina una lettera che gli scriveva la madre, e diceva che aveva avuto la sua lettera, et ch' el libro [2] che la voleva che chiedessi per sua parte a Niccolò e Piero Ridolfi, che non lo aveva fatto, perch' era tempo a serbare gli amici ad altro che chiedere loro niente; ma che stessi di buona voglia, perchè presto ci verrebbe lei pel libro da sè. E secondo mi disse l' Alfonsina, questo libro è di valuta di più che f. 500 larghi, e disse che se lo tenevano, e da lui non avevano avere niente. [3]

19°. In calendi agosto, fece un anno, sendo a Bolsena Piero malato, e noi vi stavàno con lui; v' era un contadino d' età di circa 50 anni, e non sendo lasciato entrare dentro, disse alla guardia che veniva a parlare a Piero. Fummi detto, et io lo feci venire; e dicendolo a Piero, aveva la febbre, lui mi disse: — Intendi chi egli è, e quello ch' e' vuole. — Io lo feci. Disse essere mandato da Agnolo Fortini, e che Agnolo lo

[1] Elezione.

[2] Pare si parli di un codice della libreria dei Medici, imprestato ai Ridolfi.

[3] Qui c' è qualche errore nel manoscritto. Pare voglia dire, che i Ridolfi si tenevano il Codice, senza avervi diritto e senza volerlo restituire. Forse invece di *lui* deve dir *lei*.

Digitized by Google

mandava a fare intendere a Piero come era finito el tempo del suo confine, e che e' poteva tornare in Firenze; ma che non voleva tornare nè fare altro, se non gnene faceva intendere, e ch' era parato andare e stare e fare quello che a lui pareva o voleva. Piero me gli fece rispondere, che gli dicessi che pigliassi quel partito che a lui fussi commodo e quello che meglio gli metteva; et altro non gli volse rispondere, che io sappi. E parlò anche con Giulio de' Medici: credo gli dicessi quel medesimo che a me. Il detto contadino aveva perduto per via la berretta, e condussesi quivi sanza nulla in testa.

20°. Io ho detto in su quell' altra lettera o examina, ch' a' x di giugno, fecie un anno, che Fantonano e Francesco Naldini andorono sconosciuti a Bracciano et a Galera, a parlare a Piero: presi errore, che fu a dì x di maggio, che fu un mese prima.

21°. Ancora, Sig^ri Otto, vi dissi iarsera ch' io credevo trovare modo a fare che Giacopo e Pandolfo Petrucci farebbono insieme quistione e sarebbe la loro ruina; e questo dico per più ragioni: la prima che per certi danari (e comprendo sieno somma grande) pochi giorni fa, che 'l figliuolo maggiore di Iacopo, presente molte persone, ebbe gran differenza con Pandolfo e vennono a di triste parole. Da altro canto Iacopo è grandissimo partigiano di Piero de' Medici, Pandolfo non è così; perchè quello che e' fa, lo fa cacciato da Iacopo e per paura, e disse: — E' vorrebbe che Piero tornassi, per assicurarsi lo Stato. — E se e' tornassi, sarebbe forse peggio per sè; perchè io mi sono trovato presente che Piero ha promesso al protonotario figliuolo di Giacopo, che se mai e' torna che al figliuolo di Iacopo soldato darà quattro squadre di cavalli; et oltre a di questo, a spesa de' Fiorentini, a Siena o in su' confini, terrà sempre gente d' arme assai; e' quali abbino a ubidire a Giacopo, per rispetto di levare lo Stato a Pandolfo e darlo a Giacopo; e gli ha promesso, se torna, di fare ogni sforzo che potrà, per fare che Giacopo governi lui, e Pandolfo vadi sotto: che come sanno le S. V., Pandolfo oggi è il tutto et ha almanco quattro frategli maggiori di sè; et Giacopo, che è il maggiore, non può oggi quasi niente e sta male contento, et io più volte ne l' ho sentito dolere. Se Pandolfo sapessi questa cosa, credo arebbono poca pace insieme, et a Piero de' Medici non darebbe mai più aiuto; e quando questa Signoria volessi, stimo arebbono da lui ogni buon patto; perchè come di sopra dico Piero de' Medici non gli sadisfa.

Digitized by Google

22°. Quando io venni a Siena questa volta, mi disse Antonio coltellinaio, che d'agosto passato, che viene a essere ora fa l'anno, vi venne a casa sua di notte, in Siena, uno, dua volte a vedere s'io v'ero; e poi intese che era Lionardo Federighi: quello che si volessi da me io non lo so, perchè non mi ricordo mai aver parlatogli a'mia dì.

23°. Intorno a' fatti ancora di Gio. Cambi, mi disse un Guerrino, credo sia da Camerino, che ha tolto Piero de' Medici per maestro del figliuolo, che dicono è dotto; dissemi aver parlato con Gio. Cambi più volte in Firenze, e che Giovanni diceva: — Il bisogno di Piero sarebbe che 25 o 30 degli amici sua fussino cacciati.

24°. A Siena mi ha detto, pochi dì sono, un Girolamo Cinuzi sanese, che aspettò Piero a Siena, quando e' venne qui per fargli intendere cose a suo gran proposito, per ordine del Vescovo de' Pazzi: e che lui fece andare a Siena Antonio de' Pazzi; et accozzossi con Iacopo e Pandolfo. Poi si partì il detto Antonio de' Pazzi, chè Girolamo Cinuzzi non lo seppe, chè fu ordine di Giacopo e Pandolfo: non seppi intendere chi ne fussi causa. E dissemi el detto Girolamo Cinuzzi, che aveva tale commessione et ordine che era la salute di Piero; e che aspettò Piero a Siena per farglielo intendere, e che Piero non lo volse udire e dissegli ch' e' non bisognava. Ancora mi mostrò el detto Girolamo un comandamento scritto per parte della Signoria, al tempo di Bernardo del Nero, che durava otto giorni, che era per sua sicurtà; e dissemi: — Questo non è fatto, o non si fè senza cagione. — Non mi volle dire a che fine; ma bene mi disse che aveva vòlto il Vescovo a riunirsi con Piero, e volello per fratello: in caso, che e' si voleva assicurare che Piero non fussi loro nimico.

25°. La partita nostra di prigione fu più perchè ci trovavàno in disordine grandissimo, e quivi soportavamo spesa assai: solo per la pigione fiorini uno e mezzo larghi il mese, e abiavamo assai altri debiti. E Piero de' Medici ci mandò a dire, per Antonio coltellinaio e per il fratello, che noi facessimo ogni cosa per irlo a trovare e uscire di prigione; e se per uscire bisognava danari, che di ogni somma ci servirebbe, pure che lo andassimo a trovare. E mandocci a dire, che se noi n'uscivàno et andavamo a trovarlo, che ben presto tornerebbomo e lui e noi; che aveva grandissimo ordine di gente a piè et a cavallo. E noi per tal cosa ci mettemmo alla ventura; ma la causa principale ne fu el debito che ci trova-

Digitized by Google

vamo e la spesa grande ch' avamo addosso; chè se questo non fussi stato, mai aremmo fatto tal cosa: ma cacciati da l' una e da l' altra, e con speranza che, se pur non si trovava che quello ci aveva mandato a dire Piero non riuscisse, speravamo che lui nella cosa e ne' benefici del Cardinale ci avessi a dare qualche avviamento, che noi potessimo vivere onorevolmente.

26°. E anche, vedendo noi che 'l partito come savamo messi nelle Stinche, s' era, se n' usciavàno, esser confinati; facemmo quel pensiero, che se pure avessimo a stare a' confini, in quel tempo che stessimo fuori, Piero ci avessi a fare le spese, et intanto assettare e' fatti nostri; e che de' debiti, se avessimo pensato di avere a essere ribelli, mai ci saremmo partiti.

27°. All' uscita nostra; prima noi volemmo uscire circa a dì otto prima, e chi ci aiutava gli uscì la scala di mano, di modo l' avemmo a tirare dentro e facemmone molti pezzi, e poi la gettammo in uno necessario che è in Mallevato.[1] Allora ci aiutava Andrea di Giovanni Pelacane et Antonio suo fratello, e Santi famiglio di M. Alessandro mio fratello; e come dico quella volta non riuscì. Dipoi, la seconda volta, questo Andrea Pelacane et il fratello non se ne vollono travagliare: facemmo fare la scala e tutto ciò che bisognava, al detto Santi da Pontormo, famiglio di M. Alexandro, e lui solo ci aiutò e così n' uscimo.

28°. Ora, Mag^ci Sig^ri Otto, queste tutte scritte cose, insieme con quelle della lettera di mia mano, che V. S. hanno scritto sopra tutti e' capitoli, è quanto io so e quanto io mi ricordo, tutte vere, e così troverrete.

29°. Al presente voglio scrivere la vita e modi e costumi e pensieri di Piero de' Medici. Ma prima ancora vi voglio dire questo, che se questa Signoria o questo Stato se lo vuole levare dinanzi, vi credo dare un modo molto facile; ben ch' io per me, quando ne avessi a dire mio parere, conforterei e consiglierei questo Stato che se e' vogliono in tutto rovinare la casa de' Medici, facessino ogni cosa di tenerlo vivo per le cagioni che udirete. E prima, se e' vive, è impossibile che lui et il Cardinale non abbino presto differenzia insieme; e digià, poi che 'l Cardinale tornò da Milano, vi sono stati molte volte presso, che sono stati più volte a di triste parole; et evvi in casa el

[1] Era nome d' una carcere in Firenze.

Digitized by Google

Cardinale qualcuno a chi e' presta fede, che non attendono ad altro che mettergli in discordia. Et è forzato che e' non possino insieme reggere, perchè Piero vuole essere el maestro lui, el Cardinale non stima niente, e qualche volta, presente ogni persona, sanza riguardo nessuno, Piero a ogni parola del Cardinale s' oppone e dicegli parole che non si direbbono a uno suo famiglio. E se pure e' reggono, sarà causa Piero che mai si potranno rilevare, perchè spende più lui solo che non fanno tutti. Pure ch' e' possa avere danari e per ogni modo, ne piglia, pure che avere ne possa; e come viene danari nissuno al Cardinale, bisogna che e' n' abbi la parte sua, e sieno quanti e' vogliono, che mai gli tiene dua giorni addosso che sono giucati; ma non gli giuoca, anzi gli getta. E pensate che si truovano debito f. 6000, e' quali sono a interesse a 20 per cento, e la spesa grandissima che hanno non possono reggere; perchè l' entrate loro sono molte indebolite, perchè nessuno di loro non ha governo; e non spendono fiorino che non costi loro lire otto, perchè chi gli provede gli fa entrare per l' uscio; e non hanno più che impegnare, perchè hanno pegno le gioie, gli arienti disfatti, e le tappezzerie e cose sottile tutte pegno. E se la fortuna loro facesse che un dì el Cardinale morisse, che potrebbe essere, ch' è malsano; Piero si condurrebbe a quello ch' e' merita, che morrebbe di fame.

30°. Ora vegnamo al principio della vita, modi e costumi e pensieri sua. Prima: l' usanza sua si è levarsi del letto a punto a l' ora di mangiare, e come è levato fa intendere che provedimento v' è da mangiare; se e' v' è bene provisto, mangia quivi, ma poche volte; perchè quasi sempre se ne va a mangiare in casa Sanseverino, dove si fa con magno piatto. E non crediate che la sua sia bocca disutile, perchè a pasto non lo serve un cappone con qualche altra cosa; del bere pochi huomini gnene passono: et a questa cosa della gola mette diligenza. Dipoi el giorno si serra per qualche camera di quegli di San Severino, dove sia qualche bella cortigiana, et anche ben volentieri se v' è qualche bello ragazzo, e quivi si sta tutto el giorno a fare buon tempo, e se vi si giuoca vi sta più volentieri, maxime quando ha danari: all' ora della cena pure mangia quivi, perchè per quel conto v' è buona stanza. Come ha cenato, ha sempre seco qualche uomo di poco cervello come lui, e vanno fuori parecchi ore della notte a casa le cortigiane, a menarle a spasso la notte, et anche sempre qualche bello garzone con loro; e tutta la notte si riducono quando

Digitized by Google

in un luogo quando in un altro a mangiare, bere, giucare, e fare altre cose disoneste, pazze e triste. E fate conto di questo, che sempre un'ora o dua il più inanzi giorno torna a casa a stare coll' Alfonsina. Ella poveretta mai non si rallegra, che sta fresca.

31°. Con lui non è bene nè condizione altre qualità di persone che qualche buffone pazzo, o qualche baro giucatore, o qualche ruffiano;

32°. O qualcuno che gli dia a 'ntendere d' essere gagliardo, pure che sieno uomini che gli mettino inanzi cose che sieno secondo el gusto suo; chè, come di sopra dico, a altro non pensa se non alla gola o al giuoco, alla lussuria d'ogni qualità e alle braverie la notte; benchè lui sia el più vile uomo di Italia. Nessuno uomo da bene o savio non gli piace.

33°. Io gli ho udito dire più volte, che se lui avessi Mariotto Barbieri e 'l Golpino, non si curerebbe di star fuora. Ora egli ha il Golpino: bench' io credo che lui ne vorrebbe essere digiuno d' esservi ito, perchè in quella casa pochi giorni vi durono e' favori, chè ogni cosa nuova piace loro: e so che poco tempo fa e' si trovava a Siena, a piè e senza un soldo; e se e' volle tornare a Roma, e' se ne tornò a piè; e per vivere, da chi accattò un carlino, da chì un altro. Fu come di Bino cavallaro, che lo mandorno in tanti viaggi per tutta Italia, con tanti pericoli che fu molte volte per mettervi la vita, e di suo spese molti danari: mentre ebbono bisogno di lui non si diceva altro che Bino; dipoi lo straziorno come una bestia, di modo quando si fece quella legge, [1] gli parve mill' anni di tornarsi e lasciargli. Così si fusse ella intesa per me, che io non sarei in tanti affanni!

34°. El più ingrato uomo non ha tutta Italia: fàgli quanti piaceri puoi che lui sempre non ne fa conto nessuno, nè mai arai da lui una buona parola. Di qualcuna ne voglio dire. E prima: egli hanno quel Frate che dette la cappa al Cardinale, [2] quando e' si partì di qui; per suo ristoro, e' lo tengono peggio che per famiglio, e non ha niente in dosso. Scalzo e gnudo com' è più volte è suto cacciato di casa: pure ora gli danno un poco di pane come agli altri famigli. Evvi stato con lui un altro frate, che Piero gli mandò, più tempo fa, tutti a dua qui a recare non so che lettere alla Lucrezia sua sorella: chè a

[1] Legge che gli permetteva di ripatriare senza pericolo.
[2] Il Cardinale fuggì da Firenze in abito di frate.

Digitized by Google

questo abbiate avvertenza, che le scrive molto spesso; quello che le lettere si contengono io non so, ma so bene che se ne fa conto. Et anche quello altro frate, come no n'ebbono più bisogno, fu cacciato via. El povero Buschetto che fu mazziere, che per loro ha avuto tanto male, l'hanno cacciato più volte; ma lui fa come e' cani; se Piero lo caccia, e' va a trovare Giuliano; e quando Giuliano, e' va al Cardinale; e per importitudine pure ha da mangiare. Tutti gli altri servidori vecchi, pochi o nessuno non hanno; chè gli hanno trattati per modo che è bisognato vadino a stare altrove.

35°. Un altro servidore aveva Piero ch' era uomo da bene et aveva seguitato Piero sempre, che uscì con lui di Firenze, e servivalo delle credenze, e tagliavagli inanzi, e qualche volta cucinava per la bocca sua, e vestivalo e spogliavalo; e oltre a questo più volte andò a Roma e a Vinegia e altrove per danari, e arrecò più volte parecchi migliaia di fiorini per volta, e con tanta fede et amore lo serviva quanto era possibile: credo V. S.ie abbino di lui notizia, che si chiama Francesco Nero lombardo, et era di persone da bene. La remunerazione ch' egli ebbe, fu ch' el suo ser Piermatteo [1] se lo recò a noia, e Piero lo cacciò via vituperosamente, e tolsegli e' panni e l'armi e ciò ch' egli aveva; et me richiese più volte che io lo facessi ammazzare a uno mio famiglio: promissigli et fecimene beffe. Pensate quello che farebbe, se e'potessi, a quegli che si tiene diservito, quando chi l'ha servito con tanta fede lo paga di tale moneta.

36°. Quello che gli hanno fatto a mio fratello et a me, per al presente non ne voglio scrivere, perchè s'arebbe troppo che dire e sono la maggior parte cose publiche; ma non è maraviglia, perchè si diletta di straziare gli uomini e maxime le persone da bene; chè quando può fare qualche male o qualche danno e vergogna, e'ne 'ngrassa, e molto più a quegli che l'hanno servito. E fate questa conclusione, che chiunque lo serve lui non stima niente il servizio, perchè gli pare che ogni persona lo debba servire et essergli obrigato per tributo.

37°. Ora diremo parte de' sua pensieri. Lui non vorrebbe tornare in Firenze, se non per mezzo de' Potentati; perchè con cittadini non vorrebbe obrigo, per potere tiranneggiare e

[1] Allude in modo dispregiativo a qualcuno di quelli che erano sempre appresso a Piero.

Digitized by Google

fare a suo modo. E che questo sia, io so che da poi che siano con lui, da più persone gli è stato ricordato più volte, ch' e' sarebbe bene e suo bisogno di posare et attendere a fare una costumata vita, e far vive le loro entrate, e stare in pace e con riputatione, e sopra tutto mostrare a questa Signoria di volere essere loro buon figliuolo, e con l' opere e con scrivere loro qualche volta buone lettere, e chiedere misericordia e raccomandarsi: mai n' ha voluto fare niente, anzi sempre drieto a' Viniziani, al Duca e al Papa che lo hanno uccellato come una bestia che gli è; et ha avuto fede per mezzo de' sua Orsini. E se questa via o modo gli riuscissi o fussi riuscito, la prima cosa che e' vuole si è che ser Giovanni [1] ritorni al luogo suo alle Rinformagioni, e ser Piero e' fategli al suo governo e loro officii et esercizio che avevono prima, e con più riputazione che mai, come gli tiene ora che altro bene che loro non vede. E poi, queste due cose di ser Giovanni e de' Bibienesi, farebbe solo perchè sa che a' nimici et agli amici et a tutte queste terre non potrebbono più dispiacere; e lui vorrebbe mostrare per questa via a ogni persona, che e' volessi fare a suo modo, e non volere consiglio di persona: chè a me et ad altri più volte l' à detto, che mentre ch' e' vive e maxime se e' torna a Firenze, che mai non vuole consiglio di persona; che vuole capitare più presto male per le mani e consiglio suo che bene pel consiglio d' altri. E non è molto tempo, che sendo lui a Roma in camera, che v' era el Cardinale e l' Alfonsina e Lionardo Bartolini e M. Lodovico da S. Miniato et altri, quivi si ragionava del tornare a Firenze: a loro lo pareva avere in mano. Dopo qualche ragionamento, e M. Lodovico si volse a Piero e dissegli: — Voi tornerete a Firenze e farete uno bello Stato, e con uno maturo e buon Consiglio di 25 o 30 cittadini le farete la pratica, e con loro consiglio governerete la terra. — Egli fece presto una breve risposta, che gli fe' dua fiche in sul viso, e disse: — Voi doverresti intendere che io non voglio consiglio di persona. — Come se costui fussi qualche savia testa! che se e' governassi el più vil castello che voi avete, e lo

[1] Il Nardi, *Istorie di Firenze*, vol. I, pag. 46, parlando della cacciata de' Medici dice: « Il popolo minuto corse alle case di ser Giovanni Guidi » notaio e cancelliere delle Riformagioni, e parimente alle case di Ber- » nardo d'Antonio Miniati, stato lungamente provveditore del Monte; » contro a' quali il popolo, per più tempo avanti, aveva conceputo un » odio mortale, per essere costoro reputati sottili inventori delle molte e » incomportabili gabelle e gravezze poste alla Città. »

Digitized by Google

trovassi in pace e ordinato, in manco d'un mese lo rovinerebbe e metterebegli in discordia.

38°. Ma che bisogna di questo dirne più? non se n'è visto prova? che gli rimase el più bello Stato, e 'l meglio fondato di Italia, et in 31 mesi lo perdè e rovinollo; e tutto per le sua bestialità, omicidii, tirannie et usurperie che e' faceva. E crediatemi che, molto peggio farebbe se e' tornassi; chè male per questa povera Città e per molti che ci sono, se e' ci tornassi, de' quali qui ne dirò. Prima se e' tornassi per forza, fa pensiero spianare queste case.

39°. La prima e' Nerli tutti, e' Capponi la maggior parte, e' Nasi ancora buona parte, e' Gualterotti, e' Bardi, Pagolantonio Soderini e 'l figliuolo, e' Giugni tutti, e' Corsi tutti, e' Rucellai parte, gli Scarfi, e' Valori, e' Pazzi, e degli Albizi qualcuno, e moltissimi altri spicciolati, e maxime Girolamo Martelli.

40°. E non tanto l'animo e voglia di Piero sopra a questo caso; ma el Cardinale disse a Bolsena, avendo lui speranza, per la venuta dello Imperadore che di già si trovava a Pisa: che se e' tornavano, che 'l 78 non era stato niente a l'uccisione, e 'l 34 allo exilio de' confini niente, appresso a quello che farebbono loro; perchè si volevono assicurare di non essere mai più cacciati. Sì che vedete la loro buona volontà e disposizione verso questo popolo. Al popolo minuto in tutto volevano levare l'arme di mano e torle loro; e qualunche e' trovassino che avessi provista d'arme per fare loro contro, punirlo e gastigarlo per dare exemplo.

41° Di Lorenzo e di Gio. di Pier Francesco [1] fanno pensiero di avere tutta la loro robba, e dicono che la si appartiene a loro per certi capi tra Cosimo e Lorenzo vecchio. Con questa fanno pensiero di ringrassarsi, se già non si accordassino con loro.

42° Le entrate del vostro Comune si ritornerebbono negli Orsini e nel S^r. Bartolommeo d' Alviano; chè a tutti fa pensiero dare gran condotte per ingrassargli e per avergli a suo proposito; et anche al figliuolo di Jacopo Petrucci quattro squadre di cavagli: e a molti fanti a piede ha promesso, a chi fare capitano della guardia e a chi dare gran condotte, maxime a certi conestabili Corsi. Pensate a quello che saresti condotti in mano de' Corsi, chè le vostre robbe e cose in Firenze

[1] I loro cugini, che s' erano dati al partito popolare.

Digitized by Google

o in contado non sarebbono sicure, sotto cento chiave, alle loro mani!

43° Sappiate che la sua venuta, ora ultimamente, e' poteva nel modo ch' e' venne, venire un mese prima, e con quella gente medesima, che furno circa 1300 persone tra piè et a cavallo. Ma non volse venire prima, perchè stette a bada et a speranza de' Viniziani che l' avessino a servire di gente a piè et a cavallo, e di danari; chè ser Piero tutto giorno scriveva di Vinegia che e' farebbono gran cose: benchè Piero anche teneva pratiche grande col Papa, et col Duca, secondo si vedeva che con forza voleva venire, per entrare come signore e non come cittadino, per potere tiranneggiare a suo modo.

44°. E come sanno le V. S., Piero aveva fatto trarre fuori una boce, che aveve migliaia di moggia di grano da' Sanesi. Sappiate ch' e' non dice la verità, perchè e' Sanesi no n' avevono per loro; e se e' non fussi stato che dopo molti giorni che Piero venne qui, e' venne in una nave nel porto di Talamona che ne recò parecchi centinaia di moggia, e' si morivono di fame. E fatiche grande gli fu, avere da loro tanto pane che bastassi alla gente che aveva tre dì; e se c' entrava dentro, ci affamava affatto, perchè ci sarebbe piovuto tutto il mondo di gente, e questo è il grano che e' n' arebbe dato: chè sappiate che infra l' altre sue virtù, rade volte dice uno vero, e non segli può credere cosa ch' e' dica.

45°. Ancora voglio fare intendere l' altre sua virtù. Sappiate che con grandissima stantia richiese M. Alexandro mio fratello, che voleva che traessimo veleno di bòtte;[1] quello che se ne volessi fare non lo so: ma M. Alexandro lo tenne a bada con dire che e' volevono essere bòtte grosse e quivi non era se non d' acqua, e lui gli disse che quelle de l' acqua non erono buone.

46°. E un' altra bella cosa. Ancora lo richiese, che voleva ch' e' facessino le monete false e d' archimie. M. Alexandro gli disse che sapeva fare uno ariento che era a 4 leghe et a ogni paragone si mostrava a 7, e reggeva al martello et al fuoco et al dorare e a ogni altra cosa, excetto che al cimento. E' v' entrò su, e per ogni modo voleva fare monete false. M. Alexandro lo transtullò tanto che gli uscì quella fantasia. Vedete che uomo da governare una città come questa!

47°. Ora io voglio fare questa conclusione de' fatti sua.

[1] Rospi, ranocchi.

Digitized by Google

Egli non ha cervello anzi è pazzo, e non ha danari se non debito, e non ha riputazione chè per tutto s'è fatto scorgere, e non ha amici, perchè qualunche lo pratica gli diventa nimico, e non ha credito, perchè publicamente è fallito; sicchè V. S.rie sanno che conto avete a tenere de' fatti sua.

48°. Mag.ci Sig.ri mia, quanto qui è scritto, tutte sono cose verissime e certe, e così tutte quelle per via della lettera, e che da me per ogni modo avète inteso. Di niente manco, e credo per quanto qui ho scritto giustificare V. S.ie che io in eterno sono e voglio essere nimico capitale di Piero de' Medici; che quando non fussi mai altro che questo tra noi, mai più non può essere se non guerra; et in questo luogo sono, solo perchè venni nei terreni vostri, per fargli male e per fare e per operare bene per questa Republica e Stato, chè così è giusto. Adunque, Mag.ci Sig.ri, mi raccomando a Vostre S.ie e vi prego abbiate misericordia di me, e che questa volta sia quella che si verifichi quello che per tutta Italia si dice, che questa è la casa della misericordia, e che in tutto ci si vive ecclesiastico e cattolicamente. E però imitate l'opere del Nostro Signore, che San Paolo lo perseguitò tanto, e subito che tornò a penitenzia lo prese e perdonògli et amollo grandemente, e fu poi tanto gran servo e tanto augumentò la fede. Ancora so che Cristo dice nel Vangelo, che si fa più festa in paradiso d'uno peccatore che torni a penitenzia che di 99 giusti che si salvino. Ancora so che dice el Vangelo, che subito ch'el peccatore torna a penitenzia, Dio gli perdona, e non tanto gli perdona ma si dimentica e' sua peccati.

49°. E però di nuovo, Mag.ci Sig.ri mia, vi voglio pregare: da poi che 'l nostro Signore Iesu Cristo così volentieri perdona, vi priego che perdoniate a me, acciò che lui nella vostra fine perdoni et abbi misericordia di voi. E come più volte ho detto a Vostre Sig.rie e mostro per più ragioni certissime, è oramai un anno appresso che[1] ci convertimmo in tutto alla vostra fede, che ci partimmo da Piero de' Medici. Adunque, se siamo tornati a penitenzia, è giusto ci sieno rimessi e' peccati; e se io sono venuto nel modo che io sono, n'è stato causa le cagioni più volte dette e la confidanza che ho avuto nella misericordia vostra, la quale io so avete usata a quegli che io non sono in peggiore grado di loro.

50°. Ancora vi voglio dire questo, che io ero in tutto di-

[1] Presso che un anno.

Digitized by Google

sposto, che se altro riparo non trovavo, di montare un dì a cavallo, e venirmene diritto a smontare alla porta del Palazzo, e gittarmi nelle braccia vostre e riferirvi tutto quello che vi ho riferito.

51°. Benchè io sia presontuoso, ricorrerò alle Vostre Sig.rie a chiedervi una grazia: e questo si è, che 'l mio povero fratello che si truova a Siena è infermo et è là in grandissimo pericolo, perchè diranno che io mi sia fatto pigliare in pruova: che si trovassi qualche via o modo, o per via di salvo condotto, farlo segretamente levare. E lui v' è fidelissimo servidore e nimico più di me di Piero, che non si può dire più là. Certificandovi che quello ho scritto, a ogni richiesta delle Vostre Sig.rie lui lo scriverà et affermerà tutto essere vero; chè lo amore della patria e la verità ci farebbe fare ogni nostra possa e gran cosa, per salvare questa, nella quale noi desideriamo questo resto della nostra vita vivere e morire.

52°. Sommi tornate a memoria dua altre cose che vi voglio fare intendere. La prima, che quando Piero faceva el provedimento de' denari, per venire qui a questa ultima impresa, Lionardo Bartolini venne qui, un dì dopo mangiare, a lui, in camera, che io v' ero; e lui aveva auto un poco di terzana e stavasi in sul letto. E Lionardo gli parlò allo orecchio; e subito si gittò del letto, et andonne in camera del Cardinale che è sotto la sua. Et io stetti un pezzo, e venendomi voglia d' andarmene, presi la via della camera del Cardinale, non sapiendo che Piero vi fussi: egli era quivi, e con lui al segreto Michele del Beccuto. Quando Piero mi vidde, bollì ch' io lo avessi visto. Quello si facessino non so, ma stimo fussi per provedere a' danari; ma per male ebbono ch' io lo vedessi.

53°. Quando fummo presi a Siena, ch' eravamo in guardia di ser Girolamo del Dalpino, a stanza [1] di Piero come è detto; venne a Siena uno Pratese che gli era suto tolto una mula e menatala, la qual mula ser Girolamo l' aveva comperata e [2] buona derrata. Tornò uno dì nella guardia dove eravamo, et era tutto malcontento; dimandandogli che aveva, disse: — Mi bisogna rendere la mula, perchè è venuta una lettera a Pandolfo da Pier Giovanni da Ricasoli, e Pandolfo vuole che io la renda anche io. Gli dissi: — Oh! Piergiovanni è amico di Pan-

[1] Ad istanza.
[2] A buona derrata.

Digitized by Google

dolfo? — Lui disse: — Da qualche dì in qua, sì; perchè nella impresa di Piero si portò molto bene, ch'era commessario alla Castellina.

Documento II.

(Pag. 13, 44, 49, 53, 60 e 63).

Lettere dell' oratore Paolo Somenzi al Duca di Milano, le quali ragguagliano dei fatti seguìti in Firenze dal febbraio all' agosto 1497. [1]

1.

Illus.mo et ex.mo Sig.e mio singularissimo. In questa matina si sono pubblicati li Signori novi, el nome de li quali mando a Vostra Ex.a notati nella inclusa lista. El Confalonero non poteria esser più al proposito de li amici quanto è; per il che si crede che le cose si redurano hora al fine desiderato. Domane anderò a visitare li prefati Signori in nome de V.a Ex.a, secondo el consueto.

Hora si crede che 'l Frate sarà messo al fondo con la sua setta. El quale da sei giorni in qua ha cominciato a predicare contra el Re di Francia, con dire che 'l capitarà male, perchè non ha exequito quello gli haveva ordinato Dio, el quale lo haveva electo per suo Ministro; et che hora l'ha revocato per li soi tristi deportamenti, et in spetie del non havere servata la fede promessa a questo populo; per il che Dio l'ha punito in parte, cioè privatolo de' figlioli et factogli perdere honore et riputatione; ma che hora li farà forsi perdere el Stato et la vita. Per le quale parole hora si cognosse chiaramente che epso

---

[1] Anche queste lettere dobbiamo alla gentilezza del prof. G. Müller di Torino, che ne trasse copia dall' Archivio di San Fedele in Milano. — È nostro debito avvertire il lettore che solo una parte di esse potemmo far collazionare sugli originali. La corrispondenza sforzesca non è stata ancora interamente ordinata nell'Archivio, e pare che alcune delle lettere furono trafugate da un impiegato poco fedele che subì un processo. Le ricerche riescirono quindi estremamente difficili. Ogni volta però che furono rinvenuti gli originali, le copie fattene, molti anni sono, dal prof. Müller si trovarono sempre assai diligenti.

Digitized by Google

Frate predicava secondo gli era dicto per quelli che governavano, et non per inspiratione divina: per il che si crede che hora perdarà la reputatione et credito in tucto, et che le cose se drizarano al vero e dricto camino, como desidera V. Illus.ma Signoria. Ma bisogna che quella parli anchora lei in favore de li amici, secondo che epsi ricordano, acciochè la cosa si reduca presto al desiderato fine. *Florentiae 26 Februarij 1497.*

Illus.me Dominationis Vestre humilis Servus
PAULUS SOMENTIUS *de Cremona.*[1]

2.[2]

Ill.mo et Ex.mo Sig.re mio sing.mo. Per altre mie ho facto intendere alla Ex. V. como qua se sono ellecti xj citadini de li principali dela Ciptà al governo del Stato. Abenche li habino questi Sig.ri ellecti sotto nome de paciarii, cioè che siano quelli che habino ad assetare tucte le discordie sono fra citadini, *tamen* sono ellecti ad uno effecto, el quale gli reuscisse, cioè al governo del Stato, et questi sarano quelli che haverano a manegiare tucte le cose de importantia. Lo effecto gli reuscisse, perchè hano ellecto de li principali citadini et de ogni sorte, cioè cossì de li amici de Piero de Medici et del Frate como de li nimici, per modo che ognuno restarà satisfacto. Et Piero de Medici poterà hora pensare ad altro, perchè non c'è più ordine alla ritornata sua, quanto per li amici haveva in questa Ciptà. Perchè in questa ellectione vi sono de li principali amici, che 'l ce havesse, et sopra li quali el poteva fare più fundamento per homini de grande ingegno et seguito; et si po credere facilmente che questi tali vorano più presto stare liberi et essere patroni loro cha operare la ritornata de Piero, al quale li converia essere suggetti. Et però si iudica che Piero non sia più per ritornare in stato, maxime in questi tempi, perchè quantunche l'habia de li amici in la Ciptà, non c'è ha capi nè homo che fusse de tanto ingegno, che sapesse nè gli bastasse l'animo de fare una simile impresa: anzi si crede che tucti li amici de Piero hora cercharano de rasetarsi

[1] Sotto la lettera seguono i nomi degli otto nuovi Signori e del Gonfaloniere.

[2] Di questa lettera il prof. Del Lungo dà solo un brevissimo sommario.

Digitized by Google

con questi che governano al meglio poterano, per non havere più speranza in la ritornata sua. Simelmente questi populari et seguazi del Frate et parte francesa sarano constrecti lasarsi governare da li homini prudenti che sono solliti governare. Questa ellectione non poteria al mondo essere più a proposito quanto è, per redure le cose al desiderato fine.[1]

Questi seguazi del Frate che favorivano le cose de' Francesi rimangono hora scornati, et non sano più che dire, perchè non è reuscito quello si persuadevano nella impresa facta contra V. Ex.tia. Et perchè non possono più iustificatamente, cioè con rasone alchuna favorire le cose di Francesi, dicono a quelli che governano: voi non vi poteti fidare del Sig.re Duca de Milano, perchè sempre ha atteso alle cose de Pisa per farsene signore. Nondimeno questo loro parlare non gli vale, perchè si cognosce chiaramente che la Ex.tia V. non cessa de operare di continuo in beneficio de questa Sig.ria, acciò siano reintegrati de le cose di Pisa. Et anchora per li homini senati si cognosce che tucta la salute di questa Ciptà consiste in V. Ill.ma S.ria: però simili possono bayare a suo piacere, ma pocho gli vale.

M. Francesco Pepi, quale vene per oratore de questi Sig.ri apresso V. Ex.tia, como scrissi, dice se meterà in camino domane o l' altro per venire. *Florentie, die 2 Aprilis 1497.*

E. Ill.me D. V. humilis servus
PAULUS SOMENTIUS *de Cremona.*

3.[2]

Illus.mo et ex.mo Signore mio singulariss.mo Per altre mie de heri scripsi alla Ex.a V.a como questi Signori havevano ordinato che nè frate Hieronymo nè alcun altro predicatore potesse più predicare, senza licentia de loro Signorie, excepto per tucto el dì d'oggi; la quale ordinatione fu facta contro la voluntà de li amici del Frate, dil che se ne sono non mediocremente indignati. Et medesimamente li adversarii loro se sono sdegnati, perchè se persuadevano di potere obtenire che 'l non

[1] Qui si vede chiaro che il fine desiderato dal Moro non era il ritorno di Piero, ch' egli favoriva solo per combattere il Savonarola.

[2] Anche di questa lettera il prof. Del Lungo dà solo un sommario antico, fatto probabilmente nella cancelleria del Moro.

Digitized by Google

predicasse nanche il giorno de hogi. Per la quale cosa dicti inimici del Frate venernò a disordinate parolle con epsi amici soi, fin a dire che se 'l predicava che ne sequiria tale scandalo che epso con soy sequaci se ne pentiria poy. Per le quali parole alcuni Cittadini, considerando che questa cosa poteva essere causa de parturire qualche scandalo, quando epso predicasse, si mossero ad andarlo a pregare che 'l volesse essere contento di non predicare, per evitare li scandali quali predicando potevano intervenire. Finalmente epso non volse cedere, ma ha omnino voluto predicare. Et in questa nocte molti gioveni hano aperta una porta de la Ecclesia maiore dove epso Frate predicava, et hano imbratato tucto el pergamo di seve. Dappoi in questa mattina lui venne all' hora sua consueta de predicare, et venne con grande comitiva de citadini et artefici soi devoti, et cominciò a predicare. Et quando fue nel mezo de la predica, et parlando cum arrogantia, sputò alcune parole significatorie: — Io sono pur qua et predico a dispecto de chi non voleria. — Per le quale parole alcuni gioveni se misseno a battere con le mane sopra le banche, et a fare strepito; per il che subito se levò rumore nel populo che staseva ad udire, per rispecto che ognuno gli staseva con l' animo suspeso, cioè che se dubitava de scandalo. Et però de niente se levò la brigata, et tucti li amici del Frate se levorno in suo favore. Et subito come si levò el tumulto, epso Frate havendo una crocetta de lattone in seno, la prese in mane et la monstrò al populo; et in quello instante se vide circa 200 crocette de ligno et rosse, quale monstravano li amici soi alzando le mane in alto. Et questo acto si fece per l' ordine quale epso Frate gli haveva dacto in questo modo, *videlicet:* Quando io mostrarò la Crocetta, chi sarà mio amico facia el medesimo, cioè alzi le mani a l' ayere, et mostri una Crocetta, de quelle si sogliono portare alle procession ha già altre volte ordinato lui. Et vedendosi questo acto, la brigata, chi non sapeva più altro, rimase stupefacta; et grande tumulto se levò. Et beato chi poteva fugire senza che persona li cozasse, et non ci era persona chi avesse arme excepto li famigli del Potestade, li quali le sfodrorno in favore del Frate. Questo tumulto durò un poco senza scandalo; et vedendosi che non era cosa che havesse fundamento, li amici del Frate, quali se dimostrorno essere molti, tolseno epso in mezo di loro, et lo condusseno verso Sancto Marco suo monistero. Et quando furno a meza la via, si levò anchora un altro tumulto; et dubitando epsi che 'l fusse *cum* fundamento, lo rin-

Digitized by Google

chiuseno in una casa.[1] Et stando cossì un pocho, non seguendo altro, lo cavorno et condusseno a Sancto Marco: in subsidio del qual Frate vi corseno alcuni *cum* arme inastate. Et como epso fu nel monistero, non se sentite più rumore.

La cosa è stata de grande mumento, e corso periculo di mettere tutta la Ciptà in arme, et farsi qualche grave scandalo: nondimeno la cosa è passata senza scandalo. Et Dio voglia che la cosa se aqueti prima non si facia inconveniente; perchè porta periculo, per rispècto che questi Cittadini sono venuti alla scoperta a dire: tu sei amico del Frate et io inimico. Et questo è stato quasi como mettere una parcialità in questa Ciptà, come se dice Gelfo e Gibellino: però Dio voglia che la si rassetti bene et presto. Tutta volta questi Signori non mancheno de fargli le debite provvisioni, et si crede che l'assetterano. Ma el Frate ce ha bene a questa volta chiariti che homo el sia, perchè se'l fusse homo de bene et chatolico, intendendo che el predicare suo era per parturire qualche desordine, non havria predicato como ha in questa mattina; ma ha voluto demonstrare essere uno gran ribaldo como è. De tucto quello ne seguirà ne darò aviso alla Ex.ª V.ra: ad la quale humilmente mi raccomando; et prego Dio la conservi in felice stato. *Florentie, 4 Maij 1497.*

Illus.me D. V. humilis servus
PAULUS SOMENTIUS *de Cremona.*

4.

Illus.mo et ex.mo Signore mio singularissimo. Heri furono pubblicati li Signori novamente ellecti per li 2 mesi proximi; el nome de li quali mando notato alla Ex.ª V. ne la inclusa lista. Sono riusciti al contrario de quello speravano li inimici del Frate, perchè sono la più parte Frateschi. Per il che se crede che el Frate non se abia più a partire, quantunque el sia stato scomunicato da la Santità de nostro Signore, como scrissi. Le cose de la Cità vano di male in pegio, cioè ogni giorno crescono le discordie sono tra Citadini. Ma pare pur che li Frateschi torneno superiori, como erano prima; et questo procede perchè quasi tucti li amici di Piero, quali se chiamano li Bisi,

[1] Di ciò non parlano i cronisti. Come è evidente, non tutti i particolari dati dal Somenzi sono esatti.

Digitized by Google

gli sono ritornati favarevoli et tengono con loro; et questo procede, como già scrissi, perchè li Disperati, [1] cioè li inimici del Frate, nella venuta de Piero su le porte, feceno uno brutto scrizo [2] alli prefati Bisi, amici de Piero, cioè li feceno destenire tutti in Pallazo, come io scrisse allora; et gli manchò pocho che non li facesseno mozare la testa a tucti. Et però, secondo che epsi Bisi se erano volti a prestare favore alli Disperati, hora se sono rivolti et ritornati a prestare favore alli Frateschi, perchè governando epsi, sperano da loro essere meglio tractati.[3] Se iudicava quasi per ognuno, che alla creatione de questa Signoria se havesse a fare qualche novitade; et non se è facto nulla, per rispetto che li Disperati sono rimasti ingannati, perchè si credevano havere la Signoria tucta al proposito loro, et è stato per el contrario. A la brigata pare quasi però impossibile che queste discordie si possano mai acquietarsi, stante la Ciptà nel termine che la è. Non hanno mai fin hora potuto riscotere li dinari, per potere dare la prestanza alle loro gentedarme, excepto che detteno 4[m] ducati al Conte Renutio loro governatore, ma al resto della gentedarme non hano ancora dato un soldo: per il che stanno male, et non c' è conductore che habia la mitade de la compagnia doverebbe havere.

Sono circa tre mesi che Lorenzino de Medici [4] cominciò a mandare via le sue robbe mobile di casa, e doppoi mandò el figliuolo a Forlì; et hora epso si è levato con tucta la sua brigata, et andato ad habitare in Mugello, che è paese alle confine de la illus.[ma] M.[a] de Imola, et di Bolognose; et dicesi che ha conducto via tutte le robe mobile che sono di valuta. Questa partita et levata sua di qua ha dato grande admiratione alla brigata, et male se intende la causa perchè el se sia partito; excepto che molti dicono che epso cercava de volersi fare grande, cioè capo della Ciptà, como era Piero, et che la cosa se è scoperta, per il che il ne portava periculo, et per questo che 'l se è levato de la Ciptà. Tuttavolta questa cosa non è ancora ben chiara, che 'l se sia levato per questa. Ma ben facio

---

[1] Gli Arrabbiati.

[2] Scherzo.

[3] Tutto questo dimostra sempre più, che nè il Savonarola, nè i suoi seguaci potevano essere fra coloro che ardentemente desideravano la morte di Bernardo del Nero e degli altri congiurati.

[4] Questi deve essere Lorenzo di Pierfrancesco, di cui abbiamo parlato altrove.

Digitized by Google

intendere a V.ª E.ª che, per quello se intende, non bisogna che epso Lorenzino se affatichi per volersi fare capo de questa Ciptà, perchè el non gli sarà mai comportato, perchè questo populo non vole capo. Ma pur, quando ne habia havere, la brigata . . . . consentire più presto alla ritornata di Piero che . . . . . farsi altro capo che luy in questa Ciptà. A la Sig.ª V.ª humilmente me raccomando. *Florentie, 29 Junii 1497.*

Illus.me Dominationis Vostre Servulus.
PAULUS SOMENTIUS *de Cremona.*

5.

Qua se rinfreschano ogni dì le nove di Francia, cioè che la M.tà del Re vole omnino passare, anzi sia passato, el mese di septembro proximo; per modo che la Ciptà comincia ad intrare in quelle favole de l'anno passato circa queste cose di Francia.

Se dice anche che lo Ill.mo S.re duca de Vrbino, lo Ill.mo S.re Marchese de Mantoa et el S.re di Pesaro sono conducti secretamente con el prefato Re di Francia, et anchora de li altri Potentati et S.ri de Italia, alli quali non si fa el nome. Me è parso avisarne la Ex.tia V.ª, quantunche questo non l'habia per cosa certa: tuttavolta el se dice publicamente per questi merchadanti, li quali hano di continuo littere de Francia.

Questi S.ri sono in grande suspecto de Piero de Medici da 4 giorni in qua, perchè dicono havere inteso che 'l si vole fare ragunata de gentedarme a Bolsena; et che dicto Piero vi è venuto. Hano li prefati S.ri per questo mandato alcuni Comissarii alle confine di Bolognese; et hano facto ogni sforzo per trovare denari; ma sin a quest' hora non c' è ordine alcuno, et si crede che faticha et difficultà grande sarà a poterne cavare, et che, se ne cavarano, ne cavarano pochi, perchè non sono dacordio. Non hano anchora datto la prestanza alle gentedarme, se non al Conte Renutio et alli Viteleschi, como già scrissi; tutte l'altre loro gentedarme non hano hauto uno quatrino, per il che sono ruinate et disfacte. De le fantarie ne hano casso la magiore parte, perchè non hano el modo da pagarle; et hora per questo suspecto ne voriano recondure, ma non hano denari. Per dicta causa li prefati Signori hano ordinato volere fare ogni sforzo per redure li citadini ad habitare in la Ciptà, perchè quasi tucti se sono reconducti in villa per la peste. De tucto quello ne seguirà ne darò aviso a V.ª Cels.ne

Digitized by Google

Li amici di Piero hano pigliato grande animo, et tucti si riducono in la Ciptà destramente, per questa voce che se è sparta che Piero vole fare novamente l'impresa.

Hano anchora questi S.ri mandato fora molte spie così verso Roma como verso Bologna, per intendere bene se le cose de Piero hano fundamento o non.

Altro non mi occorre per hora, excepto che quello Francese era qua, nominato el Capitano di Scenon, se è partito, et non si sa dove sia andato, cioè io non l'ho posso intendere.... *Florentie, 3 Augusti 1497.*

Celsitudini Vestre humilis servus
PAULUS SOMENTIUS *De Cremona.*

6.

Venerdì proximo passato, alle hore XXI, fu menato preso uno zovene citadino nominato Lamberto de l'Antella, el quale haveva bando de rebello, perchè l'anno passato fu detenuto et messo alla tortura, et finalmente fu confinato *ad perpetuas carceres* per conto de le cose di Piero de' Medici. Ma el vi stete pocho, perchè el ruppe le presone et se ne fugite lui et un altro suo fratello, che è preyto: li quali ambidui andorno a trovare el dicto Piero; et lì steteno qualche mesi. Et doppoi, epso Lamberto, per havere comisso qualche delicto in casa del R.mo Cardinale fratello del prefato Piero, se ne venne a Sena, et lì è stato qualche mesi. Et in conclusione è venuto ad una sua posessione distante da questa Ciptà 4 miglia, et lì è stato preso et conducto qua con grande comittiva, per essere di bono parentado. Et como questi S.ri l'hano hauto ne le mane, et essendo per aventura venuti li citadini ne la Ciptà per casone del Conscilio Grande, che si haveva a ragunare quello dì, sue S.rie feceno subito sarare le porte de la Ciptà, acciò che persona non potesse uscire senza loro licentia, credendosi che costui dovesse palesare qualche praticha di Piero in questa Ciptà. Et quella sera medesima feceno detenire dui citadini, cioè Zanocchio Pucci che è el primo de la casa di Pucci, et uno Zovanne Cambio, li quali sono deli boni amici et afectionati di Piero de Medici: et li mandorno al Parigello, facendoli examinare. Et teneteno serrate le porte della Ciptà tucto quello giorno; et doppoi, heri matina, steteno aperte per spazio de meza hora; el resto del dì steteno sarate, che non poteva uscire persona et in spetie homo dela

Digitized by Google

Ciptà, fin a hore 20. Et in quello mezo feceno, cioè la matina, detenire in Pallatio de li S.ri un altro citadino de li primi amici di Piero, et quasi el più potente cossì di seguito como de facultade. Si stima che l'habia el valsente de più de centomila ducati, et è de le bone case de la Ciptà, e ben voluto et molto affectionato alla Cel.ne V.ra; et è uno de quelli mi fece quello discorso ne li dì passati: el nome suo è Lorenzo Tornaboni. Lo teneteno li prefati S.ri cossì in la Corte del Pallatio sin ad hora del disnare, et doppoi lo liberorno. Hano tenuto quelli dui altri sin a quest'hora, et anchora non li hano liberati: *tamen* si crede che la cosa se resolverà in bene per più rispecti. Et primo perchè si stima che questo Lanberto non possi iustamente dargli charico, perchè sono più mesi che 'l non fu da Piero, et anchora non era homo al propostito da tractare simile facende; et doppoi perchè in queste cose di Piero non si procede così caldamente contra epso como se saria facto già qualche mesi, perchè in secreto, in queste cose de Piero al presente ne sono invelupati molti citadini, et dico de li principali inimici [1] che 'l havesse in la Ciptà, como già per altre mie scripsi a V.a Ex.tia. Però si crede che in queste cose se procederà *lento gradu.*

De quello ne seguirà ne darò aviso a V.a Ill.ma S.ria ad la quale humelmente mi racomando; et prego Dio la conservi longamente in felice stato. *Florentie, die 6 Augusti 1497.*

Celsitudinis Vestre humilis servus
PAULUS SOMENTIUS *De Cremona.*

7.

In quest'hora, che sono le XXII, quelli amici sono detenuti como per altre mie ho scripto, mi hano mandato a dire le formale parole, *videlicet:* Che io debbo havere inteso questa loro detentione, et la cosa como è passata fin a quest'hora; et maxime el periculo nel quale se trovano al presente, non tanto per delicto che habiano comisso, quanto per ritrovarsi loro ne le mane di soi inimici; et che de la fede et devotione loro verso V.a Ill.ma Sig.ria non ne sano produre altri testimonii che li effecti hano facti in beneficio di quella, quando hano potuto. Et per ritrovarsi loro in tale periculo et miseria como sono, mi exor-

[1] Era stato favorito anche da alcuni de' suoi nemici, perchè speravano così di poter mutare il governo della Città.

Digitized by Google

tono a volerne dare subito aviso a V.ra Ex.tia, et supplicargli in nome loro, che la voglia dignarsi de demostrare a questa volta quanto sia l'amore che porta alli soi amici ha in questa Ciptà, et el conto che epsa se ne fa; perchè questa è la volta che V.a Cel.ne li po resusitare da morte a vita, et farseli de devotis.mi servitori schiavi perpetui, et non solamente loro, ma quanti ne descenderano may di loro stirpe. La quale cosa, volendo, V.a Ex.tia la po farla facilmente et senza suo detrimento nè spesa, perchè *solum* con le parole la po liberarli loro, et redure questo Stato alla sua devotione, quale è riducto ne le mane de li inimici di quella et *denique* di tucta Italia.

Subgiongendo, che hora è el tempo de fare quella bona opera, che V.a Cel.ne gli fece respondere per me, che haveva animo di farla quando fusse el tempo; et che non è più da indusiare, anzi da procedere con ogni celerità, cioè avanti che alloro sia facto dispiacere; perchè ogni minimo favore che quella gli presti *solum* di parole et littere, tengono la causa loro per vinta. Perchè, como li loro parenti et amici intendarano che V.a Cel.ne li voglia favorire, pigliarano animo et si levarano in arme, et non patirano che gli sia facto dispiacere a loro, *imo* sarano liberati, et le cose de la Ciptà se ridurano al desiderato fine. La quale cosa, quando V.a Ex.tia la voglia fare, como si persuadeno debba fare, bisogna la faci con omne presteza et diligentia; et che basta *solum* che epsa scriva opportunamente a Bologna, a Sena et a Roma, che l'animo di quella è di volere fare quella bona opera etc.: et anchora parlarne al Magn.o oratore di questi S.ri in quello modo et forma che V.a Cel.ne saperà fare con la sua incomparabile prudentia. Perchè, como el se intenda qua che lei voglia fare l'opera, li inimici perderano l'animo, mediante poi li secorsi gli sarano datti de verso Roma et da altri loci. Et però, che in V.a Cel.ne sola consiste la salute loro et di tucta questa Ciptà in questo puncto, et forsi anche de tucta Italia. Et perciò si persuadeno che epsa V.a Cel.ne non debia manchargli de questo favore, el quale a lei è facile, maxime quando quella como prudentissima che l'è, considerarà de quanto momento sia el perdere tanti amici et di tale sorte como sono questi, et vltra di questo lassare ridure in tucto questo Stato ne le mane de soi inimici, quali non cessano mai di cerchare la ruyna di V.a Ex.tia et di tucta Italia, como si sa publicamente. Et finalmente me hano exortato a volerne dare subito aviso a V.ra Ill.ma Sig.ria per cavalchata a posta, et pregarla humelmente con omne instantia a volere a questa volta adiutarli et liberarli di

Digitized by Google

questa calamità. La qual cosa considerando essere de non pocho momento et interesse a V.ra Cel.ne, ho spazata la presente cavalchata per questo, con significargli tucto quello me hano facto dire dicti amici; et ultra di questo molti de li loro parenti me ne sono venuti a fare instantia grande. Però, essendo epsi amici de la qualità che sono, non posso se non pregare V.a Ex.tia che si degna havergli per ricomandati, et tanto più quanto gli intervene lo interesse di quella. Ad la quale mi racomando et prego Dio la conservi longamente in felice stato. — *Florentie, XI Augusti 1497.*

Celsitudinis Vestre humilis servus
PAULUS SOMENTIUS *de Cremona.*

8.[1]

Paolo Somenzi al Duca. Firenze 10 Settembre 1497.

Notizia della morte di Piero Filippo Pandolfini e Bernardo del Nero per affanno[2] de li decapitati.... et pare indichi la futura ruina di questa Città. Hora si po dire, Ill.mo Signore, che li Frateschi hano el governo del Stato libero ne le mane, senza contradictione alchuna; perchè se 'l ce sono bene de quelli che sono di contraria opinione, non ardiscono più a parlare, perchè li principali capi sono extincti; et in spetie Bernardo del Nero, el quale era schudo de tucti li amici.

DOCUMENTO III.

(Pag. 18 e 24).

Deliberazioni della Signoria circa al predicare nel giorno dell' Ascensione.[3]

1.

Die iij Maii, 1497.

Magnifici et excelsi Domini domini Priores libertatis et Vexillifer iustitie Populi florentini, simul adunati et obtempto

[1] Questo è un sommario della lettera mandata da Firenze.
[2] Qui ci deve esser qualche errore nel Ms.
[3] Archivio fiorentino, *Signori e Collegi. Deliberazioni, Registri*, vol. 99, a carte 35'.

Digitized by Google

partito secundum ordinamenta et omnibus servatis etc.; advertentes ad publicam utilitatem et ad negocia occurrentia pro conservatione pacifici status comunis Florentie; et advertentes etiam qualiter estas et tempus estivum appropinquatur, et quod congregatio personarum posset inferre periculum morbi, et pro obviando pesti, et aliis iustis causis moti etc.:

Deliberaverunt quod in civitate Florentie et in quacumque ecclesia eiusdem Civitatis, unicuique religioso et aliis ad quos pertinet liceat predicare et predicam suam exponere, modis et formis et prout decet et permictitur secundum sacros canones et sanctam Ecclesiam Dei; et hoc solum et dumtaxat per totam diem crastinam, que est dies Ascensionis Domini et quarta presentis mensis maii, et non ultra vel aliter quoquo modo. Declarentes insuper, quod elapsa dicta die crastina, videlicet quarta presentis mensis maii, nequeat aliqua persona cuiuscumque gradus vel qualitatis existat, nec religiosus vel aliquis alius, aliquo modo via vel forma, in dicta civitate Florentie predicare et predicas vel sermones aliquos facere publice, sine eorum expressa licentia, sub pena eorum indignationis. Et insuper declaraverunt omnibus ad quos pertineret modo aliquo, quod omnia et singula scanna et panche et panchette et alia similia, que essent vel esse reperientur in aliqua ecclesia dicte Civitatis, posita vel facta pro audiendo predicas predictas, debeant, post predicam cras fiendam, immediate removeri; adeo quod per totam diem quintam presentis mensis maii disgonbrentur, ad effectum ut super eis dicte predicationes audiri non possint. Et quod amplius, durante eorum officio, non predicetur, sine licentia ut supra. Mandantes etc.

Die 6 dicti mensis. Dominicus Donnini mazerius etc. retulit predicta notificasse ecclesiis et presidentibus ecclesie Sancti Spiritus et Sancte Marie del Carmino et Sancte Felicitatis; et Tomasius Ioannis mazerius retulit predicta notificasse ecclesiis et presidentibus ecclesie Sancti Petri Maioris et Sancte Reparate et Sancte Marie Servorum et Sancti Marci et Sancti Laurentii de Florentia.

Digitized by Google

2.[1]

Dicta die iij Maii 1497.

Item dicti Domini simul adunati etc., obtempto inter eos partito per omnes novem eorum fabas nigras, et omnibus servatis etc. Quia ad eorum aures pervenit, quod in eorum Civitate et territorio facte fuerunt mulcte, ut dicitur, scommesse, per nonnullos, utrum predicabitur cras in dicta Civitate nec ne, contra formam legis et bonos mores; ideo, dictis et aliis iustis causis moti etc., omni meliori modo etc., declaraverunt etc.: dictas, ut vulgo dicitur, scommesse et seu pignora, ut supra dicitur factas, non valuisse et non valere modo aliquo. Mandantes ex nunc, per partes que sic fecissent, reducendas esse, et sic reduxerunt dictas scommissas et pignora in pristinum statum et prout erant ante predictas scommissas et ac si facte non essent. Et quod hec cedant in augumentum aliarum legum de materia disponentium. Mandantes etc.

Item dicti Domini simul adunati etc., obtempto inter eos partito per omnes novem fabas nigras, et omnibus servatis etc.; deliberaverunt et mandaverunt, quod nullus cuiuscunque qualitatis audeat vel presumat, modo aliquo, per se vel alium, vel sub aliquo quesito colore impedire, dicto vel facto aut opera, aliquem cras predicantem, aut aliquem religiosum, qui cras non predicet publice in quibuscumque ecclesiis dicte Civitatis, cuiuscumque qualitatis; aut removere scanna vel panchas seu panchettas etc.; sub pena eorum indignationis etc. Mandantes etc.

Documento IV.

(Pag. 23).

Lettera che racconta il tumulto avvenuto in Duomo, il giorno dell' Ascensione.[2]

Yhesus. Al nome di Dio, addì 4 di maggio 1497.
Charo in luogho di fratello etc. Dipoi ti partisti non ho tua:

[1] Cod. cit., a c. 36.
[2] Biblioteca Nazionale, Cod. II. II. 437, a c. 106.

Digitized by Google

simile non t'ò scripto per non essere achaduto. E questa solo avisarti come stamani e ore 12 in circha è suto per ire sottosopra Firenze. E questo fu, che fu battuto un tamburo in terra, mentre si predichava in Santa Maria Delfiore, 2 o 3 volte; e dicesi fu um fratello di quel Decti che è chomfinato: intendi che predichava frate Ieronimo. E a quel romore si levò tutto il popolo e chomincò a fuggire, e di quelli più ferventi insieme chol Frate chomincorono a ghridare: misericordia! alzando suso certe croce d'ottone cho' crocifissi; e chosì le donne, alta voce: misericordia! E a questo romore Bartolommeo Giugni, ch'è de gl'Otto nuovi, andò in chiesa per attutare il popolo, e fu per essere taglato a pezzi da quelli di Fra Girolamo. E molti di detti Frateschi andorono nella via del Chochomero, di numero circha 60, e uscirno tutti dipoi fuori con arme in aste, di chasa Piero Francesco Tosinghi e il ricco Chambi. E venendo chontro a Fra Girolamo per aiutarlo, di quelli erano chon lui, chominchorono a temere e a fugire. Pure non seguì altro. Condussonlo in Sam Marcho; e entrato drento ghridavano: Viva Frate Girolamo signore. In modo qui è chome una spiloncha di ladri. E òtti una grande invidia, che dubito fra pochi dì ci si farà tanto sangue che mal per alchuno. E stanotte si dice era ordinata una congregha di circha quatrocento armati; e aveano circa 50 schure, colle quale aveano a rompere le porte di Santa Maria Delfiore, e gittare in terra el perghamo; e per negligentia di qualchuno che non si sveglò delle parti, coè de'chapi, non si fè. Pure quelli vi si trovorono ne ruppono una e inbrattorono cho più brutture il perghamo, e chi dice fu avelenato. Pur schoperto questo a buon ora, si nettò e per tutto si ripiallò di modo non è suto altro. Raghunoronsi gl'Otto, e altro non è partorito; che ànno preso troppo ghrande animo manimettere gl'Otto. Dio voglia che ben vadia! Per questa non dirò altro, per non avere tempo; che è suto mandato per me, e l'animo mio so lo sai quanto sia di servirti. E pertanto, achadendoti cosa alchuna di dì o di notte, o in persona o altrimenti, chomandami; e quando vuoi vengha costì, me ne avisa, che sempre sono parato ubidirti. Vale e me ama. *Tuus*

Io. De Borromeis. *Florentiæ.*

Generoso et studioso iuveni Laurentio Filippi de Strozzis, tamquam fratri charissimo: veloci chalamo.

Digitized by Google

Documento V.[1]

(Pag. 28).

Alexander PP. vi.

Dilecti filii, salutem et apostolicam benedictionem. Cum sepe a quamplurimis fide dignis et doctis viris, tam ecclesiasticis quam secularibus, in diversis temporibus, intellexerimus quendam fratrem Hieronymum Savanarolam ferrariensem Ordinis Predicatorum, et Sancti Marci de Florentia ad presens ut dicitur Vicarium, seminasse quoddam pernitiosum dogma in civitate Florentie, in scandalum et iacturam ac pernitiem simplicium animarum Christi sanguine redemptarum (quod certe non sine animi nostri displicentia audivimus); sed quia sperabamus ipsum brevi, cognito suo errore, a periculosa via se retrahere, et vera cordis simplicitate ad Christum sanctamque Ecclesiam humiliter et debita cum obedientia redire, literis nostris in forma brevis dicto fratri Hieronymo in virtute sancte obedientie iussimus ut ad nos veniret et se excusaret de quibusdam erroribus contra eum adductis; ac etiam quedam observaret quae sibi precipiebamus ut omnino a predicando cessaret: quibus minime parere voluit. Nos vero, bonis respectibus moti, mitius secum agentes quam forsan res postulasset, toleravimus quasdam excusationes per eum tunc adductas, ac insuper substinuimus inobedientiam suam in perseverando in suis predicationibus contra predictam prohibitionem nostram, expectantes eum nostra clementia ad rectam obedientie viam convertere. Quod cum, eo in sua duritie persistente, secus eveniret, aliis nostris literis in forma brevis sub data septima Novembris, pontificatus nostri anno quinto, sibi iussimus, in virtute sancte obedientie et sub pena excomunicationis late sententie ipso facto incurrenda, ut obediret in uniendo Conventum Sancti Marci de Florentia cuidam nove

[1] Nella nostra prima edizione pubblicammo un' antica traduzione italiana di questo Breve; ma ora crediamo più opportuno darlo in latino, avendo il prof. Del Lungo rinvenuto l' originale della lettera che fu mandata ai Frati di Badia, la quale egli, dopo averla pubblicata, donò all' Archivio fiorentino, dove ora si trova. (Vedi *Arch. Stor. It.*, Serie II, vol. XVIII, pag. 17).

Digitized by Google

Congregationi, Romane et Tuscie provincie nuncupate, nuper per nos create atque institute. Quod minime effecit; nec parere voluit aliquo modo literis nostris, negligendo censuram ecclesiasticam, in quam ipso facto incidit, et continue pertinaciter ac damnabiliter insordescit. Quapropter nos, volentes saluti animarum istic remedia opportuna prebere, quibus tenemur pro debito pastoralis officii nobis iniuncti; ne earum sanguis de manibus nostris in die ultimi iudicii requiratur, vobis et cuilibet vestrum, in virtute sancte obedientie et sub pena excomunicationis late sententie, precipimus et mandamus, ut in vestris Ecclesiis, diebus festivis, dum populi aderit multitudo, declaretis et pronuntietis dictum fratrem Hieronymum excomunicatum et pro excomunicato haberi et censeri ab omnibus, eo quod nostris et apostolicis monitis et mandatis non paruerit. Ac etiam, sub simili excomunicationis pena, moneatis omnes et singulos utriusque sexus tam clericos quam seculares, tam presbyteros quam religiosos cuiuscumque Ordinis, et quoscumque in dignitate ecclesiastica constitutos, ut dictum fratrem Hieronymum excomunicatum et de heresi suspectum penitus evitent, nec secum conversentur aut loquantur, nec in predicationibus quibus eum interdiximus aut quibuscumque aliis modis ipsum audiant, nec sibi auxilium seu favorem directe vel indirecte prestent quomodocumque et qualitercumque, nec accedant ad loca vel ad monasteria ubi ipsum residere contigerit. Mandantes vobis et cuilibet vestrum, ut dilecto filio Ioanni Victorio de Camerino, sacre theologie professori, familiari et commissario nostro, in his que sibi contra predictum fratrem Hieronymum commisimus et mandavimus, assistatis et pareatis, prout ab eo fueritis requisiti. Datum Rome apud Sanctum Petrum sub annulo piscatoris, die XIII Maij, MCCCCLXXXXVII, Pont. nostri anno quinto.

B. FLORIDUS.

Dilectis filiis Monachis Abbatie
Florentine Ordinis Sancti Benedicti.

Digitized by Google

DOCUMENTO VI.

(Pag. 27).

Lettera [1] *di Antonio Costabili ambasciatore estense in Milano, al Duca di Ferrara.*

Questa matina in publico questo Excell.mo Signiore ha dicto come frate Hieronymo da Ferrara è stato publicato excomunicato in quatro ecclesie de Fiorenza; et che la matina seguente, non extimando excomunica, ha dicto Messa lui et tutti li suoi frati. Poi el prefato Signore ha facto lezere una epistola del prefato frate Hieronymo, ne la quale epso dimonstra non essere de curare de tale excomunicatione. Et quantunche ad molti homini da bene et a mi para che in epsa el prefato Frate aduchi bonissime e sante rasone, *tamen* el prefato signore Duca et alcuni puochi asentatori [2] dicevano che mai videro la più sciocca cossa. Et perchè el prefato signore Duca sempre voltava le parolle ad me, dicendo: Io dirò a voi, per respecto de quelle profecie che sapète, a le quale volevate che io dasse tanta fede! Io, poi che l'hebbe comportato uno pezo, non me potendo più retenere, comenzai a defendere le rasone allegate per frate Hieronymo: et Mastro Vincenzo che era lì presente non negava che 'l predicto Frate Hieronymo non alegasse bone ragione. Et stahendosi in questa disputa, sopragionse lo oratore fiorentino, al quale io lassai la cura de defendere questa cosa. Et quantunche li oratori et el prefato sig.r Duca li siano stati tutti adosso, *tamen* anchora lui non [3] manchato de conveniente resposte; et a Vostra Exc.tia scio dire che l'uno l'altro si hanno datto per le cinge uno pezo. Dapoi Sua Exc.tia con li altri oratori se serorno in consilio, licentiando l'ambasciatore fiorentino et io. Vedrò mo se potrò intendere cossa alcuna, et ne darò avviso a Vostra Exc.tia, a la quale me raccomando. *Mediolani, 25 Junii 1497.*

Servus ANT.us COST.tus

[1] Trovasi nell'Archivio di Modena.
[2] Assenzienti.
[3] Manca: *ha*.

Digitized by Google

Documento VII.

(Pag. 39).

Due lettere e sottoscrizioni dei Frati di San Marco e dei Cittadini, indirizzate al Papa, in difesa e raccomandazione del Savonarola. [1]

1.

Lettera dei Frati.

Beatissime Pater, post pedum oscula beatorum. Havendo noi inteso, doppo le altre nostre lettere scritte a Vostra Santità, da alcuni della nostra Città che poco temono Iddio, quella essere stata sinistramente informata et irritata contro al nostro Padre fra Hieronymo, per havere loro scritto alla S. V., la dottrina di detto fra Hieronymo essere repugnante alla dottrina evangelica et al ben comune della Città, e che la residenza sua nella Città è la ruina di essa, et altre cose false et inique; ne è parso, per maggior chiarezza della verità, e per giustificazione dell'innocenza sua, di dar prima testificazione a quella, come la dottrina di esso Fra Hieronymo è stata la salute di questa Città, e spirituale e corporale, secondo che per le opere manifestamente appare, così in detta Città come nelli Conventi nostri, dove per le sue predicazioni et esortazioni è introdotto il vero vivere cristiano; e sempre ha esortato e non cessa di esortare alla legge evangelica et alla vera pace tutti gli uomini; i quali se seguitassino tutto quello che lui predica, saria beata questa Città. E di questo ne rendiamo testimonio tutti noi che siamo più che dugento cinquanta frati, la più parte della terra, [2] li quali ogniora conversiamo con lui. Et essendo pur noi di qualche cognizione et esperienza, et havendo abbandonato il mondo per servire a Dio, non creda la S. V. che volessimo sostenere o defendere un forestiero, se non fussimo certi della vita e della bontà sua:

---

[1] Archivio fiorentino, Codice contenente la copia dei Processi del Savonarola e dei suoi due compagni; e Biblioteca Nazionale di Firenze, Cod. II. IV. 310; a c. 17. Questa e la seguente lettera furono pubblicate dal signor P. Emiliani Giudici, nell'Appendice alla sua *Storia de' Municipii italiani.*

[2] Cioè, per la maggior parte, fiorentini.

Digitized by Google

vedendosi certamente la mano di Dio essere con lui, e che il suo stare e predicare nella Città è la salute di quella, et augumento della religione cristiana, come appare per molti uomini prudenti e litterati e di estimazione, convertiti per lui alla religione, e che continovamente si convertono, e vivono sotto l'ombra sua, crescendo in perfezione di vita e di dottrina; per tal modo che in breve tempo speriamo che habbino a fare gran frutto nella Chiesa di Dio. E se il testimonio nostro non è accetto, a maggior certezza haviamo fatto sottoscrivere molti cittadini nobili e buoni della terra; acciò che la S. V. intenda ch'Ella è stata male informata di queste cose da chi non ha il timor di Dio. E quando Lei ne vorrà più di questi, saremo apparecchiati a darne non solo molte centinaia, ma migliaia. Preghiamo dunque V. S. che si degni revocare le censure fatte contro al detto fra Hieronymo, e favorirlo in questa opera, perchè certo ne averà merito appresso a Dio; et a questa Città, massime a quelli che hanno voglia di ben vivere, fia cosa gratissima, essendosi molti contristati di simile scomunica. E noi pregheremo di continuo per lo stato di V. S., alla quale umilmente ci raccomandiamo. *Ex Conventu Sancti Marci Die* ....[1] *in Florentia.*

Beatitud. V. devotissimi servuli Fratres totius Congregationis S. Marci Flor. Ord. Predicator.

2.

Lettera dei Cittadini.

Beatissime Pater. Noi cittadini infrascritti, a corroborazione delle soprascritte cose, a V. S. per li detti religiosi e venerandi Padri esposte e narrate, attestiamo essere la vera e sincera et indubitata verità, che della dottrina del detto Padre Fra Hieronymo nella nostra Città predicta, non la destruzione, ma la vera salute e pace di essa sempre è proceduto. Per la qual cosa, ogni debita umiltà premessa, preghiamo V. S. si degni il detto Padre dalle dette censure liberare, come li soprascritti religiosi e venerandi Padri pietosamente a quella hanno suplicato; il che per la sua solita clemenzia facendo, siamo certissimi non solo la gloria et onore di Dio e di V. S.

[1] È lasciata in bianco la data del giorno.

Digitized by Google

doverne risultare, ma la salute e spirituale e corporale con la universale pace e vera unione di tutta la nostra e vostra Città.

I nomi de' quali cittadini che tali cose attestano e confermano, per al presente, di loro propria mano, in presentia di noi sottoscritti, sono questi, cioè:

(Seguono le firme di 358 cittadini).

Documento VIII.

(Pag. 43).

Una lettera del Savonarola. [1]

Chosimo dilettissimo in Christo Iesù. La mia presentia chorporale, senza quella del Signiore, non è d' alchuna utilità, e venendo a voi el Signiore senza me, la mia presentia non è necessaria; e però vi chonforto a stare chonsolato, perchè el Signiore è venuto a voi e in voi. Ascholtate le sue parole, e seguite le sue illuminationi, dolendovi delle ofese allui fatte, e non dubitate della sua miserichordia. Io lo priegho e pregherrò che non vi abandoni; e spero in lui che più vi gioverò standomi qui in orazione che venirvi vicitarvi: e di questo siatene cierto. La miserichordia e gratia sua sia sempre chon voi. *Amen.*

Iesus Marie filius, mundi salus et Dominus, sit tibi clemens et propitius. Amen.

---

[1] Questa lettera inedita del Savonarola fu trovata dal signor P. Santini, autore di pregevoli pubblicazioni sulla storia fiorentina, in un Codice fiorentino, di cui egli dimenticò di notare le indicazioni, e non ha potuto sinora ritrovarlo, nè ricorda in quale biblioteca si conservi. Sebbene. adunque non possiamo collazionarla, nè indicare il secolo ed il valore del Codice, e sebbene essa non abbia molta importanza, la pubblichiamo, perchè ci sembra che si riferisca al tempo in cui il Savonarola, pei Brevi venuti da Roma, si astenèva dall'amministrare i Sacramenti fuori del Convento. Il Codice pone alla lettera questa intitolazione:

« Chopia d' una lettera mandò el reverendo religioso Fra Girolamo » da Ferrara a Chosimo Rucciellai, quando era in sul morire, di Fe» braio 1496. » Nello stile comune sarebbe dunque del febbraio 1497, se la data è esatta.

Digitized by Google

Documento IX.

(Pag. 53).

Lettera della Repubblica di Venezia all' ambasciatore in Roma, circa le cose di Piero de' Medici.[1]

Die IV Aprilis 1498.

Quod Nuntio Mag. Petri de Medicis dicatur et respondeatur in huno modum.

Domine Petre. Le lettere ne havete monstrate del Rev. Card. et Magnif. Pietro a vui directive, insieme cum le scripte da Fiorenza, ne hanno dichiarito el novo pensier de quelli amici de casa de Medici: sopra el qual, per l'affectione portamo al dicto Mag. Pietro, volemo farvi intender quanto ne occorre, et cum brevità, secundo el nostro costume.

La dispositione nostra amorevole et optima verso casa de Medici, credemo la experientia de le cosse passate haver possuto demonstrar, et più cum effecti cha cum parole; in modo che, sì come la expulsione del Magnif. Pietro ne fu molestissima, cussì continuamente havemo desyderato et procurato el suo ritorno: il che piui che mai vossamo fusse al presente, sapendo l'amore el porta a la Sig.ª nostra. Ricordano i soi amici,[2] che per nuy, cum le forze nostre o sole o accompagnate, el sia reponuto in casa: circa il che nuy vi diremo ingenuamente la nostra opinione. Pare a nuy, che quando se prehendesse per la Sig. nostra tale impresa, questo senza dubio produria molte difficultà, opposite da tutti quelli che troppo attendono a le sue particular passione; immo tegnimo che la cossa se riduria piui facile et factibele quando da altri non fusse deprhensa[3] la intention nostra. Confortamo però el Rev. Card. et Mag. Pietro, che cum la solita sua prudentia et dexterità voglino proponer et praticar la cossa cum la Santità del Pontefice, et cercar de tirar la Beatitudine soa a què-

[1] Pubblichiamo questa lettera, sebbene abbia una data posteriore al tempo di cui parliamo nel testo, per dare un esempio delle molte altre che scrisse, e delle pratiche che fece la Repubblica veneziana, per favorire il ritorno di Piero de' Medici. Vedi cancelleria ducale di Venezia; vol. 37, *Secreti*, a c. 8'. Ne abbiamo lette parecchie altre simili.

[2] Vorrebbero i suoi amici.

[3] Sorpresa, scoperta.

Digitized by Google

sta via, cum quelli mezzi li apparerano siino expedienti; perchè, ritrovandose Fiorenza ne li termini la è al presente, credemo, in molti casi, non meno opererieno le lettere cum dexterità che le forze cum le arme, come fano mentione le lettere per vui presentate. Et a ciò che 'l Mag. Pietro cognossi ben el desyderio nostro de la sua restitutione, da mo li dechiarimo, ad la secunda parte proponeno li soi amici: che quando Pisani habino ad esser ne la libertà, n'è està scripto, et ben veduti acarezati et honorati, sì che in questo non se habi ad aver alcuna dubitatione; et insieme, che nuy siamo cauti de dover haver le spese per nuy facte ne la defension de Pisa, come offeriscono quelli amici vostri; stanti fermi questi doi presupposti, nuy se adaptessamo ad ogni altra cossa fusse conveniente.

Ne havemo dicto molto largamente el concepto del cuor nostro; et però sia tenuto el tuto per voi secretissimo. Et confortate in nostro nome el Reverend. Card. et el Magnif. Pietro, ai quali scriverete el tutto secretissimamente in zifra, che facino el medesimo: mettendo questo sentimento nostro in constructo et proposito de le cose sue.

De parte. 134
De non. 36
Non sync.[1] 7

Documento X.

(Pag. 56).

Condanna dei cinque cittadini che congiurarono, per rimettere in Firenze Piero de' Medici.[2]

Die XVII mensis Augusti 1497.

Magnifici et excelsi Domini domini Priores libertatis et Vexillifer iustitie Populi florentini simul congregati in sala Con-

---

[1] Queste cifre rappresentano il numero dei votanti nel Consiglio. La repubblica di Venezia aveva, com'è noto, tre sorta di voti: il *sì*, il *no*, ed il *non sincero*, per quelli che non erano abbastanza illuminati sul soggetto in discussione.

[2] Archivio fiorentino, *Signori e Collegi*, *Deliberazioni*, *Registri*, vol. 99, a carte 72.

Digitized by Google

sjlii, servatis servandis etc., precipiunt et mandant vobis Octo viris custodie et balie civitatis Florentie: quatenus, attentis et consideratis consiliis et relationibus factis et relatis hodie per cives congregatos ad Practicam, simul cum ipsis Dominis et Collegiis, Decemviris balie, et aliis magistratibus et Consiliariis Consilii octuaginta virorum, et aliis civibus arrotis; faciatis et exequamini ius et iustitiam super delictis commissis et perpetratis per infrascriptos cives florentinos et quemlibet eorum videlicet:

Bernardum del Nero Filippi del Nero,
Ioannem Bernardi de Cambis,
Nicolaum Aloysii de Ridolfis,
Giannozium Antonii de Puccis, et
Laurentium Ioannis de Tornabuonis etc.
Mandantes etc.

Item postea, statim in alio partito, sic petentibus ipsis Octo viris balie, deliberatus fuit per dictos Dominos alius bullettinus eiusdem tenoris, paucis mutatis vel additis, cuius tenor est infrascriptus, quanquam in sententia dictorum Octo superior bullettinus postea fuerit per ipsorum notarium insertus, videlicet:

Magnifici et excelsi Domini domini Priores libertatis et Vexillifer Iustitiae Populi florentini, etc.; precipiunt et mandant vobis Octo viris custodie et balie civitatis Florentie: quatenus, attentis et consideratis infrascriptis consiliis et relationibus factis et relatis hodie per infrascriptos magistratus et cives ad infrascriptam Practicam congregatos, vobiscum et simul cum ipsis dominis Prioribus, super processibus infrascriptorum quinque civium florentinorum, et super omnibus et singulis in eis contentis; et visis approbationibus et confirmationibus factis generaliter et particulariter de predictis consiliis et relationibus, per infrascriptos magistratus et cives, prout infra dicetur; et omnibus diligenter consideratis, faciatis et exequamini ius et iustitiam super delictis commissis et perpetratis per dictos et infrascriptos quinque cives florentinos et quemlibet eorum videlicet:

Bernardum del Nero Filippi del Nero,
Nicolaum Aloysii de Ridolfis,
Ioannem Bernardi de Cambis,
Giannozium Antonii de Pucciis, et
Laurentium Ioannis de Tornabuonis etc.
Mandantes etc.

Digitized by Google

Consilia vero et relationes dictorum civium et magistratuum, de quibus in dicto bullettino supra fit mentio, et approbationes de predictis Consiliis facte per quemlibet ipsorum magistratuum et civium, et nomina cuiuslibet eorum, scripta sunt in filza causarum appellationum, existente in cancelleria notarii Dominorum, in manu ser Andree Romuli Laurentii et mei notarii infrascripti.

Documento XI.

(Pag. 58).

Due lettere della Signoria all' ambasciatore in Roma. [1]

1.

Die x Augusti 1497. Ser Alexandro Braccio, Romae.

Per altra vi demo notitia della captura di Lamberto dell'Antella, la quale ha causato che pure si è scoperto la radice di qualche maligno humore in persone da non potere parturire finalmente altro che vani effecti. Et non dimanco, saria inesplicabile a narrarvi con quanta unione et buona volontà si proceda per questi Magistrati a chi specta, et altri cittadini sopracciò deputati allo examine et investigazione trita di ogni cosa; sanza havere alcun respecto ad altro che a resecare dove sia mancamento, et portare buona et evidente securità alla conservatione della nostra libertà et dignità pubblica: et si va con tale ordine che indubitatamente si spera ne habbi ad sortire un iuditio generoso, iusto et maturo. Ecci parso darvi questa notitia per ogni respecto, et maxime per vostra notitia et consolatione; a fine che, se cosa alcuna vi fossi porta fuor della verità (come spesso interviene), voi possiate stare con l' animo interamente quieto, come veramente potete et havete a stare; perchè se mai fu repubblica unita et bene disposta alli sopradecti effecti, et ad conservarsi inmune da ogni specie di tyrannide, non che da quella che sarebbe manifesta, questa è epsa. Et non si è visto uno minimo cenno in contrario di nessuno, per cosa che insino

[1] Archivio fiorentino, *Signori, Carteggio, Missive. 1ª Cancelleria, Minutarii.* Cl. X, dist. I, n. 98, a c. 400.

Digitized by Google

à qui si sia havuta a fare, nè si vede segno alcuno che altrimenti habbia a succedere in futuro.

2.[1]

Die XXI Augusti 1497. Ser Alexandro Braccio.

Poi che vi scrivemo a dì XV, per staffetta habbiamo havute tucte le vostre lettere, che l'ultima è de' XVIII, per staffetta; et molto vi commendiamo della diligentia vostra in ogni parte. Et se bene voi potete havere desiderato più spesso nostre lettere, havete solo atribuire la dilatione a essere stati qualche dì in non piccola occupatione, prima nello examine, et poi nel iudicare con iustitia et dignità pubblica, et finalmente nella resolutione circa la exequtione da farsi, di questi parricidi et perfidi nostri cittadini. Perchè, se bene mai è caduta in alcuno una minima discrepantia, che ne succeda lo effecto conveniente, come per altre vi s'è scripto; nondimeno, procedendosi in questa Republica con gravità, et secondo li modi che civilmente si debbe; et volendo intorno a ciò non solamente il consiglio et parere, ma *etiam* lo assenso per expresso di moltissimi Magistrati et cittadini, è pur bisognato consumarvi qualche tempo. Pure questa sera, per gratia dell'altissimo Dio, s'è concluso molto unitamente, et con grandissimo animo et promptissima voluntà di numero grande di Magistrati et cittadini, ut supra, che erano circa a 200: che si mecta ad exequtione la sententia, quale a dì XVII del presente fu, eodem modo promulgata, contra Bernardo del Nero, Niccolò Ridolfi, Giovanni Cambi, Giannozo Pucci et Lorenzo Tornabuoni, capi et autori dello errore, di perdere la vita et la roba: et così è successo. Di che speriamo la nostra Republica havere imortale obligatione a Dio; per havere passato questo pericolo imminente alla libertà, per la avaritia, ambitione et perfidia di questi homini scelesti et dolorosi[2] cittadini; et che havendo purgato uno simile humore, si starà gran pezo in buona valitudine: et maxime che la brigata è tutta inanimata a invigilare et extirpare qualunche simile tristo rampollo si vedessi surgere; et questo populo non potria più restare contento.[3] Et come per altra vi si dixe, state sicuro

[1] Archivio fiorentino, Cod. cit., a c. 418.

[2] Forse: dolosi, ingannatori.

[3] Non potrebbe esserne più contento di quello che è.

Digitized by Google

che qui non è huomo che non sia d'una optima dispositione, a questi effecti. Et insino delli propri conjuncti sono stati sollicitatori che la iustitia si faccia. Sappiamo che la S. di N. S., come amatore et padre clementissimo di questa Republica, harà piacere d'intendere questo successo: et però habbiamo voluto darvi la presente notitia, per staffetta, volendo anche che lo possiate conferire a S. S. e a tutti gli altri amici nostri in cotesta Corte.

Siamo a hore vii di nocte; et in questo punto s'è finita la exequtione della iustitia sopradecta. Dio habbia havuta misericordia di quelle anime, che veramente, havendo voluto tradire la patria, ne hanno bisogno. Et per non tardare la staffecta, rimettereno a rispondervi per un'altra all'altre parti della lettera vostra.

Documento XII.

(Pag. 87 e seg.).

Lettere del Somenzi, del Tranchedino, del vescovo Stefano Taverna, e del cardinale Ascanio Sforza, scritte al Duca di Milano ragguagliandolo dei fatti di Firenze e del Savonarola, fino alla sospensione delle Prediche.

1.

. . . [1] Frate Hieronimo da Ferrara predicò dominica matina in la Ecclesia magiore, senza havere voluto aspetare più la absolutione da la Santità del Papa. La summa de la sua predicha è stata in dare ad intendere a questo populo, che quella schomunicha gli fu publicata contra non è valida, perchè è facta contra rasone et iniustamente; et però che non è da farne concto, nè da extimarla. Ed in fede di ciò epso si voltò al Crucifixo che haveva apresso al pulpito, et disse: Christo se io mi farò mai

[1] Il Somenzi incomincia col parlare d'una condotta fatta dai Fiorenni con Paolo Vitelli e Vitellozzo suo fratello. Di questa e di altre lettere diamo solamente ciò che risguarda il Savonarola. Dove gli estratti non hanno firma, e non c'è avvertenza in contrario, s'intende che sono del Somenzi.

Digitized by Google

conscientia di questa schomunicha, nè mai cercharò di farmene absolvere, ti prego non habi mai remissione a l' anima mia. Et doppoi successive, disse alli soi seguazi che dovessino stare de bono animo et non timere de cosa alcuna, perchè sariano vincitori contra loro inimici; et che tucto quello che epso gli ha predicto, succederà senza mancho.

Questi Signori non gli hano contradicto in cosa alcuna. Sino, perchè el Vicario del Arcivescovo residente qua fece publicare per tucte le parochie de la Ciptà, che chi andaseva alla predica de Frate Jeronimo era scomunicato, et però che 'l gli pareva de fare el debito suo ad admonire la brigata che non vi dovessino andare; questi Signori lo hano admonito, et factogli comandamento che 'l non vadi più a bancha, nè exerciti più l'officio suo in cosa alcuna. Per la quale cosa si comprende chiaramente che epsi Signori o almancho una grande parte di loro siano stati causa de farlo predicare. 13 Febbraio 1498.

2.[1]

.... Havendo Sua Santità inteso como Frate Hieronymo, neglecte le censure sue, ha continuato a predicare in Fiorenza, et che, essendoli inhibito dal Vicario del Arcivescovo, quelli Signori hanno ordinato ch'epso Vicario non exercita più l'officio suo; et essendo questa cosa stata agravata *cum* Sua Santità da alcuni Cardinali, la ne ha preso molta alteratione, la quale si è usata diligentia per mitigare, et si è parlato allo ambaxatore Fiorentino opportunamente, per dimonstrare quanto siano fora de li propositi loro questi modi, che sono servati in Fiorenza, et che ricercano rimedio: dil che ha demonstrato molta molestia, et ha dicto de scriver subito secundo el bisogno. *Rome, 21 Februarii 1498.*

3.

Ill.mo et Excell.mo Sig.re mio singul.mo Hogi che è el dì di carnevale, el Frate ha facto fare processione solenne per la Ciptà, como è solito fare l'altri anni passati; alla quale cosa è intervenuto la magiore parte di questo populo; ma una grande

[1] Questa lettera è di Stefano Taverna, vescovo di Parma in Roma.

Digitized by Google

parte vi andorno non per divotione, ma più presto per vedere. Tucti li devoti del Frate havevano uno ramo de oliva in mane, per essere cognosuti fora de l'altri. Le gente che ereno dreto a dicta processione ereno divise per quarteri, como se costuma qua, et li fanciullini maschi de più tenera etade ereno li primi; doppoi successive li altri, di grado in grado, secondo il tempo; li ultimi ereno li homini di più matura etade, tucti per ordine; et dreto a loro andasevano le femine, cominciando anchora loro alle fanciulle di prima etade, et doppoi successive per ordine. Li ultimi ereno li frati di S.^to^ Marcho, discipuli de epso Frate Hieronimo. Feceno dicta processione per il mezo de la Ciptà, passando per la piaza de li Signori, et doppoi ritornorno a S.^to^ Marcho in su la piaza, avanti la porta della chiesa, et ivi si firmorno et cominciorno a cantare tucti una voce: « *Ecce quam bonum et quam iocundum habitare fratres in unum*, » facendo tucti uno cerchio intorno ad epsa Piaza. Et in quel mezo di tempo che cantavano, mandorno XII fanciulli vestiti di biancho, con le torze accese in mano, a dare il focho alla capanna havevano facto fare in mezzo la piaza de li Signori, ne la quale havevano messo grande quantità di robbe lascive, *videlicet* spechi, capelli da donne, carte, tavoglieri, dadi, liutti, maschare, picture, perfumi in grande quantità, et de ogni qualità de simile cose lascive; le quale robbe furono stimate di no pocho pretio. In quel tempo che si brusava quella capanna, et anchora prima, vi fu facta la guardia da famigli del Barigello armati, perchè più volte vi andorno molti gioveni citadini di quelli sono adversarii del Frate et soi seguazi, li quali volevano ruinare quella capanna, et non lassargli fare quella festa; per la quale cosa pocho vi manchò che non se facessi tumulto et schandalo grande. Ma per obviarli, la Signoria fece armare la guardia de la Piaza, et la cosa si possoe. Li inimici del Frate hano pigliato grande animo, perchè si persuadeno havere la magiore parte de la Signoria fu publicata heri al loro proposito, cioè almancho sei di loro, che sono li dui terzi, perchè, quando sono sei fave conforme, possono pigliare ogni partito gli pare, se bene li altri 3 fussino di contrario parere: benchè per anchora non si possi sapere chiaramente se sieno 5 o 6 d'acordo contra il Frate, perchè non sono anchora intrati in Signoria; ma gli intrano el primo dì del mese proximo. Me è parso dare notitia a V. Ex. del tucto, benchè siano cose infime; ma il tucto ho facto acciò l'intenda distinctamente tucte le occorrentie di questa Ciptà. A V. Ex. humilmente mi raccomando,

Digitized by Google

et prego Dio che la conservi lungamente in felice stato. *Florentie, 27 Februarij 1498.*

Cels.is V.-humilis Servus
PAULUS SOMENTIUS *de Cremona.*

4.

Ill.mo et Exc.mo Signore mio sing.mo Heri intrò la Signoria nova in Pallatio, secondo el consueto, la quale si affirma essere inimica del Frate, cioè 6 essere uniti contra di lui.

La Santità del Pontefice ha scripto uno Breve alli prefati Signori di questo tenore: *videlicet* gli comanda, *sub pena excomunicationis late sententie*, che debbano provedere che epso frate Hieronimo non predichi più: *item*, che lo facino pigliare et mandarlo a Sua Santità; et quando questo non si potessi fare senza schandalo de la Ciptà, che *saltem* lo facino mettere in carcere tenebrosa a sua istantia. Un altro Breve ha scripto al Capitolo de li canonici de la chiesa magiore di questa Ciptà, comettendogli che debbino publicare et fare publicare per tutta la Ciptà como Sua Santità, per non volere che tucto questo populo sia scomunicato, per essere la magiore parte de epso andato alla predica di frate Hieronimo da Ferrara, forsi inadvertitamente; ha concesso e concede a tucti plena indulgentia e remissione de tale delicto, *dummodo* che giurino non andargli più per ladvenire: et concede autorictate al dicto Capitolo, che possino ellegere 3 canonici che habino auctoritate di potere absolvere tucti, con la condictione supradicta. *Item* che facino publicare per tucta la Ciptà, che chi andarà da qui inanzi alla predica de epso frate Hieronimo, se intenderà *ipso facto* scomunicato, et non possi essere absoluto, se non dalla Sua Santità propria.

Intendendo el Frate queste cose, non ha aspetato che gli sii stato comandato che non predichi; ma da se stesso se è levato dal predicare in la Chiesa magiore, dove predicava. Ma non obstante che li Brevi del Pontefice siino stati publicati, li quali declamarano, che chi andarà alla predica de epso Frate, se intenda essere subito scomunicato, et hauendo predicato hogi in la chiesa del suo monasterio, cioè in S.to Marcho, vi sono andati ad udirlo la magiore parte di quelli vi andasevano prima, et in spetie el magnifico oratore dello Ill.mo Sig.re Duca di Ferrara, tucto lo officio de li Signori Deci, l'officio de li Si-

Digitized by Google

gnori Octo, quelli del Monte, et successive tucti li principali magistrati de la Ciptà, da la Signoria in fora;[1] perchè como già più volte ho scripto epsi sono tucti soi seguazi.

Et perchè il Breve directivo alla Signoria ricerchaua risposta, tucti li sopranominati magistrati sono andati in consulta con epsa Signoria, et hano consultato che 'l si debba respondere alla Santità del Papa in questa forma, *videlicet:* Che a questa Signoria non è parso volere innovare cosa alcuna contra frate Hieronimo per più rispecti, ma in spetie perchè si persuadeno che la sua Beatitudine non scriveria in quello modo scrive, nè procederia in tal maniera contra epso Frate, quando quella intendesse la sua santa vita, le sue optime opere dalle quale ne è disceso tanti boni fructi, *videlicet* che quello populo ha lassato li vizij et reductosi alla via del benvivere, secondo la Sancta Romana Chiesa et lege di Christo; declarando che chi ha facto intendere alla Sua Santità, che epso predica falsa doctrina et erronea, gli hano facto intendere el falso; et anchora perchè loro non potevano in alcuno modo procedere contra frate Hieronimo, che non ne succedesse scandalo; et però la Sua Santità li haverà per excusati. Questa litera se è scripta in nome de la Signoria, et quella ha consentito la si scriva *solum* per questo effecto, per quanto ho potuto intendere, acciò la Sua Santità habi a procedere più ultra in questa cosa; a fine che quelle persone che vano dicendo per la Ciptà che non è Sua Santità che procede da se stessa in questa cosa, ma che sono cose mendicate et comperate da Fiorentini proprij, cognosino con effecto non essere el vero; et acciò anchora che epsa Signoria possi poi più iustificatamente procedere contra dicto Frate, senza che gli possa essere dato charicho da persona. Perchè mandando el Pontefice la interdicta alla Ciptà, como si crede debba fare subito, maxime intendendo che de sue scomuniche non se ne fa concto alcuno qua et per li principali citadini et magistrati; poterà poi epsa Signoria meglio et più arditamente travagliarsi in queste cose. A V. Ill.ma Sig.ria humilmente me raccomando. *Florentie, 2 Martii 1498.*

Celsitudini Vestre

humilis seruus
PAULUS SOMENTIUS *de Cremona.*

---

[1] La Signoria non vi andò, perchè avversa.

Digitized by Google

5.

Illustrissime Princeps et Ex.me Domine, domine frater et pater honorandissime. La Ex.a V. per altre mie ha inteso la commotione grandissima in la quale era Nostro Signore, per le predicatione et opere piene de iniquità, quale riescano continuamente da fra Hieronymo a Fiorenza; et la diligentia extrema quale era bisognato usare per mitigare la Sua Santità; et la summa bontà de quella usata in adiutare, *etiam* de poi le opere predicte de fra Hieronymo, le cose de' Signori Fiorentini, cum tale amor et studio che da padre verso el fiolo non si saria possuto usare magiore: sperando la Beatitudine Sua ch' e' Signori Fiorentini dovessono correggere le prave opere d' epso frate Hieronymo. Al qual effecto la Sua Santità scrisse alcuni Brevi a Fiorenza, per dar modo a quelli Magistrati de far cum più facilità questo effecto, il quale essendo espectato dalla Sua Beatitudine, cum omne rasone voleva. Lo oratore Fiorentino ha presentato a Sua Santità letere de li Signori soi, risponsive alli Brevi soi; la substantia deli quali non he altro ch' a commendatione de fra Hieronymo e de le opere sue. Il qual ha *etiam* scripto alla Beatitudine sua letere de una mala natura, dil che la Sua Santità he venuta in tanta alterazione et sdegno, quanto non si potria esplicare; et se non che el Reverendo electo di Parma [1] si trovò a caso presente alla consignatione depse lettere, et mitigò quanto fu possibile la commotione de la Sua Beatitudine, veramente la descendeva a qualche effecto de sorte che la Città de Fiorenza se ne saria forse perpetuamente doluta. Del che però non so come sarà possibile remuovere la Beatitudine Sua, s' e' Fiorentini non portano immediato rimedio a queste insolenze et malignità de fra Hieronymo: et forsi se pentiranno tardi de non havere proveduto a questi inconvenienti. Li quali non mi potriano più dolere, per vedere perdersi tante bone opere quale sono facte dalla Sua Santità et da la Ex.a V. per il beneficio et conservatione de Signori Fiorentini. Al che non essendo anche per manchare, non voglio però far professione de posser far lo impossibile, ciò è tenere che Nostro Signore, quale è offeso nel core, non proceda alla castigazione de la quale è stimolato da ogni canto.... [2] Et io, in questa tanta

[1] Stefano Taverna vescovo di Parma.

[2] Qui continua amplificando e deplorando che i Fiorentini abbiano unita la loro causa a quella del Savonarola..

Digitized by Google

commotione de Nostro Signore, ho ultimamente operato tanto cum Sua Santità, che la si è dignata scriver un altro Breve a' Signori Fiorentini, per adiutar quelle bone opere quale vorano fare alla repressione de le iniquità de frate Hieronymo; se vero è che li dispiaciono. In lo quale Breve la Sua Santità declara che non provedendoli, interdirà immediate quella Cità; come farà etiam cum effecto. Et Nostro Signore Dio sa quali effecti potria poi portare questo malo principio de interdicto. Alla V.ª Ex.ª sempre mi raccomando. *Rome x Martij 1498.*

Frater filius et servitor
ASCANIUS MARIA CARDINALIS SFORZIA VICECOMES
Sacre Romane Ecclesie Vicecancellarius.

6.

.... Qua per hora non occorre altro degno di notitia di V. Ex.tia, excepto questa trama, cioè che questa Signoria ha facto consulta sopra lo ultimo Breve ha scripto la Santità de Nostro Signore, sopra la quale cosa ha voluto il parere de molti de li principali Citadini de la Ciptà, como per altre mie litere ho significato a V. Ex.tia Hora aviso quella como per anchora non se sono resoluti de quello si habia a fare de questa cosa, *videlicet utrum* se 'l si debbe ubedire alla Santità de Nostro Signore o non. In la dicta consulta, li dui terzi de quelli parlorono disseno che 'l si dovessi ubedire al Pontefice, ma in conclusione non si sono anchora resoluti a cosa alcuna. Nondimeno si crede che, anzi passino dui dì, se risolveranno, secondo mi ha dicto alcuno de epsi Signori; et la resolutione sua sarà che provederano che 'l Frate non predicarà, et questo sarà per la prima; et doppoi, se la Santità de Nostro Signore vorà procedere più ultra, si crede che obtinerà el tucto.

L' è achaduto de presente, che per il Consciglio Grande se ha hauto a ellegere uno magistrato che si domandano li Dodici Boni Uomini, che è di grande importantia, perchè sono di quella medesima autorità et importantia che è il Collegio, che intervengono con la Signoria in tucte le cose de importantia del Stato. Li quali Dodici Boni Uomini che sono stati ellecti, tucti sono delli inimici del Frate; per modo che a quest' hora si comprende che li Frateschi sono spazati, perchè tucti li magistrati che hora se ellegerano per il Consiglio sarano tucti de li inimici del Frate, per rispecto che hora se sono tucti uniti; et

Digitized by Google

sono molto più che li Frateschi. Me è parso darne aviso alla Ex.tia V. acciò che la intenda el particulare di queste cose; et che li amici soi cominciono ad essere superiori alli adversarii. *16 Marzo 1498.*

P. S. La Ex.ia V. si debbe ricordare como più volte gli ho significato che questi Signori Deci sono tucti del Frate: la quale cosa non è necessario replicarla alla Vostra Cel.ne, perchè in questa risposta contenta ne le litere soprascripte chiariscono bene la posta. [1] Et perchè l' officio mio si extende di continuo ad epsi Signori Deci[2] (excepto se Vostra Ex.tia non mi comettesse che andassi alla Signoria), io andai a loro Signorie, secondo il consueto. Ma essendomi per alcuni amici facto intendere como dicti Signori Deci non havevano facto intendere interamente quello che io gli avevo esposto, alla Signoria, per essere, quella, scrittura del Frate, como per più mie litere ne ho dacto noticia alla Celne Vostra, [3] andai a trovare el Signore Confalonero et gli parlai in secreto, legendogli la litera di Vostra Ex.tia Epso mi ringratiò assai, et mi disse essere vero che li Signori Deci non gli havevano facto intendere la natura de questa litera nè a lui nè alli compagni; et però che haveva molto a charo che io ge l'havessi lecta, perchè era cosa molto a proposito, maxime in queste pratiche si fano al presente sopra li Brevi de la Santità del Papa, cioè *utrum* se 'l si debbe obedire a quella o non.

7.

Ill.mo et Exmo Sig.re mio sing.mo Ho explicato a questi excellentissimi Signori [4] quello che mi ha comisso la Ex.tia V. per sue litere del 12 dil presente, [circa la] mala contentezza, in la quale si ritrova la Santità de N. S., per questo che frate Hieronimo da Ferrara parla et manda a cercho in scripto, in graveza de Sua Beatitudine; confortando io in nome di Vostra Celsitudine epsi Signori a volergli portare rimedio, acciochè, vedendosi Sua Santità rendere male per bene, non sii constretta, fora de la soa bona dispositione, retrarsi da quello fa in beneficio di que-

[1] Sembra che il Somenzi mandasse insieme colla sua una risposta dei Dieci.

[2] Come oratore trattava principalmente coi Dieci.

[3] Probabilmente s' allude a qualche lettera del Frate, intercetta.

[4] Come si vede dalla fine della lettera, questi sono i signori Dieci, sempre amici del Frate.

Digitized by Google

sta Republica. Per li prefati Signori mi fu risposto, che già omnino havevano scripto al magnifico loro oratore residente presso V. Ill.ma S., como havevano sentore de questa mala contenteza, in la quale pare si trovi la prefata Santità per dicto rispecto, a fine che epso oratore pregassi V. Extia, in nome loro, volessi dignarsi, con quelli mezi gli paressi fussino boni, levare quella mala contenteza a Sua Beatitudine; perchè de la bona et sancta vita de questo Frate, delle sue sancte et bone operatione non se ne poteria dire tanto che non ne fussi molto più; per il che si persuadeno che se la Santità de N. S. ne havesse bone informatione da persone da bene, come le ha chative da homini maligni, la non procederia contra de epso nel modo fa. Et però, concludendo, replicano a me, che in nome loro voglia confortare et pregare V. Ex.tia che voglia essere contenta mitigare la Sua Santità, con quelli modi et rasone che gli parirano convenienti, acciò non habi a procedere più ultra contra questo bono religioso et servo de Dio; et a questo se moveno loro *solum* perchè cognoscono che questa Ciptà ne ha grande bisogno, maxime in questi tempi, per la sua doctrina et optime opere. Et ultra de questo Sue Signorie mi comissero dovessi in nome loro offerire alla Ex.tia V. che per remuneratione del'opere farà quella in beneficio de epso frate Hieronimo, che loro se offeriscono farlo pregare lo nostro Signore Dio che mantenga quella in longa vita et felice stato. Questa è stata la resposta che sopra ciò mi hano facto questi Signori Deci. *Florentie, 17 Martij 1498.*

8.

.... Per altre mie ho significato alla Extia V. como questi Signori ereno in grandissime Pratiche et Consulte, per questo ultimo Breve ha mandato la Santità de N. S. contra frate Hieronimo da Ferrara. Hora aviso V. Ill.ma Sig.ria como li prefati Signori si sono alla fine resoluti; et heri sera alle hore 3 di nocte mandorono a comandare ad epso Frate, che non predicasse più che hogi senza loro licentia. Et epso ha in questa matina dicto che non predicarà più; ma per questo non se è puncto ritracto da quello diceva prima, perchè in dicta sua predica, che ha facta in questa matina, dicono che l'ha sparlato più della Santità de N. S. che prima. Me è parso darne auiso alla Extia V. Qua si iudica che Sua Beatitudine non habi a stare contenta a questo, como la dignità de

Digitized by Google

l'honore suo lo ricercha. Ma perchè[1] l' oratore de questi Signori che è presso la prefata Santità, quale è tucto devoto del Frate, ha scritto che se si provede che 'l dicto Frate non predichi, che 'l si persuade che Sua Beatitudine si mitigarà, et non procederà più ultra in questa materia, che provedere che 'l non predichi. 18 Marzo 1498.

9.[2]

Ill^mo Principe et Ex^mo S^re mio.

Qui dai più canti si ha adviso che Vitelleschi et Bayoni si mettono ad ordine per uscire alarme, et se scrive in diversi modi; perchè alcuni teneno siano ad uno valore,[3] al modo usato; alcuni scrivono altrimente, cioè: che tra epsi Vitelleschi et Bayoni son nate alcune discordie, et che per questo li Vitelleschi aspirano con lo Ill. S. Duca de Urbino, et hanno intelligentia assieme, per rimettere li Oddi et altri fuorusciti in Perugia. Io, quantunque existimo che V. Ill. S. ne habi adviso per altre vie, nondimeno mi è parso dargliene notizia; maxime havendo visto alcune lettere da alchuni del Borgo San Sepolcro, che fanno mentione di questa cosa, quali concludono che fra pochi giorni si intenderanno i successi di questo preparamento al arme de quello Cantone.

Il Magn. M. Zoanne, per quanto ha udito, o da quello amico segreto o da altra persona, pare habi adviso che ad Firenze bollino l' animi de alcuni de quelli principali, che hanno fino ad hora governato; et che, per questa cosa del Frate o sia per altra caussa, fra pochi giorni se ne habi a riuscire a qualche movimento o tumulto, per mutare forse quel Stato in altra forma et ognuno tene: non possi durare il presente governo; o sia perchè Franzesi hanno facta pocha dimostrazione curarse de' soij amici in quella città et altrove; o perchè quello populo sia stracchо, et si accorga che le cose del Stato et Republica loro vanno ogni dì de male in pegio, et corrono pericolo de ruynare, incomenzando accorgerse de la hypocrisia et vanità del Frate, et di molte altre cose simulate.

---

[1] Sopprimendo questo *perchè* si rende il senso assai più chiaro.

[2] Questa lettera e quella che segue dello stesso Tranchedino, in data 29 marzo 1498, avemmo dal sig. Danzi e pubblicammo nella prima edizione di quest' opera. Le ripubblicò poi il prof. Del Lungo.

[3] Cioè: sieno d' accordo.

Digitized by Google

Qui anche si è dicto, che la parte Fratescha ha mandato ad Lyone, per respondere in bona....[1] de' dinari, perchè la Maestà del re gli habi ad mandare succorso: la quale offeriva mandarcelo per mare, et fare altrimenti, se Fiorentini lo subvenivano de 200[m] ducati; quali le offerivano darli, sel si moveva per forma, che ne potesse reuscire la securezza del Stato loro, cioè de quelli che hanno per anchora il governo in mano. Io non credo tante cose; che nuovamente hanno fatto divulgare essere giunti in Asti alchune genti d'arme, et un thesorero che ha incommenzato ad dare denari, et molte altre cose vanno facendo divulgare, ad designare le cose ad suo proposito. Il che mi è parso dovere significare alla Celsitudine V[a], alla bona gratia della quale indesinenter mi raccomando.

Ex Bononia, xx Martii 1498.

Fidel. Servus.
FRANCISCUS TRANCHEDINUS.

10.

Ill.[mo] et Ex.[mo] Sig.[re] mio singularissimo. Questi Signori feceno coman [dare a frate] Hieronimo che non predichassi più, come per [altre ho] scripto. Et d' alhora in qua el non ha predicato, ma ben facto predicare 3 de soi frati, in 3 chiese della Ciptà; li quali non dicono mancho de quello che epso diceva, ma forsi qualche cosa più, contra la S[tà] de N. S. et de tucto el clero; per il che si vede che per havere facto cessare epso frate Hieronimo dal predicare, non è facto nulla del effecto che desidera la Sua Bea.[ne] Fino epso Frate, non extimando nè censure nè altre publice scomuniche, che sono publicate contra di lui, dominica, che fu el dì de la gloriosa Anuntiata Vergine Maria, el disse Messa solemne, et con sue proprie mani comunicò più de .... persone de quelli sono soi devoti, quali, como si sa publicamente, sono tucti [excom]unicati. Però si comprende chiaramente che non c'è ordine ad extinguere questo morbo in questa Ciptà, se non che la S[tà] de N. S. procede più ultra con le censure in interdire la Ciptà, con condictione et termine, *videlicet*, che se fra tanto tempo non l'hano cazato via, che se intenda essere interdicta la Ciptà e contado. Me è parso

[1] Forse: per rispondere in buona parte dei danari, cioè pagare.

Digitized by Google

del tucto darne particulare noticia a V. Ex.tia, perchè al presente non si fa qui altre facende cha queste.

[Li] amici del Frate non cessano de fare omne opera per dividere questa Signoria, perchè gli è inimica [como per altre] mie ho scripto; ma fin qui non gli è reuscita, nè anche si crede la sii per reuscirgli. Li amici di V. Ex.tia hora cominciono ad essere al disopra. In questi dì è achaduto che per il Conscilio se sono ellecti alcuni magistrati, così per la Ciptà como per diffora, et tucti sono stati ellecti delli amici di V. Cels.ne, et inimici del Frate; per modo che se la S.tà de N. S. perseverarà in far levare di qua questo Frate, si tene per certo che li Frateschi sarano a questa volta in tucto sottomessi dalli amici, et non si terranno più pratiche con Francesi, como se è facto fin qui, et essere stato el Stato nelle mane de questi Frateschi. Altro non m' occorre qua per il presente. A. V. Ex.tia humilmente mi racomando, et prego Dio che la conservi longamente in felice stato. *Florentie, 27 Martij 1498.*

Celsitudini Vestre

Humilis servus
PAULUS SOMENTIUS *de Cremona.*

11. [1]

.... Essendo iudicato bene ad reprimere et annichilare, possendosi, frate Hieronimo da Fiorenza, et instato cum Sua Santità per alcuni de la Natione Fiorentina, a questo effetto, affirmando che la presente Signoria de Fiorenza non li mancarà; si procura con Sua Beatitudine che la vogli mandare uno prelato a Fiorenza, cum potestà sufficiente alla castigatione d' epso Frate et detentione sua, per condurlo in mane de Sua Santità: la quale sin qui non si è plenamente risolta, come dimostra volerse risolvere. Se aviserà el successo....

12.

Ill.mo Principe et Ex.mo Sig.re mio. De la alligata lettera de Paulo de Fiorenza, ho participato, secondo il solito, con li

[1] È un brano, scritto in cifra in una lettera del vescovo Stefano Taverna al Moro. Nel Codice in fatti si legge: « Extractus zifre domini Epi» scopi Parmensis ad Ill. D. Ducem. Steph. Taberna, 28 martii 1498. »

Digitized by Google

Mag^ci Zoane et Segretario veneto, quali, *etiam* che ci sia adviso di queste cose del Frate per altre vie, nondimancho quello che ne scrive Paulo particularmente gli è gratiss^mo intendere; et ne ringratiano generalmente V^a Ill^ma Sig^ria. Pare a caduno di loro cosa di non poco momento, che quella città di Fiorenza, per causa et opera di questo Frate, sii in tale agitatione et pericolo di venire a qualche novi scandali et inconvenienti maggiori che li passati, come per una mia de heri ho in parte specificato a V^a Ill^ma S^a. Et Dio voglia che quella Sig^ria che si trova essere hora, sappi reuscire meglio che non ha facta qualche altra, ad beneficio di quella Repubblica; *saltem*, per estirpare la mala impressione et erronea persuasione de quello loro bon Frate, ad modo de molti de loro. Quello ne habi ad seguire non credo habi andare in longo; che se ne vedranno effectti, se hanno cervello et sentimento quelli a chi toccha o po toccare. Mi raccomando sempre et humilmente.

Bononiæ, 29 Martii 1498.

Fidel. Servus
FRANCISCUS TRANCHEDINUS.

DOCUMENTO XIII.

(Pag. 98).

Lettera di un anonimo, scritta da Roma, sulle prediche che faceva colà Fra Mariano da Gennazzano. [1]

Amantissime etc. Dipoi che voi non mi avete atenuta la promessa, di tenermi raghuagliato delle predìche di Frate Jeronimo, voglio in parte, sotto brevità, farvi intendere quello che à detto Frate Mariano chontro al prefato Frate Jeronimo. La domenicha della Settuagesima chominciò ad esporre l'Epistole di San Paghòlo ad Efesios, e disse come gli Efesii furono sempre chostanti e fermi in osservare quanto della fede avevano udito predichare da Paulo, non ostante che dopo San Paulo fussino tentati da falsi predichatori lasciare la dottrina di Sancto Paulo: *secus fecerunt Ghalate.* Onde el prefato Apostolo, scri-

[1] Magliabechiana, Cl. XXXV, n. 190, c. 8.

Digitized by Google

vendo a Ghalati, *circha principium*, dice: O insensati Galati *quis vos fascinavit non crederunt* (*sic*) *veritati* etc. Replicò tre volte le prefate parole, eschlamando *alta voce*, e volle denotare lui avere a Firenze predichato la verità, e dipoi el popolo fiorentino essere stato male persuaso. La domenicha della Sessagesima, reponendò, inmorò [1] in quello demostrare quanto è l'uomo trachallido, e disse che non si doveva credere a uno del mondo sanza pegnio; ma bene soggiunse, che 'l pegnio erano le buone opere, el qual pegno non à lui. [2] E disse al medesimo proposito, che erano certi che sapevano sì bene falsifichare un fiorino che non si chognoscierebbe, non che [3] pocho pratichi, da' banchieri, sanza paraghone del fuoco: e chosì andò mordendo per tutta la predica chon simili bottoni.

Dipoi, venendo qua le dua prime lettere di Jeronimo, e lessonsi per tutto Roma, e vennono nelle mani del Pontefice, e presene tanta alterazione quanto dir si può: di che naque el Brieve mandò costagiù. Dipoi, avendo inteso chome non cessava di predichare, di nuovo à querelato chon lo oratore acramente e minacciava dello interdetto; e tiensi per ogniuno che, seghuendo le prediche, lo farà. Non si ragiona d'altro in Palazzo per tutti e prelati, e pochi se ne schuopre in suo favore; ma molti non chalano [4] d'accendere il Pontefiscie, che debbà fare ogni provissione per soprire questa chosa, che ànno paura non generi scisma. E per questo rispetto si disse, che el Pontefiscie mandò a dire a Fra Mariano, che dovessi mostrare lo errore della ostinazione del dire, che chi tenessi che fussi eschomunichato, stanti e termini dice nella predicha, sarebbe ereticho. [5] Fra Mariano, la prima domenica di quaresima, ebbe maggiore aldienza non suole, perchè si sapeva la chomessione aveva auta: fuvi de Chardinali, el Chardinale di Siena, quello di San Giorgo e quello di Santa Croce, de Chartagine che è dotto; eravi anchora Farnese e quello de Medici e San Dionigi. Seghuitò nel principio l'ordine suo dello esporre, e poi dimostrò che Cristo aveva

---

[1] Cioè, dimorò, si fermò, insistè. Lo scrittore o il copiatore di questa lettera era, come si vede, assai ignorante; il lettore deve aiutarsi col suo buon senso.

[2] Il Savonarola.

[3] Non che dai poco ec.

[4] Non cessano, non smettono.

[5] Qui il senso è oscuro; ma in sostanza vuol dire, che fra Mariano doveva dimostrare l'errore di chi affermava, come nelle sue prediche faceva il Savonarola, che bisognava disprezzare la scomunica.

Digitized by Google

detto: *Diligite inimicos vestros e benefascite his qui oderunt vos;* ed entrò ne' casi di Fra Jeronimo, tanto passionatamente e tanto inettamente che non fu nessuno che non restassi malissimo sadisfatto, tanto vituperosamente e inchonsiderate e indigeste[1] parole. Referirò alchune delle sue parole *ad unghem* (*sic*), acciò veggiate quanto può la passione in quegli che fanno professione delle dotrine.

In primis, parlò *de plenitudine potestatis Pontifiscis*, asserendo li Apostoli avere operato *in virtute Spiritus Santi descendenti a Paraclitum luminum*, e che quello è il vero lume, non quello del Ferrarese che predicha nel lume del diavolo, e à ardire di dire che' l Pontefice è ferro rotto. E chominciò a gridare; *ex abrupto erumpens in ec verba, sepius* reiterando: l'ebreone, el ladrone, lo scelerato ribaldone; e imorò queste parole assai. Poi disse: e' porta la cappa chorta e predicha povertà, e à la tascha piena di duchati; e chredi a me che io lo so, e sappi che tu non chonoscerai mai un frate, se non per un altro frate, perchè noi abiamo più schogli[2] ch' una cipolla; sicchè, se tu vuoi chonoscere un frate, domandane un altro frate; e quivi feçe a sonaglio, vennene in più particulari scioccamente. Poi posò e disse: men piscio papa Alesandro che non si fa fare le medaglie in sua lalde; e parlò di non so che medaglia che dice: *Frate Jeronimus Savonarola vir dottissimus e profeta santissimus.* E qui reprichò le prefate parole e altre più vituperose. Agiunse che Fra Jeronimo si fa simile a Dio, e a Lui e agli Apostoli in quella predicha dove dicè, che, se quelle chose che gli à predichate non fussino vere, e che non succedessino chome l' à predichate, che le farebon dubitare gli uomeni che quelle chose della fede, insino a qui confirmate nella Chiesa, fussino state burle. E cominciò a gridare, che questo era il più ereticho luogo, e 'l più venenoso ch' egli avessi scritto; e non domandate con che parolacce lo svillaneggiava e improverava, sempre dicendo: o Papa, o Cardinali, come sopportate voi questo mostruo, questa idra? È venuta a questa l' autorità della Chiesa, che uno ebriachone se l'abbia a chacciare sotto gli piedi, sì vituperosamente? Disse dipoi: i' voglio che tu sappia che or fa du' anni, molti huomeni da bene della patria fiorentina vennono a me, a domandarmi parere se si avevono a partire di Roma; perchè il Frate aveva detto che per tutto il maggio andrebbe sottosopra,

[1] Manca: *furono le sue.*
[2] Sfoglie.

Digitized by Google

e che aveva veduto il fuoco; e non è chaschato un chamino. E allora chominciò a gridare: tu sarai prima arso tu, scelerato ribaldo; sa' tu quando tu vedi queste visioni? Quando tu hai ingurgato di quel buon trebbiano. Tu sai bene ch' io so ogni chosa. E poi di' che sei il profeta santissimo; e chotesti tua fanciugli saranno e primi, quando tu sarai arso, a mettere le faccellinie nel chapannuccio.[1] Che state voi a vedere? O Collegio, o Pontefisce, fate provissione; vo' non sapete bene quello che lui macchina, e dirà cose che farà schurare el sole. Ma voi non provedete: oggimai vi si può fare le fiche negli occhi, e se non fussi per reverenza ve le farei. E nondimeno le fece loro negli occhi, lunghe quanto el dito era. E gridava che pareva invero fuor di sè.

Ho scritto queste ineptie, acciò voi veggiate chome si può sanza mormorazione udire simil parole. Io avertivo tuttavolta quello che facevano e chardinali. E invero loro e tutti quegli che l'udivono, mostrorono molto aver per male quello avevono detto;[2] perchè aspettavano dovessi proporre quegli errori, che loro dichono aver detto Frate Jeronimo, e chonfutargli con buone e fondamentali ragione; ma e' non apaghò; e però s' aiuta chol gridare. Prieghovi mi facciate qualche parte delle sue chose, massime di quelle predicha al presente; perchè c' è qualche huomo da bene che volentieri legge le sue chose, e io n' arò chonsolazione asai. *Finis.*[3]

---

[1] Questo è quello che avvenne. Qui è chiaro che la deliberazione di bruciare il Savonarola era già stata presa in Roma.

[2] Forse: *udito.*

[3] Questa lettera non ha data nè firma. È un' antica copia, e fuori vi è scritto: « Copia d' una lettera venuta da Roma della predicha di Mae» stro Mariano da San Ghallo chontro a Fra Girolamo. »

Digitized by Google

Documento XIV.

(Pag. 102).

Breve di Alessandro VI alla Repubblica fiorentina, nel quale si ordina che il Savonarola venga imprigionato o mandato a Roma. [1]

Dilectis filiis salutem et apostolicam benedictionem. Intelligentes, superioribus temporibus, graves admodum et pernitiosos errores iniquitatis filii Hieronymi Savonarolæ Ferrariensis ordinis fratrum predicatorum professoris, quos continuo ausu temerario in ista vestra Civitate, non sine animarum periculo et scandalo plurimorum, seminare non cessabat; sibi per quosdam mandavimus ad nos venire, et se de erroribus predictis excusare, ac etiam nonnulla observare quæ sibi precipiebamus, et a predicatione omnino cessare. Et cum minime parere voluisset, deinde in virtute obedientiæ et sub excomunicationis latæ sententiæ pena, ipso facto incurrenda, per alias etiam ei iniunximus, ut in uniendo Conventum Sancti Marci de Florentia cuidam novæ congregationi Romanæ et Thusciæ Provinciæ nuncupatæ, per nos institutæ, obediret; quod minime facere curavit, ecclesiasticam censuram in qua continue pertinaciter et damnabiliter insordescebat, negligendo. Postmodum, vero, volentes animarum Christi fidelium saluti consulere, sub excomunicationis latæ sententiæ pena, per reliquas nostras in forma Brevis literas, etiam mandavimus; ut ipse Hieronymus in Ecclesiis dictæ Civitatis, diebus festivis, dum populi adesset multitudo, declararetur et pronuntiaretur excomunicatus et pro excomunicato haberetur. [2] Volens, sub simili pena, omnes et singuli utriusque sexus tam ecclesiastici quam seculares, etiam religiosi cuiuscumque ordinis et in quacumque ecclesiastica dignitate constituti, ipsum Hieronymum ut excomunicatum et de heresi suspectum penitus evitarent, nec secum conversarentur aut loquerentur, nec in predicationibus aut quibuscunque modis ipsum audirent, nec sibi ausilium aut favorem directe vel indirecte prestarent quomodocunque vel qualitercunque, nec accederent ad loca vel ad monasteria, ubi

[1] Cod. Riccardiano, 2053, a c. CLXI'.

[2] Qui si riferisce chiaramente al Breve di scomunica da noi riportato.

Digitized by Google

ipsum residere contingeret, prout in singulis literis apostolicis plenius continetur. Cum autem sicut, non absque gravi animi displicentia, fidedigna quam plurimorum relatione accepimus, prefatus Hieronymus in sua obstinatione, animo perseverans voluntario, mandata et monita nostra parvifaciens, in maiori et aliis Ecclesiis dictæ Civitatis predicare, ac diversos errores seminare et populum seducere; suggerendo, quibusdam falsis rationibus, se excomunicatum non esse, et multa in fidei Catholicæ ac nostræ huius sanctæ Sedis potestatis preiudicium, damnabiliter affirmando; et in processionibus publice incedere et intervenire ac celebrare, et Christi fidelibus Eucaristiæ sacramentum ministrare non erubuerit; et quam plurimi cives et incolæ dictæ Civitatis predicationes suas audire, et cum eo conversari, sibique ausilium et favorem prestare presumpserunt et presummant in dies, non sine animarum suarum periculo, pernitiosoque exemplo et scandalo plurimorum, vobis prohibitiones nostras scientibus, et in illarum contemptum id permictentibus (a quibus tamen, cum Civitas ista semper huius sanctissimæ Sedis devotissima fuerit, Nosque continue pro virili, quieti et saluti ac reintegrationi Status vestri insistamus, hæc expectanda non erant, nec ulterius sub dissimulatione sunt pretereunda):

Nos, volentes desuper debite providere, vos attente requirimus et monemus in Domino, vobis nihilominus in virtute sanctæ obedientiæ districte præcipiendo, ut pro vestra in hanc sanctam Sedem reverentia ac devotione, eundem Hieronymum ad Nos, sub fida et bona custodia transmictatis; quod si ad Nos venerit et ad cor rediret, intuitu etiam vestro, et quia nolumus mortem peccatoris sed ut convertatur et vivat; per Nos, more pii Patris, benigne recipietur et tractabitur: vel saltem, tanquam membrum putridum, in aliquo loco privato bene observatum recludere debeatis, in quo cum aliquibus conversari et scandalum ulterius seminare non possit. Quod si forte, quod non credimus, facere contempseritis, significamus vobis quod, pro servanda dignitate et auctoritate nostra et huius sanctæ Sedis, Civitatem istam vestram, quæ hominem ita pernitiosum, excomunicatum et publice nuntiatum ac de heresi suspectum, contra mandata nostra, substinere presummit, ecclesiastico supponemus interdicto, et ad alia graviora remedia, de quibus expedire noverimus, procedere curabimus.

Datum Romæ apud S. Petrum sub anulo Piscatoris, Die xxvi februarii 1498, Pontificatus nostri anno vi.

Digitized by Google

DOCUMENTO XV.

(Pag. 135).

Due lettere che annunziano quelle scritte dal Savonarola ai Principi. [1]

1.

Domino Nicolao del Nero, oratori Florentino in Hispania. Pro Regibus Hispaniarum.

Carissimo fratello. Tu sai quanto tempo, in questa Città, el venerabile Padre Fra Hieronymo da Ferrara se è sforzato de introdurre el ben vivere cum la fede de Chrysto, et di quanto bene è suto causa, maxime della salute de tutto questo popolo, et quanta experientia se è facta della sua singulare doctrina et della integrità de vita, et quanti segni mirabili [2] siano visti delle cose per lui predicte, parte verificate in la nostra Città: et così speramo s' habbia ad verificare el resto. Lui non cessa di predicare la renovatione della Chiesia, et conversione de Infideli alla vera fede de Crysto; minacciando molto ad questa Italia et maxime ad Roma, per la scelerata et pessima vita de' prelati et preti, in li quali senza dubio regna omne abominatione de vitii. Et per questo, sentendose loro pungere et reprehendere di quello che publicamente non si vergognono fare, si sono adirati et voltati insieme cum tutti li captivi, così della Città nostra como di fuori, ad perseguire crudelmente questo servo di Dio; unde el Papa, sotto pretesto di disubidientia, lo ha excomunicato perchè non predichi. Ma essendo troppo manifesta la malignità et iniquità di decta excomunica, facta per ruinare questa Città et tutto el ben vivere, non se ne tiene conto alcuno; anzi dicto Fra Hieronymo ha scripto al Papa una lettera molto terribile di sua propria mano, [3] como tu vedrai per la inclusa copia, la qual ho procurato de haver ad puncto. Et ultra, ha dicto in pergamo, di voler scoprir cose da fare stu-

---

[1] Archivio Fiorentino, *Riformagioni*, Filza di *Lettere ed altri documenti*, dal 1505 al 1519, Cl. IX, n. 40, a c. 80 e 81.

[2] Manca evidentemente *si*.

[3] Di questa lettera s' é ragionato nel testo.

Digitized by Google

pire el mondo, et provarle non solo cum rasone et via humana, ma cum miraculi:[1] le quali cose sono da stimare assai et doverebbeno far resentire ogni fedel christiano, vedendo tanto vituperio nella Chiesia de Dio, el qual mi maraviglio como habbi comportato fin ad qui; et però credo senza dubio abbia ad seguir quello che minaccia questo nostro Padre, quando mai[2] lui non lo dicesse; perchè altramenti bisognerebbe dire che Dio havesse abbandonata la Chiesia sua.

Et però, sapendo io che la Maestà de quelli Ser^mi Re et Regina sono zelantissimi della fede de Chrysto, te ho scripte quèste cose degne de adviso, acciò che li possi informare del tutto; perchè a loro toccarebbe principalmente ad provvedere ad simili errori cum li debiti Concilii, che già erano usati farsi. Et certo sarebbe maior merito ad pigliar cura di questo, et perseguire questi scelerati che far guerra ad Turchi et a Mori; perchè, non provedendogli, el fondamento della fede chrystiana va per terra, et quelli che li ponno fare qualche remedio, non facendolo, ne haranno ad render rasone ad Dio.

Non sarebbe maraviglia che 'l decto Padre ne scrivesse un dì qualche cosa ad quelli Principi, essendone inspirato da Dio; perchè dice lo vuol fare noto ad tutto el mondo, et io l'ho molto confortato ad ciò, per la fede che io ho in la devotione di cotesti christianissimi Re et Regina; ad li quali Dio daghi victoria et felicità sempre, in questo et ne l'altro seculo. *Bene vale.*[3]

2.

Domino Joachino de Guasconibus, oratori Florentino in Gallia. Pro Rege Francorum.

Magnifico et honorando ambassatore. Credo harite inteso quante persecutione siano novamente excitate contra el nostro Padre Fra Hieronymo da Ferrara, maxime da Roma, per scoprir lui le rubaldarie della cherica abominabile a Dio et al mondo. Unde el Papa, sotto colore di disubidientia, lo ha excomunicato, minacciando ad noi dello interdecto, acciò non predichi; instigato maximamente da alcuni cattivi della nostra Città, che

[1] Anche di ciò abbiam tenuto discorso.

[2] Quando anche.

[3] Manca la firma, ma da quanto abbiamo detto nel testo risulta chiaro che la lettera è di Simone del Nero.

Digitized by Google

vorrebbeno poter fare ad lor modo. Ma tutti li boni et amatori della verità et del viver civile, cognoscendo tanta expressa iniquità, per la qual si cerca di ruinar tutta questa Città et el viver christiano, non ne fanno stima; maxime havendo tanti anni experimentato la singulare doctrina et sancta vita di questo homo, et li fructi mirabili facti in la nostra Città, del ben vivere, et da quanti periculi per li boni documenti et sancte orationi sue siamo stati liberati; et quante cose ne ha predicte, che habbiamo tocco con mano esser seguite; tra' quali è questo della excomunica et persecutione grave che havea ad venire. Certo, cosa mirabile è ad vedere quanto ogni dì più se accende in fervore, predicando tuttavia approximarse la renovatione della Chiesia, et conversione de Pagani alla fede di Chrysto; et minacciando terribilmente de' flagelli ad tutta Italia, maxime ad Roma, per le intollerabili iniquità sue.

Et però el Papa cum tutta quella Corte fulmina, chè non vorrebbeno esser biasmati di quello che non si vergognano fare publicamente, in vituperio di Christo. Ma el bon servo de Dio, disposto per la verità ad mettergli la vita, per questo non resta; anzi ha scripto, per divino instincto, una lettera molto rigida al Papa, como vederite per la inclusa copia, la qual ho cercato de haver ad puncto, ad ciò la possiate monstrare alla Maiestà di cotesto Crystianissimo Sire. Et ultra, predica haver ad scoprire cose che farà stupire tutto el mondo; le quali proverà non solo cum rasoni humane, ma etiam cum miraculi divini. Grande cose sono queste, et non più udite nè viste alli tempi nostri, et da fare rescaldare ongne adiacciato pecto; maxime vedendo in quanto vituperio è ridocta la Chiesia de Dio. Et pare che nissuno se muova a provederli, cum fare li debiti Concilii, como già si soleva; et spetialmente chi gli potria provedere, como è quello Christianissimo Syre; che dubito non ne habbi, et lui et li altri a chi specta, ad rendere una gran rasone a Dio, provocandose gravemente contra se medesimi l'ira d'epso Dio, per tanta negligentia et poca cura havuta dello honore suo: che, senza dubio et senza comparatione, sarebbe molto magior merito ad proveder ad simili inconvenienti che ad sottometter tutti li Infedeli; perchè mancando el fundamento, ruina tutta la fede de Christo. Et però non me maraviglio, se el Padre dice che la Chiesia se habbi ad renovare; che quando questo non fusse, bisognerebbe dire che Dio la havesse in tutto abbandonata. Dio metta in core a cotesto Syre et ad chi può, de non lassare in tanto vilipendio el pretiosissimo

Digitized by Google

Sangue de Chrysto, che, in vero, sta peggio in mano di questi scelerati prelati et preti, che non staria in mano de Judei et de Mori; perchè pur quelli credeno qualche cosa, ma questi, per le opere sue, mostrano non creder nulla. Et chi ne vole esser certo, vada ad Roma et veda sol quel che se fa in publico; non dico poi in occulto, chè sotto el ciel non si potria pensare le magiori scelleragine. Dio sia quello che gli proveda.

Stimo questo servo de Dio habbia ad fare o ad manifestare qualche gran cosa; et sono certo che de' primi lo haranno ad sapere, lo farà noto ad cotesto Christianissimo Syre; perchè più volte ha decto quello essere electo ministro de Dio, et molto desidera et ama la salute sua: et io per me credo potrebbe [1] fare un gran bene ad se et ad noi inseme, li quali per suo amore siamo in captivi termini, et in obbrobrio ad tutto el mondo, che non è pichulo incarco all' anima sua; ma molto più è quello che io ho predecto dell' honore de Dio.[2] Pur stiamo in bona speranza de sua Maestà, cum la gratia de Dio, che ci bisogna. [3]

Documento XVI.

(Pag. 139 e seg.).

Due brani dell' Apologia *scritta da Lorenzo Violi, cioè il fine della terza ed il principio della quarta* Giornata, *dove si ragiona dell' esperimento del fuoco, e della cattura del Savonarola.* [4]

1.

Soffia. Ecco che io tel dirò che nuova trappola fabbricorno, per sviare la moltitudine delle persone del seguito che aveva il Frate. Ordinorno con i Frati.delli zoccoli, [5] che per in-

---

[1] Il Re.

[2] Più che il desiderio di far bene a noi, che siamo suoi alleati, dovrebbe muoverlo il bisogno di provvedere all' onore di Dio.

[3] Anche qui manca la firma, ma la lettera è di Domenico Mazzinghi.

[4] Dal Ms. Magliabechiano più volte citato. Cod. segnato X, 32, Conventi soppressi, a c. 39 e seg.

[5] I Francescani.

Digitized by Google

vidia s'eron fatti contrarii, che un loro frate, chiamato Fra Francesco di Puglia, predicassi in contrario alle cose che diceva Fra Hieronimo. Et messonlo nella chiesa di S. Croce a predicar publicamente, e dire che queste profezie del Frate erano sogni, e che non eron vere; senza mostrarne per[1] ragione alcuna del suo detto. Ma perchè allora non predicava Fra Ieronimo (che aveva posato il predicare, per rispetto de' Brevi e minacci del Papa, e perchè così ancora aveva per il meglio la Signoria terminato che posassi alquanto, per non irritare il Papa contro la Città), ma predicava Fra Domenico da Pescia suo compagnio, perchè al popolo et a' fedeli non mancassi al tutto del verbo di Dio; nacque che, predicando questi duo frati in contrario l'uno de l'altro, quel de' zoccoli, non potendo mostrare ragione alcuna del suo dire che le profetie di fra Hieronimo non fussino vere, si messe a dire in pergamo una mattina, o pur vennegli detto, che con lo adversario era parato farne experimento con entrare seco nel fuoco. Il che essendo rapportato a Fra Domenico, e vedendosi provocato, volentieri, per difesa della verità, accettò l'invito, dicendo, per amor di Cristo e della sua verità, esser parato a questo experimento, con fiducia certa di uscir dal fuoco inleso e senza pericolo alcuno. Ma poi questo frate mutò parlare; e disse non volere entrare a questo experimento con Fra Domenico predetto; ma che v'era un altro frate de' zoccoli, che entrerebbe con seco a questa prova. Et messon su un Fra Giuliano Rondinelli nostro fiorentino, uomo più presto di poco giudizio che di prudenza assai; del quale questi nostri Fiorentini maligni ne possettono meglio disporre che del Pugliese predetto; e feciongli dire che entrerebbe nel fuoco con Fra Domenico, per far questo experimento. Ma, vedi s'egli era sciocco, che diceva, e così scrisse, che arderebbe; ma non se ne curava di ardere insieme con Fra Domenico, per liberatione della Città.

Didimo. Sciocco mi par veramente questo suo parlare, come tu hai detto; perchè a tale experimento si ha da andare con fede certa di vincere, chi crede aver la verità dal suo, come in simil caso hanno fatto delli altri Sancti passati.

Soffia. Fra Domenico, sentendo quest'altra offerta di quest'altro frate zelante di difender la verità, la accettò come la prima. Donde, seguitando questo ragionamento, si convocorno un dì insieme dinanzi alla Signoria; et quivi se ne stipulò un

[1] Forse senza mostrare però.

Digitized by Google

contratto, per mano del Cancelliere della Signoria, fra tutt' a dua questi frati: e che si facessi un fuoco in su la piazza de' Signori per il tal giorno (e quivi fermonno quanto la capanna del fuoco dovessi esser lunga), e che, alla tal' ora del tal giorno, ognuno di loro quivi si presentassi, e dovessi entrare in detta capanna, e, quivi serrati, si mettessi fuoco; e chi di loro ne usciva illeso, s' intendessi avere la verità dal suo.

Didimo. Tutto questo ordine che tu hai narrato, di voler fare questo experimento, l' ho inteso dire ancora da altri, ma che alfine nulla ne fu fatto. E questi nostri amici, [1] adversarii di questa opera del Frate, dicano che dalla parte di Fra Hieronimo rimase che non si venne all' effetto et allo experimento predetto.

Soffia. Tutto il contrario è vero, e cotesto che lor dicono è falso; e questa fu la trappola et ultimo tradimento, che questi fraudolenti usorno, come qui di sopra io ti ho detto; che per venire all' intento loro, fintamente e fraudolentemente facevan dire a un lor frate di voler fare quello che lui non voleva fare. Credi tu, Didimo, che la intentione di cotesti malignî fussi che si facessi lo experimento? Non lo credere; chè mal per loro se si faceva. Credi tu che i frati di S. Francesco volessino che il loro frate, che scioccamente diceva che arderebbe in quel fuoco, vi entrassi, e che egli ardessi; che sarebbono stati incontinentè lapidati, o almanco vituperati se non morti? Non lo credere; ma sappi del certo che da chi guidava questa danza, e da' Compagniacci e da Doffo Spini capo loro, era stato promesso che lo experimento del fuoco non si farebbe; chè non faceva per loro a venire a simil prova. Ma li promessono che al frate loro non sarebbe fatto nocumento alcuno, e che metterebbono tante dispute e cavillationi a campo, che al cimento del fuoco non si arebbe a venire; e bastava loro che quel frate de' Rondinelli dicesse a parole di volervi entrare, ma non in fatto nè in verità. Questo fu il tradimento che loro usorno come io ti ho detto.

Didimo. El punto sta qui: in che modo tu mi mostri e provi, che questo che tu hai detto sia vero; e che la intentione loro fussi di non venire a tal cimento, ma metter tante dispute e cavillationi che allo experimento non si avessi a venire?

---

[1] Credo che debba dir *nemici*. Il codice da noi scoperto è una copia, nella quale sono incorsi alcuni errori di trascrizione.

Digitized by Google

Soffia. Io te lo mostrerrò, e proverrò in più modi che così fu vero. Et il primo modo, per il quale io te lo dimostro, è questo: che colui, che così l'ordinò e che lo fece, l'ha detto lui proprio, che era capo e guida de' Compagniacci, uomo ardito e baldanzoso, e non si curava di dire il male poi che l'aveva fatto, anzi si vanagloriava, Doffo ti dico; che, poi che il Frate fu morto, più e più volte et in più luoghi se ne vantava, de' modi e dell'astutie che aveva usate di levarsi dinanzi quel Frate. Et in fra le altre volte che così diceva, te ne dirò per ora un luogo dove più volte e' lo disse, ed adveravanlo.[1] Lui usava molto in bottega di un dipintore, che si chiamava Sandro di Botticello, uomo molto noto nella Città, per essere allora de' primi eccellenti pittori che ci fussino; et in bottega sua era sempre un'Accademia di Scioperati, come uno ne era il prefato Doffo. E quivi più volte, ragionando in su la morte del Frate, Doffo disse che non fu mai intentione loro mettere il frate di S. Francesco nel fuoco, e che lo assicurorno di questo; ma bastava loro che gli facessi giuoco tanto, che, col dilungare la cosa, loro venissino a loro intento di spegnier queste cose del Frate, e levarlo di qua. Donde che, parlandone così Doffo più volte in detta bottega di Sandro, e sendovi ancora presente Simone, fratello di detto pittore, ne fece memoria nella sua Cronica,[2] cioè a un suo libro dove il prefato Simone descrive tutte le cose notabili di quelli tempi. E parendogli che questo detto di Doffo fussi da notarlo, per scoprir la verità che era occulta di questa materia, lo scrisse a questo suo libro legato in asse; che è come una cronichetta delle cose occorrenti in quei tempi in Italia; et io ho visto detto libro e letto. Hor vedi, Didimo, se questo ti basta a mostrarti questa verità ch'io ti ho detta.

Didimo. E' non si può negare che questa non sia assai sufficiente prova a mostrare che il capo proprio di questa compagnia, che guidava il tutto, sia quello che l'abbi confessato e scoperto quel che agl'altri era occulto: e tanto più si può prestar fede, quanto che sia stato scritto, come cosa da notare, in quella Cronachetta, che di' aver vista e letta.

Soffia. E se questo libro non ti basta, el successo della cosa, come ella seguì in quel giorno che era ordinato per lo

---

[1] Cioè affermavanlo, accertavanlo.

[2] Questa Cronica di Simone Botticelli fu smarrita, ed invano facemmo molte ricerche per ritrovarla.

Digitized by Google

experimento (se tu lo gusti bene, e se tu hai punto d'ingegnio), ti dovrebbe bastare per far chiara la mente tua, che dal Frate nostro non mancò punto, anzi da li adversarii, che non si facessi lo experimento detto.

Didimo. Se tu mi dirai quel che successe in quel giorno, poichè s' erano fatte le promesse da tutti a dua quelli frati, col contratto che tu di sopra hai detto; io per adventura potrò esser più chiaro di vedere e giudicare, se fu vero o no quello che dicono questi nostri amici: che restassi dalla parte di Fra Hieronimo di non ultimarsi questo experimento.

Soffia. Sta' attento, che io ti narrerò appunto il vero come andò questa cosa: chè fui al. tutto presente. E tu, inteso che arai il modo con che si procedette per questa parte, farai giuditio, se il lume dell' intelletto in te non sarà spento. Questo dì, che le parte avevano stipulato d' essere in piazza de' Signori a fare questo effetto, era il Sabato dell' Ulivo di quella quaresima del 1498. Venne il primo Fra Hieronimo a hore 21, che era l' ora promessa in sul contratto, con tutti i suoi frati in processione, che credo fussino più di 200; parati quasi tutti con pianete e piviali, e colla Croce innanzi; e lui e Fra Domenico nelli ultimi. Aveva Fra Domenico indosso pianeta o piviale col camice, e con un crocifisso di legno in mano, in croce, alto quasi 2 braccia; e Fra Hieronimo con un piviale e col vaso del Sacramento in mano, e con molte torce e lumi in mano di cittadini intorno al Sacramento: et io fui uno di quelli che lo accompagnai. Et entramo nella loggia de' Signori, che era partita per il mezzo con asse; et a questi di San Domenico fu assegnata quella parte verso Mercato nuovo. Venne poi l' altra parte de' Frati de' zoccoli; et entrorno in quella parte della loggia verso il Palazzo, senza processione, senza paramenti, senza lumi; come se avessino andare a vedere una giostra. Or gusta tu, Didimo, questo per il primo segno. Giunti ognuno nel luogo suo, Fra Hieronimo posò il vaso del Sagramento in su uno altare, che quivi era stato ordinato in quella loggia, con molti lumi intorno; et mandò subito alla Signoria, che facessi entrare e' frati l' uno e l' altro nel fuoco, come e da chi la Signoria aveva quivi ordinato, e che lui e li sua erono quivi parati. E stato così un poco, risposta non veniva; e fra Hieronimo di nuovo manda a sollecitare. Et eccoti venire quattro cittadini a Fra Hieronimo, tra' quali il più vecchio era Pier degli Alberti, et a lui per la età toccò a parlare e disse, da parte de' frati di S. Francesco, che non si contenta-

Digitized by Google

vono che Fra Domenico portassi allo experimento del fuoco quella pianeta o piviale che aveva indosso; per rispetto che tal vestimento potrebbe essere incantato o maleficato, che non ardessi; e che però fussi contento fargliene cavare. Or piglia, Didimo, per il secondo segno, volendo poi poter ben giudicare.

Didimo. Questi mi paion segni di poca fede delli adversarii in sin qui; ma procedi più oltre, e dimmi quel chè rispose Fra Hieronimo.

Soffia. Rispose e disse in sustanza, e quasi in questo effetto: Magnifici Cittadini, Voi sapete che non per altro si è fatto il contratto, per mano del Cancelliere della Signoria, se non perchè, fuor di quello, nessuna parte possa domandare altro. Questo è fuor del contratto: abbiate pacientia; io non voglio innovare altro che quel che ha ordinato la Signoria. E da altra parte vi dico, che questa non è domanda da veri cristiani. Noi non usiamo nè temiamo d'incanti; la fiducia nostra è solo in Dio. Dite a quelli vostri Padri di S. Francesco, se loro credono che l'incanti vaglino in questo caso, che ne ponghino addosso al loro frate quanti e' vogliono, che non li stimiamo cosa veruna. Allora Piero replicò e disse: O Padre Fra Hieronimo, che fa a voi, andare il frate vostro più con una veste che con un'altra? O se loro chiedessino una gran cosa, che diresti voi? Questa è una piccola cosa; siate contento concederla. E così ancora quelli altri cittadini, per esser piccola cosa, ne lo confortavono; in modo che lui disse, per non stare a disputatione e passare il tempo: Io son contento; pigliate un'altra pianeta o piviale di questi mia frati che son qui, e mutatela; con questo inteso, che non chieghiate altro. E così si fece, e mutossi quivi questa veste di sopra; et partironsi commendando assai fra Hieronimo, che così avessi fatto e conceduto.

Didimo. Questa risposta di Fra Hieronimo fu saviamente detta. Ma che seguì poi, e che fine ebbe questa disputatione?

Soffia. Non creder che qui si fermassino con le loro cavillationi, ma mettendo tempo in mezzo, che era già passato 22 hore, nulla si spediva: donde Fra Hieronimo mandò di nuovo a sollecitare. Et ecco di nuovo tornare la medesima imbasceria, et il prefato Piero delli Alberti, con parole adulatorie verso di Fra Hieronimo, dicendo: Padre, voi siete stato assai commendato di quel che, per vostra humanità, avete compiaciuto a questi frati di S. Francesco; e tanto più sarete commendato,

Digitized by Google

se voi concederete ancora un' altra cosa che vi adomandono. Rispose il Frate: Piero, egli è meglio che voi non la diciate, perchè sapete, poco fa, dissi non voler concedere più altro, e fusti contento; e come hora vi mutate? Replicò Piero: Padre, non vi turbate; ella è quasi la medesima che la prima. Dicano i nostri frati che il medesimo sospetto è nell' altre veste di Fra Domenico d' esser maleficate, che era in quella mutatasi; e che vogliono che si spogli del tutto. Or nota qui, Didimo, per il 3° segnio; e giudica tu, se ti pare, che costoro volessin venire allo experimento, o gavillando fuggirlo.

Didimo. Io ti dirò il vero: considerando questi modi che tennon costoro, mi fanno credere che fussi vero quel che poco fa dicesti che avea detto Doffo Spini; di metter tante cavillationi a campo, che non si verrebbe allo experimento. Vedesi che questi andamenti non sono altro che subterfugii per non far nulla. Ma che disse Fra Hieronimo?

Soffia. Rispose: O Piero, che cose adimandate voi? Volete voi che questo uomo vadia ignudo? che così volete che si spogli del tutto. Questo religioso ha portato tanti anni l' abito di San Domenico, e non lo lascierà mai insino alla morte se non li sarà tolto per forza. *Preterea*, come poco fa vi dissi, questo non è combatter da christiani, aver fantasia all' incanti. Io vi dico da parte di tutti nostri frati, che non vogliamo far altro che quel che dice il contratto che ha fatto far la Signoria; e siamo parati a observare e venire allo experimento, e per noi non sta.[1] Replicò Piero molte parole; e che si poteva mutare altre veste e non andare ignudo. E *tandem*, non potendo avere altro, questi ambasciatori si partirno, et andorno su alla Signoria a querelarsi. Et intanto si avvicinava a 23 hore. E stando così un poco, venne imbasciata dalla Signoria, che Fra Hieronimo fussi contento, sì come avea fatto mutare la prima vesta a Fra Domenico così lasciassi mutare le altre. E fra Hieronimo fu contento obbedire la Signoria; e disse che questi frati di S. Francesco eleggessino uno, chi volevono di questi di S. Domenico (che ve n' era quivi più di cento), e spogliassinlo, e rivestissino Fra Domenico de' panni di quell' altro; con questo inteso che, se chiedevono più altro, che non lo concederebbe. E così rimasono; e venne quivi incontinente un de' loro frati de' zoccoli, chiamato Fra Piero della Strada, et andò sguardando tutti quei frati di S. Domenico, e scelsene uno a

[1] Non manca.

Digitized by Google

suo modo, che era Frate Alexandro Strozzi. Il quale, come si vidde pigliare da quel frate, credette esser eletto per andar nel fuoco; e tutto lieto corse a' piedi di Fra Hieronimo, chiedendo la benedizione per entrar nel fuoco. Al quale Fra Hieronimo rispose: Questo non tocca a voi; avete andare con Fra Domenico, e spogliarvi, e rivestirvi de' suoi panni e lui de' vostri. E così andorno in Palazzo nella Camera dell' Arme, e spogliorno Fra Domenico insino alle calze, scarpe e calcetti et ogni cosa; e così rivestitosi de' panni di quell'altro, due frati di S. Francesco lo ricondussono nella Loggia dove era prima, e col suo Crocifixo in mano con che e' venne; e quivi lo guardavono, acciò che forse non si fussi mutato altri panni. Vedi che segnio ti par questo altro. Et or fatto questo, Fra Hieronimo manda a sollecitare che s' entri allo experimento, chè di già si avvicinava la sera. Et eccoti tornare la medesima imbasceria la 3ª volta. E quel venerabil cittadino Pier degli Alberti cominciò a parlare a questa volta con un altro colore rettorico, che non aveva fatto insino a quì: e tu, Didimo, da questo suo parlare potrai aver l'altro segno da fare il tuo iuditio. Or questo Piero disse prima male de' frati di S. Francesco, per captare benevolentia dall'altra parte; e disse: Padre Fra Hieronimo, questi frati di S. Francesco son troppo importuni; io l' ho detto loro; pure abbiate patientia. Voi n' avete più discretione, et avete usato più urbanità di loro. E' ci resta solo una cosa, e questa si è: quel Crocifixo, che Fra Domenico ha in mano, non vorrebbono che portassi seco nella capanna del fuoco, per il medesimo rispetto sopradetto. Or come Fra Hieronimo ebbe udita questa proposta, si volse e disse: Piero, non v' ho io detto che questi vostri non combattono da christiani, ma da infedeli? Come ardiscono loro proibire che Christo nostro e lor Signore non si porti in sua difensione? In che dunque confidano questi vostri se non voglion Christo? *Preterea* voi avete, poco fa, due volte promesso non chieder altro, et or tornate con nuove domande. Questo vuol dir altro. Credete voi che noi siamo senza intelletto? e che noi non veggiamo che non volete venire allo experimento ordinato, ma volete consumar il tempo con queste cavillationi per condurci a notte, a fine di far qualche altro male? No, che io non ne voglio sentir altro; chè consentito questa volta ne verresti all' altra. Noi vogliamo osservare il contratto, chè quel più vi aviamo concesso. Noi non andiamo con incanti nè con superstitione alcuna, ma semplicemente, confidandoci in Christo e non in al-

Digitized by Google

tro; e con fede, anzi certezza, entrando nel fuoco, di uscire inleso; e chi per la parte nostra entrerrà, che non si arderà un capello, non pure un pelo della cappa o della vesta; perchè la nostra fiducia è tutta in Christo crocifixo per noi; e con lui vogliamo star nel fuoco e fuor del fuoco, nè lo vogliamo lasciar per nessun modo. Anzi Fra Domenico, non solamente con quel Crocifixo che lui ha in mano, ma *etiam* col Sagramento, che è qui in su l' altare, andrebbe nel fuoco, se li paressi di portarlo. Donde, finito questo parlamento, quelli cittadini, che non poterono aver altro da Fra Hieronimo, si partirono. Ma lui mandò dire alla Signoria che per lui non mancava, nè per li sua frati, di osservare quanto avevono promesso, e che eron parati a obedir quanto lei comandava. Per il che la Signoria, vedendo che gli era presso a notte, dettono licentia a ognuno che se n' andassino: che senza licenzia questi frati non si sarebbon partiti. E però, vedendo la Signoria che il tempo della notte forse e senza forse arebbe dato occasione di scandolo, volse che ognuno, senza far altro experimento, se ne partissi innanzi che fusse scurato il giorno. Or giudica tu, Didimo, se questi tua amici dicano il vero o la bugia, che da Fra Hieronimo rimanessi a far lo experimento del fuoco, o dall' altra parte. Tu hai inteso ora tutto il vero; chè a tutto quel che io ti ho detto mi trovai presente.[1] Or, se tu hai preso e gustato tutti li segni et il procedere di questa materia, giudica tu quel che te ne pare.

Didimo. Io veramente credo che non si troverrà persona di cervello e senza passione, che avessi veduti tutti questi andamenti e modi de l' esser proceduto per l' una e l' altra parte in questo caso, che mai possa dire con verità che sia restato dalla parte di Fra Hieronimo; ma più presto dall' altra, vedendosi sempre con nuove cavillationi aver fuggito lo experimento, con dilungare il tempo sino a notte. E questo è il giudizio che ne fo. Ma io ti voglio ben dire una cosa di mia fantasia, in che mi pare che quella Signoria mancasse. Se io fussi stato allora de' Signori, io arei fatto pigliare l' un frate e l' altro, e messili in quella capanna e messovi fuoco; se io avessi avuto concorso di tanti delli altri Signori, che fussino stati della mia opinione; et aremo veduto questo miracolo.

---

[1] Sebbene si fosse trovato presente, egli scriveva molti anni dopo, con zelo ardentissimo pel Savonarola, e quindi non manca di esagerazioni e di qualche inesattezza.

Digitized by Google

Soffia. Tu hai ben detto, se tu avessi auto tanto concorso delli altri Signori; ma sappi che v' era chi l' arebbe fatto dalla parte de' frati di S. Domenico; ma il concorso non vi era, perchè e' più di loro erono macchiati d' una medesima pece. Et anco sappi, che ben conoscevano che loro andavono contro la verità, e non potevono sperare cosa buona per loro del miracolo, anzi ne avevono da temere e fortemente; che così bisogna dire che il rimorso della conscientia, che mai non falla, gliene dimostrassi. Bastava loro tenere tali modi che finalmente, con loro astutie e cavillationi e bugie, dessin la colpa ad altri che aveano loro; intanto che avessino il Frate nelle mani, e guastassino quel governo. Questo era lo intento loro, e non il cercare il miracolo. Ma questi Compagniacci che avevono preso l' arme, et erano lì quel giorno in Piazza, non ebbono però tanto animo che mettessino le mani addosso al Frate; perchè vi era la guardia grande ordinata dalla Signoria [1] (che era pur officio loro provvedere alli scandoli e tomulti); et ancora vi era tanti altri cittadini da bene, proveduti, in favor di questa parte, che superavano assai i Compagniacci. E però non si mosson per allora, benchè molte parolaccie usassino. Ma la notte seguente, che fu il Sabato dell' Ulivo come è detto, non attesono ad altro che sollevar gente della plebe e popolaccio con dire: che gli era rimasto da' frati di S. Domenico di non voler fare lo experimento. E l' altro dì, che fu la Domenica dell' Ulivo, verso la sera, assaltorno la chiesa di S. Marco, dove non era guardia nè preparatione di difesa alcuna. E quivi, messo fuoco nelle porte, tantò vi si combattè sino a mezza notte, che ebbono alfine, d' accordo, il Frate nelle mani. Or eccoti qui, Didimo mio, narrato di tutto quello ricercomi in questa giornata di voler sapere: donde e come nacque tant' odio contro il Frate, e che lo perseguitassino insino alla morte. Et io te l' ho dette tutte le ragioni, intanto che tu vedi che gli è preso, et è nelle mani de' Farisei e de' suoi nimici. E se io ti volessi dire il resto, e li strazii che li feciono, e quanti versi tennono per farlo morire, bisognerebbe un' altra giornata; e tu vedi che gli è già sera, e non è tempo da fornirti et explicarti l' altre cose.

Didimo. Io veggo che gli è vero quel che tu di', e che non ci è tempo e che l' ora è tarda; però io ti lascierò per oggi, et un' altra giornata tornerò a rivederti, e fornire questo restante

[1] La quale, però, aveva ordito tutto a danno del Savonarola.

Digitized by Google

di questo servo di Dio: che veramente, per quanto insin qui mi hai detto, non posso credere se non che fussi un servo di Dio; e però non posso fare che non mi dogga, vedendo che già è preso da' sua nemici. Ma se oggi noi lo lasciamo qui nelle mani de' Farisei, un' altra volta lo lasceremo in Paradiso, dove arà la sua perpetua pace e quiete. E partendomi da te, con Dio ti lascio.

Soffia. Vade in pace.

Didimo. Et tu quoque vale.

2.

Didimo. Nell' ultimo giorno, che noi fumo insieme a parlamento delle cose del nostro reverendo Padre Fra Hieronimo, tu mi narrasti lungamente che tanto fu ostinata e dura la persecutione, che feciono quelli Compagniacci, insieme con li altri cattivi cittadini di Firenze, che alfine lo presono et ebbenlo nelle forze loro; e dicestimi che il resto che seguiva poi di questa captura lo riserbavi in altra giornata. E però io son tornato di nuovo a darti molestia: e so che tu mi arai scusato, per il tanto desiderio che io ho d' intendere il tutto, sino al fine d' ogni cosa, di questo Padre.

Soffia. Tanto quanto allora dissi tanto voglio osservare.

Didimo. Io comincierò a interrogarti sopra una parola, che nel fine quasi del parlare tuo ti uscì di bocca; e questa fu che, narrando tu la sua captura fatta da' Compagniacci, dicesti che l' ebbono d' accordo. Io non intendo che accordo fussi questo; chè per allora, essendo sera, non vi fu tempo da dimandartene. Arò caro, se ti piace, che mi dichiari meglio questa parola, e che accordo fu questo.

Soffia. Io tel dirò. Doppo che fu combattuto quivi un gran pezzo, da vespro quasi insino a mezza notte in circa, che vi era de' secolari, benchè pochi (che forse erano quivi rimasti doppo vespro, et combatterno assai per difensione di quelli frati di quel convento, che tutti erono ridotti in coro), si cominciò per qualcuno a cercare di posare il combattere. E dissono alcuni di questi Compagniacci, tra' quali fu uno Guglielmo Alexandri, di voler parlare, da parte della Signoria, o a Fra Hieronimo o a qualcuno di quelli frati. E fu Fra Malatesta, che s' intromisse a parlar con loro. E' quali dissono che la volontà della Signoria era, che Fra Hieronimo venissi in Palazzo

Digitized by Google

alla Signoria. Al che fu risposto che ne mostrassino il partito della volontà della Signoria. Et uno di loro, che fu il detto Guglielmo Alexandri, disse: La Signoria fa a nostro modo; non ne dubitare punto che il partito c'è; e doppo altre parole fecion venir quivi un mazziere, o ver comandatore de' Signori, con le fave nere in mano del partito della Signoria. Il qual partito se fu della Signoria o no, Dio lo sa. E Fra Malatesta venne, e a Fra Hieronimo et a tutti i frati che già s'erono poi ridotti in Libreria, e' mostrò, o per timore o per voglia che egli avesse, che la cosa era in gran pericolo; e che e' bisognava andare, o che i frati sarebbono quivi tutti morti: e così spaventò assai tutti i frati. Donde quelli de' Compagniacci che erono a tal parlamento, come fu Duccio Adimari, e detto Guglielmo, et il Grasso de' Medici et altri, affrettando la cosa, promessono con larghissime parole a' frati tutti di condurre salvo il Frate alla Signoria, e così salvo ricondurlo al suo Convento: che forse, se si aspettava il giorno, sarebbe stato soccorso da molti, che, per esser notte e non veder che cosa fusse, non si mossono. E così con questi patti si dette loro nelle mani; e Fra Domenico da Pescia volse andare et andò con seco in sua compagnia. E questo fu l'accordo, che io volsi ieri dire quando così parlai; et ora che mi hai ricerco che tel dichiari, come ho fatto. E sappi ancora che molti de' suoi frati, in questo suo partire, volevano andar con lui, *etiam* che credessino andar alla morte; ma lui non volse che nessun vi andassi, se non Fra Domenico. I quali, prima che di lì si partissino, tutti e dua si comunicorno quivi l'un l'altro per viatico; quasi aspettando la morte ad ogni punto. E bisognò che il Frate a qualcuno di questi suoi frati comandassi per obedienza che non si partissi, e che non lo seguitassi; tant'era accesa in loro la carità verso del loro Maestro. E così questi Compagniacci, in quella notte, lo menorno via preso *cum fustibus et lanternis*, con tante grida e strida di quel popolaccio, quanto si può pensare che sia nell'Inferno: e chi gli dava pugna e calci, e chi lo chiamava fratacchio e chi Fra Cipolla e chi in un modo e chi in un altro, con tanti strazii e villanie che, se tu l'avessi sentite, ti parrebbe che fusse stata molto simile questa captura a quella del nostro Salvatore. E così lo condussono al Palazzo o dove erono congregati li Farisei, che con gaudio lo aspettavono, per fare ogni male: e quivi, in cambio di rimenarlo al suo Convento, come avevon promesso l'altro giorno, cominciorno a tormentarlo e darli della corda, perchè non rispondeva a lor modo a quello

Digitized by Google

di che lo esaminavono et interrogavano. E quivi furno eletti 16 esaminatori, tra' quali era un Doffo Spini capo de' Compagniacci, come ti dissi nell'altra giornata. Or pensa tu com'egli stava, tra 16 cani arrabbiati, con tanto ardire che ponessino alla fune e tormenti un religioso, senza causa e senza aver licentia da alcuno suo superiore. E benchè dichino, in su quel processo che è fuori, che vi fu la commissione del Papa in due Canonici, non fu vero e non può essere, perchè nel medesimo processo si riprova. Perchè dicano averli dato, alli 10 di aprile, 3 tratti e mezzo di fune, et *tamen* il Frate non entrò prima in Palazzo che la mattina de' 9 d'aprile; e non poteva, in sì poco tempo, aver mandato et esser venute lettere, o licentia alcuna da Roma.

Didimo. Io veggo, per quello che mi racconti, in prima, la bugia di questi adversarii, e poi quanto stratio costor feciono di questo povero Frate; dove si manifesta quanto odio e veleno loro avevono conceputo contro di lui. Ma io non veggio già che cagione o delitto li apponessino, di sì subita presura e tormenti: perchè non si essendo venuto alla prova del fuoco, non potevon dire che l' avessin trovato in dolo nè in fraude alcuna.

Soffia. Chi ha voglia di venire a una fine *ec.*

Documento XVII.

(Pag. 139 e seg.).

Un brano (*Lib. II, cap. 11*) *del* Vulnera Diligentis *di Frà Benedetto, in cui si parla dell' esperimento del fuoco.*[1]

Agricola. Hora accadde che quel frate Francesco di Puglia sopradecto, el quale aveva mossa simulatamente questa cosa, visto pure esser comparso Fra Hieronimo, il che avanti non credette mai, et haver menato Fra Domenico da Pescia, per

[1] Biblioteca Nazionale di Firenze, Cl. XXXIV, Cod. 7, a c. 61 e seg. Il Capitolo qui sopra pubblicato ha questo Sommario:

« Del fine dello experimento, quanto alle inconvenienti obiectioni fatte alli Frà Minori, di quelli della famiglia; et come per loro defecto non andò innanzi la cosa del miracolo, et de' pericoli che portò il Profeta di esser morto. »

Digitized by Google

mandarlo nel fuoco con quello che il detto fra Minore havea fictamente ordinato, incominciò ad sinistrarsi.

Volpe. Et che fe'?

Agricola. Stavasi su fitto non so dove in Palazo, con quello Frate Giuliano laico che s' era offerto al fuoco, et nessuno di loro usciva fuora, come quelli che con ordine della Signoria adversa del Propheta non volevono che la cosa havessi effecto, per paura di non perdere la vita. Ma Fra Hieronimo aspectava pure che venissino fuora al cimento, come era venuto lui, adciò si mandassi nel fuoco l'uno frate et l'altro, et havessi effecto la cosa, secondo la capitulatione facta.

Volpe. Haveva ordinato la Signoria di Firenze chi fussi sopra questa cosa del fuoco?

Agricola. Quattro ciptadini furno dati dalla Signoria sopra al fuoco: dalla parte del Propheta era messer Francesco Gualterotti et Giovanbatista Ridolfi; dalla parte de'frati Minori era Tomaso Antinori e Piero degli Alberti. E' quali passate alquante hore da che el Propheta fu comparso, furno mandati dalla Signoria a domandare Fra Hieronimo, per qual causa tanto s'indugiava di fare lo experimento et che non s'indugiassi più questa cosa; et el Propheta rispose e dixe, che aspettava loro e che era venuto per ciò; e sapevagli male che il popolo stessi tanto a disagio. Et breviter dixe che facessino comparire el frate di Santo Francesco a loro posta, imperò che dal canto suo era in ordine di mandare Fra Domenico da Pescia nel fuoco. Li commesari referirno alla Signoria la imbasciata et responsione del propheta; onde quando la parte contraria sentirno questo, ciascheduno de'fra Minori più che mai cominciorno a temere; et Fra Francesco di Puglia, allora in Palazo, incominciò a mettere obiectioni et fare exceptioni, et dixe che si dubitava Frate Domenico da Pescia havere le vestimenta incantate: Odi poca fede di frate! Se Christo et la verità era dal canto suo, *posito etiam* che Fra Domenico havessi le veste incantate, il che era falso, come mai poteva credere che Christo si lasciassi superare dagli inganni et incanti? Ma nota che li fra Minori, quando si capitulò, dubitandosi loro che Fra Hieronimo non amaliassi o incantassi e panni di chi lui mandava nel fuoco, dicevano el loro dubio; al che fu risposto, che provedessino d'uno abito a lor modo secondo l'Ordine predicante, et con quello vestissino Frate Domenico da Pescia avanti che entrassi nel fuoco. Et lor dissono di farlo; *tamen* quando si condussono al cimento non l'havevono proveduto, et pur face-

Digitized by Google

vono la obiectione. Onde vennono el primo tracto ad mancare delle conventione facte.

Volpe. Che rispose Fra Hieronymo ad questa lor tale obiectione?

Agricola. Che credi? Incominciò così ad ridere et dette licentia (orato che hebbe) a' frati di Sancto Francesco, che dispogliassino Fra Domenico et vestissinlo con le vestimenta d' un altro de' sua frati ad lor beneplacito, et dixe poi: — Costoro mettono tempo in mezo, *idest* per condurci qui di nocte, el non staranno contenti anco a questo. — Et così li fra Minori menorno Fra Domenico in Palazo, nella Camera dell' Arme, et lo dispogliorno nudo, et cercorno fra' sua panni se vi era alcuna poliza scripta o vero incanto, et non trovorno incanto alcuno, et vestirnolo delle vestimenta d' uno frate di quelli del Propheta, che a lor beneplacito havevano preso, et chiamavasi per nome Frate Alexandro Strozzi, che ancora è vivo. Ma credi tu che per questo epsi fra Minori fussino contenti? Non lo credere; imperò mossono un' altra obiectione simile alla prima; et dissono che le veste, cioè li paramenti sacrati con li quali Frate Domenico voleva passare pel fuoco, *etiam* erono incantati, et per quello incanto epso non poteva ardere. Et el Propheta concesse loro di nuovo che lo parassino con altre veste sacrate; et così fu facto. Onde gli fu misso indosso un altro càmice et una pianeta verde con stola, amicto et manipulo etc. Et el Propheta mandò loro a dire, che non mettessino più exceptioni nè più tempo in mezo, perchè questo non era secondo la capitulatione et ordine dato; ma che uscissi fuora chi haveva a entrare nel fuoco col suo frate. Et loro la menavono pure per la lungha quanto potevano; anzi spogliato che hebbono Frate Domenico da Pescia, e rivestitolo d' altre veste, epsi fra Minori domandorno di parlare alla Signoria secretamente; il che non si conveniva, maxime non essendo presenti e' frati del Propheta. Ma Frate Domenico, mentre era in Palazo, veggendo questi prolungamenti, et spesso veggendo parlare nell' orechio dalli fra Minori hora a uno ciptadino hora a un altro, istomacato di simili bisbigliamenti et prolungamenti di tempo, si volse a Piero delli Alberti, ch' era per la parte de' fra Minori, et dixe: — O Piero, che s' indugia egli tanto al presente? Perchè non si va hora a metter fuoco? Che bisogna hora menare la cosa per la lunga et metter tempo in mezo? Hora è mutato lo habito; hora non c' è più sospecto. Che dunque più s' indugia? Io veggo, Piero, che la cosa s' intorbiderà. — Et così Fra Domenico molto si affaticava in

Digitized by Google

sollecitare Piero, ad ciò la cosa havessi effecto, replicando sempre queste parole, cioè: — La cosa si intorbiderà, la cosa s'intorbiderà. — Allora Piero delli Alberti rispose a Fra Domenico et dixe: — Non habbiate paura, che a ogni modo e' frati v'andranno nel fuoco. — Et Fra Domenico pur diceva: No, Piero, e' fanno per intorbidare. Che bisogna che si facci tante cose? Su, andianne. Et Piero rispondeva: — No, Fra Domenico, io vi dico che gli andranno, et se non ci vanno, io dirò che lor sieno e' maggiori ribaldi del mondo; ma e' vogliono prima dire una parola alla Signoria, et non si perrà [1] molto. — Et decto questo, alzò la testa verso le finestre della Corte dove era la guardia della Signoria, et con alta voce dixe: — Questi Padri di Sancto Francesco chiedono di parlare um poco alla Signoria. — Et così e' decti frati furno introducti, et secretamente parlorno alla Signoria che era adversa di Frate Hieronimo et di Fra Domenico, et quello che si conchiusono non si seppe. Hor pensa quanto el populo stava a disagio. Ma certamente queste cose, et tucte queste obiectione con le altre che ferno, erano cose ordinate in prima, ad ciò stando el populo a disagio nascessi murmorio, et dal murmurio qualche discordia o qualche romore, *utinam* non procurato, respecto al quale s'apicchassi la mistia, et tornassi la briga in capo al Propheta e ad alcuni altri de' sua. Et in segno di ciò, ecco che in questo mezo si levò in Piaza grandissimo romore; et hebbe principio da un certo Bravo staffieri, o vero amico di Giovanni Manetti adversario grande del Propheta. Et di questo piccol principio tucta la Piaza si levò in arme, et incominciorno e nemici del Propheta con grande romore et in grande numero a venire inverso el Palazo. Ma el Propheta, sentendo questo gran romore (mentre lui però parlava con Piero degli Alberti, che allora era suo grande adversario), subito lassò di parlar seco, et voltossi al Sanctissimo Sacramento che havea posato in su uno certo altare facto a posta, et prese el detto Sacramento in mano, et con prestezza si voltò con epso inverso el romore. Et Piero delli Alberti allora gli dixe: — Padre, non habbiate paura. — Et el sancto Propheta rispose: — Non ho paura, no. Di che ho io haver paura, che ho il mio Signor meco? — Ma certo, mirabile et grande cosa è a narrare quello che accadde. Imperò, non sì presto hebbe facto el Propheta col Sacramento questo acto, che la guardia ordinaria della Piazza, che erono forestieri, andorno contro ad li altri inimici del Pro-

[1] Penerà.

Digitized by Google

pheta che venivano inverso el Palazo, et gridando forte, dissono a quelli che tornassino indrieto, che non era advenuto male alcuno; per la qual cosa la parte adversa incominciò alquanto a rattenersi d'andar più avanti. Et in questo, tucto el cielo si turbò, et incominciò a tonare fortemente con molti baleni et venti, et misse una sagipta con grande spavento et terrore di tucto el popolo, et venne una repentina et tempestosa acqua, in modo che ciascheduno tremava, et tucte le porte ancora della Ciptà erano serrate. Et così piacque a Dio col segno et terrore del cielo di fare che non seguissi scandolo alcuno, posito fussi ordinato. Questi (chi ben considera) furno tucti segni di gran tradimenti.

Volpe. Che seguì poi?

Agricola. Seguì che el sopradecto Fra Francesco di Puglia con li altri sua, essendogli, come decto è, stato concesso da Fra Hieronimo tucto quello che havea domandato, circa alle vestimenta et alla pianeta che fece mutare a Fra Domenico; ancora non per questo volse mandare el frate suo, che entrassi nel fuoco insieme con Fra Domenico, perchè le conventione o vero capitoli facti dicevono che non dovessi entrarvi l'uno senza l'altro. Ma che ferno li fra Minori? Certamente senza alcuna erubescentia menorno Fra Domenico nella Loggia, donde s'era partito per mutarsi le vestimenta; et tenevonlo in mezo di loro per paura, perchè Fra Hieronimo non lo incantassi, et cominciorno di nuovo a mettere altre obiectioni, et fare nuove exceptuationi. Onde, dandosi loro a intendere che per vedere essere in mano a Frate Domenico un Crucifixo di legno, lui volessi entrare nel fuoco con epso; pertanto dixono che non volevono che lui entrassi nel fuoco col detto Crucifixo, perchè si dubitavono che non fussi incantato, et pur ritornavono a ogni punto sul dubio dello incantesimo. Allora Fra Hieronimo dixe alli commissari che riferivono le imbasciate, in questa forma et in sententia: — Questi Padri hanno paura che noi siamo incantatori et diabolici, et dubitonsi che noi habbiamo incantato insino al Crucifixo, et credono la nostra confidentia essere nel diavolo et non in Christo. Ma io voglio che ciascheduno vegha con li proprii occhi la nostra confidentia et fortezza essere in Jesu Christo, et non ne' diabolici incanti. Et in manifesto segno, ecco che io sono contento che Fra Domenico nostro non porti seco nel fuoco el Crucifixo di legno, ma porterà con seco el Sacramento del corpo del nostro Salvatore Jesu Cristo. — *Tamen* el sopradecto Fra Francesco di Puglia con li altri sua fra Minori, vedutisi con-

Digitized by Google

stretti, risposono, senza vergognarsi, che non volevonò; e biasimavono Fra Domenico et Fra Hieronimo, dicendo che loro volevono ardere el Sacramento, et altri dicevono che volevono ardere Christo. Ma el Propheta rispose: — Che chi teneva che el Sacramento potessi ardere era infedele et heretico; perchè el Sacramento non può ardere, ma ben possono ardere le spetie et gli accidenti, e' quali miraculosamente, come dice Santo Thommaso, stanno quivi senza subiecto, *ut fides locum habeat;* et *etiam* può ardere chi lo porta, et può ardere la cosa in che è portato. — Ma perchè li fra Minori mostravono havere sospecto che il piedistallo in che era el Sacramento non fussi incantato, disse Fra Hieronimo: — Forse alcuno ha sospecto che noi habbiamo collegato el diavolo in quello tabernacolo. Come volete voi però che il diavolo stia per incanti insieme con Christo? Ma crediatemi di questo, che solo quello velo con che è coperto non arderà. — *Breviter* li fra Minori non volsono achonsentire; et l'hora era già tarda; et loro moltiplicavono nuove exceptioni, come quelli che insieme dacordo con la Signoria, non volevono che la cosa havessi effecto, per quello che è detto innanzi. Pensa tu che e' vennono a tanta insania, che lor dissono che temevano che quella hostia, non che altro, non fussi consacrata. Et Fra Hieronimo, conoscendo et advedendosi che con simile indecente obiectioni volevono condurlo quivi di nocte; però dixe che havea loro concesso tante cose che non ne volea concedere più. Ma li fra Minori, senza solvere le ragioni che erono decte lor contro, pur dicevono con indignata et tortuosa vista, che non volevono che fra Domenico entrassi in decto fuoco col Sacramento, et che si dubitavono che l'hostia non fussi consacrata. *Breviter*, el Propheta ancora rispose a quelli di nuovo, con maturo parlare et optime ragioni, et dixe: — Se io vi concedessi questo, non già per questo saresti ancora contenti, ma troverresti nuove lite per non venire al cimento del fuoco, perchè voi non volete entrare in decto fuoco. Non vi dia noia l'entrare Fra Domenico col Sacramento nel fuoco: non vi dia noia, dico, perchè el Sacramento non può ardere se non in quanto alle spetie; et di questo lassatene lo scrupolo ad me, perchè io so certo che el mio frate uscirà dal fuoco inleso et senza nocumento alcuno. — Et sottogiugneva dicendo a detti fra Minori: — Se io non vo in verità, portando el Sacramento nel fuoco, vengo adunque per questo più tosto a concitarmi contro el Signore; et però non vi dia noia in che modo io facci entrare nel fuoco el mio frate, o col Sacramento, o col Crucifixo, o con al-

Digitized by Google

tra Croce. Andate pur voi nel fuoco con che vi pare, che io non me ne curo. — Et così rispose ancora a l'altra ragione di detti frati dicendo: — Voi dite che temete che quella hostia non sia consacrata, et che in quello cristallo o vaso, dove si tiene decta hostia, non vi sia facta qualche malia. Ad questo vi dico, che se così è che l'hostia non sia consacrata, adunque io concito più el Signore contro di me; perchè io vengo a fare el peccato della idolatria, faccendo adorare una hostia non consacrata. Et ancora se io ho facta malia nessuna, o costretto demonio nessuno in quello cristallo o vaso, come temete, ne seguita questo che, faccendo io adorare quello che non è Sacramento, et dipoi faccendo ancora quest'altro, cioè la nigromanzia, in constringere el demonio, ne seguita dico che il Signore, come tristo idolatra et incantatore, mi farà mal capitare, et permetterà chè il mio frate muoia et arda nel fuoco. Ma se voi dicessi: No, el frate che ha entrare nel fuoco, cioè Fra Domenico, va semplicemente, et per la sua simplicità el Signore non permetterà che lui arda; onde può stare che voi el quale non vi tocca a entrare nel fuoco, habbiate facto qualche malia, o non consecrato, o simil cose; io vi rispondo: che Frate Domenico non per questo saria excusato d'uno grave peccato; perchè, mettendosi lui a una cosa così facta, doverria haverla pensata molto bene, et però non saria scampato per simplicità. Ma el Signore più presto permetterebbe che gli ardessi in decto fuoco, per la sua presumptione, mettendosi a tanto pericolo così leggiermente. Onde, aggiugnendosi ancora oltre al suo defecto la mia malignità, et tanti incanti che voi temete, chi dubita che lui non ardessi? *Breviter*, quella hostia che dite che non è consacrata, io non l'ho consacrata, ma l'ha consacrata un altro; et essi tolta una hostia consacrata ad caso, et non sono ito colà, et misso nello pisside una hostia ad mio modo. Sì che non vi dia noia el modo del nostro entrare. Benchè io vi dico, che anche questo forse vi concederei senza mio obligo, così come senza obligo vi ho concesso l'altre cose; ma cognosco che ancora troverresti cavillationi, sì che pertanto fate hor voi. —

Volpe. Che risposono e' fra Minori a queste ragioni?

Agricola. Non risposono altro, se non che dissono che non volevono ad nessun pacto che Fra Domenico portassi seco el Sacramento nello entrare nel fuoco. Et Fra Hieronimo diceva, che voleva mandare el suo frate ad suo modo, et che mandassino el loro frate come a loro pareva: *tamen* quelli non volsono

Digitized by Google

mai adconsentire, et così per loro difecto non andò innanzi la cosa da loro mossa et principiata; anzi si partirno et ferno faccia di meretrice: imperò che senza erubescentia alcuna, bugiardamente andavono dicendo, che haveono havuto victoria, et così scripsono lectere per tucto.

Volpe. Che seguì di Frate Hieronimo, quando si furno partiti e' fra Minori?

Agricola. Frate Hieronimo allora fu licentiato dalla Signoria con tucti li sua frati; et con quello ordine bello et honorevole che vennono con quello medesimo *etiam* ritornorno alla loro chiesa, cantando: *Salvum fac populum tuum, Domine, et benedic hereditati tuæ.* Et mentre passorno per li loro adversarii, chi diceva: dagli, dagli a dosso; chi diceva: hora è tempo; alcun altro diceva: su qua, che stiamo noi a fare? Altri dicevono loro: excommunicati; altri: pinzocheroni et hipocriti; altri: sogdomiti; et chi una parola ingiuriosa et chi un' altra. Ma come piaque a Dio, seben furno ingiuriati con male parole, *tamen* non furno per allora altrimenti offesi. Drieto alli frati venne, in defensione del Propheta, uno valentissimo soldato fiorentino chiamato Marco Salviati, con circa venticinque compagni armati, per li casi che potevono advenire; et nota che giunti che furno e' frati col Propheta alla loro chiesa di San Marco, donde processionalmente s' erano partiti, et lasciato in oratione più di mille donne, trovorno *etiam* esse donne non essersi mai partite di chiesa ad fare oratione; et erano state più di sei hore continue. Onde el Propheta, subito che ebbe posato el Sacramento, montò in pergamo et recitò la cosa come era andata, *de verbo ad verbum.* Et io che mi trovai esser presente ad queste cose, viddi et conobbi che Fra Hieronimo non lasciò alcuna cosa, che lui non recitassi in pergamo, secondo la mera et pura verità. Et questo è quanto seguì dello experimento del fuoco. Ma noto ti sia questo gran segreto, che pochi giorni passorno, dopo el tentato cimento, che più persone andorno dal superiore spirituale della Ciptà di Firenze, per licentia et facultà di farsi absolvere; perchè quelli tali, innanzi al cimento, havevono coniurato *manibus propriis* ammazzare in quello dì del cimento el Propheta. Et se tu ti vuoi meglio certificare, va et domandane messer Bartolomeo Redditi, che ancora vive, al quale dal prefato superiore gli fu decto, et lui ne ha renduto et del continuo rende verace testimonio. Et il decto superiore fu messere Pietro Maria da Perugia, che allora era vicario generale dello Archiepiscopo di Firenze.

Digitized by Google

Documento XVIII.

(Pag. 141, 144 e 150).

Sottoscrizioni dei Frati Minori, e Deliberazioni della Signoria, per l' esperimento del fuoco.

1.

Sottoscrizione dei Frati Minori. [1]

Die xxviiii martii 1498.

Frater Franciscus ordinis Minorum, presentibus Dominis, ratificavit omnia què in subscriptione eius erant, iterumque se dixit paratum omnia illa facere.

Iterum, sumptis verbis etc., disse, non si potere aguagliare con Frate Girolamo, nè per lettere nè per bontà; ma perchè Fra Girolamo era actore principale, chiedeva lui. Et quanto al provarsi con Fra Domenico, a questo rispondeva, che haveva electo Fra Girolamo perchè cessassi al tutto questo male; perchè, morto Fra Domenico et sè, si rimarebbe in simil confusione.

Iterum, che preparerà 3 o 4 frati, et che lui elegga. La substantia sta qui: che quando il fuoco sia acceso, si mandi per il predicatore.

Offerì frate Giuliano Rondinelli, benchè absente.

2.

Circa Fratres ignem ingressuros. [2]

Die xxx mensis martii 1498.

Magnifici et excelsi Domini domini Priores libertatis et Vexillifer iustitie Populi florentini, simul adunati etc., attendentes diversitatem ortam in eorum civitate et populo

[1] Archivio fiorentino, *Signori, Carteggio, Missive, 1ª Cancelleria, Minutarii*, Cl. X, dist. I, n. 87, a c. 224. Questo documento fa seguito alla sottoscrizione delle due parti, che fu subito pubblicata, e che venne ristampata dal Meier, Doc. XVII, e dal P. Marchese, Doc. XXIV.

[2] Archivio fiorentino, *Signori e Collegi, Deliberazioni, Registri*, vol. 100, a c. 29.

Digitized by Google

propter discordantiam fratrum Sancti Dominici habitantium in ecclesia Sancti Marci, ac asserentium aliquas conclusiones contingentes, et fratrum ordinis Minorum negantes eas, et consequenter diversimodo in rebus futuris Ecclesie sentientium; et quod duo ex supradictis religionibus, ab probandas et inprobandas dictas conclusiones que indigent probatione supernaturali, nuper, coram eorum Dominationibus convenerunt ad invicem, promictentes eorum propria manu se subscribendo papirum; pariter ac simul ignem ingredi, ad libitum prefatorum Dominorum, ut ex igne exeunti inleso rationabiliter credi possit; ad hoc, ut huiusmodi popularis seditio tollatur e medio in omni eventu eorum altercationis: . . .

Ideo, servatis servandis, et obtento inter eos partito, secundum ordinamenta etc., deliberaverunt et deliberando voluerunt, quod casu quo in isto experimento per ignem, a dictis partibus fiendo, pereat dictus ex fratribus Sancti Dominici, tunc et eo casu, Frater Hieronimus Savonarola de Ferraria, huius ordinis Santi Marci primarius, et eiusmodi doctrine seminator, ac etiam Frater Dominicus de Piscia, eiusdem ordinis, et eiusmodi doctrine professor et predicator, intelligantur et sint confinati et relegati in perpetuum extra dominium Florentinum, nec possint remicti aut restitui, nisi precedente deliberatione Dominorum pro tempore existentium, cum eorum venerabilibus Collegiis et Octoviris, per quadraginta quatuor fabas nigras, obtempta postea per opportuna Consilia eorum civitatis Florentie. Si vero in dicto experimento perierit tantum dictus ex fratribus Minoribus sic ignem ingressus, salvo remanente dicto ex fratribus Sancti Dominici, tunc et eo casu intelligantur, ut supra, et sint relegati et confinati in perpetuum extra dominium, Frater Franciscus ordinis fratrum Minorum predicans in presentiarum in aedibus Sancte Crucis dicte eorum civitatis Florentie; et cum eo Frater Laurentius de Corsis dicti ordinis fratrum Minorum; qui non possint restitui, nisi servata forma ut supra servanda in restitutione dictorum Fratris Ieronimi et Fratris Dominici ordinis Predicatorum. Sed si quilibet ex dictis sic ignem ingressis periret, quo ad effectum huius partiti et relegationum predictarum, voluerunt non aliter haberi, quam si solus dictus ex fratribus Sancti Dominici perisset;[1] ac casu quo, quacumque ratione vel causa, per dictas partes vel ali-

[1] Fin d'ora si cercava che, in ogni modo, fossero puniti solo i frati di San Marco.

Digitized by Google

quam dictarum partium, staret tempore requisitionis eorum Dominationum de ignis ingressione fienda quin ingrederetur, pollicitus vel pollici (*sic*) ignem ingrederentur vel eiusdem ordinis sacerdos aut sacerdotes eius vel eorum loco surrogatus vel subrogati ingrederentur; constitutus in mora vel constituti ingrediendi ignem vel patroni et principes factionis dicti constituti vel dictorum constitutorum in mora intelligantur et sint confinati ut supra, vel alter eorum vel altera eorum pars intelligatur et sit confinata, ad declarationem eorum Dominationis, ita quod effectus sit, quod pars per quam staret quin fieret experimentum, patiatur relegationem. Et supradicta omnia et singula deliberaverunt omni meliori modo etc.; confinantes ut supra, ex nunc prout ex tunc, et ex tunc prout ex nunc, casibus suprascriptis. Mandantes etc.

3.[1]

Contra Fratrem Hyeronimum.

Die VI aprilis 1498.

Item, dicti Domini, simul adunati etc., deliberaverunt etc., quod casu quo ardeat Frater Dominicus de Piscia,[2] frater ordinis Predicatorum, in ecclesia Sancti Marci de Florentia, qui ingressurus est ignem, ut convenit, cum Fratre Iuliano de Rondinellis ordinis Minorum; tunc Frater Ieronimus Savonarola, eiusdem Fratris Dominici doctrine primarius, intelligatur et sit rebellis; et sibi, dicto casu, assignaverunt tempus trium horarum ad egrediendam urbem Florentie. Mandantes etc.

---

[1] Dal Codice citato, a c. 33[t].

[2] Qui addirittura non si tien conto dell'avversario, che del resto diceva egli stesso che, entrando nel fuoco, sarebbe bruciato.

Digitized by Google

Documento XIX.

(Pag. 167 e 171).

Deliberazioni fatte nel giorno del tumulto e durante l' assedio di San Marco.[1]

1.

Bannum confinationis.

Dicta die VIII aprilis 1498.

Item dicti Domini, simul adunati etc., servatis etc., deliberaverunt precipi et banniri etc., quod unusquisque eorum civitatis dimictat arma; et frater Hyeronimus Savonarola suprascriptus sit confinatus extra dominium Florentinum; ad que confinia se representare debeat infra XII horas etc. Mandantes etc.

Bannitum dicta die incontinenti, videlicet hora XXII eiusdem diei etc. Mandantes etc.

2.

Contra non evacuantes ecclesiam Sancti Marci.

Item, dicti Domini, simul adunati etc., servatis etc., deliberaverunt etc., quod omnes layci qui sunt in aedibus Sancti Marci de Florentia debeant infra unam horam exinde discedere; alias intelligantur rebelles Comunis Florentie etc. Mandantes etc.

Bannitum incontinenti super platea dicte ecclesie.

3.

Contra euntes ad ecclesiam Sancti Marci.

Item, dicti Domini, simul adunati etc., servatis etc., deliberaverunt etc., quod omnes cives qui ibunt ad ecclesiam

[1] Dal Codice citato, a carte 33t, 34 e 35.

Digitized by Google

Sancti Marci intelligantur esse et sint rebelles Comunis Florentie, ad declarationem tamen Dominorum etc. Mandantes etc.

4.

Contra intrantes ecclesiam Sancti Marci.

Item, dicti Domini, simul adunati etc., servatis etc., deliberaverunt etc., quod nullus ingrediatur ecclesiam Sancti Marci de Florentia, sub pena furcarum ad declarationem tamen Dominorum etc. Mandantes etc.

Documento XX.

(Pag. 169 e seg.).

Otto lettere del Somenzi ed una del Tranchedino al Duca di Milano, le quali danno ragguagli sull' assalto al Convento di San Marco, sulla prigionia e processo del Savonarola e de' suoi compagni.

1.

Hogi circa le hore xx si levò uno certo romore in Santa Liberata, che è la chiesia magiore di questa Ciptà. La causa fu perchè uno frate, de quelli di Frate Hieronimo, voleva predicare in dicta chiesa, et molti citadini delli inimici del Frate non volevano: per il che si cominciò a fare romore, et li amici del Frate tutti si ritirorno verso il monasterio di Sancto Marcho, dove epso habita, cioè quelli erano in quello romore, et dreto alloro se aviorno molti fanzuli, cridando et tirando delli sassi. Andorno insino al dicto monasterio, et subito uscirno fora de epso molti fanti armati, et cominciorno a fare resistentia alli fanciulli, et altri che andavano dereto a quello romore; et a un tracto quelli ereno in dicto monasterio ben provisti dectono el foco ad alcune springarde, quale haveano già molti di preparate, et *similiter* a tirare passatori con le balestre, per modo che par quello monasterio fussi una rocha molto bene

Digitized by Google

fornita, saria stato abbastanza. Et como questa cosa fu facta intendere alla Signoria, subito quella fece bandire, che ognuno chi volesse potessi andare con l'arme a ruinare quello monasterio; et subito il populo si misse in arme, et una parte corse al dicto monastero et l'altra parte in piaza de Signori. Quelli che andorno a Sancto Marcho cominciorno a scaramuzare con quelli vi ereno dentro; ma quelli di fora non potevano stare al parengone per rispecto che quelli ereno dentro, che ereno più di cento homini, ereno bene provisti, et con l'artelaria li tenevano discosti dal dicto monasterio. La bactaglia durò cossì circa una hora, et tuctavia el populo si armava più. Et dubitando la Signoria di magiore scandalo, mandorno che ognuno stassi saldo, senza fare altra novità, a Sancto Marcho; et fece comandare a Frate Hieronimo et Frate Dominico, che, sotto pena delle forche, fra 7 hore havessino sgombrato tucto il paese di questa Republica; et se, passato el dicto termine, si trovavino in dicto territorio, che potessino essere amazati da cischaduno; et chi li pigliava o vero amazava guadagnassi mille ducati. Et *similiter* comandò la prefata Signoria, che tucti quelli citadini si trovassino in dicto monasterio si dovessino, fra el termine de due hore, presentare in Pallatio alle loro Signorie; altramente se intendessino havere bando de rebello.

In questo mezo l'altra parte del populo, che ognora multiplicava in Piaza, andorno a casa di Francesco Valori, et la misseno a sacho et a foco. Lui non vi era, perchè era in Sancto Marcho; el quale volendo fugire si fece mettere fora da uno uscio secreto, et volendo andare verso la porta della Ciptà, fu visto et preso da alcuni Compagnoni,[1] li quali lo tractavano male; ma uno capo de Confalonero di quella contrata ge lo tolse, et menollo in casa sua, per modò che 'l gli salvò la vita. Et di quello loco è poi stato trafugato altrove, per modo che 'l non si trova. La Signoria gli ha dacto bando di rebello, se fra una hora el non comparisse avanti alle loro Signorie in Pallatio. Tucto el populo crida, *alta voce:* Mora Francesco Valore; per modo che omnino lo voleno o morto o vivo. Alcuni de quelli altri Citadini che ereno in Sancto Marcho sono stati conducti in Pallatio, fra li quali vi è messer Francesco Gualterotto, Ioan Baptista Redolfo, dui nepoti di Francesco Valore et molti altri, li quali si crede ne farano male. Paulo Antonio Soderino non si trova; si crede che 'l sii anchora in Sancto Marcho: si

[1] Compagnacci.

Digitized by Google

dubita che la casa sua andarà a sacho, et de la vita el non sta troppo sicuro, se 'l si trova.

In quest'hora che sono le 23, el populo ha misso a saccho la casa de uno Andrea Cambini, quale era compagno de Francesco Valore, et 3 altre case de soi seguazi. Et in quest'hora che sono le 24, tucto il populo armato è andato a Sancto Marcho, de comandamento della Signoria, a dare la bataglia a quello monasterio, per pigliare Frate Hieronimo, perchè la Signoria lo vuole omnino in le mane, o vivo o morto. Quelli che vi sono dentro fano grande diffesa et sonano le campane a martello, ma il populo gli ha atachato il foco alle porte, et tuttavia se gli dà la bactaglia; per il che si crede che presto ne cavarano le mane. Ill.^mo^ Principe, non si poteria scrivere quanto questo populo è obediente alla Signoria in questo tumulto, che 'l bastaria fussino in la magiore tranquilità del mondo; per la quale cosa si fa bono iudicio che la cosa si posarà como sia preso il Frate overo morto, et levato questo morbo a questa povera Ciptà, che veramente el ribaldo l'à tenuta intenebrata tanto tempo. Ma hogi Dio per sua clementia l'ha voluta liberare. La V. Ex.^tia^ et tucto il resto delli potentati de Italia haverano hora ad essere certi che questa Republica non cercherà de tirare Francesi in Italia, perchè hogi se è cavato el Stato delle mane de quelli cativi citadini che seguitavano quello ribaldo Frate.

In quest'hora, che è una di nocte, essendo stato trovato Francesco Valori, lo conducevano al Pallatio alla Signoria, et per la via è stato amazato. La bactaglia si dà di continuo al monastero di Sancto Marcho, et insino a quest'hora non lho possono conquistare. Quelli vi sono dentro fano grandissima diffesa, per modo che in sino a quest'hora se intende che vi sono morti molti homini de l'una parte et de l'altra.

Io ho differito insino a quest'hora, che sono le 3 di nocte, spazare la cavalchata, *solum* per volere dare pleno aviso a V. Ex.^tia^ del successo del Frate, et de quelli sono alla diffesa de quello monasterio; ma insino aquest'hora non se è potuto aquistare dicto monasterio, perchè quelli che sono alla diffesa de epso, che si stima siano più de 300 persone con li frati, fano grande diffesa. El populo hano brusato le porte; ma per questo non si voleno arendere, ma si sono posti alle porte con l'artelaria et altri instrumenti acti alla diffensione; per modo che si stima che se tenirano anchora un pezo. Però e' ne è parso spazare questa cavalcata con dinari, et doppo domatina ne spazarò un'altra, et darò aviso del successo. *8 Aprile 1498.*

Digitized by Google

2.

Per mie litere facte alle hore 3, ho scripto a V. Ex.tia como spazavo la cavalchata in quell'hora. Hora aviso quella como non l'ho potuta mandare fora della Ciptà, perchè ereno sarate le porte, et la Signoria era occupata; però mi è stato necessario differire insino al presente. Et essendo io andato al Pallatio delli Signori per havere licentia de potere mandare fora la cavalchata, doppoi che havevano pigliato lo monasterio di Sancto Marcho, et pigliato li Frati, essendo in dicto Pallatio, ho visto menare dentro Frate Hieronimo et Frate Dominico suo compagno, et gli ho visto mettere le manette alle mani et menarli in presone; et questo è stato alle hore 8 di nocte. Hora sì po dire la cosa essere reducta al fine desiderato, et si tiene per certo che il populo non farà altra novità, doppoi che se è preso questi ribaldi Frati et morto Francesco Valore. L'è stato necessario che questi Signori habino mandato li passavolanti al dicto monasterio, prima che si siano voluti arendere: hano però sostenuto la pugna per insino alle hore 7 e mezo di nocte. Le gente che hano facto dicta diffesa insieme con li Frati sono rinchiusi in dicto monasterio in certe cantine, et questi Signori hano comisso che siano ben guardati per insino a domatina; et doppoi fano pensero de punirli. Altro per hora non posso significare alla Ex.tia V. De quello succederà ne darò aviso. *8 Aprile, hore 9 noctis 1498.*

3.

Ill.mo et Ex.mo S.re mio sing.mo Per rispecto che li Signori Deci, quali al presente ereno in officio, erano tucti delli primi seguazi havesse il Frate, non possono più comparire, maxime al presente, perchè sariano male tractati dalla plebe. Però questi Signori hano hogi ragunato el Conscilio, et facto un' altra ellectione de X, el nome de li quali mando a V. Ex.tia notato ne la inclusa lista. Tucti sono delli devotissimi et afectionati a V. Celsitudine, li quali in tucto quello poterano, se sforzarano gratificarla, como quella vederà con effecto quando achaderà. Ben è vero che 'l bisogna che V. Ex.tia, in questi principii maxime, continui in scrivere bone littere qua a me, et *similiter* parlare in conformità al mag.co loro oratore, et anchora farne qualche

Digitized by Google

effecti in quello la poterà, per dimostrarli che l'ama questa Ciptà, et che l'ha grande piacere che si adrizano al bono et vero camino, perchè facendolo V. Ill.ma Signoria, quella ha ad essere certa che la governarà questa Ciptà a suo modo, como la experientia ge lo demonstrarà, perchè hora ce sono levati li obstaculi, et li inimici di V. Ex.tia sono andati al basso, et stati sbatuti per manera che non sono per levare il capo fin a un pezo, *imo* farano assai a potere stare in la Ciptà; et si crede che molti de loro ne sarano puniti.

Questi Signori havevano ordinato non volere mectere le mane adosso a Frate Hieronimo, finchè non havevano licentia dala Santità de N. S.; ma cominciandosi a dire per la Ciptà che Sue Signorie non volevano fare iusticia et punire quello scelerato Frate heretico, li prefati Signori l'hano hogi facto condure al Barigello, et gli hano facto dare 4 strepate di corda, et cominciatolo ad examinare; sopra il quale examino hano deputato xij citadini, li quali habino ad fare formare li processi ordinariamente, acciò se intenda le scelerità di questi heretici, et che si possi punire chi haverà facto contra il Stato. Hano similmente facto dare de la corda a Frate Dominico suo compagno. Per anchora non se intende quello habino confessato.

Molti amici delli primi della Ciptà laudariano che V. Ex.tia scrivesse qua, et confortasse questi Signori a volere in queste cose procedere destramente, et cerchare più presto de unire la Ciptà tucta insieme cha volere procedere tanto inanzi che 'l si facessi contrario effecto de quello si desidera; maxime chel si debba havere rispecto a volere mettere le mane in persone di qualità che fussino più presto per generare discessione cha altramente, perchè el seria uno guastare la Ciptà. Et li dicti amici ricordano questo a bono fine, perchè vedeno el populo inanimato contra quelli primati che erano capi della parte fratescha, et voriano che se gli procedessi contra ne la vita; il che si iudica per li homini prudenti che 'l saria cosa di mala sorte et fora del bisogno di questa Ciptà. Perchè, como si cominciassi a mettere le mane nel sangue de' citadini, maxime della sorte che sono questi, si crede la cosa non starja poi lì. Mi è parso darne del tucto aviso a V. Ex.tia.

Ill.mo Sig.re, non posso andare per la Ciptà che da ogni canto non mi sia facto chareze, et dictomi: Vogli pregare el tuo Ill.mo Sig.re che voglia adiutare questo populo, el quale porta tanta affectione a Sua Ex.tia che, bisognando, meteremo la robba et persone proprie in beneficio di quella. Io li conforto tucti a

Digitized by Google

stare de bono animo. Et *similiter* ho parlato a tucti quelli citadini hano al presente auctorità, et gli ho usate tucte quelle parole mi sono parse necessarie, secondo le occorrentie presenti, per tenerli bene edificati in la devotione di V. Ex.tia, li quali tucti trovo dispostissimi; et tengo per certo che V. Cel.ne poterà disponere di questo Stato como vorà, purchè la gli faci qualche minima dimonstratione de amarli. Me è parso del tucto darne particulare aviso a Vostra Ex.tia, ad la quale humilmente mi racomando, et prego Dio la conservi longamente in felice stato. *Florentie, x aprilis 1498.*

Celsitudini vestre

Humilis Servus
PAULUS SOMENTIUS *de Cremona.*

Li Signori Deci ellecti alli x aprilis 1498: [1]

Ridolfo di Pagnotio Ridolfi.	Giovanni Canazi.
Benedecto de Tanai de Nerli.	Jacobo Pandolfini.
Piero delli Alberti.	Chimenti Cerpelloni.
Bernardo del Faceto. [2]	Francesco di Andrea Romoli.
Piero Popoleschi.	Veri de Medici.

4.

Ill.mo Principe et Ex.mo Sig.re mio. Per le littere di Paulo de'7 et 8, circa li successi del Frate et novitate seguita in Fiorenza, la Celsitudine Vostra harà inteso più cose particularmente. Pur per essere poy passati per de qui cavallari, et venute persone de cunto, che hano riferte alchune cose de veduta, per esser lì intervenuti *armata manu* et alla guardia del Palazo et de le porte, et maxime uno homo da bene, che partì lunedì sera da Firenze, che fu alli nove, quale alla mia presentia ha narrato et declarato al mag.co messer Zoanne tutto quello è seguito molto appuntatamente; laxando le cose de l'ordine dato per l'intrare di Frati nel focho, per queste mie ho voluto declarare alla Ex.tia V. quanto era seguito per tutto il giorno del lunedì fin alla sua partita, il che è questo. Che, preso fu il Frate cum

[1] I nomi dei Dieci sono in un foglio incluso.

[2] Bernardo di Carlo da Diacceto. Il Somenzi spesso errava nello scrivere i nomi fiorentini.

Digitized by Google

il compagno suo Frate Dominico da Pescia, et posti separatamente, mandorno la Signoria et Collegi per il Vicario de l' Arcivescovo, et in quella propria nocte incommenzorno ad examinare l'uno et l'altro, havuto licentia di poterlo fare; *etiam* che a Frate Hieronimo non si dovesse havere tanto rispecto, per essere excomunicato et contumace etc. Et secondo che costui dice, epso Frate Hieronimo non volse uscire ad dire cosa alcuna. Ma andatosi poy ad Frate Dominico, et verso luy usato qualche più rigore, pare che 'l uscisse ad respondere alle interogatione,[1] in modo che per quello han depositato in scripto luy et doy altri frati, che erano pur de quelli che predicavano ad instantia de Frate Hieronimo, cioè uno Frate Sylvestro, che era quello soliva predicare in S. Lyperata, et uno altro Frate Mariano del suo ordine, conscii tutti de la coniuratione de li seguaci et complici del Frate, conducti anchora epsi in Palazo, si era havuta noticia d' una lista de 120 cittadini sottoscripti della septa del Frate. Et per questo, il lunedì matina, fu adunato *seu* convocato il Consiglio de li Ottanta, et posto il partito per quelli che comparsero, quel si havesse ad fare per punire questi tali; et quantunche fussero di quelli che se sariano voluti forse vendicare di qualche ingiuria per altra forma, nondimeno fu deliberato et concluso si dovesse punire in la borsa, *videlicet in ere*, per corrispondere aduersarii in la più legere pena che già havessero usato epsi contra qualchun altro. Il Frate già per doe volte era stato ben crivellato; nondimeno stava constante ad non riuscire ad cosa alchuna, ma molto animosamente et con arrogantia respondeva, et si voltava alli examinatori con dire, che sapeva non havere ad morire per questo, et che quello haveva dicto o predicato l'haveva da spirito divino, et che tutto succederia et che li soy persecutori pateriano molto più che luy; onde quella Ex.ma Signoria haviva mandato et spacciato per doy soy messi ad Roma al summo Pontefice, et si credeva che d'epso Frate se faria la voluntà de Sua Beatitudine.

In quello rumore et tumulto, narra questo tale, che se gli trovò personalmente, essere stati feriti assay tra quelli erano nel monasterio et quelli di fuora, et morti *solum* circa sey non homini de cunto; *solum* di quelli erano nel monasterio, ferito ad morte Francesco Davanzati homo di cunto, et ferito de quelli di fuora Jacomo Nerly nel volto, più presto forse da li suoy

[1] Il Tranchedino, a Bologna, non era molto esattamente informato. Fra Domenico resistè eroicamente a tutte le minacce e tormenti.

Digitized by Google

chie da quelli de dentro, per essere la brigata andata cum pocho ordine, et esserli la più parte persone male apte a l'arme; in modo che, se quelli del Frate si fussero dimonstrati come hariano potuto fare, gli saria stato da fare per spontarli. Ma alchune parole sanguinente che haviva usate Francesco Valore, in su la porta di San Marcho, erano state causa de la morte sua et ruyna de' suoy seguaci.

Epso Francesco Valore fu reconducto ad casa, et lì era presente questo tale in compagnia di quello Confalonero de quarteri, che lo accompagnò da la porta ad Pinti, ad casa; et intrò epso Francesco in casa, poy che era missa ad saccho, et morta la moglie con una fantescha; et fu extinto il fuoco con aiutorio de' vicini. Dopoy inteso ch'el era in casa, la Signoria mandò per luy et lo conducevano ad Palazo, ma incontrato in Vincentio Rydolphi, nepote de Nicolò che fu decapitato, et del Gobbo del Nero, parente di Bernardo pur decapitato, et d'uno Nicolò Ricciarbani, fu ferito epso Francesco et abbattuto ad terra con infinite ferite crudissimamente, come questo tale narra.

Le case poste ad saccho sonno *solum* quella di Francesco Valore, dove erano molti armati, quali non defesero la casa, nè la roba, nè luy.

Un'altra casa d'un suo nepote; et la casa di quello Andrea Cambyni, facto richo per manegiare la roba de' Medici bon tempo, ma discognoscente de chi li haveva facto beneficio, fu anche missa ad sacho.

Fu corso alla casa di Bernardo Nasi, ma per opera et favore de Alphonso Strozi suo genero fu difesa; et *similiter* la casa di Paulantonio Soderino fu salvata per opera de Piero de li Alberthi, che fu confalonero, poso Bernardo del Negro, et che già perseguitò il Frate.

Epso Paulo Antonio si reduxe in casa di Thomaso Antinori, et lì è sequestrato ad instantia de la Signoria. Et in casa d' epso Paulo Antonio anchora pare fussero molti armati, che gli dà assay caricho etc., per essere poso Francesco Valore reputato il secondo caporale de' Frateschi.

Erano anchora molti armati in casa di Piero Guizardini; quale, inteso il rumore et il disfavore verso li Frateschi, del populo et d'altri, montò ad cavallo; et per esser ellecto podestà o commissario de Volterra tolse su il mazo molto in prescia; et fu perhò sopratenuto una bona peza avanti li fusse aperto il sportello de la porta, che eran serrate.

Referisce questo tale che avanti luy partisse, erano suste-

Digitized by Google

nuti in Palazo, per questo cunto del Frate, Andrea Cambini, preso il lunedì matina; Bernardo Nasi; Philippo Lorino; uno nepote *siue abiatico* di Francesco Valori, nato d'uno fiolo d'uno suo fratello, et tra alchun altri Joanne Baptista Rydolphi, Luca de Antonio de li Albizi et uno Marchuccio de Salviati; et che era preso Zoanne della Vechia, contestabile de la Piaza, et destenuto luy anchora in Palazo, et tutti li fanti soy de la guardia licentiati.

Io lo domanday di messer Francesco Gualterotho, s'el era destenuto; mi affirmò che non era in quello numero fin alhora; ma ch'el era ben vero, che volendo intrare in Palazo, per essere del numero de li sospecti non fu laxato intrare, in lo giorno del tumulto.

Questa relatione di questo tale, essendo facta con ordine et sentimento, mi è parso significarla a V. Cels.ne Et per il parlare suo ho compreso che gli sonno molti altri de li principali che stanno in bilanza per questa novitate; et tal che si extimava fare grande, sì di quello amico che è andato verso Franza come di qualcun altro, si trovarà falliti li suoy pensieri.

Io ho assai notificato et cignato di queste cose de Firenza a V. Cels.ue, per haverne qualche cognitione longo tempo fa et cognoscere la natura di quelle gente, dove già mi allevay appresso a chi manezaua quello Stato. V. Subl.tà, se haverà tenuto ad mente quanto ho scripto più volte, trouarà che sarò stato, non dico propheta nè indouino, ma di più vero judicio che frate Hieronimo.

Sono andati doy cauallari dreto a Lorenzino, l'uno in nome de la Signoria, l'altro spazato da Zoanne suo fratello. Molti iudicano sia chiamato per suo beneficio; ma io sono d'un altro parere, et Dio voglia non riesca de luy come è riuscito di qualchun altro. Mi ingegnarò intendere le occurrentie, et di quello sarà di momento darò adviso alla giornata; et mi recomando sempre et humilmente a V. Ill.ma Sig.ria. *Bononie*, *xij Aprilis 1498*.

Fidelissimus Servus
FRANCISCUS TRANCHEDINUS.

Digitized by Google

5.

Ill.mo et Ex.mo Sig.re mio sing.mo . . . . . [1]
Qua per hora non achade altro. Li prefati Signori attendeno a fare examinare questi Frati per volere intendere quello si era ordinato in quella setta fratescha. De lo examine non ne posso intendere altro cha che trovano Frate Hieronimo essere uno grande ribaldo et ambitioso. Si crede che la cosa non procederà più ultra, cioè che non si procederà contra alcuno citadino per questo concto; ma si cercharà de fare una bona unione de tucti. per non guastare la Ciptà.

Qua si aspecta con devotione la risposta di Vostra Ex.tia, acciò che meglio si possa fare chiaro questo populo della bona dispositione di quella verso questa Republica.

Ill.mo Sig.re, hora la Ex.tia Vostra non ha più obstaculo a potere disponere de questa Ciptà como vorà, perchè quelli che hora hano el governo del Stato sono tucti devotissimi alla Cel.ne Vostra, et disposti di volersi governare secundo li prudentissimi ricordi di quella. Ma ben dicono che 'l bisogna che epsa anchora lei adiuta, et con parole et con effecti. perchè hora è el tempo di farli et de non indusiare più. Io non mancho dì e nocte di tenere bene edificati tucti li citadini, et *etiam* populari, alla devotione di Vostra Ex.tia, per modo che trovo la cosa essere in optimo termine. La dominica nocte che fu il caso, io andai due volte al Pallatio a parlare alla Signoria, a confortarli a stare de bono animo, et provedere animosamente a quello era necessario, perchè Vostra Ex.tia era prompta per adiutarli; il che io fece per fargli animo, per essermi facto intendere che 'l bisognava; la qual opera da tucti li amici fu comendata. Doppoi successive, ogni dì ho facto el medesimo effecto, per satisfare a quello ricercha el debito mio, nè in cosa alcuna sono per manchare dove cognoscerò sia per fare effecto bono in beneficio di Vostra Ill.ma Sig.ria. Ben la prego a non mancarmi de bone littere., acciochè in qualche parte vedano li effecti de quello gli dico et predico ogn' hora. A Vostra Ex.tia. humelmente mi ra-

[1] Nel principio della lettera si parla della tregua col Marchese di Fosdinovo e coi Senesi.

Digitized by Google

comando, et prego Dio la conservi longamente in felice stato. *Florentie, 13 aprilis 1498.*

Celsitudini Vestre

Humilis Servus
PAULUS SOMENTIUS *de Cremona.*

Post scripta.

Ill.mo et Ex.mo Sig.re mio. Per altre mie ho facto intendere alla Ex.tia. V. in che termine se è ridutta questa tramma di Frate Hieronimo. Hora aviso V. Cel.ne como la cosa è andata tanto inanzi, che la Ciptà non sta senza qualche periculo di scandalo, per rispecto che ogni dì li ciptadini si atachano insieme de parole, dico alle volte de parole inconveniente e disordinate; per modo che è necessario si dia uno fine a questa cosa, overo che si facia qualche novitade. Se è cominciato a gitare fora scripte, nel tempo de la nocte, contra delli Frateschi, che sono di mala sorte; et in spetie questi dì se n'è trovato una che diceva le formale parole *videlicet*: « O populo Fiorentino, se tu voi raquistare la robba e l'lhonore, taglia la testa a Paulo Antonio e a Francesco Valore; » et doppoi quella molte altre, che exortano el populo a mettergli a sacho le case de quelli doi et de alcuni altri; che si iudicano tucte cose di mala sorte. Paulo Antonio, se intende el Soderino, fratello del Vescovo di Voltera. Del successo ne darò aviso. *Datum ut in litteris.*

Idem servus ut in litteris.

6.

Ill.mo et Ex.mo Sig.re mio sing.mo Questi Signori hano hogi, in presentia de tucto el Conscilio Grande, facto publicare una parte del processo de Frate Hieronimo, cioè de quelle cose non sono di troppo momento, solamente per chiarire tucto questo populo, como epso è uno scelerato e ribaldo; perchè molti de li soi seguazi dicevano che era homo iusto e bono, et che nè per via de dargli corda nè altri tormenti non havevano anchora potuto trovare in lui manchamento; alegando che se quelli lo examinano lho havessino trovato reo, che gli saria parso un'hora mille anni che l'havessino publicato. Questa parte del processo publicata contene in summa, che epso faceva el tucto per aquistare reputatione, et che 'l voleva fare qua uno governo a suo modo, et lo voleva redure simile a quello di

Digitized by Google

Venetia, cioè fare uno Dux, el quale era Francesco Valore, et molte altre cose nephande. Io ne ho chiesto copia, ma questi Signori non me l'hano voluta far dare, con dire che 'l non è el processo intero, ma como el sarà fornito, che mene darano copia, acciò la possa mandare a V. E.; ad la quale humilmente mi racomando. *Florentie, xriiij aprilis 1498.*

Humilis Servus
PAULUS SOMENTIUS *de Cremona.*

7.

Ill.mo et Ex.mo Sig.re mio singularissimo. Questi Signori feceno heri detenire uno citadino nominato Dominico Mazingi, el quale era uno de li Signori Deci che erano de presente in magistrato, quando fu lo tumulto per la presa de Frate Hieronimo; et dicesi che 'l fu lui quello chi fece portare l'artelaria et monitione in Sancto Marcho. Si stima che lo tracterano male, perchè el si trova molto invelupato in li processi de Frate Hieronimo.

Li prefati Signori hano hogi ragunato el Conscilio, et hano facto ellectione de la Signoria per li dui mexi proximi, la quale se publicarà sabato, secondo el consueto.

Epsi Signori hogi, in presentia de tucto el prefato Conscilio, hano facto publicare un' altra parte del processo di Frate Hieronimo, el quale pare contenga *solum* le machinatione et maligne pratiche facevano li soi devoti et seguazi, per volere in tucto usurpare questa Republica, et sbattere al fondo li loro inimici, cioè quelli che al presente governano. Et in spetie fa mentione di Paulo Antonio Soderino, Joan Baptista Redolfo, Jacobo et Alamanno fratelli de Salviati, uno Francesco del Poliese, et dui altri populari; de li quali nominati si dice la magiore parte essersene fugiti, ma in spetie di Paulo Antonio, di Joan Baptista et di Francesco del Poliese si affirma che se sono absentati. Del successo ne darò aviso a V. Ex.tia. Altro per hora non mi occorre. A quella humilmente mi racommando. *Florentie, 25 aprilis 1498.*

Celsitudini Vestre

Humilis Servus
PAULUS SOMENTIUS *de Cremona.*

Digitized by Google

8.

Ill.mo et Ex.mo Sig.re mio singularissimo. Li ricordi de V. Ex.tia sono stati di tanta efficacia apresso questi Ex.mi Signori et citadini, che si sono messi in executione per modo, che 'l se po fare vero iudicio che hora he venuto el tempo che V. Celsitudine poterà disponere di questo Stato como di cosa sua, non obstante li errori non piccoli havevano commisso la magiore parte de li citadini devoti del Frate, quali errori erano di qualità che meritavano castigo non mediocre. Li prefati Signori hano absoluto ognuno et perdonato a tutti, et in spetie facto liberare quelli erano detenuti per dicta causa, senza alcuna effusione di sangue; cosa che he fora de quello se ne iudicava, perchè si credeva pur che ne dovessino almanco punire qualchuno. Ma per unire la Ciptà et cittadini, come ha ricordato V. Ex.tia non l'hanò voluto fare. Hano solamente condemnati et admoniti alcuni, secondo si contene ne la inclusa lista; et ad alcuni altri de li principali di quella setta hanno chiesta certa summa de dinari, sotto il nome di prestito per non signarli; ma in effecto io intendo che non li prestano mà li pagano absolute, per punitione delli loro errori, per li quali se intende meritavano magiore punitione cha de denari, secondo le lege et statuti di questa Ciptà. Ma como è dicto, per unirli insieme con l'altri, como ricorda V. Ex.tia, non gli hano dacto altra punitione, nè gli hanno voluto dare questo caricho, in publicarli condennati in tale suma de denari; ma fanno vista li prefati Signori de domandargeli in prestito. Ne la inclusa lista sono messi per ordine, cioè separati li condennati da l'altri. Li admoniti se intende che per quello tempo che sono admoniti, non possino havere ufficio, nè impazarse in cosa alcuna del regimento del Stato. Dicesi che quasi tucti li cittadini pagano li denari *sub nomine mutui*, che da se stessi se li hano tassati; et gli è parso essere stati tractati molto humanamente, rispecto alli errori loro. Hora si spera che avanti passa uno mese, la Ciptà sarà tucta universalmente unita senza discrepantia, et con contenteza de ceschaduno, per il rispecto supradicto, et doppoi perchè si vede che V. Ex.tia procede effectualmente in le cose di Pisa, acciò la ritorni sotto il governo di questa Republica; el quale beneficio è de qualità che la brigata mecte et mecterà da canto le particulare inimicitie, per unirsi insieme et fare quello effecto, per

Digitized by Google

essere universale beneficio tale reintegratione a tucta questa Ciptà. Me è parso fare questo pocho discorso, acciò V. Ex.tia intenda più particolarmente le occurrentie di questa Ciptà. A quella humilmente mi raccomando, et prego Dio la conservi longamente in felice stato. *Florentie, 3 maii 1498.* [1]

Celsitudini Vestre

Humilis Servus
PAULUS SOMENTIUS *de Cremona.*

9.

Ill.mo Sig.re mio. El Reverendissimo et Illustrissimo signore Vicecancellario mi ha comisso per sue littere, che con il comissario della Santità del Papa, che è venuto qua per le cose de Frate Hieronimo, io debba comunicare tucte le cose del Stato che mi achadeno qua, perchè cossì è intentione di V. Ex.tia; et che el medesimo farà epso comissario con mi, perchè cossì gli ha comisso la Santità de N. S. Me è parso darne aviso a V. Ex.tia, acciò che la si degni darmi noticia, se cossì è l'animo suo, benchè io habia già cominciato ad exequire la comissione del prefato Rev. et Ill. signore Vicecancellario suo fratello. A quella *humiliter* mi racomando. *Datum ut in litteris.* [2]

Idem servus PAULUS *ut in litteris.*

DOCUMENTO XXI.

(Pag. 186 e seg.).

La Sesta Giornata *del Violi, nella quale si ragiona dei varii processi del Savonarola.* [3]

Soffia. E' mi par vedere Didimo venire molto in fretta verso casa mia: qualche altro scrupolo gli sarà stato messo nel

[1] Alla lettera è aggiunta la nota dei condannati ed ammoniti (24 in tutto), che noi non diamo, perchè pubblicheremo più sotto gli atti del processo.

[2] È una poscritta senza data, mancando la lettera. Essa prova sempre più l'accordo del Papa e del Moro per la rovina del Savonarola. Come abbiamo già più volte notato, un'altra parte di questo carteggio fu pubblicata dal prof. Del Lungo.

[3] Bibl. Nazionale, cod. cit., X, 32 dei Conventi soppressi. La *Sesta*

Digitized by Google

capo. Egli è desso! O Didimo mio, che hai tu di nuovo che tu ne vieni così affannoso?

Didimo. Io non so qualche volta dove io cammini; tanto è astratta la mia fantasia sopra queste cose di Frà Hieronimo, che bene spesso, uscendo di casa, *etiam* non pensando, io mi conduco qua a casa tua, che a pena io me ne accorga: et insino a tanto che io non sia resoluto da te del tutto in queste cose, non pare che io mi possa quietare. Tu sai che nella giornata, in che noi, parlando sopra la scomunica fatta da papa Alessandro VI contra a Fra Hieronimo, a stanze et per suggestione di quelli cattivi di Firenze, tu incidentemente toccasti ancora un motto del processo che contra di lui fu fatto, e dicesti volermene dire un altro giorno, sopra questa materia, la verità come essa sta appunto. E per questo io sono stato in proposito tuttavia di tornare da te per saperne il vero; e tanto più sono spinto, perchè, poco fa, uno di questi mia amici, che tu sai che son contrarii a questa opera, scontrandomi, mi assaltò a parlar meco in su questo processo; e ti posso dire che ci si fanno molto gagliardi, con dire che e' fu un seduttore, e che questo suo processo e la morte sua l' ha dimostrato. E però non ti maravigliare, se io ne venivo così ratto e sopra pensiero; e ti prego che tu mi illumini di questa cosa come mi hai fatto delle altre, e che io sappia come io debba rispondere a questa calunnia, che altro che calunnia non penso e non credo che la si possi essere.

Soffia. Tien saldo e fermo cotesto tuo credere, che quello che loro ti dicano sopra questa materia non altro è che calunnia, come io ti mostrerrò in questa giornata, prima che tu ti parti da me; perchè essendo tu venuto a posta per questo, voglio e spero per gratia di Dio mandartene sodisfatto; e vedrai che, da uno in fuori che lui scrisse di sua mano, tutti li altri processi sono falsissimi, e falsamente da' suoi malevoli composti. Et in quanto tu di' che lo chiamono Fra Hieronimo seduttore, e che per seduttore fu morto, non te ne alterare, Didimo mio, di questo loro parlare; perchè ancora Christo Signor nostro fu chiamato seduttore da quelli Giudei che lo feciono crucifiggere, e per seduttore lo accusorno a Pilato, e che e' subvertiva il popolo, e per seduttore volsono che morissi; et ancora poi che

---

Giornata dell' *Apologia* scritta dal Violi ha nel Codice questo titolo: « Del vero processo di Fra Hieronimo di sua mano scritto, e delli altri » tre processi contra di lui falsamente scritti da' suoi inimici. »

Digitized by Google

fu morto lo chiamorno seduttore, dicendo a Pilato che lo facessi levar di croce e custodire il sepolcro, dicendo: *seductor ille dixerat: post tres dies resurgam*, cioè questo seduttore ha detto che resusciterà doppo tre giorni. Però lassa pur dire questi cattivi, che io non me piglio punto di scandolo del parlare di questi cattivi, anzi ne piglio edificatione, considerando *etiam* che per questa via lui si è assimigliato più al suo e nostro Signore, che volse ancora lui morire per questa via, et esser chiamato seduttore, benchè non fussi vero. E se così questi cattivi dicano di Fra Hieronimo, considera, Didimo mio, che non ha a essere maggiore e di miglior nome il servo che il Signore, sì come disse Iesu Christo a' suoi discepoli: *Non est maior servus Domino suo, et si me persecuti sunt, et vos persequentur.* Ma torniamo al proposito di quello che tu vuoi sapere del processo, et lasciamo andare costoro che son ciechi.

Didimo. Sì, Soffia mio carissimo, questa cosa del processo, chè per ora da te altro non desidero.

Soffia. Sappi, adunque, che quattro furno i processi che in quel tempo furno fatti sopra di Fra Hieronimo, quando che lui stette preso et incarcerato; et uno di questi è solo vero processo, che lui scrisse di sua mano, e che li fu dato da scrivere, et impostoli che de' casi suoi ne scrivessi la verità sopra le interrogationi che li furno fatte: e lui così del tutto ne scrisse la verità. E questo suo processo vero, di sua mano,[1] un nostro cittadino chiamato Giovanni Berlinghieri, che era allora uno del numero de' Signori, et era huomo litterato, gli pose su le mani, e tennesi questo tal processo per sè; nè mai, poi che fu uscito de' Signori, volse che alcuno più lo vedessi, nè in vita di Fra Hieronimo nè *etiam* doppo che fu morto. Questo Giovanni Berlinghieri si trovò esser de' Signori in quel tempo che Fra Hieronimo fu preso, cioè d'aprile 1498, et uscì de' Signori; e poi di maggio entrò la Signoria, al tempo della quale poi Fra Hieronimo fu sententiato e morto: sì che Giovanni non si trovò a giudicarlo, ma portossene quel processo vero; et vedendo come questo Frate fu poi morto, non volse mai mostrarlo poi a persona, dicendo che non l' aveva.

Didimo. Io non ho saputo mai più che di Fra Hieronimo fussin fatti tanti processi, quanti tu hai narrato; e mi son cre-

[1] Come abbiamo detto altrove, non fu veramente un processo; furono alcune poche risposte scritte di sua mano, nelle quali, come già aveva fatto a voce, riconfermò la sua dottrina.

Digitized by Google

duto sino a qui che quel solo processo che è fuori stampato fussi di lui fatto, e non altro; eccetto che la esamina che di lui fece poi Romolino. Or, perchè tu hai detto che furno fatti di lui quattro processi, e di già mi hai scoperto uno che tu di' che è quel vero che ebbe Giovanni Berlinghieri, tu mi dirai ancora come stanno questi altri, e se di questo primo tu hai ancora che dirne altro; perchè il dire tu che questo è il vero et li altri no, non par che basti, se tu non me ne dimostri qualche segno di verità.

Soffia. Il primo segnio che io ti voglio dire, e la prima coniettura per la quale si apparisce che questo sia la vera confessione di Fra Hieronimo, e che tutto sia in suo beneficio, e secondo la verità da lui prima tanto predicata e pubblicamente detta, è questo: che Giovanni predetto, richiestone doppo morte del Frate da molti credenti la sua dottrina, non lo volse mai mostrare; forse per non scoprire sè o quelli che in tale opera erano stati adversi e persecutori di questo Frate. El che è così da presumere, che questo sia il vero processo e l'altro no, e che questo non concordi con quello che è fuori; perchè se questo processo fussi stato concordante con quello che hanno mandato fuora e fatto stampare, l'arebbe Giovanni mostro ad ognuno, e non occultato. Ad ognuno dico, l'arebbe volentieri fatto vedere, e tanto alli fedeli e credenti di questa opera del Frate per farli chiari, perchè erano in errore, quanto *etiam* et molto più alli contrarii per compiacer loro. E però, non l'avendo voluto mai lasciar vedere, maxime a quelli credenti, che ne fu ricercato da molti; questo è segno e coniettura manifesta, che questo scritto di sua mano non concorda con quello stampato e pubblicato che è fuora.

Didimo. Questo segno che tu hai detto ha assai del verisimile, che in quel processo e scritto del Frate fussi più presto cosa che contrariassi a quel processo stampato che con quello concordassi; pur non di manco, questa è sola coniettura e non probatione, se altro non vi si aggiugnessi, maxime non nè dicendo tu se non parole, che lui, cioè Giovanni, l'habbia dinegato mostrarlo a persona alcuna.

Soffia. Io veggo che è forza che io ti apra ancora più manifesto segno, che non era mia intentione nominare persona. Ma perchè io ti veggo ancora star sospeso, son forzato pigliare animo a nominarti qualche uno che a Giovanni ne parlò, e le parole che gli rispose.

Didimo. Tanto più ne rimarrò satisfatto, quanto tu più mi

Digitized by Google

mostri che Giovanni avessi questo scritto nelle mani, e che lui lo volessi occultare.

Soffia. Sappi, adunque, e tieni per certo questo che adesso ti dico. Il prefato Giovanni Berlinghieri, doppo alquanti anni morto il Frate, si infermò, et gravemente. Et allora sperandosi che, almanco doppo sua morte, Giovanni fussi contento lasciar questo scritto che si potessi vedere; vi andò a parlargli dua suoi parenti, e dirotti chi e' furno, poi che così mi costringi. Questi furno Alessandro Pucci et M^a. Sibilla sua donna, i quali erano tutti a dua suoceri di una figliuola di detto Giovanni, sperando per la parentela ottenere questa domanda; e pregoronlo che dovessi mostrar e compiacerne loro di questo scritto del Frate. E dirotti ancora più oltre, da chi e' furno mosse queste dua persone a far questa domanda. Fra Bartolommeo da Faenza, che era frate dell' Ordine che era Fra Hieronimo, uno dei suoi credenti, ma aveva veduto miracoli più volte; sapendo che Giovanni aveva questa cosa, desideroso di vederla usò queste dua persone parenti di Giovanni per impetrare questa gratia. Ma odi quel che Giovanni li rispose. E' disse: nè a voi nè a persona del mondo lo mostrerrei, perchè sarei per avventura cagione della morte di più di quaranta cittadini di Firenze. A Dio non piaccia che io sia cagione di tanto male; habbiate pacientia, perchè non è bene che io facci quello che voi mi domandate: anzi voglio prima che io muoia gittarlo nel fuoco, e vederlo ardere, chè non voglio dare occasione alla morte di persona. Hor che di' tu qui, Didimo: bástati questo segno della verità di questo tal processo? Di chi credi tu che Giovanni dubitassi d' esser morti tanti cittadini, non già delli amici del Frate, che in tal scritto non havevan colpa, nè fattovi nulla; ma sì bene delli suoi persecutori che havevano fatto il contrario e l' opposito di quel che diceva questo processo vero, e di man propria del Frate.

Didimo. E' non si può negare che questo non sia manifesto segno, che la verità sia in questo scritto che tengano occulto; perchè le parole di Giovanni Berlinghieri, che tu hai allegate, se le son così come tu l'hai narrate, mostrano la malignità e la colpa grande in costoro che dettono la morte, o furon causa della morte del Frate, dubitando lui che sarebbon morti, se questo processo si palesassi.

Soffia. E' pare che tu dubiti, se questa risposta di Giovanni fu così come io te l'ho narrata. Credi tu che io ti dicessi affermative una cosa, della quale io non ne fussi certificato pri-

Digitized by Google

ma? Sappi che tutte queste parole di Giovanni io hebbi da tutte a tre quelle persone che io ti ho narrato che richiedevano Giovanni di questa; perchè tutti tre erano mia amicissimi, et ebbi sempre io con loro grandissima familiarità sin che vissono.

Didimo. Io ti credo assolutamente, e non dubito punto che non sia vero quello che tu mi hai detto; e tanto più ti credo, che non posso credere, haver permesso Dio che cotesto huomo habbi serbato cotesto scritto a caso; ma che forse un dì si habbia a palesare per testimonio di questa verità.

Soffia. Ella è opinione di alcuni, che, benchè Giovanni dicessi quelle parole di voler ardel questo processo innanzi alla sua morte, che non dimanco poi nol facessi; e però potrebbe per avventura un dì, quando a Dio piacessi, verificarsi quello che tu hai detto. [1]

Didimo. Horsù tu hai detto assai di questo primo processo. E di quest' altri tre, che tu dì' che ne furno fatti, tu ne dirai quel che e' sono, e che di lor sia seguito.

Soffia. Io ti ho detto che questi altri tre furno falsamente fatti, per calunniare il Frate quanto e' potevano; volendo con tal calunnia coprire sè e la loro cattività e maligna intentione, che non paresse che havessino presi e morti tre religiosi, senza causa alcuna e tanto vituperosamente, e non havendo altro rimedio a voler dar qualche coperta alla loro iniquità che fingere questo Frate uno huomo diabolico. Ma diciamo un poco di quelli altri due, che insieme con lui feciono morire. Di questi non hanno mandato fuori nè stampato processo alcuno; anzi dipoi si è trovato quel che loro scrissono in prigione, che non v'è un peccato al mondo. *Immo* più forte ti dico, che viddono un miracolo espresso di Fra' Domenico in prigione, innanzi che lo mandassino a morire, come un' altra fiata io ti dirò per non uscir qui ora di proposito. Bastiti questo per adesso, e nota bene se questo altro segno che io ti ho detto ti scuopre la malignità, et perversità grande di questi indiavolati e maledetti persecutori di questo Frate.

Didimo. Chi ha punto di giudizio e ponga da canto la passione, non sarà mai possibile che, considerato tutte le circonstantie che sono in questo caso, che possa mai dire se non che questa fu rabbia di questi persecutori, e non fu cosa di iustitia,

[1] Queste carte par certo che andassero bruciate; ma esse poco aggiungerebbero alla conoscenza dei fatti.

Digitized by Google

nè di verità alcuna. Ma torna al dirmi di questo secondo processo quel che tu ne sai.

Soffia. Quando questi scellerati viddon da principio di non poter, nè con tormenti nè con altro, trovar cosa da giustificarsi di haver messo le mane violente in questi poveri religiosi, come già te ne toccai un motto nella 3ª giornata, che allora infra tre o quattro giorni già il popolo nella Città mormorava di loro; però fabbricorno così in fretta fretta un processo falso di poche carte, cavato, come allora si disse, in parte da quel [di] Fra Hieronimo, con certe postille aggiunte in più luoghi, che guastavano tutto il detto suo; e le quali postille si disse essere state fatte da ser Cecchone che fu cancelliere di quelli esaminatori; e posonvi su qualche calunnia contro il Frate, e fecionlo stampare a un cartolaio e venderne. Ma non fu più che veduto fuora, che *etiam* da quelli che erano dalla parte di questi adversarii, e dei lor savii della sapientia umana, fu giudicato cosa di poco fondamento, e più presto con poca prudentia composta: e però subito fu mandato un bando in fra tante ore, sotto grave pena, riportarli a quel cartolaio donde li avevono comperati. Or vedi, Didimo, che processo fu questo che lor medesimi compositori di quello presto presto se ne ebbono a vergognare.

Didimo. Questo che tu hai detto, del mandar fuori questo tal processo e subito ripigliarlo, dimostra la sciocchezza loro, et insieme la malignità; e così sempre interviene a chi non va retto a Dio; che, benchè per far male usi l'astutia e la malitia, nondimanco sempre par che perda il cervello, e dimostri ancora la sua astutia, sicome è scritto: *Adducam consiliarios in stultum finem.* Ma dimmi, Soffia, donde cavi tu questo, che mandato che fu fuori tal processo, lo facessino di subito, per bando, riportarlo donde era stato levato?

Soffia. Che questo fu cosa publica; et ancora io dissi, se tu leggessi quella cronicha del Botticello, che altra volta io ti ho detta, tu trovveresti a carte 434, che lui dice che fu messo questo bando da parte della Signoria o degl'Otto, che tal processo si riportassi, e che ne fu riportati molti; ma che lui nol volse già riportare quello che lui comperò.

Didimo. Orsù, diciamo che questo sia abastanza quanto al secondo processo che tu hai detto, il quale apparentemente si vede assai esser macchiato di falsità. Venghiamo al terzo, e dimmi quale è questo terzo, e quel che tu ne giudichi, e come tu lo intendi.

Digitized by Google

Soffia. Il terzo processo è questo che è fuori stampato, il quale scrivono esser fatto e scritto sotto dì 19 di aprile 1498; il quale io ti ho detto che è similmente falso, e mostrerotti la sua falsità in più luoghi, se tu mi ascolterai.[1]

Didimo. Mostrami, e di' quello che tu vuoi, che io ti ascolterò sempre più che volentieri, per trovar la verità di questa cosa, chè altro io non cerco.

Soffia. Cominciati da principio di questo processo, dove e' dicano aver cominciato ad esaminare Fra Hieronimo alli 9 d'aprile, che la notte innanzi a detti dì 9 fu da loro preso; e dicano alli 10 haverli dato tre tratti e mezzo di fune; et a questa esamina, oltre alli esaminatori secolari che quivi son nominati, dicano vi intervenne due canonici commessarii del Papa. Questa per la prima è una expressa bugia et una manifesta falsità; perchè il Frate è preso la notte innanzi alli 9 del mese, et alli detti dì 9 lo cominciano a esaminare secondo che è scritto in detto processo: non è possibile che in sì breve tempo habbino mandato a Roma per la commissione, e la sia venuta in sì poche ore, che tra l'andare e tornare son più di 290 miglia: però si vede già che in sul principio questo processo si dimostra falso, e Dio lo permette, chè le opere de' cattivi hanno sempre qualche cosa che si scopre la lor cattività.

Didimo. Questa tua ragione non è talmente gagliarda che non vi si possa rispondere, perchè potranno dir questi adversarii, che prima havessino fatto venir tal commissione.

Soffia. Sciocca e stolta sarebbe stata cotesta loro risposta, se così la dicessino, e sarebbon simili a quello stolto che ordina di desinare la lepre avanti che l'abbi presa.

Didimo. Orsù, admettiamo che questa prima abbia apparentia pur di qualche falsità, e dimmi se tu ne mostri altra miglior ragione di questa, da convincere questi nostri amici; che ti so dire che in questo processo fanno grandissimo fondamento, e dicano che gli è soscritto da tante altre persone qualificate, che si trovorno presenti a tal sua confessione, in modo che io non veggo per che via si possa bene uscire di questo. Io per me non so già cavarne i piedi, se tu non mi mostri il modo.

Soffia. Ben sai, se fussi vero quel che quivi è scritto e noi

[1] Qui il Violi è tratto in inganno: furono, come habbiam già detto nel testo, due edizioni di uno stesso processo, e non due processi diversi.

Digitized by Google

lo presupponessimo per vero, che saria difficil cosa uscire di tal laccio; ma se io ti mostrerò molte falsità che vi son dentro, bisognerà che tu e loro confessino, non volendo esser protervi, che a un tal processo pieno di falsità non se li possa nè deva prestar fede.

Didimo. Orsù, procediamo avanti. Tu ne hai già dette una di queste falsità, benchè la non concluda molto; séguita di dire l'altre, che forse aranno più apparenza e più demostratione.

Soffia. L'altra falsità, che si vede ancora sul principio di questo processo, è questa: che dicano aver dato a Fra Hieronimo in tutto tre tratti e mezzo di fune e non più, e che poi in tutte l'altre esaminationi è stato esaminato a parole. Questa ancora è un'altra gran bugia et espressa falsità, come dopo se n'è trovato il vero. E prima voglio che tu sappi, per giustificatione di quel che io ti dico, che uno di quelli che si trovava ad esaminare più volte Fra Hieronimo, fu messer Ormannozzo Deti, nostro dottor fiorentino, quale era allora de'Signori; e dipoi, morto il Frate, trovandosi a cena una sera in casa Guglielmo de'Pazzi, dove era ancora alla medesima cena Schiatta Ridolfi, amici e parenti di detto Guglielmo; e ragionandosi pure quivi a tavola in sul Frate, del quale di sua morte in quei tempi spesso si ragionava; il prefato Schiatta interrogò messer Ormannozzo, e disse: Deh! ditemi in verità, come trassinasti voi Fra Hieronimo con la fune, che ho inteso che molto egli si doleva? Rispose messer Ormannozzo: Gliene davono, quando quattro tratti, e quando sei. Allora Schiatta si volse al vescovo de'Pazzi, che era lì a quella cena e disse: Quattro e sei fa dieci; notate Monsre quel che ha detto messer Ormannozzo, e quanto gli è contrario al processo stampato, che non li dettono più che tre tratti di fune e mezzo. Et allora, perchè il detto vescovo era stato molto contrario al Frate, roppe quel ragionamento e non volse che se ne ragionassi, nè se ne disputassi più oltre, per non scoprirsi il vero. Pàrti, Didimo, che questo detto del processo sia falso e reprobato, per la testificatione di uno di quelli che lo tormentava? Così ne disse, e feciene buon testimonio poi Schiatta a più persone.

Didimo. Non si può con verità negare, che questo parlare dell'esaminatore non sia sufficiente probatione della falsità, in parte, del detto processo; e non dico a questa, come io dissi alla prima che tu allegasti. Ma séguita più oltre, se tu hai altra prova che questa.

Digitized by Google

Soffia. Di quel che io ti ho detto ti dovrebbe bastare la fede e testimonianza di Schiatta, che sai che fu uomo da bene; ma per più chiarezza io ti soggiugnerò quello che ho letto in quella cronica del Botticello a carte 436; dove lui dice e descrive molte cose occorse in quei tempi, et intra l'altre dice questo: che haveva parlato a un uomo degno di fede, che si era trovato in una sera a veder dare al Frate quattordici tratti di fune, dice lui, dalla carrucola a terra.

Didimo. Oh! questa è ben cosa orrenda a sentirla dire, non che provarla; et mi maraviglio come un corpo delicato, come era il suo, potessi reggere a tali tormenti in una sera, e che e' non morissi.

Soffia. Io ti dico che lo lacerorno in modo che, secondo che pubblicamente si diceva, non poteva alzar le braccia, e che bisognava imboccarlo quando mangiava.

Didimo. Oh! povero Frate, tu eri nelle mani de' cani. E' volevono che tu dicessi a lor modo, o che tu morissi in su' tormenti. Ma andiamo più avanti, se ci è altro che dire in questo processo di falsità; che veggo che non si può negare questa che tu hai narrata, dicendo loro che nel processo, in tutte le esamine loro, che durorno dieci giorni interi mattina e sera, non li haver dato più che tre tratti e mezzo di fune; e tu mi mostri uno che testifica haver veduto dargliene in una sera quattordici tratti. Questa non può esser più chiara falsità.

Soffia. E' ce n'è ancora molte altre, le quali udite che tu le harai, ti parranno ancora più chiare che questa.

Didimo. Orsù, dimmi ancora queste altre.

Soffia. A voler che tu intenda, bisogna prima che tu sappia che un ser Cechone, che era in quel tempo qui nella città cancelliere de' Dieci, intervenne a quella esamina e processo che fu fatto del Frate, e fu operato per cancelliere di quelli esaminatori. O che lui vi si ingerissi, perchè era inimico del Frate, o che e' vi fussi chiamato, io nol so; *unum est* che lui fu scrittore di tutta questa opera. Et similmente hai da sapere, che doppo la morte di questo ser Cechone, che visse pochi mesi doppo il Frate, si sono ritrovati in casa sua li scritti originali di questa esamina, di mano di detto cancelliere, che lui scriveva dì per dì, quando esaminavono il Frate; quali originali sono in molte parte tanto varii e discordanti da questo processo che hanno fatto stampare e publicato fuori, quanto è vario il dì dalla notte; et ha permesso Dio che ser Cechone non li ardessi, acciochè questa sua falsità che ha posta nel pro-

Digitized by Google

cesso un dì venissi a luce, per manifestare la verità di quanto el Frate, esaminato e tormentato, disse.

Didimo. Questa sarebbe una gran reprova dello scritto suo, e manifesta chiarezza della falsità di tale processo, se discordassi dalla originale esaminatione; perchè si suole sempre fare che lo esemplo concordi con lo esemplare, altrimenti si chiamerà falsamente estratto. Ma dimmi in che modo si sono così ritrovati questi originali?

Soffia. Qualcuno de'fedeli di questa opera ha avuto tanta industria e tanto mezzo, con quelli di casa sua, che li hanno havuti; et essene avuto copia, et io li ho visti e letti, et *tamen* cosa alcuna che il Frate dicessi a suo benefitio e secondo la verità, non vi hanno posta in questo processo stampato; ma aggiuntovi quello che è paruto loro per mostrare che il Frate fussi cattivo huomo, per coprire la loro ingiustitia di aver morto un innocente.

Didimo. Orsù, mostrami questa varietà che tu hai detto e questa discordanza dal processo, per arguirne quella falsità che tu ne inferisci.

Soffia. Ecco che io te la dimostro nel primo capitolo di questo lor processo stampato, dove, interrogato il Frate della Chiesa,[1] che ognuno sa quanto e'l'haveva publicata per revelatione da parte di Dio; lor fanno e mostrono che il Frate risponda e dica che non aveva questo per revelatione; e poi più giù dicano che questi erano suoi trovati e per suo studio, et affermano che lui dica che non parlava a Dio, nè Dio a luí in alcun modo di quelli che Dio suol parlare a'suoi santi profeti; ma che affermava presontuosamente quello che non sapeva. Questo dice in sostanza el primo capitolo di detto lor processo. Or odi, Didimo, quello che dicano quelli originali. Nella esamina fatta alli 11 di aprile, circa le sue profetie e revelationi, interrogato, dice: Questo non è caso di Stato; se io son vero profeta, o sì o no, Dio lo mostrerrà; e delli altri Profeti sono stati in peggior termine di me. Nessuno ha a giudicare, dice quivi il Frate, la intentione dell'altro uomo; ma solo lo exteriore. Poi, poco più giù, interrogato delle sue profetie, di nuovo dice: Questo non appartiene a voi il saperlo, e soggiugne e dice: Se io vi dirò sì, non mi crederrete; se io dirò no, io dirò le bugie. E vedesi qui, Didimo mio, in questa prima esamina, che lui non volse dirlo loro apertamente, in che modo gli erano

[1] Forse: rinnovazione della Chiesa.

Digitized by Google

revelate queste cose che lui aveva profetato; et occultavasi quanto e' poteva in questa esamina delli 11 dì, benchè avessi di già avuti tre tratti e mezzo di fune il dì avanti, come dice el processo. Vedi poi la esamina fatta alli 12 della mattina, e penso che dovessi toccare di nuovo della fune, perchè non diceva a lor modo. Vedesi che pur lo interrogavano di nuovo sopra queste sue profezie e revelazioni, chè la voglia loro era che le negassi. Or vedi quello che lui risponde, e che si vede scritto in questi originali. E' dice così, parlandone onestamente: Poichè io son constretto, dico, che mi parla a voce viva come a voi,[1] et io a lui; e dice vederlo oculatamente, e che egli è un angelo. Vedi poi l'altra esamina, la sera del detto dì 12 d'aprile, che di nuovo lo domandono sopra questo angelo che li parlava; risponde e dice: Che li parla con voce humana, come noi a lui, e lui a noi. E dimandato in che forma li appariva, e di che vestito, risponde: Come un giovane d'età di 15 anni incirca, e vestito quando di rosso e quando bianco, e di altri colori. Queste sono le parole e risposte di Fra Hieronimo, in questi giorni che io ti ho detto. Guarda se nessuna di queste tu le trovi in su il processo stampato; anzi dican quivi tutto il contrario: e però chi ha punto di giudizio, può conoscere quanta expressa falsità sia in questo lor processo che hanno publicato e mandato a stampa.

Didimo. Questo che tu mi narri della contrarietà del processo con li originali, è tanto cosa manifesta chè non si può negare che qui non sia stata commessa una expressa falsità. Oimè! come è possibile che nel processo si dica, che il Frate confessi che Dio non li abbi parlato in quel modo che Dio suole parlare alli suoi veri Profeti; e che li originali, donde debba esser tratto il processo, dicano che l'angelo gli parlava a voce viva, e di che età gli appariva, e come era vestito? Queste due cose non stanno, e sempre più si debbe prestar fede allo originale che alla copia et allo esemplo; e però vi si arguisce espressamente, questo processo essere stato falsamente e tristamente fatto. Ma séguita pure, se tu or trovi altra discrepanza, chè quante più sono, tanto più mostrano la malignità di chi l'ha fatto.

Soffia. Ben sai che vi è ancora delle altre. Vedi che un altro poi ne pone nel terzo capitolo del processo; e dice che l'intento di Fra Hieronimo era solo la gloria del mondo, et

[1] Forse: come voi.

Digitized by Google

aver credito e reputatione; et tamen li originali della esamina fattagli nelli 11 d'aprile dicano che l'intento suo era buono, e che ha avuto buona intentione; e così dice nell'esamina de' 12 dì, chè l'intento suo era di condurre questa opera sua, e soggiugne e dice: Lassatela stare, se la sarà da Dio, la darà segno manifesto; se l'è da uomo, la cadrà; e dette loro per consiglio quello che disse Gamaliel dell'opera di Christo. Di queste parole non ne parla il processo cosa veruna, ma dimostra tutto il contrario: il Frate, li dice, voleva condurre l'opera sua. Séguita poi nel 4° capitolo, dove si parla del governo che il Frate augumentava nella Città; ser Ceccone vi aggiugne una parola et una sua chiosa, e dice: tutto faceva per gloria del mondo, e per haver quello voleva nella città. E questa medesima chiosa e postilla la pone, nella penultima carta del processo, a tutte le cose sue; e dice tutto esser da lui fatto per gloria del mondo, e per esser sempre famoso: e *tamen* nella detta esamina et originali delli 11, dove si parla di questo governo, non vi si vede, nè vi si legge, nè trova questa chiosa. Anzi dice quivi il Frate, che l'intento suo era indurre un vivere civile, e simile al Venetiano, e che i buoni cittadini fussino quelli che governassino. E poi, nella esamina de' 12, interrogato del Consiglio Grande, cioè del nuovo governo, dice, che la[1] viene da Dio; e, pur costretto a dire in che modo, risponde: che questo Consiglio l'ebbe da chi li parla come di sopra è detto; il che voleva dira dall'angelo, come di sopra.

Didimo. Deh! Soffia mio, non ne dir più di questa falsità del processo, che tu ne hai già dette tante, che sono più che a sufficientia, a mostrare la malignità e sceleraggine di chi lo compose; e bastava dirne una sola di queste falsità, perchè una partita falsa di un libro, tra i mercanti, fa falso tutto il libro, e giudicasi che non se li debba più prestar fede. Non sai tu ancora quel detto virgiliano: *Crimine ab uno disce omnes?* Però non bisogna che ti affatichi più a ricontarmi altre falsità.

Soffia. Io te ne dirò pur ancóra un'altra, e poi non più. Nell'ultimo capitolo del detto processo, presso al fine, è scritto che Fra Hieronimo disse, domandato circa lo experimento del fuoco: che non aveva certezza alcuna che il suo frate, entrandovi, non arderebbe, benchè avessi detto in per-

[1] Forse: che el.

Digitized by Google

gamo che, entrandovi, ne uscirebbe inleso; ma dice quivi quel processo, che lo disse per darsi reputatione, infino all'ultimo, el più che poteva. Or guarda qui, Didimo, che bugia è questa; perchè in quelli originali della esamina delli 11 dì, interrogato, se invero voleva far quello experimento, quando e'venne in Piazza, risponde: Io non vi saria venuto, se io non l'avessi voluto fare. E dice che era certo che il suo frate non arderebbe, e che era ancora in animo di non lasciare ardere quello di S. Francesco, ma sì bene lasciarlo un po' cuocere; e poi soggiugne nell'altra esamina de' 12, fatta da mattina, dice così: Che quanto allo experimento che si aveva a fare del fuoco, che lo farebbe di bel nuovo; e che dell'esser certo che Fra Domenico non havessi ad ardere, l'aveva da Dio nel modo sopradetto. E così poi nell'altra esamina, fatta da sera del medesimo dì a ore 22, domandato se l'angelo li haveva detto dello entrare nel fuoco; rispose di sì, e col sacramento; e dice, che questo [fu] la prima o ver seconda notte avanti il caso, e che fu questa apparitione nella sua cella. Or vedi tu qui, Didimo, quanta gran bugia è questa, in fine di detto processo; e quanto questo loro scritto e stampato, si reprova dalli originali delle esamine predette.

Didimo. Io ti ho detto che tu non ti affatichi più in dimostrarmi questa falsità del processo; perchè oramai la si vede più chiara che il sole, et hotti detto, allegandoti la sententia virgiliana, che un solo atto scoperto vitioso e maculato, manifesta tutti li altri esser simili; e se non ti pare a sufficientia il detto di Vergilio, piglia la legge civile che dice: *Semel malus, semper præsumitur malus in eodem genere mali;* et il medesimo ti arguisce la legge di Christo che dice: *Qui in uno peccaverit, factus est omnium reus;* e però [se] ser Cechone è scoperto falso in capitolo tale, si ha a pensare in tutto il resto. Però non dir più di questo; passiamo a qualche altra cosa. Tu hai detto di sopra che i processi del Frate furno quattro, e di già tu ne hai discussi tre; e però resta che tu venga al quarto, e dicane quello che tu ne intendi.

Soffia. El quarto processo fu quello che fece Romolino, quando e' venne da Roma qua mandato da papa Alexandro, il quale, giunto qui, lo cominciò ad esaminare addì 20 di maggio, e così alli 22, et ultimo loco alli 23 lo fe' morire; avendo lui in questi giorni datoli tre tratti di fune, secondo che si legge in questi residui di questi originali rimasti qua delle esamine che ne fece detto Romolino; benchè il processo pro-

Digitized by Google

prio che fece qua, non ne rimase copia, portandolo seco a Roma, e presentollo al Papa; e nè là e nè qua mai si è possuto vedere; e stimasi l'ardessino, acciò la vergogna loro non si manifestassi, nè la loro iniquità d'aver morto l'uomo senza peccato alcuno. Ma questo poco di originali qui della sua esamina fatta da Romolino furno scritti *etiam* da ser Cechone et altri, così *sub* brevità, che erano presenti a tale esamine quando si faceva. Or tu hai da sapere che questi pochi di originali che si trovano, della esamina fatta da Romolino, sono in molti luoghi assai differenti da quelli originali che io di sopra ti ho detto aver veduti e letti, delli 11 et 12 dì di aprile, delle esamine fatte da quelli cittadini primi esaminatori; e veggo che questi variano assai da quelli altri, e forse potrebbono aver lacerato tanto questo Frate in su' tormenti, che l'harebbono, come uscito fuór di sè, fattolo in qualche cosa variare, e dir quel che non fussi.

Didimo. Oimè, che hai tu detto, Soffia? È egli lecito a un Profeta o servo di Dio ridirsi, etiam che fussi tormentato? E' si legge pur de' Martiri che, in tanti tormenti, in quanti egli erano posti, stavano fermi e constanti, e sopportavono non solo ogni generatione di martirio, ma ancora la morte, per non si ridire, e per mantenere la fede che e' credevono e predicavano; e se questo fussi vero che tu di', tu mi metteresti il cervello a partito.

Soffia. Non ti scandalezzare, Didimo. Io non ho detto che sia vero, ma ho detto che forse potrebbe essere, perchè i tormenti molte volte cavono l'uomo del suo libero arbitrio; ma quando e' fussi ancor vero, che il Frate paressi quanto al suono delle parole aver in qualche cosa variato, e tu voglia sapere come simili variationi s'intendano, e se gli è male o no, e se gli è lecito dir così o no, e se gli è differenza da' Profeti a' Martiri della fede, e come questa cosa stia; eleggi una giornata quando tu vuoi, che io credo con l'aiuto di Dio fartene andare sodisfatto; perchè in questo giorno non disputiamo d'altro che della validità o falsità del processo. E se noi volessimo entrare qui nella materia del ridirsi o no, noi interromperemo il nostro quesito, e non faremo forse bene nè l'uno nè l'altro.

Didimo. Ben sai, voglio intenderla bene questa cosa, perchè mi pare che essa importi il tutto. E perchè tu hai detto che io elegga una giornata per questo effetto, io non ci veggo la più presso via che domani, e così questa eleggo, se non ti è molesto per altre occorrentie; perchè non voglio star troppo con questa pulce che tu mi hai messa nell'orecchio.

Digitized by Google

Soffia. Orsù, e domani sia la giornata che lasserò stare ogni mia comodità per satisfarti. Seguitiamo adunque questo discorso del processo di Romolino, cioè quel che si trova in questi pochi originali suoi di questa cosa.

Didimo. Orsù, seguita e di' quel che tu vi trovi.

Soffia. Dico che quivi si legge che, giunto Romolino alli 20 di maggio 1498, si fa menare il Frate nella sala superiore del Palazzo dove è la fune, et lettoli il Breve della autorità sua, e similmente el generale lettoli il Breve che aveva dal Papa, e dettoli prima una gran villania, e spaventatolo, e minacciato assai, poi Romolino lo domanda la prima cosa, se gli è vero quello che è scritto nel processo; e lui risponde: Io sono stato esaminato da questi cittadini, e con tortura e senza. Io non so se mi interrogate di cose nuove. E Romolino instando, disse: È egli vero quello che è scritto lì? E Fra Hieronimo risponde esser vero: Ma nota, Didimo, e non ti facci ombra questa risposta, perchè e' son quattro e' processi del Frate, come di sopra io ti ho detto; e può molto bene il Frate dire esser vero el processo che lui scrisse di sua mano, che di sopra io ti ho detto (chè quello è tutto vero), e non importa che bene Romolino intenda d'un processo, et il Frate risponde et intenda di un altro, come io ti mostrerrò poi nell'altra giornata, quando parleremo del modo del variare le risposte, come io ti ho poco fa promesso. Ma perchè questa risposta del Frate dovette essere scura e così tra' denti, perchè era spaventato et impaurito, non dovette esser chiara. Però Romolino di nuovo lo ridomanda del medesimo, secondo che si legge in questi originali, et il Frate, secondo che quivi è scritto, *affirmavit* e disse Fra Hieronimo: Dio mi aiuti. Per il che si può presumere, per queste sue parole, che fussi battuto o spaventato, dicendo: Dio mi aiuti. E Romolino poi seguitando lo domanda di più altre persone, et *finaliter* poi li dice: Che vi aveva fatto il Papa, che voi dicevi che non era christiano nè Papa? E voltatosi quivi a' ministri, comanda che sia spogliato e posto alla fune. Or vedi qui, Didimo, che procedere è questo, e se questi ti paion modi di iustitia, metter questo poverello subito alla fune senza cagione alcuna; perchè se lui gli aveva risposto come e' voleva, non accadeva nè era giusto metterlo a' tormenti. Ma bisogna dire, o che la risposta non fu chiara nè a modo che voleva Romolino, o che questo procedere non fu altro che la rabbia e l'odio grande che li avevano posto; e però si sforzavano a farne ogni stratio.

Digitized by Google

Didimo. Io veggo che tu di' il vero, che costoro pigliavono piacere de' martirii di questo uomo, come di un loro inimico capitale. Ma dimmi, se il Frate disse cosa alcuna a questa tanto loro insolentia e rapacità.

Soffia. Il Frate, allora, nell'essere spogliato con tanta rovina, se li destò lo spirito; et inginocchiatosi innanzi a loro, secondo che si legge in questi originali che io ti ho detto haver visti e letti, parlò in questa forma, e disse: Orsù uditemi, Dio tu mi hai colto. Io confesso che io ho negato Christo. Io ho detto le bugie, Signori fiorentini, io l'ho negato per paura de' tormenti, siatemi testimoni; se io ho a patire, voglio patire per la verità; ciò che io ho detto l'ho avuto da Dio; Dio, tu mi dài la penitentia per averti negato. Io la merito. Io ti ho negato, io ti ho negato, io ti ho negato per paura de' tormenti. E così dicendo, dice questo originale che mostrava il braccio manco quasi guasto, dicendo: Jesu aiutami, questa volta tu mi hai colto. Hor che ti par qui, Didimo? Che di' tu di queste parole? Lui si vede spogliare, et andare al tormento, e confessa il vero, e non lo vogliono credere; il che si vede, perchè lo tirano incontinente in su la fune, e tormèntanlo.

Didimo. Io sto stupefatto a queste parole; e considerato anco quelle altre prima, che lui confessa nel processo, a Romolino; e [quanto] dall' altro canto veggo la rabbia di questi cani che l'hanno nelle mani, che vogliono o che patisca mille morte et essere a ogni hora tormentato, o che lui dica a lor modo; io per me non so che mi dire: ognun pensi per sè stesso se fussi in questi termini, nelle mani de' suoi nimici, quello che farebbe.

Soffia. E' si vede manifestamente, che quelle prime parole che confessa a Romolino del processo, le disse stimando di non esser di nuovo tormentato; ma poi che vede che non li giova, lui ritorna a dir la verità, e confessa averla avuta da Dio, ma che l' ha per paura negata, per non esser tormentato. Ma come si intendano sanamente questi variati parlari, io ti ho promesso in quest' altra giornata satisfartene; però per al presente non ti dirò altro. E passeremo avanti, con dirti che doppo queste ultime parole dette da Fra Hieronimo, lo tirano in su la fune, e puoi pensare che gliene dettono quella che volsono; per la quale, secondo che quivi si legge in questi originali, lui disse: Non mi lacerate; io vi dirò la verità certo certo. E dovette dir di nuovo a lor modo, perchè si vede che lo domandarono: Perchè avete negato il processo? Risponde: per-

Digitized by Google

chè io sono un pazzo; e soggiugne e dice: Quando io sono in su tormenti, io mi perdo.

Didimo. Orsù, Soffia mio, se tu hai che dire altro in questo caso expedisciti; che io per me da un canto non mi posso partire dalla fede che io ho avuta sempre in questo uomo e nelle cose sue; e dall'altro canto, per questo parlare, io ci son confuso, e parmi mill'anni che sia domani; acciò mi chiarisca questo passo di questi variati parlari, perchè questo è il potissimo fondamento che hanno questi nostri amici, adversarii del Frate, con dir che lui si è ridetto; e però, secondo loro, le cose che lui in vita disse restano bugie e favole.

Soffia. Domani mi ingegnierò di farti chiaro. Ora per oggi voglio ancora tu noti un'altra cosa: che oltre a questa esamina detta de' 20 di maggio, pur da Romolino nella medesima sala superiore, vi è ancora in questi originali la esamina delli 21, e dannogli in 2 volte della fune. Or pensa come egli stava. E ridomandato se quello che disse e confessò ieri è vero; risponde, e dice: Io feci come uomo appassionato, che voleva sbrigarmi da questa briga grande; perchè queste passioni corporali, solo a vederle, mi sono più che a un altro dieci tratti di fune. Gusta bene, Didimo, queste parole; che a me pare che non voglino inferire altro se non che quello che disse loro fu per paura della fune, e non per la verità, benchè di nuovo qui e' dice quello che e' vogliono col tormento della fune; e fanno scoprire el processo di Romolino. E molto lo esaminò, per sapere se ha tenuto pratiche con cardinali, et maxime col cardinale di Napoli, contro del Papa per conto del Concilio; e fannoli dir quello che non era, perchè si vede l'altro giorno alli 22, che lui nello Alberghettino, dove non è la fune, ne dice in presentia di alcuni cittadini, secondo che si trova scritto in questi originali, che ieri aveva detto molte cose del cardinale di Napoli che non eron vere. E qui Fra Hieronimo pianse,[1] dicendo che aveva udito dire a Romolino, che a Roma per una favola si dava dieci tratti di fune; e che pensassi che per cosa d'importanza non se ne dava uno solo; e che vedendo che lo domandava molto spesso del cardinale di Napoli, dilatò le cose fuori del vero; e però dice, che mai con lui tenne pratica del Concilio, anzi che gli fu adverso nella separatione che si fece

[1] Pianse, perchè nel delirio della tortura aveva a torto accusato il cardinale di Napoli, e però si corresse. Questo almeno si ricava dal processo.

Digitized by Google

nella congregatione di Lombardia,[1] e che però per sua conscientia si voleva ridire. Ora se tu avvertisci, Didimo mio, bene a queste parole, tu vedrai che tutto quello che il Frate avessi confessato a questi adversarii suoi, non è altro che confessione extorta per minacci, per paura e per tormenti, la quale non vale, come alla giornata sequente più a lungo intenderai.

Didimo. Io son contento quietarmi, aspettando la giornata di domani, maxime ancora che in questo che tu mi hai ultimamente narrato, si vede expressamente che qui non è stato altro che rabbia, odio, forza e violenza; ma non già via o verso [di] ragione o di giustitia alcuna. Or se ti resta altro che mostrarmi e dirmi di questi processi, espediamoci oramai di questa materia tanto fastidiosa.

Soffia. Noi abbiamo parlato assai di tutti e quattro processi fatti sopra di questo nostro Frate, i quali io ti dissi di sopra, nel principio di questa giornata; e solo mi resta in ultimo dirti una testimonianza di più persone che dimostrano la espressa falsità del processo stampato, del quale di sopra abbiamo detto che feciono quelli cittadini esaminatori, insieme con ser Ceccone loro cancelliere.

Didimo. Arò caro di intendere questa testimonianza che tu di'.

Soffia. Sappi che questo ser Cecchone non visse molto doppo la morte del Frate. E' non aggiunse a l' anno; et in questo molto si gloriava d' averlo[2] operato assai in queste esaminationi del Frate, e dicevane tutto il male che sapeva dire, dimostrandolo in ogni luogo per uomo astuto e pieno di malitia, e calunniandolo in ogni cosa, benchè a torto. Et intra l' altre cose diceva che Fra Hieronimo, come astuto, per spaventarlo, li aveva detto che se non levava certe postille ch' egli aveva poste di sua mano in sul processo, che e' non viverebbe un anno. Donde che, avendo lui una sua villa non molto discosto da Firenze, dove spesso andava, e quivi ancora parlava del Frate ogni male, *etiam* col prete della parrocchia di quel popolo della sua villa. Il quale, come credulo di que-

[1] Il Cardinale di Napoli, invece, lo aiutò nella separazione dai Lombardi, come dice anche il processo. Qui adunque o vi è manifesto errore, o si allude alla nuova Congregazione Tosco-romana, che il Savonarola non voleva, ed il cardinale di Napoli, divenuto allora suo avversario, favoriva.

[2] Qui c' è qualche errore. Dovrebbe dire invece: *d' essersi.*

Digitized by Google

sto male che udiva da ser Cecchone, venendo un giorno a Firenze per sua faccende, et accaso scontrandosi in un calzolaio chiamato Neri Zoppo, che faceva bottega in sul Ponte vecchio, et era una buona persona et uomo semplice; questo prete cominciò a dirli villania, e che gli era di quelli Piagnoni che andava a udire le prediche di quello heretico di Fra Hieronimo; in modo che questo prete eccitò et inanimò tanto alcuni fanciulli, che cominciorno a trar de' sassi a questo calzolaio, in maniera che lui si ebbe a fuggire in casa che non lo ammazzassino. Occorse poi, che di lì a poco tempo, essendo ser Cecchone in quella sua villa con suoi compagni alquanto indisposto; e lì giuocando con loro alle carte in casa sua per passar tempo, se li mosse un catarro subito che pareva che lo affogassi; e però, mandato per il detto prete, e posto ser Cechone in sul letto, il prete mandò fuor di camera l'altre gente per confessarlo. Non vi fu mai ordine che li ne potessi persuadere di confessarsi. Anzi sempre rispondendo: Io non posso, io son dannato per aver tradito il sangue giusto; e così in ispatio di due o tre ore se ne morì, affogato da quel catarro. Per la qual cosa el prete poco stette che ne venne a Firenze, e giunto alla bottega di questo Neri calzolaio, e gittatosi in ginocchioni gli chiedeva perdono. Ma questo Neri non lo riconosceva, e maravigliandosi di questo atto, il prete gli disse: Io sono quello che vi feci trarre i saxi da' fanciulli, e dissivi villania, male informato da ser Cecchone che diceva che Fra Hieronimo era un ribaldo, e voialtri che lo seguitavi; e più usava dire, che quel Frate disse che non viverebbe un anno, se non levava quelle postille che aveva poste di sua mano nel processo fatto da lui; e facevasene beffe. Donde io, essendomi trovato alla sua morte, e veduto che non si è voluto confessare, ma è morto disperato, dicendo esser dannato per aver tradito il sangue giusto; e però ho conosciuto che il cattivo era ser Cecchone, e non il Frate, e chieggovi perdono. Questa cosa mi recitò detto Neri a me, non una volta sola, ma più di sei, in quel modo che io te l'ho detta. Or guarda, Didimo, se ti par che si debba credere che quel processo sia vero o falso? Che altra testimonianza vuoi tu della sua falsità che questa del proprio falsatore?

Didimo. Questa cosa, della morte di ser Cecchone, non avevo io più intesa a questo modo; qui si vede la falsità confessata, la profetia verificata, e la pena che ne ha portata chi fece tal delitto. O Signore, la tua parola e la tua giustitia non

Digitized by Google

manca mai. Ma dimmi, che postille erono quelle di ser Cecchone in sul processo?

Soffia. Io nol so, e non te lo saprei dire, e si stima bene da molti che le sieno quelle parole che, dove il Frate narrava le sue visioni e quel che lui predicava e pronuntiava, il processo dice: *e tutto era per gloria del mondo, e per mia superbia.* E stimasi che queste fussino le postille, e la falsificatione del processo stampato; le quali parole si trovano in diversi luoghi scritte in quel processo stampato: ma non si può saper di certo che postille quelle fussino. Io ho ben visto in quelli originali una esamina, la quale[1] soscritione dice: *Io Fra Hieronimo mi soscrivo a quanto è scritto di sopra, in 6 carte d' una mano, benchè vi sieno in alcuni luoghi certe postille di mano di ser Francesco di ser Barone.*[2] Ma che postille fussino, o quello che le contenessino, questo non si sa.

Didimo. E' basta assai saper [che] il postillatore e falsatore abbi confessato il suo delitto, e portatone la penitentia.

Soffia. Tu hai inteso questa testimonianza e confessione di ser Cecchone di aver tradito il sangue giusto, et hai inteso le parole del prete e di Neri quello ne hanno detto. Or te ne voglio dare un altro testimonio, o forse due, di questa falsità chiara di tal processo.

Didimo. Quanto più testimoni saranno, tanto più si può prestarli fede, quando e' concordano in una medesima sententia.

Soffia. Quando e' fu qui Romolino a Firenze a far l' effetto che si fece, era seco un giovane per cancelliere, da S. Gimignano, il qual giovane nella partita di Romolino, trovandosi alquanto malato di febbre, fu ricettato da maestro Marcantonio da S. Gimignano, qui in casa sua, medico de' primi della Città; il qual medico ricercando questo giovane che li piacessi mostrarli quel processo, che n' haveva fatto Romolino della esamina del Frate, gli rispose non ce ne essere rimasto copia alcuna, ma che Romolino l' aveva portato al Papa. Per il che il medico lo interrogò, che almanco fussi contento dirli che peccato avessino trovato in questo Frate, per il quale avessi meritato la morte; rispose che non solo peccato mortale, ma *etiam* veniale non si era trovato in questo uomo. Del che il medico maravigliato replicò e disse: Oh! perchè dunque è stato

[1] Forse: la cui.

[2] È la seconda esamina fatta per ordine della Signoria.

Digitized by Google

morto così vituperosamente? Rispose: Per non aver voluto obedire al Papa, et andare a Roma. E di nuovo replicando il medico: Egli è pur fuori un processo stampato di lui che conta molti mali. Al che rispose il giovane: Cotesto è un bugiale fatto qua da' cittadini, innanzi che noi venissimo. Or tu hai udito, Didimo, questo altro testimonio che si trovò a tormentare il Frate con Romolino, quel che lui dice: si è pur ritrovato in fatto a tutte queste cose; e se questa testimonianza non ti bastassi, ascolta quest' altra del proprio esaminatore, che ti farà al tutto chiaro.

Didimo. Et ancor quest' altra udirò volentieri, maxime dicendo del proprio esaminatore, che, se così è, sarà da prestarli fede indubitata.

Soffia. Al tempo che Romolino detto era già stato fatto cardinale, che per questo omicidio del Profeta, o per altro che si fussi, guadagniò il cappello da papa Alexandro VI; era in corte di Roma messer Piero Ardinghelli, il quale fu padre di messer Niccolò Ardinghelli nostro fiorentino, che ancora lui oggi usa la Corte, e sperasi un dì venga al cappello per sua virtù e sufficentia. Questo messer Piero, desinando una mattina col cardinale Romolino, come fa l'un cortigiano con l'altro, e ragionando pure in sul Frate; li dimandò fiducialmente e disse: Rev^mo^ Mons^re^, se gli è lecito saperlo, che peccato grande trovasti voi in Fra Hieronimo, che li facesti fare sì vituperosa et acerba morte? Rispose presto quella verità che sentiva dentro, *quia in repentinis cognoscitur habitus*, e disse: Nullo peccato, a dirvi el vero. Allora messer Piero maravigliandosi replicò, dicendo: Perchè dunque lo facesti morire? Rispose: Perchè così volse il papa Alexandro, acciò che nessuno s' avvezzassi a disubbidire la Sedia Apostolica, et a non voler comparire al Papa, quando è domandato con citatione; e soggiunse poi messer Piero e disse: Quel processo che è stampato fuora, dimostra pur tanti mali. Rispose il cardinale: Cotesto non è processo nostro, fu cosa fatta da quelli cittadini là, per loro fantasia e lor cautela, et è cotesto un bugiale. Or vedi qui, Didimo, se questo testimonio del proprio esaminatore ti basta? Questa interrogatione di messer Piero al cardinale, e questa sua risposta fu cosa nota allora in corte, e qua fu scritta in quel tempo da più nostri Fiorentini, sì che la fu cosa vera come io te l'ho detta. Or pensa che fede tu puoi dare a questo tal processo, e se tu o qualunche altro che abbia punto di giudizio, stante queste cose e testimonianze che io ti ho dette,

Digitized by Google

potrà dire che sia iuridico, o da esserli potuto prestar fede alcuna, o se più presto dirà che sia cosa subreptitia et apocrifa, e falsificata per ogni verso!

Didimo. Io confesso, e certamente credo che tu dica il vero, che in questo processo siano state fatte mille corruptele e mille inganni, considerato il modo con che hanno proceduto questi suoi nimici contra questo Frate, e considerato poi la morte di ser Cechone, et il segnio manifesto che Dio n' ha dimostrato; e sì ancora considerato le parole che sono uscite di bocca a Romolino, e del suo cancelliere, e similmente considerato la discordanza di quelli originali col processo, e tutto raccolto insieme, non si può dir altro se non che qui sia scritto il falso. Ma io non posso far ancora che io non vacilli alquanto in quel che di sopra io dissi, se fussi vero che il Frate si fussi ridetto. Ma perchè tu mi hai promesso domani chiarirmene, io mi quieto aspettando domani, e perchè già il dì è assai calato, io ti lascierò, se tu non hai altro che dirmi in questa materia.

Soffia. Vattene in pace e torna domani a tua posta, che noi discorreremo tutto quello che ti ho promesso, che spero che tu resterai satisfatto. Una cosa in questo ultimo ti voglio ricordare, che tu facci oratione e preghi Dio, e così doverrebbono fare tutti li fedeli di questa opera, è pregare che il Signore un dì, quando li piacerà, facci venir fuora e manifestare quel processo vero di mano propria del Frate, del quale oggi ne' primi ragionamenti assai discorremo, e dicemo che l' hebbe Gio. Berlinghieri. Sì che preghiamo tutti che se Gio. Berlinghieri non l' ha arso o stracciato, il Signore un giorno lo facci manifesto, perchè allora si vedrebbe la pura verità. E similmente ti dirò ancora un' altra cosa, che non credo che sien vivi al mondo oggi tre o quattro persone al più che la sappino. Questo è un secreto che Fra Hieronimo confidò in una persona, quando era in prigione, la qual persona ebbe comodità di parlargli qualche volta, in quelli quarantanove dì che stette in carcere; e Fra Hieronimo li dette uno scritto di sua mano di parecchi fogli, con commissione che non lo manifestassi se non in certo tempo.[1] E quella persona di poi si è morta, e non si sa a chi lei abbia lasciato tale scrittura. E però voglio dire che simile oratione ancora si debbe fare per

[1] Questo è forse lo scritto che lasciò al carceriere, e però non poteva contener rivelazioni importanti.

Digitized by Google

questo conto, e pregare il misericordioso Dio che voglia ormai che queste scritture, che manifesterebbono la verità venghino a luce, acciò li servi suoi non stieno più in queste tenebre et in questa oscurità, di vedersi fuori un processo di questo servo di Dio pieno di falsità. Ma nota bene, che quivi non si legge un peccato che abbia riscontro, e che si possa dire: questo è vero, perchè e' s' è riscontro esser così la verità. Sogliono i giusti giudici, quando hanno a giudicare un malfattore, o di furto o di omicidio, *etiam* che lui confessi il delitto, volerlo prima riscontrare, e mandano a riscontrarlo; acciò che non si potessi dire, che non per verità, ma per tormento avessi confessato essere delinquente; e quando così riscontrano, allora lo giudicano e sententiano. Questi cattivi e scelerati non vi hanno posto un delitto che possa aver riscontro, ma solo lo incolpano di peccato di cogitatione e della mente, dicendo che tutto faceva per gloria del mondo, e per sua superbia e vanagloria. Guarda, Didimo, che astutia è questa di non porre peccato che possa avere riscontro, per non scoprire la loro iniquità. Ma sappi che hanno fatto come dipingevano li antichi la malitia, cioè che con la lesina alfine si dà nell' occhio et acciechasi. Così costoro che hanno giudicato alla morte l' uomo, per solo peccato mentale e di cogitatione, hanno manifestata la loro iniquità et ingiustitia, perchè la legge grida: *Cogitationis poenam nemo punit nisi Deus;* cioè a Dio solo appartiene punire il peccato della mente e del cuore. Nè possono scusarsi, che questo fussi *crimen læsæ maiestatis*, perchè tutto è in contrario la verità. Perchè questo uomo altro non faceva che difendere la libertà che Dio aveva data alla Città, et insegnare di guardarsi dalla tirannide e da chi volessi violar lo Stato libero di Firenze. Sicchè tu vedi per tutti i versi, Didimo mio, che processo è questo, malitioso e tristo, e falsamente da falsi e tristi uomini composto.

Didimo. Io veggo che tutto è vero quanto mi hai detto e narrato; ma andiamo alla giornata di domani che tu mi hai promesso satisfarmi, che in questa è detto assai, e già la sera ci ha assaltati.

Soffia. Vattene in pace, e torna a tua posta, che io mi ingegnerò, con l' adiuto di Dio, satisfarti.

Digitized by Google

DOCUMENTO XXII.

(Pag. 186 e seg.)

Brani cavati dal Vulnera Diligentis *di Fra Benedetto, nei quali si ragiona dei Processi.*

1.

Dal Capitolo 17 del libro II.[1]

Volpe. Grato molto mi saria d'intendere el numero de' Processi varii che hai visti et lecti, et che mi dicessi *etiam* in quello che truovi contradictione et dissonanza, et così in quello che non truovi contradirsi.

Agricola. Gli è da notare che quando el profeta Hieronymo, Domenico et Sylvestro furno separatamente, el primo tratto, martoriati dalli seculari, cioè dalli commissarii o vero examinatori facti dalla Signoria di Firenze, che fe' pigliare el Propheta; epsi examinatori volsono che ciascheduno di quelli facessi uno processo sopra tre domande: la prima, se facevono intelligentie contra allo Stato di Firenze; la secunda, se havevono quantità di danari cumulati; la terza, se le cose che profetava Fra Hieronymo, procedevano da Dio, o pure se erano cose decte fictivamente, senza fundamento sopra naturale. Et così sopra queste tre principale domande, el Propheta et li altri sua compagni, cioè Fra Domenico et Fra Sylvestro, scrissono separatamente l'uno dall'altro; perchè sempre, infino che li sententiorno a morte, gli tennon separati. Et questi tre processi non contenevano iniquità alcuna, nè inganno alcuno di Fra Hieronymo, ma cose degne di laude et di honore. Hora, di questi tre processi veri, io ne ho visti solamente dua et più volte gli ho lecti, cioè quello di Fra Domenico da Pescia et quello di Fra Sylvestro Marruffi da Firenze. Quello di Fra Domenico è vero in tucto et per tucto; quello di Fra Sylvestro ancora è vero, ma non in tutto, perchè in alcuno loco è stato

[1] Bibl. Nazionale, Cod. XXXIV, 7 a c. 76' e XXXVII, 318 a c. 88'. Il Capitolo 17 ha questo sommario: « Del numero de' varii processi pertinenti » al Propheta Hieronymo, et del processo di Fra Domenico et Fra Sylvestro. »

Digitized by Google

levato, come per li altri processi si può provare con ragione; et in alcuno loco ancora è stato aggiunto, et conoscesi la addictione chiara. Ma quello che scripsè Fra Hieronymo di sua propria mano non fu mai publicato dagli examinatori, perchè non era al loro proposito, *cum sit* Frate Hieronymo in epso processo manifestare non esser suto seductore, ma havere in *verbo Dòmini* decto la verità etc. *Tamen*, come volse Dio, questo processo pervenne nelle mani di uno certo adversario del Propheta, chiamato per nome Giovanni Berlinghieri. Et questo tale era de' Signori di Firenze, quando che Fra Hieronymo fu morto; però gli pervenne el vero processo nelle mani: et se bene era inimico del Propheta, nientedimeno per curiosità lo conservò. Onde accadde alquanto tempo dipoi, che il detto Giovanni fece parentado con Alexandro d' Antonio Pucci, et dette una sua figliuola per donna a uno figliuolo d' Alexandro. Et faccendo un giorno un convito al suo genero et altri sua parenti, entrorno, mentre che erano a mensa, ne' casi di Fra Hieronymo; et quivi era alcuno che credeva et alcuno che non credeva, et entrorno ne' facti del processo; perchè alcuno dixe, el vero processo, scripto di sua mano, non si esser mai visto nè publicato, et non si sapeva dove si fussi. Ma perchè la mensa è una dolce colla che fa lubrica la lingua, el detto Giovanni, essendo così allegro nel convito, rispose et dixe, che il vero Processo di Fra Hieronymo era in piè, et che lo haveva adpresso di sè; et così, quasi per vanagloria, havendo la cosa nello scriptoio serrato, andò o vero mandò per epso, et presente tucto il convito, tenendolo così in mano aperto, lo mostrò ad tucti li sua parenti convitati, ma non lo volse lassare leggere a persona, nè *etiam* lo volse leggere epso. Onde questo fu manifesto segno che il processo non conteneva errori, perchè lo aría lassato leggere ad ciascuno; imperò epso Giovanni era adversario del Propheta. Fu pregato da più persone che lo dovessi leggere o farlo leggere, ma lui non volse mai; nè *etiam* volse che li uscissi delle mani; ma rispose et dixe: Basta che io vi ho mostro el vero processo, scritto tucto di propria mano di Fra Hieronymo; et sottogiunse ridendo et dixe: Così si fa la mostra della Cintura di Prato; e decto questo, lo portò in camera, et serrollo dove era serrato prima. Et questa cosa fu publica et divulgata per Firenze. Ma deh! odi quello seguì dipoi.

Volpe. Che cosa?

Agricola. Non passò molto tempo che el sopradecto Gio-

Digitized by Google

vanni Berlinghieri morì. Ma sappiendo alcuno de' primi di Firenze, di quelli che examinorno Fra Hieronymo, che epso Giovanni era morto, et che el vero processo gli era restato nelle mani; andò a trovare con presteza la sua donna, perchè temeva non si publicassi el decto processo, et così si conoscessi la falsità delli altri processi, che furno falsamente facti stampare sopra Fra Hieronymo, et così rimanessino svergognati li examinatori, et in periculo d' essere morti: onde domandandolo non gli fu dato: Et quello allora disse alla donna del decto Giovanni in questa forma, secondo che lei et altri sua parenti hanno ancora testificato; dissegli adunque: Fate di stracciare et ardere quello processo et scripture di Fra Hieronimo, et non le publicate nè date fuora, per conto alcuno; perchè metteresti le spade in mano al popolo di Firenze et a' Frati di San Marco: et così la pregò molto strectamente.

Volpe. Tu mi fai maravigliare.

Agricola. Queste non sono migha favole, ma sono cose verissime; et la casa di Alexandro Pucci, per molti e molti anni, ne ha renduto testimonianza. Imperocchè M.ª Sibilla sua donna, che sai di quanta nobiltà, prudentia et sanctità si può laudare, fu una di quelle persone che si trovò ad quel convito sopradecto, et che dalla donna di Giovanni fu raguagliata, et ne ha dato notitia a molte et molte persone, che sono forse più di cento: sicchè tu vedi con che buon fondamento io parlo. Et questo basti quanto al numero dei veri et non falsi processi.[1]

Volpe. Chi fu quello gran ciptadino che andò a trovare la sopradetta donna di Giovanni Berlinghieri, et che gli decte el consiglio che hai decto?

Agricola. Fu Piero degli Alberti che etiam vive, quello, dico, ch' era degli examinatori del processo, quando Fra Hieronymo sotto di quelli fu morto.

Volpe. Seguita hora di dire quello che vuoi.

Agricola. Quanto al numero degli altri processi, che particolarmente furno facti sopra Fra Hieronymo, dalli seculari et dalle persone ecclesiastiche, dico averne lecto tre o vero quat-

[1] Esaminando e paragonando tutti questi discorsi intorno ad un preteso *vero* processo, si vede che sono ipotesi; e bisogna venir sempre alla conclusione che di vero e genuino non vi fu altro che le poche risposte date a voce nel primo giorno, poi scritte di mano propria del Savonarola, e più tardi bruciate.

Digitized by Google

tro; et l'ultimo fu quello che papa Alexandro sexto gli fe'fare, quando, con cosa facta, mandò da Roma el mandatario suo, chiamato per nome Romolino Spano, che dipoi fu facto cardinale, et maestro Giovachino Veneto generale dell'Ordine Predicante. Et in questo ultimo processo, che ebbi l'originale proprio nelle mani, che fu facto sotto brevità *etiam* dal notaio ser Cechone, mentre che Fra Hieronymo actualmente era martoriato, trovai che essendo legato Fra Hieronimo alla tortura, confirmò con alta voce, che tucto quello che havea predicato et predecto in *verbo Domini*, erono cose vere et non false, et che vi voleva mettere la vita, et parlò molto vivamente. *Tamen* li commissarii apostolici, non apprezando le sue parole, lo ferno tirare in alta tortura, et lo martoriorno crudelissimamente. Et lui, visto che non volevono intendere la verità, incominciò a mutare vocaboli, ma non sententia, fingendo di non esser quello che lui era, fingendo, dico, senza mendacio, *nam fingere licet sed non per duplicitatem*. Ma di questa materia noi ne tratteremo più oltre. Et così accusandosi in genere peccatore et havere errato, cessorno di martoriarlo. Et nota che questo termine del confessare la verità apertamente et dipoi occultarla, Fra Hieronymo lo tenne quasi tante volte quanto dalli seculari et dalli ecclesiastici fu diversamente martoriato, che furno, in 45 giorni che lo tennono vivo, molte volte. Et sappi che lui et li sua compagni furono tormentati con diversi tormenti, et furno con tormenti interrogati di tucta la vita loro, poichè nacquono. Item, in questo medesimo ultimo processo lessi che alcuno di loro fu interrogato d'alcuna cosa, omè! debbolo io dire? Io lo dirò pure: e'fu [da] alcuno di loro domandato, se gli haveva mai commisso sogdomia alcuna.

Volpe. Deh! io non credo però che fussino domandati di tanta scena[1] e abominevole cosa!

Agricola. Che tu ti pensi forse che regnassi vergogna negli interrogatori? La cosa è più vera che io non dico; et non l'ho per terza copia, ma hollo lecto in sul proprio originale, cioè in su la prima boza che fece ser Cechone di ser Barone, quando pigliava e'capi di quello che diceva Fra Hieronymo et li altri sua compagni, mentre erono tormentati separatamente.

Volpe. Da chi havesti tu questo tale processo?

Agricola. Hebbilo da M. Iacopo Manelli canonico del Duomo di Firenze, homo exemplare et di virtù ripieno.

---

[1] In luogo di *oscena*.

Digitized by Google

Volpe. Et lui donde l'hebbe?

Agricola. Tu vuoi sapere troppo oltre; io lo so perchè me lo disse, ma lui anchor mi dixe ch'io non ne dicessi nulla. Ma se pur tu lo vuoi sapere, ascolta nell'orecchio e te lo dirò pian piano, sappi che lui lo hebbe dalla propria donna di ser Cechone; et se non mi credi, va a truova messer Iacopo, el quale anchora vive, et lui te lo dirà, et così conoscerai che io non ti ho decto mendacio alcuno.

Volpe. Questo tale processo non fu messo in stampa?

Agricola. Perchè non era a proposito di papa Alexandro, nè delli adversi del Propheta, che già lo haveriano forse facto.

Volpe. Che altri processi hai tu visti?

Agricola. Io ne ho visti et lecti due altri, che furono facti innanzi a questo ultimo, dalli seculari, cioè dalli examinatori che dalla Signoria di Firenze furno ordinati. Uno è quello che fu messo in stampa; l'altro se ben mi ricordo, è quello che fu transcripto nelle Pandette di Palazo de' Signori. *Tamen* questi dua in molti luoghi non si concordano, anzi si contradicono de directo; imperò che in quello delle Pandette appare esser scripta questa sententia: — Cittadini mia, quando voi trovate questi inimici che non credano le cose che ho decte, et che habbino facto qualche errore, castigategli grandemente come inimici della fede di Christo. — Chi considera bene questa sententia, Fra Hieronymo viene ad haver confirmato et non negato le cose prophetate. *Tamen* nel processo stampato non appare questa sententia in loco alcuno, ma più presto l'opposito. Ecco adunque che, contradicendosi questi processi, vengono a dimostrare espressamente quanta fussi la malitia et somma iniustitia degli adversi. Et sappi che la subscriptione di Frate Hieronymo, come appare *etiam* nel decto processo delle Pandette di Palazo, dice ch'el processo è suto postillato o vero glosato da ser Francesco di ser Barone. Et un altro ancora ne ho lecto de' 25 d'aprile, che dice nella subscriptione el medesimo. Onde la ratificatione del processo che è in stampa, viene a essere falsa, perchè è discrepante da quella che appare scripta nel libro del Palazzo. Per la qual cosa non si debbe prestar fede ad nessuno di quelli processi; ma solamente si debbe prestar fede, in tucto e per tucto, a quello scripto proprio di mano di Fra Hieronymo et di Fra Domenico da Pescia. Quello di Fra Sylvestro è in gran parte vero, ma non tucto, come dissi poco fa; et el defecto pare essere proceduto da altra mano che dalla sua, benchè non v'è cosa di molto momento.

Digitized by Google

2.

Dal Capitolo 11 della Parte II. [1]

Propheta. Parlato adunque che io ebbi alli miei tyranni et cruciatori le sopradecte parole del prefato testo, lassai di parlare ad quegli, et humilmente voltai il mio sermone a Dio, et dixi in questa forma: Dio, tu mi dài la penitentia per haverti negato. Io lo merito ec. Hor nota, figliuol mio, che altrimenti si debbe parlare a Dio et altrimenti all' huomo, [2] imperò che sempre a Dio si de' parlare con grande humilità et submissione; il che non sempre è necessario usare inverso l' huomo, salvo ad chi si expecta, et nel modo et quando si conviene etc. Per la qual cosa, parlando io al Signore et dicendo: Dio, tu mi dài la penitentia per haverti negato; venni humilmente (se ben consideri) ad replicare la generalità della negatione di qualunque mendacio, secondo che da te è stato dichiarato innanzi, senza descendere ad alcuno particulare negamento.

Agricola. Io so bene, che gli era molta tua usanza di humiliarti nel conspecto di Dio, come appare ne' volumi delle tue predicationi; ma alcuni de' tua figliuoli spirituali harebbon voluto, quando eri presente li mali Presidi et Vicarii che ti interrogavono et martoriavano, [3] che tu havessi risposto loro parole mordaci et increpatorie, senza tanti riguardi, nel modo che facevono gli antichi nostri martyri, presente e' tyranni. Onde per questa ragione alcuni vanno dubitando *utrum* se tu ti portasti valentemente o pur poltronamente in battaglia, et non si sanno così bene resolvere.

Propheta. Differenti homini, differenti nature, pareri et instinti; differenti tempi, differenti gesti, opportunità et modi di operationi. *Scriptum est: Tempus loquendi et tempus tacendi*

[1] Bibl. Riccardiana, Cod. 2985. Il Capitolo 11 ha nel Codice questo sommario: « Seguita la declaratione del texto, quando il Propheta Hie» ronymo, essendo ginocchioni in iudicio, si voltò ad parlare a Dio, di» cendo: — Dio tu mi dài la penitentia, per haverti negato. — Contiensi » in questo capitolo, quanto epso Propheta fu d' animo virile e di cor ge» neroso nel sancto martyrio. Contiensi etiam el parlare che fece ad ser » Cecchone falso notaio. »

[2] Qui incominciano quelle sottili distinzioni, di cui abbiamo parlato nel testo.

[3] Quando eri in presenza delli ec.

Digitized by Google

et cetera. Et con tucto questo, gli è da notare, che in uno medesimo tempo et in una medesima operatione può esser lecito ad alcuno tacere et ad alcuno parlare, et così in epsa procedere l'uno in un modo, et l'altro in un altro, per respecto di diferente nature et pareri humani et instincti divini. Onde tu vedi bene, che quando sancto Valerio Episcopo et sancto Vincentio martyre, che erono stati presi et messi in carcere per la fede di Christo, furno condocti dinanti ad Datiano; et che con molti modi epso Datiano cercava far loro abbandonare la christiana religione; el beato Valerio episcopo, *vir mirœ innocentiæ*, quantunque fussi superiore del beato Vincentio, che era giovanetto, niente dimeno gli stava cheto et non rispondeva cosa alcuna, come se gli fussi mancato l'animo, et non sapessi parlare nè rispondere al tiranno. Et dall'altro canto il beato Vincentio, chiesto licentia di parlare, rispose a Datiano le più vivace, le più pungitive et, per modo di dire, quasi le più dispectose parole che dire si possa, da fare *quodammodo* risentire et arrabbiare una pietra, non che uno huomo. *Tamen* l'uno et l'altro è canonizato per sancto; nè mancho essential merito hebbe l'uno appresso di Dio per tacere, che s'havessi l'altro per parlare. *Item* Iesu Christo, quando fu preso, non rispose mai ad Herode, et poco a'principi de'sacerdoti et ad Pilato, et dolcemente, et anche con adiuratione. *Tamen* Paulo apostolo fece tucto l'opposito, presente Nerone, insieme con Sancto Pietro. Imperò che, dicendo Nerone ad quelli: *Quomodo ausi essent, de regno suo milites alii Regi colligere;* respondit Paulus: *Non solum in tuo angulo, sed de toto orbe colligimus milites æterno Regi.* Respecto alla quale risposta, furno amazati inumerabili christiani, come testifica Lino papa, descriptore della lor passione. Molti altri exempli et varie operationi virtudiose di Sancti potrei addurti, che pretermitto per brevità. Dalle quali si può racchorre et chiaramente cognoscere che gli electi di Dio, nella via delle virtù et della testimoniantia della verità, caminano chi in uno modo et chi in un altro, secondo differente nature, pareri, tempi, opportunità et divini instincti. Io adunque, quando ero nelle mani de'mia adversi, et ch'ero martoriato et examinato da quegli, procedetti, parte secondo la mia natura, parte secondo che mi dectava el mio naturale iudicio, parte secondo che mi pareva richiedessi la opportunità del tempo, del luogho et delle persone, et parte procedetti secondo el divino instincto.[1]

[1] Ecco il *divino istinto* introdotto a spiegare le risposte date nel

Digitized by Google

Et simile hanno facto gli altri gran Sancti di Dio nelle loro adversità et grandissime tribulationi. Onde tu ben vedi che Sancto Paulo, nelle sue tribulationi, talhor si faceva romano, talhor hebreo et phariseo, *tamen* senza mendacio; et quando usava uno termine et quando un altro. *Item* talhora maladiceva il sommo sacerdote degli Hebrei dicendo: *Percutiet te Deus, paries dealbata;* et dall'altro canto si excusa di quello che haveva decto ad epso sommo sacerdote, dicendo: *Nesciebam, fratres, quia Princeps est sacerdotum.* Hor ecco, adunque, ch'el mio procedere che feci nelle tribulationi, non è stato disforme da quello de'grandi Sancti passati; et però non posso essere iustamente denotato di pusillanimità et di poco animo, così nel naturale, come nel sopranaturale. Figliuol mio, se io fussi stato di poco animo, io mi sarei fuggito quando gli adversi mia vennono la sancta Domenica dello Ulivo per pigliarmi, che sai pure che io potevo, perchè la Signoria mi decte nove hore di tempo ad potermi securamente partire da Firenze, come è noto ad ciascheduno.[1] Ma io non volsi farlo; et più presto volsi entrare nelle mani de'mia adversi che abbandonare le mie pecorelle: adunque non fui pusillanime et di poco animo. *Ulterius*, se io fussi stato di poco animo et mancato ne'tormenti, io non harei increpato alcuni degli examinatori che mi martoriavono, et maxime Piero di Bertoldo Corsini, che tanto mi molestava che io gli facessi qualche miracolo, et che tanto mi dava noia della città di Pisa, dicendo che io era uno ciurmatore. Al quale io risposi, et dixi che li Fiorentini riharebbono la città di Pisa, ma che lui non si troverebbe ad goderla. Et narrògli, in proposito di questo, la figura di quello che fu morto dalla calcha, il quale non credette ad Eliseo propheta, come appare nel quarto libro de' Re, al. 6° capitolo. Et gli dixi ch'el non saria vivo nel 1500; et che questo era el suo miracolo, segno et portento. Il che, come sai, tucto si adempiette appieno. *Preterea*, se io fussi stato di poco animo, io non harei composto in carcere l'opere che io composi: le quali cose, acciò che sappi, excitorno e'mia adversi ad maggiore iracundia et odio inverso di me, maxime perchè in epse si conteneva che io desideravo d'essere morto, et che io confirmavo le nostre

processo, come noi abbiamo già notato nel testo; e tutto ciò si cerca sempre convalidare e spiegare con esempi cavati dalla Bibbia.

[1] Si noti che Fra Benedetto si trovò in Convento nel giorno dell'assalto, e prese parte principale alla difesa.

Digitized by Google

cose prophetate essere state divine et non humane inspirationi. *Preterea*, se io fussi stato di poco animo, io non harei decto a'mandatarii del Papa, quando vennono da Roma per ammazarmi, che ciò ch'io havevo decto l'havevo hauto da Dio, come è decto innanzi. *Preterea*, se io fussi stato di poco animo, io non harei detto allo Episcopo de'Pagagnotti, mentre che in piaza, coram populo, mi dìgradò, le parole ch'io dixi. Imperò, mentre che quello faceva le ceremonie della degradatione et che dixe: *Separamus te ab Ecclesia militanti atque triumphanti*,[1] io arditamente gli risposi et dixi, che non era suo officio di separarmi dalla chiesa triumphante, et replicai dua volte la risposta dicendo: *Militanti, sed non triumphanti: hoc tuum non est.* Alla quale risposta epso si humiliò et dixe: *Amen, Dio ve ne dia la gratia.* Et se bene ti ricorda, questo medesimo ti fu decto da epso Episcopo che anchor vive. *Preterea*, se io fussi stato di poco animo, io non harei facto l'acto che io feci, la nocte che mi fu dato el comandamento, et detto che io mi preparassi alla morte; perchè havevo ad esser morto la mattina con Fra Domenico et Fra Sylvestro. Onde io, come sa ciascheduno, sentendo questo, non me ne turbai niente; anzi volsi la medesima nocte riposarmi alquanto et dormire um poco, come quello che [non] stimavo el vivere al mondo cosa alcuna, nè più me ne curavo che si curassi Dio. Et certamente tu leggerai forse di pochi haver facto el simile; cioè che, sappiendo quello havere ad esser morto infra poche hore, vogli prima *tamen* riposarsi et dormire alquanto. Per tucte queste cose, adunque, et per molte altre che potrei dire, si può cognoscer chiaramente quanto nelle mie grandi tribulationi, et nella crudel morte che mi fu facta fare con gli altri mia carissimi fratelli, io fussi et d'animo virile et di cor generoso. Ma ben sai che io usai ancora alcuni termini di humilità, secondo che cognoscevo essere expediente all'honore di Dio, alla salute mia et al bene universale degli electi del Signore, alli quali qualunque cosa acchaduta di noi, e'pigliano in buona parte et coopera loro in bene, così alli captivi impugnatori, e'pigliono in mala parte, et resulta loro in male et peggio. Ma io voglio che tu sappi, che io usavo ancora con li mia adversi examinatori certi dextri modi di parlare pungitivo, et non pareva mio facto, et maxime inverso del falso notaio ser Francesco di ser Barone, stipula-

[1] Altri storici riferiscono che il Vescovo dicesse solo: *ab Ecclesia triumphante.*

Digitized by Google

tore et componitore de' processi falsi. Imperò, venendo tal volta quello con astutia al carcere, solo, et per parlarmi, et per vedere se poteva haver da me più una parola che un'altra, reprehensibile, da potersi adtacchare; io alle sue domande et interrogationi davo certe risposte corte et bifurcate, che dall'un canto epso cognosceva che io le diceva in sua reprensione et increpatione, et non per rispondergli approposito, et dall'altro canto erano decte in tale modo, che pareva che indirectamente io gli havessi risposto al proposito della sua domanda: et così si partiva da me confuso.

3.

Dal Capitolo 12 della Parte III. [1]

Agricola. Io non so, Padre mio sancto, se uscirò troppo fuora del proposito ad dirti una cosa che non voglio per niente tacere. Imperò, e' sono vivi ancora dua testimoni religiosi, cioè frate Francesco Funandoli et frate Gabriello di Lorenzo tintore da Prato, *Ordinis Prædicatorum*, li quali parlorno al prefato ser Francesco notaio, pochi giorni innanzi che epso morisse, mentre che era malato nella sua villa di Monte Cucholi, dove malamente perì. Imperò, andando questi dua religiosi adcattare del grano in elemosina, et passando dalla casa della villa del detto falso notaio, epso gli chiamò, perchè era sublevato in terreno, et gli fece sedere, et fece trovar loro da fare colezione parecchie mele et um poco di vino con um poco d'acqua. Et incominciò a ragionare ad quegli de' casi tua; et dixe loro che tu eri stato uno grande rubaldo. Et dixe che venne non so che volte alla tua prigione, per parlarti et interrogarti con astutia, come hai detto; et ti domandò per quale causa tu cercavi fare venire e' principi nell'Italia, et che tu gli rispondesti solamente questa parola et dicesti: *Per gloria.* Hor dimmi, ti priego, dixe quello il vero?

Propheta. Così fu et dixe la verità. Imperocchè quando io sollecitavo con lettere il Re di Francia che dovessi venire in Italia, et restituire Pisa alli Fiorentini, et observare li capituli

[1] Cod. cit. a c. 36. Il capitolo 12 ha questo sommario: « Declaratione » d'alcune parole che dixe il propheta Hieronymo al falso notaio ser » Francesco di ser Barone, quando epso notaio andò al suo carcere ma» litiosamente per interrogarlo. »

Digitized by Google

et le promisse facte; et le lettere ancora, che erano già scripte, et volevo mandare a' principi christiani che dovessino fare Concilio, per respecto de' mali portamenti di papa Alexandro VI; adciò fussi, et per ragione naturale et in oltre per segno sopranaturale, manifesto ad tucto il mondo, come Dio ci haveva revelato et commisso che dicessimo che quello non era christiano nè vero papa; tutto facevo per gloria. Ma che non fussi vero papa, *utrum* se procedeva per defecto di electione, o veramente perchè Dio l'avessi dipoi riprobato et absoluto da tale ufficio, per le sue enormi sceleratezze, o veramente perchè non havessi forma di christiano, cioè non baptezato, questo non è expediente che dica.[1] Basta che Dio ci haveva così commisso, come appare nel processo di Frate Domenico da Pescia, cioè in quello che comincia così: *In nomine Patris, et Filii et Spiritus Sancti, Amen;* et che finisce così: *In simplicitate cordis mei letus obtuli universa.*[2] Et questa è una dell'altre gran falsità che usò di fare il detto malo notaio nel processo; perchè non scripse di questa cosa, nel modo che io havevo decto, come chiaramente si cognosce nel leggere il decto processo di Fra Domenico. Perchè io dissi loro che questa cosa ci era stata revelata da Dio, et descesi al particulare della revelatione; *tamen* el captivo et falso notaio non misse questo gran particulare et magno secreto nel processo, con consentimento degli scellerati examinatori; ma attese iniquamente ad calunniarmi, et ad scrivere di sua fantasia molte et molte cose che della boccha mia non erano mai uscite, nè mai erono state in mia volontà; et attendeva quanto che poteva ad interprètare ogni mio parlare in mala parte. Hora tu hai inteso come, per gloria, scrivevo a' principi che dovessino venire in Italia.

Agricola. Et per qual gloria *utrum humana aut divina?*

Propheta. Qui sta el puncto. Ma che dixe el notaio a' sopradetti frati circa ad questo?

Agricola. Dixe formalmente così: Ma io ch'ero captivo, quando fra Hieronimo dixe per gloria, interpretai in me medesimo et dixi: per gloria, *idest* per gloria humana.

Propheta. Ben la sua interpretazione non fu vera, perchè

[1] Qui forse l'autore vuol difendere il Savonarola dall'accusa, che non considerasse valida la elezione di Alessandro VI, perchè simoniaca, sebbene riconosciuta poi dal consenso della Chiesa.

[2] Qui sembra che Fra Benedetto citi le prime parole, per distinguere il vero dal falso processo di Fra Domenico.

Digitized by Google

io lo facevo per gloria di Dio, et non per mia humana gloria. Hor ecco, già che tu hai inteso uno dei modi delle sue falsificazioni per sufficienti testimonii, et hai inteso una delle bifurcate parole che io usavo inverso di quello. Et ben sai che io non gli dixi per qual gloria, sì perchè non me ne domandò, sì etiam perchè cognoscevo la sua mala intentione, et con che malitia et iniquità et doppiezza veniva ad interrogarmi: et però gli rispondevo con prudentia, et non mi venivo a laudare nè ad incolpare. Et così el captivo notaio rimaneva preso da Dio nella sua astutia, *sicut scriptum est: Capiam sapientem in astutia sua.*

Agricola. Certo che meritamente quello rimase preso nella sua astutia, poichè veniva con animo d'interrogarti et intenderti malamente. Ma e' disse ancora a' sopradecti religiosi, che inoltre ti domandò et dixe: Non vi confessavi voi di questa cosa? Et che tu rispondesti, che no. Et dixe che fuor di queste due cose, tu non meritavi una scopata; et che per questo, quando si publicò et stampò el processo, l'ebbe per male.

Propheta. Et dove si truova che l'huomo sia tenuto ad confessarsi del bene et delle cose che non sono peccato?

Agricola. Però dico io che lui pigliava le fallacie in ogni cosa. *Preterea* e' dixe ancora che ti rispose dicendo: Be', come facevi voi ad celebrare, che voi non vi confessassi di questa cosa? Et che tu gli rispondesti formalmente così: — Quando l'huomo ha perso la fede et l'anima, non si cura come l'anima sua vada, e può fare ciò che vuole et mettersi poi ad ogni cosa grande. —

Propheta. Che ti pare di questa responsione?

Agricola. Parmi una risposta mozza, nella quale al tucto resta suspesa l'applicatione del particulare; perchè non per questo venisti già a dire d'esser tu che havessi persa la fede et l'anima;[1] et quanto ad questo la sententia è chiarissima. Ma ad che fine gli rispondesti tu in questa forma?

Propheta. Per dargli una gran coltellata ad traverso al volto, che non paressi mio facto; perchè io volsi ch'egli intendessi che io indirectamente dirizavo quel parlare ad lui proprio, il quale, per haver persa la fede et l'anima, non si curava come la sua anima andassi; et che per questo si metteva ad

[1] Ecco un altro dei sofismi o sottigliezze che Fra Benedetto attribuisce al Savonarola, e che veramente erano frequenti e sinceri nell'animo dello scrittore.

Digitized by Google

compiacere alli pessimi examinatori, faccendo inverso di me ciò che volevan di gran male et di gran falsificatione. Onde tu ben vedi, che nella mia suscriptione d' alcun processo che hai letto,[1] appare che io do notitia delle postille ch' epso falso notaio interseriva in epsi.

Agricola. Gli è poco tempo che io lessi, oltre al falso processo stampato, che a Roma s' appella el bugiale, una examina quadripartita de' 21 et 23 et 24 d' aprile 1498,[2] la quale fu facta sopra e' casi tua. Et appare in epsa la sustantia delle sopradette interrogationi, *tamen* al tucto falsificate dal prefato notaio con sue postille, delle quali postille tu ne dài chiarissima notitia, *etiam* nella tua subscriptione che appare in epsa examina.

Propheta. Hor ecco, adunque, che per sufficienti testimonii, e per la confessione del notaio, et per la mia suscriptione che hai decta, tu resti al tucto certo della mia innocentia. Per la qual cosa gli è da notare che, respecto al parlare della mia subscriptione della examina de' 21 et 23 et 24 d'aprile, non vengono ad essere autentici e sua processi nè di valore alcuno; nè si debbe prestar fede ad veruno processo che lui habbi stipulato o scripto, o vero ne sia stato rogato. Ma tu vedrai forse un giorno, io dico forse, essere tracte l'ossa sua del sepulchro, che si sa di puncto dove che sono, et così quelle di Alexandro Sexto et di alcuni altri; et essere facto tale cosa di quelle che ne resterà perpetua memoria in terrore et exemplo de'mortali, mentre che durerà el mondo.

---

[1] La seconda esamina.

[2] La medesima.

Digitized by Google

DOCUMENTO XXIII.

(Pag. 183).

Deliberazione che nomina la Commissione, per esaminare il Savonarola e i suoi compagni. [1]

CIVES AD EXAMINANDUM FRATRES.

Die XI mensis aprilis 1498. — Magnifici et excelsi Domini domini Priores libertatis et Vexillifer iustitie, simul adunati etc., attendentes quod, superioribus diebus, verbotenus commiserunt et preceperunt spectabilibus viris Carulo Danielis de Canigianis, Ioanni domini Giannozii de Manettis, Ioanni Antonii de Canaccis, Bartolo Pieri de Zatis, Baldassarri Bernardi de Brunettis, Piero Danielis de Albertis, Benedicto Tanay de Nerlis, Doffo Angeli Scolaii de Spinis, Tommasio Nicolaii de Antinoris, Francisco Luce de Albizis, Iuliano Bernardi de Mazinghis, Piero Bertoldi de Corsinis, Braccio domini Dominici de Martellis, Laurentio Mattei de Morellis, Andree Ioannis de Larionibus, Antonio Iacobi de Rodulfis, et Alfonso Filippi de Stroziis, omnibus civibus florentinis, quod examinarent Fratrem Hieronimum Savonarolam de Ferraria, Fratrem Dominicum de Piscia, et Fratrem Silvestrum, fratres ex ordine Predicatorum Sancti Dominici, et omnes alios fratres, et alios quoscumque; et ut dicta eorum commissio et preceptum validiori et efficaciori modo possit sortiri suum effectum: Ideo, obtento inter eos partito, secundum ordinem, et omnibus servatis etc., deliberaverunt et deliberando preceperunt prefatis civibus, quatenus in dicta examinatione prosequantur eorum auctoritate quolibet remedio opportuno. [2] Confirmantes ex nunc omne et totum id quod in dicta examinatione facta, vigore dicte auctoritatis et precepti verbotenus eis facti, fecissent vel exegissent. Ac etiam ad cautelam confirmantes ex nunc prout ex tunc, et ex tunc prout ex nunc, quicquid facient in futurum in predictis et circa predictas examinationes, modo et forma supradictis.

---

[1] Archivio di Stato fiorentino, *Deliberazioni dei Signori e Collegi*, Reg. 100, a c. 35.

[2] Qui si sottintende anche la tortura.

Digitized by Google

Documento XXIV.

(Lib. IV, cap. IX).

Deliberazione contro coloro che vanno a San Marco.

Contra euntes ad Sanctum Marcum. [1]

Die xii mensis aprilis 1498. — Item, dicti Domini, simul adunati, etc., servatis etc., deliberaverunt quod banniatur et precipiatur in locis publicis civitatis Florentie, quod ullus cuiuscumque gradus, status, conditionis aut dignitatis existat, etiam mulieres, non audeat occulte vel palam ire et intrare in ecclesiam et monasterium Sancti Marci de Florentia; et si quis ad presens ibidem esset, exceptis fratribus dicti conventus, statim discedat, sub pena rebellionis, in quam incurrat eo ipso quo contrafecerit, absque aliqua alia declaratione fienda etc. Mandantes etc.

Bannitum, dicta die, per Matteum Verdiani bannitorem dicte Dominationis, ut retulit.

Documento XXV.

(Lib. IV, cap. X).

Deliberazione contro i tre Frati imprigionati.

Pro Fratribus detentis in Palatio. [2]

Die v maii 1498. — Item, dicti Domini, simul adunati etc., servatis etc., deliberaverunt etc., quod custodia Fratrum Ieronimi et Dominici et Silvestri, detentorum in eorum Palatio, pertineat solum et dumtaxat magnifico domino Buonaiuto de Butis, uno ex numero dictorum Dominorum; et nullus alius, infrascriptis tamen exceptis, possit ad dictos Fratres accedere, sine licentia dicti Buonaiuti. Possint tamen ad eos accedere se-

[1] Reg. cit., a c. 35.
[2] Ivi, a c. 44.

Digitized by Google

mel et pluries suprascripti Domini et eorum notarius, simul, et de per se, et alii ad ipsorum Fratrum gubernationem constituti etc. Mandantes etc.

Documento XXVI.

(Lib. IV, cap. IX e XI).

I tre processi apocrifi del Savonarola.

1.

Il primo falso processo, fatto e messo a stampa per ordine della Signoria. [1]

Processo de Fra Hieronymo Sauonarola da Ferrara.

¶ Questa e la examina et processo de Frate Hieronymo da Ferrara Sauonarola facta di lui da li spectabili et prudenti homini Commissarii et examinatori de li Signori Fiorentini per commissione de la sancta Sedia Apostolica [2] solenemēte electi et deputati come in esso fidelmente appare. [3]

---

[1] Abbiamo detto nel testo, come di questo processo si trovino due edizioni del tempo. Noi riproduciamo fedelmente, anche nella grafia, quella che crediamo fatta dalla Signoria: nelle note registriamo le varianti dell' altra edizione. Poniamo fra parentesi quadre alcune di quelle parole o periodi che più visibilmente ci paiono interpolate dal notaio ser Ceccone: distinguerle e notarle tutte sarebbe impossibile.

[2] Le parole: « Per commissione de la sancta Sedia Apostolica, » mancano nell' altra edizione. Ciò, come abbiamo già detto, c' indusse a credere che questa che diamo, sia la prima edizione, pubblicata in grandissima fretta e poi voluta sopprimere dai Signori fiorentini. Quelle parole, nondimeno, erano una evidente menzogna: il Savonarola, infatti, fu preso il dì 8, l' esame cominciò il 9; come v' era stato tempo di ricevere la commissione da Roma? O forse era stata mandata e ricevuta prima che il Savonarola fosse preso? L' altra edizione manca della intitolazione *Processo* ec., e comincia così: « In dei nomine Amen. Anno » domini nostri ab eius salutifera incarnatione M. CCCC. XCVIII. Inditione » die uero .VIII. aprilis. »

[3] L' altra edizione dice: « La infrascripta et (*sic*) la examina di fra » Hieronymo di Nicolo sauonarola da Ferrara dellordine de predicatori » facta di lui dalli spectabili et prudenti huomini commessarii et exami-

Digitized by Google

SIC TRANSIT GLORIA MUNDI.

¶ Questi sono li commissarii che furno iuridicamente electi et deputati cioe:

Dua del numero de ghonfalonieri di compagnia del populo.
Carlo di Danielo canigiani.
Giouãni di messer Giannozo manetti.
Dua del numero de. xii. buoni huomini.
Giouanni di Antonio canacci.
Baldassari di Bernardo brunetti.
Dua del numero de .x. nuovi di liberta et pace.
Piero di Daniello delli Alberti. [1]
Benedecto di Tanai de nerli.
Doffo dagnolo Spini. [2] Vno del numero delli .viii. nuoui.
Tomaso di Bernardo Antinori.
Francescho di Luca di messer Maso delli Albizi.
Giuliano di Iacobo Mazinghi.
Piero di Bertoldo Corsini.
Braccio di messer Domenico Martelli.
Lorenzo di Matteo Morelli.
Antonio di Iacopo di pagnozo Ridolfi.
Andrea di Giouanni Larioni.
Alfonso di Filippo Strozi.

¶ Tutti Citadini Fiorentini. I quali nella infrascripta examina procedeno [3] in questo modo infrascripto: incompagnia anchora et in presentia di messer Simone Rucellai. Et messer Tomaso Arnoldi Canonici Fiorentini per ordine et cõmissione della sanctita del Papa. [4]

» natori delli excelsi signori Fiorentini dalle loro excelse signorie so-
» lemnemente electi et deputati cioè:

» SIC TRANSIT GLORIA MVNDI. »

Poi seguono i nomi.

[1] Colui che nel giorno dell'esperimento del fuoco tentò in ogni modo la rovina del Savonarola.

[2] Il famoso capo dei Compagnacci, che era adesso degli Otto.

[3] Procederono. Ed infatti nell'altra edizione si legge « procedẽno ».

[4] Qui ritorna la stessa osservazione fatta più sopra, che il Papa, cioè, non potè ancora aver dato una tal commissione: questo fu osservato e minutamente discusso anche da Fra Benedetto, nel suo *Vulnera Diligentis*, e dal Violi nelle *Giornate*.

Digitized by Google

¶ Adi .ix. del presente mese daprile il dicto Fra Hieronymo fu interrogato et examinato nella sala disopra del Barigiello. Prima a parole poi con minacci poi con tortura et hebbe dicto di in due uolte tracti .iii. et mezo di fune.[1] Dipoi adi .xi. xii. xiii. xiiii. xv. xvi. xvii. fu ogni di examinato circa alle medeme cose con parole et conforti senza alcuno tormento o lesione di corpo. Et benche in tutti dicti di in alcune cose uariasse et dicesse quando auno modo et quando a unaltro nientedimeno adi .xviii. interrogato di nuouo a parole et senza tortura o lesione di corpo confesso et affermo quāto nella dicta examina si contiene. Et dipoi questo soprascripto di adi .xix. di Aprile medesimamente senza tortura, o lesione di corpo ma con parole humane et conforti[2] hauendo di nuouo rilecto et ben considerato tutta la infrascripta examina confermo et disse in presentia de dicti canonici examinatori et commissarii essere uero in tutto et per tutto quanto in dicta examina si narra[3] et così se soscrito spontaneamente de sua propria mana.

¶ La uerita e questa che circa a .xv. anni fa essendo io nel monasterio di san Giorgio la prima volta che io fui a Firenze cō fra Tomaso Strada che le morto: il quale parlava auna sua sorella monacha. Et in quel mezo inchiesa pensauo de comporre una predicha: nel pensare me uenneno alla mente molte ragione

---

[1] Qui è da notare che in ambedue le edizioni si va dal giorno 9 al giorno 11, senza dir nulla di ciò che avvenne il dì 10; il che riconferma quello che abbiamo asserito nel testo, che cioè, dopo il primo esperimento, si discutesse quel giorno con ser Ceccone, sul modo di continuare il processo. Alcune copie manoscritte, però, cercano riempire la lacuna in questo modo: « A dì ix del presente mese d'aprile, il detto » Fra Hieronymo fu interrogato et esaminato a parole, senza tormento, » sopra le cose che nella infrascripta esamina sono contenute e descritte. » Dipoi a dì x di detto mese fu esaminato nella sala di sopra del Bar» gello, prima a parole » ec. Ma tali copie non hanno autenticità, sebbene qualcuna di esse possa supporsi che fosse stata messa in giro dalla Signoria stessa; giacchè una ne abbiam trovata nell' Archivio di San Fedele a Milano, insieme con altri documenti mandati a Lodovico il Moro.

[2] Questi *conforti* rendono chiaro che il Savonarola fece delle obbiezioni quando dovè firmare il processo.

[3] In alcune copie manoscritte si trova aggiunto: « Che sono 24 carte » di foglio con questa, d'una medesima mano; » il che è ripetuto in fine della stampa. Fra Benedetto affermò che ciò non era possibile: i fogli manoscritti dovevano essere in minor numero, secondo lui, e lo argomentava dalle pagine della stampa. È però da notare che alcuni passi del manoscritto non furono stampati, e questo potrebbe, in parte almeno, chiarire i dubbii.

Digitized by Google

furno circa a .vii. per le quale si mostraua che alla chiesa era propinquo qualche flagello. Et da quel puncto in qua cominciai a pensare molto simile cose et molto discorsi le scripture. Et andādo a san Gimignano a predicarui cominciai a predicarne et in dui anni che io ui predicai proponendo queste cōclusione che la chiesa haueua a esser flagellata: rinovata et presto. Et questo non haueuo per riuelatione, ma per ragione delle scripture. Et così diceuo et in questo modo anchora predicai a Brescia. et in molti altri luoghi di Lombardia qualche uolte di queste cose doue stetti āni circa .iiii. dapoi tornai a Firenze che dal di che io fui in san Giorgio, come disopra e dicto alla tornata mia in Firenze ui corse anni circa a .vii. di tēpo. Et cominciai il primo di dagosto in san Marco allegere Lapocalypsi che [1] nel M.cccc.lxxxx. Et proponeuo simelmente le medesime cōclusione sopradicte: dipoi la quaresima predicai in sancta Liberata il medesimo non dicendo perho mai che io lauessi per riuelatione: ma proponendo che credessino alla ragione affirmando questo con piu efficacia che io poteuo: dipoi passato la pasqua di questa quaresima: fra Siluestro tornando da san Gemignano mi disse che dubitando delle cose che io diceuo et riputandomi pazo li apparue in uigilia uisibilmente secondo che disse uno frate nostro morto: il quale lo riprese et disseli queste parole: tu nō dei pensare questo di Fra Hieronymo: che tu lo cognosci dipoi hebbe molte altre apparition simile secōdo mi disse fra Siluestro. [2] Et perho oltra al desiderio et accensione che haueua a predicare simile cose maccèsi ad affermarle anchora in q̄lche parte piu che prima: [benche in facto fusseno tutti miei trouati et p mio studio]. Et uedendo la cosa succedermi bene andai più auāti. Vedendomi crescere la gratia et la reputatione nel populo di Firenze: cominciai adire che io laueuo p reuelatiōe. Et cosi cominciai a uscire fuora forte. [Il che fu una mia grā presumptione]. Et molte uolte diceua delle cose che mi referiua fra Silvestro pēsando qualche uolta che fusseno uere: nientedimeno io nō parlava a dio nè dio a me in alchuno spetial modo: come dio suol parlare a suoi sancti apostoli, o profeti, o simili: ma andauo pur seguitando le mie prediche con

---

[1] « Che fu, » come nell'altra edizione.

[2] Qui si vede che Fra Girolamo e Fra Salvestro prestavano sincera fede alle visioni. Questa prima parte del processo sembra, invero, abbastanza genuina; ma niuno può dubitare che la chiusa del periodo seguente non sia una giunta di ser Ceccone.

Digitized by Google

la forza et la industria del mio ingegno [et presumptuosamente affermauo quello che non sapeuo essere certo: uolendo cio che io trouauo con lo ingegno fuse uero.] Et tanto poi mi inebriai in questa cosa che io usci a dire che ero piu certo di tal cose che io non ero li in perghamo et che doi et doi fāno quatro. Et tutto per dare più credito alle cose che io diceuo: et per confermarle piu nella mente deli huomini: et [1] faceuole uerisimile cō ragione et similitudine stando sempre piu forte nella mia opinione: [per parere, pur che io dicessi il uero et che fusse da dio: ma non sapeuo nulla: ma la gloria del mondo macecchaua]. [2]

℄ Et a questo modo mi condussi in sino a lāno M.ccccxciiii. di poi essendo cominciato questo gouerno dal M.ccccxciiii. in qua cominciai ad affermare piu le cose mie, non solo p gloria: ma per uolere condurre lopera del gouerno di Firenze, si per reputatione si per hauerlo al mio senso et per potermene ualere come di sotto si dira: et ancho per hauere credito fuora di Firenze et cosi affermauo di Pisa et de beni della cipta di Firenze et de mali et daltre cose particulare. In questo medemo modo non ero certo di potere fare miracolo o segno supernaturale come piu uolte hauemo dicto che si farebbe al luogo et tempo [ma lo affermauo per dare riputazione allopera mia].

℄ [Quanto alle uisione di fra Siluestro quale le fusseno non mene curauo ma mostrauo ben curarmene assai: pche erano trouate tutte di mio ingegno et di mia astutia. Et se pure le cose di fra Siluestro mi ueniuano al proposito laueria dicte et attribuitole a me per dare più riputatiōe alle cose nostre come era qualche bel puncto, o qualche gentileza]. Ma [3] sapiate di certo che questa cosa che io ho conducta lho cōducta con industria si prima per la philosophia naturale: la quale molto mi seruiua aprouare le cose et efficacemēte persuaderle et poi la expositiōe della scriptura aiutaua la materia et sempre il mio

[1] Se si levano questo *et* e quel *tutto*, che è in principio del periodo, il senso muta grandemente e s' avvicina assai più al vero.

[2] Qui le alterazioni sono molte, e non è possibile riconoscerle tutte.

[3] Assai probabilmente questo *ma* doveva legare colla fine del paragrafo precedente. I due passi da noi messi fra parentesi, in fine del primo ed in principio del secondo paragrafo, sono molto alterati, e forse anche aggiunti da ser Ceccone, cui doveva riuscire più facile fare le interpolazioni in principio ed in fine dei paragrafi. Dobbiamo però ricordare al lettore che le parentesi da noi poste indicano quei brani che più visibilmente ci sembrano aggiunti o alterati nella sostanza; ma è sempre una nostra ipotesi.

Digitized by Google

ingegno uersaua in queste cose grãde et uniuersale cioe circa il gouerno di Firenze et circa le cose della chiesa: et poco mi curaua di cose particulare, o piccole.[1] [In fine dico essere stata tutta mia industria: et benche fra Silvestro mi dicesse più suoi uisione: il forte era nel mio ingegno: tamen io lo pigliauo et diceuo erano da dio secondo mi ueniuano al proposito et fingeuo et mõstrauo alui di credere che lauesse da dio: et lui cõfortauo che non ne dubitasse ne lui ne fra Domenicho intẽdeuano la mia intentione: perche con loro andauo: con grande industria et astutia].

¶ Come di sopra dico io cominciai a predire le cose più anni inanzi che fra Silvestro mi referisse suoi visione: et quãdo nõ fusseno state le uisione di fra Silvestro quello medesimo arei dicto: niẽtedimeno come etiã ho dicto disopra mene seruiuo quãdo mi ueniuano aproposito.

¶ Et sappiate che fra Siluestro ha questa natura sin da giouinetto come e notto[2] a molte gente che lui fa insogno q̃llo che fanno li altri in vigilia: perche si leuaua atorno parla: mangia scriue: legge predica dice messa cercha de bastoni per casa et se puo da: et non se puo destare se non si percuote o cõ la maza, o con altro, o con lamano diricta al cuore et quando si desta pare che si sciolga da uno grande legame et che uenga dell'altro mondo dicendo Iesus Iesus: et tra laltre cose che la facte che io so et ho uedute una nocte si leuo et venne ĩ choro quãdo ueranno[3] li altri frati et prese uno pugno di segatura delle casette doue si sputa: et se ne misse in boccha dicẽdo, o le buona: dipoi ne trasse nel uolto alli altri frati. Vna mattina legendo io nellorto sadormento circa alfine della lectione: et cosi adormentado ando per lorto et entrato nella uigna cauo una canna: et feceli la coccha: et cosi colse uno bello grappo duua in quello luogo et cadẽdo in terra il grappolo: frate Antonio da Rada lo prese et fra Siluestro gli de della canna in sul capo dicendo danne anche ame: et comincio a mangiare di quella uua: et io era presente et io uiddi tutto: et perche luua non li facesse male essendo buona ora lo feci destare.[4]

---

[1] Questo è linguaggio del Savonarola.

[2] L' altra edizione ha: « noto. »

[3] L'altra edizione: « verano. »

[4] Tutto questo è un evidente sonnambulismo, che il Savonarola e Fra Domenico credevano ispirazione divina. Fra Silvestro non aveva, sul

Digitized by Google

¶ Vnaltra uolta si leuo essendo nella cella del priore: che era fra Francesco saluiati: et tolsegli ipanni che lui haueua adosso et strassinoli per tutto il dormitorio: molte uolte dormēdo insieme con lui lo udito cichalare, et dire idefecti de frati et de secolari: et fra glialtri diceua una uolta di Pādolfo rucellai: Tu fai come il fornaio: che fai fare i frati e non ti fai tu. Vnaltra uolta a sancta Maria Magdalena si leuo et uestissi et ando in chiesa: et entrato in perghamo cominciò a p̄dicare. Et molte altre cose simile a facto: et spesso p lo adrieto: hora lo fa rare uolte excepto qualche cichalaria.

¶ Lopinione mia circa alle predicte cose di fra Siluestro dico essere una complexione cosi facta et una occulta dispositione o infirmita la quale si sono sforzati molti medici di curare et finalmente se ben mi ricordo fu cōcluso che nel processo del tempo se ne guarirebbe come se poi uisto che al presente nō fa tanto spesso.[1]

¶ Quanto allo intento mio et fine alquale io tendeuo: dico inuerita essere stata la gloria [del mōdo][2] et hauere credito, o riputatione: et peruenire a questo effecto ho cerchato de mantenermi in credito et buon grado nella cipta di Firenze parēdomi che la dicta cipta fusse buono instrumento affare crescere questa gloria: et farmi credito anchora di fuori: maxime uedendo che mera prestato fede et per aiutare anchora questo mio fine predicauo cose per le quale ichristiāi cognoscesseno le abominatione che si fanno a Roma. Et che si cōgregasseno affare uno concilio il quale quando si fusse facto speraua di deponere molti prelati et ancho il Papa. Et arei cercato desserui et essendoui confidauo di predicare: e fare tale cose che nē sarei stato glorioso [o con essere stato facto grande nel concilio o con restare in assai stima et riputatione di mondo.]

¶ Et per condurmi meglio al soprascripto mio intento et fine: essendo gia introducto nella cipta di Firenze il gouerno ciuile: il quale mi pareua essere optimo instrumento

---

principio, opinione ferma; ma vedendo poi la fede dei suoi compagni, si credette anch' egli ispirato da Dio.

[1] Secondo le idee del Savonarola, anche la malattia poteva creare l' *occulta disposizione* a ricevere le visioni divine.

[2] Il Savonarola voleva la gloria di Dio, e cercava di aver credito nel popolo, per meglio promuoverla. Ser Ceccone, ogni volta che trovava la parola *gloria*, aggiungeva sempre *del mondo*, e così mutava tutto il senso del discorso.

Digitized by Google

alla mia intētione: cerchauo di stabilirlo al mio proposito: et per tal modo che tutti iciptadini fusseno beniuoli a me, o uero seguitassero il mio consiglio, [o per amore, o per forza]: et era mio animo che nella cipta di Firenze: si fermasse et stabilissi dicto gouerno ciuile al modo Venetiano al piu si potesse: [nel quale intendeuo che regessero quelli che erano mei amici piu che li altri: et per questo li fauoriuo cō ogni mia industria a me possibile nel tempo che sordino el cōsiglio] benche io uedessi molte contradictione da grādi: io fauoriuo il populo per fare il cōsiglio grāde a ogni modo. Poi che fu facto per paura che le. vi. faue non fessino qualche disordine tentai lapello. Il quale bēche hauesse molte contradictione pure si fece dipoi ebbi desiderio che si leuassino. xx.[1] Et persuasi prima irrenūtiare a Giuliano Salviati. Poi a messer Domenico Bonsi. Il quale si monstro alieno. et uuolmi arricordare che io lo dicessi āchora a Frācesco ualori: il quale lhebbe per male la renūtia del .xx. et disse a Giuliano Saluiati. Tu hai guasto questa cipta a renūtiare. Dipoi nelle predicatione tocchauo questo caso de .xx. sotto couerta in questo modo cioe. Elce unaltra cosa dafare che nō hauete anchora facto.

¶ Poi si fece la legge contra il parlamento: la quale et con predicationi et scripti molto sollicitai: uedēdo poi certe diuisiōe tra ciptadini presi a fauorire quella parte che mi pareua a proposito di questa opera mia et prima in generale dipoi cominciai al particulare per cognoscere meglio il fine de ciptadini et finalmente mi ristrinsi a unirli insieme. Et perche non puo essere unione senza capo: parēdomi piu a proposito Frācesco ualori presi a fauorirlo: maxime credendo nō si potesse fare tyranno: et q̄sto uenne et da me et da lui: in quanto el ueniua a me et si comendaua se stesso dicendo essere buono ciptadino che quanto a questo nessuno lo superaua: et in doi modi io lo fauoriuo Et incomendarlo che gliera buon ciptadino laltro in cōfortare qualche ciptadino che stesseno con lui uniti: benche a pochi. perche a pochi parlauo. Come era Giouan Baptista Ridolfi: benche nello diceuo sotto coperta: et p uno buon modo: ma tale che lui mi poteua intendere perche mi pare sauio. Ma Giouan Baptista mi sputaua parole per le quali comprendeuo non sintendeua bene con Francesco benche parlaua in generale: così anchora parlai a Alamanno et Iacobo Saluiati: Intendendo che non stauano ben con Francesco et con-

[1] I venti Accoppiatori.

Digitized by Google

fortaili a stare ben cō lui. Et loro mi disseno essi [1] fa troppo grāde ebisogna darli qualche sferzata et tenerlo adrieto. Et io haueuo per male che fusseno disuniti da lui pchè mi pare sempre siano iti bene et erão di quelli riputauo mei amici. A Giuliano Saluiati non mi ricordo auerlo dicto: ma mia intētione era uandasse a Luca di Antonio delli Albizi: Antonio Giraldi: Et Lionello Boni anchora li comendai liquali tutti tre ne diceuano male. Anchora li comēdai a Domenico mazinghi et cosi a molti altri i q̄li usauano in san Marco et simile anchora a cōfessori et a frati mei; et tutto a fine che lui [2] fusse seguito et hauesse fama. Vero e che io cōfessauo alloro che gliera strano et per fare anchora piu stabile il dicto gouerno della cipta di Firenze: et che ogni due mesi non sauessi a mutare: era mio animo di stabilirlo cō modo Venetiāno: cioe di fare uno Duce [3] o uero ghonfalonieri a vita o per qualche longo tempo secōdo si fusseno accordati. [Et questo faceuo per gloria et riputatione mia per hauer quello uoleuo nella cipta.] E tarei desiderato che fusse stato Duce [4] uno che non hauessi figlioli ne molto parentado: perchè stesse piu sotto posto alle legge et nō si potesse fare tyranno ma non ne trouauo nessuno nella cipta di Firenze che mi piacesse benche se Francesco Valori nō hauesse hauuto quelle strane conditioni lui per il primo lharei posto et dopo lui Giouan Baptista Ridolfi: ma mi daua noia il grande parentado che ha: questo perho non conferi io mai con persona se no con frate Nicolo da Milano [5] et credo con fra Siluestro et fra Domenico.

¶ Et hebbi già sospitione che Frācesco ualori: et altri di quelli che erano delli amici mei: non si uolesseno restringere et fare uno stato fra loro: perho predicauo et scriueuo contro a tale strecto gouerno accioche per amore, o per forza questi tali fauorisseno questo gouerno ciuile: [6] nel quale perho uoleuo loro fusseno i principali: et laltra parte stesse sotto: cioe che il fauore del consiglio fusse per li amici mei: iquali uolentier fauoriua circa ecasi dello stato: per che mi pareuano buoni: bēche in generali parlassi.

¶ Questo soprasscripto mio intento et concepto non lo mai conferito con persona: ma bene ho cercato di condurlo a fine

[1] E' si fa.
[2] Il Valori.
[3] L'altra edizione: « Duge, » cioè Doge.
[4] L'altra edizione: « Duge. »
[5] Era stato segretario del Savonarola.
[6] Qui si vede quanto amasse la libertà al disopra de' suoi amici.

Digitized by Google

p mezzo di religiosi: et ciptadini et seculari: a quali non perho mai parlato particularmente ma in genere [per nō essere giōto allaccio: perche qualcuno si sarebbe potuto mutare et māchare dalla affection nostra et are publicato la cosa et cosi ne sarei stato imputato.]

¶ Quanto alle intelligētie expresse, o particulari che si facesseno in san Marco per nostro mezo: dico non uinesser facta alchuna che io lo sappi ma in genere era dichi andaua alla predicha che si cognosceuano tutti inuiso et io li cognosceuo et questo era la forza principale di questa cosa: et tutte le prediche tendeuano al soprascripto fine: et cosi le diuotione et processione che si faceuano ī san Marco [et le hipocrisie et le famigliarita et amicitie di ciptadini] le cōfessione et oratione cō cāti et tutte simile altre cose erano per acrescer lopera mia: ma cognosceuo bene che tra quelli uenera di quelli che nō andauano bene: che ui ueniuano per loro utile: et quelli ciptadini ne q̄li io molto cōfidauo si stauano uniti se hauessino facto quello diceua loro hauerebbeno mantenuto me et lopera mia.

¶ Circa iparticulari della cipta io non mi extendeuo per due ragione. La prima per mantenermi la riputatione. La seconda perche non mene intendeuo: maxime hauendo dicto tāte uolte imperghamo di non mene uolere impaciare, che non uoleuo dire una cosa et non lo fare. Et sapendo che Francesco Valori Pagolo Antonio Soderini et Giouan Baptista Ridofi et iloro adherenti erano prudenti: ne sapeuano piu di me. Et io lassauo fare alloro. Et ero come il Duca di Millano passato al signore Ludouico:[1] onde non conferiuano meco le cose particulare et alloro bastaua hauermi per insegna et instrumento coprendosi sotto il mio mantello. Et io imperghamo et fuora confortauo questa parte nostra a stare unita et essere animosi affare quello fusse utile allopera nostra.

¶ Et una di queste utilita era che fusseno i primi a questo gouerno ciuile: et quando hauessi uoluto qualcosa particulare non larei conferita con ciptadini: per cōseruare la riputatione mia ma larei facto per mezo di fra Siluestro, o di qualche altro frate: secondo mi pareua al proposito: come circa alli officii benche rarissime uolte perche non li cognosceuo et nō

[1] Lodovico il Moro, il quale governava in nome di suo nipote il duca Gio. Galeazzo, ma faceva quel che voleva. Così il Valori e gli altri del partito popolare governavano essi, ma parlavano in nome del Savonarola.

Digitized by Google

mene intendeuo: sappiendo maxime che senza me erano soliciti isopranominati egli adherenti loro al usare del mio mantello: di che di sopra fo mentiõe era il uenire a san Marco, mõstrarsi essere del frate: fauorirlo nelle prediche con laudarmi et dire cose simile. Et benche molti uẽnisseno a san Marco per diuotione: credo molti anchora per beneficiarsi [1] et uedersi et fare una meza intelligentia.

¶ I ciptadini i quali usauo per mezani a mãdarli qua et la erano Andrea Cãbini: Piero Cinozi: Girolamo Beniueni: Francesco dauanzati: Carlo Strozi assai: Iacopo Saluiati: quando Giuliano era ghonfaloniere. Alexandro Nasi: Piero di Pagolo delli Albizi: et in effecto non teneuo fermo nessuno se nõ Andrea Cambini con Francesco Valori: perche io mi guardauo p. mantenermi la riputatione. Et quasi tutto lo effecto di tale imbasciate: era circa in mantenergli in fede nostra: et madauoli a Signori: a dieci: alli octo: dicendo stesseno forte et nõ dubitasseno che Dio li aiutaua: et notate che uno de principali fundamenti che io haueuo allo intento mio dicto di sopra cioe a mantenermi la reputatione et fama di buona vita. Erano il proposito fermo di non mimpaciare mai de particulari: sappẽdo maxime che i ciptadini mi seguitauano lo faceuano meglio: et meglio lo sapeuano fare che io non intendeuo et a me bastaua che mantenesseno il gouerno che io desideraua ĩ ogni modo che lo potesseno mantenere [o per fraude, o per qualchuno altro modo]: li nomi de Ciptadini erano questi. Francesco Valori: messer Domenico bonsi: messer Francesco Gualterotti: Giouan Baptista Ridolfi: Pagolo Antonio Soderini: Domenico mazinghi: Luca di Antonio de glialbizi: Francesco del Puglese: Giuliano Alamanno: Iacopo Saluiati: Bernardo delinghilese dischiata Ridolfi: [2] Piero Lenzi: Berto da filichaia: Francesco di martino dello scarpha: [3] Francesco mannegli: Almerigo Corsini: Simone et Nicolao del nero: egli adherenti. De quali sono quelli ciptadini che sono scripti in sul ruotolo della suscritione [4] era su uno quaderno di carta pecora che erano nello schanello mio in san Marco.

---

[1] L' altra edizione: « beneficarsi. »

[2] Bernardo de l'Inghilese di Schiatta Ridolfi. Molti di questi nomi furono certamente aggiunti dal notaio, per avere occasione di far nuovi processi.

[3] Scarfa.

[4] Le due lettere indirizzate al Papa, in favore del Savonarola, che moltissimi cittadini e tutti i frati di San Marco sottoscrissero.

Digitized by Google

¶ Circa allo havere tenuto pratica con iciptadini dico che nel tempo che sono stato a Firenze: molti ciptadini manno parlato, ma cō nessuno ho tenuto pratica particulare di stato come e di fare piu una cosa che unaltra particularmente: ma nello uniuersale sie tutto il mio intento et stato di tenerli uniti et animati.

¶ Con Francesco Valori parlauo di raro: ma Andrea Cambini portaua imbasciate fra me et lui: et quando dicto Francesco mi parlaua: mi parlaua molto di se: stimo lo facesse per che io hauessi di lui buona opinione: et qualche uolta mi disse et mando adire per Andrea Cambini che stauano male: che io facessi oratione: il forte de ragionamento de Francesco erano che lui hauesse auctorita nella cipta: et āchora mi parlo di uolere dare la figliola di Filippo suo nipote per donna a Matteo Strozzi: al quale Matteo io poi nacēnai dalla lunga: et lui mi rispuose non uolersi in parentare con Francesco: perche stimaua che per imodi suoi douesse capitar male. Similmente mi disse dicto Francesco che harebbe uoluto dare dicta figliola di Filippo a Giouanni di Ncolo [1] mannegli la quale cosa nō hebbe di poi effecto: parlauo ancora alle uolte cō messer Agnolo Nicolini: et a Pagolo Antonio Soderini: et a Giouan Baptista Ridolfi: et a piu altri di quelli ueniuano a san Marco per uarie cagione: messer Bartholomeo Ciai ma parlato qualche uolta ma non mi ricordo diche ragionamenti. A piero Guicciardini [2] parlauo anchora spesso: et incitauolo dicendo si portaua freddo per lopera nostra: Francesco Renuccini quando era de Signori uenne ame una sera ināzi le .xxiiii. hore a pigliare parer da me circa allimposta de preti. Lionello bono [3] āchora quando era de Signori mi uenne a parlare et dissemi male di Francesco Valori che era male ciptadino: che cercaua el bē proprio. Et io lo difendeuo perche desideraua che hauesse auctorita come ho dicto: benche anchora mi dispiaceua p la sua natura che era huomo da scacciare tutti isuoi amici. Alexandro di Papi di [4] Alexandri fu anchora questi di a me per lo experimento del fuoco: a sapere se haueuano a tirare la pratica

[1] Niccolò.

[2] Il padre dello storico, che fu uno degli ardenti seguaci del Frate, e che trasfuse nello storico stesso una parte della sua devota ammirazione, come si vede nella *Storia d' Italia*, ma più ancora nelle *Opere inedite*.

[3] Lionello Boni.

[4] Degli.

Digitized by Google

inanzi: et per conto di Lanfredino ui ueniua predicta[1] cagione: Piero di Pagolo delli Albizi, et Alexandro Nasi: a quali tutti rispuosi disi.

¶ Circa affare magistrati maxime Signori .x. del otto[2] nō ne parlauo mai expressamente dicendo fare il tale, o il tale: pchè non cognosceuo così particularmente tutti iciptadini. Nelle prediche confortauo in genere li buoni ciptadini: ma quādo era instructo da frati di qualchuno che fusse buono allopera nostra: are comendatolo con parole generale in circuli di frati: e di ciptadini che se ne faceua spesso ne chiostri nostri: dicendo questo saria buono per lopera nostra. Il simile faceuo di quelli che cognosceuo. Verbi gratia: Frācesco Valori: Giouan Baptista Ridolfi: Pagolo Antonio Soderini: Giulião Saluiati: Domenico mazinghi: Domenico Bartholi: Lorenzo et Piero Lenzi: et simili iquali similmente comendauo dicendo sarebbeno buoni per lopera nostra, o simile parole generale ma non diceui[3] mai fate il tale che mi saria stato charico: io cōsideraua più al ghonfalonieri che ad altro: officio rimettendomi a frati che cognosceuano iciptadini piu di me.

¶ Et di hauere fauorito altramente alcuno per hauere officio non si trouera: excepto che Francesco scarsi[4] uenne una uolta da me a pregarmi che fusse facto oratiōe per lui perche el fusse facto de .x. dolendosi che non era facto mentione di lui in dignita alchuna. Di poi essendo stato facto mi uenne a ringratiare delle oratione.

¶ Dello hauere tenuto pratica cō signori, o altre persone fuora del dominio uostro di cose di Stato. Dico che al Re di Francia in quelli principii che ritorno in Francia scrissi tre ouero quatro lettere[5] cōfortandolo alla restitutiōe delle cose de Fiorentini. Et allo ritornare in Italia dicendoli che facendo altramente el capiterebbe male. Il simile li mandai a dire per Nicolao Alamāni la prima uolta che parti di qua per ādare in Francia. Et anchora gliho mandato a dire per piu Frāzosi che sono passati di qua per ritornare in Francia: ma il Re non ma mai atteso ne datomi risposta per lettere ne p imbasciate: ī modo che per Nicolao Alamāni nellultima et penultima uolta

---

[1] L' altra edizione: « perdicta. »
[2] La Signoria, i Dieci e gli Otto.
[3] L' altra edizione: « dicevo. »
[4] L' altra edizione dice: « Scarfi. »
[5] Son quelle che abbiamo date fra i nostri documenti.

Digitized by Google

che lui parti di qua nō lo mandato adire altro et ancho non confidauo in dicto Nicolao ne mi pareua huomo da farci fondamento perche non stimauo potesse parlare al Re.

¶ Venne già a me uno frate Ludouico da Valenza maestro in Theologia: et dissemi parlandomi perho copertamente che il Papa uorebbe che i Fiorentini mandasseno a lui imbasciatori ouero li scriuessino qualche buona lettera: et molto mi stringeua affare opera che il populo stesse edificato ala uia del Papa: et rispuosemi[1] che questa cosa non poteuo fare come arebbe facto Lorenzo, o Piero: et lo rimissi a Francesco Valori: Piero Filippo et Pagolo Antonio et di lui poi non intesi altro.

¶ Messer Luisi Tornaboni mi misse gia inanzi di tenere pratica colla prefectissa di Sinigaglia[2] dicendo che ella haueua il modo a sapere delle cose di Francia. Et io dubitando dinganno lo rimissi a Francesco Valori. Et dipoi non intesi altro.

¶ Passando di qui il Cardinale Burgens: et parlandoli mandai per lui a sollicitare la uenuta del Re di Francia et la restitutione delle cose nostre. Similmente mandai Filippo Lorini in Frācia per dire al Re il medesimo circa alla tornata et restitutione dicta mandato da me cō saputa perho de dieci che allora erano: et le risposte furno come disopra.

¶ El Signore Carlo Orsino et Vitellozo Vitelli quando tornorno di Francia furno da me in san Marco a confortarmi affare quello poteuo per il Re di Francia: et uenneno a me come io fussi il Signore della terra: A quali risposi che pregherei dio per il Re et che ero di bona uoglia affare per il Re cio che potessi.

¶ Piu altri anchora Franzosi et Napolitani cacciati da Napoli: che diceuano andare atorno per le cose del Re di Francia et per cose di stati: mi ueniuano a uisitare per simili effecti: perchè pareua loro che io fussi amico del Re di Francia: et tenessi la parte sua et io li rimmetteuo tutti a Francesco Valori.[3]

---

[1] Forse: risposimi, mi venne risposto; certo è il Savonarola che rispose.

[2] Giovanna sorella di Guidobaldo duca d' Urbino, moglie di Giovanni della Rovere Prefetto di Roma, signore di Sinigaglia. Essa era chiamata la Prefettessa, e quando restò vedova, governò pel figlio minorenne.

[3] Si vede sempre quanto il Savonarola fosse alieno dagl' intrighi.

Digitized by Google

¶ Fu anchora da me messer Dolce da spuleto ībasciatore del Duca durbino: a offerirmisi: et fu in quel tempo che il Duca durbino sera tornato a casa sua. et io scrissi una lettera al dicto Duca. [1] Della quale lo effecto era che non si partisse da Fiorentini. Et partendosi che non li fusse contra: [pensando che lui fusse buono a mantenere lopera mia: phe benche non li parlassi mai mili mostrauo affectionato non che lui ma ogni altro che hauesse fauorito me et la parte che mi seguitaua: accioche fussino imagiori col populo et che regessino di fora et dētro et maxime fauoreuile hauendo le gente darme.] Et decta lettera mandai per lo imbasciatore del dicto Duca che mi uēne aparlare che fu il predicto messer Dolce.

¶ Anchora dico hebbi per male che messer Hercule fusse casso [2] per questi medesimi effecti et hebbi sospecto Piero Filippo non ne fusse stato causa per mettere inanci il Cōte Renuccio. Et questo perche messer Hercole mera affectionato per mezzo di fra Nicolo da Millano che gia fu Canceliero de dicto Messer Hercole et ancho sapeuo era affectionato a Francesco Valori et etiam feci qualche opera con Francesco Valori: perche nō lo facessi cassare et in questo modo hauēdo le gēte darme amici rimaneuano li amici mia piu forti: et il gouerno di drento: et di fuori andaua alloro modo: et in ogni cosa fusse occorsa nella terra si poteuano meglio difendere et a questo senso lo faceuo.

¶ Il Conte Checcho da mōte doglio mi mando gia uno suo Cancelieri pregandomi li fusse fauoriuile alla restitutione delle suoi terre et io gli scripsi che non era tempo a mouere simile cose: et per non dare materia alli altri populi de tētare simile causa et pure lui facendo grande instantia: ne feci dire alla Signoria et a .x. pur qualche parola: ma pure freddamēte perche come ho dicto nō pareua fusse da fare in quel tēpo et quādo hauessi uisto il tempo larei facto per farmelo amico.

¶ Messer Agamēnon marescotti da Bologna podesta passato e stato anticamente nostro familiare: et pregai Iacopo Salviati che era electionario che lo elegessi: et cosi fu facto podestà: et questo feci si per hauere il fauore suo: si per il ben li uoliua: che pareua fusse al proposito allopera mia. Cosi

[1] Questa lettera non abbiamo.

[2] Cioè, che Ercole Bentivoglio non avesse avuto la condotta che bramava.

Digitized by Google

hebbi grato questo podesta che e al presente: per essere padre dello Vicario dellarciuescouo di Firenze. Il quale e nostro amicissimo benche di questo non ne feci opera alchuna.

¶ Marcuccio Saluiati [1] mi fu menato da Fra Ruberto suo fratello inanci al caso del fuoco: circa a .vi. di per che io lo confortassi al ben uiuere: et così fei: et hebbilo caro per hauerlo amico: et lui mi fece molte proferte inanci si partisse: dicendo io metterei la uita per uoi.

¶ Intesi Giouāni della uecchia che era nostro amico da frate Cosimo tornaboni: il che hebbi charo; ma nō li parlai mai.[2]

¶ Al Duca di Ferrara al Duca di Milano ho anchora scripto circa al ben uiuere: ma non per cose di stato: circa il fare de cōducte non mene sono impaciato: se non con racomandare legiermente alcuno come uno figliolo di messer Nicolo da Esti da Ferrara: et uno Conte Cristophano da Gonzaga: et uno de Rangoni da Modena: et alchuni altri che io non cognoui iquali racomandai a Francesco Valori et a Domenico Mazinghi: et altri de dieci pure legiermente dicēdo il tale uorebbe essere conducto, fate uoi.

¶ Circa alla guardia della piaza che se ne fusse icapi dessa guardia io nō sapeuo e ben uero che io confortai in perghamo che dicta guardia si conducesse: non mi ricordo gia se io ne parlai con particulari ciptadini: ma Francesco Valori dipoi lhebbi mossa me ne lodo a boccha: et confortomi la seguitassi tāto se facesse stimo anchora mello mandasse a dire p Andrea Cambini: le cagione di questa guardia fu per securta nostra p questi incontrarii a noi stessino sotto: et non hauessino facto qualche insulto come temeuamo.

¶ Circa al non obedire al Papa et non andare a Roma dico procede [3] per non esser morto per la uia, o a Roma come era da Piero di Medici, o dalla legha per essere io contra al proposito loro.

¶ Circa alla scomunica dico che benche a molti paresse

---

[1] Colui che difese il Savonarola nel giorno dell'esperimento del fuoco.

[2] In parecchi MSS. si trova qui aggiunto il seguente passo: « El Sig.re » di Faenza che regge, mi si mando gia a raccomandare p usare della » seruitu de Vinitiani, et questo fu p uno frate dellordine nostro et della » Congregatione di Lombardia, obseruante, che si chiamaua fra Marcho » da Blanzare, mandato a parlare di questo a Francesco Valori; et fugli » risposto da lui et da. x. che non lo poteuano aiutare p allora. »

[3] Procedè.

Digitized by Google

non fusse nulla. niētedimeno io credeuo quella fusse uera et da obseruarla:[1] et obseruaila un pezo: ma poi uedendo che lopera mia andaua in ruina presi partito a nō la obseruare piu anzi manifestamente a contradirla con ragione et con facti: et stauo obstinato in questo per honore et riputatione et mantenimento dellopera mia.

¶ Circa al cominciare al predicare nella septuagesima che fu adi .xi. de Febraio: dico che prima aspectai le lectere di messer Domenico bonsi: quelli che egli scripse alla Signoria et unaltra a me. per le quale auisaua che il Papa non era disposto a dare licentia che io predicasse: unde mosso da me perche uedeuo che lopera mia ruinaua. mi dispuosi a ripredicare p sostenere la mia opera: et di questo nō fui excitato da alchuno ciptadino particulare: ma piu presto li amici mia sene dolsene come fu Alamāno et Iacopo Saluiati et Domenico mazinghi. E ben uero che alchuni di quelli che usauano in san Marco mi diceuano quando si predicha, noi ci moiamo di fame:[2] et Giouanni di Iacopo di dino mi ricordo uenne a me a san Domenico et domandomi quando saueano a fare igradi:[3] ma nō mi chiari[4] quando sauessi aricominciare perche cosi di fare costumaua di nō manifestare sempre il certo del di quando uoleuo predicare.

¶ La cagione perche io usci di sancta Liberata il secondo di di quaresima: nō fu per obedire al Papa ma per paura di essere morto: et poi che io fui conducto apredicare in san Marco io fermai il predicare: non obstante la lectera de .iii. di Marzo di ser Alexandro bracci: p la quale lui mauisaua della grande alteratione del Papa et di tutta la corte et del pericolo che correuano i Fiorentini la: perche stimauo fussino minacciati.[5]

¶ Circa alle lectere che hebbe dalli imbasciatori, o scriptè alloro dico che ho scripto qualche uolta a Giouachin guasconi

---

[1] Fosse stata veramente mandata, e si dovesse osservarla per evitare scandalo.

[2] Quando si predica? Abbiamo fame della parola di Dio.

[3] I gradini di legno in chiesa, per farvi sedere il popolo. L'altra edizione dice erroneamente: « i grandi. »

[4] Non mi chiarii, non mi manifestai.

[5] Qui s'intende poco il senso. Parecchi Mss., fra i quali quello di Milano, dicono così: « Io non fermai il predicare, non obstante la lettera de III di marzo di ser Alessandro Bracci..., perchè scimavo fussino minaccie. »

Digitized by Google

cõfortandolo a confortare il Re [1] atornare in Italia: et restituire le cose a Fiorentini: et ho facto ogni opera che dila tenesse le cose calde: [2] et questo feci perche intendeuo che il uescouo de Soderini scriueua freddo: et q̃sto per mei frati: et io laueuo per male: non miricordo perho del chiaro se io scripsi, o mandai a dire a Giouachino quanto disopra e dicto perche io a lui: et lui a me ci habbiamo scripto poche lettere: ma Giouacchino scriueua bene spesso al figliuolo: il quale poi mi mostraua le lectere: et a lui io a bocha diceuo quello mi ricorreua di risposta.

¶ Da messer Domenico Bõsi ho hauuto due lectere: una auisaua che il Papa non mi uoleua dare licentia del predicare laltra mi riprendeua dello hauere cominciato a ripredicare il piu frequente che mhabbi scripto e stato ser Alexandro braccia: il quale mae proprio a scripto due lettere di cose generale et in mia laude et conforti: ma il forte delle lectere lui scriueua a ser Bastiano da Fiorenzuola suo genero: il quale poi mi referiua tutto et leggeuami le decte lectere. Il cõtenuto desse era per la practica delle cose mei et daltre cose: et tutto si cominciaua con Francesco Valori.

¶ Messer Ricardo bechi scripse anchora a Giouanni suo fratello delle cose mie: ma lauamo a sospecto perche scriueua cose contra a noi.

¶ Dell' ordine et preparatione che si fece il uenerdi sancto hora lanno: nõ ne seppi ne so altro particulare: se non in questo modo io ho inteso da Filippo Arigucci: che allora era de Signori che uoleua gittare dalle finestre del palazzo. Bernardo del nero che era allora ghonfalonieri di iustitia: et che in quel tempo il dicto Filippo mando a dimandare madonna Camilla de Rucellai q̃llo si haueua affare allora et che lei gli mãdo a rispondere che lei haueua hauuto in reuelatiõe che gittasseno delle fenestre Bernardo del nero et che madonna Camilla lo disse a fra Malatesta frate di san marco: se questo gittar di Bernardo del nero delle finestre era inspiratiõe diuina: et fra Malatesta ne domando me: se poteua essere inspiration diuina: et sera licito il farlo: et io rispuosi uoi sapete come sa a rispondere per me in questi casi rispecto alla irregularita ma io non lo confortai si facesse: rispecto alla irregularita dicta: ben mandai a dire et a confortare Filippo

[1] Il re di Francia.

[2] L' altra edizione aggiunge: « et di qua scrivesse calde. »

Digitized by Google

Arigucci per Domenico mazinghi che io adoperaua a simile ībasciate che stessi forte con qualchuno de sua cōpagni: et così cōfortai Domenico mazinghi che era ghonfalonieri di compagnia affare il simile et così confortai facessi come suoi compagni: et stare forte tutti contra la opinione di Bernardo del nero: perche era contra allopera nostra: ma nō cōfortai che fusse morto: ben arei hauto charo che fusse stato mandato uia. Il fine di gittar Bernardo a questo modo delle finestre credo fussi perche era contrario allopera nostra: et per leuar uia un capo allaltra parte. [1]

¶ Con Piero de Medici non ho hauuto pratica alcuna pche li sono stato sempre molto contrario: ne ho hauuto il maggiore inimico uolendo il Re di Francia introdurlo in Firenze come ciptadino: quando torno da Napoli io disputai con in [2] Re che nō lo facesse. E bē uero che Dino di Iacopo di Dino mio amico mi scripse da Roma che Piero uoleua uiuere bene: mi chiedeua instructione del suo uiuere et mi se ricomandaua: et io li rispuosi che Piero uoleua appicchare la pratica meco et perho che io non uoleuo entrare in altrò se non che pregherei dio per lui.

¶ Vnaltra uolta fu a me anchora uno che io non conobbi: et dissemi come Piero mi si racomandaua: et che uoleua ben uiuere: et tornare come ciptadino: ma questo tale nocturno [3] a me se non una uolta et come di sopra dico non lo conobbi: era uestito da prete: piccolo di statura bruno di carne e di eta danni quarāta in circa la contessa suocera di Piero et Lanfonsina [4] sua donna quando cera molto me lo raccomandorno alle quale rispuosi che non credeuo che Piero mai ritornasse.

¶ Et col Cardinale de Medici non ho hauuto pratica se non che due uolte mha scripto raccomandandosi: che le cose sue [5] fussene restituite: et come e noto et per molti si sa: furon restituite alchune cose piccole di che non accade al presente far mentione: dico ben se fusse occorso che Piero fusse tornato: mio

---

[1] Il senso di tutto questo paragrafo è oscuro; nondimeno dalle ultime parole si vede chiaro che il Savonarola era contrario a Bernardo del Nero, ma non ne voleva la morte, nè s' era mescolato nel processo.

[2] L' altra edizione: « il. »

[3] Intendi: nō tornò, non tornò.

[4] L' Alfonsina.

[5] Gli oggetti che aveva lasciati in San Marco, che furono in parte scrupolosamente restituiti a lui; in parte consegnati ai magistrati, come cose pertinenti alla Repubblica.

Digitized by Google

animo era dirgli quello che ho predichato: lho facto a buon fine maxime non essendo tu qui instato et quando tu fossi instato non tharei predichato contra: ma parlato de uitii in generali.

¶ Delle cose de Pisa dico non dissi mai di hauerla in pugno: ma dissi bene Pisa tu lharai in ogni modo: e uero che io dissi ho in pugno più gratie: ma non specificai mai di Pisa [perchè parlauo cauto per non essere preso et] in sermone. E ben uero harei hauuto caro per ogni mezo si fusseno rihaute le cose uostre per essere uero propheta: perche mi ueniua al proposito e uero che il Re di Francia mela promisse poi mela disdisse. Et per hauermela disdecta lo comunicai con la Signoria era allhora quando tornai dal prefato Re da poggibonzi.

¶ Quando feci quella predicha oue io narrai di alchuni huomini di grande ingegno che si douessino fare frati fu per messer Vliuieri arduino et per messer Malatesta che sapeuo erano alla predicha et altri simili: et di poi a messer Malatesta in particulare alleghai qual cosa di illuminatione: [et piu cose expresse et dissigli che messer Philippo Varamoro et messer Pādolfo de Medici cerano apparsi. et decto che si facesse frate: et uuolmi anco aricordare che io dicessi a messer Malatesta che non si facendo frate che andarebbe alo inferno.][1] Questi simili uoleuo con meco p magnificare lopera mia: et hauere dal mio ualenti huomini [di quello anchora che io ho decto di sopra che sono nello inferno. lho decto per darmi riputatione non che lo sapessi].

¶ Hebbi una uolta in secreto una lettera senza subscriptione da frate Siluestro: dal quale poi intesi che gliera stata mandata da una nuora di Tanai che e de lēzi:[2] per la quale io era auisato che mi hauessi cura: perchè era uno che mi uoleua fare male. Ilche presumpsi fusse di Iacopo:[3] non so certo se poi io dissi hauere hauuto questo per riuelatione: [ma credo certo lo dicessi.] Il simile dico di quelli secreti che io diceuo: il quale[4] si uoleua far grande:[5] quali diceuo da me[6] spaurirlo.

---

[1] Noi abbiamo visto, invece, come il Savonarola non facesse mai forza ad alcuno per indurlo a vestir l'abito.

[2] Nuora di Tanai de' Nerli, la quale era della famiglia Lenzi.

[3] Forse, Iacopo di Dino, cui ha più sopra accennato.

[4] Forse deve dire: il tale.

[5] Così le due edizioni a stampa, nelle quali si vede chiaro che le aggiunte hanno guastato il senso. Altri Mss., come quello di Milano, dicono: « El simile dico di quelli segreti che io dicevo sapere d'uno che si » voleva fare grande; i quali dicevo da me per spaurirlo. »

[6] L'altra edizione aggiunge qui: « per. »

Digitized by Google

¶ Circa anchora quelli che io dissi che non uoleuano si rihauesse Pisa: et quellaltra predicha nella quale io narrai che ecerano tanti: [peggio dico che io non ne seppi mai alchuna cosa certa o particulare:] ma lo dissi perche stimauo cosi: et se era alchuno che lo uolesse fare [1] si ritirasse indrieto: et dargli spauento: [et a me attribuire riputatione].

¶ Circa la chiauetta [2] et chassetta diche ho facto mentione tante uolte et che ho detto appartenere alla chiesa: lho facto per dare terrore, minacciare, et per fare tenere adrieto le mani a chi mi uoleua male: et in fine sono state parole: ma altro particulare secreto o reuelatione non uera drento.

¶ La predicha che io feci loctaua della donna. M.cccc.xcv. quando io monstrai essere ito in paradiso: [3] [lo feci per attribuirmi riputatione et gloria et] fu una intentione [4] che io feci stando nella libraria greca di san Marco: non che in facto la fusse come la dissi et come mingegnai persuaderlo al populo. [5]

¶ Della congregatione di Lombardia mi separai per restare libero et fare a mio modo.

¶ Echani in cathena et galline che piglierieno le uolpe [6] chio predichai in perghamo furono tutte cose trouate da me: per [darmi riputatione et] inanimare emia et sbigottire gli aduersari: quādo in perghamo diceuo alle uolte al proposito di chi mi hauesse uoluto amazzare. Io ti ueggho. Io ti ueggho et tu miuedi [uoltandomi uerso le dōne: perche non si potessi dire. il dice per il tale.] Io diceuo tutto al mio proposito per sbigottire chi lhauesse uoluto fare: [et darmi riputatione] non che io ne sapesse altro.

¶ Le polize dichi io feci mentione nelle prediche di uolerle fare et dare in mano di alchune persone: perche le tenesseno guardate insine a certo tempo: et poi saprisseno: furno tutte fauole et ciance per sbigottire i contrarii a me: et quāto dighano [7] fu in questa cosa fu solo che io dissi a fra Siluestro io

---

[1] Cioè: che davvero non voleva che si riavesse Pisa.

[2] Il significato di questa frase lo abbiamo spiegato altrove.

[3] Il mistico viaggio al trono della Vergine.

[4] Forse: invenzione.

[5] Egli medesimo aveva detto al popolo, e ripetuto poi per le stampe, che era stato un viaggio immaginario.

[6] La venuta dei Francesi che punirebbero i tristi.

[7] L' altra edizione ha: « dighanno, » cioè d' inganno, di finzione. Il Savonarola aveva più volte minacciato di rivelare i peccati d' alcuni che credevano tenerli celati, e cospiravano per la tirannia, pel governo ri-

Digitized by Google

diro di darui una poliza laquale contera i peccati di Piero Capponi: che esso fra Siluestro li sapeua perche lo confessaua: ma non nelli dei; et infine fu una finctione per sbigottire ma in facto non ne fu altro.

¶ Circa ibarbari [1] che io ho predicto piu uolte che ueranno contro la Italia: dico et credo certo che in Italia habbi a uenir flagello alla Chiesa da gente Barbare: perche sempre iflagelli alla chiesa in Italia sono uenuti da gente Barbare: et per questo mio discorso lo dissi ma non per altra certeza particulare: benche mostrassi esserne più certo che non era in facto.

¶ Circa la reuolutione [2] della chiesa et la conuersione delli infideli io ho predicto douere succedere: dico che lo hauuto et ho dalle scripture sacre: et credo certo per lordine della scriptura solamẽte senza altra reuelatione particulare: ma dello hauere a essere presto nõ ho expressamente dalle scripture: ne da reuelatione: bene mi sforzauo di prouarlo con molte ragiõe lequali anchora sono scripte in diuersi luoghi: [bẽche io affirmasse oltra a queste ragione hauerle per reuelatione era solo per darmi riputatiõe et credito]. Le cose che io disopra allego circa alle scripture facte lo tracte di Daniele san Hieronymo: sancto Augustino Origene: et San Tomaso.

¶ La uita stretta che faceuo per me et faceuo fare ad altri: la solitudine et il poco monstrarmi che io faceuo tutto era [a riputatione et honore del mondo: et] per restare in opinione et concepto appresso delli uomini di sanctita.

¶ Circa alla Coronella di cuori che si induceua a uno cuore solo: la quale io designai: quando io disse essere ito in paradiso fu per animare ogniuno alla unione del gouerno ciuile: per potere peruenire alla perfectione di dicto gouerno Venetiano con quel modo habbiamo dicto disopra.

¶ Circa al Vicario [3] dello Arciuescouo di Firenze: dico che

---

stretto; ma, come egli stesso confessa, era un modo di dire per sbigottire i nemici della Repubblica. Quanto poi a Piero Capponi, che pure era amico del Savonarola, non sappiamo con precisione a che cosa qui si voglia alludere. La frase, se non è aggiunta dal notaio, si potrebbe riferire all'essere stato il Capponi amico d'un governo alquanto ristretto, non del tutto popolare. Questo verrebbe riconfermato dalle *Opere inedite* del Guicciardini.

[1] L'altra edizione ha: « barbieri; » e questo era il nome che il Savonarola dava ai Francesi.

[2] I Mss. hanno invece: « renovatione. »

[3] Il Vescovo di Vasona, del quale abbiamo più volte parlato.

Digitized by Google

le pratiche che io ho tenute seco sono state generale: et come le altre dello stato: confortandolo a castigare et sottomettere i preti che non erano nostri amici: et quando nhaueua qualchuno nelle mani che hauessimo facto qualche errore: mi domandaua consiglio. Anchora mi domando consiglio duno che haueua ueduto una uergine Maria: che uoleua uenire a fare gridare il populo misericordia et io gli dissi che non lo consentisse per niente che erano ciurmarie: et quando torno questa ultima uolta a Firenze: mi uenne a parlare di nocte offerēdomisi et diceua non uolersi dimostrare mio amico: per potere meglio difendere le cose nostre. Haueuami dato auctorita di confessare et cōmunicare ciaşcuno che apartenesse alla sua iuridictione: et questa teneuo con lui per hauere anchora il clero a mio proposito. Haueua anchora decto Vicario colligatione con li octo: aquali haueua dato la sua auctorita contra a preti. Se ben mi ricordo:[1] hebbi ben per male che cacciasse tanto lo experimento del fuoco come fece. Il che fece da se senza che io nulla mandassi a pissicare.[2] Vero che io non li mandai a dire altro in contrario: per non parere che io non uolesse fare lo experimento et per mantenermi in reputatione Messer Baldo inghirlani: et io ci operamo che questo uicario ritornasse per essere nostro amico grande: et laltro fusse rimandato.

¶ Circa il tyranno che adi proximo io dissi in perghamo che si uoleua fare: quelli che cacciauano le cose nostre: dico che io lo dissi per rianimare emia che pareuano freddi: acciochè si ritenesseno: non che io nhauessi coniectura alchuna: et etiam p dare terrore allaltra parte che non si leuasse. Et in fine fu anchora perche io ho hauuto sempre in fantasia che il Duca di Milano habbi uoluto fare tyranno Lorenzo di pierfrancesco[3] non che io ne sapessi altro: [et sempre ho hauuto Lorenzo in buon conto et per huomo da bene.]

¶ La subscriptione fatta in san Marco dico che io non lordinai ma ifrati mia lamosseno loro: et mello disseno: et io lhebbi caro perche si mostrasse questa unione di ciptadini et questa beniuolentia uerso di me et aquistare riputatione cō il Papa: et etiam questa scriptura confirmaua et uniua piu iciptadini che erano alla uolunta nostra: tra quali dico non era che io sapessi altra intelligentia ordinata ma in facto stimauo si

[1] Il punto dovrebbe forse star qui, non già innanzi al *Se*.
[2] I Mss. hanno: « istigare. »
[3] De' Medici.

Digitized by Google

cognoscessino: et che questa subscriptione operasse nel consilio.

¶ Dello hauere saputo delle Signorie inanci che si publicassino dico fra Siluestro mi referiua alle uolte benche di raro la Signoria quādo era facta prima che la fusse publicata: ma nō mi diceua da chi sello hauesse: et di questa particularita non mi ricordo molto bene perche non ui attendeuo.

¶ Quanto alla parte del consilio diche sono stato interrogato: dico che hauendo grande sdegno contra alla corte romana: perche per hauendola ripresa mi haueua perseguitato: et anchora per i costumi loro ero in animo di fare opera: p fare congregare concilio: et hauemo [1] deliberato di fare scriuere cinque lettere p diuerse persone [2] che concitasseno cinque Re a fare concilio le quale lettere erano di questo tenore: che pareua degna cosa che tali Re fussino raguagliati delle cose grande di qua: et essendo qua uno predicatore che dice cose future: et detesta euitii della chiesa: et dice prouare le cose soi con ragione naturali hauēdo anchora decto predicatore scripto una lettera al Papa: di tal tenore et la coppia debbe essere nel mio scannello: o lha fra Nicolo da Milano doueriano essēdo capi della christianita prouedere a tali mancamenti et cōgregare concilio et decte lettere furno facte per preparare la mente de decti Re et altre lectere [3] che io mera deliberato scriuere aciascheduno di loro: per tale effecto di cōcilio: et gia lhaueuo cominciato abozzare et le bozze debbeno essere nel mio scannello: et in ciascheduna di decte prime cinque lettere era copia della decta disopra che io haueuo scripta alPapa. Il Re [4] a chi haueuo scripte queste lettere sono questi. Lo Imperadore. Re di Francia. Re di Spagna. Re di inghilterra: et il Re di Vngheria; quella dello Imperadore la feci scriuere a Giouanni di Nicolo Cambi: quella del Re di Francia feci scriuere a Domenico mazinghi: che scripse in nome suo a Giouachin guascon: la quale haueua poi a mostrare al Re: quella di Spagna feci scriuere a Simon del nero in nome desso Simone a Nicolo suo fratello che la communicasse a quello Re: [5] come haueua a fare Giouachino:

---

[1] L'altra edizione dice: « havevo. »

[2] Queste lettere, due delle quali abbiamo pubblicate fra i documenti, son quelle che precedevano le *Lettere ai Principi.*

[3] Son quelle *ai Principi.*

[4] Qui è un errore di stampa; l'altra edizione dice: « I Re. »

[5] Qui il senso è confuso; ma una lettera era diretta a ciascuno dei Principi menzionati, un' altra all' ambasciatore fiorentino presso la sua

Digitized by Google

quella Dinghilterra fu cōmessa a Francesco del pugliese: il quale haueua in Firenze uno amico suo inghilese et a questo inghilese fece scriuere tale lettera: et uolendo scriuesse al Re disse che scriuerebbe a un suo amico di la che la mostrarebbe al Re. Quella dungheria mādai laminuta a Ferrara a un mio amico Ferrarese: perche scriuesse poi lui a decto Re. La minuta di queste cinque lettere io feci dare a ciascuno de soprascripti per Fra Nicolo da Milano che epso fra Nicolo le fece: et stimo lui habbi le copie et le decte lettere furno fatte circa un mese fa. [1]

¶ Il mio fine fu in principio perche icostumi della chiesa mi dispiaceuano per lo sdegno che haueuo delle scommuniche et breui facte contra di me: mi excitorno a fare piu presto [2] per tormi uia questi obstaculi dalli occhi mia: [et anchora verāno le cause della gloria delle quale ho facto mentione di sopra.] Chi sapesse questa cosa del concilio et delle decte lettere; o cō chi lhabbi tractato: dico che de frati lo sapeuano fra Siluestro fra Domenico et fra Nicolo da Milano. De ciptadini lo sapeuano tutti esoprascripti che scripseno decte lettere: et Girolamo beniuieni: ma con nessuno mai la consultai et pratichai: et mai da nessuno ne sono stato excitato.

¶ Tutto che io ho facto ho dsignato di fare come disopra lho facto [per essere sempre famoso nel presente et nel futuro: et] per hauere tale credito nella cipta di Firenze; et che tutte le cose di grande importantia non [3] facessino senza la mia uolunta. Et poi che io fusse stato stabilito in Firenze a questo modo haueuo animo a far cose grande in Italia et fuora de Italia p forza di Signori co iquali haueuo contratto amicitia: et tractato cose grande: come e questo del concilio. Et secondo che le cose fusseno passate haremo pensato dellaltre. Et maxime haueuo intentione suscitare iprincipi Christiani et principalmēte quelli fuori di Italia dopo il concilio a sogiogare glinfedeli e di farmi Cardinale o Papa non pēsaua molto: perche quādo hauessi conducto questa opera senza esser Papa

---

Corte, o ad altro amico: le prime erano scritte in nome del Savonarola, e non arrivarono a partire, le altre andarono e non erano scritte in suo nome.

[1] Qui è determinata chiaramente l'esistenza e la data di queste lettere, della cui autenticità alcuni vollero dubitare.

[2] Cioè a dire: la causa furono i cattivi costumi; le scomuniche poi mi eccitarono a fare più presto.

[3] L'altra edizione aggiunge: « si. »

Digitized by Google

sarei stato di auctorita et reuerentia il primo huomo del mondo: et quādo io fussi stato facto Papa non lharei ricusato: benche mi paresse essere maggiore cosa essere capo di decta opera che esser Papa: perche uno huomo senza uirtu puo essere Papa: ma tale opera si richiede a huomo di excellente uirtu.

℄ Circa allo hauer decto al crucifixo se io mento tu menti: dico che benche io non miricorda hora sopra che articulo lo dicessi: niente dimeno io lo diceua sopra cose che io credeuo esser uere et secondo l'ordine di dio.

℄ Circa a confesori io ne metteuo molti in san Marco: cōfortandoli che confessassino assai: non per intēdere da loro le cōfessioni: perche non lharebbono facto per la pena grande: et anco per conseruarmi la riputatione appresso di loro: perche per se io li hauessi richiesti di simile cosa mi sarei al tutto scoperto maligno ma io lo faceuo per hauere piu concorso: et per [1] tenere li amici nostri confortati allopera nostra: et anchora perche fussino piu uniti.

℄ Circa lo experimento del fuoco dico cosi che io hebbi per male molto che fra Domenico proponesse quelle conclusione et prouocasse questa cosa et harei pagato una gran facēda non lo hauesse facto. Similmente mi dolse che li amici mia lo stringesseno: che io per me non lharei uoluta: et se io lo consenti lo feci per diffendere lhonore mio piu che poteuo: [2] et se io hauessi predicato allhora quando la cosa si mosse: et quando la cosa si stringeua: mi sarei ingegnato di extinguerla con dire che quelle conclusione si poteuano prouare con ragioni naturali: et dissine male a fra Domenico: che lhauesse cosi incalcata parendomi cosa grande et periculosa: finalmente ui cōsenti per non perdermi di riputatione: et sempre dissi che ci conduciauamo a questo cimento per esser prouocati et per rispondere. Stimauo al tutto che il frate di san Francesco non ui hauessi a entrare: et non ui entrando lui: non era obligato anche a entrare il nostro: et se pure fusse occorso che il nostro hauesse hauuto a entrare ancho lui: uoleuo entrasse con il sacramento nel quale sacramento haueuo speranza non lo hauesse a lassare ardere: [3] et senza il quale non lharei lassato ire: et

[1] Il senso risulta più chiaro sopprimendo questo *se*.

[2] Fino a che potette, e fino a che non gli parve che *l'onore della religione* non vi fosse impegnato, il Savonarola, come abbiam visto, si oppose, sebbene invano, a quell' esperimento.

[3] È chiaro, che egli era persuaso, che Fra Domenico sarebbe uscito illeso dal fuoco; ma che aveva fatto di tutto per impedire l'esperimento.

Digitized by Google

conferendo questa cosa con Giouan Baptista Ridolfi in san Marco due uolte: innanci al di del cimento: Giouan Baptista disse che il frate di san Francesco non ui entrerebbe mai: et il simile credeuo io:[1] et cosi non ui entrando lui nō era obligato ancho a entrarui il nostro onde p sbigottire piu il frate di san Francesco che nō ue entrasse: et per dargli maggiore terrore operai chel fuoco fusse grande che mandai fra Malatesta alla Signoria a ordinare la forma di dicto fuoco: similmente haueuo dato ordine che il fuoco saccendesse da una delle bocche: et dallaltra entrasseno ifrati: et drietro alloro se metesseno scope che serasseno laltra boccha in modo paresse che non potesseno tornare adrieto. Ilche tutto disegnai perche il dicto frate di san Francesco si sbigottissi et nō ui entrasse: et cosi restaua disobligo ancho il nostro[2] di questo ordine di accēdere il fuoco: serrare la boccha nel sopradicto modo ne parlai cō fra Domenico et fra Siluestro et quelli quatro ciptadini che ueniuano a me nella loggia il di dello experimento et uolmi aricordare lo mandai aricordare a Lanfredino lāfredini che era proposto per Piero delli Albizi et Alexandro nasi: benche nō sono chiaro se io nello mandai a dire: ma certo sono che io me ne dispuosi mandarnelo adire.

¶ La intentione de ciptadini mei amici che sollicitavo[3] questo cimento: stimo fusse per hauere questo honore et restare di sopra: ma io arei hauuto molto charo che la cosa si fusse rotta: et distornata: per non hauermi a condurre a tale cimento.

¶ Dello hauer dato ordine che la cosa non si conducesse ouero si rompessi per mezo de mia amici: dico che non larei mai facto: perche mi uedeuo spaciato: et ne pedeuo il credito: manifestandomi che io uolessi fuggire il cimento: ma il mio fundamento principale fu: che il frate di san Francesco nō ui entrasse mai et per ogni dimonstratione che si fece circa il fuoco: come disopra e decto fu perche si sbigottissi et non ui entrasse: et cosi restaua de sopra il facto nostro.

¶ Et dello hauere io certeza che fra Domenico o altri de mei che uentrasse: come dissi imperghamo che io haueuo che nō arderebbe dico che non lo haueuo altrimenti: [ma lo dissi per darmi riputatione sino allultimo piu che poteuo.]

---

[1] Questo dubbio lo manifestò sul pergamo, il giorno stesso dell' esperimento.

[2] Qui ci vorrebbe un punto, per far chiaro il senso.

[3] L' altra edizione ha: « sollecitava. »

Digitized by Google

¶ [Et perche sono stato domandato: se io direi queste cose ināci al populo, ho risposto et cosi affermo che dubiterei di non essere lapidato.][1]

LATIFICATIONE[2] di sua propria mano del processo.

¶ Io fra Hieronymo di Nicolo Sauonarola da Ferrara del ordine de predicatori sponte confesso esser uero quanto di sopra e scripto nella presente charta et altre uintitre scripte duna mano et in fede dicio mi sono soscritto di mia propria mano questo di. xix. daprile M.cccc.xcviii.[3]

I TESTIMONII

¶ Ego Ludouicus de adimaris Canonicus Reuerēdissimi in Christo patris et. D. D. Raynaldi de Vrsinis dei et apostolice sedis gratia Archiepiscopi Florentini Vicarius generalis interfuimus confessioni suprascripti Fratris Hieronymi sauonarole: qui lectis sibi[4] pro omnibus et singulis suprascriptis in uiginti quatuor cartis precedētibus descriptis et annotatis spōte et ex certa scientia confessus fuit omnia et singula predicta fuisse et esse uera, loco et tempore, modo et forma ibidem adaptatis: et suprascriptam subscriptionem in fine predictorum cantantem sub nomine fratris Hieronymi: et que incipit. Io fra Hieronymo di Nicolo: et finit questo di .xix. daprile. M.cccc.xcviii. fuisse et esse scripta manu sua propria et ideo in predictorum omnium et singulorum fidem et testimonium nos subscripsimus propria manu. dicta die .xix. Aprilis. M.cccc.xcviii.

¶ Ego Dominicus Castellanus de Castellanis iuris utriusq doctor: et Vicarius Fessulanus predictis interfui: et audiui uiua uoce omnia ipsum predicta confitentem: et ita est pura

---

[1] Queste, secondo il Nardi, sono le parole che attribuì al Savonarola il Cancelliere, quando, nella sala del Consiglio maggiore, lesse al pubblico il processo. Il Savonarola, secondo noi, non le proferì, o volle intendere che non poteva ripetere le menzogne scritte dal notaio.

[2] L'altra edizione dice: « LATIFICAZIONE, » cioè *L' Attificazione*, o meglio *La Ratificazione.*

[3] Fra Benedetto (*Vulnera Diligentis*) dice che questa sottoscrizione fu alterata, perchè il Savonarola vi accennava alle aggiunte di ser Ceccone; ma, se egli lesse veramente tutta la sottoscrizione autografa, non la riportò nel suo libro, e però non la conosciamo.

[4] Qui si vede che il Savonarola non lesse il processo, ma gli fu letto; onde poteva bene il notaio ingannarlo, leggendolo diversamente da quello che era scritto.

Digitized by Google

ueritas: et istorum fide: dicta die propria manu me subscripsi.

℔ Ego frater Franciscus de Saluiatis Prior ad presens conuētus sancti Marci de Florentia: omnibus supradictis interfui: et ideo in predictorum fidem me subscripsi dicta die. xix. aprilis. M.cccc.xcviii.

℔ Ego frater Io. Sinibaldi de Florentia ordinis predicatorū ad presens magister nouitiorum dicti conuentus me subscripsi dicta die.

℔ Ego frater Cosimus Philippi de Tornabuonis de Florentia frater Professus dicti cōuentus predictis oībus et singulis interfui: et ideo in predictorum fidem me subscripsi dicta die.

℔ Ego frater malatesta sacramorus de Arimino ordinis professus in congregatione sancti Marci de Florentia p̄dictis omnibus etiam interfui et in predictorum fidem me subscripsi dicta die. xix.

℔ Ego frater Georgeusantonius de Vespuccis de Florentia ordinis predicatorum licet nondum professus predictis omnibus etiam interfui et ideo in predictorum fidem me subscripsi dicta die.

℔ Ego Petruspaulus de Urbino frater professus dicti conuentus sancti Marci predictis omnibus et singulis etiam interfui et ideo in predictorum omnium fidem me subscripsi dicta die. xix. M.cccc.xcviii.

2.

Il secondo falso processo, fatto dalla Signoria e non pubblicato.[1]

A dì 21 di aprile 1498.

La infrascripta è la seconda examina fatta in più giorni, come appresso si vedrà, di fra Hyeronimo da Ferrara, dalli exa-

[1] Questo processo e quello che segue furono da noi trovati, parecchi anni or sono, in varii Codici magliabechiani; e gli stampiamo su quello segnato Classe XXXVII, 324, che alla scrittura apparisce il più antico (prima metà del sec. XVI). Esso è infatti di mano di ser Paolo da Catignano, che fu nella Cancelleria dei Dieci dalla cacciata dei Medici nel 1527 sino alla caduta della Repubblica, e del quale molte scritture si trovano nell' Archivio. Abbiamo però riscontrato la lezione sugli altri Codici, specialmente su quello che fu già del conte Carlo Capponi, e ora si conserva nell' Archivio di Stato di Firenze, che è dello stesso sec. XVI,

Digitized by Google

minatori et commissarii che intervennono alla prima examina, sanza tortura o lesione alcuna di corpo.

Io fra Hyeronimo da Ferrara sopradetto, alle interrogationi di nuovo a me fatte, rispondo come appresso:

Lo intento mio dico ch'io non lo comunicai mai con persona, nè etiam me ne confessai mai, non obstante che cotidianamente consacrassi et mi comunicassi; et la cagione del non confessarmene era, sì per non mi manifestare a persona, sì perchè non ne sarei suto absoluto, non volendo lasciare la impresa; ma non ne facievo caso, atteso la cosa grande a che io mi addirizavo: et quando l'homo ha perso la fede et l'anima, el può fare ciò che e' vuole, et mettersi poi a ogni cosa grande.[1] Confesso bene hora di essere uno gran peccatore, et vo' mi molto ben confessare et farne gran penitentia.

Alla parte degli spiriti, che già si dissono essere in S. Marco, circa septe anni fa, et de' quali io sono stato interrogato; rispondo: che quanto alli spiriti io non li viddi mai. È vero che, in quel tempo, alcuni de' frati di San Marco dicievono sentire per il convento, di dì e di notte, spiriti, in modo che tutti erono impauriti; ma io non ne vidi altro segnio, se non che uno giorno io fui chiamato a vedere uno de' nostri conversi, el quale, a l'hora di nona, nella sua cella, era legato mani et piedi alla lectiera; et io lo vidi con la spuma alla boccha, tutto insensato, come sogliono fare quelli che si dicono essere spiritati. Durò questa cosa circa uno mese, et io andavo ogni sera per casa facciendo l'*asperges*, et dicendo orationi; et altro non se ne sentì poi. El converso che fu trovato legato, tornando poi in sè, dicieva che gli pareva vedere homini a modo di ghezi.[2] El medesimo disse un altro converso che è morto.

---

sebbene posteriore al Cod. magliabechiano, e sur una copia di quello che si trova a Milano, fatta dal sig. Dansi. Questo raffronto ci ha dato modo di sanare qualche evidente errore della lezione da noi adottata, e ci ha pure dato qualche variante che indichiamo nelle note.

Per un tempo si dubitò che questi due documenti fossero veramente quali noi li credevamo; ma quando ne potemmo con certezza dimostrare il valore, nacque invece il desiderio di darli alla luce. Così furono pubblicati nell'*Appendice alla Storia de' Municipii italiani* del professore P. E. Giudici, ma assai scorrettamente e senza neppure saper dichiarare se erano genuini o apocrifi.

[1] D'ora in avanti non istaremo più ad indicare quei passi che più visibilmente sono aggiunti dal notaio, perchè quasi tutto questo processo è un impasto di menzogne.

[2] Specie di corvi.

Digitized by Google

Delli spiriti che si dicono[1] essere in Sa. Lucia, non ve ne so dire altro; se non che una volta che io vi sono stato, da più mesi in qua, io vidi quattro monache che facievono e dicievono cose strane; et perchè io, come ho detto, ci vo molto di rado, non ne so altro: ma se ne domandi fra Cristofano loro confessoro.

Di danari o cose date a' mia fratelli o parenti a Ferrara, dico che, più tempo fa, de' danari che mi diè el Conte della Mirandola a dispensare, ne mandai solamente a mia madre fiorini 40 d' oro per sua bisogni, et a mio fratello detti un' altra volta fiorini octo.[2] Et Pandolfo Ruciellai, prima fussi frate, aiutò una mia sorella per maritarsi, di fior. 20, che era el terzo della dota. Altri danari o cose non si troverrà habbi mai dato a' mia. Et si domandi Bartolomeo Lapi el quale, trovandosi a Ferrara, soccorse e' mia fratelli, l' anno passato, di certo grano; et a me gli raccomandò, dicendomi che ero troppo crudele a non gli soccorrere, perchè sono molto poveri.

E' ragionamenti hauti con messer Bartolommeo Ciai dico, che di quelli mi ricordo di cierto sono questi: una volta mi ragionò de' misterii del Sacramento dello altare; un' altra volta mi richiese parere se doveva fermarsi nello offitio che haveva; un' altra volta, approssimandosi la sua rafferma, mi pregò ne faciessi oratione per lui. Poche altre volte mi ha parlato da più mesi adrieto, et di che altra materia non mi ricordo.

Della monacha del monisterio di Casignano, che si chiamava nel vulgo la prophetessa, confesso che io feci opera con li Octo, che ella fussi rimessa nel monasterio, per levarmi quello stimolo dagli occhi. Di poi, col Vicario passato del Vescovo di Fiesole, m' operai che lui facessi stare detta monacha stretta et non mi scrivessi contro.

Circa il segno della † et del nome di Yhesu, che fra Salvestro dicie che io gli dissi havere scolpito nel petto mio; confesso esser vero che io gnene dissi, et feci opera che me lo credessi, et dicievogli era per mia devotione; ma tutto fu una fintione che io feci per monstrargli d' essere buono.

Il benedire, che fra Salvestro dicie che io facievo de' paternostri et altre cose simili, a S. Domenico di Fiesole, confesso esser vero che io lo feci, et facievolo par satisfare a chi

---

[1] Il Cod. dell' Archivio e altri hanno: « si dicevano. »

[2] All' esattezza dei fatti qui riferiti non si può prestare alcuna fede.

Digitized by Google

mi seguitava; ma me ne rimasi poi per le parole di fra Domenico et fra Salvestro che me ne dissono male.

Confesso anchora essere vero, che fra Salvestro mi disse, che io guardassi bene che le visioni che lui mi referiva havere, che le non fussino sogni; ma io, come altra volta ho detto, gli persuadevo, et così mostravo credere, che le fussino cose da Dio; non però che io lo credessi.

La visione di quello pontefice, che io disegnai già haver visto vestito di biancho, con altre circumstantie; dicho essere stata una mia fintione, per darmi reputatione, et non che io in verità ne sapessi altro.

La cagione, perchè io mandai fra Malatesta et fra Ruberto Salviati a Piero Popoleschi gonfaloniere di iustitia, quando era a casa, a' dì proximi,[1] fu per sbigottirlo et per tirarlo dal nostro. Mandàgli a dire che, sì come io havevo mandato a dire per Giuliano Salviati a Bernardo del Nero, quando era gonfaloniere, che non fussi contro all' opera nostra, altrimenti che capiterebbe male; così mandai a dire a lui che fussi contento non volere essere contro a noi.

Del sapere il secreto della Signoria, prima ch' ella fussi publicata, ne dicho il medesimo che io ho detto altra volta: questo è che di rado io ne intendevo qualchuno da fra Salvestro; ma io non vi attendevo et non mi curavo di questi particolari, perchè, quando altrimenti havessi facto, non si sarebbe concordato con la oppinione che io cerchavo si havessi di me, maxime che io reputavo che quelli che si coprivano sotto il mio mantello, attendevono loro a cose simili; et io mi stavo in sul generale, rimettendomi a loro del particulare.

L'ardere delle suscriptione[2] fatte per Roma, che io dissi havere disegnato di fare, fu perchè ci pareva che ne dessi troppo gran carico.

La predicha che io feci el dì della Ascensione passata, nella quale seguì quello tumulto; dico che io volsi predicare a ogni modo per non ciedere, et tutto fu per mia caparbietà et subtile superbia, parendomi che ciedendo io ne ricievessi vergogna: et benchè io sentissi el romore che se ne facieva, stimavo fussino minaccie. Messer Domenico Bonsi, Tomaso Soderini et Tomaso Capponi mi confortorono a non predicare,

[1] Altri Codici hanno: « non è molto tempo. »
[2] Le due lettere sottoscritte dai frati e da' cittadini.

Digitized by Google

et Tomaso Capponi [1] detto mi sollecitò allora del miracolo; Francesco Valori la pinse innanzi et me ne persuase: ma quando mai me n' havessi detto cosa alcuna, medesimamente harei predicato per le ragioni sopradette.

In corte di Roma vi havevo pochi amici, et vi tenevo poche pratiche, et di quelle vi tenevo me ne riposavo di più sopra a ser Alexandro Bracci, el quale scriveva poi qui a ser Bastiano suo genero che poi tutto mi referiva, come altra volta ho detto.

Quando io dicievo più anni fa nelle mie predicationi: *Gladius Domini super terram cito et velociter,* lo dicievo sotto la generalità de' flagelli che io reputo debbino venire alla Chiesa et alla Italia, per l' ordine delle Scripture Sacre, non per revelatione, come altre volte ho detto. Et così non intendevo allora per la passata del Re di Francia in Italia, della quale non sapevo altro, massime per revelatione; ma essendo poi venuto el Re di Francia et essendomi ito la cosa bene, me ne servì' dappoi, diciendo: io lo predissi, quando non si vedeva nugoli in aria; che così più volte ho usato dire.

A dì 23 d' aprile 1498 *de mane.*

La intentione mia, come altre volte ho detto, era che li cittadini i quali io dimandavo buoni, governassino il tutto, o almeno delle quattro parti le tre; et che li altri li quali erano domandati Arrabbiati (benchè io mi guardassi non li nominare in quel modo, per mantenere l' honore mio), stessino senza governo più che si potessi, et attendessino a fare altro. Et questa era ancora la intentione de' cittadini che mi seguitavono, i quali habbiamo nominati in molti luoghi; et questo so perchè, et nelle predicationi et in particulari, li confortava a essere solleciti al bene comune, il quale bene comune intendevo essere el governo de' predetti cittadini, con depressione delli altri. Et ne ragionai alcune volte con Francesco Valori, parlando sempre in generali, perchè così usavo, cioè che attendessi al bene comune, et lui m' intendeva; et similmente ne ragionai alli altri prenominati: tutti intendevano che questo bene comune voleva dire che favorissino quelli che andavono secondo el proposito nostro. [2] Et anchora so questo, perchè venivono et fre-

[1] Un altro Codice ha, invece, « Soderini. »

[2] È inutile combattere o correggere questo linguaggio.

Digitized by Google

quentavono le prediche et la casa, et offerivono per questo la roba e la vita; et poi nelle Pratiche sapevo che favorivono questa parte. Et questo intendevo qualche volta da' frati mia, et qualche volta da e' medesimi cittadini, massime da quelli che io ho detto che io usavo per mezani, et anchora qualche volta da Francesco Valori il quale usava dire: questi ribaldi vogliono guastare questa terra; et intendeva per questi ribaldi, quelli che si domandavono Arrabbiati. Et dissemi qualche volta et mandommi a dire per Andrea Cambini: io vorrei fare le cose, cioè favorire et aiutare questo bene comune, cioè questa parte che habbiamo detto; ma nessuno mi seguita et io rimango qui solo; et questo dicieva perchè li altri cittadini che seguitavono la parte nostra, non si dimonstravono molto favorevoli a lui. Et però io m' avedevo che non erano bene daccordo, perchè mi pareva che ogni homo attendessi a grandigia, et che ciaschuno volessi essere el primo et d' essere più tosto seguitato che seguitare altri, maxime questi primi che habbiamo altra volta nominati. Et parevami ancora che non si fidassino l' uno dell' altro et che andassino con troppi rispetti; et però li confortavo et con prediche et in particulare che stessino uniti, et io non attendevo ad altro che a questo. Delle altre cose particulari non me ne curavo, perchè a me bastava che tali homini fussino bene uniti insieme, perchè, sendo così uniti, sapevo che erano di tanto intellecto et prudentia, che haveriano saputo guidare meglio di me et sanza me maggior cosa. Et in effecto li nostri ragionamenti, perchè erano o rari o brevi, stando io in sulla reputatione, erano sempre in su questo generale, di mantenere et accrescere il bene commune; cioè che la nostra parte governassi, et l' altra, di quelli che si chiamavano Arrabbiati, stessi bassa. Ma non fu mai mia intentione, che totalmente fussi exclusa nè cacciata; perchè havevo caro che la fussi uno obstaculo a questi maggiori della nostra parte, havendo sospetto che, finalmente, questi cittadini maggiori prenominati non pigliassino tante forze, che si facessino poi uno stato fra loro più stretto, et guastassino il Consiglio commune. [1] Et credo certo che, quando fussino stati bene dacchordo, secondo la mia intentione, che haverebbono hauto l' intento di havere il Consiglio a loro modo. Ma tra loro vedevo molti

[1] Dunque si conferma che il Savonarola voleva un governo largo e libero. e non voleva un governo stretto, neppure fra le mani dei suoi amici.

Digitized by Google

sospetti, et anche li mediocri cittadini a me affectionati non si fidavono di quelli maggiori; onde detti mediocri cittadini qualche volta se ne dolevono mecho, diciendo che non andavano bene a questo mio intento, come era Lionello Boni, Antonio Giraldi; dalli quali poi intendevo che delli altri se ne lamentavono, che non venivono a referirlo a me, perchè non mi potevono parlare.

A dì 23 d'aprile 1498, da sera.

Di nuovo, dico che il mio disegno era di regnare [1] in Firenze, per aiutarmi poi col mezo de' Fiorentini per tutta la Italia; et volevo che la parte che si dicieva mia, de' cittadini di Firenze, soggiogassi l'altra parte, col favore del Consiglio però, et con gastigare e detti dell'altra parte, quando havessino errato.

Di fare questo con l'arme, non l'havevo ancora pensato; ma quando fussi bisognato, mi vi sarei volto. È ben vero ch'io havevo caro che e mia stessino preparati con l'arme et raccolti insieme; acciò, quando fussi venuto el bisogno, non havessino hauto a prepararsi, et havessino potuto rispondere ogni volta che gli altri si fussino mossi; ma che e mia si movessino, no, se non erano provocati. Et havevo disegnato che Francesco Valori fussi il primo et il capo di tutti, et li altri andassino a casa sua; et però cierchavo unirli tutti a lui.

Et, infine, pigliate che tutte le parole che io dicievo in pergamo, di pigliare l'arme et di farla a ferri puliti, o d'altre cose simili, tendevono a questo fine di inanimire e' nostri per fare forte et gagliarda la parte di quelli che si dicievonò mia perchè in ogni evento la restassi superiore a l'altra.

Della scomunica del Generale del nostro ordine, della quale io sono domandato se io l'hebbi, et perchè io non la publicai, et etiam non la observai; dico: essere vero che io l'hebbi et non la publicai, et *etiam* non la observai, ma di poi fu stampata et publicossi; [2] et io non la observai, scusandomene che non observando quella del Papa, molto meno dovevo observare quella del Generale.

---

[1] Cioè, dominare.

[2] Non ci è venuto alle mani nessuno esemplare di questa scomunica: e. per quanto la memoria ci ricorda, non ne abbiamo trovato menzione negli storici.

Digitized by Google

Della poliza che fu appichata al pergamo in Sancta Reparata, di febraio proximo, che dicieva: *Ego autem constitutus sum Rex*, dico che io non la ordinai; credo fussi opera di fra Domenico.[1] Et crediate che io non l'harei mai attribuita a me, perchè, benchè io sia stato uno gran superbo et uno gran tristo, non però fui mai tanto superbo ch'io mi attribuissi le cose o proprietà di Dio.

A dì 24[2] d'aprile 1498. *Verbis.*

Di nuovo dico che la mia intentione era, se veniva l'interdetto, che non si observassi, et volevo obstare alla contraria parte, cioè a quelli che noi domandavamo Arrabbiati. Et principalmente io attendevo a questo, di havere una Signoria a nostro modo, et per quel mezo sforzare ogni homo a non observare lo interdetto. Et, se pure non havessimo hauta tutta detta Signoria a nostro modo, volevo io per tal modo unire e' cittadini, che et la Signoria et il popolo stessino sotto, et con parole et con minacci sforzassino detta Signoria a non observare detto interdetto. Et quando pure questi che si domandavono Arrabbiati havessino voluto muovere contro a questo nostro intento; volevo che la nostra parte prevalessi contro di loro, oltre alle minaccie, con l'arme; et questa nostra intentione l'havevo predicata sotto coperta, per tal modo però, che m'intendevono. Et sapevo che Francesco Valori era di questa intentione, perchè ragionando con lui qualche volta di questo caso et d'ogni altro che potessi occorrere di pericolo, lui diceva queste parole, cioè: io sono per metterci la vita, la roba, li amici et parenti, et obstare a questi ribaldi; ma voi aiutatemi con orationi et anche con le provisioni humane, exhortando masime Giovanbatista Ridolfi, Pagolantonio Soderini, et e' Salviati, a seguitare questa nostra impresa. Et dipoi in quest'ultimo mi disse, che io attendessi alla impresa, et che Pagolantonio era disposto a metterci la vita et la roba et i figliuoli. Et sonmi ricordato che, essendo Francesco Valori et Giovanbatista Ridolfi nel chiostro nostro di S. Marco, che io li confortai tutti a dua insieme, la domenica dell'ulivo, quando cominciò lo insulto contro a noi, a uscire fuora et prendere l'arme et congregare li amici, per obstare al popolo che già

[1] Un altro Ms. dice: « Di fra Silvestro, anzi di fra Domenico. »
[2] La sola copia di Milano ha la data del 25 aprile.

Digitized by Google

era mosso contro di noi. Et perchè io sapevo che Giovanbatista era tutto nostro, non dubitavo mai di lui, che non l'havessi a fare come io volevo, sendosi maxime dimostrato il dì della Ascensione passata: vero è che io non parlavo così largo con lui come con Francesco Valori. E' quali Giovanbatista et Francesco, poi che io li hebbi exortati a l'uscire fuora et prendere l'arme, mi risposono et dixono: noi saremo insieme. Et io così li lasciai et mi credetti che fussino iti a fare tali effetti. Et aspettando che venissino a S. Marco con l'arme, et non venendo, et udendo dire il populo multiplicava et che nessuno de' nostri amici ci soccorreva; mi spaventai et invasai per tal modo che, havendo io uno Crocifixo in mano, in mezo de frati che facievono oratione; mi mossi per andare verso la porta del chiostro, per vedere se io potevo resistere con li amici o morire; ma non fui lasciato da molti seculari che vi erano. Intra i quali mi ricordo di Francesco Davanzati et Giovanbatista Ridolfi, et altri assai de' quali al presente non mi ricordo o non li cognosco per nome; ma da detti Francesco et Giovanbatista lo potrete sapere. Et mi dicevano queste parole: noi non vogliamo che voi usciate fuori, perchè senza voi noi non siamo nulla et vogliamo morire con voi. Et maravigliàmi et mi sbigotti' al hora, vedendo lì Giovanbatista, credendo che fussi ito, come dissi di sopra, con Francesco Valori a fare quanto era rimaso con loro.

Ancora, venne una volta Luca di Antonio delli Albizi et Francesco del Pugliese, sendo de' Signori, di notte, a S. Marcho, circa a hore 3 di notte, et parlorono con fra Salvestro nella sua cella, et poi parlorono ancora meco; et per quanto mi ricordo, e' ragionamenti furono in confortare l'uno l'altro a seguitare questa nostra opera, offerendosi a fare ogni cosa per me, et che a ogni modo volevono che si faciessi il fuoco per il carnesciale passato.

Con Bartolomeo del Vantaggio ho tenuto pratiche di mandare lettere a Roma, a più persone, et maxime a Dino di Jacopo di Dino,[1] al Cardinale di Napoli, et già a diversi Cardinali, quando io cercavo la unione de' conventi di Fiesole et di Pisa. El quale Bartolomeo più volte dixe, metterebbe la roba et la vita per me, perchè era molto mio amico.

Et perchè voi mi domandate che io dica ogn'altra cosa che mi restassi in petto, et in spetie di pratiche tenute con citta-

[1] Il Codice dell'Archivio ha: « Dina di Francesco di Dio. »

Digitized by Google

dini o altri, et che io l'apra et narri interamente; rispondo: che a me non resta altro che dire; et havendo detto cosa di che io ne merito mille morti, non crediate che io ritenessi hora quelle cose che sono molto minori. Vero è che io non ho molta memoria di cose agibili et maxime particulari; et di questo me ne sono testimoni e' nostri frati; però non vi maravigliate se non ho detto così ogni cosa a un tratto. Ricordandomi d'altro, lo dirò volentieri senza riservo alcuno.

Io Fra Hyeronimo di Nicolò Savonarola da Ferrara dell'ordine de' Predicatori, spontaneamente et senza alcuna tortura, confesso et affermo essere vero in tutto et per tutto quanto di sopra ho detto et confessato, et si contiene nella presente carta et altre sei [1] precedenti scripte tutte d'una mano; benchè in alcuni luoghi sono alcune postille di mano [2] di ser Francesco di ser Barone. Et in fede di ciò mi sono sottoscripto di mia mia propria mano, [3] questo dì xxv [4] d'aprile MCCCCLXXXXVIII, nel secreto della sala maggiore del Consiglio di Firenze. [5]

3.

Il terzo falso processo del Savonarola, fatto dai Commissari del Papa. [6]

A dì xx di maggio 1498.

La infrascripta è la esamina fatta di Fra Girolamo da Ferrara, sotto li infrascripti dì, dal reverendo in Christo patre frate Gioachino Turriano da Vinegia, generale de l'ordine di S. Domenico, et dal R. messer Francesco Romolino clerico Ilerdense, iuris utriusque doctore, auditore del governatore di Roma, tutti a dua in questa parte commissarii del Papa, con

---

[1] Un altro Codice dice: « sette. »

[2] Le parole *benchè* ec. fino a qui mancano nel nostro Codice magliabechiano.

[3] Non sappiamo che alcuno abbia mai visto questa sottoscrizione autografa.

[4] Il Codice dell'Archivio dice: 24.

[5] In alcuni Codici una mano posteriore ha qui aggiunto i versi:

Quem Ferrara tulit, furca extulit, abstulit ignis,
Cuique urna est Arnus, ego ille Hieronimus.

Questi versi però mancano nel citato Codice magliabechiano ed in quello che ora è nell'Archivio.

[6] Vedi la prima nota al processo antecedente.

Digitized by Google

ampla et piena autorità;[1] et ancora in presentia di Pagolo Benini, Biagio di Giovanni, dua del numero de' Gonfalonieri di compagnia del popolo, et Giovanni Canacci del numero de' XII Buoni uomini, et Piero delli Alberti del numero de' Dieci di libertà e pace, et Francesco di Giovanni Pucci del numero delli Octo di guardia et balía; deputati a intervenire alla soprascripta examina, con e' soprascripti Commissarii apostolici.

Il ritratto fatto da detto fra Girolamo, secondo li interrogatorii fattili, è questo.

Messer Francesco Romolino sopracripto interrogò a parole: Tutto quello che voi avete detto et confessato a questi Signori, et che è sottoscripto, è vero? et che habbiate confessato per vero et non per tortura?

Rispose: È vero.

Di nuovo interrogato, se con lui havevano praticato o intervenuto, nelle cose da lui confessate circa alla Chiesa, altre persone ecclesiastiche;

Rispose: Hora che io mi sono pentito de' mia peccati; io dico *coram Deo*, che mai mi dia salute, et mi facci dinoccolare il collo, et siatemi testimoni; che io non communicai mai queste cose con persona, excepto che con quei tre frati, cioè fra Domenico, fra Salvestro et fra Nicolò. Io havevo grande animo, et benchè io non confidassi potere condurre il Concilio; cercavo di excitare altri; et però non mi saria mai confidato con persona, et quelli a chi io feci scrivere le lettere, lo feci fare loro in confessione.

Di nuovo domandato, se con Principi ne haveva tenuto pratica, et di quelli ne' quali aveva fiducia et perchè;

Rispose: Con Principi o Signori d' Italia, con nissuno, perchè tutti li havevo per mia inimici, ma con oltramontani in questo modo: con il Re di Francia, per haverli qualche volta parlato, havevo qualche fiducia; nello Imperadore speravo, per havere inteso che facilmente vi si saria tirato; il Re di Spagna, per havere inteso era inimico della Corte[2] et de' costumi et modi di epsa, stimavo haverlo; il Re d' Inghilterra, per havere

---

[1] Nella più parte dei Codici da noi riscontrati, compreso quello dell' Archivio, manca affatto tutto quello che segue sino alle parole: *Di nuovo interrogato*, con le quali incomincia il processo. Questi processi manoscritti hanno molte varianti e molte aggiunte o lacune: sembra che la Signoria stessa, nel metterne in giro delle copie, ora aggiungesse ed ora togliesse, perchè essi non erano che un ammasso di menzogne.

[2] Di Roma.

Digitized by Google

inteso era buon uomo; il Re di Ungheria non conoscevo. Ma il mio fondamento et la mia speranza era in su' primi tre, Imperatore, Francia et Spagna; et stimavo al tutto s' havessino a muovere, per e' cattivi portamenti della Corte. Con prelati, di nuovo affermo non havere tenuto pratica alcuna. [1]

Domandato di Cardinali che fussino sua amici, e con i quali havessi tenuto pratica alcuna;

Rispose: havere per suo amico il Cardinale di Napoli, benchè in lui non confidava molto; et benchè per suo mezo havessi già impetrato et obtenuto la separatione della Congregatione di Lombardia, [2] era suto per mezo di Piero de' Medici; e che dipoi, partito Piero, stimava che Piero et il Cardinale de' Medici l' havessino provocato contra di lui. In ultimo non havere tenuto seco pratica, nè con altri Cardinali o prelati; per haverli reputati sua inimici.

Da M. Iacopo Mannelli intese che il Cardinale di Lisbona li voleva bene; nientedimeno con lui non haveva mai praticato cosa alcuna.

Con M. Filino, di che fu interrogato; dixe non havere mai tenuto pratica alcuna, et che li era inimico, et che di questo se ne domandassi l' oratore di Ferrara et ser Alexandro Bracci.

Domandato, se fra Domenico et fra Salvestro li rivelavono le confessioni; dixe di no, et che fra Domenico non confessava.

Domandato circa la excomunica, del non la havere observata;

Dixe: havere fatto male et essere peccatore; et però domandava misericordia.

Domandato circa lo havere detto che il Papa non era christiano, nè baptezato, nè vero Papa;

Rispose: non l' havere mai detto; ma che bene era una lettera nella sua cella che lo dicieva, et che lui l' havea composta, la quale però dicie, non publicò mai et che l' haveva abruciata. [3]

Domandato diciessi il vero et lo intero, et non dicesse altro;

---

[1] Qui si vede che hanno riportato le risposte del Savonarola più fedelmente.

[2] Abbiamo notato che altrove gli fanno dire appunto il contrario.

[3] In un altro dei Codici della Magliabechiana ed in quello di Milano v' è in margine la seguente postilla, che manca in questo ed in quello

Digitized by Google

M. Francesco Romolino sopradetto comandò che fussi spogliato per darli della fune. Lui, mostrando grandissima paura, s'inginocchiò et dixe: Hor su uditemi; Dio tu mi hai colto, io confesso cho ho negato Christo, io ho detto la bugia. Signori Fiorentini, siatemi testimoni, io l'ho negato per paura di tormenti; s'io ho a patire, voglio patire per la verità; ciò che io ho detto l'ho hauto da Dio; Dio tu mi dai la penitentia, per haverti negato per paura di tormenti; io lo merito. In questo mezo era spogliato, et di nuovo s'inginochiò, et mostrava il braccio manco diciendo haverlo guasto; el del continuo dicieva:[1] Io t'ho negato Dio per paura di tormenti. Tirato su, dicieva: Yhesu aiutami, questa volta tu mi hai colto.

Domandato in sulla fune, perchè haveva detto ora così;

Rispose: Per parere buono: non mi lacierate, che io vi dirò il vero, certo certo.

Perchè havete negato ora?

Perchè io sono un pazo.

Posto giù dixe: Come io veggo e' tormenti, io mi perdo; et quando io sono in una camera con pochi e pacifici, io dico meglio.

Domandato, se il processo fatto da lui, in tutto et per tutto era vero;

Rispose: È vero, et perchè è vero confesserollo sempre.

Domandato, perchè poco fa l'havea negato;

Rispose: Io lo dissi, stimando che forse haresti paura a mettermi le mani a dosso, et però dixi quelle parole.

Domandato, se fra Salvestro li rivelava le confessioni;

Dixe che particularmente non gliele rivelava; ma in generale, per adventura, li può havere narrato alcune cose, non però che li diciessi haverle in confessione. Et agiunse che per sapere le cose di Firenze, non li bisognava le confessioni di fra Salvestro; perchè non era cosa a Firenze che, per altri mezzi, non havessi potuto sapere.

Domandato in che modo;

Rispose: da' cittadini, et da fra Salvestro, il quale prati-

---

dell'Archivio: « La detta lettera fu quella che aveva disegnato scrívere » a' Re, di che si fa menzione nella parte del Concilio. » — Questa lettera, però, non era stata bruciata.

[1] Nella copia che noi abbiamo del Codice milanese v'è una lunga lacuna, che incomincia da questo punto, e va infino al termine di quello che più sotto è indicato come *capitolo* o paragrafo settimo.

Digitized by Google

cava molto co' cittadini, et per mezo loro senza le confessioni le potea sapere. Oltre a questo dixe, che non si saria fidato di fra Salvestro, nè di fra Domenico in simili cose, perchè non lo scoprissino; maxime fra Salvestro, per essere lui molto largo, et lo havea per huomo inconsiderato et per non così buono: fra Domenico lo havea per buono et sincero. Et dixe: io ero il più tristo di loro, et per la mia sottile superbia et vanagloria volevo essere tenuto et reputato profeta et huomo santo, et non mi confessavo di questo peccato, per non mi scoprire; nientedimeno io sapevo che facievo male et che erravo.

Dipoi il detto M. Francesco gli fece leggere un' inquisitione formatali contro, dove erano più capitoli, et capitolo per capitolo l'interrogò, se era vero quello che in detti capitoli si narrava.

Il primo, che nelle sue prediche haveva detto parole contumeliose et vituperose contro al Papa et la Sede Apostolica et che tendevano all' heresia; [1]

Rispose: che nelle sue prediche non haveva mai nominato il Papa; ma haveva bene usato tali circumstantie, che era possutosi intendere ch' e' dicieva del Papa; et ancora in secreto con qualcuno haveva usato simili parole, ma non in prediche.

Il secondo, di non havere observato la scomunica;

Dixe: essere vero.

Il terzo, che lui et fra Salvestro et fra Domenico si rivelavono le confessione, l' uno all' altro;

Rispose: che lui non confessava, et non confessando non revelava; ma che è ben vero che qualche volta lui stuzzicava fra Salvestro per intendere da lui e' segreti casi occorrenti; ma non li dixe mai: rivelatemi confessioni; perchè non si voleva scoprire.

Il quarto, di havere detto d'havere visioni da Dio et parlatoli;

Dixe: haverlo detto per honor suo et per darsi reputatione.

Il quinto, dell'haver predicato, indotto et persuaso nuova forma di vita christiana et di sacrificii, come eretico et scismaticò, dividendo la inconsutile vesta della Chiesa di Dio;

Rispose: questo non havere fatto; [2] se già non s' intendeva

---

[1] Il Codice dell' Archivio dice: « a' benefici. »

[2] Anche in questo processo si vede, che, quando si trattava di quistioni essenzialmente religiose, le risposte del Savonarola non erano dubbie.

Digitized by Google

per qualche ceremonia che lui ha predicato, et per havere ristretto la vita de' sua frati et monache; di altro non si ricordare, exceptuato ancora il non havere temuto censure et scomuniche.

Il sexto, dell'haver detto: il Papa non essere christiano nè baptezato, nè esser Papa, nè havere obedite nè observate le ciensure;

Dixe: havere risposto di sopra a questa parte.

Il septimo, dell'havere scripto lettere in vergogna del Papa, et concitato Concilio;

Rispose: non havere scripto, ma havere fatto scrivere; bene havere deliberato di scrivere, come altra volta ha detto; ma che da poco tempo in qua haveva disegnato questa cosa del Concilio, et lui essere stato motore, et havere mosso lui e' cittadini che ne scripsono, non loro lui. [1]

Domandato quello credeva fare, et se vedeva quanti scandoli era per generare;

Rispose: La mia superbia, la mia pazia, la mia cecità mi imbarcorono a questo, et ero sì pazo che io non vedevo il pericolo in che io ero, et qui me ne sono accorto. Item dixe: che e' s'era deliberato di scrivere una lettera al Papa, chiedendoli perdono et che voleva tornare a lui come è scripto nello Evangelio del figliuolo prodigo.

L'altro di haver predicato cose scandolose, et generato divisioni, e fatto factioni nella città di Firenze, e favorito la sua factione;

Rispose: che quello havea confessato d'havere favorito la parte sua era vero; ma non confortato homicidio. La guardia di Piaza di Firenze, dicie la confortò, et ne parlò con Francesco Valori; et tutto il suo intento fu per tenere in tremore la parte contraria a sè.

Circa alla morte di quei cinque cittadini che furono morti di agosto; dicie ch'era contento che fussino morti o scacciati; ma non se ne impacciò mai in particulare. Et sapeva che Francesco Valori v'era caldo; et che mandò a raccomandare Lorenzo Tornabuoni a Francesco Valori, ma freddamente, in modo Francesco potè intendere che non se ne curava; et che quando voleva una cosa da Francesco, gliene mandava a dire: io la voglio; quando non se ne curava, gliene mandava a dire fred-

[1] Qui finisce la lacuna della copia milanese.

Digitized by Google

damente. Et stimare questa ambasciata la mandassi per Andrea Cambini.

Circa al volere mandare fra Domenico nel fuoco con il Corpus Domini in mano, confessò essere stata sua pazia, et subtile superbia et presuntione.

Domandato, se era consecrata, dixe di sì; chè tolse una hostia consecrata da uno de' sua frati. Et che del non consecrare suo non se ne dubiti, perchè il non consecrare dicie che era maggiore et doppio peccato, et così dicono e' dottori. Dello scandolo che seguì il dì che lui fu assalito et poi preso; dicie che, invaso, uscì di sè, visto e' sua portarsi freddi; et aggiunse: volete voi vedere ch'io fui pazo? che havendo hauto tempo dalla Signoria dodici hore per andarmene, io non me ne andai.

Circa l'haver detto: Dio, se io mento tu menti; dixe non si ricordare appunto quando, et a che termine lo dixe; ma se gli è scripto, io l'ho detto, la mia superbia m'accecò; ben so che quando lo dissi, mi sforzai di dirlo in cosa vera.

Circa li spiriti di S. Lucia, dicie non ne sapere il particulare, perchè non vi praticava. Circa l'havere detto: se la Vergine Maria et l'Angiolo ti diciessino: — Queste cose non sono vere, non li credere; — dicie lo dixe per confermare le cose sua et per superbia. Item subgiunse: le cose di fra Salvestro mi hanno ingannato, perchè mi parevono vere, benchè qualche volta ne dubitavo; ma poi entravo lì con lo ingegno et le facievo verisimili.

Essendogli detto che in questa parte di fra Salvestro e' si contradicieva;

Rispose: non vi essere contradictione, diciendo che le cose li referiva fra Salvestro qualche volta li acuivono lo 'ngegno, et se ne serviva. Item, dixe di sopra, [1] che che le visioni di fra Salvestro potevono essere da Dio o dal Diavolo.

Dipoi fu licentiato, con dirli che pensassi la notte, per dire il dì seguente il vero et lo intero.

A dì XXI di maggio 1498.

Fra Girolamo sopradetto, dinanzi a' sopradetti, datoli il giuramento per M. Francesco soprascripto, et domandato se

[1] Si vede chiaro, che tutto questo è una compilazione fatta raffazzonando le varie risposte del Savonarola.

Digitized by Google

tutto quello havea confessato prima a' Fiorentini, et di poi hieri a lui, era vero;

Rispose: R^mo. Monsignore, quelle parole che io dixi hieri negative, io le dixi come homo passionato, et che volevo sbrigarmi da una gran briga; chè queste passioni temporali, solo ad vederle, mi sono più che ad uno altro dieci tratti di fune. Tutto quello fu scripto et io sottoscripsi la prima et la seconda volta fu vero, et ho da ringratiare quelli cittadini che andorono meco dolce; et se nel principio non dixi l'intero, fu perchè io andavo velando la mia superbia; ma visto quella dolcezza che mi usavono, mi disposi poi a dire il vero et lo intero; e se vi pare che io habbi detto poche cose, non ve ne maravigliate, perchè le mia cose erano grande. Quello che io dissi hieri, negando et ridiciendomi, fu per paura; feci male et ne chieggo perdonanza a questa Signoria. Io sono stato uno cattivo, voglio salvare l'anima mia et scaricare la mia conscientia, et così retifico et retificherò tutto di mia mano. E perchè altre volte mi offersi, quello havevo detto breve et obscuro di aprirlo et declararlo meglio, et così mi offero ora.

Dopo queste parole, detto Fra Girolamo se sottoscripse a tutto quello havea detto hieri, che l'havea scripto il Cancelliere di M. Francesco Romolino. Ego Frater Hyeronimus de Feraria.[1]

Di nuovo, sendo domandato dal sopradetto M. Francesco di alcune cose minori et non le confessando; rispose queste parole: Io ho dato un milione di ducati; credete che io non terrei hora uno ducato, sarei pazzo.

Domandato, se havea mai detto che Christo fussi stato huomo come li altri, et che a lui saria bastato l'animo di fare il simile;

Rispose: Questa cosa saria da matti; fu una cosa mi apposе il Ponzo. Io volevo essere tenuto propheta, dotto, santo et savio, non crediate che io havessi detto una cosa simile, che era contraria a questo mio intento. Et perchè di queste parole se ne allegava M. Piero Beccanugi; dixe: non se gliene poteva prestare fede, perchè gli era contrario et aversario.

Domandato di quelle parole hebbe già a dire di Maumeth;

Dixe: che e' fu homo grosso, et che a lui saria bastato l'animo, quando havessi voluto ingannare, di fare una cosa

[1] Prima si dice che sottoscrisse, e poi si pone la firma!

Digitized by Google

più simile alle cose di Dio, et haverla condotta meglio che non fecie Maumeth. Questo, dixe, lo dixe già in pergamo, et che la legge di Maumeth fu legge bestiale.

Domandato che pratiche havea già hauto di donne, et quello havea hauto da loro per via di revelatione;

Dixe: che nel principio, quando cominciò a affermare queste sua cose, parlò a donne, e da loro hebbe delle cose le quali poi predicava sotto nome di revelationi, per suo ciervello; ma in questo ultimo non ha parlato loro, perchè havea questo rispetto in questo ultimo, che non voleva che donne si potessino vantare di avergnene dette. Le donne dalle quali hebbe di dette cose sono: Ma. Vaggia Bisdomini, Ma. Camilla Ruciellai, Ma. Bartolomea Gianfigliazi, la quale havea sue divotioni et sua spiriti, secondo dicieva; ma a questa non prestava molta fede, perchè li pareva pazza.

Domandato, se havea fatto confessare da' sua frati et absolvere et comunicare, et poi lasciato morire quelli che erano scomunicati alle sua cagioni, et che i loro parrochiani non gli volevono absolvere, non obstante la scomunica, et che e' conoscessi o sapessi che la scomunica valessi, et che coloro fussino irretiti nella scomunica;

Disse: essere vero.

Domandato di nuovo, con minaccie di fune, sopra la pratica del Concilio, che ne diciessi lo intero con chi l' havea praticata et comunicata;

Rispose: O frate, ove sei tu condotto! Et cominciò a piangere et dolersi, e dixe: quando io penso come io sono intrato in questa cosa, non posso fare non mi dolga, che vi sono entrato non so come, me lo pare sognare. Et finalmente narrò la cosa a questo modo:

Questa parte del Concilio, io l' ho trattata da tre [1] mesi in qua et non prima, et venne da mia grande superbia. Et venendomi questa fantasia, pensai come l' havessi a condurre, et dissi: Italia non posso havere; mezzo co' Vinitiani non ho; con Milano, meno; col Re di Napoli, è debole, e' Fiorentini non sono d' accordo; co' Cardinali, quelli che sono a Roma non è da fidarsene, perchè andrebbono a publicare al Papa. Però mi voltai fuori d' Italia, questa è la pura verità, stimando che li Oltramontani vi dovessino condescendere, per havere exosa

[1] Il Codice dell' Archivio dice: « da quattro mesi. »

Digitized by Google

la Corte; et per il primo era il Re di Francia con il quale ho qualche credito. Et così cominciai con quelle lettere che io feci scrivere a quelli cittadini, de' quali io mi fidai per essere di quelli che mi credevono; et lo missi loro in confessione, perchè, scoprendosi la cosa innanzi al tempo, conoscevo si faria scandolo. Et discorsi [1] che col Re di Francia erano li Cardinali San Pierò in Vincula et San Malò, i quali in questo caso harieno fatto il volere del Re. Et San Piero in Vincula lo facievo volto acciò e lo sapevo, perchè un ser Cristofano, cancelliere che fu già del Conte della Mirandola, venne a me con una lettera di familiarità di detto San Piero in Vincula, et dixemi che non passerieno molti dì che in Firenze verrieno una squadra di Cardinali a fare Concilio. Io, perchè lo tenevo bugiardo e versipelle, [2] non li risposi altro particulare. Bene hebbi caro quello che mi dixe, et presumpsi, per le lettere di familiarità mostrommi, che gli havessi detto quello per il Cardinale di S. Piero in Vincula; et così feci concepto che 'l Re di Francia havessi a muovere a questa cosa. S. Piero in Vincula e S. Malò, non so.

A S. Malò ho scripto qualche volta, non di pratica di Concilio; ma lui non mi rispondeva. Ma quando scriveva a Nicolas Alamanni, quando era qui, gli commetteva: raccomandami a Fra Girolamo. Et quando S. Malò detto fu qui, mi venne a visitare et mostrommi di stimare, et presemi per mano, et fra l'altre cose mi disse: Non vi pare che la Chiesa habbi bisogno di rinovatione?

Dello Imperatore speravo, per quello ho detto di sopra, et stimavo lui havessi a muovere il Cardinale Gurgens, il quale, quando fu qui, mi venne a parlare in S. Marco; e dissemi male di Papa Alexandro, et io il simile a lui, et dettili una lettera di mia mano al Re di Francia, scriptali per le cose di Italia et de' Fiorentini.

Al Cardinale di Napoli non scripsi mai di simil cose; ma speravo bene da lui, perchè intendevo era in differentia con il Papa. Filippo Valori mi disse già di havere praticato uno scisma contro a questo Papa, con più Cardinali, tra' quali era il Cardinale di Napoli, che era malcontento per havere aspirato al Papato et aspirare ancora.

Di nuovo interrogato, che uscissi più oltra, massime circa

---

[1] Cioè: pensai.

[2] Questa parola *versipelle* viene da altri Codici.

Digitized by Google

a Napoli,[1] circa il quale M. Francesco detto molto lo interrogava;

Di nuovo disse: al Cardinale di Napoli non havere mai scripto nè fatto scrivere, per questa materia.

Di nuovo interrogato;

Disse: al sopradetto Cardinale di Napoli havere scripto, non già espressamente di questa materia, acciò che se le lettere fussino prese, non si sapessi; ma gli dicieva che era tutto suo, et che in ogni faccienda che bisognassi era per fare ogni cosa per lui, et che gli scriveva così in genere, ma che lo intendeva.

Domandato perchè lo intendeva, et come sapeva così che lo intendessi;

Disse: per quello aveva inteso da Filippo Valori, et che Filippo li havea detto male del Papa in nome del Cardinale. Con Filippo, dicie, si allargava, perchè l'havea per suo amico, et per homo savio; et che quando era a Roma li scrisse più lettere, parlandoli molto bene del Cardinale di Napoli. Poi soggiunse: la fantasia mia era che il Cardinale di Napoli raunassi Cardinali amici, et io tenessi edificato questo popolo, perchè, bisognando, poi i Cardinali fussino venuti qui et fattoci Concilio.

Item disse: che un Michelangiolo da Orvieto, homo del Cardinale di Napoli, fu già qui a lui, et li parlò in nome del detto Cardinale; ma che alhora lui non havea pensato di muovere il Concilio, ma che altri lo movessi, et lui poi seguitarlo o aiutarlo. Et che lo effecto era che il Cardinale di Napoli havessi a muovere al Concilio quelli Cardinali che lui potessi, et quelli altri dai principi sopradetti si movessino et venissino qui a Firenze, et qui si faciessi il Concilio.

Di nuovo domandato circa le lettere scripte per ciò, et circa a' particulari più oltre;

Disse: che al detto Cardinale n'haveva scritto, ma non expresse et sotto coverta generale; et che mandava le lettere sotto le lettere di ser Alexandro Bracci, et che le dava a ser Bastiano, et ancora per via de' Gaddi et di Baccio del Vantaggio; et per le mani de' medesimi havea le risposte. Et che

---

[1] Questo fu il punto su cui più infieriva la tortura, per ordine del Romolino, il quale o aveva qualche commissione o qualche odio particolare contro al Cardinale di Napoli; onde, dopo avere qui più fieramente lacerato il Savonarola, ne alterò anche più del solito le risposte.

Digitized by Google

la risposta del Cardinale era: che fra Girolamo attendessi a dar fuoco alla cosa, e strignessila; ma che le sua parole erano sempre in generali, et che da lui ha hauto circa quattro lettere di questa materia.

Al Cardinale di Lisbona, disse havere scripto qualche volta, ma non in particulari di questa cosa, chè havea opinione che il Re di Spagna l'havessi a muovere. Il Cardinale di San Giorgio, dicie, li mandò già a parlare per M. Niccolò Deti, diciendoli che era tutto suo, et offerseli etc.; ma, disse, non si saria fidato in questa cosa, di San Giorgio. In ultimo disse: che il capo di questa cosa, secondo suo disegno, havea a essere il Cardinale di Napoli, il quale era poi per tirare delli altri Cardinali.

Di nuovo minacciato, rispose: Napoli, Napoli, et che con lui et con li altri Cardinali di sopra detti ha havute le pratiche come di sopra è detto.[1]

Fu legato et tirato su, et hebbe un tratto di fune; et domandato di più cose da M. Francesco detto, disse, direbbe il vero. Dipoi posto giù;

Domandato, se era vero quello haveva detto, et voleva dire di nuovo;[2]

Rispose: Quello che io ho detto et confessato è vero, che io ho hauto qualche pratica col Cardinale di Napoli. Con San Piero in Vincula non ho tenuto altre pratiche, perchè non bisognava sollecitarlo.

Domandato delle confessioni, d'haverle sapute da fra Salvestro o altri;

Disse: che non haria detto a fra Salvestro: ditemi le confessioni del tale; perchè volevo mi tenessi buono; ma lo domandavo in genere et con astutia; non dì cose di libidine o altri peccati simili, ma che mi ragguagliassi circa le cose dello stato, et questo per dua conti: l'uno per sapere chi erano e' mia amici, l'altro per potere poi meglio dire simili cose, et parere profeta.

Di nuovo, domandato et minacciato che diciessi il resto;

Disse: In presentia di tanti io non posso dire, in presentia di pochi dirò meglio.

---

[1] Qui si vede che gli minacciano la tortura. Le copie di questo processo hanno spesso in margine: *tortura, torturato*, in quei luoghi dove dal processo medesimo apparisce.

[2] Cioè, fu interrogato se voleva ripetere e riconfermare quello che aveva detto.

Digitized by Google

Essendoli detto che, in presentia di tante migliaia, in pergamo, parlava sì animosamente;

Rispose: Allora io ero signore.

Domandato, se e' crede in Christo, mostrandoli che se ne dubitava, rispetto quello che lui ha fatto;

Rispose: E' può bene stare il credere in Christo et fare quello ho fatto io, come il Demonio; *Demones enim credunt et contremiscunt.*

Domandato, se ha usato incanti;

Rispose: che se n'è sempre fatto beffe, et non gli ha mai usati.

Di nuovo tirato su et datoli un tratto di fune, et poi posto giù dopo che vi fu tenuto assai bene, et di nuovo domandato, se è vero quello ha confessato;[1]

Disse: tutto essere vero, et confermò ogni cosa.

Di nuovo domandato, circa il risapere le confessioni da tutti e' sua frati;

Disse: che in genere li haria domandati de' peccati che regnavano, non alla scoperta nè in particulari, perchè da loro saria suto ributtato et tenuto un tristo.

Di nuovo, domandato circa la pratica del Concilio;

Disse: che confermava il sopradetto di Napoli, et San Piero in Vincula, et che San Piero in Vincula li scripse già una lettera, dicendoli che lo voleva per amico, rispetto alle cose qui di Firenze; et che lui poi non cacciava altramente la pratica con detto San Piero in Vincula, per sapere era ben disposto.

Domandato, chi fu quello, in verità, che gli pose inanzi la pratica della profetessa, di che nella sua prima esamina si fa mentione;

Disse: Fu M. Alexandro Tornabuoni, non M. Luigi, che equivocò per errore.

Confessò essersi impacciato circa e' frati di Valembrosa, per farli separare dal generale.

It m, havendo predicato et detto che, posti alcuni fondamenti, chi teneva obstinatamente che la scomunica valessi, era heretico; domandò di questo essere absoluto, che tiene la scomunica valere.

[1] Qui i giudici stessi ci fanno sapere, quanto poco erano convinti della verità di ciò che scrivevano.

Digitized by Google

Addì XXII di maggio, a ore 23.

Fra Girolamo sopradetto, domandato, a parole, dal sopradetto M. Francesco, senza il Generale et con giuramento, se le cose dette sino a qui per lui sono vere;

Rispose: ogni cosa essere vera, excepto quello havea detto del Cardinale di Napoli, la quale cosa disse havere detto per paura.

Domandato che cosa era, disse: dello havere tenuto pratica col Cardinale di Napoli o con altri Cardinali del Concilio, che non l'ha mai tenuta con persona, se non come havea detto prima di ieri; et che pensando alla confessione, vedeva non potere essere absoluto et voleva ridirsi; et per un riscontro, ne dava che si sapessi da fra Nicolò da Milano suo cancelliere, che mai ne ha scritto lettere di questa cosa; et fra Domenico et fra Salvestro che sapevono questa mia fantasia non lo potranno dire.

Di ser Christofano cancelliere della Mirandola, Gurgens, Lisbona che se gli mostrassi amico, del Cardinale di San Giorgio, tutto essere vero.

Il Cardinale Ursino, quando venne qui travestito, disse, l'andò a trovare in San Marco; et andavalo stuzicando et interrogando come credeva le cose sua havessino a succiedere, et lo richiese di predictioni; al quale, dicie, risposi generalia, et parveli si partissi mal satisfatto di lui.

L'Arcivescovo di Firenze, dicie, li ha scripto più volte, et datoli tutta la sua autorità.

Domandato, come havea comunicato la parte del Concilio con fra Domenico, e fra Silvestro;

Disse: l'havea fatto a parole.

Per comandamento di detto M. Francesco, fu citato dal cursore del Papa che era quivi, *ad cras*, *ad concludendum et audiendum sententiam;*

Rispose: Io sono in prigione, s'io potrò, io comparirò.

Di nuovo, domandato circa li spiriti di S. Lucia;

Disse: Se ne domandi il confessoro loro. Et ridendo, narrò che una volta v'andò col crocifixo in mano, et che una di quelle monache spiritate li tolse il crocifixo di mano et gittognene via, diciendoli: frataccio! Et presolo per la cappa, gli cominciò a dare, in modo hebbe che fare a sbrigarsi da lei, et non vi tornò poi a quel pezzo.

Di nuovo, soscripse il processo fatto dal cancelliere di M. Francesco, ove erono scritte le soprascripte cose.

Digitized by Google

Detto dì XXII, a hore 24.

Nello Alberghettino, in presentia di Giovanni Baldovinetti, Lionardo Gondi, Guido da Castiglione, Giovanni Canacci, Biagio di Giovanni d'Agnolo, ser Francesco Fortini et ser Francesco di ser Barone.

Fra Girolamo, domandato da' soprascripti che aprissi meglio quello havea promesso di aprire circa le cose della città;

Disse: che si faciessi presupposito che lui et i cittadini della sua setta attendevono principalmente a tre cose. La prima: che il Consiglio fussi ben fornito di loro partigiani, per havere a lor modo gli ufici o almeno e' più, et in spetie le sei fave della Signoria, Dieci e Otto. Et io non entravo nè m'impacciavo di particulari, per la mia superbia; et facievo come fa un Signore che ha uno capitano nel quale si riposa, et il mio capitano era Francesco Valori et io sopra di lui mi riposavo. La seconda: che si procedessi rapidamente contro gli adversarii nostri, quando però havessino errato; ma ogni piccolo errore fussi ricognosciuto vivamente. La terza, che stessino uniti et advisati et provisti con l'arme; non che si movessino, ma se gli altri si volessino muovere, per poter rispondere.

Domandato, quello havea pensato di dire o fare, non riuscendo le cose temporali per lui promesse a Firenze, et presto, et come disegnava uscirne;

Rispose: E'non ci mancava modi; maxime che questi presti di Dio si possono in terra alungarli.

Addì XXIII di maggio detto.

F. GIROLAMO, F. DOMENICO, F. SALVESTRO, a ore 13, furono degradati et poi arsi in Piazza de' Signori.

IL GENERALE et M. FRANCESCO soprascripti dierono sententia rogata ser Rinieri da San Gimignano.

Il tenore della sententia fu che, come Commessarii Apostolici, havendo inteso e soprascripti havere fatto e delitti di sopra narrati, nelli interrogatori fatti a F. Girolamo a dì XX; et trovato loro essere heretici et scismatici, et havere predicato cose nuove etc., iudicavono dovessino essere digradati, et consegnati o vero lasciati in mano del giudice secolare. Et così seguì.

Digitized by Google

Documento XXVII.

(Lib. IV, cap. X).

I processi di Fra Domenico.

IL VERO PROCESSO SCRITTO DI SUA PROPRIA MANO. [1]

Deus et Dominus noster Yesus Christus scit quod ego Frater Dominicus, propter ipsum vinctus, nihil ex his mentior.

In San Marco, a' nostri tempi, non si fece mai intelligentia, soscriptione o pratica alcuna di stato, nè per stato, come falsissimamente è stato aposto. Se più ciptadini frequentavon la casa, noi, e' quali non iudichiamo e' secreti del cuore, ma attendiamo alla salute delle anime, pensiamo et meritamente crediamo che lo facessino loro, come anche le donne et fanciugli et minuta gente sanza stato (co' quali mescolatamente erano per il Convento nostro), non per havere per nostro mezo temporale stato, ma per de-

IL PROCESSO FALSIFICATO. [1]

Io Fra Domenico da Pescia, vostro servo in Christo, scrivo la verità semplicemente.

Mai intesi nè mi avviddi, per alcuno modo, che in Santo Marco si facessi o pure pensassi intelligentia alcuna, nè si tenessi pratica veruna o familiarità di cittadini per conto di stato: ho sempre creduto che chi vi praticava lo facessi, come anche le donne e' fanciulli et li altri di bassa mano, non per istato, ma per sua divotione et affetione, e confessarsi, e per parlare di qualche

[1] Riccardiana, Cod. 2053 (non autografo, ma antico), c. 131' e segg. Questa esamina rimase ignota a tutti, e quindi non fu pubblicata neppure da coloro che dettero alla luce i documenti che noi avevamo scoperti intorno al processo del Savonarola e de' suoi compagni. Essa ha nel Codice questo titolo: « Processo del Reverendo Padre Frate Domenico da Pescia dell' ordine dei Frati predicatori, registrato per sua propria mano. »

[1] Lo trovammo nel Codice Capponi ed in altri due codici magliabechiani più antichi (XXXV, 205, e VII, 1179, ambedue della prima metà del secolo XV) ma qua e là imperfetti. Un' altra copia ne avemmo da Milano. Abbiamo seguito la lezione più corretta del Codice Capponi, giovandoci però anche dei due codici

Digitized by Google

votione et affectione che ci portavono, o per confessione o conlloquio di qualche cosa spirituale per lor consolatione, per non havere alcuna volta faccenda, o per non sapere ove si stare con lor più contento; et finalmente che, essendo qui grande et non ignobil moltitudine de'nostri frategli, molti de'ciptadini nostri conversavono volentieri dove hanno suo figliuoli, parenti amici o confessori. Non è da maravigliarsi di questo, ma bene assai di chi si maraviglia di ciò; maxime essendo in San Marco uscita qualche opera et buon principio in salute di questa Ciptà. Et in tante tribulationi, non per nostra cagione, ma per e' peccati, non vedendo e' cordati huomini, et anche tutti li altri insino alli fanciulli, altro remedio vero che lo adiutorio di Dio, mediante le orationi; molti stavono per questo volentieri ove stimavono Iddio più propitio et più pregato.

Per questa cagione, domenica, qui accaso al tempo dello improviso tumulto, si trovò tanta gente d' ogni sorte. Nè era per alcun modo factasi acciò preparation d'arme, con ciò sia che alcuni de vostri non ultimi ciptadini quivi fussino sopragiunti senza alcuna preparatione, come ha dimonstro lo effecto. Eravi un pochissimo numero d'arme, et in mano di certa bassa genterella, et era più tosto cosa da ridersene che da temere da chi havesse veduto con gli ochi. Sopragiunse, doppo il tumulto, alcuno con qualche arme in adiutorio; ma tanti pochi che non fanno numero

cosa spirituale, per loro consolatione; per non sapere alcuna volta che si fare o dove stare con più suo contento; per havere quivi figliuoli, parenti e amici e confessori; finalmente, perchè stimavano, forse, Dio quivi più propitio et pregato nelle tribulationi.

Per queste cagioni, molti la domenica furono quivi sopraggiunti dal tumulto, senza preparatione: il che mostra che non s' era fatta alcuna preparatione d' arme per tumultuare; conciò sia che più cittadini delli infimi furono quivi trovati al vespro inermi et improvidi. Oltre

---

magliabechiani. Quando seguimmo la lezione di questi, ponemmo in nota le varianti rifiutate del Codice Capponi. Tenemmo a riscontro anche la copia di Milano.

Digitized by Google

et pur genterella minuta. Io non sapevo che alcuna arme fussi in Convento nè pensavo acciò; ma quando domandato, vi fussi stato excitato a pensare, harei risposto che qualche piccola cosa ve ne fussi, non già per offendere o per far tumulto, ma perchè so che alquanti di bassa condictione accompagniavono già a Santa Reparata el reverendo padre Fra Hieronymo con qualche arme, per sospecto che e' nogli fussi facto villania, perchè chi ama teme; et ritornando lasciavono alcuna volta per qualche tempo quivi le lor bazicature poche in una cameretta picchola da albergar forestieri, presso alla porta; ove albergando già una volta a caso come forestiere [1] (perchè non ho stanza a San Marco alcuna volta quando vengo da Fiesole, infra l'anno, se none a caso), un dì in quella camera, prima di tre che sono quivi tanto picchole che oltre al lecto non vi entra più nulla; vidi a cinque piuoli apiccata alcuna célatina et una capsetta, qualche coraza. Et questo non era ordine nè saputa, come certo stimo, del padre Fra Hieronymo, nè di mia volontà, el quale sempre di tal cosa mi risi, come quello che ero certo che tal defensione, quando nulla ci accadessi, sarebbe niente.

Però, il dì della Domenica, essendo, quando si levò el romore, in una stanzetta a comporre et a scrivere mie fantasie, et sentendo a qualche arme che credo vi fussi, sopragiunse qualcuno con qualche arme per adiutorio de'frati; massime che forse credevano che questo insulto fussi contro alla volontà della magnifica Signoria. Onde io, doppo el romore, andai dua o tre volte cercando per el Convento, [1] pregando con ogni diligentia ogniuno che non traessi, il che seguitò, e alsì che non sonassi; [2] et mai attesi ad altro che a tranquillare et quietare. Se arme dunque erano, benchè poche, in casa, non erano di mio ordine nè saputa di certo; nè mai mi piaque vedervene. Ma benchè io le detestassi, non toccava a me a levarle et a provedere, perchè non havevo alcuna autorità in Santo Marco.

Al primo partito della

[1] Era priore di Fiesole, e quivi generalmente dimorava.

[1] Il Codice Capponiano legge invece: « andai dua o tre ore per il Convento. »

[2] Lo stesso Codice ha invece: « che non traesse, et si quietassi et non sonassi. »

Digitized by Google

trarre, andai subito discorrendo per el Convento, et con ogni diligentia pregavo ognuno che e' non traessi et che e' non sonassi la campana et che si quietassi in tutti e modi; dicendo che avevan fatto male a trarre et che e' si attendessi a pacificar la cosa. Onde parecchi hore, andando el padre Fra Hieronymo co' frati per el dormitorio, et per alchune stanze più intrinseche et quiete, cantando con clamore le letanie et altre orationi, et preghando e' frati lo lassassino andar via; io non feci altro che andare in qua et in là per casa, pregando ogniuno che non traessi. Intanto venne un altro maziere; et dicendo chi una cosa et chi un' altra a quello che diceva del padre Fra Hieronymo andasse alla Signoria; domandando noi di vedere o sapere di questa cosa di tanto pericolo el partito della excelsa Signoria, et non rispondendo lui molto a proposito, perchè come m' ha detto qui el signor Bernardo da Diacceto, di questo non si fe' partito; pregai il detto maziere che ritornassi per il partito.

Così un vostro ciptadino de' Capponi rispose che mandassi per el partito; perchè non lo havendo, volevono più tosto morire quivi insieme col Padre, non trovando nessuno nè sappiendo che moto fussi questo, se del popolazzo o pur d'ordine della Signoria; anzi, stimando che la magnifica Signoria dovesse mandare più presto a quietare. Vedendo ardere le porte et farsi obscuro, commessi questo a Dio, et magnifica Signoria haveremo ubbidito; ma benchè io pregassi qualche mazziere e cittadino che andassino per el partito della Signoria, per il quale si vedessi quello che era di sua volontà, non tornava nessuno. Onde io credetti insino a l' ultimo, che la Signoria fussi di questo tumulto malcontenta, et attendessi a rimediare et a mandare aiuto a Santo Marco: et sotto questa speranza mi stavo con li altri a fare oratione in choro, havendo commessa la causa a Dio, et non mi impacciavo di null' altro.

Li amici del Convento erano quelli che volevano, trai e' quali alcuni vi praticavano più familiarmente; come era Girolamo e maestro Domenico Benivieni, Piero Mascalzoni, Giovanni Carnesecchi, Marcello Vernacci e Francesco Boni, non però molto spesso; Boninsegna Boninsegni, con grande affectione et reverentia. Vi veniva similmente Francesco Davanzati, Ruberto Ridolfi, qualche volta Simone Canigiani, non però spesso, doppo la morte di Carlo Strozzi; Antonio Tornabuoni qualche volta; così Niccolò di Giunta, Francesco del Pugliese et altri,

Digitized by Google

andamene in choro con gli altri, et apparato oravo con loro, ogni punto expectando la morte. Non mi inpacciavo di dire: non trahete, o di quietare nulla; sì perchè non appartiene a me, el quale già dua anni non sto a San Marco, se non quando mi è imposta predica o qualche altra faccenda o obedienza; sì perchè non sapevo di questo tumulto la volontà di Dio, alla cui providentia in tutto havevo commesso questa cosa; sì perchè non sapevo come la cosa andassi, et la volontà della magnifica Signoria.

Così stimo di certo, el padre Fra Hieronymo absorto a pensare di Dio, per queste ragioni non pensava a impacciarsi d'altro, che di prepararsi con tutti li frati intorno allui a vita eterna. Et così circa sei hore continue, tutti allato all'altar grande parati, molti expectavamo ogni punto esser tagliati a pezi, cantando sempre: *Salvum fac populum tuum, Domine, et benedic hæreditati tuæ;* et quando nessuno si voltava indrieto o mancava,[1] quivi era sempre chi attendeva a racorlo con gli altri et a dire fortemente: *Orate fratres.* Nè sapavamo della cosa altro che gran romori et terrori continui. Chi fussi contro et con che ordine, chi in favore et defensione, non era possibile saperlo nè avedersene mai bene. Anzi ogni cosa era confusa, et chi ci difendeva lo faceva per et (*sic*) per amor di Dio et de'sua servi, et non era e' quali si confessavano da Fra Salvestro; Mazzeo Mazzei, quivi vicino, e Lapo suo fratello; qualche volta ser Giuliano da Ripa, vicino; qualche volta Bernardo del Barbigia; Tommaso Martelli,[1] per raccomandare alle orationi la figliuola et la famiglia; Giovanni Becchi, el quale si confessava da Fra Salvestro; Bartolommeo Orlandini, qualche volta, per caso de'sua figliuoli, o in conpagnia di Niccolò di Giunta; Niccolò Valori, Benedetto Bonvanni; Cambio, che vi havea già el figliuolo; messer Baldo Inghirami, messer Luca Corsini, Antonio Lanfredini, antico familiare; rade volte Piero Guicciardini, et parlava meco delle tribulationi della città, et quando io credevo che le finissino, et simil cose buone: alcuna volta, Giovanbatista Ridolfi; Francesco Valori, massime alli ufici et alle procissione della settimana della Nuntiata, non mancò mai: Andrea Cambini et il fratello, qualche volta; Giovanni Vettori rarissime volte, et venivami a mostrare una compositione

[1] Così i due Codici magliabechiani; il Codice Capponi ha: « Morelli. »

[1] Guardava verso la zuffa o lasciava di pregare.

Digitized by Google

per far male a nessuno. Et veramente Iddio et gli angeli sua ci furono in adiutorio, essendo già arse le porte, et essendo sì pochi et male in punto per noi, et que' pochi credo certo per volontà et inspiration di Dio; el quale suole adoperare qualche mezzo a riparare a tanta strage et obscurità quanta era quella, maggior certo che non si scriverrebbe: veder circa cento cinquanta frati, figliuoli di huomini da bene et vostri cittadini, in tante angoscie et terrori.

Danari non ha il padre Fra Hieronymo, nè noi; salvo che ho inteso essere in mano del Priore di San Marco circa dugento ducati, non so se lasciati da un ciptadino al Convento o pure in deposito: et è una pazzia et favola da sciocchi dire che lui in San Marco habbi tesori o le migliaia. Poteva bene, quando venne il Re di Francia in Firenze, occultare e' vasi di Piero, e' quali non sapeva quasi se non io dove e' fussino, et negagli a chi venne per essi da parte della Contessa,[1] et allei andai a dire che aspectavono alla Ciptà, alla quale ne detti notitia, et hebbegli. Et sempre habbiamo ad essa Ciptà facto et cercato bene, et siamo hor paghati come fu Yesù nostro. Ma non sono li ciptadini quelli che ci incitano tante persegutioni et infamie hor di negromanzia o d' altro; anzi è el de-

[1] Questo spiega le voci sparse da alcuni, che il Savonarola avesse ritenuto danari di Piero.

d' una croce fatta da lui di pezzi d' osso; Antonio Giraldi, rade volte Luca d'Antonio degli Albizi, e così di rado Alessandro Acciaiuoli, Alessandro Nasi e Lutozzo; qualche volta Domenico Mazzinghi, antico famigliare nostro; radissime volte Pagolantonio Soderini et Tommaso suo figliuolo; Matteo Strozzi rarissime volte;[1] et simili altri, de' quali non mi ricordo, e' quali io non conosco, perchè non mi piacquono mai le familiarità dei laici: e' quali credo, e così insino a ora ho creduto, che praticassino in Santo Marco per le ragioni sopradette, e non per istato. Nè anche so che loro nel fare gli ufici favorissino più l' uno l' altro che gli altri cittadini che non vi venivano; et credo che e' dessino favore a ogniuno che credevano essere atto a tali ufici et al bisogno della città. A fare li magistrati della città, non mi impacciavo se none di fare orazione per la città; nè mai desideravo[2]

[1] Paragonando questo col vero processo, si vede come tutti questi nomi sono un' aggiunta e invenzione del notaio.

[2] Il Codice Capponi pare che abbia in questo luogo una lacuna leggendo: « Io, quando

Digitized by Google

monio el quale ha messa questa opinione nel popolo, che peccavo a portare il Sacramento nel fuoco. Io son certo che io non havevo ad ardere, et però non ne seguiva scandolo anzi hedification della fede; et però il diavol si adirò.

Ma quando io sarò inanzi a Christo, io monsterrò a tutto questo popolo, se io lo portavo da me o pure di volontà et movimento intrinsecho di Iddio, el quale quel dì voleva così. Nè bisogna che ognuno intenda [1] o perchè così lui volessi; ma chi non l'intende dica: io non l'intendo, et non si scandalezzi o mormori. Ma a tutte le opere di Cristo hanno a esser segno *cui contradicetur*. Basta a me che io venni deliberato a entrare a ogni modo, nè mai pensai d'havere a essere apuntato del Sacramento; perchè sapevo che, bene che *etiam* sanza il Sacramento Iddio me ne harebbe liberato, voleva per allora che io facessi così. Pensavo bene che molti, e' quali non sono amici di Dio, del miracolo non ne havevono a far fructo; ma harebon decto che el Sacramento, el quale non può ardere, lo havessi facto; come se e' fussi vero che le spetie del Sacramento non possino ardere, con ciò sia che più volte sono arse, et possono essere conrrose da' topi, et in altri modi corropte et smaltite, come acade ogni volta che l'homo si comunica. Dimmi: non può ardere colui che lo porta nel che ne fussi assunto nessuno come nostro amico, benchè in Cristo, ma solo chi Dio vedeva che fussi al bisogno. Onde se non sia creduto che la revelatione de'predetti Angioli, almeno secondo la oppenione di chi parla, stimando certi Otto havere a correggere e vitii, et per ritrarre con la paura e peccatori dal male, et per animare la virtù laudata al bene, [1] li chiamai in predica Otto maschi, non perchè per mezzo d'alcuno nostro fussino eletti, con ciò sia che appena dua o tre ne conoscessi, non *etiam* per alcuna spezialità mia o del Convento. Io non pensai mai ad altro che allo honore di Dio et al bene della università della città, [2] in tutto quello che io ho predicato o parlato o operato. Sia quel che piace a Dio di me.

[1] Forse: lo perchè; forse anche quell'*o* è superfluo.

si havevano a fare i magistrati non desideravo, » ec.

[1] Questo periodo, assai imbrogliato, non si ravversa nemmeno con gli altri Codici, dove anzi è più oscuro e più imbrogliato che mai.

[2] Il Codice Capponi legge: « della virtù e della città. »

Digitized by Google

fuoco, non può ardere el velo et e' panni? Mille hostie adosso a uno che entrassi nel fuoco, non havendo la verità dal suo, nollo scamperebono. Se adunque è nato scandolo, Iddio, la volontà del quale io feci, me ne darà premio; perchè ho assai meritato in questa infamia et persequtione sì grande.

Ecco, magnifici Domini, quello che io posso dire o scrivere. Altre cose secondo le varie suspitioni non vi posso nè dire nè scrivere; perchè i' vi testifico dinanzi a Dio et a tutta la sua Corte, che altro non so nè ho o posso havere in mia conscientia et memoria, perchè altro non ho facto o detto, nè mai tenute pratiche di ciptadini, se non sfugiascamente, et mal volentieri ho lor parlato; perchè la mia conditione o professione m' inclina fortemente a fuggire la conversatione maximamente de' laici. Nè mai ho desiderato, quando e' si havevono a fare e' Magnifici, che e' sia asumpto questo o quello, come nostro amico in Christo *tamen;* ma solo quelli che habbino a cercare l' honor di Dio et il ben comune, et rafrenare le abominationi, disonestà et li altri vitii. La qual cosa, stimando secondo la opinione di chi delle cose parla, che scadendo affare certi Octo; quando furon creati, per ritrarre li peccatori dal male et animare la lor laudata virtù al bene, gli chiamai in pubblico sermone Octo maschi; non perchè per nostra pratica o mezo si fussi mai facto alcuno offitio, o per alcuna spetieltà mia o del Convento. *Ecce*

Digitized by Google

coram Deo, che io non mento nè nulla mi ritengo. Prego vostre Benignità non apuntino le nostre parole sofisticamente, sapendo la Sapientia vostra che le parole debbono servire alla intentione, ad gloria di Dio somma verità. El qual vi spiri a prestar fede et far di noi la sua volontà, *qui est benedictus in sæcula. Amen.*

Addì 16 di aprile 1498.

In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti amen. Io Fra Domenico servo di Dio, domandato et richiesto che io scriva, circa le cose delle prophetie et della verità predicata dal reverendo padre Fra Hieronymo, el puro vero, quanto ne sò, testifico dinanzi alla somma Trinità et alla immaculata Regina di Firenze, madre del nostro Re et Redemptore, Cristo victorioso trionphatore della morte, et dinanzi a tutta la celeste corte; che quello che qui di sotto ne scriverrò, a petitione delle Magnificentie Vostre, et è la semplice verità.

El nostro padre Fra Hieronymo, exponendo, credo, Amos propheta, nelle sua predicationi, a quel parlare di detto profeta, *non sum propheta,* avendo dato alcuna expositione, la qual non era tempo dare anchora, perchè non era volontà di Dio, simile parole disse a queste;[1] come aparisce in quella predica, perchè epsa è in forma intra le altre. Un' altra volta, innanzi a quel tempo, non mi ramento Circa le cose future predicate per Fra Girolamo non hebbi mai dubitazione; et così credendole fermamente, le predicavo. Non ingannavo io el popolo, perchè andavo con sincerità; massime perchè, oltre a quelle illuminationi et ispirationi che detto Fra Girolamo credevo avere da sè, sapevo ancora le altre da Fra Silvestro come lui; onde le credevo alli Angioli et a Cristo et alla Madre, et non a Fra Girolamo, se non come a quello che credevo essere elètto per principale annuntiatore di queste cose.

[1] Cioè, disse anche lui: io non sono profeta.

Digitized by Google

quanto; essendo io in una sua predica, in Santa Reparata, nota' che lui predicando delle sue revelationi et prophetie, disse: Come io habbi queste cosę, una volta spero te lo dirà et aprirrà qualcuno de' mia compagni. [1] E io credo el domandassi,[2] se bene mi ricorda, a casa, se tali parole havea decto da sè: intesi che no. Dunque, ecco io ve lo dico; ma priegovi vi ricordiate del parlar di San Paulo, cioè che Dio elegge le cose e le persone inferme et stolte et che non sono,[3] a dire o ad operare quelle cose le quali vuole che apparischino sue.

Io adunque, per una certa impressione nella mia mente, ho fermamente sempre creduto et, non mi essendo monstro meglio il contrario, credo, che Pisa si habbi a rihavere, et habbino a esserę vostre delle altre terre che non furon mai vostre; et che Firenze habbi a essere più ricca, più potente et più gloriosa che mai, per virtù non sua ma di Dio et della sua Madre; et così delle altre cose predecte dal padre Fra Hieronymo, circa la flagellatione et renovatione della Chiesa, et la conversione de'Turchi, inanzi che e' passi questa generatione che vive. Et ho dentro tenacemente affixa questa fede. Nè per questo debbono le Magnificentie Vostre alterarsi, perchè questo mio credere

---

[1] Probabilmente alludeva a Fra Salvestro.

[2] Gli domandassi.

[3] Qui manca, forse: *grandi, elevate,* o simile.

Digitized by Google

non nuoce punto nè a me nè alla Ciptà; et in queste cose ciascuno è libero a credere quello che e' vuole. Nè mi dà noia, come tal cose siano state da Dio manifestate;[1] nè ho mai ingannato el popolo, predicandole anche io, perchè ho fermamente così creduto con ogni sincerità, a gloria di Dio et conforto della Ciptà vostra parlandone, et non per alcuna mia gloria o altro human rispecto.

Circa el modo, dunque, per el quale el padre Fra Hieronymo habbia havuto simili prophetie, vi dico che, oltre alle sue inspirationi et inluminationi, le quali lui ha avute, Frate Sylvestro conferendogli, come di già havete inteso, altre sue apparitioni et visioni angeliche in diversi modi; nelle quali epsi Angeli comandavono al detto Fra Sylvestro che riferisse al padre Fra Hieronymo, ora una imbasciata et ora un'altra, da parte loro o di Dio: infra le altre cose che decti Angeli monstrorono et dissono al decto Fra Sylvestro (credo più anni fa, cioè circa e' principii o non molto poi), una fu questa; che vedendo, credo, Idio, che Fra Hieronymo fuggiva o per humilità non ardiva dire se non quelle cose di che era inspirato lui, o perchè e' non vuole dare tanti doni et ogni cosa a uno solo, o per altro rispecto secondo la divina Sapientia; apparsono a Fra Sylvestro li Angeli di noi tre,

Imperocchè, già più anni fa, apparvono gli Angioli di noi tre a Fra Silvestro (dico li Angioli, perchè così ho creduto che fussino), et con una cordella o vero catena d'oro ci legorono insieme, cantando, se io bene mi ricordo: *Ecce quam bonum et quam iocundum habitare fratres in unum:* et dissono che noi stessimo uniti insieme, et facessimo un cuore et un'anima di tre; che Iddio voleva così, et che noi stessimo uniti, perchè le revelationi non salvano, ma sono date per utilità della Chiesa. Et più volte sono apparsi, ridicendo queste et simili cose, et che quelle revelationi gli erono date più per Fra Girolamo che per lui, et nella sua predicha ordinate erono. Onde comandorono, che quando Fra Girolamo havessi a dire loro imbasciate, fatte a Fra Silvestro, esso Fra Gi-

[1] Nè mi dà noia il non conoscere, come Fra Girolamo abbia avute queste rivelazioni.

Digitized by Google

et con una fune o più tosto catena d'oro ci legorono tutti a tre insieme, dicendo che stessimo uniti et havessimo et facessimo un core et una anima di tre, che Dio voleva così. Onde se ma' fusse accaduto tra noi punto di qualche leggieri stizza o parola, ne eravamo da loro ripresi. Et dissono a Fra Silvestro che stessi umile; così noi, perchè le prophetie et revelationi non salvano, ma son date per utilità della Chiesa; et che quelle tali apparitioni o vero revelationi nonlli erano date propriamente per lui, ma per el padre Fra Hieronymo. Non dissono per tutti a dua noi, come stamani, smarrito da vostre presenze, non sapendo in quel subito aconciar bene le parole alla intentione recta, per errore scripse ser Francesco.[1] Ma bene volevano che qualche volta, predicando io per el padre Fra Hyeronymo, onde son chiamato el Factoraccio; io dicessi qualche cosa, benchè di rado, da parte loro, come se io l'havessi havuta. Dunque essendo noi un core, et essendo tali demonstrationi date a Fra Sylvestro, per el padre Fra Hieronymo et alla sua predica, se non sempre, almeno quando bisogna, ordinate; volendo decti Angeli, et così al padre Fra Hierolamo le dicessi come se le havessi havute lui proprio; che questa era la volontà di Dio. Et perchè eravamo un cuore, et perchè erano ordinate alle prediche, massime havendo fatto altre volte Dio, come siam certi per le Scritture, imposono detti Angioli, strettissimamente, che questo segreto non uscissi di noi tre, et che se mai per nostra colpa se ne sapeva nulla, Iddio s'adirerebbe et priverebbeci al tutto di tale gratia.

[1] Ser Ceccone. Parrebbe alludere a qualche altro interrogatorio subito da Fra Domenico, e scritto dal notaio. È possibile che Fra Domenico ricusasse di firmare le cose scritte da ser Ceccone, e che però fosse stato necessario concedergli che scrivesse di sua mano la propria confessione.

Digitized by Google

nymo, per bocca di Fra Salvestro da parte di Dio venendo, comandavano che quando tali cose epso Fra Hieronymo havesse a riferire, per loro impositione, al populo o a frati; lui le dicessi come se e' l'avessi lui proprio, perchè questa era la volontà di Dio.[1] Onde non mentiva in questo, avendolo Dio facto anche altre volte, come si può nelle Scripture vedere, et 2° perchè eravamo un core, et 3° perchè erano ordinate alla predica et a lui, et 4° perchè el lume della prophetia; et però di queste et d'altre cose era impresso dentro alla mente di Fra Hieronymo. El qual lume è quasi el tacto[2] in questa cosa. Imposonci decti Angioli che questo secreto per niente uscisse di noi tre, et che se e' se ne sapeva per nostra colpa nulla, Dio si adirerebbe con esso noi, et priverebbeci di tali gratie in tutto. Le quali Dio, come lor dissono, ci haveva comunicate, perchè ci voleva per questi mezi adoperare a fare di molte utilità alle anime. Mal volentieri, con tutto questo, habbiamo parlato delle cose future, et solo tanto quanto ci è stato imposto; guardandoci sempre non dire se non ci era inspirato o decto: Dite questo. Et se qualche rarissima volta, per humana fragilità o levità, havessi nessun di noi

[1] Qui si può chiaramente vedere quanta superstizione vi fosse nelle profezie e visioni del Savonarola, e quanta credulità in quei frati.

[2] Avevano certezza di quelle visioni, come se le toccassero; — se pur non deve dire: *el tucto*.

Digitized by Google

manifestata qualche cosa, non ci essendo di quella stato così imposto, ne siamo stati ripresi et castigati assai.

Io non dissi mai nè dico di havere prophetie o apparitioni o visione angeliche, salvo che nella sala del Consiglio, expressamente una volta, dopo la Messa grande. Allora dissi, che io avevo veduto in quella sala Angeli che inspiravono al bene et ad andare, nello eleggere, rectamente a Dio; et e' demonii che inspiravono il contrario: chi accepta le buone inspirationi et chi le captive. Credo anche dicessi, che Yesù Christo, re di quel Consiglio et della ciptà di Firenze, gastigherebbe chi non andava rectamente o seguitassi intelligentie, o simili parole delle quali non mi ricordo. Questa tal visione nolla finxi, nè per alcuna cosa che io humanamente sapessi, o per relatione di cosa alcuna da persona così parlai; anzi perchè la mattina, a' buona ora, Fra Sylvestro mi riferì questa visione facta a lui, et dissemi da parte degli Angeli, che io dicessi aver veduto io così; nè mentivo, perchè eravamo uno core et una cosa, et per le altre ragioni decte di sopra, et perchè havevo a fare semplicemente la obedienza di Dio decta per gli Angeli.[1] Et così ne venni in Palazzo, non sapendo nulla di quello poi seguì; et quando seguì, me ne stupi',[2] et credo certo

Mal volentieri con tutto questo parlavamo di cose future, se non ci era inposto. Et perchè io predicavo alcuna volta per Fra Girolamo, mi facevono e' detti Angioli, qualche volta, dire qualche cosa; rare volte però. Come espressamente; quando io predicai una sola volta non molte parole nella sala del Consiglio, loro apparendo a Fra Silvestro, mi feciono dire che io dicessi di havere veduto nella detta sala io quella visione di Angioli che inspiravano al bene, e' Demoni che per contradio instigavano al male; cioè a non andare rettamente nello eleggere.[1] Et in verità, quando venni in Palagio, per via humana non sapevo nulla di quello che poi seguì; et quando seguì, mi stupi: li Angioli a buona ora mi feciono così inporre, et così mi comandorono che io dicessi, et non mentivo per le ragioni sopradette. Parvemi però strano, quando mi fu inposto che io dicessi di haver veduto io,

[1] Qui si vede fino a qual segno arrivasse la ingenuità di Fra Domenico.

[2] Allude ai fatti seguiti quando venne in Toscana Massimiliano re dei

[1] Il Codice Capponi: « alle elezioni. »

Digitized by Google

che io pensassi: costoro non credono che questa sia stata visione, ma che io l'habbia fincto, stimando che io habbi prima saputo questa cosa. Ma Dio[1] che io per me niente nolla sapevo et che andai semplicemente, et che quando mi fu imposto che io dicessi di haver veduto io, mi parve cosa nuova, a entrare in quella mattina in opinione quasi di huomo apto a prophetia, in conspecto di tanti excellenti ciptadini. Ma io sapevo et anche ebbi certo segno che Dio così voleva; con ciò sia che dicendomi Fra Sylvestro da parte di detti Angeli, come mi sono adesso ramentato, che io predicassi el psalmo *Anima mea Domino et omnia quæ etc.;* fantasticando a che proposito mi disse sopra quel psalmo, cioè sopra alquanti versi, quasi che subito, cioè non con molta fatica di mente,[2] inspirata una aptissima expositione, secondo el proposito delle gratie et de' beneficii facti da Dio alla ciptà di Firenze. Non seppi dunque, inanzi che io venissi in Palazzo, quello che seguì per altra via; come nè anche potevo predicando sapere la partita e rotta dello Imperadore, ma mi fu inspirato et facta dir così.

Mai, per detto di alcuno ciptadino, troverrete che io abbia predicato se non che e' poveri sieno aiutati a[3] simili cose; nè mi ricordo perchè la umiltà mi incitava a fuggire oppinione di huomo sì atto a profetare; pure mi bisognò ubbidire semplicemente.

Non seppi dunque per altra via, innanzi che io venissi in Palagio, [1] quello che poi seguì; come nè anche predicando potevo sapere, per via humana, la partita con fretta dello Imperadore da Livorno, ma me fu inspirato dalli medesimi Angioli, et fatta dire così. Questi medesimi Angioli, apparendo, dissero che io uscirei del fuoco sanza dubbio illeso, et che io facessi un buono et fedele cuore, et portassi meco il Sagramento. Onde in questo non offendevo Iddio, perchè non havevo a ardere; e così lui, Iddio, aveva spirato, lui sa il perchè. Vi venni adunque con animo diliberato d'entrare nel fuoco ad ogni modo, nè mi pensai d'havere a essere apuntato [3] del portare il Sagramento, nè anche questo avessi a essere quello che tirassi adrieto quello frate Minore. Pensavo bene che del miracolo molti non ne havessino

Romani, che già era allora chiamato Imperatore, sebbene non fosse coronato.

[1] Forse manca: *sa.*

[2] Forse manca: *mi sentii.*

[3] Così, ma pare debba leggersi *e.*

[1] Lo stesso Codice salta « che io venissi. »

[2] Lo stesso Codice ha « imputato. »

Digitized by Google

che e' ciptadini mi habino mai decto: predicate questo o quello, maxime di cose che in alcun modo appartenghino a stato. Potrebbe essere che qualche volta mi habbino decto ch' io predichi contra a' giuochi o altri vitii, ma non mi ricorderei nè chi nè quando mi habbi decto tali cose o simile. Et non solo e' ciptadini non mi davono la norma di quello che io havessi a predicare, se non come ho decto di qualche cosa appartenente a' buon costumi, ma nè etiam el padre Fra Hieronymo; el quale, quando io havevo a predicare, non mi voleva mai dir nulla di quello che io havessi a dire, et qualche volta el disse, cioè che lui lasciava inspirarmi da Dio, et di mio predicar non si impacciava. Così Fra Sylvestro mi exortava alcune et assai spesse volte a predicar di cose divote, et non tractar nè di reggimento et del bene comune se non quanto richiede al bene vivere *et similia.* Anche lui, oltre a queste exortationi decte, mi lasciava predicare a mio modo.

Non sono stato, in questi dua anni, di continuo a San Marco, anzi molto interroctamente, come quello che ero indegno priore altrove. Et propterea le quadragesime intere sono stato a Prato, a Lucca: però non vi doverete maravigliare, se circa qualche prophetie et revelationi li altri narrassino qualche particularità le quali io non possa narrare, come quello che molte cose non ho potuto intendere. Non ho altro a mente; se da me voi altro a fare frutto, ma a dire che il Sagramento, el quale non può ardere, l'havessi fatto. Ma possono ardere le spezie, et chi lo porta, e 'l velo etc. Hebbi ancora qualche sospetto che quel frate Minore non havessi a reggere, ma a trovare qualche occasione, come e' fece; ma dicevo: Forse Iddio, per la sua ostinatione et cecità, lo condurrà tanto oltre che e' bisognerà che lui stia, et non potrà tornare adrieto; massime vedendo io le cose tanto bene in punto et tanto oltre. Per me dunque non restò, e Iddio mi sia testimonio: et chi altrimenti dice sarà chiaro, al dì del Giudicio, che lui ha errato.

Digitized by Google

desiderate intendere, come buoni confessori domandatemi, et io m'ingegnerò soddisfarvi. Ma credetemi ogni cosa, perchè veramente potete; con ciò sia che, havendo sempre havuto la conscienza tenera, so molto bene che dire le bugie in iudicio o tacere quello che si debbe manifestare è peccato. Sonmi ingegniato di andare tanto apunto quanto se io havessi ora a morire, il che mi potrebbe facilmente intervenire, se mi tormentate; perchè son tutto fracassato, et ho guaste le braccia, maxime el sinistro, el quale con questa,[1] già due volte, ho guasto. Onde vi priego siate clementi, credendo alla verità delle mia semplice scripture.

Domandato stamani chi mi havea detto, quando già predicai, ch'e' c'era chi voleva amazzare el padre Fra Hieronymo, risposi per allora non me ne ricordare. Ripensando poi bene, che non mi ricorda haverlo predicato, *immo* mi pare esser più che chiaro che mai dissi di nessuno in particulare. Et se pur fu che mai ne predicassi, se non in comune, mi vuol ricordare che, se pur fu, tal cosa venisse dalli Angeli nel modo predecto; perchè so che altrimenti mai harei atteso a ragionamento di alcuno.[2] Chi costui o costoro fussino o quando, nollo so; nè di averne predicato nè d'altro, quanto a questa

[1] La tortura.

[2] La scrupolosa verità, con cui Fra Domenico cerca riferir le cose, è veramente ammirabile.

Digitized by Google

o altre parte, mi potrei ricordare, sì per la debolèza della memoria, sì perchè sono molto exausto et consumato. Havete ora, clementi ciptadini, ogni cosa etiam scrupolosissimamente da me; Idio vi faccia contenti. Il che spero sarà, perchè non mi troverrete in bugia nè crederrete alle calumnie vane che mi fussino opposte. *Valete in Domino.*

Siami hora lecito, egregii ciptadini, raccomandarvi el vostro misero, dal quale, dopo la prima tortura della fune, non havete havuto altro che importi, perchè lui è vixuto alla semplice, et non s'è impacciato in vostre cose, ma solo in predicare, come sanno quegli che mi hanno udito, quello che appartenga al ben viver et allo honore di Yesù Christo re di Firenze. Così questa seconda fune, se pure non mi credendo me ne darete, non troverrete altro nè c'è; et mettetimi a pericolo della morte.[1]

Sia facta la volontà di Dio.

Non mi potetti mai avedere, non mai hebbi un minimo sospecto che el padre Fra Hieronimo ingannassi o andassi punto fictamente; anzi mi pareva rectissimo et sempre l'ho giudicato huomo singulare. Et havendogli gran reverentia, speravo per e' sua mezi haver da Dio gratia di poter fare qualche bene alle anime; et reputandolo huomo di Dio, come suo subdito lo obedivo con ogni simplicità et

[1] Pare che, in questi ultimi momenti, la tortura venisse spesso ripetuta.

Uno diposito trovai in Santo Domenico a Fiesole di 60 in 70 ducati (non gli ho mai numerati); e' quali havevano quivi, in mano di Fra Tommaso Busini o vero Frate Francesco Federighi, posto Tommaso et Raffaello Martelli,[1] per comperare non so che ca-

[1] Il Codice Capponi legge, anche qui erroneamente: « e' quali haveva ..... portò Francesco e Raffaello » ec.

Digitized by Google

sollecitudine. Adoperavami alle faccende dello spirito et delle cose spirituale comunemente, così della religione et del Convento, quando io ero in San Marco. Non però adoperava me solo ma etiam li altri, et me più facilmente nelle cose di Dio et qualche faccenda spectante acciò, maxime del governo della religione, essendo io priore. In quegli principii quando si mutò lo stato, et così poi qualche volta, mi mandò a fare qualche imbasciata alla Signoria di cose appartenente a reformare el governo et la Ciptà, come si può ricordare el savio vostro Lorenzo Moregli, al tempo della Signoria del quale, cioè quando lui era de' Signori, venni circa dua volte in Palazzo per parlare alle loro Signorie del far la sala[1] e simili cose, delle quali non mi ramento. Furono pochissime imbasciate. Dipoi iarsera, ripensando, non ho saputo ritrovar nulla per che io possa comprendere che mai el padre Fra Hieronymo andassi fictamente, et piangho a Dio, diventato in questa cosa stupido.[2] Sapevo che esso, per commessione della medesima revelatione, haveva deliberato scrivere ad alquanti Principi *che questo Papa non è cristiano nè Papa;* et questa chiavetta[3] credo setta. Quivi li lasciai innanzi la quaresima.[4]

Cinquanta ducati mi portò el maestro di Lorenzo Tornabuoni, i quali io detti al detto Lorenzo in mano propia nel secondo chiostro di San Marco, come credo sia scritto in sur uno mio memoriale, et forse in sur uno libro del Convento, intitulato *Debitori e Creditori.* Parmi ricordare fussi allora con Lorenzo, Simone Tornabuoni, o vero Donato, salvo il vero; benchè lo chiamai un poco da parte, se bene mi ricordo.

Francesco d' Amideo debbe havere errato un zero; ma se fussino bene stati 300 ducati quelli i quali lui mi portò da parte di Lorenzo, basta che lui testifica che erono dati a me da Lorenzo per distribuire per lo amore di Dio in maritare fanciulle. A me però pare certo non fussino più che 200; et se

[1] La sala del Consiglio.

[2] Egli stupiva, perchè non poteva credere che fosse vero il falso processo del Savonarola, che gli mostravano come autentico, e non era uomo da sospettare che la Signoria fosse stata capace di falsificarlo.

[3] Questo *aprir la chiavetta,* era, co-

[4] In questo e nei paragrafi seguenti si vede come gli esaminatori inventassero di pianta nomi e fatti, anche quando più volevano serbare apparenza di veridici. Si può tuttavia supporre che qualche cosa sia cavata da risposte orali di Fra Domenico, che il notaio alterava, aumentava, falsificava.

Digitized by Google

volessi un dì aprire. Sapevo etiam, che aveva compilato el tenore delle lettere; ma che e' fusse el tempo di mandarle, o che e' l'havesse mandate, non sapevo. Non pensavo avanti a iarsera questa cosa, nè mi veniva in fantasia quando esso l'havessi manifestata questa cosa del Papa, revelata di sopra in quel modo lui mi ha decto. Allora credevo che fussi il tempo di fare el fuoco, et passando per esso salvo, si sarebbe soprannaturalmente provata in questa conlle altre.[1] Et però diciavamo alla magnifica Signoria et al popolo, che e'non era tempo ancora di fare el miracolo, ma volavamo però, provocati dal predicatore di Santa Croce, rispondere, acciò si vedessi se noi predicavamo o tenevamo il falso. Così è processa la cosa con ogni simplicità.

Quando era facta la Signoria, inanzi ch'ella si publicassi, mi ricordo che circa due volte, passando per el secondo nostro claustro, ove era qualche frate et qualche brigata, non però di molto affare; havere, fermandomi un po', udito dire simil parole: Noi crediamo che le orationi sieno state exaudite, et che e' sarà una buona Signoria, et el tale andò con gran silentio et favore; per quanto apparì, doverrà haver vincto; et non si apponevono et non era vero el lor pronostico, come al tempo suo si dimonstrapure 300 furono, io non me gli ritenni, ma circa di 200 n'hebbe monna Vaggia sorella d'uno nostro padre vecchio, Fra Giuliano Adimari, per maritare una sua fanciulla grande e al tutto senza provedimento; come può testificare Giunta[1] figliuolo di detta monna Vaggia, et uno cognato di detto Giunta, el quale stava con lei in una medesima casa. Detta monna Vaggia disse, che venendo mai a migliore fortuna, darebbe detta quantità per l'amor di Dio. Gli altri 100, se pure così furono, in quel tempo gli dovetti distribuire in simile opera, o in mettere qualche fanciulla in munistero. È buon tempo che questo fu, cioè inanzi che Piero se ne andassi, non so quanti anni inanzi;[2] et però, havendo non buona memoria naturalmente, massime di queste cose che non apartengono alla mia professione, et però fatte che io l'ho non vi penso più, et non mi ricordo; per questo

me sappiamo, la frase adoperata dal Savonarola, quando voleva minacciare il Concilio.

[1] Cioè: si sarebbe provata questa cosa colle altre.

[1] Il Codice Capponi ha, qui ed appresso: « Gentile. »

[2] Peggiore lezione, sebbene grammaticalmente più corretta, è quella del Codice Capponi: « .... cioè non so quanti anni innanzi che Piero de'Medici se ne andasse. »

Digitized by Google

va. A me non venne mai persona alcuna, per manifestare e' vostri secreti, ma nè anche se e' fussin venuti, li harei uditi; perchè la conscientia mi harebbe spronato a dire: State cheti, non parlate quello che havete sotto sacramento etc. Et veramente a me non pare havere praticato in San Marco se non persone di assai buona conscientia; benchè con molti pochi praticavo, et sempre ho avuto questo costume di non mi intromectere a conversare con chi non mi toccava. Onde qualche frate mi s'è lamentato qualche volta, dicendo: Voi non mi parlate mai, come era el Pre Fra Baptista (Dio li facci pace), et io rispondevo a lui et alli altri: Che volete voi che io faccia? la mia natura è questa di non praticare con chi non ho faccenda. Onde familiarmente conversavano in Chiesa et per casa nostra, cioè per e' claustri. Delle quali,[1] in più anni, non so ancora e' nomi. Qualche volta ho detto a' frati in pulpito, et a qualchuno laico, che se io in Fra Hieronymo conoscessi un minimo errore o inganno, io lo harei scoperto et publicato; et certo lui ha testificato qualche volta che io lo haria facto pur troppo: et in verità così harei facto, et hora farei, se nulla di lui sapessi di duplicità. Mai mi accorsi di niente. Finis. *In simplicitate cordis mei letus obtuli universa.*

dico, non mi sarebbe possibile rendere più a punto ragione di questa cosa.

Piero Calderini debbe essere vivo; lui dunque dirà che e' non dette a me danari per limosina, mentre che Lorenzo Tornabuoni era sostenuto.

Altri danari non so; se non già, quando si fece la sala, mi sono ricordato che Andrea Cambini, havendo in San Marco circa di ducati 40, io gli adoperai per prestare al Comune; et lui poi gli riebbe et fece, come e' disse, una dota in sul Monte a una sua figliuola.

Ecce coram Deo, in simplicitate cordis mei, scripsi universa. Nè mai mi potetti avedere, nè mai pure lo inmaginai, che Fra Girolamo ingannassi. Et dissi più volte et predicai, che se in lui io havessi conosciuto un minimo inganno, io lo harei scoperto et publicato; et lui ha qualche volta testificato che io lo harei fatto pur troppo: et in verità lo harei fatto, perchè non mi piacque mai punto la duplicità.

[1] Delle quali persone.

Digitized by Google

Documento XXVIII.

(Lib. IV, cap. X).

Il processo di Fra Silvestro, in diversi punti alterato dalla Signoria. [1]

Adì xxv d'aprile. Examina dè Frate Salvestro.

Io Frate Silvestro d'Andrea Maruffi da Firenze, de l'ordine de' frati Predicatori, confesso et dico essere vero quanto apresso si narrerà.

Prima, quanto a' mìa sogni, e quali io riferivo a Frate Iheronimo, de' quali nella confessione sua si fa mentione; dico cusì: che io sino da fanciullo, maxime in quel tempo che io aplicai l'animo a qualche studio, cominciai a recitare la nocte quanto avevo lecto o udito el dì; benchè non con molta frequentia. Di puoi, nella età de xiiij anni varcati, mi feci frate di San Marcho, e per la religione e per lo studio, mi cominciorno e' sogni a crescere in muodo che qualche volta referivo tucte le pistole di San Paulo. Una altra volta, a Vinegia, dixi e recitai in sogno una predica tucta in tedescho; nel monasterio nostro di San Domenico, che l'avevo udita da uno frate tedescho del medesimo ordine; presente frate Bernardo di Bardo da Firenze, e molti altri frati, et presente el decto frate tedescho che aveva facta decta predica: e così, frequentissimamente, lectioni, prediche, uficio, cose udite e lecte, come è testimonio tucto el Convento nostro. Et cusì di tempo in tempo venni seguitando, fine a oggi; benchè al presente non li recito con quella vivacità che pel pasato, che mi cavarono libré octo de sangue.

Frate Iheronimo cominciò a predicare l'anno 1490 in San Marco, e a exporre la Epochalipse; e di puoi in Santa Maria del Fiore, dove e' predicò la renovatione della Chiesa et

[1] Noi trovammo la prima volta questo processo nel Cod. Capponiano, in quello dell'archivio di Milano, e nel cit. Codice XXXV, 205 della Magliabechiana. Ma un altro esemplare più antico di tutti ne possiede l'Archivio di Stato di Firenze; e su questo l'abbiamo riprodotto, pur valendoci, in alcuni punti d'incerta o scorretta lezione, anche degli altri Codici, segnatamente del Capponiano.

Digitized by Google

l'atre cose sua. E predicando io, in questo tempo medesimo, in San Gimigniano, e esendomi referito tucte le decte cose che Frate Girolamo predicava, e maxime circha alle sua profetie, n'ebbi grandissimo dispiacere, e difendevolo colla lingua e non col cuore; comme vi ne farebbe fede Fra Malatesta, [1] comme in quello tempo che io tornai da San Gimignano io non credevo alle cose sua, ma credevo che fussi sotile inganno del demonio. E dixilo a detto Fra Girolamo doppo la tornata mia, insino a dirgli che mi pareva pazzo e uscito fuor di sè; con ciò sia che, sendo stato mio maestro, sempre m'era paruto che fussi stato alieno da queste cose, in tanto che egli aveva facto e composto uno Tractato contro a' predicatori delle novità. Mi rispose che predicava con buono fondamento, e che io sapevo che non era pazzo o sognatore, e che non si meterebbe a dire tal cose senza gran fondamento; et agiunse che io ne facesse oratione, e che messer Domenedio mi spirerebbe a credere quello che fusse la verità. E così facendo, ò per la mia natura che io avevo di sopra, del sognare, o perchè fussi illusione diabolica, a me parve più volte essere ripreso da spiriti del non gli credere: e così referendolo a lui, mi rispose che certamente Idio mi voleva bene. Maxime che in quel tempo lui mi rifiriva avere, quando faceva oratione, uno segno da Dio quando le cose erano vere, che si sentiva scolpito la crocie e 'l nome di Giesù nel pecto.

E cusì io li referiva spesso di questi mia sogni; e lui mi diceva che, facendo oratione sopra queste cose nostre, se gli mostravano verità e non sogni. E cusì, per la reverentia e fede grande ch'io gli avevo, comminciai a credergli quello che diceva absulutamente: niente de meno spesso mi insurgevano dubitationi de no. E sempre mi diceva che io stessi sopra di lui, che erano da Dio: e cusì mi sono stato sino a uno mese fa, quando credendo e quando dubitando; ma hora asulutamente credo essere inganno. Tra gli altri sogni che io mi ricordo aver referiti, e che sono suti predicati, mi ricorda che, or à dua anni, tornando da Prato, e facendosi oratione in Convento, la nocte innanzi che se avessi a far la Signoria, mi parve vedere tucta l'aria piena di spiriti buoni e cattivi, con fuoco e coltegli in mano; e finalmente cacciati e' mali spiriti, rimasono solamente e' buoni. Il che io riferi' la matina a Fra Domenico, e lui poi lo predicò in Palazzo; e disse avergli veduti lui, secondo

[1] Sacramoro, colui che tradì.

Digitized by Google

che m' è suto referito. L' ultimo sogno ch' io facessi, fu la nocte precedente al dì che s' aveva a fare el fuoco; ove mi parve vedere il fuoco in piaza, e che Fra Domenico avessi una hostia in mano, vestito di rosso; e del fuoco si facessi dua parti, e uscitone puoi, si cantassi *Te Deum laudamus;* et cullo olivo si facessi pace universale. Questo è quanto mi ocurre dirvi circa le profetie di fra Girolamo, per quanto atiene a me.

Circa le intelligentie che si facevano nel convento de San Marco, da' citadini tra loro o col mezo de' frati; dico che, dalla suscriptione che si fece l' anno passato in fuora, per mandare a Roma, io non so altra espressa intelligentia, soscritione o ordine: et quella per Roma io la seppi in questo modo. Essendo un dì nel chiostro e più frati de' nostri, fu decto che a Roma era ito una suscriptione di ciptadini, i quali testificavano Fra Girolamo predicare falsa doctrina; e per questo fu da' medesimi frati giudicato essere bene farne una in contrario: e cusì si ordinò una lectera al Papa, in nome del Convento, in sur uno ruotolo di carta pecora; e mandossi per ser Philippo Cioni e per ser Benedecto da Terrarossa, a' quali si decte commesione atendesino a tale suscriptione, e fussino rogati di tucti quelli che si suscrivesino. La quale dipuoi s' andò seguitando nel modo che ella s' è trovata. E de' frati v' atese Fra Ruberto da Gagliano. E io richiesi e confortai molti a soscrivarsi: tra gli altri, Antonio Giraldi e Luca d' Antonio degli Albizi; e' quali non si volsono suscrivare, dicendo che ella era a stanza di Francesco Valori; e me dissono che noi eramo semplici e ingannati; alegandomi deto Luca la suscriptione del 66, che pareva che fussi facta a buon fine e dipuoi fu cativo. Erave Francesco del Pugliese, Iacopo et Alamanno Salviati, Francesco da Sommaia e alcuni altri, di chi io non mi ricordo: mi disono che la non piaceva loro; ma dapuoi che era principiata, erano contenti di soscrivarsi; e cusì feciono. D' altre intelligentie o ordine che si facessi in San Marco non ne so altro;[1] e se pure v' era, era fra' ciptadini medesimi, senza mia saputa o intervenimento.

Delle processioni, comunioni e altre cerimonie se ne faceva a San Domenico e a San Marco, dove interveniva homini d' ogni sorta; ma non vi si fece mai pratica di stato di nisuna ragione, ch' io sappi. Una delle prime processione fu circa lo

[1] Vien sempre confermato che in San Marco non si facevano intelligenze.

Digitized by Google

Advento pasato, dove si trovò andare Andrea Cambini, el Grasso sensale di panni, Girolamo de' Rossi da Pistoia, Francesco di Lorenzo Davanzati, Ruberto Ridolfi e 'l Frate Barbieri, Guasparri orafo: non mi ricordo nè credo fusino più. Fra Girolamo, innanze ch' ella si facessi, nello ospitio fece parecchi parole di questa sustantia: cioè, che Dio era consueto a fare gran cose per lo mezzo delle orationi; et avendo lui predicato la fede, la renovatione della Chiesa, e l' altre sua cose, e provatele con ragione, e non essendo credute, bisognava che Dio mettessi le mani a' miracoli: e che credo gli farebbe in omgni muodo, ma che bisognava molte orationi fuor dello ordinario; e ch' e' religiosi, che v' erano, pregassino per la Chiesa, e quelli secolari per la città, e fusino testimoni de quello aveva decto. E cusì seguitò la processione, senza dire altro. Una altra se ne fece in San Marco, dove fu 40 persone d' ogni sorte d' huomini da bene. Di quelli mi ricordo, so' questi: Piero Cinozzi, Francesco di Lorenzo Davanzati, Ruberto Ridolfi, Filippo da Gagliano, Antonio Berlinghieri, ser Nicholò Michelozi, Rinieri Tosinghi. In tutte queste processioni, si fermavano e' frati in quatro parti del Convento: nel primo luogo si faceva oratione per la conversione degli infedeli; nel secondo, per la renovatione della Chiesa; nel terzo, per la congregatione nostra di San Marco; nel quarto, per tucta la Ciptà. Si sono facte di puoi quattro volte queste processioni pubblicamente, doppo la messa, per li chiostri e per chiesa e orto; e qui è stato sempre parechi centinai di persone, cusì di huomini comme di donne.

Circa l' ordine di dar favore più a uno che a uno altro nel fare de' magistrati; dico non sapere che vi fussi alcuno certo o determinato ordine. Ma bene qualche volta, ne' chiostri e nella libreria, ò sentito dire a molti, cioè a uno Benedecto Buonvanni e Alexandro Nasi e Andrea Cambini, a Ruberto Ridolfi e altri simili, che praticavano la casa: E' sarebbe buono fare Francesco Valori gonfalonieri. E cusì ragionavano di qualche uno altro per fare Signori, quali al presente non mi ricordo. Ricordami che quando Francesco Valori era gonfalunieri de iustitia, io intesi dire in San Marco, ne' chiostri, da Gianozzo Pucci, che Francesco Valori haveva decto che non si facessi gonfalunieri Bernardo del Nero. E nel medesimo tempo intesi dire che Francesco predecto voleva si dessi favore a far gonfalunieri Antonio Canigiani, e uno altro che non mi ricordo chi: nè ancora mi ricordo de certo chi mi dicessi questo, benchè afermo

Digitized by Google

più presto Andrea Cambini che altri. Anchora d'octobre passato, Francesco del Pugliese, per uno, mi disse che Francesco Valori desiderava e faceva diligentia che Piero Corsini fussi gonfalonieri de giustitia de novenbre e dicenbre passato; e non esendo puoi riuscito, Francesco Valori mi disse un dì, averlo hauto per male. Quando si fece la presente Signoria, mi ricorda che io udíe dire da più persone de quelle usavano in San Marco, e nominatamente a Benedecto Buonvanni, a Andrea Cambini, Piero Cinozi, Francesco di Lorenzo Davanzati, Ruberto Ridolfi, Giovanni di Lionardo Carnesechi, Lionello Boni, che desideravano che Giovanni de Iacopo de Dino di messer Gagliano fussi facto gonfalunieri de iustitia. Piero degli Alberti e quelli che usavano in Sa' Marco non lo volevano.[1] D'altri favori o disfavori che fussino facti a altri non mi ricordo.

Circa il sapere il segreto delle Signorie prima fussino publicate; dico che Andrea Cambini, quando fu facto gonfalonieri de giustitia Bernardo del Nero, mi rifirì quella Signoria, dicendo averla intesa da Francesco Valori, che era allora gonfalunieri. Una altra volta mi rifirì quella Signoria che fu de genaio e febraio passato, quando fu gonfalunieri Giuliano Salviati: ma de questa s'apose de la metà; e tra gli altri, mi ricorda, nominò Alexandro degli Alexandri e Carlo della Tosa, che puoi non furono. Più altre volte, quelli che usavano in San Marco referivano delle Signorie che e' credevano che fussino; e quando s'aponevano de tre o quatro, e rarissime volte de più che la metà; comme quelli che giudicavano dal vedere quelli che stavano al segreto allegri o manenconosi, o per aver così desiderato. Alexandro Nasi, quando era de Collegio, esendo stato al segreto de nostri Signori, mi disse puoi: Noi haremo buon capo e buoni membri, ma io non voglio rompare el giuramento. E tra gli altri particulari mi ricorda che mi disse: El capo non sarà amico del Valore, ma gli è homo da bene et buono. E fu puoi quando sedè Paulo Antonio Soderini. Francesco Carnesechi mi disse, quando fu facta questa Signoria: Io credo che noi aremo Lanfredino de' Signori. E io gli dissi: Sapetelo voi? Risposemi de no. E Francesco Valori, mi ricorda che a una Signoria, prima che fussi publicata (ma

[1] Il Cod. Capponiano legge invece: « .... gonfalonieri di iustitia, e non Piero di Niccolò Popoleschi. Similmente mi narrò che quando fu gonfaloniere di giustizia Piero di Daniello degli Alberti, che quelli che riferirno in San Marco non lo volevano. »

Digitized by Google

non mi ricorda quale, ma son certo che fu da setembre in qua), mi disse: Io ho paura d'una cactiva Signoria, e temo de non essere confinato; che vorei più tosto che mi fussi tagliato il capo. Questi rubaldi debbono sapere questa Signoria da questi ministri. E stimo mi nominassi allora messer Nicholò Altoviti e messer Francesco Gaddi, de'quali decto Francesco me n'aveva decto male, dicendomi che eran dua ladroncielli; e vedevo manifestamente che voleva male a tucti dua. Da messer Bartholomeo Ciai io non intesi mai il segreto de nesuna Signoria; ma bene lo viddi parlare una volta a Fra Girolamo e molte volte con frate Malatesta. Altri segreti de Signorie non ho mai saputi che de sopra m'abbi decto.

Circa il provedere in San Marcò d'armi, mi ricordo che, xv dì inanzi al caso, ci fu decto da uno de' nostri portinari che una nocte ci sarebbe scalato el campanile dalla compagnia de' Compagniacci, per fare vilania a Frate Girolamo. Stimo fussi Fra Barnaba de Cante o Fra Bartholomeo Cavalcanti. Onde nacque ch'e' frati, per paura che cusì non fussi, ordinorono, e io intra gli altri, [1] che la nocte stessino 6 o 8 secolari, de quelli che vi usavano, alla guardia del campanile, del chiostro e della porta, armati; e questa commessione fu data a Fra Francesco de' Medici, e per uno gli le dissi io. El decto Fra Francesco mi dixe essersi fornito d'arme, e Francesco di Lorenzo Davanzati, Giovanni Carnesechi e Giovanni Capelli: e' particolari arete da Fra Francesco. E più viddi una sera, inanzi al caso, armati nella scuola del primo chiostro de San Marco, Cesari Stradi, Nicholo calzaiuolo, Alesso Balduvinecti, Buoninsegna Buoninsegni, Piero di Pagolo degli Albizi, e degli altri v'era che io non mi ricordo. Alexandro di Gino Ginori mi oferse alcuni scoppiectí che aveva in casa, e io lo rimisi a fra Francesco de' Medici.

Circa a quelli che io viddi armati il dì della domenica dello ulivo, e de' quali io mi ricordo, sono questi: Francesco de Lorenzo Davanzati, armato con coraza e celata, e tucta nocte stecte in casa San Marco, andando in qua e in là a solecitare quelli che erano nel Convento, che dovesino solecitamente guardare che nesuno intrassi drento nel Convento; Paulo calzaiuolo viddi trare saxi e scoppiecti; e Agnolo d'Andrea della Robbia, che è soldato, armato di tucte armi comme una ro-

[1] Anche qui si vede che il Savonarola e Fra Domenico non vi presero parte.

Digitized by Google

cha;[1] et fece gran defesa, secondo mi fu referito. Iacopo da Firenzuola traheva con lo scoppiecto; Zanobi rigatieri, fratello dello Spedalingo di Bonifazio, fu de' primi a uscir fuora con circa 15 o venti compagni armati; e con lui conobbi uno Girolamo Gini merciaio, et Bartholomeo Mei merciaio: e questo fu in su 'l primo rumore. Del numero di questi che uscirono fuora al rumore, secondo mi fu referito, ne fu morto uno. Giovanni d' Iacopo da Gagliano[2] viddi io solecitare e confortare quelli che erano alle guardie de quelli luoghi de San Marco, dicendo: Guardate bene questa pôrta e queste altre, che persona non entri. De più nomi particulari non mi ricordo, perchè poco mi rapresentai dove fusino. E' frati, che erano armati, con questi, viddi Fra Francesco de' Medici, uno Fra Giuliano d' Octaviano di Cesare Petrucci, uno frate Philippo de' Lapacini, uno frate Pagolo d' Antonio di ser Bartholomeo de ser Giovanni, Frate Antonio e Fra Pelegrino, conversi: questi mi rifirivano apunto gli altri ciptadini che v' erano armati, perchè erano con esso loro.[3]

Di chi ritenessi Fra Girolamo, il dì del caso, che non uscissi fuora; dico che io lo viddi con uno crocifixo in mano, apresso al Capitolo del primo chiostro, dicendo: Lasciatemi andare, perchè *propter me orta est hæc tempestas.* Aveva dreto e frati, che cominciorno a piangere; e cusì de molti secolari innanzi, infra' quali era Giovanbatista Ridolfi e Giuliano da Gagliano; e cominciorono ancora loro a gridare: No, no, Padre; comme faremo noi puoi? E cusì tucti gli altri che erano presenti, e' quali mi parevano tucti poveri homini.

Circa a quelli citadini che sono venuti a San Marco, mentre erano de' Signori, dico che mi ricordo certo di questi: Francesco Guasconi, Dionigi Nasi, Berto da Filicaia, Lionello Buoni, Philippo Arigucci, Francesco Rinucini, Matteo di Noferi del Caccia quando era gonfalunieri, Francesco del Pugliese e Luca d' Antonio degli Albizi; e quali tutti parlavano con Fra Girolamo: e ragionevolmente di tucti io non sapevo. Piero

[1] Cioè, come una rocca; gli altri Codici con evidente errore leggono: « con una ronca. »

[2] Gli altri Codici: « Giovanni di Francesco di Dino di messer Guccio. »

[3] In questo luogo la copia di Milano aggiunge il seguente paragrafo, che poi nella copia stessa è cancellato: « La notte mi ricorda havervi » visto un grasso zuchone, d'età d'anni 45 in 50, di pelo bianco, porta » una berretta alla franzese con un gabbano alla forestiera, di mediocre » statura, e gli sentì dire: Io vorrei ci fussi stato M. Manfredi. »

Digitized by Google

Cinozi vene anchora quando era de' Signiori, la sera de berlingaccio; che prima v' aveva mandato una buona quantità di migliacci facti in Palagio.

De altre pratiche de ciptadini, o ragionamenti particulari hauti in San Marco de cose de stato o atenente al publico, cusì da' frati comme da' secolari, dico che Fra Nicholò da Milano mi disse, già più volte, che gli era necesario alla cità de Firenze fare uno dogie per quatro o sei anni, o a vita; perchè a questo modo d' oggi ogni dì si muta stato. Et entrato ne' particulari, diceva che bisognava fussi qualche homo buono, senza pasione, iustissimo, e amorevole della cità; dicendo che se Francesco Valori non fussi stato bizzarro comme era, e non avendo figliuoli, sarebbe stato buono. Ancora nominava Lorenzo e Piero Lenzi, e simili, senza molto parentado. Pier Antonio Carnesechi, Alamanno e Iacopo Salviati, Alexandro Nasi, circa 4 mesi fa, mi dissono che era bene tòrre el favore a Francesco Valori, perchè gli aveva troppa autorità; et dissonmi che in questa opinione era ancora Lanfredino Lanfredini. Alfine, disono essere perchè non comandassi loro, e non si facessi sì grande. Stimo anchora in queste cose fussi Piero di Paulo degli Albizi. Filippo Arrigucci, quando era de' Signori, venendo io el sabato santo qui in Palazo a riconciliare dua o tre de' Signori, mi disse: Questo ribaldo del gonfalunieri volle fare ieri tagliare a pezzi parechi ciptadini, e credo nominassi Francesco Valori; e dissemi gli haveva voluti fare amazare in Santa Maria del Fiore, la matina quando si predicava. E questa state passata, Michele Niccolini, che fu de' Signori in compagnia con deto Philippo, mi disse, Filippo avergli più volte decto: S' io avesse compagnia, io gicterei el gonfalunieri (che era Bernardo del Nero) da le finestre. E disegli, perchè Dio voleva cusì. Et dimandandone io Fra Girolamo, se de questo sapeva cosa alcuna, e dicendomi di no;[1] io presumpsi che questa cosa nasciessi da mona Camilla Rucellai, perchè Filippo gli prestava fede. Hor à dua anni, quando Fra Girolamo era a Prato, secondo mi ricorda, Piero de Luca degli Albizi, Vincentio Neretti, che allora erano degli Octo, venono a Prato per Fra Girolamo, e cusì venimmo la nocte in Firenze. E fu la decta

[1] Qui si conferma che il Savonarola non s'era impicciato nelle accuse violente contro a Bernardo del Nero e suoi congiurati; e si vede anche, come la risposta, che a questo proposito gli è stata messa in bocca nel suo processo, è in parte alterata.

Digitized by Google

venuta perchè predicassi in sul fare de quella Signoria: de che si fece allora horatione.[1]

Quelli che venivano frequenti in San Marco e che parlavano qualche volta a Fra Girolamo, et chi più e chi meno, che gli reputavo amici di Fra Girolamo, sono questi quelli de chi hora mi ricorda:

Francesco di Filippo Valori,[2] Andrea di Antonio Cambini, Giovanbatista di Luigi Ridolfi, Giovanni di Niccolò Cambi,[3] messer Domenico di Baldassarri Bonsi, Nicholò di Bartolommeo Valori, Antonio di Giovanni de'Giugni, messer Luca di Bartolommeo Corsini, Rinieri di Gio. Francesco Tosinghi, Domenico di Niccolò Magaldi, Alamanno d'Averardo Salviati, Iacopo di Giovanni Salviati, Francesco di Filippo del Pugliese, Berto di Tedice da Filicaia, Giovanni e Nicolò di Bertoldo degli Albizi, Giovanbatista Bartoli, Giovanni Bechi,[4] Bartholomeo di Pandolfo Pandolfini, Simone d'Antonio Canigiani, Francesco Rinucini, Francesco di Lionardo Manelli, Francesco di Lionardo Bini,[5] Marcello Nacci,[6] Alexandro di Iacopo Lanfredini,[7] Bernardo d'Inghilese Ridolfi, Bastiano Locti, Lorenzo de Locto Salviati, Rafaello d'Alfonso Picti, Adovardo Rucellai, Lorenzo d'Antonio Rucellai, Antonio d'Iacopo di Dino,[8] Piero Mascalzoni, Bernardo dal Barbigia, messer Antonio Malegonnelle, messer Enea dalla Stufa, messer Baldo Inghirlani,[9] messer Bartholomeo Ridolfi,[10] messer Francesco da Iesi,[11] Antonio Berlinghieri, Francesco Zati, Piero suo figliuolo, Giovanni Nelli, Girolamo di Francesco Inghirlani, Pier Pagolo Nerli, Pietro del Benino, Bertoldo Corsini, An-

[1] Nella copia di Milano si trova qui aggiunta una lunga lista di nomi, che poi sono cancellati, con questa postilla al margine: « Questi si cancellano, perchè sono nominati e scripti di mano di fra Silvestro, nel » foglio precedente. » Son forse le aggiunte e i pentimenti del notaio.

[2] Tutti questi cittadini sono generalmente registrati nel nostro esemplare senza il nome del padre; noi ve l'aggiungiamo traendolo dal Cod. Capponi.

[3] Manca nel nostro esemplare e viene dal Cod. Capponiano.

[4] Il Cod. Capponiano: « Lenzi. »

[5] Lo stesso Codice: « Boni. »

[6] Lo stesso Codice: « Vernacci. »

[7] Lo stesso Codice: « Alessandri. »

[8] Lo stesso Codice: « Giovanni di Francesco di Dino Gucci. »

[9] Il cognome viene dal Cod. Capponiano.

[10] Lo stesso Codice: « Redditi. »

[11] Viene dal Cod. suddetto.

Digitized by Google

tonio di Bartolommeo Corsini,[1] Andrea Strozzi, Antonio Tornabuoni, Domenico di Bernardo Mazinghi, Francesco di Lorenzo Davanzati, Giovanni di Filippo Carnesecchi, [2] Alexandro Cappelli, Cesare Stradi, Alexo Balduvinecti, Boninsegna Boninsegni, Piero di Pagolo degli Albizi, Iacopo Manucci, Lionello Boni, Mazzeo Mazzei, Lapo Mazzei, Piero di Nicholò Cambi, Marchionne e Pagolo Dazzi, Alexandro Rondinelli, Amerigo Corsini, Lionardo Cambini, Giovanni Nesi, [3] Antonio Lanfredini, Michele Strozzi, Lionardo Strozi, Maso di Bartholomeo degli Albizi, Piero Ginori. [4]

Li infrascripti sono quelli che qualche volta venivano a me e a degli altri frati de San Marco, usando dire le infrascripte parole, non tucti insieme, ma uno o dua per volta, in varii tempi. Le decte parole sono queste, o cosa di simile efecto: Se gli Arabiati hanno una Signoria a loro modo, e' ci caccieranno da Firenze:

Francesco Valori, Andrea Cambini, Giovanni Cambi, Nerecto Nerecti, Piero Mascalzoni, Bernardo Ridolfi, Berto da Filicaia, Giovanni e Nicholò di Tedice Albizi, Francesco de Lionardo Manelli, Raphaello Picti, messer Baldo Inghirlani, Francesco Zati, Domenico Mazinghi.

Li infrascripti anchora gli reputavo nostri amici, e venivano qualche volta a San Marco, e parlavano a Fra Girolamo; ma di rado e non sì spesso come e' sopranominati.

Messer Francesco Gualterocti, che questo carnovale venne a San Marco con Andrea Cambini e Nicholò Valori, e con Fra Girolamo stectono un buon pezzo; Simone del Nero, Luigi da la Stufa, che parlò con Fra Girolamo tre dì innanzi al caso del fuoco; Bernardo Nasi, che da tre mesi in qua è venuto a San Marco, e parlato a Frate Girolamo 3 o 4 volte; e una volta so gli parlò de uno suo figliuolo che si voleva far frate; Pier Francesco Tosinghi, Tomaso Tosinghi, Giuliano Salviati, Paulo Antonio Soderini, Luca d' Antonio Albizi, Piero Guicciardini, Lorenzo di Lotto Salviati, messer Bartolomeo Ciai, Antonio de Simone Canigiani, che veniva alle prediche, Nicholò Ugulini, Agnolo di Lorenzo Carducci, Guido Cambi, Girolamo Ginori, Nicolò Cambini, Alfonso Picti, Alexandro Acciaiuoli; ser Ba-

[1] Anche questo viene dallo stesso Codice.
[2] Lo stesso Codice: « Cappelli. »
[3] Anche questo manca, e viene dal Cod. Capponiano.
[4] Il Cod. Capponi, e crediamo rettamente, ha « Cinozzi. »

Digitized by Google

stiano da Firenzuola, veniva spesso a parlare a Fra Girolamo con lectare di ser Alexandro Bracesi.

Tucti li infrascripti parlando meco, quando a solo, quando a dua o a tre per volta, in diversi dì, mi disono quanto apresso; cioè, che non darebono mai fave nere, alcuni, a quelli che non credevano a Fra Girolamo; alcuni, a chi volessi fargli male o cacciarlo via; alcuni, agli Arabiati; perchè tucti non dicevano a un modo, e con le medesime parole; ma lo efecto era el medesimo, de non dare loro fave nere ai Signori, Octo e Collegi, e che agli altri ufici andavano più larghi. E nomi loro son questi: Francesco Valori, Andrea Cambini, Rinieri Tosinghi, Domenico Magaldi, Antonio Giraldi, Iacopo e Alamanno Salviati, Francesco del Pugliese, Berto da Filicaia, Giovanni e Nicholò Albizi, Francesco Boni, Marcello Vernacci, Raphaello d'Alfonso Picti, Adovardo Rucellari, Alexo Balduvinecti, Piero de Paulo Albizi, Giovanni d'Iacopo di Dino, Benedecto Buonvanni.

Religiosi amici di Fra Girolamo, di quelli mi ricordo:

Messer Iacopo Manelli, messer Castellano, messer Piero Maria da Peruscia vicario dello arcivescovo de Firenze, messer Marco Strozzi, messer Domenico Benivieni, messer Giuliano canonico di San Lorenzo, messer Amerigo de' Medici, messer Ruberto di Niccolò Gherardini, messer Francesco di Ceseri Petrucci, messer Girolamo spedalingo degl' Inocenti, messer Taddeo cappellano de Sancta Maria del Fiore; e altri preti, e' nomi de' quali non mi ricordo.

Quelli che avevano le chiavi del Convento: Girolamo Beninivieni, messer Domenico Benivieni, Piero Cinozzi, Girolamo de' Rossi da Pistoia, maestro Antonio Benivieni l'ha tenuta sempre, secondo la consuetudine, perchè è medico. Altri non aveva le chiavi.[1]

Io Frate SALVESTRO d'Andrea MARUFFI da Firenze, frate dello ordine de' Predicatori, confesso *sponte* essere la verità quanto di sopra nelle presenti carte è scripto, cioè 8 carte de una mano, e dua carte scripte de mia mano propria; e a fede del vero mi so' soscripto de mia propria mano, questo dì 27 d'aprile 1498.

Frate Salvestro, tirato in su la fune, e puoi posto giù, disse quanto apresso:

---

[1] Qui figurano altri 18 nomi già ricordati sopra, e dei quali non è detto che cosa facessero. Negli altri Codici mancano questi nomi.

Digitized by Google

Quando si faceva la suscriptione per mandare a Roma, in San Marco, Francesco Valori mi disse: Ella sarà buona anchora ad altre cose. El decto Francesco mi disse ancora un' altra volta: Io m' ò rechato molte nimicitie per lo amore de quelli cinque ciptadini; perchè trovandomi nella pratica ove si tractò la morte loro, facendosi insulto alla Signoria, io, che sino allora non avevo creduto che dovesino morire, visto che io ne restavo in pericolo, e che m' ero dato caricho per quello acto del bosolo,[1] che io feci dinanzi a' Signori, volli che più presto morisino loro che la facesino puoi fare a me. Quando a' dì proximi si fece quella pratica per rispondere al Papa, per le cose di Fra Girolamo, nella quale molti parlorono in suo favore; Andrea Cambini venne a me e dissemi: E' se n' è facto magior aquisto che avere aquistata una città.

Sopra l' opinione mia de' facti di Fra Girolamo, dico essere ocurso, che almanco 20 o 25 volte, quando lui aveva a predicare, pocho inanzi alla predica, veniva a me in cella, e dicevame: Io non ho che predicare; pregate Idio per me, che dubito che Dio non m' abbi abandonato per qualche mio pecato. E diceva di volersi confessare; e così si confessava; et niente de meno faceva di puoi de belle prediche. E l' ultima volta che fece questo acto fu il sabato, quando puoi lasciò le prediche la domenica in San Marco, questa quaresima. Finalmente dico che Fra Girolamo v' ha ingannati.[2]

---

[1] Battè il bossolo sul banco dei Signori, minacciandoli perchè non volevano condannare i congiurati.

[2] È singolare questa conclusione, che par certo aggiunta dal notaio. Le parole che precedono valgono invece a dimostrare la buona fede e sincerità del Savonarola.

Digitized by Google

DOCUMENTO XXIX.

(Lib. IV, cap. X).

Esamine o processi degli altri accusati. [1]

1.

Esamina di Francesco del Pugliese. [2]

Interrogatorii per Francesco del Pugliese.

1. Sopra la lettera scripta in Inghilterra pel caso del Concilio. — 2. Sopra l'essere stato il dì del caso in San Marco. — 3. Sopra le parole usò andando a Bibbona, tra via; et in spetie con Pandolfo Corbinelli, che tra pochi dì si faria ec. — 4. Sopra le pratiche e usare in San Marco; et la sobscriptione [3] di andare a Roma. — 5. Sopra le 6 fave, campane, et dua sale, che dixe haveano al loro modo quando fu de' Signori. [4] — 6. Sopra la sobscriptione de' cictadini a 500 f. per uno, ad che fine; et lo intero di questa cosa ec. — 7. Per che mezi e' confidava esser gonfaloniere di iustitia così presto.

2.

Esamina di Niccolaio calzaiuolo. [5]

A dì 10 di aprile 1498. Al Bargello.

NICHOLAIO DI...., calzaiuolo da Firenze, domandato a paro-

---

[1] Archivio fiorentino. Cl. X, Dist. I, n. 87; ed ora: *Signori, Carteggio, Minutarii, 1ª Cancelleria*, n. 17. Questi processi o esamine vennero scoperti dal Meier, il quale però non ne fece altro uso che citarli due o tre volte. Noi ci demmo a studiarli minutamente, e vista l'utilità che v'era da cavarne, ci decidemmo a pubblicarli insieme cogli altri documenti che si riferiscono al processo del Savonarola. Più tardi il Codice fu mostrato al signor Perrens, il quale ne fece qualche estratto che dètte nella sua Appendice. Quando poi cominciammo la stampa del nostro lavoro, anch'essi vennero da altri pubblicati tutti, ad eccezione di uno, che forse fu dimenticato. Noi li diamo fra i nostri documenti, per le ragioni già più volte allegate. La nostra pubblicazione è fatta sui manoscritti originali.

[2] Ivi, a c. 204.

[3] Le due sottoscrizioni, dei cittadini e dei frati.

[4] Cioè la maggioranza dei voti nella Signoria e nei due Consigli, e la facoltà di sonare le campane che radunavano il popolo, di che disse i Piagnoni essere stati padroni, quando egli fu dei Signori.

[5] Ivi, a c. 218.

Digitized by Google

le, narrò quanto adpresso. Il dì dinanzi havea havuto.... tracti di fune.

A San Marco cominciai a pratichare otto anni fa; et uno giorno, hora fa tre quaresime, essendo io a bottega mia, vennono a me Lionardo da Empoli banchiere al canto alla Paglia, Marcello Vernacci, Francesco Boni et Lorenzo di Antonio di Sandro Rucellai, et dixonmi: Vuo' tu morire per la fede di Cristo? A' quali rispuosi di sì, ma che non ne ero degno. Et loro sobgiunsono: Noi voliamo che tu accompagni Fra Girolamo quando va a predichare. Et così io cominciai ad accompagnarlo armato; et ho sequitato fino al presente tempo.

Circa alla provisione dell' arme facta a San Marco; dico, che poi entrò questa quaresima, Fra Francesco de' Medici mi dixe: Il vicario, cioè Fra Girolamo, m' ha decto che e' c' è uno poco di sospecto, e bisogna fare qualche guardia. Io dirò a Francesco di Lorenzo Davanzati che ci provveggha di arme: fara' gli motto. Dipoi l' altro dì io parlai a Francesco in San Marco, et dixigli: Fra Francesco m' ha decto vi facci motto: havv' egli decto nulla? Et lui mi rispuose: Sì, io farò il bisognio.

Dipoi a qualche dì, Fra Francesco mi dixe: Francesco non fa nulla; se tu lo vedi, ricordaglene. Et io lo ricordai a Francesco, et lui mi rispuose: Io rivedrò Frate Francesco et parlerogli; e' non c' è sospecto. Dipoi di nuovo Fra Francesco mi dixe: Io ho parlato a Francesco; fagli motto stasera alle dua hore, et mena teco dua garzoni di casa, et uno merciaio chiamato Girolamo Gini. Et così io andai a casa di Francesco, il quale mi diè dodici partigiane, dieci meze teste, cinque rotelle, tre targoni con l' arme sua, et sette targoni bianchi che accattò da Matteo Strozi. Et subito gli portai a San Marco, et consegnai tucto a decto Frate Francesco: et fu circa quindici giorni inanzi alla pasqua.

Poi mi dixe Fra Francesco: Sappi da Lionello Boni se egli ha nulla. Et io gli feci poi motto. Et Lionello mi rispuose havere dieci balestre, che gliene darebbe cinque. Et così me le diè, con dua bombardelle et uno archobuso et trenta passatoi; et dixemi: Mandale segrete. Et io le mandai per Piero del Mancino legnaiuolo, mio nipote.

Anchora, mi abbatte' in San Marco, di questa quaresima, che in dua sere vi yennono tredici coraze, che le mandò Giovanni di Filippo Cappelli, che le arrecò uno texitore di via di San Gallo, per ordine di Giovanni di Lionardo Carnesecchi.

Digitized by Google

Anchora, pochi giorni inanzi al caso, decto Giovanni Cappelli mandò a San Marco otto archibusi, che gli arrechò uno contadino, et consegnògli a Frate Francesco de' Medici; che così mi dixe il detto Frate Francesco.

Anchora, epso Giovanni Cappelli vi mandò uno bariglione di polvere, et delle pallottole di piombo.

Di chi prese arme et maneggiossi il dì del caso; dico, che di quelli io vidi, Iacopo da Firenzuola, Stefano miniatore, Candela legnaiuolo, et uno tedescho quale io non conosco, trahevano decti archibusi. Deiphebo della Stufa si armò, che vi haveva coraza et partigiana. Io anchora vi havevo la coraza.

Anchora in San Marco erano quattro coraze, di quelli accompagnavono Fra Girolamo, et uno giaco di Bartolommeo Mei merciaio, che accompagnava Fra Girolamo.

Di quelli che la domenica si armorono et presono l'arme in San Marco, che io me ne ricordo: Iacopo Orlandini; Lionello Boni, che mandò per la coraza a casa sua; Francesco di Lorenzo Davanzati, che haveva quivi la coraza; Bonaccorso Mei merciaio; Bonaccorso da Filicaia, decto Azerello; il Rosso Panciatichi, che fu morto; Giovann'Antonio calzolaio; uno sarcto che rimase morto; Antonio da Marcialla; Alexo Baldovinetti, che prese una balestra che vi haveva; Marco del Taxo, legnaiuolo; uno Pratese, che non lo conobbi; dua Côrsi, che non conobbi; Ugolino cimatore. Giovanni Caccini mandò per la sua coraza a casa; poi la vidi in dosso a un altro. Zanobi rigattiere; Luca dalla Robbia si armò in San Marco. Pagolo dalla Robbia andò a casa a armarsi, et tornò. Pagolo ceraiuolo trasse con l'arcobuso. Francesco di Lorenzo Davanzati, et con lui messer Baldo Inghirrani, comandavono et ordinavono le factioni. Uno figliuolo di Giovanni Centellini vi venne armato di fuora. De' frati, circa sedici presono l'arme.[1]

3.

Esamina di Frà Francesco de' Medici.[2]

A dì 12, in sala del Consiglio, *sine tortura*.

Fra FRANCESCO DE' MEDICI disse: Che l'arme venne per suo conto, perchè Fra Silvestro gli disse che era buono si prove-

[1] Questi fatti si trovano illustrati nel testo dell'opera.
[2] Ivi, a c. 171.

Digitized by Google

dessi a fare stare qualche f.[1] la sera: e che lui dicendo a Francesco Davanzati, che lo servisse d'armi tanto che si provedessi, di che Francesco vi mandò partigiane dodici, dieci meze teste, cinque rotelle, tre imbracciature, sette targoni bianchi. Dice Nicolaio haverli havuti da Matheo Strozzi, e quali arecò el loro garzone: et questo è circa xv dì. Il sospetto processe per le baie havevano ciaschuno giorno et notte.[2]

Et che Francesco Davanzati richiese Giovanni Cappelli d'arme; che vi mandò XIII coraze e non so che celate, tre corazine, otto archibusi, uno bariguolo di polvere: le quali tutte cose mandò Francesco a casa detto Giovanni per esse.

Nicolò calzaiuolo, disse, v'arechò cinque b.[3] d'acciaio, da casa Lionello Boni.

Item disse, che vi arecò Nicolaio calzaiuolo uno archobuso, tre bombardelle di Lione Boni.

Quelli havevano arme: Nicolaio calzaiuolo, coraza biancha e partigiana; Bartolomeo Mei, coraza, partigiana; Iacopo, vocato el Bientina, traheva coll'arcobuso; Girolamo Gini, coraza e partigiana; Lucha della Robbia, coraza e partigiana; Pagolo della Robbia, el simile. Lazarello....;[4] Francesco Davanzati vi stette insino a ore quatro, colla coraza et celata, la domenica sera; El Grasso del Monacha; Iacopo da Firenzuola, et altri; Lionello Boni, colla coraza. Deyphebo della Stupha, et altri, insino alle 24 ore; Francesco del Pugliese, Giovan Baptista Ridolfi, messer Baldo, sanza arme, e a ore 24.

Della qual cosa sabato sera hebbe notitia di qualche preparamento d'uomini e d'arme, ma in generale, F. G.[5]

4.

Esamina di Paolo ceraiuolo.[6]

Die xii aprilis 1498.

Andai al vespro, e detto, ne volli uscire; e mi si fecie inchontro asai persone. Fecomi ritornare in drieto, co'sasi; e

---

[1] Forse, qualche fante.

[2] Gl'insulti e le baie fatte ai Piagnoni ed al Convento, fecero nascere il sospetto di pericolo vicino.

[3] Balestre.

[4] L'Azarello, cioè Bonaccorso da Filicaia, detto Azerello.

[5] Fra Girolamo ebbe appena di questi apparecchi qualche notizia vaga.

[6] Ivi, a c. 217.

Digitized by Google

ch' i' ero pizocherone, e volomi amazare. Dipoi vene la furia. e quali non vidi mai; ma udi' le ghrida ghrande, e che volevano amazare tutti quegli ch' erano in Sa' Marcho.

Vidi armato Francesco Davanzati, Diofebo de la Stufa, Lionelo Boni, Piero Cinozi, et armato quelo che fa e chapegli in Piaza, quelo de la Robia, Francesco del Pugliese, Francesco Valori, no vidi arme; Giovanbatista Ridolfi, no vidi arme; Bernardo Nasi, no mi ricorda se s' era armato; Chanbio Bonvani, Benedetto Bonvani, un figliuolo di Salvi di Bartolo, meser Francesco da Chole, Bernardo Martini, un figliuolo di Lionardo Bencini, uno de' Boni picholo, no so el nome; Iachopo Manuci e 'l figliuolo, Girolamo de' Rosi, Lapo Mazei, uno o vero dua de' Ginori (Piero Cinozi vi dirà forse el nome, ch' io no lo so); ser Zacheria di Domenico di Stefano, Alesandro Puci, Marco Puci, Simone Dolciati, Priore Strinati, quelo de' Lorenzi che stava a l' Opera, et molti citadini, ch' io no so dire el nome, e di molti no me ne richordo; uno de' Panciatichi, no so el nome.

E detta sera in choro m'iginochiai a piè di Frà Govanbatista de la Serpe, che mi chofesase, mentre che chonbatevano insieme; e mai no mi parti' di choro: e poi, quando vene quelo degli Alesandri, senpre fui a la presenza, e senpre chol mantelo e chol chapucio. Dimandate chi v' era, e questi e degli altri che no mi ricorda; messer Baldo, Piero Lenzi, Bertoldo Chorsini.

Avisovi, che sendo là la matina che s' aveva a fare el fuocho, [1] vidi mandare per asai torchi, e io entrai nel sechodo chiostro. Disomi che avevano ordinato chi portasi e torchi. Sanza dire nula, mandai a chasa mia per uno, per andare apreso; perchè istimai che altrimenti non are' veduto. Disomi coloro, [2] dond' io avevo auto el torchio. Disi ch' era mio e per fare onore al chorpo del Nostro Singniore; e vidivi parechi di magore ghrado di me; uno de' Lapacini.

Pagolo ceraiuolo ha scripto di nuovo. [3]

---

[1] L'esperimento del fuoco.

[2] Mi chiesero.

[3] Queste ultime parole son di mano di ser Ceccone. Queste esamine sono scritte generalmente dagli accusati stessi, quando parlano in proprio nome.

Digitized by Google

5.

Esamina di Piero Cinozzi.[1]

A dì XII *aprilis*. In sala del Consiglio, 1498.

PIERO CINOZZI, sopra le intelligentie, e ciò che si contiene nel primo interrogatorio, disse non sapere nulla.

2. Sopra secondo,[2] rispose: Che maestro Girolamo suo cugino:[3] Piero, havendosi a fare e' Signori, chi sarebbe buono? Lui gli rispose: Iddio v' ispira.

3. Item, che andò a San Marcho circa a ore una di notte, et stettevi insino alle sei; e che fecero una processione, che v' era circa sei persone; fra' quali era Francesco Davanzati, ser Nicolò Michelozi, Antonio Berlinghieri, e Filippo da Ghagliano; e fu el dì doppo la Ephifania.

4. Circha le pratiche di Fra G. dice: Era circa devotione et cose delle anime; et che mai hebbe commissione alchuna da lui, nè da altri cittadini a F. G., excepto la soscriptione gli diè F. G., la portò a F. G.

5. Disse, non havere portate lectere o inbasciate, e da chui, e maxime da persone da fuori usciti, o huomini o donne.

Disse, non era a Sancto Marcho el dì del caso, se non al vespro.

Disse, non sapere lectere o altre scripture fussino in Sancto Marcho, quello ne fussi.

Sopra le intelligentie.

Sopra fare e magistrati.

Che praticha haveva in San Marcho.

El dì del caso quello.[4]

Circha la praticha a F. G.

Circha le lectere o inbasciate, e altro.

Chol nome di Dio, e a salute dell' anima mia.

E prima, sopra alla intelligienza; dicho, che mai ebbi intelligienza in San Marcho chon persona. Vero è, che sendo richiesto da' frati ched io faciessi fede di quello aveva predi-

[1] Ivi, a c. 206.

[2] Sopra il secondo capo dell' interrogatorio.

[3] Forse manca: *avendogli domandato.*

[4] Rimane così in tronco.

Digitized by Google

chato Fra Girolamo a una lettera inschrivevano al Papa, mi soschrissi in su folgli pechori e in sun uno ruotolo, che è una medesima chosa; ch' elgli aveva predichato buona dottrina.

Sopra dare e magistrati; dicho, che mai chiesi, nè per me nè per altri, a persona, fave nè boce [1] nè chosa alchuna.

Sopra la praticha avevo in Sammarcho. Come si sa, io v' ò uno figliuolo, che nuo mi avevo altro che quello, e quello era tutto el mio bene; e più due fratelgli chugini, e uno nipote; [2] e senpre ched io potevo, ero quivi, e avevone la chiave. E quando achadeva avere affare nulla pel Chomvento, lo facievo; e avevo chonoscienza chon tutti e frati. E detto ched io avevo el mio uficio, la mia gioia, parte del tempo mi stavo nell' orto, chon uno chomverso che si chiama Frate Pellegrino, a ragionare chollui; e anchora favellavo chon Frate Girolamo ispeso delle chose di messere Domenedio; e mai parlai chollui di dare uficio, o di intelligienza. Anzi, la mattina chessi fecie la Singnoria, [3] v' andavo, e no vole ched io emtrassi demtro, mandandomi ad dire che no vuole che si potessi dire che cholà si faciessi intelligienzia. Sommi trovato a molte procisione e divozioni, e massime a una chessi fecie a dì 7 di giennaio 1497, che durò dall' un' ora imsino presso alle 7 hore. E im questo sie e inn ongni altra chosa ched io mi sono trovato in San Marcho, non' ò veduto nè ne so se none tutto bene; e mai si troverrà chom verità, di me, altro.

Sopra el dì del chaso; dicho, che 'l dì del chaso andai a udire el vespro in Sammarcho; e decto el vespro, me ne venni a chasa, e stetti in sull' uscio tutto el dì. Veddemi Piero d' Antonio di Taddeo, Allessandro Ginori e Simone Ginori e Antonio di Lodovicho Masi, e tutti e' vicini.

Sopra a fare la Singnoria; dicho, che mai si troverrà ched io abbi tenuto praticha di fare e' Signiori, o chiesto fave e boce o chosa alchuna, in luogho nessuno. Vero è, che maestro Girolamo mio chugino mi domandò una volta, hovero due, diciendo: Piero, e' s' à fare la Signioria, ed ò pocha chonoscienza: chi sarebbe buono? Dissi: Fa' chi Dio ti spira.

Sopra la lettera, o imbasciata, o altro; dicho, che mai ebbi inbasciate dalla Chontessa nè da persona, nè lettere; e

[1] Voci, voti.

[2] Uno di questi suoi parenti era Placido Cinozzi, più volte ricordato, autore d' una biografia del Savonarola.

[3] Vi andai il giorno in cui si fece la Signoria: non volle che entrassi.

Digitized by Google

quando l'avessi aute, l'arei portate a' Signiori, e fatto quello che richiede mio debito. E mai si troverrà che da lei o da altri io abbi tenuto praticha nessuna; e se altrimenti trovate, nonne abbiate chompassione nessuna di me, chome sempre v'ò detto.

A dì 16 di aprile 1498. Nel secreto. Hora 24.

Piero Cinozi, di nuovo interrogato sopra tutti li interrogati[1] sopra scritti, di nuovo affermò quanto ha decto di sopra; et al tutto in tutto esser innocente.

Item, *die* 27 di aprile, 1499. Al Bargello, con la stanghetta.

Piero decto, domandato circa più cose, confessò havere decto a Fra Salvestro, che non renderebbe fave se non a quelli che credevano al Frate. Et questo dixe in presentia di Fra Salvestro, che gli dicèva glene haveva decto più volte;[2] et dixe: Io non me ne ricordo, ma sia decto.

6.

Esamina di Fra Luca della Robbia.[3]

A dì XII. In sala del Consiglio, *sine tortura*.

Io Frate Lucha d'Andrea della Robbia fo fede qui di quello che io feci, e di quello che io vidi fare agli altri.

Prima, dodici dì inanzi al chaso fu' richiesto una sera da Frate Francescho de' Medici, se io volevo andare a stare in Santo Marcho alle volte la sera, perchè avevano un po' di sospetto; e io gli dissi di sì: e dimanda'gli se io vi portavo arme, e lui rispose di sì: e chosì feci. E andavovi delle tre sere l'una: e quello che io vi portai si fu una spada e una partigana, e una meza testa. E chosì vi stetti tre o quattro sere; e quelgli che io vi chonobbi si fu Nicholaio chalzaiolo, Girolamo Gini, Iachopo del Bientina, Ridolfo Panciatichi, Baccio mercaio; e chosì parechi altri, e' quali non chonosco per nome. E l'arme

---

[1] Cosi. Leggasi *interrogatorii*.

[2] Fra Silvestro chiamato a testimoniare.

[3] Dalla citata filza 87, Cl. X, Dist. I, a c. 163 e 164.

Digitized by Google

che v' erano, sì erano queste qui di sotto, cioè: dieci o dodici chorazze, e chosì altre tante mezze teste, e da sedici o diciotto pardigane, da cinque o sei balestre, e altre tante rotelle; e chosì targhoni, e da quatro archi busi: e quest' è quante arme io vi vidi. Donde elle si venissino, io nollo so. E di poi la domenica dello ulivo, andando io al vespro, udito che io ebi el vespro, dissi a tre mia chonpangni se volevano venire a udire la predicha a Santa Maria del Fiore, perchè io non avevo mai udito la sua predicha. Dipoi andamo; e quando fumo dal chanto d' Andrea Chanbini, chomincorono a tirare di molti sassi e' fanciugli inverso el popolo: e quando e' furono dalla chasa d' Andre' Chanbini, furono parechi che trasseno in chasa Andrea Chanbini. Et choloro che traevano erano gharzoni e fangugli; e choloro ch' erano in chasa si rivolsono, e traevano. E dipoi io dissi a quegli mia chonpagni, che volevo andare a chasa a bere, perchè avevo una gran sete: e loro vennono chon esso mecho. E chosì beuto che noi avemo, ce ne venimo per ire in Santo Marcho; e quando fumo al chanto alla Macina, vedemo per la via Largha di molti armati: e dicendo io a choloro se volevano venire in Santo Marcho, sì mi dissono di no. E io andai allora in San Marcho. E come io fu' là, io vi vidi di molti armati; e' quali erano Francesco Davanzati e Lionelo Boni e Pagholo della Robbia, Nicholaio chalzaiolo, Girolamo Gini, Iachopo del Bientina, Ridolfo Panciatichi, e Baccio merciaio, e di molti altri, e' quali io non so e nomi loro. E dipoi istandoci chosì nel Chonvento, fatta che fu la sera, el popolo chaccò [1] fuoco nelle porte. E veduto questo, Frate Girolamo venne in choro, e prese el Sagramento in mano, e ginochiosi; e chosì fecono tutti e frati e secholari. E Fra Girolamo chomandò che si posasse l' arme: e chosì fu fatto. Tutti e' secholari posoro l' arme, e da quatro o sei non si chavoro le coraze; et tutti gli altri si disarmorono; e quelgli sei posorono le spade, e chi le partigani. E quegli che io chonobbi, sì fu Pacholo della Robbia, e chosì gl' altri, Ridolfo Pancatichi, e gli altri non chonoscevo; e Lucha della Robbia. E dipoi istando chosì, e aspetando la morte, el popolo entrò drento, e venne alla porta del choro; e dipoi uscì fuora del choro tre frati cho' torchi e cholle chroce in mano, gridando: Viva Christo. Entrorono là tra loro, e scaramucorono un pocho; e dipoi tutti si fugirono, esendo e' secholari in choro: quelgli quatro o sei che avevano le chorazine

[1] Cacciò.

Digitized by Google

uscirono fuora, e tutti si fugirono chi pel Chonvento e chi fuora, e andamo nel sechondo chiostro; e quivi ve n'era fugiti assai. Entrando là, choremo lor dreto: e io difilandomi drieto a tre, ne gunsi uno; e mena' gli cholla spada in su le rene: se io lo feri' no ve lo so dire, perchè si fugì. E dipoi andai, e presine uno antro, e non gli feci male, se none che spogliai. E dipoi ritornamo nel primo chiostro; e quegli tutti si fucirono fuora. Dipoi andamo per quelle stanze, e trovamo quivi di molti armati; entrando drento sì si rachomandavano, e no' dicevamo che non avessino paura, perchè non torceremo loro.[1] E dipoi facendomi inchontro, fu uno povero uomo che mi menò d'una spada ruginosa, e ferimi un pocho nella ghola; e io mi gl'achostai, e tolsigli quella spada, e de'gli chol pome della spada sul viso, benchè io non gli fe' male. Spogliamo quello che voi chiamate el Changniaco; e chosì toglemo di molte arme; e le dette arme le piglavano quegli frati; e chosì quegli che traevano coll'archo buso non gli chonoscevo, pure io m'ingenierò di davegli ad intendere. E' ve n'è uno omo picino, che doveva avere 40 anni, zuchone; e uno tedesco, u' bello govane; e chosì uno uomo grasso, che aveva el mantello e chapucco. E questo è quello che io vidi; e chosì è la verità.

Die xviii d'aprile 1498.[2]

Io Frate Lucha d'Andrea della Robbia ichrivo qui di mio mano quello che io feci in Santo Marcho,[3] e quello che io vidi fare agli altri: cioè, che io, quando e' venne el popolo là, mi armai d'una meza testa e una chorazzina e una spada e una partigana per difendermi; dipoi presi una rotella: e questo feci, perchè vidi fare agli altri. E quegli che io chonobi si fu Lionello Poni[4] e Francesco Davanzati, Iacopo del Bientina, chon uno ischoppietto in mano, e Girolamo Gini chon arme in mano, e uno che si chiama el Monacho, e Pagholo della Robbia armato cholla choraza, mezza testa, spada e partigana; e dimolti altri armati, e quali non so e nomi loro: e chosì quegli che traevano chollo archo buso, che se io gli vedessi, duti

---

[1] Aggiungi: *un pelo* o *un capello*.

[2] Ivi, a c. 161.

[3] Costretto a scriver di nuovo, ripete le stesse cose. Forse volevano vedere se si contraddiceva.

[4] Lionello Boni, di cui più basso segue l'esamina.

Digitized by Google

gli chonoscerei. Dipoi, quando el popolo entrò drento, tuti ci riducemo in choro. E dipoi ch' egli ebono rotti tutti gli usci, quando e' furo a l' uscio del choro, egli era il choro pieno tra frati e secholari; e Fra Girolamo è in choro chol Sagramento in mano, e' resto erano ginoghioni intorno a' Sagramento, e da quatro o sei in fuora tutti gli altri erano disarmati; e quelgli ch' erano armati, sì erano, uno io, l' altro Pagholo della Robbia, l' altro sì era Nicholaio chalzaiolo, gl' altri no chonoscho per nome. Dipoi istando tutti ginochioni intorno al Sagramento, aspetando la morte; e quando e frati erano intorno al Sagramento avevano dimolti torchi in mano: e dipoi un frate aperse l' uscio, e aveva uno torchio, entrò là tra loro; e chosì dua altri, e chominciorono a menare cho que' torchi; e dipoi togliemo le spade che aveva posate, e ucimo fuora; e chominciorono tutti a fugire, e noi chorravamo lor drieto. Io andai nel sechondo chiostro, gli afrontamo difilandomi dreto a tre; ne gunsi uno, e mena'gli cholla spada in sulle rene, e se io lo feri' non potetti vederlo perchè fugì via. Dipoi andai adosso a uno altro, e non gli volli dare di filo. Ver' è che io gli detti chol pome della spada in sul viso. Chosì menavo agli altri di piatto, per far loro paura; e chosì ne spogliai dua; uno nel sechondo chiostro: e sanno loro che noi faciavamo poi loro onore, e non faciavamo loro dispiacere. E chosì ispiolglai quello che voi chiamate el Changliacio. E come io dissi, quelle arme che io tolglievo loro se le missono indosso quelgli mia dua fratelgli frati. E chosì vidi qualche frate che se ne mise di quelle che spogliavano. Ora quello ò dettò che io so, e chosì è la verità.

A dì 27.

Frate Francesco dice gli dixe, che e' portassi sua arme in San Marco.

7.

Esamina di Lionello Boni.[1]

Die xiii aprilis 1498. In curia Bariselli.

Lionello Boni, examinato, disse circha l' arme mandò a Santo Marco; disse, che Nicolò calzaiuolo gli chiese arme; al

[1] Ivi, a c. 189.

Digitized by Google

quale gli prestò cinque balestre, tra maschietti et bombardelle tre, et trenta passatoi; le quale armè gli prestò circha uno mese fa, perchè disse le voleva portare a Santo Marcho, perchè dubitava non vi fussi fatto qualche baione. Disse, che el dì del fuócho portò la corazza sua a Sancto Marcho, perchè credeva havere ad venire in piazza coll' arme, la quale lasciò a Sancto Marcho, et el dì del caso se la misse. Disse, che lui la portava solo a suo difesa, perchè el dì della Assensione, [1] non havendo arme, gli parve havere le budelle nel catino.

Disse, che non haveva praticha nessuna, nè intelligentia alchuna fe' mai. El dì del caso, disse, alle 23 hore si naschose su fra le camere, con Giovanni Caccini et duo fanciulli, et uscinne el lunedì mattina.

La corazza dice si misse per difendere Fra Girolamo. Quelli de' quali si ricorda, v' era con arme Francesco Davanzati con coraza et spada.

Disse, *die xv aprilis. In dicta curia.*

Item disse, che el dì del caso haveva in dosso la coraza, et uno falcione; et che essendo in Sancto Marcho, che nella bucha dove fu, v' era anchora Girolamo Mazinghi.

Sopra le intelligentie.

Sopra fare e magistrati et che ordini.

Che praticha haveva in San Marcho, et con chi.

El dì del caso quello fe'.

Circha la praticha haveva Fra Girolamo.

Circha le lettere, inbasciate, o altro.

Spettabili e dengnisimi cittadini. Essendo io stato già due volte dinanzi alla presenza vostra, et da quella esaminato di più chose, ed avendo risposto et dettovi la verità d' ongni chosa, non so che altro dirvi, se none che replicho et chonfesso quello medesimo ho detto l' altre volte. Ma avendomi ier sera dato questo foglio cho la nota di sopra, ischriverò a parte a parte. Et primo:

Quanto alla parte della intelligienza, vi dicho di nuovo, none avere mai avuto intelligienza alchuna; salvo, chome vi dissi, mi soscrisi a la soschrizione di Roma, a fare fede chome lui predichava la fede di Dio e la verità. E questo quando mi soschrissi era palese, e in pubricho. E andando al Papa, non

---

[1] Ascensione.

Digitized by Google

ci pensai puncto, perchè non era chontro a la nostra ecielsa Signoria.

Quando si faccieva i magistrati, l'ordine ch'io tenevo era questo, ch'io ne facievo horazione a Dio, che m'ispirassi a chi io avevo elegiere.

La praticha ch'io tenevo in Sa'Marcho era questo, ch'io andavo la mattina alla messa; et chom'era finito l'uficio, mi tornavo a chasa; e chosì il dì tornavo al vespro, e legievo il mio uficio; e poi me n'andavo a mia chonsolazione. E questo era il dì delle feste; e 'l dì de lavorare istavo a bottecha.

El dì del chaso io andai la mattina alla messa, et dipoi me n'andai a desinare: tornai dipoi al vespro, e detto il vespro, venne uno rimore; di che inteso dicievano che a Santa Maria del Fiore vi si chacciava le gente de la predicha. E in su questo, di tratto, giunse giente in sulla piaza; chè chredo io, alle bocie, fusino più charzonotti che uomini. Dipoi riforzando, esendo io quivi, mi misi la chorazza e 'l falcione a lato, e stettimi da quello uscio che va nella Sapienza; che a me mi pareva, quello è il vero, esere più sicuro della mia persona che luocho vi fussi. E quando venne il maziere da parte della nostra escielsa Signoria, diciendoci che noi posasimo l'arme, et che se noi volavamo uscire di quivi uscisino, e chi voleva rimanere rimanessi, io posai l'arme, et stettimi pel munistero. E lunedì a ore XXI o circha me ne usci', e andamene a chasa.

E più mi dimandate le pratiche aveva Frate Girolamo. Io nollo so, perchè, come v'ò detto di sopra, udito l'uficio, io me n'andavo a fare e'fatti mia. E questo era il minore pensiero ch'io avevo.

E più dite di lettere e inbasciate e altro. Io non ne so nulla, chome v'ò detto di sopra de l'altre chose.

Io LIONELLO BONI ho fatto questa fede di mia propria mano, questo dì 16 d'aprile 1498. E alle vostre Signorie mi rachomando.

8.

Esamina di Francesco Davanzati.[1]

Die xiiii aprilis 1498. In curia Bariselli.

FRANCESCO DI LORENZO DAVANZATI, examinato *in curia Ba-*

[1] Ivi, a c. 193 e 196.

Digitized by Google

riselli, della soscriptione dice fe'; perchè disse che la volevano mandare a Roma, per manifestare la sua doctrina essere buona. Circa al favore degli ufici, dice: Qualche volta, ragionando con F. S.,[1] F. B. Cavalcanti, e con Ruberto Ridolfi, Giovanni di Lionardo Carnesechi, essere a fare la Signoria o gli Otto: e' si vuol vedere di fare qualcheuno fussi sofficienti. E qualche volta nominavano; chome fu Filippo Buondelmonti, quando si fe' el gonfaloniere di iustitia.

Disse, che è circa tre settimane in circha, che Francesco de' Medici gli richiese qualche pezzo d'arme: perchè noi habbiamo sospetto di non essere offesi. Il che, vi mandò dodici partigiane, x meze teste, sei rotelle, tre targoni coll'arme sua, sette targoni bianchi hebbe da Matteo Strozzi, una corazza: disse per acompagnare el Fratre. Da poi, non portando arme, la lasciò là.

Interoghisi delle parole usò con Piero Corsini, del tagliare il capo a 20 cittadini.[2]

A dì 24 di aprile. Nel segreto, *verbis*.

Circa l'arme mandò in San Marco.

Circa quelli confortò et richiese a mandare arme in San Marco.

Circa la sobscriptione, quello ne sa, et chome la passò.

Circa la inbasciata portò il dì del cimento.

Circa quello fece il dì dello scandolo; et quello dixe a Fra Girolamo in chiostro, quando voleva venire a palagio.

Circa l'ordine del Venerdì sancto, hora fa l'anno.

Circa le pratiche di San Marco.

Circa il favore si facevano l'uno all'altro, nel fare delli ufici.

Circa il sapere e manifestare a Fra Girolamo le Signorie inanzi fussino publicate.

Circa le inbasciate portate per conto di Fra Girolamo.

Circa l'havere detto di non rendere fave nere, se none a quelli credevano a Fra Girolamo.

L'ò interrogato de' 20 capi. Parlatone con P. Corsini.

---

[1] Fra Silvestro.

[2] Parole scritte a piè di pagina, di mano di ser Ceccone, come son pure quelle che seguono.

Digitized by Google

A dì 26 di aprile 1498.

Circha a l' arme ch' io mandai in Sa' Marcho uno mese fa o più; che Fra Francesco de' Medici mi disse: Aveteci voi da prestare arme nesuna? Io gli disi: Che arme volete voi? Lui mi dise: Quelle chè voi avete. Io gli disi: Io ò dodici partigiane, et dieci mezze teste, e sei rotelle, e tre targoni. E più mi dise: Sapete voi nesuno amicho quivi di chasa, che c' avesi da prestare qualche targhone? Io gli disi: Matteo Strozzi so che n' à. Lui mi dise: Io vorei che voi gli dicesi per nostra parte, che ce ne servisi di qualchuno. Io lo trovai in Merchato nuovo, et disigli per parte di detti frati, chome e' vorebono che gli prestasi parechi targhoni. Lui dise: Sì bene; mandino per esi a lor posta. Et di poi e' mandorono detti frati Nicholaio chalzaiuolo, et due o tre loro fattori pelle dette arme. E dipoi andorono in chasa Matteo Strozzi, e ebono sette targoni.

Circha a chi portasi arme in San Marcho, Fra Francesco detto ne richiese Ruberto Ridolfi et Giovanni Charnesechi et Giovanni Chapegli, et anche potrebe essere che ne richiedese Lesandro Pucci et Bernardo Martini; pure di questi io nollo so chiaro. Ruberto Ridolfi dise, che none aveva in chasa, perchè quando e' fu podestà et fu vicario di Valdelsa, che perderno ogni chosa; pure vedrebbe di provedercene qualchuno. Et Giovanni Charnesechi et Giovanni Chapegli disono di provederne. Alesandro Pucci dise non ne avere, et che darebe qualche danaio; stimo dicesi [1] fior. uno.

E più Giovanni Charnesechi dise, che soleciterebe Giovanni Chapegli, che vi mandasi non so che choraze et schopietti, et polvere et pallottole.

Circha alla soschrizione; da quella che andò a Roma in fuora, io non so altra soschrizione, et no mi trovai mai a altra soschrizione.

Circha alla inbasciata fatta il dì del cimento; la sera dinanzi Fra Girolamo mandò Giovanni di Iachopo di Dino et me a parlare a uno de' Signori che desiderava avere la Loggia pe' sua frati più tosto che la ringhiera: di che ci fu detto ch' era uficio de' X. Et andando a' X, e loro disono di servillo; [2] e Giovanni di Iachopo di Dino rimase innanzi a loro pel chonto de' legniame. Et dipoi Pagholo Antonio Soderini si levò da sedere, e sì mi dise: Francesco, di' a Fra Girolamo che a me

[1] Dicessi.

[2] Infatti furono ricevuti nella Loggia de' Lanzi.

Digitized by Google

parebbe che dovesi più tosto tôrre Santo Romolo, ch'è più sicuro. Et io gli fe' la inbasciata.

Et di poi la matina del cimento Fra Girolamo mi mandò a parlare a qualchuno de' X; e che 'l fuocho si dovesi apichare da uno de' lati, et ch'e frati entrasino da l'altro lato, et dipoi ch'egli erono entrati, che 'l fuocho s'accendesi dietro a loro, acciòche e' non potesino fugire. Di che io andai in palagio, et parlai a Piero Francesco Tosinghi; di che vi fu presente Adovardo Chanigiani. E dipoi tornando inverso Sa Marcho, rischontrai pella via tre de' detti X, cioè Domenicho Mazinghi, Giovanbatista Ridolfi et Luigi della Stufa, se io non erro, et disi loro quel medesimo; di che vi fu presente Adovardo detto.

Circha il dì dello schandolo, quello ch'io feci là vi fu i' romore; e io m'andai a mettere la choraza ch'io v'avevo, che l'avevo anchora sabato matina, chon chredendo andare in piazza cho l'arme; e chosì avevo arechato uno choltello bolognese. Et Piero Francesco Tosinghi mi dise, che la matina non si aveva a portare arme. E tanto si è, che 'l dì io me la mesi, e 'l choltello a lato; et steti chon esa ischoperta circha d'una meza ora; et dipoi mi vi mesi su la mia ghabanella paghonaza, e 'l choltello a lato, e 'l chapuccio in chapo, et veni in sulla piaza di Sa' Marcho in chapuccio et in ghabanella, perchè egli era uciti fuora parechi armati. Et io gli chonfortai a tornare drento, perchè eglino stavano meglio in chasa che fuora, et più sichuri stavano.

Et di poi mi ritornai nel chiostro; e sì mi stetti pel chiostro e in chiesa, e mai tenni in mano arme da ofendere, et tutavia teni in mano uno chrocifiso pichollo d'ottone; et quella fu l'arme mia.

Et il dì detto non mi ricorda mai ch'io parlasi a Fra Girolamo; che se io gli avesi parlato, io vello direi.

Et di poi egli era in chiesa chol Sacramento in mano, et Fra Domenicho aveva in mano uno chrocifiso; et tutti que' fraticini intorno, chi chol chrocifiso et chi chon una croce rosa in mano; et chosì v'era qualche secholare; et quivi si chantava *Salvu' fa' popollo tuo, Salvu' fa' popollo tuo.* E Fra Girolamo diceva: Abbiate fede. Et Francesco del Pugliese ed io eravamo fra loro frati, et chantavamo: e stemo a questo modo insino che doveva essere dua ore et mezzo di notte circha. Vero è che in quelle dua ore e mezo incircha Fra Girolamo mi dise due o tre volte: Che fanno questi nostri nimici? Io gli disi: E' chonbattano chome voi sentite e vedete. Et più gli disi, che fuora

Digitized by Google

era di molto popollo, sechondo si diceva et sentiva. Et in effetto alle dua ore $^1/_2$ in circa, Francesco del Pugliese ed io ci partimo di chiesa, et andamocene in chamera d'uno frate; e sì ci si aviò drieto uno amicho di Francesco del Pugliese, che stimo sie tesitore o divettino, povero, et e' none aveva arme; et quivi stemo tutta notte. E la matina in sul dì, Ghuglielmo degli Alesandri, et Piero di Francesco Chavalchanti ce ne chavorno per loro ghrazia; et Piero Chavalchanti m'achonpagniò insino a chasa.

Circha al Venerdì santo, io non ne so nulla. Vero è ch'io udi' dire, ch' e Cholegi erono su alla porta del palagio. E se io sapesi nulla, io ve lo direi. Ma e' n'è vivi sei di noi; intendete da loro se lo sanno.

Circha alle pratiche di Sa' Marcho, io per me non so pratiche nesuna.

Circha al favorire degli ufici, io nollo so per me. Vero è che quando e' s'aveva a fare o Signoria o Otto, che Ruberto Ridolfi ed io dicavamo: Die ci dia ghrazia che noi abiano una buona Signoria o buono uficio d'Otto, per tuto bene della patria nostra. E questo è la verità.

Circha a sapere et manifestare a Fra Girolamo la Signoria innanzi fusi pubrichata, di questo io non ne so nulla. Accetto[1] che, quando io fu' de' Signori, e' mi fu detto la sera dinanzi da parechi ch'io sarei de' Signori. E la matina io andai in Sa' Marcho a udire mesa, et trovai Fra Salvestro; io gli disi, ch'io stimavo la matina essere de' Signori, et che facesi fare orazione per me. E lui mi menò a Fra Girolamo; che questa fu la prima volta ch'io gli parlai, et disigli che preghasi Iddio per me; e chome io stimavo essere de' Signori. E Die 'l volesi ch'io nollo avesi mai chonociuto.

Circha alle inbaciate portate per conto di Fra Girolamo, io non ò mai portate inbaciate, se none quella ch'io vi disì a Francesco Valori, che gli faccesi rafermare la Sapienza[2] per uno altro anno: et questo stimo mi dicesi Fra Chosimo Tornabuoni per parte di Fra Girolamo.

E questo è la verità; e se voi mi trovate altrimenti, fatemi quel ch'io merito: e a voi mi rachomando quanto so et posso.

E più mi richorda, ch'io disi il detto dì, nel chiostro, a

[1] Eccetto.
[2] Il locale della Sapienza.

Digitized by Google

Nicholaio chalzaiuolo: Istati chostì a la porta chon qualche chonpagnia.

Die xxvii aprilis 1498.

Francesco decto, *inter cœtera* dice, essere vero che a quelli del Frate, nel rendere delle fave, faceva qualche cosa meglio che alli altri.

9.

Esamina di Fra Girolamo Gini. [1]

Ego Frater Hieronimus Andreae de Ginis fo fede chome gli è vero, che circa du' anni passati, essendo io usato un tempo in San Marco, e andando a udire le prediche di Fra Girolamo, che un dì Frate Ruberto da Ghagliano mi richiese ch'i' dovessi fargli conpagnia quando Fra Girolamo andava a predicare; che allora credo fussi suo compagnio. E dimandando dell'arme, se si poteva portare, intesi essere di volontà della Signoria, e quando degli Otto: e questo credevo, perchè molte volte vidi degli Otto impersona, o uno tavolaccino e uno famiglio d'Otto, el quale non mancava mai.

Et *etiam* è vera cosa chome molte volte vi sono abergato, richiesto da Frate Francesco de' Medici, maxime da circha un mese o poco più in qua; e veniva più persone, perchè havevano sospecto non n'esser offesi. Quegli vi venivano, ch'io mi ricordo, sono questi: Bartolomeo Bartolomei merciaio, Nicholaio calzaiuolo, Luca d'Andrea della Robbia, Iacopo del Bientina, Lazerello da Filicaia cioè Buonacorso, Ridolfo Pancatichi, Diofebo della Stufa, Zanobi righattiere: e così ogni sera, circa a 15 dì inanzi el caso, vi stava sei o otto.

E più dico che una sera, forse otto o dodici dì inanzi al caso, da parte di Fra Francesco de' Medici, andai con Nicholaio chalzaiuolo a casa Francesco Davanzati, e venne dua garzoni di casa, no so o vetturali o ortolani; e da Francesco Davanzati s'ebbe dodici partigane cho' manichi neri, e dieci meze teste e cinque rotelle coll'arme sua, e tre targoni. E chosì andorno in casa Matteo Strozzi da l'uscio dirieto, e io aspettai in casa Francesco; ed ebbesi sei o sette targoni sanza dipignie-

[1] Ivi, a c. 167.

Digitized by Google

re. E così si portorno in Sa' Marco. Potetto' essere, quelle sere abergai in Sa' Marco, otto sere.

E così dico, el dì che fu el caso, ch' io ero in Sa' Marco a udire el vespro. E detto che fu el vespro, volendo andarmene in libreria, si levò un grande romore di giente che tornavono da Santa Maria del Fiore; e da uno, che si chiama Francesco del Beretta, intesi chome erano stati assassati. E venendo el rumore e 'l popolo quivi, andai in una stanza dalla porta del chiostro, che si chiama la squola, vedendovi di molti huomini; e quivi mi messi un vestito nero di maglia e una meza testa e una spada e una rotella; e vidi quivi parechi balestra, e così 12 o 16 coraze in uno cassone, che non so niente d' onde fussino venute. Vero è che molti corsono quivi per l' arme che in una furia furno levate; tra' quali vidi Diofebo, Alesso Baldovinetti, Bartolomeo Bartolomei, Luca della Robbia, Zanobi rigattiere, uno sarto overo orafo, el quale uscendo poi fuori fu ferito; et così vidi quivi Nicholaio: poi vidi Francesco Davanzati con una coraza rossa, Lionello Boni con una coraza azura, Tomaso Spini armato; et così dimolti ch' io non conobbi. E cessato el romore alquanto, posi la rotella giù in una camera nella scuola; e mai imprima ero uscito fuori. Di poi, andando pe' chiostri colla spada e in ghabbanella, cholle pianelle in piè, venne la sera; dove Fra Girolamo venne in coro, e là pigliò el Sacramento in mano, e Fra Domenicho un crocifixo, e cominciorno a chantare: *Salvum fac populum tuum*, *Domine etc.* Et così stando alquanto, fu appicato el fuoco alla porta della chiesa e del chiostro; e Fra Girolamo disse che si ponessi giù l' arme; dove uscì' di coro, e andai in sagrestia in una corticina, e da uno pozo che v' è lasciai la spada e la meza testa, e ritornai in coro; dove, inginocchiato in sulle scalee dell' altare, aspectavo tuttavia di morire, stimando morire per Cristo. E così entrando loro dalla porta della sagrestia, fu aperta loro la porta del coro da certi frati, e fattosi loro incontro con croce in mano e con torchi; tra' quali conobbi uno Fra Giuliano Maria grande, Fra Marco Gondi, e cierti frati ch' i' non conobbi: e così uscì' fuora io, sanza arme nessuna; e Ridolfo Pancatichi, no so già s' aveva arme: così venne drento Andreucco Calderai, armato con um pugnale in mano, e a lui dissi che mi dessi, ch' ero sanza arme. Nommi volse dare, ma tirossi in sulla scala, ed io da un altro fu' ferito nella testa, che m' uscì molto sague, in modo no potevo appena stare im piè. Achosta'mi allora' Andreucco, ch' era in sulla scala, e

Digitized by Google

disigli che uscissi fuora, perchè già erano stati spinti indrieto, che m' averia fatto piacere a me. E così mi tornai allora in coro in s' uno cierto letucco o pancha a sedere, che non potevo regermi. E così vidi Ridolfo Pancatichi ferito a morte qui in terra, e Fra Domenico lo comunicò. E dipoi Fra Girolamo andò su, e di subito tornò: e dare [1] due archibusi in coro, e uno Tedesco e uno i' mantello e 'n capucco, grasso. [2] Chosì poi Fra Girolamo tornò giù, e allora allora tornò su; dove venne Ghugliemmo degli Alesandri, e uno de' Riccalbani, per parte de' Comessari. Et così andorno e ritornorno; e Fra Girolamo disse di volere andare alla Signioria. Et così andai in una cella d' uno frate, e faca'mi [3] la testa; e dalla libreria trovai Giovanni Bettini, e lui mi dimandò chome stavo della testa. Risposi, mi dolevano più dua fiorini avevo perduto, che allora avevo ritrovati. Chosì dimandai se potevo uscire sicuro. Disse che, stando un poco, tutti usciremo sicuri. Et avendo auto quatr'anni volontà d' esere frate, come le Vostre Signorie per più pruove possone essere certi, mi vestirno. Queste sono le cagione del mio non esser fatto frate a caso. Havevo studiato du' anni, avevo data la bottegha a u' mio cogniato; la pigione diceva in lui dal primo dì d' aprile in qua. Havevono richiesto Fra Domenico, Fra Girolamo, Fra Silvestro e degli altri, più volte. E questo è quanto vi posso dire di verità.

Die xviii aprilis 1498. [4]

Frater Jeronimus Andree Zenobij de Ginis, *nondum professus.* [5]

Che domenicha, fe' otto dì, era secolare in Santo Marcho; e sentendo il romore, si chavò el mantello nella schuola del Convento, e quivi prese una rotella et una spada et uno giacho di maglia e meza testa; li quali prese per diffendere sè e' frati, bisognando. E disse:

---

[1] Leggasi *ed era*. Questo Gini dice anche altrove *are* in luogo di *era*; come nella seguente esamina, che noi pubblichiamo per la prima volta *sare* in luogo di *sera*. Gli Archivisti, non avendo considerato ciò, stamparono: « Fra Girolamo andò su, e di subito tornò *a dare* due archibusi » in coro. » Il che è, a dir poco, strano.

[2] Sembra che questi due adoperassero gli archibusi: il Tedesco di certo faceva fuoco da più ore.

[3] Mi fasciai.

[4] Questa esamina non fu pubblicata dagli Archivisti.

[5] Avea allora vestito l'abito.

Digitized by Google

Che lui che essendo preghato prima da Frate Ruberto dagliano,[1] che coll'arme accompagnassi Frate Girolamo, e che è circha d'anni dua; et allui era detto, da parte della Signoria o degli Otto, potevano portare l'arme: et questo gli disse detto frate Ruberto.

Et che la sera del caso, trovando lui Giovanni Bettini dalla libreria, dicendo chome lui stava della ferita; et che detto Frate Girolamo[2] haveva duo fiorini in mano, dicendo: io ho più caro questi duo fiorini che io ho ritrovato, che più mi dolevano che la ferita ho.

Jesu Christo. Addì 19 d'aprile 1498.

Io Frate Girolamo d'Andrea Gini fo fede dinazi a Dio e gli huomini, come gli è vera cosa che, essendo la domenicha dell'ulivo, cheffumo addì VIII d'aprile 1498, nella chiesa di San Marco al vespro, nella qua' chiesa da parechi anni in qua sono stato la magiore parte del tempo, effinito detto vespro sentii un romore d'uomini e donne che tornavono da Santa Maria del Fiore; e veduto giente assai, andai in una stanza dalla porta del chiostro, chessi chiama la scuola, e quivi m'armai di queste arme, cioè uno pitocho forte, una rotella, una spada e una meza testa; e mai mi parti'del chiostro nè usci' fuora: et cessato alquanto el primo romore, posi giù la rotella, e tolsi la mia gabanella elle pianelle, e restommi la spada, e così andai per que' chiostri. E venuto la sare,[3] e 'l romore crescendo, venne fra Girolamo in coro e pigliò el Sacramento, e quivi in ginocchioni cho e' frati, cantando: *Salvum fac populum tuum Domine* etc. Mi posi qui in ginochione; ed eravi cierti altri a e' quali Fra Girolamo disse che si dovessi diponere l'arme.[4] Per la qual cosa mi parti' di coro, e andai in sagrestia in una corticina chevv'è appiè d'un pozo, e qui lasciai la spada ella meza testa, e ritorna'mi in coro e posimi quivi in ginochione in sulle schalee dell'altare, aspettando la morte per l'amore di Christo. Entrando all'utimo uscio dal coro quegli di fuora, si fecie loro incontro parecchi frati, tra'quali era uno ch'à nome

---

[1] Da Gagliano.

[2] Lo stesso Gini. Sono gli esaminatori che ora scrivono; più basso riprende a scrivere l'accusato.

[3] La sera.

[4] Di qui si vede se era possibile che fra Girolamo venisse a dar fucili in coro.

Digitized by Google

Frate Giuliano Maria e un altro frate Marco Gondi; gli altri in su quello non conobbi; e avevano croce in mano e dicevano: *Viva Jesu Christo.* Ed io mi feci inazi, e da una pila d'aqqua benedetta mi scontrai in Andreucco Calderai, e allui mi ofersi se mi voleva dare,[1] che era armato e avea un pugnale in mano: non mi dette altrimenti, ma andò dalla scala chevva su; e in quello ebbi d'una lascia[2] o altro nella testa. Essendo rimessi indrieto, ne fu presi e spogliati. E io parlai con Andreucco ch'era in su quella scala; e perchè e' non mi aveva voluto dare, che arebbe potuto, e perchè m'è alquanto parente, lo consigliai si partissi acciò non fussi guasto. Così mi tornai in coro dove trovai Ridolfo Pancatichi ch'era in terra ferito a morte, e standomi a sedere pel sangue m'uscì, vidi fra Domenicho comunicallo. Et così fu arecato in coro 2 archibusi,[3] et uno Tedesco v'era che traeva, e vidivi Pagholo della Robbia armato e Lucha suo fratello et uno certo grasso, che non so el nome suo, chemmi pare forestiere o gli è stato un tempo di fuora, e Francesco Davanzati colla coraza solamente: di poi parechi frati presono l'arme. Eravi quivi dimolti disarmati, tra' quali conobbi Francesco del Pugliese in mantello e chapucco, Rafaello delle Colombe e Bartolomeo suo fratello, uno che si chiama ser Zacheria e Iacopo del Bientina, e certi altri ch'i' non conobbi. Chosì durando la cosa, si partirno in utimo et andorno suso; dipoi imediato si tornò giù, poi si tornò su; dove venne Ghuegliemmo degli Alesandri e uno de' Ricalbani per parte de' Commessari, e dipoi ritornorno ch'erono in libreria, e disse di venire; dove poi trovai Giovanni Bettini chemmi dimandò come istavo della testa. Risposi che mi davono più noia dua fiorini ch'io avevo perduti chella ferita, e' quali avevo ritrovati che allora gli avevo in mano: e dimandalo se potevo partirmi sicuro; dissemi ch'i' stessi um pocho che saremo tutti cavati. In questo tempo, avendo io auto desiderio più di quatro anni d'essere frate, mi venne pensiero d'adimandallo al Priore e gli altri, perchè a ogni modo m'era stato promesso in questa pasqua. E che questa sia la verità ne potrei dare molte pruove delle quale ne dirò alcuna: l'una si è che m'ero spodestato della bottega e avevola data a uno mio cogniato, ella pigione dice in lui[4] dal primo di aprile in qua;

[1] Voleva esser ferito, per amore di Gesù Cristo.

[2] Un'ascia.

[3] Qui si conferma ciò che abbiamo detto innanzi.

[4] La pigione è a suo carico dal primo d'aprile.

Digitized by Google

l'autra che, 2 anni sono passati, ò atteso apparare gramatica per venire a questo effetto, chemmasegnato [1] messer Niccholò priore della Sambuca, che sta a casa in sulla piaza del Re. Ancora l'anderei io [2] affare compagnia a Fra Girolamo quando andava a predicare, dicho ch'io ne fu' richiesto da frate Ruberto da Gagliano e Fra Santi Rucellai, e dell'arme si portava intendevo essere di comesione degli Otto o della Signioria; e questa m'era agievol cosa a credere, perchè molte volte vidi degli Otto in persona, ma uno tavolaccino e uno famiglio d'Otto non mancava mai.

10.

Esamina di Bernardo Ricci. [3]

Die xviii aprilis 1498, examinato etc.

Bernardo de Ricci disse: Ch'è circa xv giorni che Francesco Valori gli disse che haveva sentito che in casa messer Angnolo Nicolini, e in casa que' Nerli, e in casa di Piero degli Alberti, si faceva raunate; sichè vorei tu n'andessi a sentire qualche cosa, perchè io me ne risentirei colla Signoria, e ingegnere'mi con quella. A che Bernardo detto la 'mpose a Nicolaio calzaiuolo che n'andessi a sentire e riferillo a Francesco Valori. Et ciò fece pur perchè sentissi Francesco, che lui l'aveva comesso che tale opera seguissi.

11.

Esamina di Fra Ruberto Ubaldini da Gagliano. [4]

✠ *Jesus. Maria.*

Ad veritatem manifestandam, pro gloria Dei omnipotentis. Die xxi aprilis 1498.

Requisitus ego Frater Robertus Ubaldinus de Gaglano, *civis florentinus et frater professus, licet indignus, sacri ordinis Predicatorum, in conventu Sancti Marci Florentie, a magnificis Dominis Florentinis et ab eorum Commissariis, in secreto aule Magni Consilii populi Florentini, facio fidem:*

---

[1] Che m'ha insegnato.

[2] L'andare io: è sempre l'*e* in vece di *a*.

[3] Filza cit., a c. 201.

[4] Ivi, a c. 156. Questa esamina ci dà molte notizie importanti, e merita di essere attentamente letta.

Digitized by Google

Qualiter de anno Domini mccccIxxxxvii, et de mense iunii seu iulii, vel alio veriori tempore cuius memoriam puntualiter non retineo, essendosi ordinato in San Marco di mandare al Sommo Pontefice una attestatione, in nome de' frati della Congregatione di Sancto Marco predecto, in favore di Fra Hieronymo da Ferrara allora vicario di decta Congregatione, testificando che lui, el quale era stato excommunicato per causa di predicare errori et doctrina pernitiosa et suspecta di heresi, non era heretico nè seditioso, et che la sua doctrina non era pernitiosa, nè induceva il suo predicare divisione in la Città, ma sì bene unione et pace; et però supplicandosi di gratia al Sommo Pontifice che absolvessi decto Fra Hieronymo; offerendo, se la testificatione di circa 250 frati non bastassi, la soscriptione di molti cittadini nobili et buoni della terra; et che se anche quella non bastassi, promettendone dipoi non solo molte centinaia, ma etiamdio migliaia; ser Benedecto da Terrarossa et ser Filippo Cioni notai fiorentini, mia amici, sapiendo che io facevo assai buona lettera, mi feciono scrivere questa tal cosa in carta buona di mia mano, et loro haveano a esserne rogati. Et soscripto che vi fu Francesco Valori et messer Domenico Bonsi et messer Francesco da Iesio, mi fu da Fra Silvestro commesso che io attendessi con diligentia a tale soscriptione; et io acceptai la commissione et attesi alla opera stando nello hospitio, et in presentia quando di ser Benedecto, quando di ser Philippo et quando di tucti a dua, et alcuna volta di qualche altro che vi si trovava, così frati come secolari: et leggevo tale capitulo a' cittadini che venivano a soscrivere, et ad alcuni dictavo la soscriptione, et alcuni no, che voleano scrivere a loro modo, et io gli lasciavo dir come voleano. Erano condocti quivi chi da sè, chi da qualche frate, chi l'uno amico da lo altro, et chi da Giovanni Spina et Francesco suo fratello, chi da Giovanni Carnesecchi, Andrea Cambini, Benedecto Buonvanni et altri amici che lo ricordavano loro.

Et essendovisi soscripti alcuni in quel tanto tempo che io non mi vi trovavo, come è quando andavo a dire la messa o altro, che erano persone ignobili, come fu, credo, non so che barbieri et notaii; et essendo scriptosi Piero Mascalzoni, Niccolò di Gardo, et non so chi altri; Fra Silvestro, leggendoli, me ne riprese, dicendo che io attendessi a soscrivere huomini da bene et nobili, come di sopra era promesso nel capitolo; che questi huomini di poca auctorità non erano al proposito, non

Digitized by Google

rispondendo a quel che di sopra si prometteva: onde io ne mandai via molti, che io non lasciai poi soscrivere; ma anche poi in me pensando che si dovessino scandalizzare, ne lasciai soscrivere d'ogni sorta. Alcuni si soscrivevano et dicevano: Questo è il Vangelio di Sancto Giovanni: io voglio menare il tale et il tale; et poi ne menavano delli altri, chi sì et chi no. Anche io mandai per alcuni miei parenti et amici, che non vi volsono venire, come fu messer Giovanni Cerretani, Ghuglielmo Altoviti, messer Giovanni Buongirolami, et altri che io non mi ricordo al presente. Alcuni vi vennono et soscripsonlo. Fecilo, perchè stimavo bene fare testimonianza alla verità, havendo io scientia di questo secondo e theologi, et *de iure* essere obligati parimente [1] chi non dà testimonio al vero quando bisogna, et chi iura el falso: et sapevo che la doctrina di Fra Hieronymo era solida et sana et non heretica. Alcuni vi soscrivevano, et promettevano poi di menarvi quelli adversarii di Fra Hieronymo, de' quali ora non mi ricordo. Bene ho a memoria che Piero di Lucantonio delli Albizi promisse menare Piero delli Alberti, che li aveva decto venire et poi non vi venne. Alcuni dixono di farvi venire Alphonso Strozi, alcuni dixono di Iacopo di Tanay, alcuni Philippo Giugni, dicendomi se noi li accepteremo, chè loro dubitavano. Io rispondevo, che gratiosissimamente, et che faremo loro sempre ciò che la charità richiede, et che habiavamo ognuno per amico; et andavo in verità di cuore. Non vi venivono poi questi tali. Bene vi venne Iacopo Stiattesi et non so chi altri, che non haremo mai credutolo. Partivomi alle volte di quivi, et restavavi de' frati che a caso vi si abbattevano. Vennonvi alcuni che non si volsono soscrivere, come fu Antonio Giraldi, Luca d'Antonio delli Albizi, Gianozo Pucci et il Bucto [2] de' Medici, et alcuni altri, a' quali Fra Silvestro poi parlava da parte et Fra Domenico; et chi convertivano a soscrivere et chi no. Fra Silvestro conduxe Giannozo Pucci, el quale a me parve che la soscrivessi forzato et molto malvolentieri. [3] Mandossi a casa a messer Agnolo Niccolini: non la soscripse, ma dixe che voleva venire a Sancto Marco, et dire che non stava bene a dire male de' cittadini, et che poi la soscriverebbe; ma che farebbe una soscriptione cavillosa che non ci farebbe fructo. Quelli notaii si.

[1] Ugualmente condannabili.

[2] Così il ms. Andrea di Bernardo de'Medici, soprannominato il Brutto.

[3] Era colui che si fingeva Piagnone per meglio cospirare in favore dei Medici.

Digitized by Google

maravigliorono di tal risposta, et lascioronlo stare. Mandossi a casa Giuliano Salviati et non la soscripse, se io non mi ricordo male. Mandossi a casa Lorenzo Tornabuoni, per Fra Cosimo.[1] Dixe avere per male d'essere stato delli ultimi richiesti, che credeva essere de' primi; et soscripse di sopra in certi spatii che vi erano piccoli. Ma innanzi a lui erano scripti forse 200 o più. Non si finì tal cosa, et rimase imperfecta perchè la pestilentia ci venne in Convento appuncto alhora. Commissesi a Andrea Cambini che conferissi con Francesco Valori quanto era seguito; et intesi io poi da Andrea che Francesco rispose che la si ardessi, che mai non se ne trovassi copia alcuna, et per niente che la non si mandassi a Roma. Dicendolo a Fra Hieronymo, non mostrò farne molto conto; et credo che per inadvertentia così si restassi. Io credendo fare bene, et per obedientia, attesi a tal cosa, non solo di Fra Silvestro, ma di Fra Hieronymo; el quale, inteso che io havevo tale opera in mano, fu contento che io la tractassi perchè havevo notitia delli huomini.

Circa la mia compagnia et conversatione con Fra Hieronymo, nacque prima da la lectione che mi leggeva, chè ero suo discepolo, et oltre a questo suo adiutore a scrivere, maxime quando componeva alcuna cosa et opera o tractati della Fede et *De Simplicitate Christiane vite*, et tucte le altre sue opere. Et ne' primi tempi scrivevo buona parte delle sue lettere che mandava a frati, a prelati, a monasterii o al Generale o al Conte della Mirandula, et cose di non molta importantia; perchè le cose di grande importantia lui le scriveva da sè, o le faceva fare a Fra Domenico. Accompagnavolo fuori alla predica, et di fuori, et quasi per tucto, et servivolo in molte cose necessarie a uno simile prelato. Andai a Pisa, a Luca, a Pistoia et Prato con lui, andandovi lui a predicare, innamorato della sua doctrina et optimi et honesti costumi; et da presso a 3 anni in qua o 2 anni et più, non mi sono impacciato di sua faccende, maximamente di lettere, che le ha fatte Fra Niccolò da Milano. El resto della sua persona faceva Fra Baldassarre Bonsi et Fra Francesco de' Medici; et io stavo al mio studio et a mia devotione, servendo alle volte in alcune commissione impostemi per obedientia.

Ma parechi anni sono mi mandò a Roma, tornato che io

[1] Lorenzo Tornabuoni fingeva del pari che Giannozzo Pucci, per lo stesso fine. Ambedue furono poi decapitati.

Digitized by Google

fu' da Santa Maria del Saxo, pel caso della separatione, con lettere del nostro reverendissimo Generale dell' Ordine, et con lettere del Cardinale de' Medici et altre, raccomandatorie della causa nostra; et, se io non erro, di messer Guidantonio Vespucci al Cardinale di Napoli. Et finalmente, quella obtenutà dopo un certo tempo, havendoci Fra Hieronymo decto che tal cosa era la voluntà di Dio per riformare la nostra relligione, et per fare gran cose, et che haveva a venire tanto Spirito Sancto, et in tanta abbundantia che noi stupiremo, et che haveva a essere una Congregatione perfectissima, alla quale havevano a correre li huomini stupefacti, et di ogni relligione haveano a venire a noi, et seculari huomini di gran cervello et credito, et che la haveva a essere la più perfecta di tucte le relligione; non mi parendo a me vedere a tante promesse larghissime rispondere così larghi effecti quali io mi havevo concepti: benchè io in questo ero troppo indiscreto, che poi quando lo fece in processo di tempo, molti frati si infirmavano, et non si poteva reggere;[1] bisognò, maxime per rispecto de' giovani, ricorreggere. Pure, vedendo io maxime una cosa di scandalo, cioè essersi facti 3 gran maestri in casa, lui et Fra Domenico et Fra Silvestro, et haversi usurpato ogni dominio et libertà et exemptione, nè essere in alcun modo subiecti, come si richiedeva alla professione loro; et veduto che ogni cosa fra loro 3 si concludeva et diffiniva, benchè vi si aggiunse un quarto, che pur si consigliavano molto con uno Frate Antonio de Holandia tedesco, che è padre di religiosa vita; et poi che li altri padri et frati vi restavano per dire di sì a quello che loro facevano; mi ristrinsi mormorando et dolendomi di tal cosa, et con Fra Hieronymo, chiamando la loro una tyrannide, et con alcuni altri frati e quali trovavo havere le medesime tentatione che io, maxime uno predicatore Frate Antonio da Radda: et per questo fumo poi sempre tenuti bassi, maxime io, et fummi tolto in casa et fuori ogni credito et opinione: di che io ringratio Dio, perchè mi torna più utile alla anima. Questo credo solo fussi perchè io non havessi ardire a contradire loro: excepto che pure Fra Hieronymo saviamente, con piacevoleze, con ogni mansuetudine et humilità, allegandomi molte ragioni, concludendomi mi teneva quieto; et io vedendo molti buoni frutti et unione d' animi et relligiosa vita in communi, havevo

[1] Per le troppe astinenze e fatiche mentali.

Digitized by Google

poi scrupolo di conscientia, et stavomi in mia quiete per non contradire alle opere di Dio; che Fra Hieronymo mi metteva scrupolo, dicendo che io li havevo facta resistentia a molte cose che mi haveva decto, che così era stata la volontà di Dio; et humiliavomi a lui domandandoli perdono. Et pure queste dubitatione mi ritornavano, maxime vedendo Fra Silvestro tucto el dì consumare pe' chiostri con circuli di cittadini a torno et chiachiere; il che io dannavo, et dispiacevami: et pure di nuovo me ne doleva, et mormoravo con diversi padri et frati; ma finalmente bisognava havere patientia. Et simile di Fra Domenico, el quale credo sia huomo di buona purità ma di dura cervice, et troppo credulo a revelatione et sogni di donne et di capi deboli et stolti; et chi non li credeva era tra noi in continuo martyrio. Et questi tali rarissime volte venivano a stare con li altri a cose comune, per essere occupati in queste loro faccende, che a me erano tucto scandalo.

Quanto a le arme, che venissino in Convento, non ve ne so dire nulla; se non che, due anni fa, veniva ser Giovanni Vitelli prete, et lasciavami sempre in cella uno suo falcione a serbo, perchè ogni mattina accompagnava Fra Hieronymo con meco alla predica: et io non havevo scrupolo a serbarlo, perchè Fra Hieronymo et Fra Silvestro mi detteno licentia; che io serbavo anche uno suo mantello, che adoperava Fra Hieronymo quando haveva predicato, essendo sudato. D' altre arme non so nulla.

Quanto allo havere io altra soscriptione in fogli o quaterni secreta, questo non è già vero. Io non seppi mai nè so d' altra soscriptione fuor di quella che sopra ho scripta.

Quanto al predicare io per Fra Hieronymo, io predicavo per obedientia, non già che lui mi dicessi mai: Predica così o così; ma io predicavo lo Evangelio, et non predicai mai di Stato. Chi mi ha udito, lo sa. Io exponevo le sacre Scritture secondo e sacri doctori. Bene è vero che, credendo io alle prophetie di Fra Hieronymo, io exposi molte figure (non le extorcendo) del Testamento vechio, ad tale proposito.

Et predicavo la excommunica non valere, sostenendola con ragione assai efficace et probabile, secondo che alhora mi pareva, havendo el falso fondamento in mente mia che Fra Hieronymo fussi huomo mandato da Dio: di che mi dolgo et pento, et ho domandato la absolutione. Et offersimi andare nel fuoco, et sare' vi andato senza alcuno dubio se me lo imponeva; et, a quel che io vegho, rimanevo ingannato et sarei arso,

Digitized by Google

se già Dio non mi faceva misericordia per la mia rectitudine et innocentia et pura intentione.

Quanto alle confessione, sono ito puramente, non tractando altro che cose appartenente alla conscientia, nè mai loro me ne richiesono che io facessi pratiche o altro, nè io lo harei facto, se me ne havessino richiesto, dispiacendomi tal cose. Una mactina, in questa quadragesima, Giovanni Minerbecti havendo udito la predicatione di Fra Hieronymo, et dire che si tractava di fare in Firenze uno tyranno, essendo mio noto, mi domandò se io sapevo che fondamento havessi tale cosa; dicendo che molto gli dispiacerebbe et dorrebbe el vivere tyrannico, ma che molto amava la libertà della sua patria, et il vivere popolare et bene comune. Risposigli, che io senti' dire a Fra Hieronymo che non credeva che havessi havere effecto, perchè non erano molti huomini da bene in numero quelli che lo cercavano, nè di molta prudentia. Et lui lo hebbe caro, et consolossene et stectesene. Et un' altra volta, più tempo fa, Andrea Larioni voleva parlare a Fra Hieronyimo; et non si potendo, mi fece domandarli se Piero Capponi andava male contro al Consiglio o al ben comune, [1] perchè erano stati richiesti da lui d'alcune cose che, se li andava male, non le volevano fare. Fra Hieronymo mi rispose che non sapeva nulla di male di Piero Capponi ma più tosto bene; pure, che costui fussi cauto in vedere se questo, in che era richiesto, era bene o male; et se erano richiesti contro al Consiglio o al bene comune, nol facessino perchè capiterebbono male. In simil sententia et così dixi a lui. D' altre pratiche o parole appartenenti a epse non mi ricordo havere havute.

Quanto a soscriptione di danari, io non lo senti' mai dire più da persona, se non hoggi da voi; ma io non ne so nulla: excepto che io so bene che, havendo noi facta una compera di libri [2] da li Uficiali de' rubelli, et prima da la Signoria per ducati tremila larghi, et restando debitori di ducati mille larghi, Bernardo Nasi gli promisse per noi, per tempo di 18 mesi a Monsignore d' Argentona [3] in Francia; et noi facemo fare poi da altri promessa al decto Bernardo per decto tempo; et non habiavamo disegno di pagarli altro che cercarli da diverse persone nostri amici: et questo so perchè l' ho tractate io tucte

[1] Era opinione di molti, che il Capponi non volesse un governo veramente popolare.

[2] La libreria dei Medici.

[3] Filippo di Commines.

Digitized by Google

queste cose, che già cinque anni sono stato librarista in San Marco. Et potrebbe essere (benchè io nol so) che Fra Domenico o qualche altro, per provedere che al tempo si potessi pagare, harebbono richiesti alcuni amici et forse factoli soscrivere, ciascuno a qualche parte, per pagare tal debito; ma dicolo da me, pensando come possi essere questa cosa. Intendetelo da loro, che io per me non ne so altro.

Ricordami d'essermi trovato con Fra Cosimo Tornabuoni, che mi tolse per compagno a caso, sono circa 8 mesi o più, in casa de' suoi fratelli, con m. Alexandro friere, che alhora andava a Romà; et a richiesta del detto Fra Cosimo scrivendo io, facemo una cyfera, con la quale decto m. Alexandro tenessi avvisato della excomunica et delle cose da Roma Fra Hieronymo, della dispositione del Pontefice, del Protectore, del Procuratore, de' cittadini di là propitii, o prelati, o de' contrarii, fra' quali ne fu nominato uno, credo che lo chiamassino Antonio de' Pazi. Et in Convento nostro era un certo nome che non si potessi troppo fidare di decto m. Alexandro. Hora, se Fra Hieronymo se ne fidava, o sì o no, io nol so: ben so io che vi venne più volte a parlargli.

Che io sappi o habbi veduto pratiche di cittadini con Fra Hieronyimo o altri: io usavo pure con Fra Hieronymo assai, et mai, fuora di comune cose, non potetti notarlo di simile secreti o tractati o intelligentie, nè mai credetti che in Convento si facessino intelligentie. Et invero, Fra Hieronymo sapeva pochi nomi di cittadini, che non ne conosceva molti. Ma Fra Silvestro era quello che ne haveva sempre atorno uno cerchio, piena la cella o chiostri o l'orto, dato che a tucti ci dispiacessi. Chi si fussino quelli che con lui usavano sarebbe lunga cosa a raccontarla; ma vienmi a mente Benedecto Buonvanni, Andrea Cambini e Lionardo Cambini, Mazeo Mazei, Ruberto Ridolfi, Antonio Giraldi, m. Francesco da Yesi, ser Niccolò Michelozi, Francesco Davanzati, Antonio Berlinghieri, Lionello et Francesco Boni, Francesco del Pugliese, Bernardo Carnesechi, m. Luca Corsini, Girolamo de' Rossi, Giovanni Carnesechi, Bernardo Martini, m. Bartholomeo Redditi, Marcello Vernacci, Raphaello Picti, Piero Federighi, Girolamo Benivieni, Antonio Megliorocti, Carlo del Benino, Thomaso Spini, Lionardo Strozzi, Raphaello Strozzi, Berto da Filichaia, Francesco Rinuccini, Domenico Mazzinghi, et quasi innumerabili altri huomini da bene erano quivi tutto el dì, e' quali credo che venissino tucti a buon fine, et drieto alla buona doctrina presi,

Digitized by Google

come noi altri, secondo che noi extimavamo. Bene è vero che, poi che vi si predicò, vi usorono alcuni di questi più reputati cittadini, Francesco Valori, et altri dei Dieci, degli Octo, et Ufficiali di Monte, et molti altri pure. Io non potevo coniecturare che venissino per altra causa che per communione et processione et prediche: se male veruno ci era, loro lo sanno. Et da le suspitione che di sopra ho decte in fuora, le quale anche furono poi tolte via, come ho decto, quando vidi ristringere le austerità, et il bene vivere della relligione moltiplicare, io non potetti mai notare Fra Hieronymo di nulla, ma sempre vidi in lui gran segni di sanctità et devotione, humiltà, oratione, buone parole et optimi costumi et exempli, et conversatione mirabile, et doctrina sana et firma et solida; in tanto che io per tale cosa attestare mi sarei messo a ogni morte. Ma poichè sì sottilmente ci ha simulato et ingannato, ringratio Dio et le Vostre Signorie che ci ha chiariti; [1] et preghianvi che vogliate mantenere quelli buoni figliuoli là, che non sieno dispersi, ma adiutarli et mantenergli che possino perseverare nel cominciato bene insino al fine. Et perchè hieri ci fu decto che Vostre Signorie volevano rimandarci a casa Fra Domenico et Fra Silvestro, sappino Vostre Signorie che noi facemo consiglio tutti insieme di non gli rivolere più, perchè sono scandalosi: tenetegli voi et fate quel che vi pare bene, con misericordia; o el Pontifice o el Generale, a chi si appartiene, disponghino, et Vostre Signorie: ma noi non vorremo maculare la nostra innocentia col peccato d' altri. [2] Et tucto ciò che io vi ho decto è la pura et nuda verità.

12.

Esamina di Domenico Mazzinghi. [3]

A dì XXIII d' aprile 1498.

DOMENICHO DI.... MAZINGHI, domandato a parole come passò la lettera che lui scripse a Giovachino per la cosa del Concilio, rispose chome appresso.

Circha il fine di marzo passato, Fra Girolamo mandò per me, et dissemi: Io vorrei da te uno piacere; io so che tu se'af-

[1] S' era riuscito a far loro credere che i falsi processi fossero genuini, e così anche i più fidi rinnegarono allora il maestro.

[2] Ecco a che giunse la debolezza di quei frati.

[3] Filza cit., a c. 185.

Digitized by Google

fetionato all' opera di Dio; io vorrei che tu scrivessi una lettera a Giovachino, della quale ti farò dare la minuta; et voglo che tu v' interchiuda drento copia d' una lettera ch' io ho scritto al Pontefice. Risposigli, ero presto a fare quello volessi che fussi bene et l'onore di Dio. Dipoi il sequente dì, Fra Nicholò da Milano mi diè la detta minuta, colla copia della lettera di Fra Girolamo al Papa. Io dipoi scripsi detta lettera di mia mano; et oltre a quello che si contiene in detta minuta, di mio capo v' aggiunsi anchora chome qui il dì di carnasciale s' erano confessati et comunicati più di tremila persone, quando gli altri attendono a dissolutioni.[1] Et così la mandai a Giovachino. Et inoltre gli scrissi un' altra lettera da chanto, per la quale narravo la vita di Fra Girolamo et e' frutti che faceva, et che per questo la Città era in divisione, et che aveva bisogno dell' aiuto di Dio; agiugnendo che, quando vedessi il tempo commodo, mostrassi quella prima lettera al Re di Francia.

Da Giovachino ò avuto la risposta. Monstra havere havuto a grado il mio scrivere, et per essere morto il Re, che non ha potuto mostrargli la mia lettera: et questa cosa non l' ò mai comunicata com persona.

Circha le subscriptione fatte in San Marcho per mandare a Roma, dicho: Che io non ne seppi altro, se non che io fui richiesto da Fra Salvestro ch' io le subscrivessi; et così le sobscrissi: chè n' era già subscritti circha 200.

Circha il dar favore nel fare delli uffici più a uno che a un altro, dicho non me ne essere impacciato. È ben vero che qualche volta, quando s' aveva a fare il ghonfaloniere di giustitia, trovandomi con Fra Salvestro, quando a solo et quando con dua o con tre di quelli usavono in San Marcho, dicievamo: E' sare' buono il tale. Et di quelli che intervenivono a questi ragionamenti non mi ricordo hora.

Di soldati che Fra Girolamo m'habbi rachomandati che si soldassino, dico non mi ricordare, se non d' uno da Ferrara, del quale non si fece poi altro.

Dello havere provisto San Marcho d' armi, dicho non ve n' havere mai vedute, nè sapere mai che ve ne fussi; nè *etiam* ve n' ho mandate o datone ordine, chomessione o licentia a persona che ve ne mandi. È ben vero che, circa xxv giorni sono, io schontrai in sulla schala del palagio Giovanni Cappegli, il quale mi disse che haveva certe coraze in casa, che le

[1] Nella nostra narrazione abbiamo di tutto ciò fatto parola.

Digitized by Google

voleva mandare in San Marcho. Et io gli risposi: Tienle in casa tua. Et di chi fussino dette corazze non intesi allhora altro da lui; nè Giovanni mi ragionò d'altre arme.

Francesco di Lorenzo Davanzati, circa xx giorni innanzi che Fra Girolamo fussi preso, mi disse: E' sarebbe bene mandare a San Marcho dua pezzi d'artiglerie per difesa di quegli frati. Et io gli risposi: non me ne voglo impacciare.

A dì 24 d'aprile 1498.

Di nuovo, il detto Domenicho, domandato in presentia di Giovanni Cappelli, delle parole havute con detto Giovanni circa il mandare dell'arme a San Marcho, rispose a questo modo.

In primo luogho, io raffermo una volta il medesimo detto per me; ma havendo di nuovo ripensato, mi voglo ricordare che, poi ch'io hebbi detto a Giovanni Cappelli che si tenessi in casa le coraze di che m'avea parlato, io gli dissi, alzando il capo: Io ne lascio el pensieri a te; fa'ciò che tu vuoi. È ben vero che io non intesi se non di corazze. E il concetto mio era d'havergliene dato licentia per queste parole.

Due lettere al Mazzinghi, una delle quali è ricordata nell'esamina precedente. [1]

Spectabili viro Domenicho Mazzinghi, in Firenze. [2]

✠ Ihs. A dì xi d'aprile 1498. In Bles.

Amantissimo et onorando mio Domenicho. Nelli mia affanni di chorpo e di mente m'è venuto un gran contento di due vostre lettere, avendo l'una il dì de' 29 passato, che m'ànno

---

[1] La prima di queste lettere risponde a quella che il Mazzinghi aveva mandata al Guasconi, la quale perciò dovè certo arrivare al suo destino. Come dunque si spiega l'affermazione dei biografi e dei cronisti, che il Moro fece svaligiare il corriere che andava in Francia, e s'impadronì della lettera, che mandò subito al Papa? Secondo noi, o il Moro si contentò di trar copia della lettera, per farla conoscere al Papa, senza destare troppi sospetti, nè troppo irritare; o il Mazzinghi fece come Simone Del Nero, il quale (Vedi la sua esamina più sotto, al n. 15) afferma che della sua lettera, col medesimo intento mandata a suo fratello Niccolò in Spagna, « feci dua copie, et manda' le a Nicholò per dua vie. »

[2] Filza cit., a c. 187.

Digitized by Google

dato tanta consolazione che da poi sono fuori di chostì non n' ò auto la simile; tanto per vedere che di me vi ricordate et sietevi dengnato spendere il tenpo in farmi due grande lettere, quanto ancora per darmi notizia di quanto in esse si chontenghono; chè non potevo intendere materia che più mi confermassi l' oppinione auto del nostro padre Fra Girolamo. Che se non fussino queste persechuzioni, et da' principali, io non lo terrei tanto vero servo di Dio; però che li buoni et le loro buone hopere sono senpre inpungnate dal nimico di Dio e nostro: et lo fa fare il più delle volte da i sua segliuaci. Io attendo con grandissimo disidèro quello sarà seghuito dentro della Città, per le chontroverxie vi sono tra chi vuol vivere bene et male, et chome il Papa l'arà seghuitata; se la lettera schritali il padre Fra Girolamo l'arà umiliato, o indurato il chore per volontà di Dio, come fecie a Faraone. Alsì, come aran diterminato loro quistione et promesse i frati sottoschritti d'entrare nel fuocho; chè certamente choxe seghuono a' nostri tenpi ch'è di gran secholi non credo sien sute. Io ò fatto noto di qua'alchuni, e farollo dove crederrò abbi a giovare. Ma a quello a chi voi disideravate, arete intexo essere defunto,[1] e forxe ora patiscie pena d'avere operato quel non doveà, e d'avere ommesso quello a che Idio l'avea chiamato, e che per i servi di Dio li era stato detto. Questo ch'è ora suciesso nel rengno ò in lui buona speranza, ma ancora non se ne può dare troppo giudizio per esere novello; ma la sua volontà mostra essere bona, secondo vedrete per le lettere publiche. E io, se arò modo e chomodità, li farò intendere queste coxe; e voi priegho non vi gravi tenermi avixato di tuto, chè non potrei avere coxa più grata.

Le pratiche nostre di qua son supite, sendo manchato chon chi l'avamo a fare. Il quale ci trattava in modo che ora credo se ne penta; che m'à fatto consumare, non mi vedendo fare choxa utile alla mia patria, e averci condotti in istremità. E ora che avea mostrato dovere fare qualchoxa,[2] li è mancata la vita. Costui,[3] inanzi facci quello dicie avere in animo di fare, passerà tenpo; e noi aremo bixogno di presteza. Mandavi a confortare: però credo penserete alla vostra salute, et credo che qualchuno vi stimerà più; perchè à ora da più pensare.[4]

---

[1] Il re Carlo VIII.

[2] Carlo VIII era difatti tornato col pensiero alle cose d'Italia.

[3] Luigi XII.

[4] Perchè il nuovo Re di Francia ha da pensare ad altre cose che gli premono più.

Digitized by Google

Sendo stato per vostro introdotto et volontà che 'l mio prete sia ne' luogo dove i ghovernatori del Cieppo l'ànno messo, non posso eserne altro che chontento, stimando abiate tutto bene esaminato. Bixogna hora l'aiutiate coll'orazione a fare che facci il debito suo.

Domenicho mio caro, e' mi pare esere dileggiato a avere eletti tanti schanbi, et datomi tante volte speranza del mio ritorno, e nulla viene a' seghuizione. Parmi non vi sia charità nè dischrezione avermi tenuto qua il terzo anno, e non avere considerazione a la mia brighata e fanciulle da marito, e a le mie coxe che vanno a disordine, et alla mia età, che non sono quel solevo; e bixongnerebbe esere di ferro a regiere a tanti disagi; e se non fusi la gratia di Dio, io non regievo mai uno anno. E vegendo io che chi è chosti non v'ubidiscie, piglerò io alsì sichurtà a ritornarmene. Io vi priegho per l'amor di Dio, che operiate la mia licenza, e farete l'utile della Città; chè io ci son stato poco profittevole, et hora sarei tanto meno quanto è la mala chontenteza.

Preghovi mi rachomandiate a que' mia padri di Santo Martino, e choxì a queli servi di Dio di San Marcho, et masime al venerando padre Fra Girolamo. Et vi pregho vi richordiate di me ne le vostre orazioni, pregando Idio ve l'esaldischa, e ci dia grazia ci riveggiamo presto. Idio vi confermi ne la sua grazia.

A dì 12.

Vostro GIOVACHINO GHUASCHONI, oratore.

Spectabili viro Dominico Mazinghi, Firenze. [1]

Spectabilis vir etc. — Intenderete, per le lettere ho scripte allo Ufficio, in che termine si riduchono le cose. Et veramente crediatemi che molto più sanza comperatione iudicheresti, quando qui fussi, essere da temere questa cosa; et non solo non ci essere speranza di poterci far fructo alcuno, stando ferma questa contraditione et inobedientia, ma al continuo non ci si ode se non derisione, minacci et pericoli gravissimi, et publici et privati. Sapete quanti inimici et di che ragione ci sono, et se per questo modo la cosa va al loro proposito: in modo che chi si truova qui, si doverrebbe più maravigliare

[1] Dalla citata filza, a c. 188.

Digitized by Google

quando qui non venisse qualche furia, maxime da' ribelli Pisani, Sanesi et altri disperati, chè ce n'è molti, che se altra cosa seghuisse. Se adunque qui non è da farsi cosa utile al proposito, ma più presto si vede acquistare charicho, mi pare che si doverrebbe ragionevolmente per ognuno giudichare essere molto meglio revocarmi di qui che tenermi con tanto pericolo, et maxime essendo la spesa sì grande. Et di questo vi priego et gravo quanto posso me ne prestiate fede, che in nessuno modo posso sopportare tanto peso; chè sono certissimo, se sapessi la metà, ne haresti tale compassione che a ogni modo ne provederesti. Et poi che sanza fructo tanto pericolo et spesa sopporto, con ogni sicurtà vi priegho et gravo che prima bene consideriate ogni cosa, et mectiate voi nel luogho mio; et dipoi considerando non ci essere publica utilità, se altrimenti non rimediate, se è bene io così rimanghi qui. Nè altro per hora. Iddio ti ghuardi.

Romæ, die 19 martii 1497.

Vostro DOMENICO BONSI, oratore.

13.

Esamina di Giovanni Cambi. [1]

A dì XXIII di aprile MCCCCLXXXXVIII. Nel secreto, a parole.

GIOVANNI DI NICHOLÒ CAMBI, domandato della lettera per lui scripta allo Imperatore circa il Concilio, come passò, rispuose ad questo modo.

Sono giorni circa 40, che, standomi in casa ocioso, mi venne in animo di mandare allo Imperadore il libro del *Triompho della fede* fatto da Fra Girolamo, havendo inteso che era bello libro; et mandavolo al decto Imperadore chome a huomo docto, et che si dilecta di cose simili. Et così feci una lettera a Sua Maestà, nella quale narravo chome il detto Fra Girolamo era gran profeta et prediceva cose future; maxime la conversione de' Turchi, la ruina di Italia et la renovatione della Chiesa. Et che non era dubio la Chiesa stava male chome Sua Maestà può ben sapere; et che a Sua Maestà prefata s'apparterrebbe rimediare, chome si faceva pe' tempi passati, per mezo de' Concilii.

Dipoi andai con tal mia lettera a San Marco, non per tro-

[1] Non è lo storico. Dalla citata filza, a c. 199.

Digitized by Google

vare Fra Girolamo ma per fare scrivere tal mia lettera in latino: et trovati Fra Salvestro et Girolamo Benivieni, la lessi loro. Dipoi la lasciai a Girolamo Benivieni perchè la facessi latina, et lui così mi promisse di fare. Dipoi a tre giorni andai a San Marco, et mi fu decto che io facessi motto a Fra Girolamo, che mi voleva parlare. Et così andai a lui; et inginocchiatomegli inanzi, e' mi dixe: Io ho vista la boza della tua lettera allo Imperadore: sia contento non l'havere per male. Poi sobgiunxe: La sta secondo il gusto mio, o poco mancha. Et che vi voleva agiugnere alchune parole, et darmi copia di una lettera havea scripto al Papa, perchè ve la inchiudessi. Et io rispuosi essere contento a tucto. Dipoi non li ho parlato. Et tornatovi dopo alchuni dì, trovai facta la lettera, et sobscripsila; et quivi la lasciai a' frati, i quali la mandorono, secondo intesi poi, per via di Vinegia, col decto libro del *Triompho della fede*. Et questo fu circa xx giorni inanzi Pasqua.

Questa cosa io non la comunichai con persona, excepto la donna mia, perchè Fra Girolamo mi havea decto che io non la comunicassi con persona. Credevomi al tucto che Fra Girolamo fussi vero profeta, et havevo in tristo concepto chi non gli credeva. Hora mi ridico et ne chieggo perdono.

Alla sobscriptione facta in San Marco per mandarla a Roma, mi sobscripsi. Venne per me uno giovane vestito di mantello et cappuccio pagonazo, che non lo conosco, et dixemi andassi a San Marco. Et io vi andai, et credo facessi motto a Fra Salvestro. Fummi monstro decta sobscriptione, et io mi vi sobscripsi. Altro non ne seppi poi. Et così circa altre pratiche di San Marco non ne so altro.

Hassi a mandare per lui, et farsi dare copia delle lettere scripse allo Imperadore. [1]

14.

Esamina di Baldo Inghirlami. [2]

✠ *Yhs. Die xxiii aprilis 1498.*

Essendo richiesto io BALDO DI FRANCESCO INGHIRRANI, minimo dottore di legge, da quegli prestantissimi ciptadini deputati dagli excelsi Signori alla examina di Fra Ieronimo Savo-

[1] Ricordo del notaio.
[2] Dalla cit. filza, a c. 205.

Digitized by Google

narola da Ferrara, che io scriva sopra a certi capitoli datimi in loro presentia da ser Francesco di ser Barone loro cancelliere, che di mia propia mano scriva la verità; volentieri l'ò fatto, in testimonio della verità, e per la mia innocentia, questo dì 23 d'aprile 1498.

Quanto al primo capitolo, sopra alla inibitione fatta a uno Vicario, credo da Urbino, che qui veniva, rimandato indrieto per lo offitio degli Otto, e della venuta del Vicario Perugino: dico essere la verità che, essendoci stato imposto allo ofitio degli Otto da' nostri excelsi Signori, che sedevano al presente, che venendo un certo Vicario da Urbino, e dubitando che essendo lui amico d'un m. Felino auditore di Ruota, amicissimo alla casa de' Medici, non fussi al proposito del presente pacifico Stato, e dicendoci la Signoria avere scripto lettere all'Arciveschovo nostro che rimandassi il Vicario Perugino, il quale non era deposto dallo Arciveschovo; io insieme con quegli mia maggori dell'ofitio degli Otto, tutti d'acordo, per ubidire a' nostri excelsi Signori, per partito del nostro ofitio, mandamo ser Bartolomeo di Bambello nostro coitatore che andassi incontro a detto Vicario, e gli dicessi che si ritornassi indrieto, e che e' s'era scripto allo Arciveschovo per e nostri excelsi Signori, circa a' casi del Vicario, la loro intentione: e fumo meri executori de' nostri Signori, e io non v'ebbi cattiva intentione.

Circa al Vicario Perugino, chome a bocha dissi alle vostre Prestantie, pigliando scusa che Fra Ieronimo, in su la sua examina,[1] diceva che mi disse che facessi favore al Vicario Perugino, di tal cosa non mi parlò, e maravigliamene; ma che e' fu m. Bartolomeo Redditi e uno ser Gabriello di vescovado, e uno altro non mi ricordo chi, che mi parlorono; che non essendo rimosso il Vicario Perugino, e soprastando a Roma, che io parlassi a qualchuno de' Signori che scrivessino di nuovo in suo favore allo Arciveschovo che lo rimandassi. E intendendo detto Vicario essere buono e dotto e severo nel fare iustitia, et maxime per la buona relatione che fece ser Stefano di veschovado allo ofitio nostro, della dottrina e sufficentia sua molto lodandolo, chome potete da lui intendere; ne parlai una parola a Guliano Salviati e Alexandro Accaiuoli e a Francesco del Pugliese, che di nuovo scrivessi la Signoria allo Arciveschovo; e tutto a buona intentione. E da detto m. Bartolomeo e ser Ga-

[1] Qui si vede come si servivano del falso processo, per estorcere altre confessioni.

Digitized by Google

briello potete intendere chi lo favoriva; e ser Stefano sollecitò le lettere della Signoria insieme con m. Bartolomeo Rediti. E tutte le lettere e risposte dell' Arcivescovo in commendatione di detto Vicario apariscono nella cancelleria.

Sopra al capitolo del Vicario de' Medici qui, ciò è di messer Lionardo substituto del Vicario Perugino, dico: Che essendo venuto Francesco Valori, e non so chi altri, non in mia presentia, allo offitio degli Otto, e narrando quanto si doveva operare che quegli e' quali potevano operare qualche cosa in favore de' ribelli della casa de' Medici non avessino qualche commodità, per mantenimento di questo pacificho Stato; ricordò essere a Prato uno vicario del Cardinale, amicissimo loro; e qui è uno de' Medici vicario, il quale lui e' fratelli erano stati familiari del Cardinale de' Medici; ed essendo Guliano a Bolongna, e per questo mezo operare per la via de' preti qualchosa; ne conferimo co' nostri excelsi Signori, e facemone praticha di più cittadini, chome è noto. E inteso il loro parere, di fare di torre l' occasione a chi volessi malingnare contro al presente Stato; e ateso una lettera di mano propia di Guliano de' Medici, mandata in que' dì a uno de' Fortini, credo confinato a Rimini, la quale lui proprio mandò agli Otto, che conteneva che stessi di buona voglia, che presto tornerebbono in Firenze; e mostrossi detta lettera a' Signori da' Dieci. Dipoi l' offitio degli Otto mandò per detto messer Lionardo substituto vicario, e sì gli dicemo che lui non risedessi più vicario, per buona cagone, essendo lui della casa de' Medici: non che lui fussi in dolo alcuno, ma per tôrre la suspitione si poteva avere di lui.[1] A parole, sanza partito, facemo che lui non facessi offitio, confortandolo che e' si faceva per lui e per la casa sua; e achadendo nulla, al vicariato sarebbe messer Lodovico Adimari, il quale era substituto ancora lui, e non era persona suspetta al presente reggimento. E la intentione mia non fu altro che fare quanto eravamo stati consigliati da' cittadini della Praticha, a retta intentione.

Circa al capitolo delle intelligentie de' cittadini di San Marcho, e di fave e d'ufitii e di manifestare le Signorie in San Marcho; a questo rispondo, non ne sapere cosa alcuna nè di cittadini nè di ufitii nè di fave, nè mai avere inteso cosa alchuna: solamente lo andare mio a San Marcho, a prediche o a messe o

[1] Alcuni cronisti affermarono che questo messer Lionardo fosse destituito dai Signori, che certo non potevano avere tale autorità. Lo indussero solamente a non officiare in quei giorni.

Digitized by Google

a confessione, era a buona intentione e non per fare cosa alchuna tornassi o contro al publico o privati, ma solo per la salute dell' anima mia. Dello avere manifestate Signorie, cioè il segreto, in San Marcho, non feci mai; e trova' mi al segreto quando fu' de' Signori, nè mai ad alchuno *etiam* per cenni lo dissi, nè *etiam* quando fu' de' Signori andai mai in San Marcho.

Circa a la presura di Fra Pagolino, dico: Andando un dì allo ofitio, Simon del Nero disse: Io ò fatto pigliare Fra Pagolino, per rispetto che e' faceva ragunate di gente e diceva pazie, per levare scandolo; e operai che sanza partito fussi relassato sanza fagli nulla.

Circa alla provisione dell' arme di San Marcho, non seppi mai nulla ve ne fussi; nè io vi mandai mai arme, chome potete riscontrare.

E intorno al dì del caso di San Marcho, quello vi facevo, dico: Che ero ito al vespro, chome v' era molti altri; e volendomene uscire dopo il vespro, che si levò il romore, in sulla piaza, da certi, mi ritornai drento nel chiostro; e uscendo certi armati, che v' erano, fuora, operai che ritornassino drento a posare l' arme; dicendo loro che e' facevano male, e davano carichò a San Marcho, e che le cose di Dio non si difendevano coll' arme: e quello vì stetti, come potete intendere da chi v' era, non adoperai mai arme alchuna. E come prima potetti il dì, con un maziere e 3 tavolaccini, con certi cittadini, usci' dallo uscio dell' orto, e andai a casa; e d' ordine, o di nulla vi fussi, non seppi nulla.

Circa al capitolo della subscritione di Roma. a che fine, e chi ne fu mezano e sollecitatore, rispondo: Che essendo una mattina a San Marcho alla messa, un ser Benedetto da Terrarossa, overo ser Filippo di Cione, mi disse: Vieni nello hospitio. E quivi andai. Ed eravi, credo, Fra Ruberto da Gagliano, e uno altro frate, non so chi; e sì mi dissono: Io credo che tu sappia che egli è stato mandato overo scripto da certi, come Fra Ieronimo predica falsa dottrina et heresia. E per questo, a chiarire la mente del Papa della verità della sua dottrina, avendo letto la epistola s' aveva a soscrivere al Papa per iustificatione della sua dottrina, e non a cattiva intentione di cosa alchuna, e vedendo molti dottori soscripti, e maxime messer Domenico Bonsi e messer Antonio Malegonnelle, semplicemente la soscrissi, chome dico, non a mala intentione. E senpre quando ne sono stato domandato l' ò detto, e il contenuto della epistola; e per iustificatione della sua dottrina l' avevo

Digitized by Google

fatto. Nè mai poi di tale subscriptione ne intesi nulla, e non arei saputo contare 20 de' soscripti.

Circa al capitolo delle arme di Corbizo da Castrocaro, che si missono in casa mia quando Corbizo ci fu, mi maraviglio di tal cosa, con ciò sia che io non conoscha Corbizo, nè mai gli parlai; nè per lui in casa dove abito, nè in chasa e' mia fratelli fu messe arme, nè da altri, chome potete da detto riscontrare.

Circa al capitolo de' frati che uscirono di casa dall' uscio dirieto, rispondo: Che tornandomi in casa con Girolamo mio fratello, il quale à donna e molti fanciulli, e confessando lui e la donna e' figliuoli in San Marco, ed essendo stati malati in casa, de' detti frati si sono confessati e vicitati qualche volta, e tutto a bene; e sono forse usciti dallo uscio dirieto che riesce nella via della Stufa, per loro commodità, chome facciamo noi.

Circa alla domanda fatta d'alchuni delle vostre Prestantie, della auctorità datami dal Vicario Perugino, o allo offitio degli Otto, sopra a' preti, dicho che non è vero nulla; nè tal cosa arebbe mai acceptato l'offitio degli Otto, per non ci impaccare de' preti e cheriche, se non per casi atroci o di Stato.

E questo è tanto quanto m' occorre in rispondere a' capitoli fattimi per le vostre Prestantie. E tutto quello che io ò scripto in questo foglio di mia propia mano è la mera verità; e sempre troverrete che io arò auto buona intentione e mente; e lo andare a San Marcho o a prediche, tutto per utilità della anima mia a buona fine: e di queste cose ne starò a ongni cimento; e solo mi resta racomandarvi la mia innocentia alle vostre Prestantie etc.

Die 23 aprilis 1498.

15.

Esamina di Simone del Nero. [1]

A dì 23 di aprile 1498. Nel secreto, a parole.

Simone di . . . . [2] Del Nero, domandato circa la lettera pel Concilio scripta a Nicholò suo fratello, rispuose a questo modo.

A dì 24 di marzo passato, Giovanni Spina venne a me a casa, et dixemi per parte di Fra Girolamo, che io gli facéssi motto. Onde io subito andai a lui a San Marco; et andato nella

[1] Filza cit., a c. 202.

[2] Bernardo.

Digitized by Google

infermeria, trovai Fra Girolamo con lo inbasciadore di Ferrara. Et lui, lasciato detto oratore, si voltò a me, et dixemi, dopo alchune parole: Tu sai che io ho predicato la renovatione della Chiesa et la conversione delli infideli; Dio vuole che questa opera vada inanzi. Io voglio che tu scriva una lettera a Nicholò tuo fratello, oratore vostro in Spagnia, della quale te ne darò una minuta; ad fine che avendosi a monstrare poi là, la sia di qualità che si possa monstrare. Et così anchora ti darò copia di una lettera che ho scripto al Papa, perchè la mandi con decta lettera tua. Rispuosigli: Nicholò non vi sarà, perchè sono più mesi gli mandai la licentia. Oltra questo, Nicholò m'ha scripto che quelli Re sono volti alla impresa di Affrica. Et Fra Girolamo mi replicò: E' bisognia che e' faccino prima questa. Infine io gli promissi di scrivere, et fare quanto mi havea decto, secondo quella minuta. Et così mi partì'. Dipoi la sera medesima Fra Girolamo mi mandò per uno frate (il quale io non conobbi) la decta minuta, con la copia della lettera scripta al Papa. Et io ne feci dua copie, et manda' le a Nicholò per dua vie. Questa cosa non comunicai mai con persona; perchè Fra Girolamo me la comise in confessione.

Alla sobscriptione per Roma mi sobscripsi in San Marco, la quale per me non mi piaqque. Pure lo feci, perchè prestavo fede a Fra Girolamo: non obstante che da lui mi tenni ingannato, quando egli acceptò uno mio figliuolo che vi si fece frate. Venne per me, quando mi sobscripsi, Piero Cinozi.

Di intelligentie o altre pratiche di San Marco non so ragionare: ben confesso che io vi andavo alle prediche et erovi fervente, perchè, come ho detto, prestavo fede a Fra Girolamo.

La copia della lettera che io scripsi a Nicholò mio fratello, sarà con questo scripto, et è quella propria mi mandò Fra Girolamo.

16.

Esamina di Alessandro Pucci.[1]

A dì 24 di aprile 1498. Nel secreto, *verbis*.

Alexandro di Antonio Pucci dice che circa 20 giorni sono, andando lui a San Marco, Francesco Davanzati gli dixe: Noi habiamo inteso che questa compagnia de' Compagnacci vuol venire una nocte a San Marco; e bisognia provederli di

[1] Dalla citata filza, a c. 216.

Digitized by Google

arme. Ha' ne tu? A cui, dice, rispuose di no; ma offerse dargli uno scudo per comperarne. Et Francesco, dice, gli rispuose: Se e' bisognerà, noi te lo direno. Et che di questo medesimo ne ragionorono un' altra volta. Dice ci era presente Giovanni Carnesecchi et Ruberto Ridolfi; ma che altre arme non vi mandò. Ruberto Ridolfi dixe di mandarvene anch' egli; Giovanni, il medesimo.

Il dì della domenica dello ulivo, dice, quando da principio i fanciulli cominciorono a trarre saxi a San Marco, lui per uno[1] uscì fuora, et trasse certi saxi contra a chi ne traheva a San Marco: et che dipoi visto il maziere, dice si ritirò in chiesa, e non s' impacciò poi di altro.

Domandato se Fra Girolamo volle uscire fuora, dice di sì, col Crocifixo, secondo intese da altri.[2]

Di chi pigliassi l'arme, dice: Lionello Boni, Deiphebo della Stufa, Pagolo della Robbia, Francesco di Lorenzo Davanzati. Pagolo ceraiolo traheva l' arcobuso; videlo trarre dal leggio in chiesa; et uno altro anchora che non lo conobbe. *Item*, vi vide Leonardo Cambini, Cambio o vero Benedeçto Bonvanni, Giuliano da Gagliano, in mantello et cappuccio, disarmati; Giovanni Caccini in coraza. *Item*, Francesco del Pugliese in mantello et cappuccio, che dice soffiava come uno thoro. *Item*, dice vi vide certi altri giovanetti che piagnevano; et lui li confortava dicendo: Noi andreno a cena con Dio. *Item*, delli altri ch' egli vide da principio, poi non gli rivide: chome Francesco Veluti, Giovan Baptista Ridolfi, Alessandro Nasi, Alexandro Acciaiuoli. Adovardo Rucellai, dice intese era in sul tecto. Francesco Davanzati, dice dixe che harebbe targoni da Matteo Strozi, secondo vuol ricordarsi: anchora gli parve dicessi, harebbe mezo di haverne dalla Parte Guelfa.[3]

17.

Esamina di Tomaso, comandatore.[4]

A dì 24 di aprile 1498.

Tomaso comandatore dixe: Che la domenica dello ulivo, sentendo il rimore, se ne venne a Palagio; et essendo in capo

[1] Così il ms. Forse manca *uscio*.

[2] Che il Savonarola si volesse arrendere, per evitare spargimento di sangue, viene sempre confermato.

[3] Il Magistrato della Parte Guelfa.

[4] Specie di bidello della Signoria. Dalla citata filza, a c. 222.

Digitized by Google

della scala alla catena, dixe: Che cosa è questa? Io ho intéso che il popolo diceva: Corriamo a San Marco col fuoco, che Fra Girolamo ci ha facto morire di fame. Et essendoci m. Bartolommeo Ciai et m. Francesco Alfani, quivi alla presentia di m. Bartolommeo dixe: Se e' correranno a San Marco col fuoco, noi correremo al Palazo col fuoco. Et m. Francesco Alfani dixe: Allhora voi non parlate con prudentia, che non havete havuto tal beneficio dal Palagio che doviate parlare così: e' si vorrebbe dirlo alla Signoria. Et che dipoi m. Bartolommeo se n'andò, scrollando il capo, verso la scaletta, et Tommaso verso l'Audientia. Et altro non intese allhora.

18.

Esamina di Andrea Cambini.[1]

A dì 26 di aprile 1498.

Magnifici et excelsi Signori mia. Sendo così suto richiesto da quelli excelsi cittadini deputati sopra la examina, vedrò di redurre insieme su questi fogli tutte le cose che in varii tenpi et volte ho exposte dinanzi alle loro Prestantie. Et prima, ricercato da loro dovessi dire tucto quello sapevo de' secreti et intentione di Francesco Valori, circa le cose della Cictà et dello Stato, dico che, per quello nel praticare con lui potecti ritrarre, a me pareva che lui fussi molto vôlto al presente modo di governo. Vero è, che diceva havea bisogno di qualche conrectione: ma afermava il tenpo presente non lo conportare. Con Piero de' Medici havea hodio inconportabile, in maniera che pel sospecto grande ne havea, al continovo dubitava di molti, et erane in gelosia; et per adventura, el più delle volte, sanza probabile ragione. In maniera che, adgiunto questo acidente del sospecto a la natura sua difficile, interveniva che nel praticare era salvatico et dificile. Al publico, per quanto a me si mostrava, era molto affectionato et amorevole. Inteligentie o ubrigatione, testifico Dio che mai m' acorsi o intesi che con cictadini havessi. Vidilo già confidare tucto in Paulo Antonio et Lorenzo di Piefrancesco.[2] Da' casi di Bernardo del Nero in qua, mancato la confidentia, insalvatichì con l'uno et con l'altro;

---

[1] Dalla filza citata, a c. 173.

[2] Lorenzo de' Medici, uno di quelli che avevano preso il nome di Popoleschi.

Digitized by Google

ma con Paulantonio da dua mesi in qua, per le dimostratione fatte in favore del Frate, s' era rasectato et tornato in fede. Con Giovanbatista Ridolfi, inanzi a la morte di Nicolò, era in grandissima confidentia, da quello tenpo in qua, benchè l'ocultassi, non trovavo vi si confidassi come prima. Confidava ogi, più che in persona, in m. Francesco Gualterocti et Antonio Canigiani. Mostrava etiandio confidare molto in quelli cictadini che soctoscrisono et consentirono la morte de' cictadini d'aghosto passato; et usava dire, havea aquistato 150 consorti, per lo interesso haveano insieme contracto. Et mi ricorda che sendo entrati alcuni de li amici sua, maxime dello Stato passato, in sospecto che pella morte di tali cictadini, Francesco, per asicurarsi, non cercassi nuove amicitie, e facessi qualche ristringnimento; io, andandolo scalzando, gli ne dissi molte volte; et senpre me lo negò, dicendo che non si voleva fare stendardiere o capo. E così, dicendoli io et altri, molte volte, che, havendo preso e carichi havea, viveva troppo ad benefitio di natura; senpre taglava, e diceva: Quando a Paulantonio e Giovanbatista e questi altri parrà loro da fare più una cosa che un'altra, io concorerò con loro; ma capo non intendo io farmi. Et mi ricordo che è circa a uno mese che, sendogli decto, credo da Nicolò suo nepote, che Piero Martelli et Alphonso Strozi haveano usato dire che io sarei uno di constrecto a manifestare tutti e' secreti sua; lui ridendo me lo referì, et disse: Io sarei vituperato, se s'avessi a intendere quanto sciocamente io mi governo. Poi si risolveva con dire: Che mi può egli esere facto? Di fuora non intesi mai che con principi havessi intelligentie o pratiche. Temeva il Duca di Milano molto, et però era vôlto a le cose di Francia. Confidava assai in Paulo Vitelli, et sperava che in ongni sua ocorentia non li havessi a mancare. Di Lorenzo di Pierfrancesco era intrato in grande sospecto, et usava dire che gl'avea i sensali per la Italia; et maxime s'acrebe questa suspictione in lui dopo la venuta di Frate Lauro. [1]

Ad Frate Hyeronimo et tucta quella casa di San Marco mostrava esere tanto afectionato quanto dire si potessi, et havere tucta la fede sua in loro; et afermava per la salute loro esere per fare ongni cosa: et quando acadeva ci fussi aviso o pratica alcuna apartenente a loro, m'usava spesso per mezo a farlo loro intendere; et così loro, quando acadeva loro bisongno

[1] Uno dei molti che venivano a brigare contro la Repubblica,

Digitized by Google

di nulla, per via mia gliene facevono intendere, et lui gli aiutava et consiglava. Et mi afermò molte volte, che era tanta la reverentia portava ad Fra Hyeronimo che si farebe gran coscientia a richiederlo, o fargli dire o fare cosa alcuna a stanza sua. Et io non mi ricordo mai che a me gli facessi fare inbascata alcuna di cose apartenente al publico. È bene vero che a questi dì, quando si tractò di sospendere la predica et se ne fe' pratica, m. Francesco Gualterocti et lui mi commisono che io gli facessi intendere, come sendo il dì, che fu uno sabato, chiamati dalla Signoria per questo, loro erano in parere consiglare si sospendesino; e però glie ne facevono intendere, a ciò lui esaminassi se era meglo se ne levassi da sè, o aspectare la resolutione della Pratica. A che lui respuose, voleva piutosto che e' Signori ne lo richiedesino, perchè da sè non le leveria. Ricordomi ancora che l'anno passato, la vigilia della Ascensione, sendo altercatione circa al predicare o no, Francesco Valori mi mandò a intendere se voleva a ongni modo predicare; et lui disse di sì: et uscita la Pratica, gli fe' intendere come era diterminato per la Signoria che la mactina predicassi, et che lo poteva securamente fare.

Ancora mi ricordo che, havendo io inteso da Francesco Valori, quando era gonfaloniere di giustizia, chi era la Signoria li scanbiava, io la dissi a Frate Silvestro di San Marco et ancora ad altri, maxime a Nicolò Ridolfi, perchè lo facessi intendere a Bernardo del Nero che era in villa. Così havendo intesa di quella di Giuliano Salviati, come si diceva (che ve ne fu molti poi non riuscirono), parlando io con Fra Silvestro, gle ne dissi come gl' aveo intesi.

Che Francesco Valori sia andato a casa cictadini privati, dico che io non ho notitia; ma mi pare havere inteso che un dì di festa andassi con Nicolò Machiavelli et Tommaso Guidecti a vedere Francesco dello Scarfa, ma non lo afermerei di certo. Così è ito molte volte a visitare Antonio Canigiani malato: cosi andò dua volte a visitare il Vescovo de' Soderini.

Sendosi, l'anno passato, Francesco Valori acozato con Nicolò Ridolfi, Lorenzo Tornabuoni et Gianozo Pucci, separatamente però, et con loro rasectatosi circa lo sdengno haveano concecto de l'esere ritenuti in Palazo, et esendo poi molto stimolato da loro di dovere vivere con qualche ordine, et sapere chi erono gli amici sua; mi ricordo che, havendo io desinato con lui una mactina, andato nello scrictoio, prese in mano certi stracti havea, dove erano scricti tucti e veduti et se-

Digitized by Google

duti [1] sino all' anno 1494, et legendogli a uno a uno, n' estrasse circa 300 cictadini de le migliori qualità v' erono, e usò queste parole: Quando s' avessi usare inteligentia, si vorebe esere con questi tali; ma io non intendo entrare in queste pratiche nè farmi capo. Et così ripuose decti stracti, nè mai più vidi ne tenessi conto.

Ancora mi ricordo che sono circa a 20 giorni che, sendo io con Francesco Valori fra la piaza del Grano et quella de' Signori, Berto da Filicaia lo scontrò, et tiratolo da canto gli parlò molte parole; et spicatosi da lui, Francesco mi disse: Che credi tu che costui m' abia decto? costui era sul dirmi che noi siamo disordinati, et che noi doveremo ordinarci. Io gli ò resposto che vadia a trovare questi altri, Pagolantonio et Giovanni Batista Ridolfi; et dicoti che io non mi voglio fare stendardiere.

Sono circa xv dì che Fra Silvestro di San Marco mi decte una poliza, havuta da uno suo frate, sulla quale era scricto come Tonmaso Capponi havea decto sullo sportello della botecha sua, che inanzi passassino molti giorni, le cose si chiarirebono, et che havea parlato con molti giovani de' Conpangnacci. Et io la mostrai a Francesco Valori, el quale disse: Questa sarebe mala poliza, se fussi d' altri che di Tonmaso; ma si vorebe che e' Dieci la vedesino. Et io gli dissi: Io non voglio questo uficio. Et così mi restò la poliza, et stracia'la.

Similmente decto Frate Silvestro era usato, quando intendeva qualche cosa di carico o pericolo di Francesco Valori, o di Firenze o fuora, farmelo intendere, perchè glie ne riferissi. Et essendo, più tenpo fa, Francesco Valori in mala opinione di molti di quelli frequentano San Marco, che mostravono temere della grandeza et volontà sua circa le cose publiche, mi ricordo che io ne parlai già con Fra Silvestro; et facendogli fede della buona intentione sua, lo richiesi ne facessi ancora lui fede a quelli gli capitavono a le mani. Simile ho usato lodargli qualche altro cictadino di quelli non frequentano le prediche, perchè lui gli mectessi in buono concecto: e questo a nesuno altro effecto se non per la benivolentia havevo con que' tali, desiderando fusino honorati. Et èmi ancora intervenuto che, trovandomi qualche volta con certi sviscerati di San Marco, che sapevo non legevono altro libro; io harò lodato

[1] Veduti o seduti nei maggiori uffici. La differenza fra queste due parole l' abbiamo spiegata nel testo.

Digitized by Google

loro uno Piero Corsini, Filippo Buondelmonti et Francesco Scarfi, maxime ne' tenpi che el ghonfalone tocava ne' loro quartieri,[1] et facendo loro fede che, non obstante che non frequentino le prediche, per esere amorevoli della Cictà, senpre farieno bene; et per questa via vedevo indurgli a prestare loro favore.

Circa a le inteligentie si dice esere in San Marco, io non intesi mai che vi fussi altra inteligentia che una inclinatione d'animi a benivolentia l'uno verso l'altro, di quelli a' quali piaceva questa opera: ma che mai vi si facessi ordine o ristringnimento alcuni io non hebi notitia alcuna, nè mai in pratica alcuna simile mai intervenni. È bene vero che, usando molti di noi insieme, come era meco uno Alexandro Nasi, Alexandro Acaiuoli, Francesco Manelli et Piero delli Albizi, et simili; ne' tenpi del creare i magistrati, secondo ci trovavàno[2] insieme, andando ragionando insieme, discorrevàno fra nòi quelli si trovavono habili, et disputavàno insieme le qualità loro, maxime di quelli non erano noti credesino al Frate, mostrandoli l'uno a l'altro. E facto tali discorsi, dicevàno: Questi ci parebono a proposito della Cictà. E questo, come dico, era ne' nostri parlari famigliari, secondo la sorte dava ci trovasino insieme. Et io per me, quando ho voluto dare favore a più uno che un altro, ho preso la via del lodarlo. Et è vero che, trovandomi questa state passata in Sancta Reparata, et scontrandomi con Piero di Lorenzo Davanzati, che ero stato parechi dì in casa malato, et entrati in ragionamenti della Signoria s'avea ad fare; dissi do' vedeva vòlti gli huomini al ghonfaloniere, et mi rispuose non havea inteso nulla, et dove io ero vòlto io. Rispuosigli che io farei ongni altro che Pier Filippo. E questo facevo per lo odio era fra Francesco Valori et lui; et di questo ne fu' tanburato a' Conservadori, et absoluto.[3] Che io non sia in inteligentia alcuna, pare lo pruovi che, poi si fe' questo Consiglo, mai octenni partito alcuno di ofitii grandi o minimi.

Ancora mi ricordo esere in varii tenpi suto domandato da molti, di conditione maxime bassa et deboli: Che huomo è, et come va il tale? *verbi gratia,* Filippo Buondelmonti, Piero Corsini o Francesco Scarfi; che nomino questi, perchè sono

---

[1] Quando il Gonfalòniere si doveva scegliere fra quelli del loro quartiere.

[2] Trovavamo, e così più basso *discorrevàno* per discorrevamo.

[3] Accusato ed assoluto.

Digitized by Google

acaduti in facto. Et io respondevo: E' sono huomini da bene, et non faranno mai se non bene.

Circa a la soscrictione si fe' questo maggio o giungno passato in San Marco, a richiesta di quelli frati, come dissi hieri a boca; che era nata da lettere di ser Alexandro [1] da Roma, che scriveva che intendeva là era suto mandato certa soscrictione di cictadini contro al Frate, et confortava a fare loro fare testimonianza delle cose sua, et fructi facti nella Cictà. Et e' frati ne chiesono parere a Francesco Valori et Giovanbatista, et furono confortati a farla. Et così e frati medesimi la portorono, et fecono soctoscrivere; et io la soctoscrissi, in fra gl' altri, come testimone; nè mai ne tenni conto da poi, o intesi quello se ne fussi; che v' era d' ongni sorta di huomini, secolari, religiosi et forestieri. Le lettere erano di ser Alexandro adiricte a ser Bastiano suo genero o a' Manelli, et debono esere in piè.

Di fare loro predicare che i cani fusino in catena, [2] o più una cosa che un' altra; io, nè per parte di Francesco nè mia, non persuadecti mai loro che predicasino più d' una cosa che altra; et loro lo sanno.

Circa a l' arme et artiglierie erano in San Marco, io no n' hebi mai notitia alcuna, nè mai intervenni a pratica di farvele mectere; ma m' è venuto a la memoria che, circa uno mese fa, domandòmi Ruberto Ridolfi se haveo arme in casa. Gli rispuosi no' n' haveo, o poche; et lo domandai quello ne voleva fare. Disemi, che e frati erano ongni dì minaciati d' esere arsi in casa; et chè però crederebe fussi bene, che in quelle case intorno et nel Convento fussi qualche arme. A che gli rispuosi che per niente lo facesino, chè n' arebono carico, et sarebono cagione di muovere scandolo. Nè poi ne 'ntesi altro; chè mostrò restare satisfacto del parere mio. Simile lo dissi a Francesco Davanzati, con lui insieme, a ciò lo obviasse; et sono vivi.

Ancora mi trovai questo anno in certa Pratica, dove si tractava fare provedimento di denari; et havendo Guido Manelli, che era nella pancata dove io, disputato il modo gli ocoreva, et subgunto che si provedessi non si gictasino via, et che i cictadini non se gl' inborsasino col comperare gli 'nstantiamenti; è vero che, sendo il dì poi con Francesco Valori et

[1] Bracci.

[2] Che la parte avversa fosse frenata.

Digitized by Google

Antonio Canigiani, et ragionando di quello s'era decto in tale pratica, che loro ancora v'erono stati; io dissi loro quello Guido havea decto.[1] E questo ho decto perchè ne sono suto richiesto.

Racomandomi umilmente alle Signorie et Clementie vostre; et le priego che, se non voglono havere riguardo a me, che confesso non lo merito per esere entrato in pratiche non conveniente ad me, e per haver voluto meglio ad altri che a me; voglate haver compasione di cinque figluoli mi truovo, restati su l'amatonato, et condocti, havendo perduto il loro, andare a le mercè d'altri.

Die 27 aprilis 1498.

Andrea di Antonio Cambini, constituto alla presentia di me ser Francesco, disse, et prima:

Circa alla cirimonia et segreto fece Fra Girolamo in San Marcho, dixe: Che, essendo la prima domenicha dello Advento in San Marco, intendendo vi s'aveva a fare certe divotione, vi restai insieme con Alexandro Nasi, Francesco Davanzati, Piero Cinozi, Girolamo de'Rossi, uno barbieri chiamato il Frate, uno orafo, et Giovanni Spina, et Benedetto Buomvanni: et circha a un'ora di nocte, havendo Fra Girolamo tutti li frati parati di càmici, piviali et pianete nello hospitio, lui[2] si levò su et fece uno sermoncello. L'effecto del quale fu, che lui si dolse che, avendo provato con tante ragioni la verità predicava, li huomini ogni dì diventavano più duri; et che però facessino orationi tutto quello Advento, nel modo haveva ordinato, acciò che Dio si disponessi, po'che gli huomini non volevano stare contenti alle ragioni, provassi questa verità con miracoli; et che si confidava che, faccendole, senza dubio alcuno obterrebbono questa gratia. Dipoi si volse a tutti quelli che v'erano, et inpose loro non dovessino parlare di queste cose, ma tenessinle segrete.

Ricordomi che, sendo gonfalonieri di giustitia Francesco Valori, et circa alla fine dell'ufficio suo, lui nel ragionar seco mi mostrò che harebbe gran desiderio che Antonio Canigiani fussi lo scambio suo: et parlando io dipoi con Fra Salvestro, gli conferi' questo desiderio di Francesco, et loda'li molto An-

[1] Questo era per legge proibito.
[2] Fra Girolamo.

Digitized by Google

tonio Canigiani. Et questo facevo a fine che Fra Salvestro, con quelli gli capitavano alle mani, lodandolo loro, gli facessi favore. Et dicendomi Fra Salvestro, Bernardo del Nero; io dissi: E' sarebbe meglio Antonio. Similmente mi ricorda che nel fare la Signoria passata, sendo, credo, nel chiostro con Fra Salvestro, et venuto a ragionamento delli gonfalonieri v' erono da fare, io gli lodai Francesco dello Scarfa, monstrando che era huomo da bene et per fare bene. Et sappiendo era affectionato a Giovanni di Iacopo di Dino, gli dissi: E' ci sarebbe anchora Giovanni di Iacopo di Dino che sarebbe buono, ma io non credo vi si conduca.

Così mi ricorda che, sendo con lui in cella, io dissi: Noi habbiamo viso di havere una mala Signoria; et s' ella è, e' ci chacciaranno da Firenze, et io sarò de' primi.

Così, sendo una mactina Francesco Valori et io con Fra Salvestro, Francesco cominciò a ghignare, et vòlsesi a Fra Salvestro et disse: Voi sapete bene che c' è chi dice che sarebbe bene examinare Andrea Cambini, et saprebbesi e' segreti mia. Al che io risposi: Da me chaverebbono pochi segreti, chè io non ho che dire, et sono parato andarmene, et morire quando e' bisognassi.

Anchora dico che, sendo quest' anno Alamanno Salviati, Alexandro Nasi mal contenti di Francesco Valori, credo per le cose seguite d' agosto, et parlando di lui molto male, io ne parlai con Fra Girolamo, et dissili che sarebbe bene che parlassi con loro, et levassi loro quella albagia del capo. Così sendomi noto che Giovambatista Ridolfi, poi fu facto de' Dieci, havendo voluto una mactina parlare a Francesco Valori, et havendoli detto lui che non poteva allora, che era con Naldo per una sua faccenda, della quale risposta Giovambatista era entrato in gelosia che Francesco non fussi di lui mal contento; io, per provedere che salvaticheza non nascessi fra loro, ne parlai con Fra Girolamo, et lo confortai, capitandovi Giovambatista, a dirglene qualche cosa, et mostrarli questo essere per la natura di Francesco, et non per nessun' altra ragione; facendoli fede, come Francesco li portava amor grande.

A messer Giovanni Bentivogli, quando andai a Bolognia, parlai secondo la comessione havevo circa alle cose de' grani et della ciptà; et del presente reggimento li parlai tanto honorevolmente quanto io seppi, lodandolo et mostrandoli quello che pel tempo era per farsi. E mi ricorda che dicendomi: Che

Digitized by Google

è del Frate? io li dissi: El Frate attende alle prediche et alle orazioni, et li ciptadini a governare la Ciptà.

Ricordomi ancora, quando tochò il gonfalonieri in Santo Spirito,[1] l'ultima volta, Francesco Valori, nel ragionar mecho, mostrò havere desiderio che Piero Corsini fussi facto, et molto me lo lodò. Et io sendo a ragionamentò con Fra Salvestro, li riferi' quello che Francesco m'avea detto.

19.

Esamina di Bartolommeo Mei.[2]

A dì 27 di aprile 1498.

Bartolomeo di Christofano Mei, setaiuolo minuto, dice sarebbe entrato nel fuoco, se Fra Girolamo gle n'havessi decto.

Dice stava la nocte a San Marco, et tenevavi il giaco, et il dì del caso se lo misse.

È circa tre anni, Fra Salvestro, che l'ha confessato cinque anni, gli dixe nel confessarlo: Egl'è buono che tu vadia con Fra Girolamo, perchè non gli sia facto villania; perchè gl'è in pericolo di essere morto per la via. Et dice gli dixe, che anchora si dubitava il Duca di Milano era suo inimico. Et così anchora lui acceptò, et andò poi con Fra Girolamo. Et quando si mutava uno ufficio di Otto, et lui diceva: Chome porteremo noi l'arme? Et Fra Salvestro gli rispondeva: Andate via; e' sono scripti quelli che hanno accompagnare Fra Girolamo.[3] Et Fra Ruberto da Gagliano gli diceva anchora qualche volta il simile.

Il dì del caso, dice si armò circa le 22 hore col giaco, celata e spada.

Al legìo, in coro, arrecò uno arcobuso Pagolo ceraiuolo, et uno altro uno Tedesco; et quivi trasseno certi colpi. Uno colpo trasse Pagolo, dalla porta di verso i Tessitori.

Il bando, dice udì dire che era ito, ma dice non lo intese.

Ridolfo Panciatichi gli dixe: Io sono morto.

Nicolaio calzaiuolo, dixe, era suto prima preso et spogliato; poi prese Lucantonio Cavalcanti, et spogliollo.

---

[1] Al quartiere di Santo Spirito.

[2] Dalla citata filza, a c. 212.

[3] I loro nomi sono iscritti presso i magistrati, dai quali hanno avuto il permesso di portare le armi.

Digitized by Google

✠ *Jhesus.*

Io BARTOLOMEO DI CHRISTOFANO dicho, che dipoi io tornai da Roma, avendo volotà di fare la volotà di Dio, chomincia' d'andare in Sa' Marcho, et udi' Fra Girolamo in Sa' Lorezo. Parendomi diciesi la vèrità, presi per mezo di Fra Christofano per chonfesoro Fra Silvestro, et lui m'à chofesato insino chomenciò la moria in Sam Marcho. Et incominciorno avere gelosia no fusi morto Fra Girolamo. Prechato io loro l'achonpangieri, [1] e perchè mi pareva quello aveva detto et dicieva, fusi la verità. Et io in chofesione più volte disi che per l'onore di Dio et per questo suo servo meteri [2] la vita. Dipoi inchomicciai andare cho lui: eravamo 3 overo 4, cho l'arme; non per ofedere persona, ma per difeder lui.

E perchè el sospetto inchomiciò a chresciere, sechondo dicievano, vene de li altri. Et quelli ufici d'Oto che sono seghuiti, quando s'andava cho lui, dicieva Fra Silvestro e Fra Ruberto da Ghagliano, potavamo andare sichuri, per la licceza avevano da li Oto per tuti quelli andasino cho lui. Et Stefano, famiglio d'Oto, chontinovamete venuto in nostra chonpangnia, et uno tavolacino. Quelli sono venùti v'è noto chi erano, et chi sono stati, perchè è suta chosa ciaschuno vedeva chi eravamo chiaramente.

Dipoi questa quaresima, dipoi tornò a predichare in San Marcho, parve a que' padri fusi in magior pericholo, masime de l'esere perseghuitato, preghorno molti di noi, coè que' medesimi a 6 per sera, chontinovasimo l'andarvi per ghuardare; e per e gharzoni di casa di Sa' Marcho vene, una sera io v'ero, [3] partigiane e rotelle, e no so che targhoni quanti: Nicholaio [4] mi dise venivano da amici di chasa. Dipoi a forse 10 dì, per le mani di detto Nicholaio, chome una sera vene 9 choraze; disemi el simile, da amici erano prestate: et chosì vi vidi 4 overo 6 archibusi, e no so bene 2 overo 3 bonbardelle picholine, e 2 schopieti: eravene uno di Nicholaio: questo so; l'altro no so di chi fusi: e chosì v'era meze teste; lui anco sa di chi erano, io per me no lo so.

E quando el dì si levò romore, si mesono in doso a molti; che fu uno quello povero uomo di Ridolfo Panciatichi: li altri

[1] Acompangerei, accompagnerei.
[2] Al solito, per meterei.
[3] Una sera che io v'ero.
[4] In margine è scritto: « Nicholo, intendete, calzainolo. »

Digitized by Google

no so dirvi la verità chi erano, perchè io m'armai, e fu' meso a l'ucio viene dalla Sapienza, Pagholo de la Robia e suo fratello ed io. Vidi Francesco Davazati e Lionello Boni armatti, et uscir fuora no so chi, perchè intendete dove ero. E quando ci fu detto Francesco era morto,[1] e arso la chasa, e che quello de' Pechori[2] anche ispachati,[3] e volendo vedere dov' era Fra Girolamo, andai in chiesa. Pasando, vidi la porta ardere; e tornai per el matello: no trovandolo, tolsi questa ghabanella e ritornai in choro; e quivi in ginochioni aspetavo esere morto. Vidi trare a un Tedescho molte voltè uno archibuso, inazi entrasi persona drento. Di poi entrato, e romore,[4] serorono l'uscio. A Pagholo ceraiuolo vidi trare una volta a l'ucio de' Tesitori, e venono a la porta d'andar in saghrestia, dando 2 volte drento; un frate aperse, e dreto a lui andò molti altri frati cho' torchi aciesi in mano: e io steti fermo ginochioni, aspetando chome ò deto di sopra. Vidi andare fra loro 3 secholari, Pagholo della Robia e suo fratello, e Girolamo Gini; e noi abraccavamo l'uno l'atro: e passato un pezo, tornorano; e avevamo molti per espogliati presi:[5] a loro fu fato ghrande abraccata.[6] La porta della chiesa ardeva forte: e Fra Francesco de' Medici chon altri frati cierchamo per la chasa, e non trovando se non queli rachiusi, d'andare dov' era e chapi, ch' erano el fratello di Fra Girolamo chon quelli vi disi; et insieme tornamo in choro.[7] Et in quello stante venne per la porta di chiesa insino a la porta entra in choro, e per dov' era la tela, fruchavono cho lancie lunghe; e quel frate ch' aveva la rochola tolta, da uno lato, et di là Pagholo, si difendevano. Et uno frate salse dreto al chrocifiso chon sasi: fugiron fuora. Et in quello era suto portato 2 archibusi in su' legio, che li traeva uno Tedescho zuchano;[8] e per el fumo e ghrida e stracheza, cie ne andamo cho' frati dreto a Fra Girolamo in dormetorio; e quivi venne uno mandato da' chomesari; dise: frati e secholari si tirasino da parte, che ongniuno si perdona-

---

[1] Intendi: Francesco Valori.

[2] Colui che fu ammazzato sulle scale degl' Innocenti.

[3] Spacciato.

[4] Così l'autografo. Forse deve intendersi: « e crescendo il romore » ec.

[5] Credevamo fossero stati spogliati e presi.

[6] Abbracciamento.

[7] Questo periodo è anche più degli altri scorretto, nè sapremmo come ravviarlo.

[8] Forse: *zuccone*.

Digitized by Google

va: volevano Fra Girolamo e Fra Domenico e Fra Silvestro. Alora chon forse 70 cie n' andamo in una chapella in dormetorio, che v' era el chorpo di Nostro Signore; e quivi stemo insino a che fumo mandati via.

E de l' avere portato ibasciate a citadino nesuno no troverete, nè che io sapi nesuna chosa in privato nè in pubricho di nesuno, nè da nesuno mi fusi mai iposto alchuna chosa. Salvo el dì del fuocho che s' aveva a fare in sulla Piaza, Piero Cinozi mí mandò a lo speziale di Naldo, per torchi, per achonpangniare el chorpo di Nostro Signore.

E la chontinova usanza mia di San Marcho era per fare bene, chome stimo vi sia noto, quella chonpangnia si raghuna in Sa' Michele per opere di charità, et a' malati, sopelir morti, e cho' limosine per sovenire e poveri a ongni loro neccesità e bisongni, et a conducier qualche faciulla a onore cho le borse delle buone persone; et nonne io ma 'Dio tal opera atribuischo.

Se altrimenti trovate, fate di me quello vi pare. E a botegha mia non vi si ragionava se non di chiachiere e novelle, in modo mi sono sute danose: Idio lo sa. Ma trovai chosì quando la presi, non ò posuto fare altro.

Documento XXX.

(Pag. 243 e seg.).

Condanna dei tre Frati. [1]

Condennatio.

Die xxiii mensis may 1498. — Presentes spectabiles domini Octo in sufficiente numero congregati, servatis servandis, et obtento partito, absente tamen Francisco Cini eorum collegha; attentis processibus et confessionibus maleficii perpetrati et commissi per Fratrem Ieronimum Savonarolam de Ferraria et Fratrem Silvestrum de Florentia et Fratrem Dominicum de Piscia, ordinis Predicatorum et Conventus Sancti Marci de Florentia, et omnibus in eis contentis, et nefandis-

[1] Archivio fiorentino, *Partiti degli Otto di Custodia e Balia*, (maggio agosto 1498), Registro 110, a c. 51.

Digitized by Google

simis eorum sceleribus esaminatis et intellectis: et attenta eorum et cuiuslibet eorum degradatione ab Episcopo coram populo facta, et coram reverendissimo totius ordinis Sancti Dominici Generali ac comissario apostolico, et coram dignissimo Comissario sanctissimi nostri Pape: et attenta consignatione de eis facta per sententiam latam per dictos dignissimos Commissarios auctoritatem habentes a summo Pontifice, de qua publice patet per breve eorum, in manibus secularibus, adeo ut iustitia administretur; quapropter ipsos, ne a predictis immunes et impuniti remaneant et sint,

Ieronimum Savonarolam ferrariensem
Silvestrum de Florentia et
Dominicum de Piscia,

et quemlibet eorum, condemnaverunt, ut ipsi et quilibet eorum subspendantur laqueo et etiam comburantur, ut anima a corpore eorum separaretur, publice, in platea et super platea magnificorum Dominorum. Et sic fiat bullettinus Capitaneo platee ut predicta ad exequtionem mandet. Mandantes etc.

Actum in aringhera magnificorum Dominorum nostrorum, et presentibus testibus ser Francisco ser Baronis et ser Filippo Dominici Morelli, civibus et notariis florentinis.

Incamerata per Lucam famulum decto Formica, sub die 24 maii.

Documento XXXI.

(Pag. 249 e seg.)

Altre deliberazioni e condanne.

1.

Relegatio.[1]

Die xxvii maii 1498. — Magnifici et excelsi Domini domini Priores libertatis et Vexillifer iustitie populi Florentini, simul adunati etc., iustis et rationabilibus causis, ut dixerunt, moti etc., confinaverunt etc., extra civitatem, comitatum et districtum Florentie, pro tempore et termino decem annorum continuo-

[1] Arch. cit., *Signori e Collegi, Deliberazioni*. Registri, vol. 100, a c. 52.

Digitized by Google

rum proxime futurorum, et casu quo non servarent confinia intelligantur rebelles Communis Florentie, videlicet: Fratrem Marianum de Ughis, Fratrem Nicolaum de Mediolano, Fratrem Cristophorum de Mucello et Fratrem Robertum de Gagliano, omnes fratres Conventus Sancti Marci de Florentia; et quod debeant se presentare ad dictos confines extra dictum territorium, infra quatuor dies a die quo fuerit sibi personaliter notificata huiusmodi deliberatio, sub eadem pena etc. Mandantes etc.

Incamerata die 28 eiusdem, per Ioannem Franciscum Gori tabulaccinum.

2.

CIRCA RELEGATIONEM QUATUOR FRATRUM SANCTI MARCI.[1]

Die XXIX maii 1498. — Item dicti Domini, simul adunati etc. Attenta quadam deliberatione per eos facta sub die XXVII presentis mensis maii, per quam patet qualiter ipsi Domini confinaverunt et relegaverunt quatuor Fratres Capituli et Conventus Sancti Marci de Florentia extra civitatem, comitatum et destrictum Florentie, pro tempore ettermino annorum decem proxime tunc futurorum; et eo casu quo non servarent ipsa confinia intelligerentur rebelles Communis Florentie; videlicet Fratrem Marianum de Ughis, Fratrem Nicolaum de Mediolano, Fratrem Cristoforum de Mucello et Fratrem Robertum de Gagliano; et quod ipsi deberent se presentare ad dictos confines extra dictum territorium, infra quatuor dies a die qua sibi fuerit notificata huiusmodi deliberatio personaliter et in personam, prout ibidem clarius continetur: et attento qualiter ipsi quatuor Fratres fugam arripuerunt, adeo quod ubi sint penitus ignoratur: Ideo deliberaverunt etc., quod talis notificatio, que secundum dictam deliberationem fieri debebat eisdem Fratribus personaliter, sufficiat fieri ianuis ipsius Sancti Marci de Florentia, vel vicario sive priori dicti Conventus Sancti Marci; et quod dicti quatuor Fratres sic relegati, infra x dies tunc proxime futuros a die notificationis facte dicte Ecclesie sive priori vel vicario dicti Capituli, intelligantur rebelles, si se non presentaverint ad huiusmodi confines; eo modo et forma prout rebelles efficiebuntur vigore dicte prime delibera-

[1] Ivi, a c. 53.

Digitized by Google

tionis, si infra quatuor dies in dicta deliberatione contentos se non representassent etc. Mandantes etc.

Notificata per Pierum Gori mazerium dicte Dominationis, dicta die, vicario dicti Conventus, et ianuis dicte ecclesie, et incamerata supradicta die, prout retulit.

3.

LICENTIA SONITORUM.[1]

Item, dicti Domini, simul adunati etc., servatis etc., dederunt licentiam etc., eorum sonitoribus eundi, pro hac die tantum, ad sonandum et honorandum[2] dominum Franciscum Romulinum nunc Florentie commorantem etc. Mandantes etc.

4.

RELEGATIO.[3]

Die IIII mensis iunii 1498. — Prefati Domini, simul adunati etc., servatis servandis, et obtento inter eos partito secundum ordinamenta etc., iustis et rationabilibus causis moti, et omni modo etc., deliberaverunt et deliberando confinaverunt extra civitatem, comitatum et districtum Florentie infrascriptos fratres, pro tempore et termino annorum x continuorum proxime futurorum a die notificationis. Et casu quo non servarent confinia, tunc et eo casu intelligantur rebelles Communis Florentie, et a die huiusmodi notificationis infra decem dies tunc proxime futuros debeant se presentasse extra dictos confines sub pena rebellionis; et de dicta presentatione debeant fidem facere per publicum instrumentum ipsis magnificis Dominis; et quod notificatio de eis facta, facta legitime intelligatur ad ecclesiam Sancti Marci de Florentia sive vicario dicti Conventus; et habeatur pro legittime facta ac si personaliter facta esset infrascriptis fratribus, quorum nomina sunt hec, videlicet: Frater Malatesta Sacramoro de Rimino, Frater Antonius Cristofori de Radda, Frater Stefanus ser Bartholomei de Unigiana, Frater Bartholomeus Ioannis de Cavalcantibus, et

[1] Ivi.
[2] Per festeggiare la ingiusta condanna ed il falso processo.
[3] Ivi, a c. 55'.

Digitized by Google

Frater Tommasius Bernardi de Caianis, et Frater Ioannes Sinibaldi de Sinibaldis; omnes fratres Capituli et Conventus Sancti Marci de Florentia, ordinis Sancti Dominici observantie etc. Mandantes etc.

Dicta die notificata dicto domino vicario personaliter, et ianue dicte Ecclesie, per Pierum Bartoli mazerium, ut retulit, et per eundem mazerium incamerata.

5.

RELEGATIO.[1]

Die VIII mensis iunii 1498. — Item, dicti Domini simul adunati etc., servatis etc., deliberaverunt, et deliberando confinaverunt et relegaverunt Fratrem Maurelium Savonarolam, fratrem de Conventu Sancti Marci de Florentia et fratrem carnalem olim Fratris Ieronimi Savonarole de Ferraria, ad eundum standum et permanendum extra civitatem, comitatum et districtum Florentie in perpetuum; ad que confinia se representare debeat personaliter infra tres dies proxime futuros a die notificationis, et fidem dicte sue representationis mictere ad dictos magnificos Dominos, infra x dies proxime futuros a die notificationis predicte, sub pena rebellionis: et predictam notificationem voluerunt fieri eidem Fratri Maurelio vel ianuis ecclesie dicti Sancti Marci. Que notificatio facta altero de dictis duobus modis habeatur pro legittime facta etc. Mandantes etc.

Die XI dicti mensis notificata vicario dicti Conventus personaliter, et ianuis dicte Ecclesie, per Ugolinum mazerium dicte Dominationis, ut retulit.

6.

QUOD CLAUDATUR SUBTERRANEA VIA.[2]

Dicta die. Item, dicti Domini, simul adunati etc., servatis etc., ut suspositiones removeantur et scandala non oriantur, deliberaverunt et deliberando commiserunt Paulo.... de Beninis, civi florentino et uno ad presens ex numero gonfalonieriorum Societatum populi Florentini, quatenus claudere faciat

[1] Ivi, a c. 57t.
[2] Ivi.

Digitized by Google

atque replere aditum nuper subter terram perforatum,[1] quo itur ab ecclesia et conventu Sancti Marci de Florentia, ad situm Sapientie de Florentia, eo modo et forma prout erat ante quam huiusmodi aditus fieret etc. Mandantes etc.

Notificata incontinenti eidem Paulo personaliter.

Documento XXXII.

(Pag. 249).

Deliberazioni contro la campana di San Marco.

Pro campana Sancti Marci.[2]

Die xxviiii iunii 1498. — Magnifici et excelsi Domini domini Priores libertatis et Vixillifer iustitie populi Florentini, simul adunati etc., servatis etc., deliberaverunt quod a fratribus ecclesie Sancti Marci de Florentia restituatur presbiteris ecclesie Sancti Laurentii de Florentia el battaglio campane Belfortis, penes dictos fratres existens; et insuper eidem ecclesie Sancti Laurentii consignetur Campana dicte ecclesie Sancti Marci etc. Mandantes etc.

Item dicti Domini simul adunati etc., servatis etc., revocaverunt suprascriptum partitum solum in ea parte qua disponitur quod dicta campana ecclesie Sancti Marci consignetur ecclesie Sancti Laurentii, et voluerunt quod loco dicte ecclesie Sancti Laurentii consignetur ecclesie fratrum Observantium Sancti Francisci extra portam Sancti Miniatis; et propterea concedatur mazerius si opus fuerit etc. Mandantes etc.

Item dicti Domini simul adunati etc., servatis etc., deliberaverunt et preceperunt Signorino Francisci eorum preceptori, quatenus vadat ad dictam ecclesiam Sancti Marci et Campanam dicte ecclesie capiat et eam conducere faciat ad ecclesiam dictorum fratrum Observantium Sancti Francisci extra portam

---

[1] Passaggio sotterraneo che traversa la via del Maglio, ponendo in comunicazione il convento di San Marco, col locale delle Sapienza già ceduto ai frati.

[2] Arch. cit. *Signori e Collegi, Deliberazioni, Registri*, vol. 100 cit., a c. 68.

Digitized by Google

Sancti Miniatis; et ad hoc effectum, ex parte dictorum Dominorum, cogat quoscunque magistros quatenus cum canapis et ferramentis et curribus dictam campanam conducant ad dictam ecclesiam dictorum fratrum etc., sub pena eorum indignationis etc. Mandantes etc. Qui Signorinus retulit se fecisse omnia predicta.

DOCUMENTO XXXIII.

(Pag. 249-50).

Un' altra Deliberazione, fra le molte che si continuarono a fare, in danno e persecuzione del Convento di San Marco e dei Piagnoni. [1]

Die XVI iulij 1498. — Spectabiles Octo viri, simul adunati etc., attento qualiter Ieronimus Iacobi de Torsellinis civis florentinus et Filippus Ghori forbiciarius populi Sancti Laurentii de Florentia varia et quam plura racionamenta habuerunt de rebus pernitiosi fratris Ieronimi de Ferraria, que racionamenta versabantur contra et adversus Rempublicam Florentinam et contra ghubernantes eam, et qualiter de morte ipsius dolebant: ideo, ne impuniti remaneant, et pena eorum aliis transeat in exemplum, servatis servandis etc., et obtempto partito deliberaverunt et condempnaverunt dictos et infrascriptos Ieronimum Iacobi de Torsellinis et Filippum Ghori forbiciarium ad dandum solvendum: videlicet dictum Ieronimum florenos decem de auro in auro eorum provisori, et etiam ipsum privaverunt a Consilio maiori per duos annos; dictum vero Filippum ad dandum solvendum eorum provisori florenos viginti de auro in auro. Et quod de carceribus in quibus ad presens sunt non relapsentur nisi prius solverint. Mandantes etc. fl. 20. Et commiserunt predicta notificari.

Die XVI iulii, incamerata fuit per Tamburarium famulum.

[1] Dal Registro 110 dei *Partiti degli Otto di Custodia e Balìa* cit., a c. 150.

Digitized by Google

Documento XXXIV.[1]

(Pag. 251).

Lauda del Beato Hieronymo ferrarese
Propheta et martir del Signore.

Eterno Dio, che per voler salvare
El pecchator, tuo Verbo carne prese:
Pel tuo Propheta martyr ferrarese,
Ti priego che mi vogli perdonare.
Nel fior di gioventù, pien di scientia,
Lo reducesti all' Ordin predicante.
Con humiltà, con studio et patientia,
Profecto fe' nelle Scripture sancte.
Di te quel diventò perfecto amante.
Di te, Signor, suo cor tucto s' accese.
Pel tuo Propheta martyr ferrarese,
Ti priego che mi vogli perdonare.
Et tu, Signor, el suo buon cor vedendo,
Come terra disposta alla sementa,
El Verbo tuo divino in quel mettendo,
Pascesti l' alma sua, et fu contenta.
Sua mente all' honor tuo sempre era intenta;
Suo tempo, sempre, al mondo bene spese.
Pel tuo Propheta martyr ferrarese,
Ti priego che mi vogli perdonare.
Predicar lo facesti tua parola
Nella Ciptà del giglio et fier leone.
Questo buon servo tuo Savonarola
Di Chiesa prophetò renovatione,
Et de' paghan la lor conversione,
Et della Ithalia le sue grande offese.
Pel tuo Propheta martyr ferrarese,
Ti priego che mi vogli perdonare.
Più potente che mai et gloriosa
Predixe che Fiorenza esser dovea.
Et dalla sua sementa virtuosa

[1] Magliabechiana, Cod. XXXV, 11, 90; a c. 214t (sec. xvi).

Digitized by Google

Ben tucto 'l mondo illuminar vedea.
Che Roma reprobata esser sapea,
Hierusalem, al tucto, electa intese.
Pel tuo Propheta martyr ferrarese,
Ti priego che mi vogli perdonare.
Convertì predicando molta gente,
Et molti all' Ordin suo ancor redusse.
Questo monarcha excelso et gran vidente
Usure molte et sogdomie destrusse.
Divin governo nel bel Giglio addusse.
A' poverelli dar facea le spese.
Pel tuo Propheta martyr ferrarese,
Ti priego che mi vogli perdonare.
Signor la 'ngrata giente mal per bene
Pors' al tuo servo, d' ogni virtù pieno.
Tal fu l' affanno suo, tal fun le pene
Che la lingu' ad narrarle si vien meno.
Restis' addunque dentro dal mio seno
Quel vidde l' occhio, et che l' audito intese.
Pel tuo Propheta martyr ferrarese,
Ti priego che mi vogli perdonare.
Per la persecutione et sua captura,
Per lo processo suo falsificato,
Per la crudel et amara tortura,
Pel foco et croce in cui fu lapidato,
Pel fiume d'Arno nel qual fu gittato,
Di maggio, proprio a' ventitrè del mese,[1]
Pel tuo Propheta martyr ferrarese,
Ti priego che mi vogli perdonare.

CONCLUSIONE AI DOCUMENTI.

Per non ingrossare soverchiamente questo volume, abbiamo dovuto tralasciare la pubblicazione di altri documenti, e di parecchi scritti originali del Savonarola, molti dei quali si

[1] A questo verso cancellato è sovrapposto quest'altro, dalla stessa mano, sebbene d'altro inchiostro: « L'ossa combuste percosse et suspese. »

Digitized by Google

trovano nella Biblioteca Nazionale Centrale, della quale abbiamo parlato più volte.

Conchiudiamo perciò la serie dei nostri documenti con una singolare e notevole testimonianza, data intorno al Savonarola da uno scrittore contemporaneo, in un Ms. slavo del secolo XVI. Dobbiamo questo documento alla cortesia del dottissimo sig. Sceviref, professore nell'università di Mosca, il quale possedendo il Codice antico, volle fare per noi la traduzione che riportiamo fedelmente, facendola precedere da una notizia intorno all'antico autore. Questa notizia è cavata da una *Storia della letteratura russa*, scritta in italiano dallo stesso prof. Sceviref, in compagnia del prof. Rubini.[1]

Notizia intorno a Massimo Greco,
e brano di un suo scritto.

« Massimo Greco, monaco del Monte Athos, chiamato Monte Sacro, nato nella città di Arto in Albania, fece i suoi studi a Parigi presso il famoso ellenista Lascaris, poi nell'Università di Padova, in Firenze, in Venezia dove conobbe il celebre Aldo Manuzio. Abitava il convento Vatopedo del Monte Athos, quando nell'anno 1506 fu chiamato in Russia dal gran principe Basilio, il quale gli confidò la sua biblioteca ricca di manoscritti greci, latini, giudaici e slavi. Massimo corresse i libri liturgici, ne tradusse molti dalla greca nella lingua slava, e lavorò ad una fortissima e variata polemica contro le varie sètte che minacciavano l'ortodossia russa. Scrisse molte epistole allo zar ed ai boiari, decise molte quistioni che gli furon proposte dai suoi contemporanei. Era quest'uomo fonte immensa di vasta erudizione e di una teologia sana ed illuminata; e pertanto, modello di critica, egli fu in Russia vittima dell'ignoranza del secolo, vittima delle cabale di corte; soffrì l'esilio, fu martire, e infine canonizzato dalla chiesa. Solo nella sua cella, senza pietoso aiuto che gli porgesse pane, privo d'ogni consolazione cristiana, scriveva con un pezzo di carbone, su bianco muro, una cantica sacra allo Spirito Santo.

Bella e piena di una fervida eloquenza è la sua orazione

[1] Firenze, Le Monnier, 1862.

Digitized by Google

diretta contro i tiranni del secolo XVI. [1] Questo monaco ci lasciò più di 150 opuscoli riuniti in un solo codice manoscritto, che si stampa adesso dai dotti professori dell'accademia ecclesiastica di Kazan. Fra questi opuscoli, se ne trova uno intitolato: *Sopra il perfetto vivere monacale.* Qui, discorrendo dei vari conventi che conobbe nelle contrade latine, parla prima di Parigi, come centro degli studi teologici e di ogni civiltà umana; poi ragiona di Firenze, ed ecco quello che ne dice: »

» Firenze è la più bella e la più buona di tutte le città » d'Italia ch'io vidi. Vi è un convento di monaci chiamati pre- » dicatori di Dio, la chiesa del quale è dedicata all'apostolo » ed evangelista San Marco. Questo convento ebbe per suo ab- » bate un vero monaco, Girolamo, di nascita e di dottrina » latino, ma ripieno di ogni sapienza dello spirito della Scrit- » tura Santa e di ogni dottrina esterna, vale a dire filosofia: » uomo santo, acceso di uno zelo divino. Vedendo che la sua » città era soggiogata da due vizi, il vizio di sodomia e la » corruzione della giustizia, riunita coll'usura disumana, pensò » Girolamo colla parola ammaestratrice, ispirata dalle Scrit- » ture Sante, portare un soccorso morale ai suoi concittadini » e distruggere affatto la perversità dei loro costumi: con que- » sto scopo cominciò a predicare nella chiesa di San Marco. » Molti uditori di ogni specie, fra i quali vari nobili, i primi » cittadini della Città, si affollavano intorno a lui: fu amato da » tutti; fu pregato di continuare le sue prediche in quella » chiesa cattedrale. Predicò Girolamo ogni domenica, ogni » giorno festivo, tutti i giorni della quaresima, esponendo la » sua parola ammaestratrice da una tribuna alta, ove restava » per lo spazio di due ore e più; ed ebbe la sua parola tanta forza » nel popolo, che la più gran parte della Città volle seguire le » sue salutifere dottrine, e dai costumi libidinosi ed immondi » passò alla castità e purezza; la corruttela della giustizia, » riunita all'usura, si trasmutò in giustizia, misericordia e ca- » rità; i cittadini, volendo imitare quel Zaccheo citato nel » Vangelo, distribuivano i loro averi, per le mani del loro » maestro, ai poveri bisognosi. Potrei citare moltissimi esempi » della correzione che produsse il predicatore nei costumi del » popolo; ma per non essere noioso coi miei racconti, ne citerò

[1] Il prof. Sceviref ci lesse un brano di questa orazione, che somiglia molto ad una predica del Savonarola.

Digitized by Google

» uno solo, di una povera vedova, che basterà a provare la » forza che ebbe la parola di questo uomo ispirato da Dio, so- » pra lo spirito del popolo fiorentino.

» Un ragazzo, figlio di una povera vedova, trovò nella » strada un sacco di danaro con 500 monete d'oro, e lo portò » alla sua madre. Vedendo questo denaro, la vedova non sentì » nessuna gioia, sebbene potesse, per mezzo di quello, uscire » dallo stato della sua miseria: non celò il danaro trovato, » ma lo portò al predicatore della città, dicendo: — Ecco, » santissimo padre e maestro, guarda: il figlio mio trovò questo » sacco per strada. Prendilo e, come tu sai fare, trova quello » che l'aveva perduto: rimettigli il suo avere, affinchè non » senta un dolore sconsolato per la sua perdita. — Il maestro » ammirò la probità della vedova, e data a lei la sua benedi- » zione, la congedò.

» Un giorno, avendo terminato in chiesa il suo insegna- » mento, disse, alzando la voce: — Se qualcuno ha perduto » denaro, che esca nel mezzo e dichiari la quantità del denaro » perduto, la forma del sacco che lo conteneva, il giorno della » perdita, e dopo queste indicazioni riprenda il suo. — Un gio- » vine uscito dalla folla, rispose esattamente a tutte queste » domande. — Ecco, giovane, — disse il maestro, — il tuo » perduto avere, e la povera vedova che lo ritrovò per strada: » non dimenticare che essa ti salvò da una grande sciagura. » (Il giovine prese cento monete d'oro e le recò alla vedova, » con un grandissimo piacere). Questa vedova merita di es- » sere più lodata di quella citata nel Vangelo. — Potrei, ripeto » io, citare ancora molti memorabili racconti, che furono tanti » frutti dell'insegnamento divino di questo uomo; ma, avendo » paura di parere troppo lungo, passo alla fine che ebbe la » santa predicazione.

» Una metà della Città si rese docile alla dottrina di Gi- » rolamo, e cambiò i suoi costumi; l'altra metà non solamente » rimase sorda e disobbediente alla sua parola, ma era piena » d'inimicizia contro di lui; e per fargli un'ingiuria pubblica, » contaminò collo sterco umano la tavola dove soleva appog- » giare le sue braccia, quando, stando in piedi, spandeva » alla gente le onde del suo eloquente insegnamento. Ed egli, » imitando in tutto la dolcezza e la pazienza del nostro Signore, » soffriva tutto, non bramando altro che il miglioramento de- » gli uomini. Con questo scopo invei ancora contro coloro i » quali, essendo investiti dei poteri clericali, non seguivano le

Digitized by Google

» orme degli Apostoli, e non curavano il gregge di Cristo.
» Senza paura svelava egli i loro vizi, e spesse volte diceva:
» — Se fossimo vissuti secondo il Vangelo del nostro Signore
» G. C., i popoli eterodossi, vedendo la nostra vita simile a
» quella degli angeli, si sarebbero convertiti al nostro Dio; e
» questo ci sarebbe di una grandissima salvazione, e ci porte-
» rebbe il godimento dei beni eterni; ma ora, vivendo contro
» la legge divina, nè correggiamo noi stessi, nè abbiamo cura
» della correzione altrui. (Che altre parole possiamo udire
» dal Giudice giusto se non quelle già dette?) Guai a voi,
» dotti e farisei ipocriti, che chiudete agli uomini il regno del
» cielo: non ci intrate voi, e ne impedite l'ingresso agli altri.
» — Queste parole pervennero sino al Papa, ai cardinali ed a
» tutto il clero che l'attorniava. La dottrina di Girolamo fu
» odiata da loro fin dal suo principio: lo chiamarono eretico,
» bestemmiatore e adulatore. Da Roma gli venne l'ordine di
» non continuare la predica, come, secondo gli Atti dei SS. Apo-
» stoli, a loro pure fu proibita la predicazione del nome di Gesù
» Cristo. L'ordine diceva: che se egli non cessava la predica,
» era anatemizzato come eretico. Ed egli, non solamente non
» seguì il consiglio degli improbi; ma, acceso di maggior zelo,
» dichiarò la loro epistola irregolare ed ingiusta, perchè gli
» proibiva di adempiere al suo dovere d'insegnare in chiesa ai
» fedeli; e con maggior forza continuò a svelare i loro vizi.
» Senza dubbio, così penso io, si risolvette fin d'allora a ricevere
» la morte per la fede e la gloria di Dio, se necessità vi fosse.
» Uno che si accende di zelo per Dio, spregia non solo i beni,
» ma pure la vita. Testimonio ne sono le parole di Cristo che
» disse: — Volendo gustare la morte per la gloria del mio Padre,
» per la salvezza dell'uomo, bramo di tutte le mie brame man-
» giare questa Pasqua con voi. — Così parlò pure San Paolo,
» uno dei più fervidi zelatori di Cristo: — Voglio sciogliermi
» dal mondo ed essere con Cristo. — Ed altrove: — La vita mia
» è Cristo, e morire, per me vuol dire acquistare. —

» Il Papa non cessò mai di perseguitare Girolamo, vo-
» lendo cacciarlo dal suo pergamo; ma egli, sordo alle minac-
» cie, continuò ad ammaestrare il popolo, ed a svelare l'ini-
» quità del Papa. I nemici però avevano già deciso la sua
» morte, e la eseguirono in questo modo. Avendo scelto un ge-
» nerale per nome Gioacchimo, lo mandarono a Firenze, munito
» dalla potenza papale di togliere a Girolamo il posto di ab-
» bate del Convento; di giudicarlo e condannarlo a morte con

Digitized by Google

» fuoco, come spergiuro e calunniatore della Chiesa apostolica » romana. Arrivato a Firenze, mostrò il Generale ai capi della » Città le bolle del Papa; chiamò Girolamo al giudizio, e come » un martire l'espose alla tortura. Arditamente rispose il giu- » sto alle calunnie dell'improbo giudice; ma falsi testimonii, » scelti fra la gente scontenta delle sue predicazioni, accumu- » larono calunnia sopra calunnia; e su questo falso fondamento » lo condannarono a un doppio supplizio; e insieme con lui al- » tri due uomini santi, suoi coadiutori: tutti e tre furono im- » piccati e poi bruciati. Tal fine ebbero questi tre santi mo- » naci, e così fu ricompensata dallo sleale Papa la vita loro » esemplare. Sul trono papale regnava allora Alessandro uscito » di Spagna, il quale colla sua iniquità e malvagità, superò » ogni delinquente.

» Quanto a me, mi allontano talmente dalla sentenza di » quegli sleali giudici, che sarei pronto, con tutta la gioia del » cuore, assimilare quei tre monaci agli antichi difensori della » fede cristiana, se non fossero Latini. Io vidi in questi santi » monaci, come negli antichi, uguale zelo per la gloria del » nostro Signore G. C., e per la salvezza e correzione dei fe- » deli: nè ciò ho sentito da altri; ma l'ho veduto coi miei pro- » pri occhi, essendo stato più volte presente ai loro insegna- » menti. E non solo riconobbi in loro lo stesso zelo che negli » antichi, per la vita che menavano secondo la fede; ma an- » che la stessa sapienza, lo stesso spirito, uguale arte nell'in- » dagare il senso delle Scritture Sante, uguale ampiezza di ogni » dottrina esterna, principalmente in Girolamo. Egli alle volte, » rimaneva due ore di seguito ed anche più sulla cattedra » sua, spandendo a largo fiume le sue dottrine abondanti; nè » cavandole già da un libro tenuto nelle mani, ma svolgendole » tutte dal tesoro della sua immensa memoria, nella quale si » celava uno spirito affatto divino e perito nell'arte di svelare » le Scritture Sante. »

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE DEI NOMI E DELLE MATERIE

A

Accademia Platonica. Della sua origine, I 51, 57; e del suo fiorire, 60, 69.

Acciatuoli. Di questa e d'altre principali famiglie di Firenze vi sono frati in S. Marco al tempo del S., I 364.

Acciatuoli Alessandro. Ricordato a proposito di una predizione fatta dal S., I 162; e a vari altri propositi, nel processo falsificato di fra Domenico, cciv; in quello di fra Salvestro, ccxxix; e nelle esanime d'altri accusati, cclxix, cclxxiv, cclxxix.

Acciatuoli m. Iacopo Ricordato in una lettera del S., I clxj.

Acciatuoli Zanobi, frate in S. Marco, I, 364.

Accolti m. Bernardo, II xj.

Accoppiatori. — Ved. *Venti Accoppiatori.*

Adimari Duccio, II lxxxij.

Adimari Giuliano, frate in S. Marco, II ccxix.

Adimari Lodovico, sostituto del Vicario dell'Arcivescovo di Firenze, II cclxx. Testimone al primo processo del S., 199, clxxxv.

Adimari Vaggia, II ccxviij.

Aggravezzati. — Ved. *Beneficiati.*

Aix (*Arcivescovo di*), ambasciatore francese in Firenze, I cxlj, cxlij.

Alamanni Domenico. Congiura per il ritorno de' Medici in Firenze, II x, xij.

Alamanni Niccolò. Reca di Francia ordini di Carlo VIII per la restituzione di certe fortezze ai Fiorentini, I 384. D'un'altra sua venuta in Firenze pei fatti del S., II 219, 220. La Signoria gli manda a richiedere certi codici prestatigli da Piero de' Medici, 220. Reca a Carlo VIII ambasciate da parte del S., clix, clx. Ricordato nel processo del S., cxciij.

Alberghettino, piccola stanza nel Palazzo della Signoria dov'è imprigionato il S., II 177, cxxv.

Alberti Piero di Daniello. Uno de' capi degli Arrabbiati, II 17. Gonfaloniere di giustizia, *ivi.* Gli è commesso dalla Signoria di sorvegliare i frati Minori durante l'esperimemto del fuoco, 152; e li favorisce contro i Domenicani, 156, lxxv e segg., lxxxiv e segg. passim. Difende dal furore della plebe le case di Paolantonio Soderini, cij. Uno degli esaminatori del S., 184, cxlv, cxlviij. De'Dieci di libertà; assiste per essi all'esame del S. fatto dai Commissari apostolici, 229, c, clxxxv. Dopo la morte del S., cerca di far scomparire le sue deposizioni autografe, cxxxiv. Ricordato a vari propositi, ccxxiv, ccliv, cclvj.

Albigeon (*Conte di*), I 482.

Albizzi famiglia. Accenni al loro predominio nel governo della repubblica, I 259, 263, 265. Piero de' Medici è male disposto contro di loro, II xxj.

Albizzi Francesco di Luca. Parla in una pratica contro i congiurati per il ritorno de' Medici, II 52. Uno degli esaminatori del S., 184, cxlv, cxlviij.

Albizzi Giovanni. Pratica in S. Marco, II ccxxviij e segg.

Albizzi Luca d'Antonio, II 162. Sostenuto in Palazzo dopo la cattura del S., ciij. Ricordato a vari propositi nei processi del S., clv, clvij, clxxxiij; in quelli di fra Domenico e di fra Salvestro, cciv, ccxxij, ccxxvj ccxxix; e nelle esamine d'altri accusati, cclvj.

Albizzi Maso di Bartolommeo, II ccxxix.

Albizzi Niccolò. Pratica in S. Marco, II cxxviij e segg.

Digitized by Google

Albizzi Piero di Luca o di Lucantonio. Degli Otto di Balia; va a Prato a trovare il S., II ccxxvij. Favorisce una sottoscrizione di cittadini in favore di lui, cclvj.

Albizzi Piero di Paolo, seguace del S.; ricordato a vari proposiți nel suo processo, II clvij, clix, clxxiij; in quello di fra Salvestro, ccxxvij, ccxxix, ccxxx, ccxxv; e nell'esamina d'un altro accusato, cclxxxix.

Alessandri Alessandro di Papi o d'Iacopo. Commissario per la Repubblica nel castello di Lari, I 495. Ricordato a vari proposiți nel processo del S., II clvij; e in quello di fra Salvestro, ccxxiv, ccxxviij.

Alessandri Guglielmo. Uno de' Compagnacci all'assedio del Convento di S. Marco, II lxxxj, lxxxij, ccxlviij, cclj, ccliij.

Alessandro VI (Roderigo Borgia). Sua elezione al pontificato; sue qualità morali, I 163. Il principio del suo governo pare voglia smentire la cattiva opinione che si ha di lui, 164. Separa il Convento di S. Marco di Firenze dalla Congregazione Domenicana di Lombardia, 174; testo del breve, xlij; e lettera della Signoria di Firenze a lui, relativa a detta separazione e in commendazione del S., lj. Vuole in ogni modo creare uno stato a' suoi figliuoli, 205. Il Re di Napoli cerca dissuaderlo dal favorire la venuta dei Francesi in Italia contro le pratiche e i maneggi di Lodovico il Moro, lxiv e segg. Si mostra più favorevole che contrario all'impresa di Carlo VIII contro il regno di Napoli, 211; poi volta faccia, 213. Cominciano i maneggi degli Arrabbiati di Firenze presso di lui contro il S., 353 e segg. Ordina al S. di andare a Lucca, poi, alle istanze dei Fiorentini, gli consente di rimanere in Firenze, *ivi.* Entra nella lega formatasi contro i Francesi, 371; e ancora della sua sleale condotta con essi, 374. Vorrebbe rimettere in Firenze Piero de' Medici, 385, 392. Come riesca agli Arrabbiati di Firenze e al Duca di Milano di farlo sdegnare contro il S., 392. Accenno alla nascita d'un suo figliuolo, 393. D'un suo breve (25 luglio 1495) che invita il S. a recarsi a Roma, *ivi;* e testo del medesimo, civ. Accetta le scuse del S. di non poter lasciare Firenze, 401. Di un altro breve (8 settembre) con cui vieta al S. di predicare, e gli ordina di riunirsi alla Congregazione di Lombardia, 402 e segg.; e risposta del S., 405. Di un altro breve (16 ottobre) in cui rinnova al S. l'ordine di non predicare, 407. La sua guerra al S. è tutta personale e politica, ed egli cerca nasconderla sotto l'apparenza d'una questione religiosa. 409, 463. Fa offrire al S. il cardinalato, 418. Cresce il suo sdegno contro il S., dopo la sua predicazione nella quaresima del 96; suoi rimproveri e minacce agli oratori fiorentini, 461 e segg. Dà ad esaminare ad alcuni teologi la condotta e la dottrina del S., 463. Suoi atti ostili contro i Fiorentini. 479, 480. Continua la sua guerra occulta contro il S.; breve per fondare una nuova Congregazione Tosco-Romana, 421 e segg., cxliij. Un suo breve a Carlo VIII, ricordato, clix. Scrive e parla apertamente de' suoi figliuoli, e relativa allusione in una predica del S, II 4. Per staccare i Fiorentini dal Re di Francia, promette di render loro Pisa; e suo relativo colloquio con l'oratore fiorentino, 7. Aiuta Piero de' Medici nel tentativo per tornare in Firenze, 13, xxij; poi dice non averne avuto notizia, 17; e promette ogni favore agli Arrabbiati contro il S., *ivi.* Scomunica il S., 25 e segg.; testo del breve, xxxix. Vorrebbe ritirare la scomunica, ma è impedito dai nemici del S., 30. Rimette in sei Cardinali la causa del S., *ivi*, 37. Suo fine principale nel colpire il S. è sempre quello di costringere i Fiorentini ad entrare nella lega contro il Re di Francia, 30. Pratiche della Signoria di Firenze presso di lui perchè assolva il S., 33 e segg. Gli è ucciso un figliuolo; suo passeggiero proposito di mutar vita; e di una lettera scrittagli in quella occasione dal S., 36 e segg, lv, 89. Lettere e sottoscrizioni indirizzate a lui pro e contro il S., 39, xlij, xliij. La sua guerra al S. diventa sempre più politica e personale, 86; e cresce il suo furore dopo le prediche da lui fatte nel carnevale del 1498, 96, 97, 100. Ordina alla Signoria di far tacere il S., e mandarlo a Roma; e testo del breve, 101, liij, lv, lxvj. Manda un altro breve ai canonici del Duomo, 102, liij. Risposta della Signoria al suo breve, 103 e segg., liv, lv. Si sdegna di quella risposta, e di nuovo minaccia la Repubblica, contro la quale è aizzato da molte parti, 111, 112, clviij. Di due altri suoi brevi alla Signoria, 113 e segg., lv, lvj. Gli è data notizia dell'ordine fatto al S. di non predicare, e come la riceva. 123. Lettera scrittagli dal S., 129. Come si comporti in occasione dell'esperimento del fuoco che dovea farsi in Firenze tra domenicani e francescani, 145 e segg. passim; e relativa lettera scrittagli dai frati di S. Marco, 147. Come risponda alla Signoria che l'aveva ragguagliato dei fatti relativi alla cattura del S., e gli chiedeva di poter imporre la decima sui

Digitized by Google

beni degli ecclesiastici, 178, 179; suo breve ricordato, 179. Altri due brevi a fra Francesco di Puglia e ai Minori, citati, *ivi*. Assolve i Fiorentini dalle pene incorse per aver carcerato e torturato i tre Frati, e li autorizza a continuare il processo; altro breve, ricordato, 187. Lettera della Signoria a lui per ragguagliarlo del processo, citata, 197. Sunto di una lettera scrittagli dai frati di S. Marco dopo il processo del S., 213; e sua risposta, citata, 214. Assolve da ogni colpa tutti coloro che si erano adoperati contro il S., 214; e insiste presso la Signoria perchè mandi a Roma lui e' compagni. *ivi*; ma ella se ne scusa, *ivi*, 217, 218; e lo prega a mandare invece i suoi commissari a esaminarli in Firenze, 218. Avvisa di mandare detti commissari, 219; e concede finalmente alla Signoria la facoltà d' imporre sui beni degli ecclesiastici, *ivi*. Un' altra prova dell' accordo tra lui e il Duca di Milano per la rovina del S., cviij. Ragguagliato dai Dieci e dai Commissari apostolici della morte dei tre Frati, 247; se ne congratula con la Signoria, 248. Sguardo alla sua condotta dopo la morte del S., e come attenga alla Repubblica le promesse fatte per ottenere quella morte, 252, 253. Proibisce gli scritti del S., poi ne permette la ristampa, 256.

Alfani m. Francesco, II cclxxv.

Alfonso II d'Aragona, Succede al padre nel regno di Napoli, I 213; e si apparecchia alla guerra contro i Francesi, *ivi*, 219.

Alighieri Dante, I 313, II 260.

Altoviti Carlo, II ix.

Altoviti Francesco. Di un suo scritto contro il S., I 447.

Altoviti Guglielmo. Parla in una pratica pei Gonfalonieri di compagnia, II 53. Rifiuta di soscrivere una petizione al Papa in favore del S., cclvj.

Altoviti m. Niccolò, II ccxxv.

Alviano Bartolommeo, II 12, xxj.

Ambruogi Antonmaria di Pistoia, I cxxvj.

Amideo (di) Francesco, II ccxvij.

Angelico (Beato). Suoi affreschi nel Convento di San Marco, ricordati, I 37, 177.

Angelo (frate), vallombrosano. Di alcune sue epistole concernenti il S., I 445, 446.

Angiò (d') Renato, I 10.

Angioli (Monastero degli), dell'ordine camaldolese in Firenze. Chiede di unirsi alla nuova Congregazione di San Marco, I 180.

Annalena (Monache di). Di un' epistola del S. ad esse. I xxvj, II 65.

Antichità. Mania per essa in Firenze quando vi venne il S., I 43.

Antinori Tommaso di Niccolò. Gli è commesso dalla Signoria di sorvegliare i frati Minori durante l'esperimento del fuoco, II 152, lxxxiv. In casa sua si rifugia Paolantonio Soderini cercato a morte, clj. Uno degli esaminatori del S., cxlv, cxlviij.

Antonino (Sant'). Accenni alle sue opere di beneficenza in Firenze, I 37. La sua memoria è in grande venerazione in San Marco quando v'entra il S., 38, 39. Forse ricordato in un catalogo d' opere del S, xxiij.

Antonio, coltellinaio, II xv.

Antonio.... Sua lettera a Lorenzo Strozzi, citata, II 17.

Apocalisse. Esposta dal S. a Brescia, I 86; poi a Firenze in San Marco, 94, xxxiv, II cl; saggi di appunti autografi di quelle lezioni, 94, xv.

Aquarone Bartolommeo. Sua vita del S., ricordata, I xxx, 19.

Aragona (d') Alfonso II, re di Napoli. — Ved. *Alfonso*.

Aragona (d') Eleonora. Va sposa a Ercole I duca di Ferrara, I 16; e come festeggiata nel suo passaggio per Roma, 26.

Aragona (d') don Federico, figliuolo di Ferdinando e fratello d' Alfonso II re di Napoli, I lxxij. Combatte contro i Francesi, 219, 220.

Aragona (d') Ferdinando I, re di Napoli. — Ved. *Ferdinando I*.

Aragona (d') don Ferdinando, fratello di Alfonso re di Napoli, I 219.

Aragona (d') Isabella, moglie di Gio. Galeazzo Sforza, I 206. Fa istanze ad Alfonso suo padre e al re Ferdinando suo avo per esser rimessa col marito nello stato di Milano, *ivi*. Implora l' aiuto anche di Carlo VIII, 220.

Ardinghelli Niccolò, II cxxix.

Ardinghelli Piero, II cxxix.

Arezzo, I 264.

Argenton (Monsignore di). — Ved. *Commines (di) Filippo*.

Argiropulo, I 47.

Aristotele, I 98.

Aristotelici e Platonici in Firenze e in Italia nel secolo XV, I 53 e segg. passim, 63, 98.

Armi. Tolta, per un certo tempo, la gabella alla loro introduzione in Firenze, I 289.

Arnoldi Tommaso, canonico fiorentino. Presente alla prima esamina del S., II cxlviij.

Digitized by Google

Arrabbiati. Partito di cittadini in Firenze, avverso ai Medici e al S., I 341 e segg. Loro maneggi presso Alessandro VI contro il S., 353; e beffe e scherni contro di lui e i suoi seguaci, 363, 378. Sono d'un animo coi Piagnoni in opporsi al ritorno di Piero de' Medici, 389, 390. Cospirano con Lodovico il Moro contro il S., riformatore dei costumi e difensore del governo popolare, 391 e segg. passim, 407, 420, 421. Attentano alla vita del S., 446; e degli scritti da essi pubblicati contro di lui ed i suoi seguaci, *ivi* e segg. Vorrebbero che Firenze aderisse alla lega contro il Re di Francia, 476. Godono delle strettezze della repubblica, e ne incolpano e irridono il S., 483, 486. Ai più giovani e scorretti tra essi (*Compagnacci*) è aperto l'adito al Consiglio Maggiore, 501. Fallito il tentativo di Piero de' Medici per tornare in Firenze, vengono in auge, II 17; e si volgon tutti contro il S., *ivi* e segg. passim. Ricordati, xxx. Loro sottoscrizione contro il S., 39; e loro nuove trame, 137. Attendono con ansietà l'esperimento del fuoco, 149; e sperano trovar modo d'uccidere il S., 151. A tal fine, quando tutto è pronto per l'esperimento in Piazza della Signoria, tentano levare il rumore, 157. L'esito dell'esperimento è a loro un'arme contro il S. e i suoi seguaci, e come se ne valgano, 159, 161, 163. Padroni della città dopo la cattura del S., 180, 183, 247. Dopo la morte del S. sono costretti a seguire la politica da lui consigliata, per salvare la libertà, 252, 253. Ricordati nel secondo processo del S., clxxix, clxxx, clxxxij; e nel processo di fra Salvestro, ccxxix.

Arrigucci Filippo. De' Priori, in tempo che Piero de' Medici tenta di tornare armata mano in Firenze, II 15, ccxxvj. Manda a consultare il S. intorno a quel tentativo di Piero, *ivi*. Vorrebbe gettare dalle finestre di Palagio Bernardo del Nero gonfaloniere partigiano di Piero, clxiv, ccxxvij.

Arti Belle in Firenze, quando vi venne il S., I 42, 44; e mentre e' vi dimorò; Arte cristiana, e classica o pagana, 514 e segg.

Arti (*Corporazioni delle*), I 265.

Asola (*d'*) *fra Giovanni*, domenicano. Un sonetto indirizzatogli dal S., I clij.

Attavanti fra Paolo. Accenni alle sue prediche, paragonate con quelle del S. suo contemporaneo, I 31, 144.

Atto d'Andrea, pistoiese, I cxxvj.

Aubigny (*D'*), generale di Carlo VIII in Italia, I 220.

Audin de Rians Pubblica le poesie del S., I 13. Attribuisce al S. un opuscolo non scritto da lui, II 63. Erra nell'assegnare la data al trattato del S. sul *reggimento e governo* di Firenze, 98.

Aurispa Giovanni, I 44.

B

Badia (*Convento di*). Ad esso e ad altri Conventi è indirizzato il breve di scomunica del S., II 27, xl.

Baglioni. Genti d'arme sotto il loro comando, ricordate, II lix.

Baia, maestro di fuochi lavorati, II 18.

Baldovinetti Alesso. S'arma in difesa del Convento di S. Marco, II ccxxv, ccxxxiv, ccl. Ricordato ad altri propositi nel processo di fra Salvestro, cxxix, ccxxx.

Baldovinetti Giovanni, II cxcviij.

Balie. — Ved. *Parlamenti*.

Bambello (*di*) *Bartolommeo*. II cclxix.

Barbieri. Così appellati dal S. « i Francesi, e tutti coloro che doveano flagellare la Chiesa e l'Italia », I xcj, xcij.

Barbigia (*del*).— Ved. *Del Barbigia*.

Bardi, famiglia, II xxj.

Bardo (*di*) *fra Bernardo*, II ccxx.

Bargello o *Capitano di Piazza*, e sua residenza, II 57, 185, 215.

Barone (*di ser*) *ser Francesco*. — Ved. *Ceccone* (*ser*).

Barsanti Vincenzo. Della sua *Storia* del S., I xviii, 87.

Bartoli Domenico. Gonfaloniere di giustizia, II 48. Ricordato nel processo del S., clix.

Bartoli Giovambattista, II ccxxviij.

Bartolini Cosimo, I cxxix.

Bartolini Lionardo. Congiura per il ritorno de' Medici in Firenze, II x, xij, xiij, xx, xxiv.

Bartolo (*di*) *Piero*, mazziere della Signoria, II ccxc.

Bartolo (*di*) *Salvi*, II ccxxxij.

Bartolommei Bartolommeo.—Ved *Mei*.

Basilio (*fra*), domenicano, I 169.

Bastiano (*ser*), II cxciv, cclxxx.

Battista (*fra*), del Convento di S. Marco, II cxxix.

Bayle. Come giudichi il S. nel suo *Dizionario*, I xvii.

Bayonne P. Ceslao. Procura la pubblicazione di nuovi documenti savonaroliani, I ii, iv. Altre sue pubblicazioni intorno al S., ricordate, iv, v. Sua morte, ricordata, v. Primo a stabilire la data vera della seconda venuta del S. in Firenze, 89.

Digitized by Google

Beaucaire (*Stefano di Vers*), siniscalco di Carlo VIII, I 212.

Beccanugi m. Piero, II cxcj.

Becchi Giovanni. Pratica in S. Marco, ed ha per confessore fra Salvestro, II cciij, ccxxviij.

Becchi m. Ricciardo, oratore de' fiorentini in corte di Roma. Estratti e citazioni di lettere sue ed a lui, concernenti il S., I 417, 461, 463, II 8, 26, 30, 35, clxiv.

Belforte (*Campana di*), II ccxcij.

Benci Donato, II ix.

Bencini.... di Lionardo. È in S. Marco il giorno dell'assedio di quel Convento, II ccxxxvj.

Benedetto (*fra*) *da Firenze*. — Ved. *Firenze* (*da*) *fra Benedetto*.

Beneficiati, Statuali, Aggravezzati; tre ordini della cittadinanza fiorentina, I 285.

Benevento (*Cardinale di*). Si adopra in vantaggio del S., II 36.

Beni degli ecclesiastici. Imposta su di essi, I 451. — Ved. anche *Decima sopra i beni ecclesiastici*.

Benigno Giorgio, II 36.

Bentni Paolo. De' Gonfalonieri di compagnia; assiste per essi all'esame del S. fatto dai Commissari apostolici, II 229, clxxxv; e incarico datogli dalla Signoria relativo al Convento di S. Marco, ccxc.

Benino (*del*) *Carlo*, II cclxj.

Benino (*del*) *Pietro*, II ccxxviij.

Benivieni maestro Antonio, medico del Convento di S. Marco, II cxxx.

Benivieni m. Domenico, I xii. Ricordato a proposito del colloquio del S. con Lorenzo de' Medici, moribondo, 183. Dei suoi scritti in difesa del S., ricordati, 337, 444. Ricordato nel processo di fra Domenico, ccij; e in quello di fra Salvestro, ccxxx.

Benivieni Girolamo, I xii. Seguace del S., fino dai suoi primi sermoni, 81. Sua *Epistola* a Clemente VII, ricordata, *ivi*. Possiede libri autografi del S., 154. Tratta delle profezie del S., 337, II 239. Laudi spirituali da lui composte a istanza del S., ricordate, I 415, 438, 504. 505; e paragone con quelle composte dal S., 528. Traduce il trattato *Della semplicità della vita cristiana* del S., 465. Come descriva il *bruciamento delle vanità* fatto fare dal S., 509. Domanda al S. quel ch'egli pensi del tentativo di Piero de' Medici per rientrare in Firenze, II 15. Ricordato a vari propositi nel processo del S., clvij, clxxj; in quelli di fra Domenico e di fra Salvestro, ccij, ccxxx; e nelle esanime d'altri accusati, cclxj, cclxvij. Iscrizione apposta al suo sepolcro in San Marco, I 257.

Benizzi Giovanni, I 436.

Bentivoglio Ercole. Milita pei Fiorentini contro Pisa, I 377. È cassato, II clxj. Accenni alle sue relazioni col S., *ivi*.

Bentivoglio Giovanni. Ricordato a vari propositi, I 385, II lix, lxij, cclxxxij. Ragguagliato dei fatti relativi alla cattura del S. e dei compagni, II c e segg.

Benvoluti Paolo, di Pistoia, I cxxvj.

Berlinghieri Antonio. Pratica in S. Marco, II ccxiij, ccxxviij, ccxxxvij, cclxj.

Berlinghieri Giovanni. De' Priori, II 137. Avverso al S., *ivi*. Viene in sua mano il processo autografo del S., e non vuol mostrarlo, cx e segg. passim, cxxx, cxxxiij.

Bernardi ab. Iacopo, I xxvi.

Bernardini Paolo. Suo discorso in difesa del S., II 256.

Bernardino (*San*). Accenni alle sue prediche, a proposito di quelle del S., I 31, 152.

Bernardo (*di*) *fra Vincenzo*, I ix.

Berti Michele. De' Priori, II 49.

Bertrando (*messer*), ferrarese. Lettera del S. a lui, citata, II 42.

Bessarione, greco. Viene in Firenze, I 52. Scrive in difesa di Gemisto Pletone suo maestro, 55; e ravvia la discussione tra platonici e aristotelici, *ivi*.

Bettini Giovanni, II cclj e segg.

Bettini fra Luca. Sua pubblicazione di prediche del S., ricordata, I 496, lxj.

Bettuccio. — Ved. *Firenze* (*da*) *fra Benedetto*.

Biagio di Giovanni d'Agnolo, II cxcviij.

Bianchi e Bigi. Due partiti di cittadini in apparenza amici del S., I 343, 346, 398. — Ved. anche *Bigi*.

Bibbia. Su di essa fonda il S. tutti i suoi discorsi, I 73; e ne raccomanda lo studio ai novizi di S. Marco, *ivi*. Ancora, e più particolarmente, dello studio ch'egli ne fa e delle sue varie interpretazioni, 122 e segg. 329; ed esemplari d'essa postillati di sua mano, 128 e segg., xxij, xxiv, II 68.

Bibbiena (*Convento dei Domenicani di*), I 180.

Bibbiena (*da*) *ser Antonio*, II xij.

Bibbiena (*da*) *Bernardo*, I cij.

Bibbiena (*da*) *Piero*, segretario di Lorenzo de' Medici. Suo giudizio intorno al S., I 139. È in gran favore appresso Piero de' Medici, II xx.

Bibbona, I clj.

Biblioteca Boutourlin. Ricordata a pro-

Digitized by Google

posito di documenti savonaroliani che vi si conservano, II 63, 248.

Biblioteca Laurenziana, I 514.

Biblioteca Marciana di Venezia. Possiede un' antica copia dell' *Espostizione di Abacuc* del S., I xxiij, II 68.

Biblioteca Medicea. Acquistata dai frati di S. Marco, e notizie successive, I 511 e segg., II cclx. Deliberazioni della Signoria relative ad essa, cxlvj e segg. Tolta ai frati di S. Marco dopo la morte del S., II 249. Ricordata, xiij. — Ved. anche *San Marco* (*Biblioteca di*).

Biblioteca Nazionale di Firenze. Scritti autografi del S. che vi si conservano, I iii, 128 e segg., xij, xxij e segg. passim, II 63.

Biblioteca Riccardiana. Di una Bibbia con postille del S., ivi conservata, I 128.

Bientina Iacopo. → Ved. *Del Bientina*.

Bigallo (*Compagnia del*), I 37.

Bigi. Partigiani de' Medici, e in apparenza amici del S., I 343. Congiurano occultamente contro la libertà, e per il ritorno di Piero, *ivi*, II 8, 9; che spronano a tentar l' impresa, 12, 13. Fallita quell' impresa, cade la loro fortuna, 17; e non fanno più causa comune con gli Arrabbiati ma coi Piagnoni, xxix. — Ved. anche *Bianchi* e *Bigi*.

Biliotti fra Niccolò. Possiede una Bibbia postillata dal S., I 129, xxij.

Bino, cavallaro, II xviij.

Bisdomini (Visdomini) *Vaggia*, II cxcij.

Blanzare (*da*) *fra Marco*, II clxij.

Blemmet ebreo. Si fa frate in S. Marco, I 364.

Bologna. Vi predica il S., I 109, 170, II 128. Un oratore in quella città per il Duca di Milano, ricordato, 391.

Bolsena, II xiij.

Bonaccossi Elena, madre del S., I 2. Di una lettera scrittale dal figliuolo, 413. Nel secondo falso processo del S. si parla di denari da esso inviatile, II clxxvij.

Bongi Salvatore. Pubblica una lettera del S., I 311, xxxix.

Boni Francesco di Leonardo, seguace del S. Ricordato a vari propositi nei processi di fra Domenico da Pescia, di fra Salvestro, e di altri accusati, II ccij, ccxxviij, ccxxx, ccxxxiij, cclxj.

Boni Lionello. Ricordato a vari propositi nei processi del S.. II clv, clviij, clxxxj; e in quello di fra Salvestro, ccxxiv. De' Priori, clviij, ccxxiv. Pratica frequentemente S. Marco, ccxxix, cclxj; e vi manda certe armi per difesa, ccxxxiij, ccxxxv. Anch' egli s' arma il giorno dell' assedio del Convento, ccxxxiv e segg., ccxl, ccxlj, ccl, cclxxxiv, cclxxxv. Processato, sua esamina, citata, 165, e testo della medesima, ccxlij e segg.

Bonsi Baldassarre, frate in S. Marco, II cclvij.

Bonsi m. Domenico di Baldassarre. Va a trovare il S. da parte di Lorenzo de' Medici, I 139. Uno dei sindaci eletti a trattare con Carlo VIII in Firenze, 247. Amico del S.; parla in una pratica in suo favore, 297. È de' venti Accoppiatori, e depone l' ufficio a istanza del S., 306, II cliv. Oratore a Roma; sue lettere e lettere a lui, citate, concernenti il S., II 38, 97, 101, 102, 111, 112, 123, 124, lix, 178. Sua lettera a Domenico Mazzinghi, cclxvj. Gli è attentato alla vita, 112. Diventa avverso al S., 123. Ricordato a vari propositi nel processo del S , clvij, clxiij, clxiv, clxxviij, ccxxviij; e nelle esamine d'altri accusati, cclv, cclxxj.

Bonvanni e *Buonvanni Benedetto*. Ricordato a vari propositi nei processi di fra Domenico e di fra Salvestro, II ccciij, ccxxiij, ccxxiv, ccxxx; e nelle esamine d'altri accusati, cclv, cclxj, cclxxxj. È in S. Marco il giorno dell' assedio di quel Convento, ccxxxvj, cclxxiv.

Bonvanni Cambio. È in S. Marco il giorno dell'assedio di quel Convento, II ccxxxvj, cclxxiv.

Borgia Cesare. Va al campo di Carlo VIII, I 376. Accenni alle molestie e alle offese da lui recate ai Fiorentini, II 252; che sono costretti a comprar da lui un accordo, 253.

Borgia Roderigo. Eletto papa, I 163. — Ved. *Alessandro VI*.

Borromei Giovanni. Sua lettera a Lorenzo Strozzi, relativa al S., II 23, xxxviij.

Borromeo Giberto. Possiede un codice di poesie autografe del S., I 530, cl.

Borse degli uffici; *Imborsare, tenere le borse, squittinare*, I 261. *Borsellino*, 306.

Botticelli Sandro. Di un quadro attribuito a lui, dove pare sia dipinto il S., I 186. Creduto autore di alcune incisioni che illustrano le opere del S., 489, 490. Ardente seguace del S., 489, 515. Nella sua bottega si adunano molti scioperati a parlare e sparlare del S., *ivi*, lxxiv. Di nuovo ricordato a proposito della sua maniera nel dipingere, 516.

Botticelli Simone. Si ricorda una sua Cronica dei tempi e dei fatti del S., ora smarrita, I 489, II 142, lxxiv, cxiv, cxvij.

Bottonio fra Timoteo. Rivede la *Vita* del S. attribuita al Burlamacchi, I ix; e vi fa delle aggiunte, xxxi.

Digitized by Google

Bourges (Cardinale di), II clx.

Boutourlin. — Ved. *Biblioteca Boutourlin.*

Bracci o *Braccesi ser Alessandro*, oratore dei Fiorentini in corte di Roma. Relazione di un suo colloquio col Papa, II 7. Altre sue lettere, e lettere a lui, citate, 30, 35, 53, 62, 101, 111, cclxxx; e testo di due lettere della Signoria, xlviij, xlix. Come si adoprì per fare assolver dalla scomunica il S., 36. Sue lettere al S., e relazioni con lui, ricordate, clxiij, clxiv, clxxix, clxxxvj, cxciv, ccxxx.

Bracciano, luogo, II xiv.

Bracciano (da) ser Marco, II xj.

Bracciolini Niccolò, I cxxvj.

Bracciolini Poggio, I 43.

Brescia. Vi predica il S., I 86, 351.

Brescia (da) Arnaldo, II 260.

Brescia (da) fra Sebastiano. Sua testimonianza del fervore religioso del S., I 87.

Brissonnet Guglielmo, ricevitore generale della Linguadoca, poi vescovo di San Malò, I lxx. Stimola Carlo VIII a venire in Italia, *ivi*, 312. Entra col Re in Firenze, 245. Incaricato dal Re di riscuotere certe somme di denari dai Fiorentini, xcv. Distoglie il Re da radunare il Concilio contro Alessandro VI, 411; e di nuovo ricordato a questo proposito, II cxciij; e accenni ad altre sue relazioni col S., *ivi*.

Bruciamento delle vanità nel carnevale del 1497, I 505 e segg.; e in quello del 98, II 94 e segg., lij.

Bruciolì Antonio, II 256.

Brunellesco, I 45.

Brunetti Baldassarre di Bernardo. Uno degli esaminatori del S., II cxlv, cxlviij.

Bruno Giordano. Accenni alla sua filosofia, I 68, 98, 114, II 258.

Buonarroti Michelangiolo, I 51. Sua statua del David, ricordata, 314. Ricordato, a un singolare proposito, nel *Vulnera Diligentis* di fra Benedetto, 366, lxxxix.

Buondelmonti Filippo, II ccxlv, cclxxviij, cclxxix.

Buongirolami m. Giovanni, II cclvj.

Buontnsegni Buontnsegna. Pratica in S. Marco, II ccij, ccxxix; e s'arma in difesa del Convento, ccxxv.

Buoni Uomini. — Ved. *Dodici Buonuomini.*

Buonuomini di S. Martino. Loro istituzione ricordata, I 37. Ad essi manda il S., per dispensare a' poveri, certo denaro trovato in S. Marco, I 138. Altre somme di denaro raccolte per loro nel carnevale del 1496, 416, cxij; in quello del 97, 505; e in quello del 98, II 95. Dopo la morte del S. è tolta ai frati di S. Marco ogni ingerenza nelle cose loro, 249.

Buonvanni. — Ved. *Bonvanni.*

Buonvicini fra Domenico da Pescia. Predica in Pisa, I 136; sunto di una lettera del S. a lui, *ivi*. Mandato dal S. a Roma a promuovere la separazione della Congregazione Toscana dalla Lombarda, 173, xlvj. È il più sincero e ardente seguace del S., *ivi*. Trasferito nel Convento di S. Marco da quello di Bologna, 175. Suo processo ricordato, 330, 331. Accompagna il S. chiamato nel Palazzo della Signoria a rispondere a un consiglio di ecclesiastici radunati contro di lui, 347. Mandato a predicare a Lucca, 356. Predica in Firenze in luogo del S., 401, 408, 414. Qual parte prendesse nelle cose di Stato, e del suo non parteggiare per alcuno, II ccv, ccvj, ccxvij e segg. passim. Accenno a una sua predica nella sala del Gran Consiglio, ccxij. Gli è ordinato dal Papa di recarsi a Bologna, 402. Aiuta il S. nella *riforma de' fanciulli* in Firenze, 415, 503-4. Il S. disegna mandarlo a predicare a Prato, 418, cxiv; accenni alla sua predicazione in quella città, II 138, ccxiv; e nuovo accenno alla predicazione in Lucca, ccxiv. Sua straordinaria fede nel S., I 503, II ccviij e segg. Predica alle donne in S. Lorenzo e in S. Niccolò, II 107, 128. Raccoglie la sfida fatta da fra Francesco di Puglia al S., d'entrare nel fuoco per provare la verità della sua dottrina, 138 e segg., lxxij; della quale pubblica e sottoscrive le *Conclusioni*, 138, 140, lxxiij. Autore della sfida secondo il Nardi, I lxxxj. Detto dai Compagnacci *il Fattoraccio*, II 141, ccx. Gli è minacciato l'esilio se nell'esperimento del fuoco arde un Domenicano, 144, xcij. Suo entusiasmo per l'esperimento, 147, 149. Si reca con gli altri frati in Piazza della Signoria, 153, 154, lxxv. Fa orazione, e gli cresce l'impazienza di entrare nel fuoco, 155; e cede a ogni pretesa degli avversari pur di rompere gl'indugi, 156, 159, lxxvj e segg. passim, lxxxiv e segg. Vuole entrare nel fuoco col Sacramento, ccv, ccxiij. È contrario a introdurre armi in S. Marco; e quando vi è posto l'assedio non vorrebbe si adoperassero, 166, cc e segg. Suo processo, citato, *ivi*, 167. La Signoria gli ordina di recarsi in Palazzo, 173, cclxxxv; ed egli chiede ai messi l'ordine scritto, *ivi*, ccij. Confessa e comunica il S., 174. Condotto col S. nel Palazzo della Signoria, 175, clxxxij; messo in ferri e carcerato, 177, xcviij. È proi-

Digitized by Google

bito a tutti di visitarlo fuorchè alla Signoria, cxlvj. Esaminato e torturato; e del processo scritto di sua mano è di quello alterato dalla Signoria, I xxxiij, II 204 e segg., xcix, cj, cxxxij, cxxxvj, cxlij, ccxv, ccxvj. Testo di detti processi, cxcix e segg. Sue testimonianze in favore del S., 207-8. Gli è mostrato come autentico il falso processo del S. e impressione che ne riceve, ccxvij. Sentenziato a morte dai Commissari apostolici; parole usate sul suo conto dal Romolino, uno di detti commissari, 234. Accoglie con gioia la notizia della sua condanna; e domanda d'essere arso vivo, 235. Sua lettera d'addio ai frati di S. Domenico di di Fiesole; dov'era priore. *ivi*, ccj, cciij, ccxiv. Ha un colloquio col S. prima di morire, e ammonizione che ne riceve, 237. Prende l'eucaristia dalle mani del S., 239. Condotto in Piazza e spogliato dell'abito, 241. Rivestito, poi degradato e spogliato di nuovo, 242. Dichiarato scismatico ed eretico, e ad un tempo assoluto dai Commissari apostolici, *ivi*. Gli è letta la sentenza, *ivi;* testo della medesima, cclxxxvj. Suo entusiasmo nell'appressarsi al patibolo, 244; di cui ascende rapidamente la scala, *ivi*. Ricordo dell'ora della sua morte, cxcviij. Ricordato a vari propositi nei processi del S., clij, clv, clxxj e segg. passim, clxxxij, clxxxv, clxxxvj, clxxxviij, cxc; in quello di fra Salvestro, ccxxj, ccxxij; e nelle esamine d'altri accusati, cclj, ccliij; e notizie e giudizi di lui nell'esamina di fra Ruberto Ubaldini, cclvij e segg

Buonvisi, famiglia, II ix.

Burlamacchi fra Pacifico. Si esamina una questione intorno al valore della Vita del S. attribuita a lui, I vi e segg. Egli non può essere autore di quella Vita, viii. Codici che la contengono, ricordati; e rifacimenti di essa, ix; e della fonte da cui tutti derivano, *ivi* e segg. Notizie biografiche di lui, e giudizio della detta *Vita* nella prima edizione di quest'opera, xxx e segg. Ricordata la detta *Vita* a proposito dell'indipendenza del S. in filosofia, 111; e di un suo errore intorno a un'andata del S. a Prato, 464; e della esagerazione circa il *bruciamento delle vanità* fatto fare dal S., 507.

Buschetto, mazziere. Partigiano de'Medici, e da essi maltrattato, II xix.

Busini Tommaso, frate in S. Marco. Gli è ordinato dal Papa di recarsi a Bologna, I 402. Ricordato nel processo falsificato di fra Domenico, ccxvj.

Buti Bonaiuto. Dei Priori; a lui è particolarmente affidata la custodia del S. e dei suoi compagni carcerati, II cxlvj.

C

Caccini Giovanni. È in S. Marco il giorno dell'assedio di quel Convento, II ccxxxiv, ccxliij.

Cagnaccio (Il), II ccxlj, ccxlij.

Caiani Tommaso di Bernardo, frate in S. Marco. Bandito dopo la morte del S., II ccxc.

Calderai Andreuccio, II ccl, ccliij.

Calderini Piero, II ccxix.

Calvino Giovanni, II 260.

Cambi (Il ricco). Di casa sua si levano armi in difesa del S., II 22, xxxviij. Di nuovo ricordato, 48.

Cambi Giovanni. Congiura per il ritorno di Piero de'Medici in Firenze, ed è messo a morte, II 48, 56, 57, viij, ix, x, xv, xxxij, xlvij, xlix.

Cambi Giovanni di Niccolò. Scrive all'Imperatore a istanza del S., II 125, clxx, cclxvij. Ricordato nel processo di fra Salvestro, ccxxviij, ccxxix. Anch'egli processato; testo della sua esamina, cclxvij.

Cambi Guido, II ccxxix.

Cambi Piero di Niccolò, II ccxxix.

Cambini Andrea d'Antonio. Seguace del S., II 163. Gli è posta a sacco e arsa la casa, 169, xcvij, cij. Sostenuto in Palagio, e processato dopo la cattura del S., 211, ciij; testo della sua esamina, cclxxv e segg. Ricordato a vari propositi nei processi del S., clvij, clviij, clxij, clxxx; e in quello falsificato di fra Domenico, cciij, ccxix; in quello di fra Salvestro, ccxxiij, ccxxiv, ccxxviij e segg.; e nelle esamine d'altri accusati, ccxl, cclv, cclvj, cclxj. Ha cinque figliuoli, cclxxxj.

Cambini Lionardo. Pratica in S. Marco, e vi si trova il giorno dell'assedio di quel Convento, II ccxxix, cclxj, cclxxiv.

Cambini Niccolò, II ccxxix.

Cambio. Breve trattato intorno a quell'Arte, ricordato, I 449.

Camerino (da) Gianvittorio. Latore del breve di scomunica del S., lo manda a Firenze per altri, II 27, xl.

Camerino (da) Guerrino, II xv.

Campana del Convento di S. Marco. — Ved. *Piagnona*.

Campanella Tommaso. Della sua filosofia, I 98. Parallelo tra lui e il S., 100, 108, II 258.

Canacci Giovanni d'Antonio. Parla in una pratica contro il S., II 117; e in un'altra intorno all'esperimento del

Digitized by Google

fuoco, 143. De' Dieci di libertà, c. Uno degli esaminatori del S., cxlv, cxlviij. De' Dodici Buonuomini, è presente per essi all'esame del S., fatto dai Commissari apostolici, 229, clxxxv, cxcviij.

Candela, legnaiuolo. Combatte in difesa del Convento di S. Marco, II ccxxxiv.

Canigiani Adovardo, II ccxlvij.

Canigiani Antonio di Simone. Mandato al campo di Pisa, I 481, cxv, cxviij. De' Dieci della guerra, cxx, cxxj. Parla in una pratica in favore del S., II 120. Ricordato a vari propositi nel processo di fra Salvestro, ccxxiij, ccxxix; e nelle esamine d'altri accusati, cclxxvj, cclxxvij, cclxxxj, cclxxxij.

Canigiani Bernardo, I cxxv.

Canigiani Carlo di Daniele. Parla in una pratica intorno all'esperimento del fuoco, II 142. Uno degli esaminatori del S., cxlv.

Canigiani Simone d'Antonio. Pratica in S. Marco, II ccij, ccxxviij.

Cantansanti Giovanni, I cxxvj.

Cante (di) fra Barnaba, II cxxv.

Canti Carnascialeschi, I 40. Per contrapposto ad essi scrive il S. le sue *Laude spirituali*, 528.

Canto alle Rondini, I lxxxiv.

Canto di Nello, I lxxxiv.

Capaccio (*Cardinale*). Si adopra in favore del S., II 35, 36.

Capitano del Popolo in Firenze. — Ved. *Potestà.*

Capitano di Piazza. — Ved. *Bargello.*

Cappelli Alessandro, II ccxxix.

Cappelli Antonio. Sua pubblicazione Savonaroliana, ricordata, I ii; e di nuovo, a proposito della seconda venuta del S. in Firenze, 89; e di due lettere del S. da Venezia, 168. Comunica alcuni documenti all'autore di quest'opera, clviij.

Cappelli Giovanni di Filippo. Manda armi a San Marco per guardia del Convento, II ccxxv, ccxxxiij e segg., ccxlvj, cclxiij, cclxiv.

Capponi, famiglia. Loro banco, ricordato, I cxlij. Piero de' Medici è male disposto contro di loro, II xxj.

Capponi Carlo. Ricordato a proposito delle sue pubblicazioni Savonaroliane, I ii. Mette a disposizione dell'autore di questo libro la sua collezione di opere e opuscoli Savonaroliani, xxxvi; che passa poi nella Biblioteca Nazionale di Firenze, xxxviii. Pubblica le Poesie del S., 13, 530, clj. Pubblica sull'autografo la lettera del S. al padre, 18, v.; e su una copia antica il suo opuscolo sul *Dispregio del mondo*, 29, viij. Erra nell'assegnare una data a una lettera del S., 466. Pubblica la lettera del S. a Stefano da Codiponte, xxxviij.

Capponi Piero. Oratore a Carlo VIII prima della sua venuta in Italia, I 214. Giudizio dato di lui dal Guicciardini, 215. Parere da lui reso nel Consiglio de' Settanta adunato all'appressarsi dei Francesi, 229. Ha per suo confessore fra Salvestro Maruffi, 230, II 209. Ha grande venerazione pel S., I 230. Torna insieme col S., oratore a Carlo VIII, *ivi*. Uno degli eletti a trattare con Carlo VIII in Firenze, 247; e alcune notizie di lui, e della sua natura e inclinazione alle armi, *ivi* e segg. Straccia il foglio dei capitoli proposti dal Re, 252, lxxix. Ancora della sua natura; chiede d'andare al campo contro Pisa, 266; v'è mandato, 377, cxxx. Parla in una pratica adunata pei fatti del S., 462. Sua morte; esequie e sepoltura, 475-76, cxvij. Partigiano d'un governo ristretto; allusione relativa nel processo del S., II clxviij; e nell'esamina di fra Ruberto Ubaldini, cclx.

Capponi Tommaso. Ricordato nel processo del S., II clxxviij, clxxix; e nelle esamine d'un altro accusato, cclxxviij.

Caraffa Giovanna. Lettere del S. a lei, citate, II 42, 43.

Caraffa Oliviero, cardinale di Napoli e protettore dell'Ordine domenicano. Sollecitato dal Re di Napoli a dissuadere il Papa dal favorire la venuta dei Francesi in Italia, I lxv e segg. passim. I Fiorentini gli raccomandano la separazione della Congregazione Toscana da quella di Lombardia; lettere relative, 172, 173, xlj, xlvj e segg. Favorisce detta separazione, e in che modo l'ottenga dal Papa, *ivi* e segg. passim. Ricordato al detto proposito, II clxxxiij, clxxxvj, cclviij. Ottiene al S. dal Papa licenza di predicare, I 417. Diventa avverso al S., 491. Creato dal Papa vicario della nuova Congregazione Tosco-Romana, cxliij. Altre lettere della Signoria a lui in favore del S., citate, II 35; e relativi uffici dell'oratore fiorentino in Roma, 36. Creduto complice delle pratiche fatte dal S. per radunare un Concilio contro il Papa, 232; e relative interrogazioni fatte al S., e sue risposte, cxxv, cxxvj, cxciij e segg. passim.

Cardano (*Girolamo*), I 341.

Carducci Agnolo di Lorenzo, II ccxxix.

Carlo VIII. Della sua venuta in Italia, I 210 e segg. Suo ritratto fisico e morale, 210. Pratiche di Lodovico il Moro e del Re di Napoli presso il

Digitized by Google

Papa, quegli perchè favorisca, questi perchè si opponga alla sua venuta, lxiv e segg. Di due ambascerie mandategli da Piero de' Medici, 214. Descrizione del suo esercito, 217. Entra in Toscana, 221. Altra ambasceria de' Fiorentini a lui, 223. Fortezze della Repubblica cedutegli da Piero de' Medici, *ivi*. Nuovi ambasciatori de' Fiorentini, tra cui il S., 230, 238. Pregato di venire agli accordi prima d'entrare in Firenze, risponde che tutto s'assetterebbe nella *gran villa*, 239. Mostra di favorire Piero de' Medici, *ivi*. Gli si presenta e gli parla il S., 240. È in Pisa, e come si comporti coi Pisani ribellatisi dai Fiorentini, 241, 242. Viene a Signa, 242; dove ad altri ambasciatori ripete di volere assettare ogni cosa *dentro alla gran villa*, *ivi*. Sua entrata in Firenze, 244 e segg.; contrasto tra «la sua figura» e «il marziale aspetto» del suo esercito, 245. Visita il Duomo, con la Signoria, 247. Alloggia nel palazzo de' Medici, 244, 247. La madre e la moglie di Piero de' Medici gli fanno doni e promesse, 250. Sindaci eletti dalla Signoria a trattare con lui, 247; come li riceva, 250. Sue esorbitanti pretese, 250, 252; e sunto dell'accordo, 253, lxxix. Dopo l'accordo indugia a lasciar Firenze, 253; ed è sollecitato dal S., 255. Parte, *ivi*. Chiede gli vengano anticipati dalla Repubblica i danari pattuiti nell'accordo, 265. Accenno alla sua impresa nel Regno, 370. Sleale procedere de' suoi co' Fiorentini; sue esorbitanti domande di denari e di gente, *ivi*, 377 e segg; e relativa lettera scrittagli dalla Signoria, xciv e segg. Lega formatasi contro di lui in Italia; e del suo viaggio per tornare in Francia, 372, 374 e segg. passim. Il S. è in continua relazione e corrispondenza di lettere con lui, 379, II clix, clx, clxiv, cxciij; e testo di una di esse lettere, I xcvj. I Fiorentini gli mandano altri oratori e di nuovo il S.; e ammonizioni e minacce ch'esso gli fa, 381, lxxxj, cj e segg. Entra in Pisa e come accoltovi, 382. Continua il viaggio; combatte a Fornuovo; rientra in Francia, 383. Ancora del mal procedere di lui e de' suoi co' Fiorentini, 384. Un breve d'Alessandro VI a lui, ricordato, clix. Sollecitato a radunare un Concilio per riformare la Chiesa, v'inclina ma non si risolve, 411; e relative lettere scrittegli dal S., 412, cviij e segg. Parla di tornare in Italia, 477; poi ne depone il pensiero, 478. Gli nasce e muore un figliuolo, 478, 485. Una sua statua è gettata nell'Arno dai Pisani, 479. Riprovato e di nuovo minacciato dal S. nelle sue prediche, II xxv. Voci che corrono in Firenze di un suo nuovo passaggio in Italia, xxxj. Di nuovo ricordata la sua irresolutezza a radunare il Concilio, 130; e di un'altra lettera scrittagli su tal proposito dal S., 132 e segg., clxx, clxxxv, clxxxvj, cxciij; e lettera all'oratore fiorentino presso di lui, 165, lxix. Voci di segrete relazioni tra lui e i seguaci del S. in Firenze, lx, lxj. Muore, e come parli di lui l'ambasciatore fiorentino alla sua corte, 179, cclxv. Un riassunto della sua venuta in Italia, e dei castighi per aver fallito alla sua missione, I lxxxv, lxxxvj.

Carlo Orlando, figliuolo di Carlo VIII, I 412.

Carmine. — Ved. *Santa Maria del Carmine*.

Carnesecchi Bernardo, II cclxj.

Carnesecchi Carlo, I 162.

Carnesecchi Giovanni di Leonardo. Seguace del S.; ricordato a vari propositi nel processo di fra Domenico, II ccij; in quello di fra Salvestro, ccxxiv, ccxxv, ccxxix; e nelle esamine d'altri accusati, ccxlv, cclv, cclxxiv. Manda armi a S. Marco per guardia del Convento, ccxxxiij, ccxlvj.

Carnesecchi Pierantonio, II ccxxvij.

Carnevale in Firenze. Come fosse solito festeggiarsi, e riforme introdottevi dal S., I 414 e segg. Come si festeggiasse quello del 1496, *ivi*, cxj; e quello del 97, 503 e segg.; e quello del 98; II 94 e segg., lj.

Carri (*de'*) *Lodovico*, I cxxxiv.

Cartagine (*Cardinale di*), II lxiij.

Cascina, I cxxj.

Cascina (*Piovano di*). Lettere di uno Strozzi a lui, citate; e brani di esse, II 96, 146, 149, 150.

Castignano. Ricordata una monaca di quel monastero detta la profetessa, II clxxvij.

Castel Fiorentino. Vi s'incontrano il S. e Carlo VIII, I 382.

Castellani Domenico Castellano. Testimone al primo processo del S., II 174. Ricordato nel processo di fra Salvestro, ccxxx.

Castiglione (*da*) *Guido*, II cxcviij.

Castrocaro (*da*) *Cicognano*, II xiij.

Castrocaro (*da*) *Corbizzo*. Respinge, in S. Maria del Fiore, uno che voleva uccidere il S., II 22. Ricordato, cclxxij.

Catasto, descrizione e stima dei beni stabili dei cittadini, I 291.

Catignano (*da*) *ser Paolo*, notaro nella Cancelleria de' Dieci, II clxxv. È

Digitized by Google

di sua mano un esemplare del secondo processo del S., *ivi*.

Cavalcanti Bartolommeo di Giovanni, frate in S. Marco, II ccxxv, ccxlv. Bandito dopo la morte del S., cclxxxix.

Cavalcanti Giovanni, I 230.

Cavalcanti Lucantonio, II cclxxxiij.

Cavalcanti Piero di Francesco, II ccxlviij.

Cecchi Domenico, seguace del S. Di un suo scritto politico, I 480 e segg.

Ceccone (ser) di ser Barone. Alcune notizie di lui, II 188. S'offre di scrivere e di alterare il processo del S., *ivi;* e premio promessogli dalla Signoria, 189. Delle alterazioni da esso fatte nel primo esame del S., 193, 194, cxvij e segg. passim, cxxxv e segg. passim, cxlix e segg. passim, clxxiv. Manda una copia del processo ad un suo amico che lo fa stampare, 202. Scrive il secondo esame del S., alterandolo come il precedente, 203, clxxxiv. La Signoria non gli attiene le promesse fattegli, 204. Fa delle alterazioni anche nei processi dei due compagni del S., 205, 209. Ricordato nel vero processo di fra Domenico, ccx. Assiste al terzo processo del S. fatto dai Commissari apostolici, cxcviij; e delle alterazioni che fa anche in questo, *ivi*, cxxij e segg passim. Assiste alle esamine d'altri accusati, ccxxxvj, ccxlv, ccxlix, cclxxxj. Testimone alla sentenza del S. e dei compagni pronunziata dagli Otto, cclxxxvij. Lorenzo Violi e ser Benedetto hanno dalla sua moglie la prima bozza del processo del S. scritto da lui, 231, 232, cxvij. In punto di morte confessa di aver commesso quelle alterazioni, cxxvij, cxxviij.

Cei Francesco. Uno de' Compagnacci; dà il segnale del tumulto in Duomo il giorno dell' Ascensione del 1497, II 21.

Cellesi Bernardo, I cxxvj.

Cellini Benvenuto. Sua statua del Perseo, ricordata, I 314.

Centellini Giovanni. S'arma in difesa del Convento di S. Marco, II ccxxxiv.

Cerpelloni (anzi *Scerpelloni*) *Chimenti*, II c.

Cerretani Bartolommeo. Sua cronaca inedita, ricordata, I vi; e quale ne sia il valore storico, I vii. Giudizio che vi si fa delle prediche del S, 151.

Cerretani m. Giovanni, II cclvij.

Chant Filippo, gesuita. Traduce e pubblica in francese il trattato *Della semplicità della vita cristiana* del S., I 467.

Chiariti Giovanni, di Pistoia, I cxxvj.

Ciai m. Bartolommeo. Accenni a ragionamenti da lui avuti col S., II clviij, clxxvj, ccxxv. Pratica in S. Marco, ccxxix. Parole da lui pronunziate in occasione dell' assedio di quel Convento, cclxxv.

Cigoli, nel territorio pisano, I 475.

Cini Francesco. Degli Otto di guardia e balìa; non vuol trovarsi coi compagni a rendere la sentenza contro il S., II 242, 243, cclxxxvj.

Cinozzi Girolamo. Raccoglie e pubblica la predica fatta dal S. il *giorno dell' Ascensione* del 1497, II 23. Ricordato, ccxxxvij, ccxxxviij.

Cinozzi Piero. Seguace del S., ricordato a vari propositi nel suo processo, II clvij; in quello di fra Salvestro, ccxxiij, ccxxiv, ccxxvj, ccxxix, ccxxx; e nelle esamine d'altri accusati, cclxxiij, cclxxxj, cclxxxvj. S'arma in difesa del Convento di S. Marco, ccxxxvj. Processato; testo della sua esamina, ccxxxvij. Ha un figliuolo frate in S. Marco, ccxxxviij.

Cinozzi Placido, frate in S. Marco. Sua Epistola biografica del S., ricordata, I x, xxxii; « forse la più antica sorgente delle varie biografie », xii. Assiste a una predica di fra Mariano da Gennazzano contro il S., 142. Ricordato, II ccxxxviij.

Cinugi Girolamo di Siena, II xv.

Cioni ser Filippo. Di una sua *Epistola* in difesa del S., I 443. Deve rogarsi d'una sottoscrizione di cittadini in favore del S., II ccxxij, cclv. Ricordato allo stesso proposito, cclxxj.

Cipolla Carlo. Di un suo « dotto articolo » intorno al S., I 322.

Cittadella Luigi Napoleone. Sue notizie intorno alla famiglia Savonarola, ricordate, I 3; e intorno alla loro casa in Ferrara, 15. Suo catalogo dei ritratti e medaglie del S., ricordato, 21.

Clark W. R. Sua biografia del S., ricordata, I iv.

Clemente VII, papa. Ricordato in una profezia del S., II 239, 254.

Codiponte (da) Stefano. Prende l'abito domenicano in S. Caterina di Pisa, e di una lettera indirizzatagli dal S., I 168; e testo di essa, xxxviij. È uno dei pochi frati di quel Convento che aderiscono alla nuova Congregazione Toscana, 180. Raccoglie le prediche fatte dal S. nell'avvento del 1494, 227.

Colle (da) ser Antonio. Oratore fiorentino in Roma; lettere della Signoria a lui, I xlviij.

Colle (da) m. Francesco, II ccxxxvj.

Digitized by Google

Collegi, uffici della Repubblica, I 261. Minacciano gli oppositori d'una sentenza contro alcuni congiurati in favore de' Medici, II 52.

Colombo Cristoforo. Una sua lettera, ricordata, I 93. Un parallelo tra lui e il S., 259.

Commines (*di*) *Filippo*, signore d'Argenton. Sue *Memorie* ricordate e citate a vari propositi, I 206, 210, II 134; e a proposito delle profezie del S., I 327. È con Carlo VIII in Italia, 372. Passa di Firenze, e di una sua visita al S.; e altri brani delle sue *Memorie* relativi a lui, *ivi* e segg., 382. Con lui ha un debito la Repubblica di Firenze, 512; che vien sodisfatto dai frati di S. Marco, 513, II cclx.

Commissari apostolici, deputati all'esame del S., II 219, 220. Vengono in Firenze « con ordine di farlo morire », 228; e del processo da essi fatto, *ivi* e segg., clxxxiv e segg. È eretto loro un tribunale sulla ringhiera del Palazzo della Signoria, 240. Dinanzi a loro sono degradati il S. e i compagni, cclxxxviij; ed essi li dichiarano scismatici ed eretici, 242. Sunto di una loro lettera al Papa dopo il supplizio dei tre Frati, 248. È commesso all'oratore del Duca di Milano in Firenze di comunicare con un di loro le cose di Stato, cviij.

Compagnacci. Chi fossero e perché così chiamati, I 501. È aperto loro l'adito al Consiglio Maggiore, *ivi*. Loro cene suntuose, e macchinazioni e inganni contro il S., II 17. Interrompono la sua predica dell'Ascensione del 1497, 18 e segg., xxviij. Dopo la scomunica del S., la loro audacia non ha più freno, 31. Insultano i Piagnoni, 35. Procurano in ogni modo che si venga all'atto dell'esperimento del fuoco, 139 e segg., lxxiij, lxxiv; e pensano d'uccidere in quella occasione il S., 151. Sono in armi in Piazza della Signoria, il giorno dell'esperimento, 154; e il giorno appresso levano il rumore e assalgono S. Marco, 163 e segg. Entrati nel Convento, raccolgono le armi servite ai difensori e le portano in mostra per la città, 181. Ricordati, cclxxviij.

Concilio che si vorrebbe adunare contro Alessandro VI, per riformare la Chiesa, I 410 e segg., II 1, 6, II 109, 130 e segg. Intorno ad esso è specialmente interrogato il S. dai Commissari apostolici, 229, 232; e relative risposte del S. in quello e nei processi anteriori, cliij, clxx, clxxxv, clxxxix, cxcij e segg. Accenni ad esso nelle esamine d'altri accusati, ccxvij, cclxij, cclxvij.

Concilio ecumenico di Firenze. Non giova alla religione ma profitta alle lettere, I 52.

Conclusioni della dottrina del S. da lui prima formulate, I 85; poi estese e fatte sue da fra Domenico da Pescia, in occasione della sfida fatta al S. di entrare nel fuoco, II 138; e pubblicate dalla Signoria, 140, 148.

Congregazione Lombarda dell'ordine di S. Domenico. A' suoi frati è dato il Convento di S. Marco di Firenze, I 36. Le è unita la Congregazione Toscana, 171. Per opera del S. si separa da essa il Convento di S. Marco di Firenze, e altri Conventi di Toscana, *ivi* e segg., II clxxxvj. Ved. *S. Marco* (*Congregazione di*). Ricordata in una lettera del Duca di Milano al S., I cxxxvij. Il Papa ordina ad alcuni Conventi di separarsene per formare con altri una nuova Congregazione Tosco-Romana, I cxlij e segg.

Congregazione Toscana dell'ordine di S. Domenico. — Ved. *Congregazione Lombarda* ec.

Congregazione Tosco-Romana dell'ordine di S. Domenico. Breve del Papa che n'ordina la formazione, I 491, cxlij. Il S. ricusa di aderirvi, 493; ed è la causa principale della sua scomunica, 28, 29, xxxix, 101, lxvj.

Conservatori di legge, II cclxxix

Consigli del Popolo e del Comune in Firenze, I 261, 262, 289.

Consiglio Maggiore, appellato anche dagli storici *Consiglio Grande* o *Generale*. Proposto dal S., I 277, 279, lxxx, II cliv. Sua costituzione, I 285 e segg. Riconosciuto per la miglior forma di governo dai più grandi politici, 316, 319 e segg. Gravato da troppe minute faccende, 451, 470. Cominciano a entrarvi cittadini avversi alla libertà; il S. conforta a ristringerlo, 498, 500; ed è invece allargato, e vi entrano gli Arrabbiati, 501. Vogliono alcuni rimettere in esso la sentenza dei congiurati pel ritorno di Piero de' Medici in Firenze, e altri no, II 48 e segg. passim, 59, 61. Ricordato a vari propositi, I 438, cxvj, II 99, clxxx, clxxxj, cxcviij, cclx. — Ved. anche *Sala del Consiglio Maggiore*.

Consiglio degli Ottanta o de' Richiesti. Sua costituzione e autorità, I 287, 288, lxxx.

Consiglio dei Settanta. Sua istituzione ricordata, I 262, 263. Raccolto d'urgenza dalla Signoria all'appressarsi dei Francesi, 228. Abolito, 262.

Conti A. Sua pubblicazione Savonaroliana, ricordata, II 159.

Digitized by Google

Corbinelli Pandolfo, II ccxxxij.

Corbizzi Filippo. Gonfaloniere di giustizia, I 346. Raccoglie in Palazzo un consiglio di ecclesiastici contro il S., *ivi*. Di nuovo ricordato come avverso al S., 354, 355. Capo di una cospirazione contro il governo libero, 436.

Cordes (*Monsignore de*). — Ved. *Crevecoeur* (*de*) *Filippo*.

Correggio (*da*) *m. Niccolò*, I lxxj.

Còrsi, soldati, II xxj.

Corsi, famiglia, II xxj

Corsi Lorenzo, de' frati Minori. Gli è minacciato l'esilio, II 144, xcij.

Corsini Amerigo. Seguace del S., ricordato nel suo processo, II clvij; e in quello di fra Salvestro, ccxxix.

Còrsini Antonio di Bartolommeo, II ccxxix.

Corsini Bertoldo, seguace del S., II ccxxviij. È in S. Marco il giorno dell'assedio di quel Convento, ccxxxvj.

Corsini m. Luca di Bartolommeo. Parla nel Consiglio dei Settanta, I 229. Si oppone all'entrata di Piero de' Medici in Palagio, 233. Gli è commesso di parlare a Carlo VIII nella sua entrata in Firenze, 244. Parla in una pratica, 298. Frequenta il Convento di S. Marco, cciij, ccxxviij, cclxj.

Corsini Piero di Bertoldo. De' Dieci di balia; lettera di Lamberto dell'Antella a lui, ricordata, II xj. Uno degli esaminatori del S., cxxxix, cxlv, cxlviij. Ricordato a vari propositi nelle esamine d'altri accusati, ccxlv, cclxxix, cclxxxiij.

Costabili Antonio, oratore del Duca di Ferrara a Milano. Brani di due sue lettere al Duca, I cxlj; e testo intero d'un'altra, II xlj.

Corte Romana. Sua corruzione al tempo di Sisto IV, I 24 e segg.; e del suo successore, 83 e segg. Il S. descrive e fulmina i suoi vizi dal pergamo, 427 e segg., II 3 e segg., 93 e segg. passim. — Ved. anche *Roma*.

Cosci Antonio. Sua rassegna delle pubblicazioni relative al S. posteriori alla prima edizione di quest'opera, ricordata, I II, III, 408.

Crevecoeur (*de*) *Filippo*, signore delle Querdes o Cordes, I lxx, lxxj.

Cristianesimo, I xiv.

Cristofano (*ser*), cavaliere di corte della Mirandola. Accenni a relazioni col S. a proposito del Concilio, II 134, cxciij, cxcvij.

Crociata predicata da Pio II contro i Turchi, I 9, 10.

Cronaca (*la*), architetto. Costruisce la Sala del Consiglio maggiore, I 433. Devoto al S., 515; e che via segua nell'Arte, 516.

D

Dal Pino ser Girolamo, II xxiv.

Danzi. Copia e comunica documenti all'autore di quest'opera, I xxxvi, cxxxv, II lix, clxxvj.

Davanzati Francesco di Lorenzo. De' Priori, II ccxlviij. Commissioni dategli dal S., 152, ccxlvj, ccxlviij. Introduce delle armi in S. Marco; ed è a capo della difesa nell'assedio del Convento, 165, 166, 170, ccxxxiij e segg.; e vi rimane ferito, cj. Ricordato a questi e altri propositi nel processo del S., clvij, clxxxiij; e in quelli di fra Domenico, ccij, e di fra Salvestro, ccxxiij, e segg., ccxxix; e nelle esamine d'altri accusati, ccxxxvij, ccxl, ccxlj, ccxliij, ccxlix, ccl, cclij, cclxj, cclxiv, cclxxiij, cclxxiv, cclxxx, cclxxxj, cclxxxv. Processato; testo della sua esamina, ccxliv e segg.

Davanzati Piero di Lorenzo, II cclxxix.

Dazzi Marchionne, II ccxxix.

Dazzi Paolo, II ccxxix.

Decima, imposta. Sua istituzione, I 291. Ricordata, 451, 470.

Decima scalata, I 501 e segg.

Decima sopra i beni ecclesiastici. I Fiorentini chiedono ripetutamente al Papa la facoltà d'imporla, II 82, 178, 179, 214; è finalmente l'ottengono, 219.

Del Barbigia Bernardo, II cciij, ccxxviij.

Del Beccuto Michele, II xxiv.

Del Beccuto fra Paolo, domenicano. Sunto di una lettera del S. a lui, II 41.

Del Benino. — Ved. *Benino* (*Del*).

Del Berretta Francesco, II ccl.

Del Bientina Iacopo. È alla guardia del Convento di S. Marco, II ccxlix; e s'arma e combatte il giorno dell'assedio, ccxxxv, ccxxxix e segg., ccliij.

Del Caccia Matteo di Noferi, II ccxxvj.

Del Castagno Andrea, I 238.

Del Fede Bernardino, II x.

Della Casa Francesco, I 215.

Della Casa fra Marco. Sua vita del S., ricordata, I xxxii.

Della Luna Pandolfo, II 228.

Della Mirandola. — Ved. *Pico*.

Dell'Antella Alessandro. Chiuso nelle Stinche, gli riesce di fuggire, II xv, xvj, xxxij. Delle sue relazioni con Piero de' Medici, 44, 45, iij e segg., xxij. Lamberto suo fratello intercede

Digitized by Google

per lui presso gli Otto di balia di Firenze, xxiv. Liberato da ogni condanna e concessigli altri benefizi, 58, 216.

Dell' Antella Lamberto. Chiuso nelle Stinche, gli riesce di fuggire, II xv, xvj, xxxij. Delle sue relazioni con Piero de' Medici; sua cattura, suo processo, sue rivelazioni, 9, 44 e segg., iij e segg., xlviij. Liberato da ogni condanna e concessigli altri benefizi, 58, 216.

Della Porta fra Bartolommeo. Suo ritratto del S., ricordato, I 21; ed altro a lui attribuito, *ivi.* Suo attaccamento al S., 515; e che via segue nell'Arte, 516. Della opinione ch'e'si trovasse in S. Marco all'assedio di quel Convento, e si nascondesse, II 174.

Dell' Aquila Pier Antonio, bargello in Firenze, I 233.

Della Robbia. A uno di quella famiglia d'artisti viene attribuita l'incisione di una medaglia in onore del S., I 166; e tutti sono devoti al S., 515.

Della Robbia Agnolo d' Andrea, II ccxxv.

Della Robbia Luca, I 516.

Della Robbia Luca d' Andrea, Fa la guardia in S. Marco, II ccxlix; e s'arma e combatte in sua difesa il giorno dell'assedio, 166, 170, ccxxxiv, ccxxxv, ccl, ccliij, cclxxxv. Frate in S. Marco; sua esamina citata, 165, 172; e testo della medesima, ccxxxix.

Della Robbia Paolo. S' arma in difesa del Convento di S. Marco, II ccxxxv, ccxxxvj, ccxl, ccxlj, ccliij, cclxxiv, cclxxxv.

Della Rovere Francesco. — Ved. *Sisto IV.*

Della Rovere Giovanna, prefettessa di Roma, signora di Sinigaglia, II clx, cxcvj.

Della Rovere Giuliano, cardinale. Avverso ad Alessandro VI, I lxxj, lxxiij, 215. Fa risolvere Carlo VIII a venire in Italia, *ivi;* ed entra col Re in Firenze, 245. Si pone a capo di molti cattolici per radunare un Concilio contro Alessandro VI e riformare la Chiesa, 410. Divenuto papa, condanna la memoria d' Alessandro, *ivi.* Di nuovo ricordato a proposito della sua avversione a quel Papa, II 101; e del Concilio, 131; e delle sue relazioni col S., 134, cxciij, cxcv, cxcvj.

Della Serpe Giovambatista, frate in S. Marco, II ccxxxvj.

Della Stufa Deifebo o *Diofebo.* È alla guardia del Convento di S. Marco, II ccxlix; e s'arma e combatte in sua difesa il giorno dell' assedio, ccxxxiv e segg., ccl, cclxxiv.

Della Stufa m. Enea. Parla in una pratica a favore del S., II 119. Frequenta S. Marco, ccxxxviij.

Della Stufa Luigi, II ccxxix. De' Dieci, ccxlvij.

Della Tosa Carlo, II ccxxiv.

Della Vecchia Giovacchino, comandante la guardia del Palazzo della Signoria. È in Piazza con 500 fanti il giorno dell' esperimento del fuoco, II 154. Intima la resa agli assediati in S. Marco, 174. Sostenuto in Palazzo, e tutti i suoi fanti licenziati, ciij. Ricordato nel processo del S., clxij.

Delle Colombe Bartolommeo. È in S. Marco il giorno dell' assedio di quel Convento, II ccliij.

Delle Colombe Raffaello. È in S. Marco il giorno dell' assedio di quel Convento, II ccliij.

Delle Corniole Giovanni. Suo ritratto inciso del S., ricordato, I 21, 166.

Dell' Orafo fra Niccolò. Sono presso di lui alcuni scritti del S., I xxiij.

Dello Scarfa. — Ved. *Scarfa.*

Del Lungo Isidoro. Pubblica molte lettere di due agenti del Duca di Milano contro il S., I 391, cxj; e una *Canzone pel bruciamento delle vanità,* 510; e il breve di scomunica del S., II 29.

Del Mancino. — Ved. *Mancino (Del).*

Del Monaca (Il Grasso). S' arma a difesa del Convento di S. Marco, II ccxxxv, ccxlj.

Del Nero Bernardo di Filippo. Gonfaloniere di Giustizia e partigiano di Piero de' Medici, II 13, 14, vj, xxv. Consapevole d' una congiura in favore di Piero, non la rivela, ed è messo a morte, 47, 56, xxxv, xlvij, xlix. Rivelazioni fatte contro di lui da Lamberto dell' Antella a proposito di detta congiura, vj, x, xij, xiij. Prima che si scopra la congiura si vorrebbe gettarlo a terra dalle finestre del Palagio, clxiv. Invece di metterlo a morte il S. avrebbe voluto che fosse esiliato, 59, clxxxix. Francesco Valori è autore principale della sua morte, 60, ccxxxj. Probabile allusione alla sua morte in una predica del S., 89. Ricordato a vari proposito nel processo del S., e in quello di fra Salvestro, clxxviij, ccxxiij, ccxxiv, ccxxxj; e nelle esamine d' altri accusati, cclxxv, cclxxvij, cclxxxij.

Del Nero Francesco, II 10.

Del Nero (Il Gobbo), II cij.

Del Nero Marco di Simone. Possiede una Bibbia postillata dal S., I 129, xxij.

Del Nero Niccolò. Oratore in Ispagna; lettera scrittagli da un suo fratello

Digitized by Google

a istanza del S., ricordata, II 135, clxx, cclxiv, cclxxiij; e testo della medesima, lxviij. Di nuovo ricordato, clxvij.

Del Nero Simone. Scrive a un suo fratello in ispagna a istanza del S., II 135, clxx, cclxiv, cclxxiij; e testo della lettera, lxviij. Ricordato a vari propositi nel processo del S., clvij; e in quello di fra Salvestro, ccxxix; e nelle esamine d'altri accusati, cclxxj. Anch'egli processato; testo della sua esamina, cclxxij. Un suo figliuolo è frate in S. Marco, cclxxiij.

Del Pugliese Francesco di Filippo. La sua moglie possiede un'opera manoscritta del S., I xxiij. Scrive al Re d'Inghilterra a istanza del S., II 135, clxxj. Ricordato a vari propositi nei processi del S., cvj, clvij, clxxxiij; in quello falsificato di fra Domenico, ccij, ed in quello di fra Salvestro, ccxxij, ccxxiv, ccxxvj, ccxxviij, ccxxx; e nelle esamine d'altri accusati, cclxj, cclxix, cclxxiv. È in S. Marco il giorno dell'assedio di quel Convento, ccxxxv, ccxxxvj, ccxlvij, ccxlviij, ccliij. Processato; interrogatori della sua esamina, ccxxxij.

Del Tasso Marco, legnaiuolo. S'arma in difesa del Convento di S. Marco, II ccxxxiv.

Del Vantaggio Bartolommeo o *Baccio*. Porta a Roma lettere del S., II clxxxiij, cxciv.

De Maditis Sebastiano, vicario generale della Congregazione domenicana di Lombardia, I 402.

Detti m. Niccolò, II cxcv.

Detti Ormannozzo. De' Priori in tempo del processo del S.; rivelazioni da lui fatte su detto processo, II cxvj.

Diacceto (*da*) *Bernardo* di Carlo, II c, ccij.

Dieci della guerra, poi *di libertà e pace*, I 261. Loro lettere in favore della separazione di S. Marco dalla Congregazione di Lombardia, 172, xl e segg. S'adoprano presso Alessandro VI perchè lasci predicare in Firenze il S., 353 e sègg., 417. Altre loro lettere al Papa in favore del S., ricordate, 462. Loro lettere agli oratori presso il Re di Francia, cj; e commissione al S., mandato a quel Re, ciij. S'adoprano per fare assolvere il S. dalla scomunica, II 34, 35. Assistono alle sue prediche, liij, cclxij. Consigliano in una pratica a favore del S., 104; e di nuovo scrivono a Roma in conformità, 106. Lettere dirette ad essi dagli oratori fiorentini in Roma, citate, 111, 112. Consigliano in un'altra pratica come sopra, 117; sunto d'un'altra loro lettera a Roma, 123. Parlano favorevolmente del S. con l'oratore milanese in Firenze, lvij. Chiedono licenza al Papa per l'esperimento del fuoco, 145, 149. Dovendosi procedere all'esame del S., si tratta di eleggerli di nuovo prima del tempo, 182; e si eleggono, 183, xcviij. Loro lettere a Roma ed altrove per dar ragguaglio della morte del S., ricordate, 247.

Dino (*di*) *Antonio d' Iacopo*, II ccxxviij.

Dino (*di*) *Giovanni d' Iacopo* di messer Gagliano. Mandato dal S. a uno de' Priori per cagione dell'esperimento del fuoco, II ccxlvj. Ricordato a vari propositi nel processo del S., clxiij; e in quello di fra Salvestro, ccxxiv, ccxxvj, ccxxx; e nelle esamine d'altri accusati, cclxxxij.

Dino d' Iacopo di Dino, seguace del S., ricordato nel suo processo, II clxv, clxxxiij.

Divina Commedia, I 42.

Dodici Buonuomini (*Ufficio dei*), I 261. Quegli eletti nel marzo del 98 sono tutti avversi al S., II lvj.

Dogana (*Ufficio della*), in Firenze, I 238, II 57, 185.

Dolciati Simone, II ccxxxvj.

Döllinger (*Professore*). Suo scritto in cui parla del S., ricordato, I 335, 338.

Domenico (*San*), I 177.

Donatello. — Ved. *Giuditta*, statua.

Donnini Domenico, mazziere della Signoria, II xxxvj.

Doti, I 451. — Ved. anche *Monte delle fanciulle.*

E

Ebrei prestatori in Firenze, I 172, 310. Sono cacciati, 311, xxxix, lxxxvij.

Eliot George. Si accenna al suo romanzo intitolato: *Romola*, I iv.

Emiliani Giudici P. Pubblica documenti concernenti il S., II xlij, clxxvj.

Empoli (*da*) *Lionardo*, II cxxxiij.

Enrico, tedesco. Difesa da lui fatta del Convento di S. Marco assediato, II 170, 172, ccxxxiv, ccxlj, cclj, ccliij, cclxxxv.

Ercolani fra Vincenzo, perugino, II 256.

Esperimento del fuoco. Fra Francesco di Puglia, de' Minori, sfida dal pergamo il S. ad entrare nel fuoco « per provare la verità della sua dottrina », II 138. Il S. non tien conto della sfida, ma la raccoglie

Digitized by Google

fra Domenico da Pescia e pubblica le sue *Conclusioni*, *ivi*, ccxviij. Fra Francesco cerca un pretesto per ritirarsi; il S. ammonisce fra Domenico, e la contesa pare debba sedarsi, *ivi*. 139. Ma la ravvivano i Compagnacci; la Signoria li seconda, e fa scrivere per mano di notaro le Conclusioni, 139, 140. Fra Domenico corre a sottoscriverle, 140. I Compagnacci e la Signoria assicurano segretamente i Minori che non entrerebbero nel fuoco, 141. Il Pugliese dichiara di voler entrare nel fuoco col S., e sottoscrive le Conclusioni, e a cimentarsi con fra Domenico offre fra Giuliano Rondinelli, altro frate Minore, *ivi*, xcj. Questi s'induce a sottoscrivere, ma con ripugnanza, 142. Si tiene in Palagio una grande pratica per discutere in proposito, *ivi* e segg. La Signoria stabilisce delle pene ai contendenti secondo l'esito di esso, ma con parzialità pei Minori, 144, xcj e segg. Il Papa mostra disapprovarlo, ma va d'accordo con la Signoria, 145. Il S. vede in tutto ciò una trama de'suoi nemici, e desidera e si adopra perchè non abbia luogo, *ivi;* poi la fede nella sua causa, l'entusiasmo di fra Domenico e degli altri suoi frati e seguaci, le visioni di fra Salvestro lo vincono, *ivi* e segg. Tutti si offrono a pigliarvi parte, 147, 149; e altri frati si sottoscrivono, 149. Si stampano le Conclusioni con le sottoscrizioni d'ambe le parti, *ivi*. Continua l'apparente disapprovazione del Papa, *ivi*. Fra Domenico e fra Giuliano sono i campioni scelti dalle due parti, *ivi*. Rimandato dal 6 al 7 aprile, *ivi*. Titubanza della Signoria, 150. Si delibera l'esilio di fra Girolamo in caso che arda fra Domenico, e dei frati avversari non si parla, *ivi*, xcj. La città è impaziente di vederlo; i Piagnoni sperano di trionfare, gli Arrabbiati di potere uccidere il S., 151. Provvedimenti presi dalla Signoria, sempre parziali per gli avversari del S., *ivi* e segg., lxxxiv. In che modo e in che ora desideri il S. che esso avvenga, 152, ccxlvij; e come vi s'apparecchi. e allocuzione al popolo prima di uscire da S. Marco, *ivi*. Ordine con cui egli e i suoi frati si recano in Piazza della Signoria, 153, lxxv; dov'è una gran moltitudine di popolo, e gente armata dei Piagnoni, de' Compagnacci, e della Signoria, 154. La loggia dei Signori è divisa in due parti, una pei Domenicani e una per i Minori, *ivi;* e pratiche fatte dal S. per ottenere la detta Loggia. ccxlvj. Palco dell'esperimento, 155. Impazienza del S. e di fra Domenico, *ivi;* il campione della parte avversa non comparisce, *ivi*. Pretesti dei frati Minori per mandare in lungo la cosa, 156, lxxvj e segg., lxxxiv e segg. Il S. e fra Domenico si arrendono a più loro pretese, ma essi n'accampano sempre delle nuove, 156 e segg. Il popolo s'impazientisce, e incomincia a levarsi un po' di rumore, ma vien sedato, 157, lxxxvj. Sopravviene una dirotta pioggia, poi cessa, 158, lxxxvij. Nuove pretese dei Minori, *ivi*. Viene la notte, e la Signoria ordina che non abbia più luogo, 159. Grande indignazione nel popolo; tutti si rivolgono contro il S., che a mala pena può ridursi in salvo a S. Marco, 160, lxxx, xc. I frati Minori vantano vittoria e trionfano, *ivi*. Brani delle *Giornate* di Lorenzo Violi e del *Vulnera Diligentis* di fra Benedetto, relativi ad esso, lxxj e segg., lxxxiij e segg. Narrazione che se ne fa nel primo processo del S., clxxij; ed altri accenni nel terzo, cxc; e notizie di esso nelle esamine degli altri accusati, ccxxxvj, ccxlvj. Come lo riassuma Iacopo Nardi, lxxxj.

Este (*d'*) *Borso*, marchese, poi duca di Ferrara. Accenni al suo governo e alla sua corte, I 7 e segg. Come accolga Pio II nella sua andata e nel ritorno dal concilio di Mantova, ordinato per una crociata contro i Turchi, 10, 11. Promette per la crociata una somma esorbitante di danari, 10. Muore, 11. Ricordato, iv.

Este (*d'*) *Ercole I*, duca di Ferrara. Pubblicazione di lettere sue, e di un suo ambasciatore in Firenze, ricordata, I 11. Ricordato, 7. Acclamato duca contro Niccolò di Lionello suo nipote, 11. Sposa Eleonora d'Aragona, 16. Amico del S., col quale è in continua corrispondenza, 458; lettere del S. a lui, cxxxiij e segg., clix e segg. Il S. gli manda il suo *Compendium Revelationum*, e il trattato della *Semplicità della vita Cristiana*, 465, cxxxiij, clviij. Ancora della sua amicizia pel S., 490. Brani di due lettere scrittegli dal suo oratore a Milano, cxlij. Lettere di lui al suo oratore in Firenze, clviij. Suo confessore, ricordato, clix. Accenni al suo governo, clix, clx. Testo di un'altra lettera del suo oratore a Milano, II xlj. Altre lettere del S. a lui, citate, 42, 43; ed altre di lui al S., ricordate, 43. Gli è indirizzata da G. F. Pico la sua *Apologia* del S., 83. Dopo la scomunica del S. non gli si mostra più amico come prima, *ivi*. Altra lettera scrittagli dal suo oratore in Firenze, citata, 94.

Este (*d'*) *Ercole* di Sigismondo. Viene in Firenze alle prediche del S., II 6.

Este (*d'*) *Lionello*, marchese di Ferrara. Favori che accorda a Michele Savonarola, I 2; testo del relativo diplo-

Digitized by Google

ma, iij. Accenni al suo governo ed alla sua corte, 7.

Este (d') Niccolò III, marchese di Ferrara. Chiama presso di sè Michele Savonarola, I 1. Accenni al suo governo e alla sua corte, 6. Ricordato in un diploma di Lionello suo figliuolo, iij, iv.

Este (d') Niccolò di Lionello. Contrasta ad Ercole suo zio il ducato di Ferrara, I 11, 29. Un suo figliuolo ricordato, II clxij.

F

Fabroni (Giovanni). Primo a dubitare della verità del colloquio del S. con Lorenzo de' Medici, moribondo, I 183.

Faenza (da) fra Bartolommeo, II cxij.

Faenza (Signore di), II clxij.

Fantoni Fantone di Bernardo. Congiura in favore di Piero de' Medici, II ix, xiv.

Fantoni Marco. De' Dieci di balia, II v.

Farnese (Cardinale), II lxiij.

Federighi fra Francesco, II ccxvj.

Federighi Lionardo, II xv.

Federighi Piero, II cclxj.

Federigo III, imperatore, I 9.

Ferdinando I d'Aragona, re di Napoli, I 27. Il S. predice la sua morte, 139, 162. Saputa l'elezione d'Alessandro VI, non può trattenere le lacrime, 164. Contrario alla separazione della Congregazione Toscana dell'ordine di S. Domenico da quella di Lombardia, 173. Suoi rapporti con Lodovico il Moro, che temendo di lui chiama i Francesi alla conquista del suo regno, 206 e segg. Come cerchi sventare le pratiche che fa il Moro presso il Papa in favore dei Francesi; dispaccio a un suo ambasciatore in corte di Roma, lxiv e segg.

Ferrara. Vi si trasferisce un ramo della famiglia Savonarola, I 1. Di quella città e di quella corte, al tempo che vi nacque fra G...6 e segg. Delle feste fattevi a Pio II nella sua andata e nel ritorno dal concilio di Mantova, 10, 11. V'è acclamato duca Ercole I, 11. Accenni al suo palazzo ducale, 13. Vi si apparecchiano nuove feste per il matrimonio del duca Ercole 16. Festa di S. Giorgio, 17, 19. Guerreggiata dai Veneziani e dal Papa, 32 e segg. In quel Convento di S. Maria degli Angeli era una Bibbia postillata dal S., 129, xxij. Lettera del S. a due giovani donne di quella città, citata, II 42.

Ferrara (Marchesi e Duchi di). — Ved. *Este*.

Ferrara (da) frate Ignazio. Traduce in italiano due lettere del S., II 133.

Ficinense Marcantonio. Lettera del S. a lui, citata, II 43.

Ficino Marsilio. Capo dell'Accademia Platonica, I 51, 66, 69. De' suoi studi, delle sue opere, e delle dottrine e pregiudizi, 60 e segg., 341. Ammira ed esalta il S. poi lo tradisce, 70, 112, 347. Influenza della sua filosofia platonica sul S., 330. Interviene in un consiglio di ecclesiastici radunato nel Palazzo della Signoria contro il S.; 346. Brano di una sua lettera dove parla del S., 347. D'una sua orazione a Carlo VIII, 380. Ricordato, 443. Suo entusiasmo pel S., 464. Eletto con altri dalla Signoria a scegliere i codici più preziosi della Libreria medicea, cxlvj. Sua *Apologia* contro il S., ricordata, II 250.

Filelfo Francesco. Parla nel concilio di Mantova ordinato da Pio II, I 10. Viaggia in Grecia, 44.

Filicaia (da) Berto di Tedice. Seguace del S.; ricordato a vari propositi nel suo processo, II clvij; in quello di fra Salvestro, ccxxvj, ccxxviij, e segg., cclxj; e nelle esamine d'altri accusati, cclxxviij. È de' Priori, ccxxvj.

Filicaia (da) Bonacorso detto *Azerello*. È alla guardia del Convento di S. Marco, II ccxlix; e s'arma e combatte in sua difesa il giorno dell'assedio, ccxxxiv, ccxxxv.

Filippo di Cione di Giovanni, notaio, I lxiij.

Filosofia in Firenze e in Italia al tempo del S., I 42, 52 e segg., 98, 320.

Fiorino d'oro, e del suo ragguaglio con la lira, II 11.

Firenze. Riceve con grande onore Pio II, I 10. Del suo stato morale ed intellettuale quando vi venne il S., 39, e segg. Filosofia e lettere, 42, 43; mania per l'antichità, e viaggi, 43; Belle arti, 44. Tutti questi studi e questa cultura preesistono a quel tempo ed ai Medici, 45, 46. Dei dotti venutivi in occasione del Concilio ecumenico; aristotelici e platonici, 52 e segg. Accademia Platonica, 60, 63, 69, 98. Diviene centro di studi e di una nuova civiltà, 70. Come il S. non vi potesse trovare simpatie, 72; le sue prime prediche vi sono freddamente accolte, 73, 79. Ritorno del S. dopo una lunga assenza; le sue prediche sono accolte con entusiasmo; ma gli animi s'incominciano a dividere, 93 e segg., 132 e segg. Favorisce la separazione della Congregazione Toscana dell'Ordine domenicano da quella di Lombardia, 171 e segg.; e relative lettere dei Dieci e della Signoria, xl e segg.

Digitized by Google

passim. Vi accadono dei disordini per le prediche dei frati Minori contro gli ebrei, 172. Entusiasmo che vi destano le riforme del Convento di S. Marco introdotte dal S., 179. Straordinario effetto che vi producono i sermoni del S. sull'*Arca di Noè*, dov'egli predice la venuta dei Francesi, 200 e segg. Si dimostra favorevole alla venuta dei Francesi in Italia, e contraria a Piero de' Medici, 213. Suo stato interno mentre si avvicinavano i Francesi; il S. la salva da ogni disordine, 224 e segg. Quello che vi accadesse al ritorno di Piero de' Medici dal campo francese, 231 e segg. Provvedimenti che vi si prendono per l'entrata de' Francesi, 243. Corre voce che si appressi Piero de'Medici, e il popolo corre all'armi, *ivi*. Entrata dei Francesi, 243, 244 e segg. Zuffe tra essi ed i cittadini, 250. Accordo tra essa ed il Re, 253. Perdurano i sospetti e i disordini fino alla partenza dei Francesi, *ivi*, 256. Sue condizioni politiche dopo la partenza dei Francesi; e sguardo al suo governo anteriore, 259 e segg., lxxix Dal ritorno di Cosimo de'Medici avea perduta l'attitudine alla politica e la pratica delle pubbliche faccende, 265; ma vi si era formata a poco a poco la scuola dei politici italiani, 266 e segg. Discussioni che vi si fanno circa la miglior forma di governo da introdurvisi, 268 e segg. Entra a parlare delle cose pubbliche il S., 272 e segg., lxxx. Formazione del nuovo governo, 283 e segg. Costituzione del *Consiglio Maggiore*, 285 e segg.; e di quello degli Ottanta, 287. A quanto ascendesse la sua popolazione in quel tempo, 286. Riforma delle imposte. Decima, 290. Legge della pace generale e dell'appello dalle *sei fave*, 292 e segg. Disordine nell'amministrazione della giustizia, 303. Riforma delle *Casa e Corte della Mercanzia*, 304-5. Si aboliscono i Parlamenti, 306 e segg., 386, 398, lxxx. Sguardo riassuntivo a tutta la mutazione del governo, 314 e segg. Discorso d'Iacopo Nardi intorno a questa mutazione, lxxv e segg. Vari partiti in favore e contro il S., 343 e segg., II xxix. Si commuove per l'ordine avuto dal S. di andare a Lucca, I 355. Riforma dei costumi per opera del S., 362 e segg. passim, 368, lxxx, lxxxj, lxxxvj e segg. Slealmente trattata da Carlo VIII, e suo risentimento contro di lui, 370, xxiv e segg., 377 e segg. passim, 383, 384. Si apparecchia a resistere a Piero de' Medici, caso ch'ei tenti di tornare col favore del Re, 378. Suoi ambasciatori al Re, 379, lxxxj. Delle sue fortezze cedute al Re da Piero de' Medici non ricupera che Livorno, 384. La lega italiana formatasi per cacciar d'Italia i Francesi si volge contro di lei, 385. Provvedimenti contro Piero de' Medici che vorrebbe tornare con la forza. 388 e segg.; per cui si sospende la guerra contro Pisa, 389; poi si ripiglia, 390. Ancora del mal costume; il S. predica contro di esso, 396. Eccessi delle feste carnevalesche; il S. si propone di combatterli; *riforma dei fanciulli* (carnevale del 1496), 414 e segg., lxxx, cxj. Cresce il concorso e l'entusiasmo per le prediche del S. nella quaresima del 96; la Signoria provvede a difenderlo da' suoi nemici, 421. In quei giorni non pare che vi si possa discorrere d'altro che del Frate, 441-42. Accenno a una cospirazione contro la libertà, 436. Dotti ed indotti scrivono di religione e di politica pro e contro il S., e del valore dei loro scritti, 454, 456. Il suo è un popolo essenzialmente politico, 455; e differenza tra la sua vita politica e la religiosa; tra il suo amore alla libertà e la sua fede, 456 e segg. Minacciata dal Papa pei favori che dà al S. e per non volere aderire alla Lega, 461; pratica tenuta in Palagio per calmarne lo sdegno; suoi oratori in Roma, *ivi*, 462. È in grandi strettezze economiche; e vi è la fame e la peste, 473. Suoi rovesci nella guerra di Pisa, 474. Nuove istanze e pressioni fattele dalla Lega perchè aderisca ad essa, 476; ma essa riman ferma nell'amicizia di Francia, 477. Respinge alcuni assalti del Papa e dei Senesi ai confini del suo territorio, 479. L'Imperatore viene in Italia e le sue minacce contro di lei si aggiungono a quelle degli alleati, *ivi*; e com'ella si adopri con ogni mezzo a uscire da tante difficoltà, 480 e segg. I suoi mercanti in Francia tentano di mandarle aiuti di gente e di vettovaglie, 482. Crescono le sue strettezze interne ed esterne, 483. Incuorata dal S., 484 e segg. Vi si fa una processione della Madonna dell'Impruneta, 486. Arrivano a Livorno gli aiuti dei mercanti fiorentini, e festa che se ne fa, 487. L'avversa fortuna della guerra si muta in prospera, 494-95. Festeggiamento del carnevale del 1497; primo bruciamento delle vanità, 503 e segg. Un segno celeste annunzia flagelli sopra di lei, xcij. Alessandro VI per staccarla dai Francesi promette di renderle Pisa, II 7. Continua e cresce la fame e la peste, 8. Vi si trama in favore di Piero de' Medici; egli viene in armi per entrarvi, ed è di nuovo respinto, 12 e segg. Accenni agli umori che vi regnavano poco innanzi a quell'im-

Digitized by Google

presa, xxvj. Effetti che vi produce la scomunica del S., 29 e segg., 33 e segg. V'è di nuovo la peste, 39; e sua durata. Nuovi provvedimenti contro nuove pratiche di Piero, xxxj. Del processo e della sentenza contro Bernardo del Nero e altri cittadini che aveano congiurato per il ritorno di Piero, 46 e segg., xxxij e segg., xlvj, ccxxxj; dopo la morte de' quali i Piagnoni « divengono potentissimi », 62. Festeggiamento del carnevale del 1498, 94 e segg. Di una pratica tenuta per rispondere a un breve del Papa contro il S., 103 e segg. Informazioni delle sue condizioni interne mandate al Duca di Milano da' suoi agenti in Firenze e in Bologna, I e segg. Vi è « generale l'opposizione contro Roma », 108. Di altre pratiche per rispondere ad altri brevi come sopra, 116 e segg., 122. Vi è grande aspettazione per l'esperimento del fuoco, 151; mancato il quale tutti si rivoltano contro il S. e il suo Convento, 159, 161 e segg., 180, 181, lxxx. Istituzione a Gonfaloniere a vita proposta dal S., ricordata, 215, clv. Profezia dell'assedio del 1529 fatta dal S., 238. Umori della cittadinanza, spento appena il S., I lxxxij. Uno sguardo alla sua storia politica dalla morte del S. alla caduta della Repubblica, II 252 e segg.; e un sunto della medesima storia nel sopra citato discorso d'Iacopo Nardi, I lxxxij e segg. Ricordata ed elogiata in uno scritto di Massimo Greco, ccxcvj.

Firenze (*Arcivescovo di*) e suoi Vicari e loro sostituti, II clxij, cclxix. — Ved. anche *Adimari Lodovico. Medici Lionardo. Perugia* (*da*) *Pietro Maria.*

Firenze (*da*) *fra Benedetto*, al secolo *Bettuccio*. Suoi scritti intorno al S., ricordati, I xii; e accenno ad uno di essi, il *Vulnera Diligentis*, xxxiv, 2. Raccoglie e trascrive le *Poesie* del S., 13. Suo racconto dell'amore del S. per una giovane degli Strozzi, 15. Descrive minutamente la figura del S., 21. Suo *Cedrus Libani*, ricordato, *ivi*; e citato, 202. Altra sua opera intitolata *Nuova Jerusalem*, in parte smarrita, 140. Tratta ampiamente delle profezie del S., 337. Delle sue visioni, *ivi*, 338, 366; e due relativi capitoli del suo *Vulnera Diligentis*, lxxxiv e segg. Altra sua opera *Fons vitae*, ricordata, *ivi*. Della sua dissolutezza nella prima gioventù, e della sua conversione e entrata nel chiostro, 364 e segg. Altre notizie più particolari delle sue opere, 367. Sue idee intorno all'autorità del Papa e alla Chiesa, II 125. Col suo *Vulnera* e le *Giornate* del Violi, principalmente, si rifà il racconto dell'esperimento del fuoco, 139; e relativo brano del *Vulnera*, lxxxiij e segg. Della difesa da lui fatta del Convento di S. Marco; e suo *Cedrus Libani*, in cui descrive quell'assedio, citato, 166, 170 e segg. Gli è imposto dal S. di deporre le armi, e ubbidisce, 172. Vorrebbe andar prigione col S., 176. Esamina e illustra minutamente i tre processi del S., 191, 202, clxxiv, 229 e segg., cxlix; e altri relativi brani del suo *Vulnera* ec., cxxxij e segg. Esamina anche i processi dei due compagni del S., 206, 209. Dubita un momento del S., poi torna più forte nell'antica fede, 212.

Firenze (*da*) *fra Mariano*, de' Minori. Sue *Cronache*, ricordate, II 159.

Firenze (*da*) *Paolo*, II lxj, lxij.

Firenzuola (*da*) *ser Basiano*. Seguace del S., ricordato nel suo processo, II clxiv; e in quello di fra Salvestro, ccxxix.

Firenzuola (*da*) *Iacopo*. S'arma e combatte a difesa del Convento di S. Marco, II ccxxvj, ccxxxiv, ccxxxv.

Fivizzano. Preso dai Francesi, I 221.

Fotano (*da*) *Benedetto*, I 394.

Foix (*di*) *Gastone*, II 253.

Follini Vincenzo. Compra per la biblioteca Magliabechiana un libro autografo del S., I 156.

Formica. — Ved. *Luca* detto *Formica*.

Forlì Francesco. Suo giudizio intorno al S., I 321.

Fortini Agnolo, II xiij.

Fortini ser Francesco, II cxcviij.

Fortini ..... È in relazione con Giuliano de' Medici, II cclxx.

Foucard Cesare. Comunica alcuni documenti all'autore, I cxlj, clviij.

Francesi. Loro venuta in Italia con Carlo VIII, I 219; e loro prime imprese, *ivi* e segg. Entrano in Firenze, 243, 244 e segg. Zuffa tra essi e i cittadini, 250. Lasciano Firenze, 255. Accenni alla loro impresa nel Regno; vengono in odio a tutti i governi e popoli d'Italia, 370. — Ved. anche *Carlo VIII.*

Francia. Suo stato al tempo dell'impresa di Carlo VIII in Italia, I 209, 210. Vi è disapprovata quell'impresa, 212, 216.

Franciotti Galeotto, I 514.

Frate (*Il*), barbiere. Interviene a una processione in S. Marco, II ccxxiij; e ad un sermone segreto del S., cclxxxj.

Frati Minori. Avversi ai Domenicani, I 172; predicano in Firenze contro gli ebrei, *ivi*, 311, 312. Predicano contro il S.; e della sfida da essi fattagli di entrare nel fuoco, II 137 e segg. Ven-

Digitized by Google

gono in piazza nella loggia de' Signori per assistere all'esperimento, 154; loro continue obiezioni e pretese per temporeggiare, 155 e segg., 158, lxxv e segg., lxxxiv e segg. Attribuiscono la colpa del mancato esperimento del fuoco ai Domenicani, e cantano vittoria, 160, xc. Pensione annua assegnata loro dalla Signoria, *ivi*. Breve del Papa a loro, citato, 179, 202. — Ved. anche *Santa Croce* (*Convento di*) e *Samminiato* (*Frati Minori di*).

Fucecchio (*da*) *maestro Paolo* Di un suo opuscolo in difesa del S., I 443.

Funandoli fra Francesco, domenicano, II cxlij.

G

Gabriello (*ser*), notaio del Vescovado, II cclxix, cclxx.

Gaddi m. Francesco. Parla al re Carlo VIII nella sua entrata in Firenze, I 245.

Gagliano (*da*) *Filippo*. Interviene a una processione in S. Marco, II ccxxiij, ccxxxvij.

Gagliano (*di messer*) *Giovanni* d' Iacopo di Dino. — Ved. *Dino* (*di*) *Giovanni*.

Gagliano (*da*) *Giuliano*. È in S. Marco il giorno dell' assedio di quel Convento, II ccxxvj, cclxxiv.

Gagliano (*da*) *Roberto*. —Ved. *Ubaldini*.

Galerà, luogo, II ix, xiv.

Gandia (*Duca di*). Assassinato, II 37, 89.

Gardo (*di*) *Niccolò*, II cclv.

Garofantino, frate di S. M. Novella. Parla contro il S., in sua presenza, nel Palazzo della Signoria, I 347.

Garzoni Giovanni. Sue lettere al S., ricordate, I 30.

Gaza Teodoro, I 54, 55.

Gemme, fratello del sultano Bajazette, I 375. Prigioniero d' Alessandro VI, 376; e della sua morte, *ivi*.

Gennadio. — Ved. *Scolari Giorgio*.

Gennazzano (*da*) *fra Mariano*. Del gran favore che ottengono le sue prediche in Firenze; e paragone tra esse e i primi sermoni del S., I 79 e segg. Le sue prediche non furono mai stampate, 81. Si mostra in principio amico del S., poi predica contro di lui, ma non ottiene che di accrescerne il credito, 141 e segg.; e rancore che ne serba, 143. Di nuovo ricordate le sue prediche, a proposito e in confronto di quelle del S., 152. Richiamato a predicare in Firenze da Piero de' Medici, 169. Cospira in Roma contro il S., 393, II 5, 9, 25. Il S. allude a lui in una predica, II 5: e si lagna di lui col Papa, 26. Cerca impedire l'assoluzione del S., 30. Esiliato per aver congiurato in favore di Piero de' Medici, 58. Aizza sempre più il Papa contro il S., 97. Di una sua predica fatta in Roma contro il S., *ivi*, lxij e segg.

Genova. Voci di apparecchi dei Francesi in quella città per venire in Italia, I lxx. Accenno a una supposta predicazione del S. in quella città, 88, 89. I Francesi le vendono le fortezze di Sarzana e di Sarzanello, 384, lxxxj.

Germania. Prima a richiamare l' attenzione del mondo letterario sul S., nel secolo XIX, I xix. Anche in quelle parti si divulgano le prediche del S., II 96.

Gherardi Alessandro, I xxxiv. Di una sua pubblicazione di documenti e studi intorno al S., I ii, 15. Sua opinione intorno all' anno della prima e della seconda venuta del S. in Firenze, 73, 89. Corregge la data di un capitolo dei Domenicani in Reggio a cui intervenne il S., 75. Sue osservazioni su un codice autografo del S., 145; aiuta l' autore a leggere in quell' autografo, 156. Sua opinione circa la data di una lettera del S. a Stefano da Codiponte, 168. Corregge le date di alcuni brevi del Papa, e di alcune lettere del S., 403 e segg. passim. Sua opinione a proposito di un altro breve apostolico de' 9 marzo 1497, II 115. Sembra dubitare dell' autenticità delle lettere del S. ai Principi, per il Concilio, 126.

Gherardini m. Ruberto di Niccolò, II ccxxx.

Ghiberti Lorenzo, I 45.

Ghieri Filippo, gonfaloniere di Pistoia, I cxxvij.

Ghirlandi Andrea. — Ved. *Tubini ser Antonio*.

Gianfigliazzi Bartolommea, II cxcij.

Giannotti Donato. È nella sua prima giovanezza alla cacciata di Piero de' Medici, I 266. Ricordato come uno dei maggiori politici italiani, *ivi*, 268, 455. Come giudichi la riforma del governo introdotta in Firenze per opera del S., 315, 320, 322.

Giannotti Girolamo. Traduce e pubblica le prediche del S. sul Salmo *Quam bonus*, I 188.

Gini Girolamo. Uno di quelli che accompagnano armati il S., e fanno la guardia nel Convento di S. Marco, II ccxlix, cclij, cclij. Combatte ed è ferito nella difesa del Convento, 174, ccxxxv, ccxxxix e segg. Chiede ed ottiene di vestir l' abito domenicano, 175, cclj, cclij. Di nuovo ricordato a proposito dell' assedio di S. Marco, ccxxvj; e delle armi introdottevi per

Digitized by Google

difenderlo, ccxxxiij, cclxxxv. Processato; sue esamine citate, 172; e testo delle medesime, ccxlix e segg.

Ginori Alessandro di Gino, II ccxxv, ccxxxviij.

Ginori Girolamo, II ccxxix.

Ginori Piero, II ccxxix.

Ginori Simone, II ccxxxviij.

Ginori ....., II ccxxxvj.

Gioacchino (*Abate*), I 351.

Giorgio (*San*). Sua festa in Ferrara, ricordata, I 17, 19.

Giovanni, sarto, seguace del S. Suoi versi politici sulla guerra di Pisa ec., I 453, cxv e segg.

Giovann' Antonio, calzolaio. S' arma in difesa del Convento di S. Marco, II ccxxxiv.

Giraldi Antonio. Seguace del S., ricordato a vari propositi nel processo di lui, II clv, clxxxj; in quello falsificato di fra Domenico, cciv; e in quello di fra Salvestro, ccxxij, ccxxx; e nelle esamine d'altri accusati, cclvj, cclxj.

Girolamo (*messer*), spedalingo degli Innocenti, II ccxxx.

Giudice delle appellagioni in Firenze, II 215.

Giuditta, statua di Donatello, posta sulla ringhiera del Palazzo della Signoria, I 313; poi sotto la loggia de' Lanzi, 314.

Giugni, famiglia, II xxj.

Giugni Alessandro, II 23.

Giugni Antonio di Giovanni, II ccxxviij.

Giugni Bartolommeo. Degli Otto di guardia; suo attentato contro il S., II 22, xxxviij.

Giugni Filippo. Parla in una pratica intorno all'esperimento del fuoco, II 143. Ricordato, cclvj.

Giugni Roberto. Sue lettere intorno al S., ricordate, I 442.

Giuliano Marta....., frate in S. Marco, II ccl, ccliij.

Giuliano (*messer*), canonico di S. Lorenzo, II ccxxx

Giunta (*di*) *Niccolò*, II ccij, cciij.

Giuoco de' sassi in Firenze, I 415, 416, 503.

Golpino, II xviij.

Gondi, famiglia. Devota alla memoria del S., I 19. Come pervenisse in lei la lettera del S. al padre e il suo opuscolo sul *Dispregio del mondo*, *ivi*, xj. Di essa e di altre principali famiglie di Firenze vi sono frati in S. Marco al tempo del S., 364.

Gondi Girolamo. Ha in mano libri autografi del S., I 154.

Gondi Giuliano. Parla in una pratica contro il S., II 120.

Gondi Lionardo, II cxcviij.

Gondi fra Marco, II ccl.

Gonfaloniere di giustizia. Il S. propone di eleggerlo a vita, II 215, clv. — Ved. *Signoria*.

Gonfalonieri delle Compagnie, I 261, 286. Minacciano gli oppositori di una sentenza pronunziata contro alcuni congiurati in favor dei Medici, II, 52.

Gonzaga Cristofano, II clxij.

Gonzaga Ridolfo, I lxxj.

Gori Filippo, forbiciaio. Condannato in certa somma di danari per essersi doluto della morte del S., II ccxcj.

Gori Giovanfrancesco, tavolaccino della Signoria, II cclxxxviij.

Gori Luigi, antiquario. Vende alla biblioteca Magliabechiana un libro autografo del S., I 156.

Grasso (*Il*), sensale di panni, II ccxxiij.

Grasso (*Il*) — Ved. *Del Monaca*.

Gravezze, imposte. Opprimono la cittadinanza; e il S. consiglia di riformarle, I 278, 290. Si riformano, 289 e segg. Brevi accenni alle imposizioni anteriori, 290.

Greci. Venuti in Firenze dopo la caduta di Costantinopoli, vi accendono l'amore per l'antichità, I 43.

Gruyer G. Suo libro intitolato: *Les illustrations des écrits de Jérome Savonarole*, ricordato, I 489

Gualterotti, famiglia, II xxj.

Gualterotti Filippozzo. Si oppone all'entrata di Piero de' Medici in Palagio, I 233.

Gualterotti m. Francesco. Parla in una pratica, I 297; e in un' altra, in favore del S., II 34. De' Dieci della guerra, *ivi*. Lettera di Lamberto dell' Antella a lui, 44, iij e segg, xj. Parla in un'altra pratica tenuta contro alcuni congiurati per il ritorno di Piero de' Medici, 54. Gli è commesso di sorvegliare i frati di S. Marco durante l' esperimento del fuoco, 152, lxxxiv. È in S. Marco alla difesa del Convento e n' è tratto e menato in Palagio, xcvj, ciij. Ricordato a vari propositi nel processo del S., clvij; e in quello di fra Salvestro, ccxxix; e nelle esamine d' altri accusati, cclxxvj, cclxxvij.

Guarino Veronese. Maestro ai figliuoli di Niccolò III d' Este, I 7. Legge un' orazione latina nel duomo di Ferrara, 10. Viaggia in Oriente in cerca di antichità, 44.

(*Guasconi*) *Biagio di Giovanni*. De' Gonfalonieri di compagnia; e presente per essi all' esame fatto

Digitized by Google

del S. dai Commissari apostolici, II 229, clxxxv.

Guasconi m Francesco, II ccxxvj.

Guasconi Giovacchino. Oratore in Francia, II 135. Lettera scrittagli da Domenico Mazzinghi per commissione del S., *ivi*, lxix, cclxiv, cclxx. Gli scrive la Signoria per ragguagliarlo della cattura del S. e dei compagni, imponendogli di non comunicare la cosa con alcuno, 178. Sua lettera a Domenico Mazzinghi, 180, cclxiv. Sua lettera alla Signoria, ricordata, 219. Accenni alle sue relazioni col S., clxiij, clxiv; e veneraziône che gli ha, cclxiv, cclxvj.

Guasparri, orafo. Interviene a una processione in S. Marco, II ccxxiij; e a un sermone segreto del S., cclxxxj.

Guasti Cesare. Ricordato a titolo di elogio, I xxxiv. Pubblica le poesie del S., I 13, 530, clj; e documenti e illustrazioni intorno all'unione del Convento di S. Domenico di Prato alla Congregazione Toscana di S. Marco, 418; e intorno alla predicazione del S. in Prato, 464.

Gucci Giovanni di Francesco di Dino, II ccxxviij.

Guicciardini Francesco. Ricordato a proposito delle superstizioni e credenze nel soprannaturale comuni a lui e al suo tempo, I xiii, 66, 341. Sue *opere inedite*, pubblicate da G. Canestrini, ricordate, 40. Ritratto che fa di Lorenzo il Magnifico ricordato, 48. Suo giudizio della dottrina filosofica del S., 112, e delle sue prediche, 151; di cui fa un sunto, 152. Concorda con gli altri storici contemporanei in attestare che il S. salvò Firenze da ogni disordine nell'appressarsi dei Francesi, 228. È nella sua prima giovanezza alla cacciata di Piero de' Medici, 266. Ricordato come uno dei maggiori politici italiani, *ivi*, 268, 455. Come parli della scienza politica del S., e della riforma del governo da lui introdotta in Firenze, 280, 301, 315, 320, II 59; e delle sue profezie, I 327. Come giudichi i *parlamenti* soliti tenersi in Firenze per mutare il governo, 307. Suoi discorsi sulla *Decima scalata*, ricordati, 502. Come parli del bruciamento delle vanità fatto fare dal S., 509.

Guicciardini Piero. Accenni alle sue relazioni col S., II cij, clviij, ccxxix; e con fra Domenico, cciij.

Guicciardini conte Piero. Dona alla Biblioteca Nazionale di Firenze la sua collezione di opere Savonaroliane, I xxxviii.

Guidetti Tommaso, II cclxxvij.

Guidi Giovanni, cancelliere delle Riformagioni. Alla cacciata di Piero de' Medici gli è saccheggiata la casa, I 238, II xx. Piero de' Medici, potendo tornare in Firenze, vorrebbe restituirlo nel suo ufficio, II xx.

Gurgense (*Cardinale*). È in Firenze e parla col S., II cxciij, cxcvij.

H

Harford John S. Sua opera su Michelangiolo e il S., ec., ricordata, I 51, 515.

Hase Carlo. Sua biografia del S., ricordata, I xxix.

Heat Wilson C. Scopre un quadro dove paiono raffigurati il S. e Lorenzo de' Medici, I 186.

I

Iesi (*da*) *m. Francesco*. Pratica in S. Marco, II ccxxviij, cclxj. Sottoscrive una petizione al Papa in favore del S., cclv.

Impruneta. — Ved. *Madonna dell' Impruneta*.

Inghilterra (*Re di*). Della lettera scrittagli dal S. perchè aderisse alla riunione di un concilio contro Alessandro VI, II 132 e segg. passim, 229. Ricordato allo stesso proposito, clxx, clxxxv, ccxxxij.

Inghirlami m. Baldo di Francesco. Pratica in S. Marco, II cciij, ccxxviij, ccxxix; e combatte in difesa del Convento il giorno dell'assedio, 166, 170, ccxxxiv e segg. Processato, testo della sua esamina, cclxviij. Quello che operasse mentre era degli Otto di guardia, *ivi*. Accenno al suo essere stato de' Priori, cclxx. Luogo della sua abitazione, cclxxij.

Inghirlami Girolamo di Francesco. Pratica in S. Marco, II ccxxviij, cclxxij.

Innocenzo VIII, I 83. Il S. predice la sua morte, 139, 162. Muore, 162. Ricordato, lxxiij.

Italia. Suo stato nei primi anni della vita monastica del S., I 27 e segg., 70. Inizia una civiltà nuova e n'è maestra all'Europa, 70, 71 Due scuole di filosofia in essa, la platonica e l'aristotelica, 98. Sue condizioni politiche dopo la morte di Lorenzo de' Medici, 205 e segg.; e paragone tra essa e gli altri Stati d'Europa, 208; tutti desiderosi d'invaderla, 209. La venuta dei Francesi v'è « più desiderata che temuta » dai popoli, 211, 212; benchè avversata dai governi, 213. Sua poca potenza militare in quel tempo e confronto con quella di Francia, 216, 217. Il S. le predice grandi guai, 426 e segg., clxj Non vi è possibile un'agitazione religiosa, II 83. Le sventure predette dal S. si avverano, 253 e segg.

Digitized by Google

L

Landau. Sua biblioteca in Firenze, ricordata, I 1, iij, xlvj e segg.

Landino Cristoforo. Maestro di Lorenzo il Magnifico, I 47. Sue superstizioni, 66, 341.

Landucci Luca. Ingannato dalle apparenze del falso processo, non crede più al S., II 212.

Lanfredini Antonio, seguace del S., II cciij, ccxxix.

Lanfredini Lanfredino. Ricordato a vari propositi nel processo del S., II clix, clxxiij; e in quello di fra Salvestro, ccxxiv, ccxxvij.

Lapaccini fra Filippo, II ccxxvj.

Lapaccini ...., II cxxxvj.

Lapi Bartolommeo, II clxxvij.

Lari, castello, I 495.

Larioni Andrea di Giovanni. Vuol parlare col S., II cclx. Uno degli esaminatori del S., cxlv, cxlviij.

Lascari (Giovanni), I cxlvj.

Lasinio Fausto. Traduce certi versetti arabi che sono in calce a un catalogo manoscritto di opere del S., I xxvij.

Lauro (frate), II cclxxvj.

Lecce (da) fra Roberto. Accenni alle sue prediche, paragonate con quelle del S., suo contemporaneo, I 31, 144.

Lecceto (Ospizio di). Entra nella nuova Congregazione di S. Marco, I 180.

Lega italiana contro i Francesi. I 371. Partiti d'Italia i Francesi, si volge contro Firenze, 385; ma gli alleati non vanno d'accordo tra loro, *ivi*, 390. Pratiche e istanze degli alleati per farvi entrare i Fiorentini, 459, 461, 462, 476, lxxxj, II 112. Invita l'imperatore Massimiliano a venire in Italia, 478. Di tutti gli alleati il più avverso a Firenze è Alessandro VI, 480. Ricordata, cxxj, cxxiij.

Legge della pace generale e dell'appello dalle sei fave, consigliata dal S., I 292 e segg., lxxx, II 59, cliv.

Lenau Niccolò. Suo poemetto col titolo *Savonarola,* ricordato, I xxix.

Lenzi, famiglia, II clxvj.

Lenzi Lorenzo. Ambasciatore a Carlo VIII, I 238. Parla in una pratica a favore del S., II 118. Ricordato nel processo del S., clix; e in quello di fra Salvestro, ccxxviij.

Lenzi Piero. Seguace del S., ricordato nel suo processo, II clvij, clix; e in quello di fra Silvestro, ccxxvij. È in S. Marco il giorno dell'assedio di quel Convento, ccxxxvj.

Lenzo (di) Federigo di Piero, di Pistoia, I cxxvj.

Leonardo (fra), agostiniano. Predica contro il S., e lo sfida a entrare sul fuoco, I 443, II 138.

Letteratura in Firenze, quando vi venne il S., I 42, 43.

Libanori ser Francesco. Tiene a battesimo il S., I xj.

Linguadoca. Commercio dei Fiorentini in quelle parti, ricordato, II xcv.

Linguadoca (Generale di). — Ved. *Brissonnet Guglielmo.*

Lisbona (Cardinale di). Accenni alle sue relazioni col S., II clxxxvj, cxcv, cxcvij.

Livorno. Quella fortezza è ceduta da Piero de' Medici al Re di Francia, I lxxviij; poi rilasciata dai Francesi ai Fiorentini, 384; e da questi afforzata, 480. Assediata dalle genti del Duca di Milano dei Veneziani e dell'Imperatore, 481. Vi entrano aiuti di gente e di vettovaglie spedite da' mercanti fiorentini in Francia, 487, 488. I nemici ne stringono l'assedio; poi la loro armata è dispersa da una tempesta, 494-95. Ricordato a proposito di ripari che occorreva farvi, II 104.

Loggia dei Signori, detta anche *dei Lanzi,* I 314. Vi si riuniscono i frati Minori e quelli di S. Marco, per l'esperimento del fuoco, II 154, ccxlvj.

Lorenzi Lorenzo, I cxlvj.

Lorenzi ....., II ccxxxvj.

Lorenzo di Credi, pittore. Devoto al S., I, 515; e che via segua nell'Arte, 516.

Lorini Antonio, I 232.

Lorini Filippo. Mandato dal S. a Carlo VIII in Francia, II clx. Sostenuto in Firenze dopo la cattura del S., ciij.

Lotti Bastiano, II ccxxviij.

Lotti Giovan Paolo. Parla in una pratica intorno all'esame da farsi del S. e dei compagni, II 183.

Luca, detto *Formica,* famiglio degli Otto di guardia e balìa, II cclxxxvij.

Lucca. Lettera del S. ai Lucchesi, ricordata, I 313, xxxix. Di un ordine del Papa al S. di recarsi in quella città, poi revocato, 353 e segg. Invece del S., vi si reca, mandato da lui, fra Domenico da Peseia, 356. Altra lettera del S. ai Lucchesi, citata, *ivi.* Le è venduta dai Francesi la fortezza di Pietrasanta, 384, lxxxj. Vi predica il S., II 128, 464.

Luigi XII, re di Francia. Succede a Carlo VIII; giudizio di lui in una

Digitized by Google

lettera dell'oratore fiorentino alla sua corte, cclxv. Lettera della Signoria a lui, a proposito della condanna e morte del S., ricordata, 134, 202. Manda un suo oratore a Firenze in favore del S., 219, 220. Lettera con cui prega la Signoria a sospendere l'esecuzione dei tre Frati, citata, 248. Ricordato a proposito delle sue guerre in Spagna, 253.

Lunigiana (da) Stefano di ser Bartolommeo, frate in S. Marco. Bandito dopo la morte del S., II cclxxxix.

Lupi Clemente. Sua pubblicazione di documenti Savonaroliani, ricordata, II 34, 104.

Lutero. Sua riforma, e controriforma cattolica, ricordate, I xiv. Canonizza il S. martire del protestantesimo, xx, xxiv. Intorno alla diversità della sua riforma da quella propugnata dal S., II 4, 68, 79, 85, 88, 223, 225, 254 e segg. passim. Ristampa con una sua prefazione due scritti del S., 226. Monumento erettogli in Worms, ricordato, 257.

M

Machiavelli Niccolò. Ricordato a proposito delle superstizioni e credenze nel soprannaturale, comuni a lui e al suo tempo, I xiii, 66. Come parli del modo di guerreggiare in Italia a' suoi tempi, 217. È nella sua prima giovanezza alla cacciata di Piero de' Medici, 266. Ricordato come uno dei maggiori politici italiani, *ivi*, 268, 455. Come giudicasse il S. e la riforma del governo da lui introdotta in Firenze, 302, 315, 319, II 59. Contrapposto tra la sua natura e quella del S., I 319. Di nuovo ricordato a proposito delle profezie del S., 327. Sua *milizia cittadina*, ricordata, 452. Scambiato con un suo omonimo, II 39. Inclina agli Arrabbiati; e come parli di due prediche del S., 107.

Machiavelli Niccolò d'Alessandro. Sottoscrive una petizione al Papa in favore del S., II 39. Ricordato, cclxxvij.

Madden R. R. Di una sua *Vita* del S., I xxix.

Madonna dell' Impruneta. Fatta venire processionalmente in Firenze, I 483, 486.

Magaldi Domenico di Niccolò, II ccxxviij, ccxxx.

Malegonnelle m. Antonio. Pratica in S. Marco, II ccxxviij. Sottoscrive una petizione al Papa in favore del S., cclxxj.

Mallevato, carcere in Firenze, II xvj.

Mamiani (Terenzio). Di un suo giudizio intorno al Campanella, I 108.

Mancino (del) Piero, II ccxxxiij.

Manetti Giovanni di m. Giannozzo. Un suo staffiere fa levar rumore in Piazza della Signoria in occasione dell'esperimento del fuoco, II 157, lxxxvj. Uno degli esaminatori del S., cxlv, cxlviij.

Manfredi m. Manfredo, oratore del Duca di Ferrara in Firenze. Tre lettere d'esso Duca a lui, I clviij, clix. Informa il Duca di un discorso fattogli dal S., II 94. Va alle prediche del S., liij, e accenno a un altro suo colloquio con lui, cclxxiij. Dato per testimone dal S. in un suo deposto, clxxxvj. Ricordato, ccxxvj.

Manfroni Gian Paolo, I 475.

Mannelli (banco de'), II cclxxx.

Mannelli Francesco di Lionardo. Seguace del S., ricordato nel suo processo, II clvij; e in quello di fra Salvestro, ccxxviij, ccxxix; e nelle esamine d'altri accusati, cclxxix.

Mannelli Giovanni di Niccolò, II clviij.

Mannelli Guido, II cclxxx.

Mannelli Iacopo, canonico del Duomo, II cxxxv. Amico del S., ricordato nel suo processo, clxxxvj; e in quello di fra Salvestro, ccxxx.

Mansi (Gio. Domenico). Pubblica la *Vita* del S. attribuita al Burlamacchi, I xxxi.

Mantova. Di quella città è nativa la madre del S., I 2. Si tocca del concilio ordinatovi da Pio II per una crociata contro i Turchi, 9, 10.

Mantova (Marchesè di), I 33.

Manucci Iacopo. Pratica in S. Marco, II cxxix; e vi si trova il giorno dell'assedio, ccxxxvj.

Marchese P. Vincenzo. Dei suoi studi e delle sue pubblicazioni intorno al S., I xxiv e segg. Dà incoraggiamenti all'autore di quest'opera, xxxvi. Pubblica il *Cedrus Libani* di fra Benedetto, 21. Sua *Storia di S. Marco*, ricordata, 38. Sua opinione intorno all'anno della prima venuta del S. in Firenze, 73; e a quello del suo ritorno, 88. Concetto che si forma della filosofia del S., 100, 101. Ricordato, xxxv, cl; e di nuovo, a proposito del breve di scomunica del S., II 28; e del Concilio contro Alessandro VI promosso dal Cardinale di S. Piero in Vincoli e dal S., 134; e di una lettera scritta dalla Signoria al Papa intorno al processo del S., 197.

Marcialla (da) Antonio. S'arma in difesa del Convento di S. Marco, II ccxxxiv.

Marciano (da) Piero, I cxxxj.

Digitized by Google

Marciano (da) Rinuccio, I cxix. Della sua andata al campo di Pisa; e sue lodi, cxxxviij e segg. Denari datigli dalla Repubblica, II xxx, xxxj.

Marescotti Agamennone, potestà di Firenze. Accenni alle sue relazioni col S., II clxj.

Mariotto, barbiere, II xviij.

Martelli Braccio di m. Domenico. Uno degli ammiratori del S., II cxlv, cxlviij.

Martelli Girolamo, II xxj.

Martelli Piero, II cclxxvj.

Martelli Raffaello, II ccxvj.

Martelli Tommaso, II cciij, ccxvj.

Martini Bernardo. Pratica il Convento di S. Marco, II cclxj; e s'arma in sua difesa nel giorno dell'assedio, ccxxxvj. Ricordato, ccxlvj.

Martini Luca. Proposto de' Priori, II 55. Formula il partito Per l'esecuzione capitale dei congiurati a favore di Piero de' Medici, 56, 57.

Maruffi fra Salvestro d'Andrea. Entra nel Convento di S. Marco a quattordici anni, II ccxx. È a S. Gimignano, cl, ccxxj. Ricordato a proposito del colloquio del S. con Lorenzo de' Medici moribondo, I 183. Confessore di Pier Capponi e di Francesco Valori, 230, 475, II 209. Delle sue visioni, e della fede ch'ebbe in esse il S., I 330, II 147, 159, cl e segg. passim, clxxviij, ccix e segg., ccxx e segg. Gli è ingiunto dal Papa d'andare a Bologna; 402. Accenno a una sua andata a Prato, II ccxxj. Una lettera di Pier Capponi a lui, ricordata, I 475. Ancora delle sue visioni, II 147, 159. Fa segretamente introdurre armi nel Convento di S. Marco, per difesa, 165. Suo processo, citato, 166, 167. Si nasconde, 174. Gli è ordinato dalla Signoria di recarsi in Palagio, 173, cclxxxv. Preso e consegnato ai suoi nemici, 177. Proibito a tutti, eccetto alla Signoria, di visitarlo in carcere, cxlvj. Processato, rinnega il S., 208 e segg. Manoscritto del suo processo, ricordato, I xxxiii, 330, II cxxxij, cxxxvj; e testo del medesimo, ccxx e segg. Sentenziato a morte, 234, 235; sembra restare atterrito alla notizia della condanna, 235. Ha un colloquio col S., e ammonizione che ne riceve, 237, 238. Prende l'eucaristia dalle mani del S, 239. Condotto in Piazza della Signoria, e spogliato dell'abito, 241; poi rivestito e degradato, e spogliato di nuovo, 242. Dichiarato scismatico ed eretico, e ad un tempo assoluto, dai Commissari apostolici, *ivi*. Gli è letta la sentenza; testo della medesima, cclxxxvj. Riprende animo in presenza della morte, 243. Suo ultimo momento, 244. Ricordo dell'ora della sua morte, cxcviij. Ricordato a vari propositi nei processi del S., cl e segg., clxvj e segg. passim; ed in quelli di fra Domenico, cciij, ccvij e segg. passim; e nelle esamine d'altri accusati, ccxxxviij, ccxlv, cclj, cclxiij, cclxvij, cclxxvij, cclxxviij, cclxxxj e segg.; e notizie e giudizi di lui nell'esamina di fra Ruberto Ubaldini, cclv e segg.

Marzocco, insegna della Repubblica fiorentina, I cxix, II 155.

Masaccio, I 45, 46.

Mascalzoni Piero. Pratica in S. Marco, II ccij, ccxxviij, ccxxix. Si sosscrive a una petizione in favore del S., cclv.

Masi Antonio di Lodovico, ccxxxviij.

Massimiliano, imperatore, I lxxj. Chiamato in Italia da Lodovico il Moro e dagli altri alleati contro il Re di Francia, 477, cxvij; sua venuta, 478, 479, cxvij. Accolto con gran festa in Pisa, 479. Assedia Livorno, 481; e vi è battuto, *ivi*. I Veneziani ed il Moro alleati suoi gl'impediscono di segnalarsi, 482. Battuto di nuovo, 488. Abbandona l'assedio di Livorno, 495, cxix. Accenni ad altre sue infelici fazioni, cxix, cxxiij. Della lettera scrittagli dal S., perchè aderisse alla riunione di un Concilio contro il Papa, II 132 e segg. passim. Di nuovo ricordato allo stesso proposito, clxx, clxxxv, clxxxvj, cxciij, cclxvij. Allusione alla sua venuta in Italia e alle sue imprese, nel processo di fra Domenico, ccxij.

Massimo Greco. Cenni biografici di lui; ed un suo scritto intorno al S., II ccxcv e segg.

Mattei V. Sua pubblicazione Savonaroliana, citata, I 181.

Mazzei Guglielmo di Nanni, I cxxvj.

Mazzei Lapo. Pratica in S. Marco, II cciij, ccxxix, cclxj; e vi si trova il giorno dell'assedio, ccxxxvj.

Mazzei Mazzeo. Pratica in S. Marco, II, cciij, ccxxix, cclxj.

Mazzinghi Domenico di Bernardo. Scrive a Giovacchino Guasconi ambasciatore in Francia, a istanza del S., II 135, clxx, cclxiij; e la sua lettera è intercettata dal Duca di Milano e mandata a Roma, 136, cclxiv; e testo di detta lettera, lxix. Lettera di m. Domenico Bonsi a lui, cclxvj. Lettera di Giovacchino Guasconi a lui, 180, cclxiv. È de' Dieci, cvj, ccxlvij. Ricordato a vari propositi nel processo del S., clv, clvij, clix, clxij clxiij, clxv; e in quello falsificato di fra Domenico, cciv; e in quello di fra Salvestro, ccxxix; e nelle esamine d'altri accusati, ccxlvij, cclxj. Sostenuto in Palagio, ccvj; e processato; testo della sua esamina, cclxij.

Digitized by Google

Mazzinghi Giuliano di Bernardo. Degli Otto di guardia; suo attentato contro il S., II 22. Parla in una pratica raccolta per deliberare intorno all'esame del S. e dei compagni, 183; ed è eletto degli esaminatori, 184, cxlv, cxlviij.

Medici, famiglia. Sotto di loro continua, non comincia, in Firenze il movimento letterario ed artistico, I 45, 46. Nel loro palazzo alberga Carlo VIII, 244, 247; che insieme co' suoi baroni lo spoglia delle cose più preziose, 255. Accenni alla loro supremazia nel governo della Repubblica, 262, 263, 265, lxxvj e segg. Si creano ufficiali ad amministrare i loro beni per la Repubblica, 389. Alessandro VI vorrebbe ad ogni costo rimetterli in Firenze. 480. Loro ritorno, II 254; e nuova cacciata, *ivi*.

Medici Alfonsina. — Ved. *Orsini Alfonsina*.

Medici m. Amerigo, II ccxxx.

Medici Andrea di Bernardo, soprannominato *il Brutto*, II cclvj.

(*Medici*) *Contessa*. Manda per oggetti preziosi di Piero al Convento di S. Marco, e le son negati, II cciv. Sue pratiche contro la Repubblica, v, vij. Ricordata, ccxxxviij.

Medici Cosimo il vecchio. Rifà il Convento di S. Marco, e vi fonda una pubblica libreria, I 36, 513. Accoglie l'idea di Gemisto Pletone di ripristinare in Firenze l'Accademia Platonica, 57; e ne fa capo Marsilio Ficino, 60. Ritratto che fa di lui Iacopo Nardi, lxxvj.

Medici Cosimo I. Accenno alla sua persecuzione contro i Frati di S. Marco, II 255.

Medici fra Francesco. Fa introdurre armi in S. Marco, per difesa del Convento, II 165, ccxxv, ccxxvj, ccxxxiij, ccxxxiv, ccxlv, ccxlvj. Processato; testo della sua esamina, ccxxxiv. Ricordato ad altri propositi, cclvij, cclxxxv.

Medici (*Giovanni*), cardinale. Favorisce la separazione della Congregazione Toscana dell'ordine di S. Domenico da quella di Lombardia, I 173, xlvj, II cclviij. Fa prova di sostenersi in Firenze nella cacciata di Piero suo fratello, I 235; poi lo raggiunge a Bologna, poste prima in salvo a S. Marco le cose sue più preziose, 237. La Signoria bandisce una taglia a chi lo dia vivo o morto, *ivi*. Gli è saccheggiata la casa, 238. Gli è tolta la taglia ma confermato il confine, 253. Ricompra dai frati di S. Marco la biblioteca Medicea, 514. Ricordato, lxxvij. Maltrattato da Piero suo fratello, in Roma, II 11: xvj, xvij: e delle sue speranze di tornare in Firenze e dei propositi di vendetta, II xxj, cclxx. È a Forlì, e gli è inviato uno per trattare del suo ritorno in Firenze, xj. Di nuovo ricordato, xvj, xx. Nuovo accenno alla sua fuga da Firenze nel 94, xviij. Domanda aiuto a Venezia per tornare in Firenze e risposta di quella Repubblica, xlv. Interviene a una predica di fra Mariano da Gennazzano contro il S., lxiij. Quali relazioni passassero tra lui e il S., clxv. Ricordato allo stesso proposito, clxxxvj.

Medici Giovanni di Pierfrancesco, cugino di Piero. Va al campo di Carlo VIII, I 221. Toltogli il confine dopo la cacciata di Piero, si fa chiamare de' Popolani, 238. Piero de' Medici, potendo tornare in Firenze, pensa d'appropriarsi le sue sostanze, II xxj. Spaccia un cavallaro a Lorenzo suo fratello, dopo la cattura del S., ciij.

Medici Giuliano. Ricordato nei capitoli dell'accordo tra Carlo VIII e la Repubblica, I 253. Taglia imposta sopra di lui, 389. Ricordato a proposito delle sue relazioni con Piero, e dei loro tentativi per tornare in Firenze, II v, ix, xix, cclxx. È in Bologna, cclxx. Accenno a un altro simile tentativo di lui e di Piero, dopo la morte del S., 352.

Medici (*Il Grasso de'*), II lxxxij.

Medici Lionardo, sostituto del Vicario dell'Arcivescovo di Firenze. Vorrebbe impedire al S. di predicare, II 86, lj. Lascia il suo ufficio, cclxix, cclxx.

Medici Lorenzo, il Magnifico. Scampa alla congiura de' Pazzi, I 29. Principali fonti storiche della sua vita, 39. Stato di Firenze al suo tempo, *ivi* e segg. Parte che prende ai pubblici sollazzi; scrive i Canti carnascialeschi, 40, 41. Seconda e aiuta il moto letterario ed artistico cominciato in Firenze prima di lui, 46, 48, 50. Suo ritratto morale e fisico, *ivi* e segg.; e della sua cultura e delle opere, *ivi* e segg. Suoi più intimi amici, 49. Fonda il Giardino di S. Marco, 51. Piglia parte alle discussioni dell'Accademia Platonica, 69. A sua istanza torna in Firenze il S., 89 e segg. Sue lettere in favore di Pico della Mirandola, ricordate, 90. Memoriale di lettere « ch'egli scriveva alla giornata », citato, 92. Lui ancor vivo, il S. tocca liberamente, nelle sue prediche, dei tiranni e del loro mal governo, 137, xiij, xxviij, xxxiij, xxxiv. Il S. si rifiuta di andare a ossequiarlo, *ivi*; e arti di lui per cattivarselo, 138, 139. Il S. predice la sua morte, 139, 162. Induce fra Mariano da Gennazzano a combattere il S., e assiste alla sua pre-

Digitized by Google

dica, 141, 142. Fallitogli ogni tentativo, lascia liberamente predicare il S., 143. Dei suoi ultimi momenti, suo colloquio col S., e sua morte, 157 e segg., 182 e segg. Paragone tra il suo governo e quello di Piero suo figliuolo, 160, 161. Mutazione delle cose in Italia dopo la sua morte, 205 e segg. Giudizio che fa di lui Iacopo Nardi, lxxvij. Ricordato a proposito dell'amministrazione della giustizia in Firenze, 103; e degli ebrei prestatori, 310. Accresce la sua privata biblioteca, 514; e di nuovo ricordato a proposito della medesima, cxlv e segg. passim.

Medici Lorenzo di Pierfrancesco, cugino di Piero. Va al campo di Carlo VIII, I 221. Toltogli il confine dopo la cacciata di Piero de' Medici, si fa chiamare de' Popolani, 238, II cclxxv. In lui si confida Francesco Valori, II cclxxv; poi n'entra in sospetto, cclxxvj. Propositi di Piero de' Medici contro di lui, xxj. Esce, con tutta la sua famiglia e la roba, di Firenze, xxx. Gli sono spacciati due cavallari, dopo la cattura del S., ciij. Ricordato nel processo del S., clxix.

Medici Lucrezia, sorella di Piero, II xviij.

Medici m. Pandolfo, II clxvj.

Medici Piero di Cosimo, I 28, 69. Ritratto che ne fa Iacopo Nardi, lxxvij.

Medici Piero di Lorenzo il Magnifico. Sue qualità, e paragone tra lui e il padre, I 160, 161. Cerca d'allontanare da Firenze il S., 169; e vi richiama fra Mariano da Gennazzano, *ivi*. Favorisce la separazione della Congregazione Toscana dell'ordine Domenicano da quella di Lombardia, 172, xlvj; poi vorrebbe impedirla, 174, 175. Lettera del S. a lui, 175, xlv. Suoi rapporti con Lodovico il Moro e il Re di Napoli poco prima della venuta dei Francesi in Italia, 207, 208, 212. Il popolo di Firenze e gli stessi ambasciatori mandati da lui a Carlo VIII gli si mostrano avversi, e favorevoli alla venuta dei Francesi, 214. Va al campo francese e come si comporti, 221 e segg. Consiglio tenuto in Firenze in quel frattempo, 228 e segg. Promette di pagar subito al Re 200000 ducati, 231. Torna in Firenze, ed è freddamente accolto in Palagio, poi respinto, *ivi* e segg. Il popolo comincia a levargli il rumore addosso, 233; ed egli vorrebbe resistere, poi cede e abbandona quasi in fuga la città, 234, lxxviij. È male accolto a Bologna, 235; e onorevolmente a Venezia, 236. Carlo VIII gli si dimostra favorevole, e lo invita a tornare, *ivi*, 239. La Signoria bandisce un premio a chi lo dia morto o vivo, 237. Accenno a una confisca di cose sue preziose ch'erano in S. Marco, II cciv. La madre e la moglie di lui si mettono intorno al re Carlo e a' suoi consiglieri in Firenze, I 250. Gli è tolta la taglia ma confermato il confine, 253. Ritorna al campo francese, 282. Ricordato a proposito delle sue pratiche per tornare in Firenze, 307; a proposito degli ebrei prestatori in Firenze, 311. Suo partito dei *Bigi*, 343-44. Si appressa a Firenze seguendo Carlo VIII che ritorna in Francia; provvedimenti dei Fiorentini per opporsegli, 378. Tenta di rientrare in Firenze, con l'aiuto della Lega italiana formatasi contro i Francesi, 385; ma inutilmente, 386, 389, xxxj; e perchè, 390, 408. Torna a Roma, 390. Ricordato a proposito della sua privata libreria, cxlvij e segg.; e di nuovo, II 220. Relazione della sua vita in Roma e delle sue speranze di rientrare in Firenze e dei disegni di vendetta, II 9 e segg., xvj e segg. Vorrebbe coniare monete false, xxij. Si apparecchia a una nuova impresa, e arriva fin sulle porte di Firenze, ma n'è ricacciato, 13 e segg. Discordanza tra gli storici circa il numero della gente che egli menò a quell'impresa, 15. Accenni agli umori che regnavano nella città poco innanzi a quell'impresa e alla poca probabilità che gli riuscisse, xxvj. Altre relazioni delle sue trame contro la Repubblica, 44 e segg., iij e segg. Accenni ad altri suoi apparecchi per ritentare l'impresa, 46, 49, xxxj. Domanda aiuto a Venezia, e risposta di quella repubblica ad un suo inviato, xlv. Odiato a morte da Francesco Valori, cclxxv. Quali relazioni passassero tra lui e il S., clxv. Ricordato allo stesso proposito, clxxxvj. Accenno a un suo nuovo tentativo di tornare in Firenze dopo la morte del S., 252.

Medici Vieri. Gonfaloniere di giustizia, II 217. Avverso al S., *ivi*.

Medici Vieri. De' Dieci di libertà, II c.

Megliorotti Antonio, II cclxj.

Mei e *Bartolommei Bartolommeo* o *Baccio*, detto anche una volta, per errore, *Bonaccorso*, merciaio. Uno dei cittadini che accompagnano armati il S., II ccxxxiv; e fanno la guardia in S. Marco, ccxlix. Combatte a difesa del Convento il giorno dell'assedio, ccxxvj, ccxxxv, ccxxxix e segg., ccl. Sua esamina, citata, 165; e testo della medesima, cclxxxiij.

Mei Francesco, domenicano, avverso al S., I 492.

Meier Carlo. Di una sua Vita del S. I xxi e seg.; e paragone tra essa e quella scritta dal Rudelbach, xxiv,

Digitized by Google

191. Ricordato a proposito dei documenti da lui trovati e studiati, xxxiii. II ccxxxij. Primo a valersi di una copia delle *Poeste* del S., fatta da fra Benedetto, I 13; e d'altri scritti d'esso fra Benedetto concernenti il S., 15. Cita per il primo il *Cedrus Libani* di fra Benedetto, 21. Suo giudizio intorno alla filosofia del S., 101; e intorno alle sue profezie, 334. Attribuisce al S. un opuscolo non scritto da lui, II 63. Erra nell'assegnare la data a due lettere del S., 133.

Menchi ser Lodovico, II 229.

Mercanzia (*Casa e Corte della*). Sua riforma, I 304-5.

Meucci. Così, pare, appellati per dispregio i Senesi, I cxxiij.

Michele (*fra*), converso della Certosa presso Firenze, II x, xj.

Michelozzi Michelozzo. Rifà dai fondamenti il Convento di S. Marco, I 36.

Michelozzi ser Niccolò. Interviene a una processione in S. Marco, II ccxxiij, ccxxxvij. Di nuovo ricordato, cclxj.

Milanesi Gaetano. Pubblica una lettera di Girolamo Benivieni concernente il S., I 337.

Milano (*Duca di*). —Ved. *Sforza Lodovico*.

Milano (*da*) *fra Niccolò*. Segretario del S., II 135, clv. Ricordato a vari propositi nei processi del S., clxj, clxxj, clxxxv, cxcvij; e in quelli di fra Salvestro e di altri accusati, ccxxvij, cclvij, cclxiij. Bandito dopo la morte del S., cclxxxviij.

Milizia cittadina in Firenze. Una prima idea della sua istituzione, I 452.

Minerbetti Giovanni, II cclx.

Miniati Bernardo d'Antonio, provveditore del Monte. Gli è saccheggiata la casa, I 238, II xx.

Mirandola (*Contessa della*), I xxvj. Lettera del S. a lei, ricordata, II 66.

Mirandola (*della*) *Galeotto. Giovanni. Giovanfrancesco*. — Ved. *Pico*.

Monaca (*del*). — Ved. *Del Monaca*.

Montecatini (*da*) *fra Serafino*. Possiede un'opera manoscritta del S., I xxiij.

Monte Comune di Firenze, I 449, 473. Di un imprestito fattogli dai frati di S. Marco, 512, cxlviij, cxlix. Quegli Ufficiali intervengono alle prediche del S., II liv, cclxij.

Monte delle fanciulle o *delle Doti*, I 449. — Ved. anche *Doti*.

Monte di Pietà. Sua fondazione, per opera principalmente del S., I 310 e segg. Sua solenne apertura, 437, 438.

Montedoglio (*da*) *conte Checco*. Spedito dai Fiorentini alla difesa di Livorno, I 481. Accenni alle sue relazioni col S., II clxj.

Montefeltro (*da*) *fra Bernardino*. Predica in Firenze; e n'è cacciato, I 136, 310, 311, II 105.

Montegonzi (*da*) *Coppo*, II xij.

Montepulciano. Si ribella dai Fiorentini, I 264; e si dà ai Senesi, 378, clix. Monastero di Sant'Agnese in quella terra, ricordato, cxliij.

Montopoli, I 481.

Morelli ser Filippo di Domenico. Testimone alla sentenza del S. e dei suoi compagni, II cclxxxvij.

Morelli Lorenzo di Matteo. Uno degli esaminatori del S., II cxlv, cxlviij. Ricordato nel processo di fra Domenico, ccxvij.

Morelli Tommaso, II cciij.

Moro. — Ved. *Sforza Lodovico*.

Mugello (*da*) *Cristoforo*, frate in S. Marco. Confessore delle monache di S. Lucia, II clxxvij. Ricordato, cclxxxiv. Bandito dopo la morte del S., cclxxxviij.

Mugnone. — Ved. *Pian di Mugnone*.

Müller Giuseppe. Comunica vari documenti all'autore, I cxj, cxxxvj, II xxv.

Murate (*Chiesa delle*) in Firenze. Vi predica il S., I 79.

Muzi Girolamo. Di una sua frottola contro il S., I 446.

N

Naldini Francesco di Domenico. Congiura in favore di Piero de'Medici, II ix, xiv.

Naldo, speziale, II cclxxxij, cclxxxvj.

Napoli (*Cardinale di*). — Ved. *Caraffa Oliviero*.

Napoli (*Re di*). — Ved. *Ferdinando* e *Alfonso d'Aragona*.

Napoli (*Regno di*). Accenni alle pretese ragioni dei Francesi su di esso, I 209, 211.

Nardi Iacopo. Ricordato a proposito del dominio dei Medici in Firenze, I 40. Un suo discorso intorno alle « novità seguite in Firenze dall'anno 1494 al 1534 »; in cui fa in succinto la vita del S. in Firenze, 279, lxxv e segg. Chiama e crede profeta il S., 327. Altro suo *Discorso*, ricordato, lxxv. Sua *Storia* citata, a proposito d'una grande carestia stata in Firenze, II 9; e del secondo *bruciamento delle vanità* nel carnevale del 1498, 95; e del processo del S., 193, 197, 203, 204.

Digitized by Google

Nasi, famiglia. II xxj.

Nasi Alessandro. Seguace del S., ricordato a vari propositi nel suo processo, II clvij, clix, clxxiij; e in quello falsificato di fra Domenico, cciv; in quello di fra Salvestro, ccxxiij, ccxxiv; e nelle esamine d'altri accusati, cclxxiv, cclxxix, cclxxxj, cclxxxij.

Nasi Bernardo. Presta una mallevadoria pei frati di S. Marco, I 513, II cclx. Commissario in Pistoia, I cxxv. Parla in una pratica a favore del S., II 121. È in S. Marco il giorno dell'assedio del Convento, ccxxxvj. Si tenta di assaltargli la casa, cij. Sostenuto in Palagio dopo la cattura del S., ciij. Ricordato nel processo di fra Salvestro, ccxxix.

Nasi Dionigi, II ccxxvj.

Nasi Giovanni, II 36.

Nelli Giovanni, II ccxxviij.

Neretti Neretto, II ccxxxix.

Neretti Vincenzio, II ccxxvij.

Neri san Filippo. Venera per santo il S., II 256.

Neri Zoppo, calzolaio, II cxxvij.

Nerli, famiglia, II xxj, ccliv.

Nerli Benedetto di Tanai. Ambasciatore a Carlo VIII, I 238. De' Dieci di libertà, II c. Uno degli esaminatori del S., cxlv, cxlviij.

Nerli Iacopo di Tanai. Parla nel Consiglio dei Settanta, radunato all'appressarsi dei Francesi, I 229. Respinge Piero de' Medici dal Palazzo della Signoria e gli chiude in faccia la porta, 233. È all'assedio del Convento di S. Marco, e vi riman ferito, II cj. Ricordato nel processo del S., clxvj; e nell'esamina di fra Ruberto Ubaldini, cclvj.

Nerli Pier Pagolo, II ccxxviij.

Nerli Tanai. Ambasciatore a Carlo VIII, I 230. Ricordato, clxvj.

Nero Francesco, lombardo, servitore affezionato di Piero de' Medici, da lui cacciato e voluto uccidere, II xix.

Neroni, famiglia, I 238.

Nerotto, prete. Sua domanda al S. mentre è condotto al patibolo, II 243.

Nesi Giovanni. Di un suo scritto intorno al S., I 443. Pratica in S. Marco, II ccxxix.

Niccoli Niccolò, Notizie di lui e della sua biblioteca, I 36, 513.

Niccolini m. Agnolo. Si oppone in una pratica alla condanna e morte del S., II 234. Ricordato nel processo del S., clvjij; e nelle esamine d'altri accusati, ccliv, cclvj.

Niccolini Iacopo. Assiste nelle ultime ore il S., II 236 e segg. passim; che gli confida una sua profezia, 238, 254.

Niccolini Michele, II ccxxvij.

Niccolò, calzaiuolo. È alla guardia del Convento di S. Marco; e s'arma e combatte il giorno dell'assedio, II ccxxv, ccxxxv, ccxxxix e segg. passim, ccxlvj, ccxlix, ccl, ccliv, cclxxxiij, cclxxxiv. Processato; sua esamina citata, 166; e testo della medesima, ccxxxij.

Niccolò (*messer*), priore della Sambuca, II ccliv.

Niccolò V, papa, I 2.

Nobili (*de'*) *Lionardo*, II xij.

Nolano fra Paolo. Un suo *Trattato*, ricordato, I 444.

Nutini Bernardo di Giovanni, I cxxvij.

O

Oddi, fuorusciti di Perugia, II lix.

Olanda (*d'*) *frate Antonio*. Lettera del S. a lui, I 410, 418, cxiv. Priore del convento di S. Domenico di Prato, 418. Sua autorità appresso il S., cclviij.

Olivieri o *Ulivieri* (*messer*), canonico del duomo di Firenze, I 464. Eletto con altri dalla Signoria a scegliere i codici più preziosi della libreria Medicea, cxlvj. Ricordato nel processo del S., clxvj.

Orlandini Bartolommeo, II cciij.

Orlandini Iacopo. S'arma a difesa del Convento di S. Marco, II ccxxxiv.

Orleans (*Duca d'*), I 220.

Orsaia, luogo tra Arezzo e Perugia, II ix, xj.

Orsini, famiglia. Accenni alle ostilità tra essi e Alessandro VI, I lxvij, lxviij; e alle loro intelligenze coi Medici per farli tornare in Firenze, II xij, xiij, xx. Piero de' Medici pensa di dar loro grandi condotte al suo ritorno, xxj.

Orsini Alfonsina, moglie di Piero de' Medici. Ricordata a proposito delle pratiche sue e di Piero per tornare in Firenze, II v, vj, ix, xj e segg., xx. Suo contratto dotale, ricordato, viij, xj. Maltrattata dal marito, xviij. Ricordata nel processo del S., clxv.

Orsini (*Cardinale*). È in Firenze e va a trovare il S., II cxcvij.

Orsini Carlo, II clx.

Orsini Paolo. Mandato da Piero de' Medici ad afforzare Sarzana, I 222; è disfatto dai Francesi, 223. Piero de' Medici, partendo dal campo francese, gli ordina di raccoglier genti e venire dietro lui a Firenze, 231; e quello che in Firenze facesse a pro di Piero, 232, 234.

Digitized by Google

Orsini Rinaldo, arcivescovo di Firenze, II 240, clxxiv, cxcvij.

Orsini Virginio. Accenni a relazioni ostili tra lui e Alessandro VI, I lxvij, lxxj, lxxij. Assoldato da Piero de' Medici per tentare il suo ritorno in Firenze, 385, 386, lxxxj; e notizie relative, II v, vj, viij. Lascia l'impresa, I 389. Piero de' Medici vorrebbe riassoldarlo, II 12.

Orvieto (da) Michelangiolo, II cxciv.

Otto di guardia e balia, I 261. Loro autorità eccessiva, 292. È imposto loro di vegliare sui movimenti di Piero de' Medici, II 16. Si parla di certi loro provvedimenti per sicurezza dello Stato, cclxix, cclxx, cclxxij. Accenno ad una loro elezione, ccv, ccvj. Intervengono alle prediche del S., liv, cclxij. Esaminano e giudicano Lamberto dell'Antella e i cittadini che avean tramato per il ritorno di Piero de' Medici, 45 e segg. passim. Bollettini della Signoria a loro per l'esecuzione della condanna contro detti congiurati, xlvj. Permettono che alcuni cittadini accompagnino in armi il S., ccxlix, cclij, cclxxxiij, cclxxxiv. Dovendosi procedere all'esame del S., si tratta di eleggerli di nuovo prima del tempo, 182; e si eleggono, 183. Loro sentenza contro il S., ricordata, 202. È eretto loro un tribunale sulla ringhiera del Palazzo dei Signori, 240; dove sanzionano la sentenza contro i tre Frati, e la leggon loro, 242. Sunto e testo di detta sentenza, 243, cclxxxvj. Altra loro sentenza contro due cittadini dolutisi della morte del S., ccxcj.

P

Pacini ser Piero, stampatore, I 467.

Padova. Una porta di quella città prende il nome dalla famiglia Savonarola, I 1.

Paganesimo, I xiv.

Paganotti Benedetto, vescovo di Vasona. Vicario dell'Arcivescovo di Firenze; suoi rapporti col S., II clxviij. Lettera del Papa a lui, ricordata, 219. Gli è commesso di degradare il S., *ivi*. Alcune notizie biografiche di lui, 240. Gli è eretto un tribunale sulla ringhiera del Palazzo dei Signori, *ivi*. Degrada il S., e i suoi due compagni, 242, cclxxxvij; ma sbaglia nel pronunziare la formula, e il S. lo corregge, 242, cxl.

Paladinis (de) Luigi, ambasciatore del Re di Napoli in Roma; testo di un dispaccio indirizzatogli dal Re, I lxiv.

Panciatichi Ridolfo. È alla guardia del Convento di S. Marco, II ccxlix; e s'arma e combatte in sua difesa il giorno dell'assedio, ccxxxvj, ccxxxix e segg., ccl, cclj, cclij; e vi muore, 171, cclxxxiij, cclxxxiv.

Panciatichi (Il Rosso). Muore nella difesa del Convento di S. Marco, II ccxxxiv.

Pandolfini Bartolommeo di Pandolfo, II ccxxviij.

Pandolfini Iacopo, II c.

Pandolfini Niccolò, vescovo di Pistoia. Ambasciatore straordinario dei Fiorentini al Papa pei fatti del S., lettere de' Dieci a lui e di lui a' Dieci, ricordate, I 417, 462.

Pandolfini Pierfilippo, II xxxv.

Paoli Cesare. Ricordato a titolo di elogio, I xxxiv. Aiuta l'autore a leggere certi autografi del S., 156.

Paolino (fra) .... Sostenuto dagli Otto di guardia, poi rilasciato, II cclxxj.

Paolo, cerainolo (detto una volta per errore calzaiuolo). Combatte in difesa del Convento di S. Marco, II ccxxv, ccxxxiv, cclxxiv, cclxxxiij, cclxxxv. Processato; testo della sua esamina, ccxxxv.

Paolo (fra) d'Antonio di ser Bartolommeo di ser Giovanni, II ccxxvj.

Paolo di maestro Michele, pistoiese, I cxxvj.

Paolo II, papa, I 25.

Paolo IV, papa. Fa esaminare gli scritti del S. e ne permette la lettura, fatta eccezione di alcuni, II 256.

Parenti Piero. Sua Cronaca inedita, ricordata; e quale ne sia il valore storico, I vij.

Parlamenti e *Balìe* in Firenze. Che cosa fossero, I 259. Parlamento e balìa dopo la partenza dei Francesi, *ivi* e segg. passim. Si aboliscono, 306 e segg., 386, 398, clix.

Parte Guelfa (Magistrato della), II cclxxiv.

Passerini Luigi. Della sua opinione che il S. non favorisse l'istituzione del Monte di Pietà, I 312.

Pavia. V'è il S., I 88.

Pazzi, famiglia. Loro congiura contro i Medici, ricordata, I 29. Rimessi in Firenze dopo l'espulsione de' Medici nel 1494, 238. Loro loggia, ricordata, II x. Propositi di Piero de' Medici contro di loro, xxj.

Pazzi Andrea, I cij.

Pazzi Antonio, II xv, cclxj.

Pazzi Guglielmo, II cxvj.

Pazzi (Il Vescovo de'). Accenni a sue relazioni con Piero de' Medici, II xv. Avverso al S., cxvj.

Digitized by Google

Pecori .... Assalito e morto dai Compagnacci, II 164, cclxxxv.

Pelacane Andrea di Giovanni, II xvj.

Pelacane Antonio di Giovanni, II xvj.

Pellegrino (fra), converso in S Marco, II ccxxxviij.

Pepi·m Francesco Oratore dei Fiorentini a Milano, II 53, xxvij. Lettere a lui e di lui intorno alla cattura del S. e dei compagni, citate, 178, 179, 219. Devoto al S., 179. Gli è dato un compagno nella legazione, 219.

Perolaccesi Giovanni, I cxxvj.

Perrens F. T. Della sua Vita del S., I xxvi e segg. Non crede che Lorenzo de' Medici si adoperasse pel ritorno del S. in Firenze, 91. Giudizio che fa degli scritti filosofici del S., 101. S'inganna credendo che il S. predicasse spesso in latino, 153. Sua osservazione a proposito di una lettera scritta dal S. a Piero de' Medici, 175. Non crede al colloquio del S. con Lorenzo de' Medici moribondo, come lo raccontano gli antichi biografi dello stesso S., 183. Di nuovo ricordato a proposito dell'opinione di alcuni scrittori che il S. fosse un precursore della Riforma, 191. Corregge la data di una lettera del S., 404. Giudica a torto che il S. si mostrasse timido in occasione della peste che fu in Firenze l'anno 1497, II 40. Pensa che una Signoria creduta avversa al S. gli fosse invece favorevole, 106. Scopre e pubblica, per il primo, un breve del Papa alla Signoria contro il S., 114. Pubblica qualche estratto delle esanime fatte di più cittadini dopo la cattura del S., II ccxxxij.

Perugia (Cardinale di). S'adopra a vantaggio del S., II 35, 36. 124.

Perugia (da) Pietro Maria, vicario dell'Arcivescovo di Firenze, amico del S., clxij, ccxxx. Assente da Firenze; accenni a pratiche del S. e degli Otto di balìa presso l'Arcivescovo perchè lo rimandi, cclxix, cclxx. Di nuovo ricordato, cclxxj. Una sua testimonianza toccante il S.; xc.

Perugini, II 117.

Pesaro (Signore di), II xxxj.

Pescia, II 104.

Pescia (da) fra Domenico.—Ved. *Buonvicini.*

Pescia (da) ser Francesco, II xj.

Petrucci m. Francesco di Cesare, II ccxxx.

Petrucci Giacomo. Pratica a favore di Piero de' Medici, II v, vj, x, xiv, xv. Accenni a differenze tra lui e Pandolfo suo fratello, xiv. Piero de' Medici, potendo tornare in Firenze, pensa di dare una condotta a un suo figliuolo, xxj.

Petrucci fra Giuliano d'Ottaviano di Cesare, II ccxxvj.

Petrucci Pandolfo. Accenni a sue relazioni con Piero de' Medici, II 14, 45, iv, xv; e a differenze tra lui e Giacomo suo fratello, xiv.

Petrucci (Il Protonotario), II vj, x.

Piagnona, campana di S. Marco. Suona a martello nell'assedio posto al Convento, II 170; ed è perciò tolta al Convento, e data ai Frati di S. Francesco, 249, ccxcij.

Piagnoni. Così chiamati i seguaci del S. dagli *Arrabbiati* suoi nemici, I 345. Altri soprannomi dati loro, 363. Loro vero patriottismo, *ivi*, 378. Sono d'un animo cogli Arrabbiati in opporsi al ritorno di Piero de' Medici in Firenze, 389, 390. Dei loro scritti in elogio e difesa del S., e contro altri scritti degli Arrabbiati, 441 e segg. si prestano caritatevolmente in occasione della fame e della peste che affliggono la città, II 9 Cercano mandare a vuoto le macchinazioni dei Compagnacci perchè il S. non predichi il giorno dell'Ascensione del 1497; poi lo difendono nel tumulto da essi suscitato, 18 e segg. Divengono potentissimi dopo la morte di Bernardo del Nero, 62, xxxv. Insultati dai Compagnacci, 95. Desiderano e attendono con ansietà l'esperimento del fuoco, 146, 149, 151; mancato il quale molti si raffreddano nella loro fede ed affetto pel S., 159, 161; e gli altri sono sopraffatti e vilipesi dagli avversari, 162; contro i quali tuttavia non vogliono prendere le armi, *ivi*. Il giorno appresso all'esperimento sono nuovamente insultati e offesi dai nemici, 163. Piangono e s'inginocchiano dinanzi al cadavere del S., 246. Raccolgono e conservano gelosamente delle sue reliquie, *ivi*, 247. Persecuzioni che soffrono, 248 e segg. Del loro culto alla memoria del S., 250. Con loro si riaccostano gli Arrabbiati per salvare la Repubblica, 253. Cacciati i Medici nel 1527, tornano a capo della città, 254. La loro dottrina religiosa si mantiene sempre cattolica, 255.

Pian di Mugnone. Un Ospizio di domenicani in quel luogo, detto della Maddalena, entra nella nuova Congregazione Toscana di S. Marco, I 180. Beni che vi hanno i frati di S. Marco, ricordati, 512.

Pico Galeotto, signore della Mirandola, I lxxj. Sue crudeltà, ed ammonimenti e predizioni fattegli dal S.,

Digitized by Google

460. Lettere del S. a lui, di nuovo ricordate, II cclvij.

Pico Giovanni della Mirandola. Giudica la *Divina Commedia* inferiore ai *Canti Carnasciateschi*, I 42. Della sua dottrina, 76 e segg. Interviene a un Capitolo di domenicani in Reggio, e vi conosce il S., 78. Si adopra con Lorenzo de' Medici per il ritorno del S. in Firenze, 89 e segg. Assiste a una predica di fra Mariano da Gennazzano contro il S., 142. Visita Lorenzo de' Medici moribondo, 159. Opinione ch' e' volesse vestire l'abito di S. Domenico, 179, 257. Impressione che riceve d'una predica del S., 203. Della sua morte, e iscrizione apposta al suo sepolcro, 257. Ricordato a vari propositi, II 364, 443, clxxvij.

Pico Giovan Francesco della Mirandola. Si esamina una questione intorno al valore della sua *Vita del S.*, I VI e segg. Ancora della detta *Vita*, e alcune notizie biografiche dell'autore, xxxi. Sua testimonianza circa l'indipendenza del S. in filosofia, 111. Come parli delle profezie del S., 332. Gli è dedicato uno scritto da un seguace del S., intitolato: *Oraculum de novo sæculo*, 443. Suo opuscolo intitolato: *Defensio Hiero. Savonarolæ* ec., ricordato, 445. Nota come si avverassero le profezie fatte dal S. a Galeotto Pico suo padre, 461. Accenno alla sua tragica morte, *ivi*. È presso di lui uno scritto del S., xxiij. Due lettere del S. a lui, citate, II 42. Sua lettera *A li electi di Dio* ec. intorno alle profezie del S., 64. Autore, forse, di un altro opuscolo attribuito al S., *ivi*. Della sua *Apologia* del S. contro la scomunica, 83 e segg. Crede aver raccolto una reliquia del S., e sua fede in essa, 247.

Pierfilippo ...., II clx, clxj, cclxxix.

Piermatteo (*ser*) ...., II xix.

Pietrasanta (*Fortezza di*). Ceduta da Piero de' Medici a Carlo VIII, I 223, lxxviij; e quanto ne fosse costato l'acquisto ai Fiorentini, 224. Venduta da' Francesi ai Lucchesi, 384.

Pio II. Della sua andata a Mantova; e delle feste fattegli nel viaggio, I 9 e segg.

Pisa. Vi predica il S., I 168. La sua fortezza è ceduta da Piero de' Medici al Re di Francia, lxxviij. Si ribella dai Fiorentini, 241; ed è tutta concorde in difendere la sua libertà, 264. Sua Università, ricordata, 273. Sue relazioni con Carlo VIII; aiutata da lui e dalle sue genti, e dalla Lega italiana formatasi contro di lui, nella guerra con Firenze, xciv, xcv, 377 e segg. passim. Come accolga Carlo VIII e cerchi d'acquistarsene il favore, 382. I Francesi le cedono per denari la sua fortezza, 384, lxxxj. I Fiorentini sospendono la guerra contro di essa per respingere Piero de' Medici, poi la riprendono, 389, 390. Suoi vantaggi in quella guerra, 474-75. Accoglie a gran festa l'imperatore Massimiliano, 479. Nuovi e gagliardi provvedimenti dei Fiorentini contro di lei; 480. Mutano le sorti della guerra in favore de' Fiorentini, 494-95, cxviij e segg. Il Duca di Milano si protesta di volerla far restituire ai Fiorentini, II xxvij, cvij. Accenno alle speranze date dal S. ai Fiorentini di riacquistarla, clxvj.

Pistoia. Nella guerra di Pisa si mantiene fedele ai Fiorentini, I cxxiv, cxxv. Di una sua ambasceria a Firenze per riconfermare i capitoli di sottomissione, cxxvj, cxxvij; e festa che vi si fa dopo la riconferma, *ivi*, cxxviij. Breve gita fattavi dal S., ricordata, II 128.

Pittigliano (*Conte di*), I 219.

Pitti. Nel loro palazzo si radunano i Compagnacci a tramare contro il S., II 141.

Pitti Alfonso, II ccxxix.

Pitti Raffaello d'Alfonso. Pratica in S. Marco, II ccxxviij, ccxxx, cclxj.

Pittorio Lodovico, cancelliere del Duca di Ferrara. Lettere del S. a lui, citate, II 36, 43.

Platonici e *Aristotelici.* — Ved. *Aristotelici.*

Pletone Giorgio Gemisto, greco. Viene a Firenze, I 52. Delle sue dottrine e opere filosofiche, *ivi* e segg., 66. Iniziatore dell'*Accademia Platonica*, 57. Torna in Grecia, lasciando un gran nome di sè in Italia, 58, 59. Sepolto in Rimini, 58.

Poesia. Di un trattato del S. intorno ad essa, I 520 e segg.

Poggibonsi. Vi s' incontrano il S. e Carlo VIII, I 381, cij e segg. passim, II clxvj.

Poliziano Angelo, I 29. Sua grande familiarità con Lorenzo il Magnifico; suo genio poetico e straordinaria erudizione, 49. Giudizio che fa delle prediche di Mariano da Gennazzano, 80. Fa grande stima della dottrina filosofica del S., 112. Assiste a una predica del Gennazzano contro il S., 142. Suo dolore per la morte del Magnifico, 157. Opinione ch' e' volesse vestire l'abito di S. Domenico, 179. Osservazioni intorno a una sua lettera, dove parla della visita del S. a Lorenzo de' Medici moribondo, 182 e segg. Della sua morte, e iscrizione apposta al suo sepolcro, 257.

Pomponazzo, I 98, 341.

Pontano Giovanni, I 207.

Digitized by Google

Pontormo (da) Santi, II xvj.

Ponzo (da) (fra Domenico), II cxcj.

Popolani. Cognome assunto da Giovanni e Lorenzo cugini di Piero de' Medici, I 238, II cclxxv.

Popoleschi Piero. Gonfaloniere di giustizia, II 103. Avverso al S., *ivi*, 137. De' Dieci di libertà, 217, c; parla per essi in una pratica sui fatti del S., 217. Ricordato nel secondo falso processo del S., clxxviij.

Porta (Gio. Batista), I 341, 342.

Potestà e *Capitano del Popolo* in Firenze, I 303, 304; e loro residenza, II 57, 215.

Pratiche della Repubblica, I 283, 288. Pubblicazione di quelle relative al S., ricordata, II 33. Di una pratica tenuta sulla pace universale tra i cittadini e l'appello dalle *sei fave*, I 296 e segg. Di un'altra sul procurare al S. l'assoluzione dalla scomunica, II 33. Di altre per giudicare i cittadini che aveano congiurato per il ritorno di Piero de' Medici in Firenze, 49 e segg.; per rispondere a un breve indirizzato dal Papa alla Signoria contro il S., 103 e segg.; e ad altri brevi, 116 e segg., 122; intorno all'esperimento del fuoco, 142 e segg.; per deliberare il modo di esaminare il S. e i suoi compagni, 182; e di altre, pendente e dopo il processo, 187, 203, 211, 217, 234.

Prato. Vi predica fra Domenico da Pescia, I 418. cxiv, II 138, ccxiv. Delle prediche fattevi dal S., I 463-4, xxiij, xxiv. Allusione al sacco da essa patito, xcij. Ricordata in una Canzone del S., clj. Di nuovo ricordata la predicazione del S., II 128. — Ved. anche *San Domenico di Prato*.

Prato (da) fra Gabriello di Lorenzo, domenicano, II cxlij.

Prefettessa. — Ved. *Della Rovere Giovanna*.

Prestiti, imposizioni, I 291.

Processi del S. e de'suoi due compagni, e d' altri frati e cittadini. Si commette ad alcuni cittadini di esaminare il S., II 187, lxxxiij. Quando cominci e quanto duri questo primo processo, 189; e come venga condotto, *ivi* e segg., civ. Di una prima bozza, e di una seconda e terza correzione e alterazione di esso, e delle edizioni fattene, 199 e segg., xcj. cv, cvj. La copia manoscritta di esso ch' era nel palazzo dei Signori è bruciata a tempo dell'assedio di Firenze, 203. Testo di questo primo processo, cxlvij e segg. Si compila un secondo processo ma non si pubblica. 203; testo del medesimo, clxxv e segg. Si legge il primo, ma solo in parte, nella sala del Consiglio maggiore, 203. Dei processi di fra Domenico da Pescia, 204 e segg., cxcix e segg. Processo di fra Salvestro Maruffi, 209, ccxx e segg. Altri esami e deposizioni d'altri frati e cittadini, e loro condanne, 210 e segg., 216, cvij, ccxxxij e segg. Del terzo processo del S., fatto dai Commissari apostolici, e falsificato anche più dei precedenti, 228 e segg.; e non firmato nè pubblicato, 233. Testo di esso, clxxxiv e segg. La *Sesta Giornata* del Violi, e brani del *Vulnera diligentis* di fra Benedetto, concernenti i vari processi del S. e de' suoi compagni, cviij e segg., cxxxij e segg.

Proposto (del) Antonio di Bernardo, II ix.

Proposto della Signoria, I 232, 306.

Pucci Alessandro d'Antonio. È in S. Marco il giorno dell' assedio di quel Convento, II ccxxxvj. Ricordato, ccxlvj. Processato; sua esamina, citata, 166; e testo della medesima, cclxxiij. Sue inutili premure per avere il processo autografo del S., cxij, cxxxiij, cxxxiv.

Pucci Francesco. Degli Otto di guardia e balia, e presente per essi all' esame del S. fatto dai Commissari apostolici, II 229, clxxxv.

Pucci Giannozzo. Congiura per il ritorno di Piero de' Medici in Firenze; ed è messo a morte, II 47, 56, 57, x, xj, xxxij, xlvj, xlix. Ricordato a vari propositi nel processo di fra Salvestro, ccxxiij; e nelle esamine d'altri accusati, cclvj, cclxxvij.

Pucci Marco, II ccxxxvj.

Pucci Sibilla, II cxij, cxxxiv.

Puglia (di) fra Francesco, dei Minori. Predica contro il S., e lo sfida a entrare nel fuoco, II 137 e segg., lxxij. Rifiuta di fare l'esperimento con Domenico da Pescia che si offre invece del S.; e sua dichiarazione, 138, 140, 141, lxxij, xcj. Gli è minacciato l'esilio se in quell' esperimento arde uno de'frati Minori, 144, xcij. Mentre tutto è pronto per l'esperimento, se ne sta in Palagio in segreto colloquio colla Signoria, 155, 157, lxxxiv. Breve del Papa a lui, citato e ricordato, 179, 202.

Pulci Luigi, I 50.

Pulinari fra Dionisio, dei Minori, II 159.

Q

Querciagrossa, presso Siena, II xij.

Querdes (Monsignore di). — Ved. *Crevecoeur (de) Filippo*.

Digitized by Google

R

Radda (da) Antonio di Cristoforo, frate in S. Marco. Ricordato nel processo del S., II clij; e in quello di fra Ruberto Ubaldini, cclviij. Bandito dopo la morte del S., cclxxxix.

Rangoni, di Modena, II clxij.

Ranke Leopoldo. Di un suo studio intorno al S., e di una nuova questione in esso sollevata. I v e segg. Non crede all'interposizione di Lorenzo de' Medici per il ritorno del S. in Firenze, 91. Che pensi del colloquio del S. con Lorenzo de' Medici moribondo, narrato dai biografi dello stesso S., 185. Come giudichi il predicare del S. dopo la scomunica, II 85.

Rapallo, I 220.

Rapolano. V'è a campo Piero de' Medici, II ix.

Rastrelli Modesto. Di una sua Vita del S., I xvii; confutata dal P. Vincenzo Barsanti, xviii. Non crede al colloquio del S. con Lorenzo de' Medici moribondo, come lo raccontano i biografi dello stesso S., 183.

Razzi Serafino. Della sua Vita manoscritta del S., I xxxii, 87. Compendia le *Giornate* di Ser Lorenzo Violi e dà notizie del loro autore, xxxii, lviij.

Redditi m. Bartolommeo. Ricordato nel *Vulnera Diligentis* di fra Benedetto, come testimone di un attentato contro il S., II 158, xc. Pratica in S. Marco, ccxxviij, cclxj. Si adopra pel ritorno in Firenze di un Vicario arcivescovile, amico del S., cclxix, cclxx.

Reggio d'Emilia. Di un Capitolo di domenicani tenuto in quella città, a cui interviene il S., I 75.

Reumont Alfredo. Che pensi del colloquio tra il S. e Lorenzo de' Medici moribondo, raccontato dai biografi dello stesso S., I 185, 186.

Riario Pietro, nipote di Sisto IV, I 24 e segg.

Ricasoli (da) Antonio, II xiij.

Ricasoli (da) Bettino, I 481.

Ricasoli (da Piergiovanni. Commissario dei Fiorentini nel campo contro Pisa, I cxv, cxvij, cxx e segg. Commissario alla Castellina; ricordato a proposito dell'impresa tentata da Piero de' Medici per tornare in Firenze, II xxv.

Ricci Bernardo. Processato; testo della sua esamina, II ccliv.

Ricci (de') santa Caterina. Venera per santo il S., II 256.

Riccialbani Niccolò, II cij.

Riccialbani..., cclj, cclxij.

Richiesti. Che cosa fossero, I 283. Così anche chiamato il Consiglio degli Ottanta, lxxx.

Ridolfi. Alcuni di quella famiglia uccidono per vendetta Francesco Valori, II 168.

Ridolfi Antonio d'Iacopo. Uno degli esaminatori del S., II cxlv, cxlviij.

Ridolfi Bernardo dell'Inghilese di Schiatta, Seguace del S., ricordato nel suo processo, II clvij; e in quello di fra Salvestro, ccxxviij, ccxxix.

Ridolfi Gio. Battista di Luigi. De' Dieci di libertà e pace, II 104, ccxlvij; parla per essi in una pratica in favore del S., 104. Gli è commesso di sorvegliare i frati di S. Marco durante l'esperimento del fuoco, 152, lxxxiv. È in S. Marco alla difesa del Convento, e n'è tratto e menato in Palagio, xcvj, ciij, ccxxxv, ccxxxvj. Si tenta d'ardergli la casa, 169. Notizie e giudizi intorno a lui nel processo del S., cvj, cliv e segg. passim, clxxiij, clxxxij, clxxxiij; in quello falsificato di fra Domenico, ccilj; in quello di fra Salvestro, ccxxvj, ccxxviij; e nelle esamine di altri accusati, ccxlvij, ccixxiv, cclxxvj, cclxxviij, cclxxx, cclxxxj.

Ridolfi Niccolò di Luigi. Congiura per il ritorno di Piero de' Medici in Firenze, ed è messo a morte, II 48, 56, 57, xiij, xlvij, xlix, cclxxvj. Un suo figliuolo domanda gli sieno rilasciati i beni paterni, e non l'ottiene, 61. Ricordato, cclxxvij.

Ridolfi Piero, II xiij.

Ridolfi Ridolfo di Pagnozzo, II c.

Ridolfi Ruberto. Pratica in S. Marco, II ccij, ccxxiij, ccxxiv, ccxlv, cclxj. È richiesto di provvedere armi per difesa del Convento, ccxlvj, cclxxiij; ed egli ne richiede altri, cclxxx. Vicario della Valdelsa, ccxlvj.

Ridolfi Schiatta, II cxvj.

Ridolfi Vincenzio, II cij.

Riforma de' fanciulli in Firenze, per opera del S., I 415 e segg., 504 e segg., lxxx.

Riforma religiosa del sec. XVI. — Ved. *Lutero*.

Rinascimento italiano. Falso che in esso risorga il paganesimo e scomparisca il cristianesimo, I xiv. Il S. è il primo degli «uomini veramente originali» che lo rappresentino, II 257. Suoi veri caratteri, *ivi* e segg.

Rinuccini. Un codice già di quella famiglia e ora nella Nazionale di Firenze, contenente un'opera di fra Benedetto, ricordato, I 140.

Digitized by Google

Rinuccini (*Alamanno*). Come si scagli, nei suoi *Ricordi storici*, contro Carlo VIII, I 384.

Rinuccini Alessandro, frate in S. Marco. Mandato dal S. a Roma a procurare la separazione della Congregazione Toscana dalla Lombarda, I 172, 173, xlvj.

Rinuccini Francesco. Pratica in S. Marco, II ccxxvj, ccxxviij, cclxj. È de' Priori, ccxxvj.

Rio A. F. Nella sua opera *Art Chrétien* parla del S., I xxviii. Esagera l'importanza «delle scuole di belle arti in S. Marco», 178. Ancora, e più particolarmente, di detta opera, 516.

Ripa (*da*) *ser Giuliano*, II cciij.

Roediger F., I iij, xlvj.

Roma. Un segno celeste, annunziante flagelli sopra di lei, I xcij. Accenno all' assedio postole da Carlo V, II 254. — Ved. anche *Corte Romana*.

Romoli Andrea di Lorenzo, notaro, II xlviij.

Romoli Francesco d' Andrea, II c.

Romolino Francesco. Mandato dal Papa a Firenze a esaminare il S., II 219, 228; e dell' esame da lui fatto, 229 e segg., cxxj e segg.; e testo del medesimo, clxxiv e segg. Pensa di risparmiare la vita di fra Domenico da Pescia, poi consente che si metta a morte, e sue parole a questo proposito, 234 Assolve il S. e i compagni prima che ascendano il patibolo, 242. Fa revocare per denari le citazioni fatte ad alcuni cittadini fiorentini di recarsi a Roma, 250. Regalato dalla Signoria, *ivi*. Testimonianze rese da un suo cancelliere e da lui medesimo intorno all'innocenza del S., cxxviij, cxxix. — Ved. anche *Commissari apostolici* ec.

Rondinelli Alessandro, II ccxxix.

Rondinelli fra Giuliano, de' Minori, Proposto per entrare nel fuoco con fra Domenico da Pescia; e sua dichiarazione, II 141, 142, 149, 150, lxxij, lxxiij, xcj. Mentre tutto è pronto per l' esperimento, se ne sta in Palagio, in segreti colloqui colla Signoria, 155, 157, 158, lxxxiv.

Roscoe (*Guglielmo*). Sua Vita di Lorenzo il Magnifico, ricordata, I 39. Copiando il Fabroni, dubita anch'esso dell'autenticità del colloquio tra il S. e Lorenzo de' Medici moribondo, 183.

Rossi Girolamo da Pistoia. Pratica in S. Marco, II cclxj; dove interviene a una processione, ccxxiij; e a un sermone segreto del S., cclxxxj. Ha le chiavi del Convento, ccxxx; e vi si trova nel giorno dell'assedio; ccxxxvj.

Rossi (*de'*) *m. Luigi*, II xj.

Rossi (*de'*) *Nofri*, II xij.

Rouard de Card P. M. Suo scritto in difesa delle dottrine del S., ricordato, II 257.

Rubieri Ermolao. Risponde al Perrens che non crede all' autenticità del colloquio del S. con Lorenzo de' Medici moribondo, I 183.

Rubini (*Professore*), II ccxcv.

Rucellai, famiglia, II xxj.

Rucellai Adoardo. Pratica in S. Marco, II ccxxviij, ccxxx; e vi si trova il giorno dell' assedio di quel Convento, cclxxiv.

Rucellai Bernardo. Va a trovare il S. da parte di Lorenzo de' Medici, I 139. Ambasciatore a Carlo VIII, 238.

Rucellai Camilla. Ricordata nel processo del S., II clxiv, cxcij; ed in quello di fra Salvestro, ccxxvij.

Rucellai Cosimo, I 162. Lettera del S. a lui, II xliv.

Rucellai Girolamo. Parla in una pratica intorno all' esperimento del fuoco, II 143.

Rucellai Lorenzo d' Antonio. Pratica in S. Marco, II ccxxviij. Procura al S. una compagnia armata quando va a predicare, ccxxxij.

Rucellai Pandolfo. Ambasciatore a Carlo VIII, I 230. Frate in S. Marco, 364, II cliij. Ricordato nel secondo falso processo del S., clxxvij.

Rucellai Paolo. Parla in una pratica raccolta per deliberare intorno all' esame da farsi del S. e dei compagni, II 183.

Rucellai fra Santi. Di alcuni suoi trattati indirizzati al S., I 449. Ricordato, II ccliv.

Rucellai Simone, canonico fiorentino. Presente alla prima esamina del S., II clxviij.

Rudelbach A. G. Di una sua Vita del S., I xix e segg.; e paragone tra essa e quella scritta dal Meier, xxiv, 191. Di nuovo ricordata la detta Vita, xxviii; e di nuovo, a proposito della sua opinione che il S. fosse un precursore della Riforma, 191; e più specialmente a proposito delle profezie del S., 334; e a proposito di una lettera del S. al Papa, II 129.

Ruota, tribunale. Consigliatane l'istituzione dal S., I 304, II 215.

S

Sacchetti Franco, I 42.

Sacramoro Malatesta da Rimini, frate in S. Marco. Si offre a sostenere la prova del fuoco in favore della dottrina del S., II 149. Si reca con gli

Digitized by Google

altri frati in Piazza della Signoria in occasione di quell'esperimento, 153. Tradisce il S. e i suoi due compagni, 174, 175, 177, lxxxj, lxxxij. Domanda che fa al S. dopo il suo primo processo 200; al quale è uno de' testimoni, clxxv. Ricordato a vari propositi in quello e ne' successivi processi del S., clxiv, clxvj, clxxviij; e in quello di fra Salvestro, ccxxj, ccxxv. Bandito dopo la morte del S., cclxxxix.

Sala del Consiglio Maggiore, I 398. Si finisce di costruire per le sollecitazioni del S., 433. Vi predica il S., 470. Vi si legge, ma solo in parte, il processo del S., II 203. Vi si ritrovano il S. e i suoi due compagni prima di morire, 237. Ricordata nel processo di fra Domenico, ccxvij, ccxix.

Salvestro (fra). — Ved. *Maruffi*.

Salviati. Di questa e di altre principali famiglie di Firenze vi sono frati in S. Marco al tempo del S., I 364.

Salviati Alamanno d'Averardo. Ricordato a vari propositi nel processo del S., II cvj, cliv, clvij, clxiij; e in quello di fra Salvestro, ccxxvij, ccxxviij, ccxxx; e nelle esamine d'altri accusati, cclxxxij.

Salviati Francesco, frate in S. Marco. Va con gli altri frati in Piazza della Signoria in occasione dell'esperimento del fuoco, II 153. Priore di S. Marco e testimone al primo processo del S., clxxv.

Salviati Giuliano. Uno de' venti accoppiatori, II cliv. Gonfaloniere di giustizia, clvij. Seguace del S.; ricordato a vari propositi ne' suoi processi, clv, clvij, clix, clxxviij; e in quello di fra Salvestro, ccxxix; e nelle esamine d'altri accusati, cclvij, cclxix, cclxxvij.

Salviati Iacopo d'Alamanno. Sua lettera a Piero de' Medici concernente la separazione di S. Marco dalla Congregazione di Lombardia, I 175, xliv. Gonfaloniere di giustizia, II 98. Invita il S. a scrivere il *Trattato sul reggimento e governo di Firenze, ivi*. Ricordato a vari propositi nel processo del S., cvj, cliv, clvij, clxj, clxiij; e in quello di fra Salvestro, ccxxij, ccxxvij, ccxxviij, ccxxx.

Salviati Lorenzo di Lotto. Pratica in S. Marco, II ccxxviij, ccxxix.

Salviati Marcuccio. Devotissimo al S., II cixij. È in Piazza della Signoria con trecento fanti il giorno dell'esperimento del fuoco, 154; e fa testa agli avversari del S. che voleano ucciderlo, 158, 160, xc. Sostenuto in Palagio, ciij.

Salviati Roberto, frate di S. Marco. S'offre a sostenere la prova del fuoco in favore della dottrina del S., II 149. Presenta al S. Marcuccio suo fratello, clxij. Il S. manda per lui un'ambasciata al Gonfaloniere, clxxviij.

San Casciano (da) fra Santi. È presso di lui un libro di scritti del S., I xxij.

(*Sandeo*) *m. Felino*, II clxxxvj, cclxix.

San Domenico di Bologna, convento, V'entra il S., I 17, 19.

San Domenico di Cortona, convento, I cxliij.

San Domenico di Fiesole, convento. Entra nella nuova Congregazione Toscana di S. Marco, I 180, xlix e segg. Gli è ordinato dal Papa di riunirsi a un'altra Congregazione Tosco-Romana, cxliij. Dopo la scomunica del S. è vietato a quei frati d'assistere a una festa religiosa con quelli d'altri Ordini, II 32. N'è priore fra Domenico da Pescia; sua lettera a quei frati, 235. Ricordato, clxxvij.

San Domenico di Perugia, convento, I cxliij.

San Domenico di Pistoia, convento, I cxliij.

San Domenico di Prato, convento. Entra nella nuova Congregazione Toscana di S. Marco, I 180, 418, cxiv. Gli è ordinato dal Papa di unirsi ad un'altra Congregazione Tosco-Romana, cxliij.

San Domenico di Sangimignano, convento, I cxliij.

San Gaggio (*Monastero di*), in Firenze, II 14.

San Gallo (*Monastero di*), in Firenze, II 98.

San Gimignano, I 84. Delle prediche fatte dal S. in quella terra, *ivi*. Il manoscritto di dette prediche era in mano di fra Niccolò dell'Orafo, xxiij. — Ved. anche *San Domenico di San Gimignano*.

San Gimignano (da) Marcantonio, medico, II cxxviij.

San Giorgio (*Cardinale di*). Presente a una predica di fra Mariano da Gennazzano, II lxiij. Manda a offerirsi al S., cxcv.

San Giorgio (*Monastero di*), in Firenze, II cxlix, cl.

San Lorenzo (*Chiesa di*), in Firenze. Vi predica il S., I 73, 167, lix; e fra Domenico da Pescia, II 107. Ordine ai frati di S. Marco di consegnarle la campana della lor chiesa, poi revocato, ccxcij.

San Malò. — Ved. *Brissonnet*.

San Marco (*Biblioteca di*). Sua origine, I 36; e successive notizie d'essa, 514. — Ved. anche *Biblioteca Mediceа*.

Digitized by Google

San Marco (*Chiesa di*). Comincia a predicarvi il S, I 94, II cl. Uomini illustri ivi sepolti. I 257. La Signoria ne interdice l'accesso ai cittadini, II cxlvj. Le è tolta la campana e data ai frati di S. Francesco, 249, ccxcij.

San Marco (*Congregazione di*). Sua fondazione per opera del S., I 171 e segg.; documenti che vi si riferiscono, xl e segg. Alessandro VI vorrebbe disfarla, 491 e segg., cxliij. Dell'*Apologia* scrittane dal S., 493. Dopo la cattura del S., quei frati fanno istanza al Papa di conservarla, 213, 214. Di nuovo ricordata la sua fondazione, II clxxxvj.

San Marco (*Convento di*). Cenni storici di esso da quando v'entrarono i Domenicani alla prima venuta del S. in Firenze, I 35 e segg., 72. Separato dalla Congregazione di Lombardia, 171 e segg., xl e segg.; e riforme introdottevi dal S., 176 e segg., II cclviij. Alla cacciata de' Medici nel 94, il cardinale Giovanni e altri cittadini vi ripongono le loro cose più preziose, I 237. Vi sono anche cose preziose di Piero de' Medici, II cciv. Vi è unita la Casa della Sapienza, I 364. Gli è intimato dal Papa d'entrare in una nuova Congregazione Tosco-Romana, 491 e segg., cxliij. Vi sono fondate scuole di disegno dal S., 515. Accenni a pratiche e intelligenze di Stato che vi si fanno, clvj e segg. passim, ccxvij e segg., ccxxij e segg., ccxxxviij, ccxlviij, cclx e segg. passim, cclxx, cclxxix, cclxxxij. Dell'assedio postovi dagli Arrabbiati e Compagnacci, e delle armi precedentemente introdottevi da' suoi amici, II 164 e segg., lxxx e segg., xcv e segg., cj, clxxxiij, cc e segg., ccxxv, ccxxxiij e segg., ccxxxix e segg., ccxliv, ccxlv, ccxlvij, ccl, cclij, cclix, cclxiij, cclxx, cclxxj, cclxxiij, cclxxx, cclxxxiij, cclxxxiv. Saccheggiato e « rovistato in ogni angolo », 181. La Signoria ne interdice l'accesso ai cittadini, cxlvj; e fa chiudere la comunicazione tra esso e la Sapienza, ccxc. Nell'assedio di Firenze torna ad esser centro di tutti gli amici della patria e della libertà, 255. — Vedi anche *San Marco* (*Frati di*).

San Marco (*Frati di*). Ne cresce il numero straordinariamente dopo la separazione del Convento dalla Congregazione di Lombardia, I 179, 364. Dopo la scomunica del S. è loro vietato d'intervenire a una festa religiosa, II 31; e altri insulti che patiscono, *ivi*. Loro lettera e sottoscrizione al Papa perchè assolva il S., 39, xlij, clvij, clxxviij. Altra lettera al Papa intorno all'esperimento del fuoco, 147, xlij. Si recano processionalmente in Piazza della Signoria per detto esperimento, 153, 154, lxxv. Alcuni impugnano le armi per difendere il Convento assediato, 166, ccxxvj, ccxxxiv; ma il S. ordina loro di deporle e li raccoglie seco a pregare, 172. Ultima allocuzione e addio del S. ad essi, 173, 175. Assistono i moribondi e feriti nell'assedio del Convento, 181. Rinnegano il S.; sunto d'una loro lettera al Papa, 212. Perseguitati dopo la morte del S., 248 e segg., cclxxxvij e segg. Accenno alla loro cacciata da S. Marco per ordine di Cosimo I de' Medici, 255.

San Marco (*Giardino di*). Fondato da Lorenzo il Magnifico, I 51. Saccheggiato, 238.

San Marco (*Museo di*). Di un Codice autografo del S. ivi conservato, I iii, 132, 135, xxviij, xxxiij. Le postille di due antiche Bibbie, che pure vi si conservano, non sono di mano del S., 129.

San Martino — Ved. *Buonuomini*.

San Michele. Compagnia in detta chiesa, ricordata, II cclxxxvj.

San Miniato (*Frati Minori di*). Si dà loro il privilegio, tolto ai frati di S. Marco, di dir la messa nel Palazzo della Signoria, II 249; e la campana di quella chiesa, *ivi*, ccxcij.

San Miniato (*da*) *m. Lodovico*. Partigiano di Piero de' Medici; parla con lui del suo ritorno in Firenze, II 12, xij, xx.

San Niccolò (*Chiesa di*), in Firenze. Vi predica alle donne fra Domenico da Pescia, II 107.

San Pier Maggiore (*Chiesa di*), in Firenze. È vietato di predicarvi dopo il giorno dell'Ascensione del 1497, II xxxvj.

San Romano di Lucca, convento, I cxliij.

San Romolo (*Chiesa e luogo di*), in Firenze, II ccxlvij.

San Quintino (*da*) *fra Antonio*, II 41.

Sanseverino (*Cardinale di*). La sua casa in Roma è frequentata da Piero de' Medici, II 10, xvij.

Santa Caterina di Pisa, convento. Si stacca dalla Congregazione di Lombardia, e si unisce alla nuova di S. Marco di Firenze, poi ritorna alla lombarda, I 180, xlvij, xlix. Gli è ordinato dal Papa di entrare in una nuova Congregazione Tosco-Romana, cxliij.

Santa Croce (*Cardinale di*), II lxiij.

Santa Croce (*Chiesa di*), in Firenze. V'è pubblicata la scomunica contro il S., II 30.

Santa Croce (*Convento di*), in Firenze. Ad esso è indirizzato un breve ri-

Digitized by Google

sguardante i frati di S. Marco e il S., I 402, 403; e un esemplare di quello di scomunica del S., II 27. Quei frati si rifiutano d'assistere alla festa di S. Giovanni con quelli di S. Marco, 31. — Ved. anche *Frati Minori*.

Santa Felicita (*Chiesa di*), in Firenze. È vietato di predicarvi dopo il giorno dell'Ascensione del 1497, II xxxvj.

Sant'Agnese di Montepulciano, convento. — Ved. *Montepulciano*.

Santa Lucia (*Convento di*), in Firenze. Interrogazioni fatte intorno ad esso al S. nei suoi processi, e sue risposte, II clxxvij, cxc, cxcvij.

Santa Maria del Carmine (*Chiesa di*), in Firenze. È vietato di predicarvi dopo il giorno dell'Ascensione del 1497, II xxxvj.

Santa Maria del Fiore già *Santa Reparata*. V'incomincia a predicare il S., I 132 e segg.; e vi predica poi « quasi sempre », lix. Vi si costruisce un anfiteatro pei fanciulli, 421, 436. È vietato di predicarvi dopo il giorno dell'Ascensione del 1497, II xxxvj; e tumulto che vi accade in quel giorno, 18 e segg., xxxvij. Breve del Papa a quei Canonici, ricordato, 102, liij. Vi è impartita un'indulgenza a quanti s'erano adoperati in danno del S., 214. Profanata dagli Arrabbiati per dispregio alla memoria del S., 250.

Santa Maria della Quercie fuor di Viterbo, convento, I cxliij.

Santa Maria del Sasso, convento, I cxliij, II cclviij.

Santa Maria de' Servi, poi *SS. Annunziata* (*Chiesa di*), in Firenze. È vietato di predicarvi dopo il giorno dell'Ascensione del 1497, II xxxvj. Vi si pubblica il breve di scomunica del S., 30.

Santa Maria de' Servi, poi *SS. Annunziata* (*Convento di*), in Firenze. Ad esso è indirizzato un esemplare del breve di scomunica del S., II 27.

Santa Maria in Grado di Viterbo, convento, I cxliij.

Santa Maria Novella (*Chiesa di*), in Firenze. V'è pubblicata la scomunica contro il S., II 30.

Santa Maria Novella (*Convento di*), in Firenze. Ad esso è indirizzato un esemplare del breve di scomunica contro il S., II 27.

Santa Maria sopra Minerva, convento, I cxliij, cxliv.

Santa Reparata. — Ved. *Santa Maria del Fiore*.

Santa Sabina di Roma, convento, I cxliij.

Santini P. Comunica all'autore una lettera inedita del S., II xliv.

Santissima Annunziata. — Ved. *Santa Maria de' Servi*.

Santo Spirito (*Chiesa di*), in Firenze. Vi si predica contro il S., I 443. Vi si fanno l'esequie a Pier Capponi, 476. È vietato di predicarvi dopo il giorno dell'Ascensione del 1497, II xxxvj. Vi si pubblica la scomunica contro il S., II 30.

Santo Spirito (*Convento di*), in Firenze. Ad esso è indirizzato un esemplare del breve di scomunica contro il S., II 27. Que'frati si rifiutano d'assistere alla festa di S. Giovanni con quelli di S. Marco, 31.

Santo Spirito di Siena, convento. Si rifiuta d'entrare nella nuova Congregazione fondata dal S., I 181. Gli è ordinato dal Papa di entrare in un'altra Congregazione Tosco-Romana, cxlij.

Sanuto Marino. Sua opera sulla *Spedizione di Carlo VIII in Italia*, ricordata, I 213.

Sapienza (*Casa della*). Unita al Convento di S. Marco, I 364, II 169, cclviij. Ricordata, cclxxxv. Se ne chiude la comunicazione con S. Marco, ccxc.

Sarzana (*Fortezza di*). Ceduta da Piero de' Medici a Carlo VIII, I 223, lxxviij; e quanto ne fosse costato l'acquisto ai Fiorentini, 224. Venduta da' Francesi ai Genovesi, 381.

Sarzanello (*Fortezza di*). Ceduta da Piero de' Medici a Carlo VIII, I 223. Venduta dai Francesi ai Genovesi, 384.

Sasso. — Ved. *Santa Maria del Sasso*.

Sassolini Lando, II 163.

Savelli Silvio, II vj, x.

Savonarola, famiglia. Originaria di Padova, I 1. Altre notizie di essa, *ivi*. Nel secondo falso processo del S. si parla di denari da lui mandatile, II clxxvij.

Savonarola Alberto, fratello di fra Girolamo, I 3. Lettere di fra G. a lui, ricordate, 413, 474. Raccomandato in una lettera di fra G. al padre, vij. Altra lettera di fra G. a lui, citata, II 41. Arrestato, poi rimesso in libertà, 177.

Savonarola Antonio, I 1.

Savonarola Bartolommeo, fratello di fra Girolamo, I 3, 4.

Savonarola Beatrice, sorella di fra Girolamo, I 3.

Savonarola Chiara, sorella di fra Girolamo, I 3.

Savonarola fra Girolamo. Ultime principali pubblicazioni intorno a lui, ricordate, I ii e segg.; e nuovi studi

Digitized by Google

e ricerche fatte dall'autore di quest'opera, III. Suoi scritti inediti e autografi ricordati, III. Si riconferma, in questa seconda edizione della sua *Vita*, il giudizio dato di lui nella prima, XIV e segg. La sua fama cade in dimenticanza nel secolo XVIII, XVII; rassegna delle principali Opere pubblicate intorno a lui sullo scorcio di quel secolo, e nel secolo XIX, *ivi* e segg. Rassegna delle principali Biografie antiche, XXX e segg. Studio fatto dall'autore sui documenti per comporre questa nuova Vita, XXXIII e segg. Metodo tenuto nella pubblicazione dei documenti, nel corpo dell'opera e nell'appendice, XXXVIII. Non si divide la narrazione dei fatti dall'esame dei documenti, *ivi*.

Sua nascita, 3 XJ; suoi fratelli, *ivi*. Accenno ai suoi primi studi, e oscurità che regna intorno alla sua prima giovinezza, 4 e segg. Si trova alle feste fatte in Ferrara a Pio II, 11. Fugge i rumori e prega incessantemente, 12 e segg. Scrive la canzone *De ruina mundi*, 12; alcuni versi della medesima, *ivi*, 16. Condotto una volta nel palazzo ducale, non vuol più tornarvi, 13. Di un suo amore per una giovane degli Strozzi, 14. Cresce il suo fervore per la preghiera e l'amore alla solitudine, 16. È a Faenza, *ivi*. Forma il proposito di darsi alla vita claustrale, *ivi;* ma non ne parla ai genitori e parte nascosamente, 17. Entra nel Convento di S. Domenico di Bologna, *ivi*. Sua lettera al padre, 18 e segg., V e segg.; il quale prende ricordo della sua partenza, 19. Suo opuscolo sul *Dispregio del mondo*, 18 e segg., VIII e segg. Altra sua lettera ai genitori, 20 XJ. Ritratto fisico fattone dai biografi, 20; e ritratti artistici, 21. Suo tenore di vita nel convento di Bologna dove insegna ai novizi, e rimane sette anni, 22 e segg. Incomincia a sorgere nel suo animo il dolore e lo sdegno contro la corruzione della Chiesa, *ivi*, 30. Della sua canzone *De ruina Ecclesiae*, 23. Passa dall'insegnamento dei novizi alla predicazione, 30. Va a predicare a Ferrara, 31. Dei suoi primi sermoni, e accenno alla differenza tra lui e i predicatori suoi contemporanei, 30 e segg. Della sua partenza da Ferrara e prima venuta in Firenze, 32, 35; e dell'entrata in S. Marco, 38. Dello stato morale e intellettuale di Firenze in quel tempo, 39 e segg., 52 e segg.; e impressioni ch'e' ne riceve, 71. Il misticismo neoplatonico del Ficino esercita una grande influenza su lui, 70. Come non potesse incontrare ai Fiorentini, 72. Suo insegnamento ai novizi in S. Marco, 73. Visita la chiesa di S. Giorgio; pensieri che gli s'affacciano per la predicazione, II CXLIX, CL. Predica in S. Lorenzo; e dell'anno di questa predicazione, I 73 e segg. Va a un Capitolo dei domenicani in Reggio, 75; dov'è universalmente ammirato in ispecie dal Pico, 78, 79. Torna a Firenze e predica nella chiesa delle Murate, 79. Sopraffatto da fra Mariano da Gennazzano non si avvilisce, anzi s'infiamma nel proposito di continuare le prediche, *ivi* e segg. Di una sua visione, 82. Cresce il suo orrore e lo sdegno contro i vizi del tempo e gli scandali di Roma, *ivi* e segg.; e lauda che scrive in occasione del conclave d'Innocenzio VIII, 83. Predica in San Gimignano, 84; e trova la via da seguire d'allora in poi nella predicazione, 85, 86, II CL. Formula per la prima volta le sue tre celebri conclusioni, I 85. Tornato in Firenze, vi riprende l'ufficio di lettore, 86. Va in Lombardia; predica a Brescia, e vi espone l'*Apocalisse, ivi*, II CL. Acquista piena sicurezza di sè, e cresce in modestia e umiltà, I 87. È in Pavia; sunto di una sua lettera alla madre, 88. Accenno a una supposta sua predicazione in Genova, *ivi*, 89. Torna a Firenze a istanza di Pico della Mirandola e di Lorenzo de' Medici; e della vera data di questo ritorno, 89 e segg., II CL. Altre sue visioni e presentimenti nell'accostarsi a Firenze, I 92, 93. Riprende l'insegnamento dei novizi, 93. Comincia nell'orto di S. Marco a esporre privatamente l'*Apocalisse, ivi*, XXXIV; poi continua in chiesa, con gran successo, 94; e ripete le tre famose conclusioni, *ivi*, II CL, CCXX. Saggi di appunti e sommari di Sermoni inediti, I XIJ e segg. Esame della sua filosofia e de' suoi scritti filosofici, trascurati o male apprezzati da quasi tutti i biografi, 95 e segg. Parallelo tra lui e Tommaso Campanella, 100, 108. Un catalogo delle sue opere edite e inedite, XXIJ e segg. Alcuni suoi scritti filosofici vanno smarriti, 101; Esposizione di quelli che rimangono: *Compendio di filosofia, ivi* e segg.; *Morale e Logica*, 106, 107; *Divisione di tutte le scienze*, 108 e segg. Negli scritti filosofici come in tutti gli altri non segue servilmente gli antichi ma toglie anche a guida la ragione, 109 e segg. Valore scientifico di detti scritti filosofici; e relativi giudizi de' contemporanei, 111 e segg. Dei suoi primi opuscoli religiosi, 114 e segg.: *Trattato dell' Umiltà*, 116; *Trattato dell' Orazione, ivi; Della Orazione mentale*, 117; *Trattato dell' amore di G. C.*, 118; *Libro della vita viduale*, 121; *Introductorium Confessorum*, 122. Suo studio della

Digitized by Google

Bibbia, e delle varie interpetrazioni che ne fa, *ivi* e segg.; e saggio di dette interpetrazioni; e delle Bibbie postillate di sua mano, 124, 128 e segg., xxij e segg. Altri suoi scritti autografi in una di dette Bibbie, ricordati, 129. Predica in Duomo nella quaresima del 1491, 132, II cl. Gli cresce il favore del popolo; incominciano le contradizioni, I 132 e segg. Vorrebbe lasciare nelle prediche le visioni, le immagini, le minacce di futuri guai, ma non può, 133. Sunto di una sua predica ch'egli chiamò terrifica, *ivi* e segg.; e testo del sommario autografo di essa, xxviij e segg. Di nuovo ricordata la detta predica, xciij. Di quel quaresimale non rimangono che pochi appunti autografi; e del codice che li contiene, insieme con altri d'altri Sermoni ec., 132, 135, 154, xxviij e segg. passim. Sunto d'una lettera a fra Domenico da Pescia, 136. Di una predica fatta da lui in Palagio dinanzi alla Signoria, *ivi;* e testo del sommario autografo di essa, xxxiij. Vivo ancora Lorenzo de'Medici, tocca liberamente de' tiranni e del loro mal governo, *ivi*, xiij, xxviij. xxxiij, xxxiv. lxxix. Eletto priore di S. Marco (luglio 1491), 137. Non vuol recarsi a fare atto d'ossequio al Magnifico, *ivi* e segg. Predice la morte di Lorenzo, del Papa e del Re di Napoli, 139, 162. Di un'altra sua predica ai frati, 140-41; e brano di un sunto autografo della medesima, xxxiv e segg. Fra Mariano da Gennazzano predica contro di lui, ma invece di abbassarlo lo fa trionfare, 141 e segg. Esame ed esposizione delle prediche sulla *prima Epistola di San Giovanni*, 143 e segg.; e loro edizioni, 146. Nuovi accenni alla sua eccellenza sui predicatori contemporanei, 144, 152. Della lingua che adoperò nelle prediche, 153, xix; e delle edizioni d'alcune di esse in italiano e in latino, 154. Di un suo *Memoriale* autografo, 155, xij e segg. passim; e della sua scrittura, e difficoltà di leggerla, 156. Di due altri codici contenenti scritti di lui, non autografi, *ivi*. Di un suo colloquio con Lorenzo de'Medici moribondo, 158 e segg., 182 e segg. Come s'accresca la sua riputazione in Firenze dopo la morte di Lorenzo, 160-62; e più ancora dopo l'elezione d'Alessandro VI, 165. La fede che tutti prestano alle sue predizioni lo conferma ed esalta in esse, 165. Due altre sue visioni, *ivi* e segg.; e delle medaglie in cui fu rappresentata una di esse, 166. Comincia le prediche sull'*Arca di Noè*, 167. Delle sue andate a Venezia ed a Pisa, *ivi* e segg. Altre sue lettere, ricordate, 167; e particolarmente di una a Stefano da Codiponte, *ivi*; e testo di essa, xxxviij. Non sempre adotta lo stesso stile nel datare le lettere, 168, 466. Predica la quaresima del 93 in Bologna; brano d'un'altra sua lettera ai frati di S. Marco, 169. La moglie di Giovanni Bentivoglio vuol farlo uccidere, 170. Torna a Firenze, 171. Chiede ed ottiene la separazione della Congregazione Toscana del suo ordine da quella di Lombardia, *ivi* e segg., lxxviij; e documenti relativi, xl e segg. Sua lettera a Piero de'Medici, 175, xlv. Affiliato al Convento di S. Marco, 175; di cui è confermato priore ed eletto provinciale, *ivi*. Riforma il Convento, 176 e segg. Sua precedente idea «di ritirarsi co'suoi fráti sopra un monte solitario», 176; e indi portare il Vangelo tra gl'Infedeli, *ivi*, 178. Sua lettera a una Badessa di Ferrara, intorno alle riforme da lui introdotte nel suo Convento, 179, lij. Respinge la domanda dei Monaci degli Angioli che vorrebbero entrare nella nuova Congregazione di S. Marco, 180. Vorrebbe riunire nella nuova Congregazione tutti i Domenicani di Toscana; e va a Pisa ed a Siena, *ivi*, 181. Torna a Firenze, 181. Predica nell'Avvento del 1493 sul Salmo *Quam bonus;* esposizione di queste prediche ed esame della sua dottrina, 187 e segg.; riassunto di questa esposizione e di quest'esame, 199. Continua e termina le prediche sopra l'*Arca di Noè* nella quaresima del 1494; e predice la venuta dei Francesi, 200 e segg., lxxxvij. Delle sue prediche sopra *Aggeo* nell'Avvento del 94 mentre si approssimano i Francesi, 225 e segg. Va ambasciatore a Carlo VIII, 230, lxxix. Sua predica al popolo prima di mettersi in cammino, 231. Torna ambasciatore a Carlo VIII, 238, 239. Ritorna in Firenze, 240; dove riprende la predicazione sopra *Aggeo*, 254. Si presenta di nuovo al Re in Firenze, e lo sollecita a partire, 255. Cresce straordinariamente la sua riputazione e autorità, 256. Accenno alle voci ch'egli ritenesse danari di Piero de'Medici. II cciv. Costretto a entrare nella politica, I 272 e segg. Continua le prediche sopra *Aggeo*, 273 e segg. Propone la forma del nuovo governo, 275 e segg., II cliv; parlandone anche in Palagio dinanzi alla Signoria, I 278, 279. Per ben giudicare della sua importanza politica, occorre seguire passo passo la formazione del nuovo governo; e via via leggere le prediche ch'egli faceva in quel tempo, 283; carattere generale di queste prediche, 284. Consiglia la riforma delle imposte, 29\. Prediche sui *Salmi;* consiglia la legge della pace ge-

Digitized by Google

nerale e dell'appello dalle *set fave*, 292 e segg., II cliv. Scagionato di un' accusa fattagli a proposito di questa legge, I 301, 315, II 59, 293, 350. Raccomanda una riforma generale nell' amministrazione della giustizia, I 303, 304. S'adopra affinchè i venti Accoppiatori depongano il loro ufficio, 305, II cliv. Consiglia che si aboliscano i parlamenti, I 307, II cliv. Raccomanda e ottiene che s'istituisca il Monte di Pietà, I 310 e segg. Sua lettera ai Lucchesi, ricordata, 311, xxxix. Come riassuma in una predica la mutazione del governo, e le principali leggi da lui proposte, 314; e come parli di lui, a proposito di queste riforme, Iacopo Nardi, in un suo *Discorso*, lxxx. Sguardo riassuntivo alla sua importanza politica, 314 e segg.; e relativi giudizi dei grandi politici fiorentini, 319 e segg. Dello stato del suo animo mentre si compie la riforma del governo; sunto di alcune delle prediche sopra *Aggeo*, 323 e segg. Accenno alla sua straordinaria eloquenza, 326. Delle sue profezie e visioni, 323 e segg., 350, II cl e segg., ccxxj. Giudizio dei contemporanei intorno alle sue profezie, I 327. *Expositio Abachuch prophetae*, ricordata, 332. Del *Dialogo della verità profetica*, *ivi*, 335. Del *Compendium Revelationum*, 337 e segg., cxxxiij. Trattati intorno alle sue profezie, scritti dai suoi seguaci, ricordati, 337; due capitoli del *Vulnera Diligentis* di fra Benedetto, II lxxxiv e segg. I suoi pregiudizi sono comuni al suo secolo, 341; e differenza in ciò tra esso e i suoi contemporanei, *ivi* Vari partiti in Firenze in favore e contro di lui, 343 e segg. Chiamato nel Palazzo della Signoria a rispondere a un Consiglio di ecclesiastici radunato contro di lui, confonde i suoi avversari, 347. Continua la predicazione, adoperandosi a spegnere i partiti; termina l'avvento sopra *Aggeo*, proclamando Gesù Cristo re di Firenze, 348, 349. Ancora delle prediche sui *Salmi*, *ivi* e segg.; e particolarmente della *predica della Rinnovazione*, 350 e segg. Gli è ordinato dal Papa di andare a Lucca; poi ottiene di restare in Firenze, *ivi* e segg. Delle prediche sopra *Giobbe*, nella quaresima del 95, dove attende a introdurre la *riforma dei costumi* e la unione tra' cittadini, 356 e segg. Sue condizioni fisiche e morali al termine di quella quaresima, 361. Cresce l'entusiasmo per lui; grande concorso alle sue prediche; il numero de'suoi frati si accresce straordinariamente, 363, 364. Come non sollecitasse mai nessuno a vestir l'abito, nè si arrendesse alle prime istanze di chi glielo chiedeva, 364 e segg., II clxvj. Sue predizioni a Carlo VIII nel suo ritorno in Francia, 373. Conforta i Fiorentini a difendere la libertà, 378. È in continua corrispondenza di lettere con Carlo VIII, 379; e testo di una di esse, xcvj. Altra sua ambasceria a Carlo VIII, 381, lxxxj; e documenti ad essa relativi, cj e segg. Il Duca di Milano cospira con gli Arrabbiati alla sua rovina, 391 e segg. Sua lettera a quel Duca, ricordata, 391. Invitato dal Papa a recarsi a Roma, 393. Delibera di sospendere le prediche; e sunto di quella con cui si licenzia dal popolo, 395 e segg. Sua lettera al Papa nella quale si scusa di non recarsi a Roma, 399 e segg., cv. Predica in cui fa la storia di tutti i brevi venuti contro di lui da Roma, ricordata, 401, 402, 492. Si chiude nel Convento; e predica in suo luogo fra Domenico da Pescia, 401. Gli è vietato dal Papa di predicare, e ingiunto di riunirsi alla Congregazione Lombarda, 402. Che pensi e scriva di questo procedere del Papa; sua relativa lettera a un altro frate, 403, 404; e risposta al Pontefice, 405. Gli è di nuovo imposto silenzio dal Papa, 407; ma prima che giunga il breve risale il pergamo, e incuora i Fiorentini ad opporsi alle trame di Piero de' Medici, 408, 386 e segg.; poi rientra nel silenzio, deciso a rimanervi fino a che non ottenga nuova licenza di predicare, 408 e segg. passim. Stato del suo animo in quel tempo, 408 e segg.; e sua lettera a fra Antonio d'Olanda, ricordata, 410. La guerra mossagli dal Papa, dal Duca di Milano e dagli Arrabbiati è tutta personale e politica, 409. Caldeggia l'idea di molti cattolici di far radunare un Concilio per riformare la Chiesa, 410 e segg., II cliij; e sue relative lettere al Re di Francia, I 412 e segg. Altri accenni alle sue relazioni con Carlo VIII, II clix, clx. Di alcune sue lettere scritte in questo tempo alla famiglia, e in ispecie d'una alla madre, I 412. Sua *Riforma de' fanciulli* (carnevale del 1496), 414 e segg. Compone laudi spirituali, 415. La Signoria e i Dieci si adoprano per ottenergli licenza di predicare, 417, cxiij. Ottiene detta licenza, 417. La Signoria gli ordina di predicare la quaresima del 1496, 418. Le sue prediche vengono esaminate e riconosciute non condannabili, in Roma, *ivi*. Lettera a fra Antonio d' Olanda, di nuovo ricordata, *ivi;* e testo della medesima, cxiv. Rifiuta la porpora cardinalizia fattagli offrire dal Papa, 419. Del suo quaresimale del 1496 sopra *Amos e Zaccaria*, 420 e segg. Come accolto dal popolo nel suo ritorno sul pergamo, 421. Come renda ragio-

Digitized by Google

ne d'aver taciuto in pubblico tanto tempo, 422, 425. Sue esplicite dichiarazioni di cattolico, 423, 438. Dichiara e difende la sua dottrina sull'obbedienza ai superiori ed al Papa, 424, 438 e segg. Si scaglia contro i vizi di Roma e contro la falsa religione; predica grandi flagelli a Roma e all'Italia, ed esorta alla penitenza, 425 e segg. In due sole prediche di quel quaresimale parla di cose di Stato, 433. Sollecita la costruzione della sala del Consiglio Maggiore, *ivi*. Raccomanda prudenza e imparzialità nella elezione della Signoria, *ivi*. Falsamente accusato di spirito di parte, 434. Raccomanda di nuovo il Consiglio Maggiore e la libertà, e descrive il tiranno, 435. Sue ammonizioni ai fanciulli, 436; ai quali fa festeggiare l'apertura del Monte di Pietà, 437. Elogio di queste prediche; sentimenti vari che destano nell'universale, 440, 441. Dei vari scritti in favore e contro di lui, 441 e segg. Gli Arrabbiati attentano alla sua vita, 446. Favorevole a un'imposta sui beni degli ecclesiastici, 451. Riesce a infiammare Firenze alla libertà, non mai a renderla veramente religiosa, 457. La fama delle sue prediche si sparge in tutto il mondo, perfino in Oriente, 458. Sua corrispondenza di lettere col Duca di Ferrara, col Duca di Milano, con Galeotto Pico della Mirandola, 459 e segg.; testo di alcune di dette lettere, cxxxiij e segg.; clix e segg. Cresce contro di lui lo sdegno del Papa. 461; che dà ad esaminare la sua condotta e la sua dottrina a quattordici teologi domenicani, 463. Di una sua predicazione in Prato, 464, II 227. Del suo trattato *Della semplicità della vita cristiana*, 465 e segg., cxxxiij, cclvij. Dell'esposizione del Salmo *Qui regis Israel*, 467; e di due dialoghi intitolati *Solatium itineris mei*, *ivi*. Delle prediche sopra *Rut* e *Michea* nelle feste del 1496 (maggio-agosto), 468 e segg.; l'ultima delle quali fatta nella sala del Gran Consiglio, 470 e segg. Lettera ad Alberto suo fratello, ricordata, 474. La Signoria ricorre a lui nei rovesci della guerra di Pisa e nella venuta dell'Imperatore in Italia; ed egli incuora privatamente i più autorevoli cittadini, 480; poi il popolo, dal pergamo (28 ottobre 1496), 484 e segg.; e gl'insperati soccorsi arrivati dopo due giorni a Livorno ne accrescono il nome e l'autorità, 487. Di altre due prediche del 1° e 2 novembre; e delle edizioni che se ne fecero; e delle incisioni che adornano quelle e altre opere di lui, 488 e segg. Nuove mene del Duca di Milano contro di lui, 490, 491, cxlj, clx. Ancora della sua intima corrispondenza col Duca di Ferrara, 490. Vorrebbe il Papa farlo entrare in una nuova Congregazione di tutti i Conventi domenicani di Toscana e di Roma, 491; ma egli si ricusa e scrive un'*Apologia della Congregazione di S. Marco*, 493. Torna sul pergamo nell'avvento del 96; prediche sopra *Ezechiele*, 496 e segg. Della stampa che si fece di quelle prediche e delle precedenti sui *Salmi*, 496. Suggerisce di restringere alquanto il Consiglio Maggiore, 498, 500. Attende a correggere il *Trionfo della Croce*, e a comporre altri scritti, 503. Scagionato di aver fatto ardere codici e opere d'arte nei *bructamenti delle vanità*, 506 e segg., II 95, 96. Eletto con altri dalla Signoria a scegliere i codici più preziosi della Libreria medicea, I cxlvj. Acquista per il suo Convento la detta libreria, 511 e segg. Della sua ammirazione per le Arti belle; artisti suoi affezionati e seguaci, 514 e segg. Delle sue idee intorno al bello, 517 e segg. Della sua operetta intorno alla Poesia (*In Poeticen Apologeticus*), 520 e segg.; e delle sue poesie (*Canzoni* e *Laudi spirituali*); e manoscritti, saggi e edizioni di esse, 13, 527 e segg., xxvj, cl e segg. *Trattato contro l'Astrologia*, ricordato, xxv, xxvj. Molti de' suoi scritti si sperdono per incuria o son bruciati, xxvij. Un codice contenente molte sue lettere in copia, citato, lij. Cronologia delle sue Prediche, e delle raccolte e edizioni d'esse, lviij e segg.; e testo d'un contratto per stamparne un volume, lxij. Sue proteste di non si occupare di cose particolari e private dei cittadini, clxj, II clvj e segg.

Continua le prediche sopra *Ezechiele* nella quaresima del 97, II 1 e segg.; nelle quali principalmente discorre dei beni temporali della Chiesa, *ivi*; e della sua corruzione, 3 e segg.; allusione al Papa, 4. Minaccia il Re di Francia per non aver eseguito quanto gli era stato commesso da Dio, xxv. Una prova ch'egli non appartiene alla Riforma protestante, *ivi*. In Roma cresce sempre più lo sdegno contro di lui, 8. Interrogato che cosa pensi del tentativo di Piero de' Medici per rientrare in Firenze, mentre è alle porte; e sua risposta, 15. Macchinazioni e insulti de' Compagnacci contro di lui, 18. Della sua predica del giorno dell'*Ascensione* del 1497, interrotta dai Compagnacci, *ivi* e segg., xxvij, clxxviij; e relative deliberazioni della Signoria, xxxv, xxxvij, cclxxvij. Della sua *Epistola a tutti gli eletti di Dio e fedeli cristiani*, 23. Si tenta mandarlo in bando da Firenze, 25. Scomunicato, *ivi* e segg., I lxxxj; e d'una sua lettera al Papa, prima che arrivasse il breve della scomunica, II 26. Dell'arrivo del detto breve a Fi-

Digitized by Google

renze, e della sua pubblicazione, 27 e segg., xlj; e testo di esso, 28, xxxix. Il suo rifiuto di unirsi alla Congregazione Tosco-Romana è cagione apparente della sua scomunica, 28, 29. Scrive un' *Epistola contro la scomunica surrettizia*, ed un' altra *contra sententiam excommunicationis*; e sunto di esse, 31 e segg. Pratiche della Signoria per farlo assolvere dalla scomunica, 33 e segg. Respinge un' offerta di assoluzione per prezzo; sua lettera a Lodovico Pittorio, 36. Accenno a una pretesa scomunica pubblicata contro di lui dal Generale dell' ordine, clxxxj. Sunto d' una sua lettera al Papa dopo l' uccisione del Duca di Gandia, 37. Delle lettere e sottoscrizioni mandate al Papa pro e contro di lui, 39, xlj, xlij, clvij, clxix, clxxviij, ccxxij, ccxxxj, ccxxxij, ccxxxviij, ccxliij, cclv e segg., cclix, cclxiij, cclxviij, cclxxj, cclxxiij, cclxxx. Sua lettera al fratello Alberto, citata, 39. Soccorre e conforta i suoi frati e i cittadini nella peste del 1497, 40 e segg.; sue molte lettere scritte in quel tempo, ricordate, *ivi;* e testo d' una di esse, inedita, xliv. Commenta i *Treni di Geremia* e altri libri sacri, 40. *Alcuni sermoni sul principio della Cantica*, ricordati, *ivi. Epistola a tutti gli eletti*, e *Trattato contro la peste*, pur ricordati, 42. Altre lettere del Duca di Ferrara a lui, ricordate, 43. Accusato a torto d' aver procurato la morte di Bernardo del Nero e dei compagni, 58 e segg., clxxxix, ccxxvij. Seguitano le premure della Signoria per farlo assolvere dalla scomunica, 62. Attende ancora a correggere il *Trionfo della Croce*, 58; e a scrivere nuovi trattati e pubblicare i già scritti; e di alcuni di questi scritti, *ivi* e segg. Altre prove che la sua dottrina teologica e religiosa è opposta a quella di Lutero, 68, 79. Esame e riassunto del *Trionfo della Croce*, e delle sue edizioni, 68 e segg., l xx; un esemplare n' è mandato all' imperatore, II cclxvij, cclxviij. Meditazione sul salmo *Miserere*, ricordata, 80. Un altro sguardo al suo ingegno e alla sua dottrina; e necessità, per bene intenderlo, di studiarne l'animo e la mente intieri, e non questo o quel lato particolarmente. 81. Molti scritti si pubblicano per difenderne la dottrina e sostenere l' invalidità della scomunica; e dell' *Apologia* di G. Pico, 83 e segg. Di un giudizio del Ranke intorno al suo predicare dopo la scomunica; e ancora della differenza tra la sua dottrina e quella di Lutero, 85, 88. Funzione religiosa da lui fatta il giorno di Natale del 1497, 86. Informazioni relative a lui mandate al Duca di Milano, 1 e segg. Ritorna sul pergamo nel carnevale del 1498; e il Vicario dell' Arcivescovo tenta impedirlo, 86, 1, lj, clxiij; esposizione di queste prediche sopra l' *Esodo* e i *Salmi*, 87 e segg. La vita sempre più scandalosa del Papa e de' suoi figliuoli e cortigiani lo spingono a resistergli apertamente, 93. Funzioni religiose da lui celebrate l' ultimo giorno di carnevale, 94, lj. Le sue ultime prediche corrono stampate « per tutta Italia e fuori », 96. Cresce contro di lui il furore del Papa e di tutta la corte di Roma, *ivi*, 97. Di una predica fatta in Roma contro di lui da fra Mariano da Gennazzano, *ivi*, lxij. Del suo *Trattato circa il reggimento e governo di Firenze*, 98. Continua a predicare nella quaresima del 1498, 100. Il Papa ordina alla Signoria d' imporgli silenzio e mandarlo a Roma, 101, liij, lxvj, 102; e di una pratica raccolta per deliberare sulla risposta, 103 e segg. Impeditogli d' entrare in Duomo, predica in San Marco, 102, liij; donde sono escluse le donne, poi ammesse, il sabato, 107. Esposizione di quelle prediche, *ivi* e segg. Vuole a ogni costo promuovere la riforma della Chiesa; e tocca più esplicitamente del Concilio, 109. Nuove ingiunzioni del Papa alla Signoria, perchè gli vieti di predicare e lo mandi a Roma, 113 e segg., lv, lvj; e di altre relative pratiche della Signoria, 106 e segg., 122, lvj, ccxxxj, cclxxvij. Si delibera di fargli sospender le prediche, 122 e segg., lviij; ed egli obbedisce, ma altri frati predicano in sua vece, lx. Delle due ultime prediche, 124 e segg., ccxxxj. Quali fossero « le idee e i ragionamenti di molti suoi seguaci sull' autorità del Papa e sulla Chiesa », 126. Si decide a fare uno sforzo supremo per radunare il Concilio, e sua relativa lettera al Papa, 129 e segg.; e delle sue lettere ai Principi, e di quelle che fa scrivere agli oratori fiorentini presso di loro, 132 e segg., clxx, clxxxv, clxxxix, cxcij e segg., ccxviij, cclxij, cclxvij, cclxxiij. Sfidato ad entrare nel fuoco per provare la verità della sua dottrina. Ved. *Esperimento del fuoco.* Sua *Risposta a certe obiezioni fatte circa l' esperimento*, 147. Narra in S. Marco il successo dell' esperimento, poi si chiude nella sua cella, 160, xc. Fa il giorno appresso un breve sermone al popolo, 162. Avverso a introdurre armi nel Convento, 165; e quando vi è posto l' assedio, si sforza a farle deporre ai difensori, 166, 167, ccxl, ccxlij, ccxlviij, ccl, cclj; e contrarie asserzioni nel suo falso processo, clxxxiij. Vorrebbe darsi in mano degli assalitori, ma è trattenuto, 167, clxxxiij,

Digitized by Google

ccxxv, cclxxiij; e si mette in orazione, 167, cciij. Bando della Signoria che gl' intima l'esilio, 167, xciv, xcvj, cclxxxv. Raccoglie i suoi frati nella libreria, 172. Nuovo bando della Signoria che gli ordina di recarsi in Palazzo, 173, lxxxj, lxxxij. Sua allocuzione ai frati, *ivi*. Si confessa e comunica, 174, lxxxij. Alcuni lo esortano a fuggire; ed egli sembra esitare, 175; ma certe parole d'uno de' suoi frati lo fanno risolvere ad arrendersi, *ivi*, lxxxij. Suo addio ai frati, *ivi*. Mentre è condotto al Palazzo è fieramente oltraggiato e offeso nella persona, 176, lxxxij. Messo in ferri e carcerato, 177, xcviij. Proibito a tutti di visitarlo, fuorché alla Signoria, cxlvj. Gli è perquisita la cella nel Convento, 181. Si discute del modo d'esaminarlo, 182, cj; e si elegge una commissione straordinaria di esaminatori, 183, 185, lxxxiij. Si comincia a interrogarlo e torturarlo, 185, lxxxij, xcix, cj, cxlix. Sensibilissimo alla tortura, 185, 189. Gli è dato da scrivere le risposte, che vengono poi subito occultate e distrutte, 186. Sono stabilmente eletti i cittadini a compilarne il processo, 187. Come si apparecchiasse a rispondere agli esaminatori, 190 e segg. Delle sue risposte intorno alle profezie, 192 e segg.; intorno alla religione, 195; e intorno alla politica, 196; e delle alterazioni fattevi dal notaro che le registrava, 193; nonostante le quali risulta innocente, 197, 198, 202. Alcuni de' suoi ammiratori gli hanno fatto, per soverchio amore, più torto de' suoi nemici, 197. Della sottoscrizione da lui apposta al primo processo, 198 e segg., clxxiv. Ricondotto nella prigione, 201. Sottoposto a un secondo processo; e sottoscrizione e dichiarazione che vi appone, 203, clxxxiv. Testimonianza che rende di lui fra Domenico da Pescia, 207-8, ccvij e segg., ccxvj e segg. Le deposizioni di fra Salvestro e di altri frati e cittadini, sebben contrarie, fanno sempre più risaltare la sua innocenza, 209 e segg. passim. Testo dei due primi processi, e altre notizie intorno ai medesimi. Ved. *Processi* ec. Alcune sue proposte di riforma del governo sono messe in atto anche durante i processi, e anche dopo la sua morte, 215. Il Papa insiste per averlo in Roma, 214 e segg. Dei suoi ultimi scritti composti nella prigione: *Espostzione del Miserere*, 220 e segg., e del salmo *In te Domine speravi*, 222 e segg.; celebrità di que' due scritti, e di un' edizione fattane da Lutero, 225, 226; *Regola del ben vivere*, 227. Ancora della diversità della sua dottrina da quella della Riforma protestante, 223 e segg. passim. Sottoposto a un terzo esame dai commissari apostolici, e di nuovo torturato, 228 e segg.; la sua innocenza appare sempre più evidente, 233. Testo di questo terzo processo ec. Ved. *Processi* ec. Sentenziato a morte, 234. Si discute, in una pratica, sulla sua condanna, *ivi*. Come ne accolga egli la notizia, 236. Assistito nelle ultime ore da Iacopo Niccolini, *ivi* e segg. passim. Chiede di poter parlare ai suoi due compagni, *ivi*. Si confessa, 237; suo colloquio coi compagni, *ivi*. Sua profezia dell'assedio di Firenze, 238. Prende l'eucaristia, e l'amministra ai compagni, 239. Condotto in Piazza della Signoria, e spogliato dell'abito del suo ordine, 241. Rivestito, poi degradato e spogliato di nuovo, 242. Corregge il Vescovo di Vasona che avea errato nel pronunziare la formola della degradazione, *ivi*. Dichiarato scismatico ed eretico e ad un tempo assoluto dai Commissari apostolici, *ivi*. Gli è letta la sentenza, 242; testo della medesima, cclxxxvj. Sopporta rassegnato gl' insulti della plebaglia mentre è condotto al patibolo, 243; e parole da lui dette in quel momento, *ivi*. Sua morte, 244-45, cxcviij. Mentre le fiamme ne avvolgono il cadavere sembra che alzi la destra e benedica il popolo, 246; i suoi fedeli piangono e s'inginocchiano a quella visione, 246. Le sue ceneri e dei compagni sono gettate nell'Arno, 247; ma alcune reliquie vengon raccolte e gelosamente custodite dai suoi devoti, *ivi*.

Un sunto della sua vita in Firenze nel sopra citato *Discorso* d' Iacopo Nardi, I lxxviij e segg. Persecuzioni contro i suoi frati e contro i suoi seguaci, II 248 e segg., cclxxxvij e segg. Condanna di due cittadini per essersi doluti della sua morte, ccxcj. Del culto alla sua memoria, 250. Una lauda in suo onore, ccxciij. Dopo la sua morte, gli stessi Arrabbiati son costretti a seguire la politica da lui consigliata, per salvare la Repubblica, 252, 253. Le promesse fatte da Alessandro VI alla Repubblica per ottenere la sua morte non sono attenute, 253. Si avverano le calamità da esso predette all' Italia alla Chiesa ed al mondo, *ivi* e segg. Ancora del culto e delle persecuzioni alla sua memoria, 255. Uno scritto di Massimo Greco intorno a lui, ccxcv e segg. *Offitti propri*, composti in onore suo e de' compagni, ricordati, *ivi*. Dell' esame de' suoi scritti fatto sotto Paolo IV, 256. Ancora della profonda diversità tra la sua dottrina e quella di Lutero, *ivi* e segg.; e quale veramente

Digitized by Google

fosse in lui lo spirito di novità, 257 e segg. Il suo martirio rende possibile e fa trionfare la riforma di Lutero, 258. Un parallelo tra lui e il Colombo, 259, 261.

Savonarola Marco poi *fra Maurelio*, fratello di fra Girolamo, I 3. Manda a uno de' Gondi la lettera di fra G. al padre e una copia dell'opuscolo sul *Dispregio del mondo*, 19, xj. Frate in S. Marco; fra G. lo fa uscire con altri frati nella peste del 1497, II 40, 41. Ricordato a proposito dell'assedio del Convento, cclxxxv. Bandito dopo la morte del S., 249, ccxc.

Savonarola Michele, avo di fra Girolamo. Notizie di lui, I 1, 2. Fra G. comincia a studiare sotto la sua guida, 4. Dell'anno in cui morì, *ivi*. Diploma di Lionello d'Este a suo favore, iij.

Savonarola Niccolò, padre di fra Girolamo, I 2. Suo ricordo della nascita del figliuolo, xj. Insegna al figliuolo la filosofia, 4. Altro suo ricordo dell'entrata del figliuolo nel chiostro, 19, viij. Lettera di fra G. a lui, v e segg.

Savonarola Ognibene, fratello di fra Girolamo, I 3. Si dà alla professione delle armi, 4.

Scala Alessandra, I xlvj.

Scala Bartolommeo. Suo scritto allusivo al S., ricordato, I 444. Cancelliere della Signoria; registri delle sue lettere d'ufficio, ricordati, xlvj.

Scarfa (dello) o *Scarfi Francesco*. Seguace del S., ricordato a vari proposiți nel suo processo, II clvij, clix; e nelle esamine d'altri accusati, cclxxvij, cclxxviij, cclxxix, cclxxxij. De' Dieci di libertà, clix.

Scarfa (dello) Martino, gonfaloniere di giustizia, I 260.

Scarfi, famiglia, II xxj.

Scenon (Capitano di), xxxij.

Scerpellont. — Ved. *Cerpellont.*

Scevtref (Professore). Sua comunicazione all'autore di quest'opera, II ccxcv.

Schombergh Niccolò, I 464.

Scolari Giorgio detto *Gennadio*, greco, aristotelico. Viene in Firenze, I 52. Risponde a un opuscolo di Gemisto Pletone, platonico, 54. Patriarca di Costantinopoli; sue persecuzioni contro il Pletone, 58.

Secco Francesco, condottiero di gente d'arme al servigio dei Fiorentini, e da essi ceduto a Carlo VIII; che vorrebbe avere anche le sue genti, I xcv, xcvj.

Seduti (Cittadini). — Ved. *Veduti.*

Sei fave. — Ved. *Legge della pace generale* ec.

Serafino (frate) del monastero di San Gallo in Firenze, II x, xj.

Sforza Ascanio, cardinale, fratello di Lodovico il Moro, I 163. Favorisce presso il Papa la venuta dei Francesi in Italia, lxxj, lxxiij. Cospira contro il S., 393, 459. Sua lettera al fratello informativa del procedere del Papa contro il S. e i Fiorentini, II lv. Gli è inviata dal fratello una lettera scritta in Francia di commissione del S., 136. Commette all'oratore del Duca di Milano in Firenze di comunicare le cose di Stato con un commissario del Papa, cviij.

Sforza Caterina, signora d'Imola e di Forlì, I 385, II xxx.

Sforza Giovan Galeazzo. Prigioniero di Lodovico il Moro in Pavia, I 206. Muore, 220. Ricordato, II clvj.

Sforza Ippolita, I 10.

Sforza Lodovico detto *Il Moro*, duca di Milano. Cerca impedire la separazione della Congregazione Toscana dell'Ordine domenicano da quella di Lombardia, I 173. Sua indole, 205. Suoi rapporti col Re di Napoli, per timore del quale invita i Francesi alla conquista di quel Regno, 206 e segg.; e come li aiuti, 216, 218. Come cerchi render favorevole il Papa alla venuta dei Francesi, lxv e segg. Favorisce la ribellione di Pisa dai Fiorentini, 241. Favorisce gli Arrabbiati di Firenze, 344. Si fa capo d'una lega per cacciar d'Italia i Francesi, 371. Odia Piero de' Medici e non vorrebbe il suo ritorno in Firenze, benchè dimostri il contrario, 385, 390, II xxvij. Cospira con gli Arrabbiati contro il S., per abbattere con lui la libertà in Firenze, I 391 e segg. passim, 409, 420, 421, 459. Cerca ingannare il S.; lettere passate tra loro, 459, cxxxv e segg. Ancora del suo favorire i Pisani contro Firenze, 474. Chiama in Italia l'imperatore Massimiliano, 477, cxvij, cxxiij. Le sue genti con quelle dell'Imperatore e di Venezia assediano Livorno, 481; e gelosie tra esso e i Veneziani per l'acquisto di quella città, 482, 494. Intercetta lettere, falsificate, del S., e le pubblica per screditarlo, 490, 491, cxlj, clx. Ricordato, cxxiij. Lettere e brani di lettere scrittegli da Paolo Somenzi suo oratore in Firenze, cxxxvij e segg., II 6, 13, 44, 49, 53, 60, 62, xxv e segg., 96. Accenni a pratiche di Piero de' Medici con lui, xxij. Bernardo del Nero e gli altri processati per la congiura a favore di Piero de' Medici lo pregano a interporsi per loro presso il governo della Repubblica, xxxiij. Pubblica in un Consi-

Digitized by Google

gli la scomunica contro il S., xlj. Dice di voler procurare la restituzione di Pisa ai Fiorentini, xxvij, cvij. Il suo oratore in Roma vorrebbe si costringessero i Fiorentini a entrare nella lega contro il Re di Francia, 112. Intercetta un'altra lettera scritta in Francia di commissione del S., e la manda a Roma, 136, cclxiv. Lettera scrittagli da Francesco Tranchedino suo agente in Bologna, 137, lix. Altre lettere del Somenzi a lui, relative all'assedio di S. Marco e alla cattura dei tre Frati, xcv e segg.; e altra del Tranchedino sul medesimo argomento, c. Si congratula con la Signoria del supplizio dei tre Frati, 248. Si oppone ai Veneziani che voleano rimettere i Medici in Firenze, 252. Va d'accordo col Papa per la rovina del S., cviij. Ricordato nel processo del S., clvj, clxix; e nell'esamina d'un altro accusato, cclxxxiij.

Sforza Maria Angiola. Lettera del S. a lei, citata, II 42.

Sicilia (di) Giacomo, domenicano, amico del S., I 492.

Siena. Fa guerra a Firenze, I xciv, xcv. V'è il Re di Francia, cij. Tenta di sforzare i confini del territorio fiorentino, 479. Breve gita fattavi dal S., ricordata, II 128. Ricordata a proposito d'un'impresa di Piero de' Medici per tornare in Firenze, xxij. — Ved. anche *Santo Spirito di Siena.*

Siena (Cardinale di), poi Pio III. Testimonianze d'una sua offerta al S. per farlo assolvere dalla scomunica, II, 36. Assiste a una predica di fra Mariano da Gennazzano contro il S., lxiij.

Signoria (Priori e Gonfaloniere di giustizia). Accenni alla sua costituzione e autorità a proposito dell'elezione dei venti Accoppiatori, I 261, 263. Riforma del modo della sua elezione dopo il governo degli Accoppiatori, 306. Favorisce la separazione del Convento di San Marco dalla Congregazione di Lombardia; sue lettere al Cardinale di Napoli, al suo oratore in Roma ed al Papa, 172, xlvj e segg. Scrive di nuovo a Roma pregando non sia levato da Firenze il S., 353. Sua lettera a Carlo VIII, xciv. Assiste in Duomo a una predica del S., 396. Altra lettera al Papa in difesa del S. e per impetrargli licenza di predicare, cxiij. Ingiunge al S. di predicare la quaresima del 1496, 418. Caldeggia l'unione del Convento di S. Domenico di Prato alla Congregazione Toscana di S. Marco, *ivi.* Raccomandazioni del S. circa all'eleggerla, 433. Ricorre al S. nei rovesci della guerra di Pisa e nelle strettezze interne della città, 480, 482. Assiste a un'altra predica del S., 497. Sue deliberazioni circa al potersi predicare in Firenze nell'Ascensione del 1497 e non più dopo quel giorno, II 18, 24, xxxv, xxxvij. Elezione di essa per il luglio-agosto 1497, ricordata, xxix. Si adopra a fare assolvere dalla scomunica il S.; lettere a' suoi oratori in Roma e al Papa, citate, 33 e segg. Altra sua lettera all'oratore in Roma circa la cattura di Lamberto dell'Antella, citata, 45, 46. Come si comportasse nel giudicare Bernardo del Nero e gli altri congiurati per il ritorno de' Medici in Firenze, 46 e segg. passim; suoi bullettini e lettere relative all'esecuzione di quella sentenza, 57, xlvj e segg. Quanti voti occorressero per vincere in essa i partiti, 49. Altre sue lettere per ottenere l'assoluzione del S., ricordate, 62, 63. Chiede al Papa di poter imporre la decima sui beni degli ecclesiastici, 82. Fermette ad alcuni cittadini di accompagnare armati il S., II ccxlix, cclij. Consente che il S. predichi nonostante la scomunica, 86, 87. Le ingiunge il Papa di far tacere il S. e mandarlo a Roma; sunto del breve (26 febbraio 1498), 101; essa non fa alcun caso di tale ingiunzione, 102. Quella che le succede (marzo-aprile 1498), contraria al S., raccoglie una pratica per trattare di quel breve, 103; e sua risposta al Papa, 106; favorevole al S., e perchè, *ivi*, lij, liij, liv. Di due altri brevi del Papa indirizzati ad essa, 113 e segg., lv, lvj; e di un'altra pratica adunata per deliberare sulla risposta, 116 e segg. Lettera indirizzatale da' mercanti fiorentini in Roma, ricordata, 123. Delibera di far sospendere le prediche al S., 122 e segg., lviij. Come si comportasse nel fatto dell'esperimento del fuoco, 139 e segg. passim, lxxxiv; e nell'assedio di S. Marco, 167 e segg.; suoi bandi relativi all'esperimento e all'assedio, 167, 171, 173, lxxxj, lxxxij, xcj e segg. Scrive a Roma, a Milano ed altrove, dando in vario modo ragguaglio della cattura del S. e dei suoi compagni, 178. A Roma chiede di poter giudicare i tre Frati, e sollecita la facoltà di poter imporre la decima agli ecclesiastici, *ivi.* Raccoglie un'altra pratica per stabilire il modo di esaminare i tre Frati, 182, cj; e come si comporti in quel processo, *ivi* e segg. passim, xcix. Altro suo bando che vieta ai cittadini d'andare a S. Marco, cxlvj. Visitata frequentemente dall'oratore del Duca di Milano, civ. Scontentissima del processo del S., 197 e segg. passim; e come ne scriva al Papa, 197. Pubblica il processo, 201, cv, cvj; poi ne fa ritirare le copie, 201. Sua lettera

Digitized by Google

al Re di Francia a proposito della sentenza e della morte del S., ricordata, 202. Fa stendere un secondo processo, poi fa leggere una parte del primo pubblicamente, 203. Risposte del S. all'imputazione datagli d'impacciarsi nelle elezioni di essa, clxx, clxxviij. Si scusa col Papa di non poter mandare a Roma il S., e rinnova le istanze per potere imporre la decima agli ecclesiastici, 214, 215. Sua parzialità anche nei processi d'altri cittadini, 216. Come si procedesse nell'elezione di quella per maggio e giugno 1498; e perchè riuscisse, come la precedente, avversa al S., *ivi*. Raccoglie una nuova pratica, 217. Rinnova le scuse col Papa per non mandare a Roma i tre Frati, e lo prega a mandar commissari per esaminarli in Firenze, 218. Ottiene d'imporre sui beni degli ecclesiastici, 219. Sue lettere agli oratori a Milano ed in Francia, citate, *ivi*. Accorda al S. di poter parlare co' suoi due compagni, prima di morire, 237. Il Gonfaloniere assiste in Piazza all'esecuzione dei tre Frati, 240. Apre la prigione ai nemici del S., perchè possano assistere a quel supplizio, 241. Riceve da ogni parte congratulazioni per la morte dei tre Frati, 248. Sue deliberazioni contro i frati di S. Marco, *ivi* e segg., cclxxxvij e segg. Dona largamente il Romolino, uno dei Commissari apostolici, 250.

Signorino di Francesco, comandatore della Signoria, II ccxcj, ccxcij.

Sinibaldi Giovanni di Sinibaldo, frate in S. Marco, testimone al primo processo del S., II clxxv. Bandito da Firenze dopo la sua morte, ccxc.

Sinigaglia (*Signora di*). — Ved. *Della Rovere Giovanna.*

Sisto IV (Francesco della Rovere). Sua vita corrotta, suo nepotismo, I 25 e segg. Creduto istigatore della Congiura de' Pazzi, 29. Si unisce ai Veneziani contro Ferrara, poi li abbandona ed osteggia, 33 e segg. Muore, 35, 83.

Soderini Francesco, vescovo di Volterra, II cv. Ricordato nel processo del S., clxiv. Visitato da Francesco Valori, clxxvij.

Soderini Paolo Antonio. Va a trovare il S. da parte di Lorenzo de' Medici, I 139. Ambasciatore a Venezia, lxxx. Parla nei Consigli sul modo di riformare il governo dopo la cacciata di Piero de' Medici e la partenza de' Francesi, 270, lxxxj. Propositi di Piero de' Medici contro di lui, II xxj. Parla in un'altra pratica in favore del S., 117. Si tenta d'ardergli la casa, ed è cercato a morte, 169, xcvj, xcvij, cij. Si sparge per Firenze una scritta contro di lui, cv. Notizie e giudizi intorno a lui nel processo del S., 196, cvj, clvj, clvij, clxxxij. Ricordato a vari propositi nel processo falsificato di fra Domenico, cciv; nel processo di fra Salvestro, ccxxiv, ccxxix; e nelle esamine d'altri accusati, ccxlvj, cclxxv, cclxxvj, cclxxviij.

Soderini Piero, gonfaloniere perpetuo, II 239.

Soderini Tommaso, II clxxviij, cciv.

Sofana, castello, I 475.

Somenzi Paolo, oratore del Duca di Milano in Firenze. Sue mene contro il S., e lettere al Duca, ricordate e citate, I 391, 392. Altre sue lettere al Duca in cui descrive la processione dei fanciulli nel carnevale del 1496, 416, cxj. Fa ogni opera per indurre il S. a favorire il Duca, 459; e altre sue relative lettere al Duca, *ivi*, cxxxviij e segg. Brano d'un'altra lettera, II 6; ed altre, ricordate, 13, 44, 49, 53, 60, 62, 87, 96, 107, 137, 152; e testo di esse, xxv e segg., 1 e segg. passim. Una risposta datagli dai Dieci di libertà sul conto del S., lvij. Ragguaglia a suo modo il Duca dell'assedio di S. Marco e della cattura del S., 178; e testo delle relative lettere, xcv e segg. Chi potesse essere un suo « amico segreto » di cui parla nelle lettere, 188. Altre sue lettere al Moro relative al processo del S., 204, civ e segg. Visita frequentemente la Signoria durante il detto processo, civ. Gli è commesso di comunicare le cose di stato con uno dei Commissari del Papa, in Firenze, cviij.

Sommaia (*da*) *Francesco*, II ccxxij.

Spagna (*Re e Regina di*). Della lettera scritta loro dal S. perchè aderiscano alla riunione di un Concilio, II 132 e segg. passim, clxx, clxxxv, clxxxvj; e testo di un'altra lettera scritta su tal proposito all'ambasciatore fiorentino in quella corte, lxviij. Di nuovo ricordato il Re al detto proposito, cxcv.

Speranzini Luca, II ix.

Spina Francesco, II cclv.

Spina Giovanni. Si adopra per una sottoscrizione di cittadini in favore del S., II cclv, cclxxiij. Assiste a un sermone segreto del S. in S. Marco, cclxxxj.

Spini Doffo d'Agnolo. Sparla del S. con altri Arrabbiati, I 489, II lxxiv. Capo dei Compagnacci, 501, II 17, 141, 142, lxxiij; è con loro in armi in Piazza della Signoria il giorno dell'esperimento del fuoco, 154, lxxvij. È degli Otto di guardia,

Digitized by Google

e uno degli esaminatori del S., 184, lxxxiij, cxlv, cxlviij.

Spini Tommaso. Pratica in S. Marco, II clxj; e s'arma a difesa del Convento il giorno dell'assedio. ccl.

Spoleto (da) m. Dolce, inviato del Duca d'Urbino al S., II clxj.

Squittinio, squittinare. — Ved. *Borse.*

Stanghetta, strumento di tortura, II 205.

Statuali. — Ved. *Beneficiati.*

Statuti e *Leggi* della Repubblica. Si ordina di raccoglierle in un volume, I 289.

Stefano, famiglio degli Otto di guardia, II cclxxxiv.

Stefano, miniatore. Combatte a difesa del Convento di S. Marco assediato, II ccxxiv.

Stefano (ser), notaio del Vescovado, II cclxix, cclxx.

Stiattesi Iacopo, II cclvj.

Strada (della) fra Piero, de' Minori, II lxxvij.

Strada fra Tommaso, II cxlix.

Stradi Cesare. Pratica in S. Marco, II ccxxv, ccxxix.

Strinati Priore. Combatte in difesa del Convento di S. Marco assediato, II ccxxxvj.

Strozzi. Sei fratelli di quella famiglia sono frati in S. Marco a tempo del S., I 364.

Strozzi Alessandro, frate in S. Marco. Co' suoi abiti è rivestito fra Domenico da Pescia che dovea fare l'esperimento del fuoco, II 156, lxxviij, lxxxv.

Strozzi Alfonso di Filippo. Difende dal furore del popolo le case di Bernardo Nasi, II cij. Uno degli esaminatori del S., cxlv, cxlviij. Ricordato, cclvj, cclxxvj.

Strozzi Andrea, II ccxxix.

Strozzi Carlo, seguace del S., ricordato nel suo processo, II clvij; e nel processo falsificato di fra Domenico, ccij.

Strozzi Laodamia di Roberto, forse la giovane amata dal S., I 15.

Strozzi Lionardo. Sue lettere al Piovano di Cascina, citate, e brani di esse, II 96, 146, 149, 150. Pratica in S. Marco, ccxxix, cclxj.

Strozzi Lorenzo di Filippo. Lettere di vari a lui, toccanti il S., citate, I 442, II 17, 23, 25; e testo di una di esse, xxxvij.

Strozzi m. Marco, II ccxxx.

Strozzi Matteo. Rifiuta d'imparentarsi con Francesco Valori, II clviij. Ricordato nel processo falsificato di fra Domenico, cciv. Fornisce certe armi da difesa al Convento di S. Marco, ccxxxiij, ccxxxv, ccxlv, ccxlvj, ccxlix, cclxxiv.

Strozzi Michele, II ccxxix.

Strozzi Raffaello, II cclxj.

Sultano. Fa tradurre in turco le prediche del S., I 458.

Superstizioni. Comuni a molti al tempo del S., e perchè, I xiii, 65, 66, 341.

Svizzeri. Prima fanteria d'Europa, I 209. Vengono con Carlo VIII in Italia, 220, 221.

T

Taddeo (messer), cappellano di S. Maria del Fiore, II ccxxx.

Taddeo (di) Piero d' Antonio, II ccxxxviij.

Tamburato, famiglio degli Otto di guardia, II ccxcj.

Taucci, tedeschi, I cxvij, cxxiij.

Tavarnelle, II 14.

Taverna Stefano, oratore del Duca di Milano in Roma, I lxxj. Sua lettera al Duca, II lj. Cerca di mitigare la collera del Papa contro i Fiorentini pei fatti del S., lv. Brano di un'altra sua lettera al Duca, lxj.

Telesio Bernardino, I 98, II 258.

Tempio (Compagnia del), II 236.

Terni (da) fra Barnaba, I 310.

Terrarossa (da) ser Benedetto. Deve rogarsi d'una sottoscrizione di cittadini in favore del S., II ccxxij, cclv. Ricordato al detto proposito, cclxxj.

Terricciuola, I 475.

Tessitori, luogo in Firenze, presso S. Marco, II cclxxxiij, cclxxxv.

Tetto dei Pisani, in Firenze, in Piazza della Signoria, II 154, 155.

Tignano (da) Giovanni, I 436.

Tivoli (da) m. Agnolo, II xiij.

Tommasini Oreste, I 452.

Tommaso ..., comandatore della Signoria. Sua esamina, II cclxxiv.

Tommaso (fra), confessore del Duca di Ferrara, I clix.

Tommaso (San). Dello studio del S. sulle sue opere, I 5, 329.

Tommaso di Giovanni, mazziere della Signoria, II xxxvj.

Tornabuoni, famiglia. Parecchi di loro sono implicati in una congiura per il ritorno de' Medici in Firenze, II x. Partecipano all' uccisione di Francesco Valori, 168.

Digitized by Google

Tornabuoni m. Alessandro. Accenni a sue relazioni col S., II cxcvj, cclxj.

Tornabuoni Antonio. Pratica in S. Marco, II ccij, ccxxix.

Tornabuoni Cosimo di Filippo, frate in S. Marco, II clxvj. Testimone al primo processo del S., clxxv. Ricordato a vari propositi, ccxlviij, cclvij, cclxj.

Tornabuoni Cosimo di Lorenzo, II x.

Tornabuoni Donato, II ccxvij.

Tornabuoni Lorenzo di Giovanni. Congiura per il ritorno di Piero de' Medici in Firenze; ed è messo a morte. II 47, 56, 57, x, xxxiij, xlvij, xlix. Il S. si adopra in suo favore « sebbene freddamente », 59, clxxxix. Ricordato nel processo falsificato di fra Domenico, ccxvij, ccxix; e nelle esamine d'altri accusati, cclvij. cclxxvij.

Tornabuoni m. Luigi. Ricordato nel processo del S., II clx, cxcvj.

Tornabuoni Nofri. Congiura per il ritorno de' Medici in Firenze, II x, xij.

Tornabuoni Simone, II ccxvij.

Torsellini Girolamo d'Iacopo. Condannato in certa somma di danari per essersi doluto della morte del S., II ccxaij.

Tosinghi Pierfrancesco. Di casa sua si levano armi in difesa del S., II 21, xxxviij. Pratica in S. Marco, ccxxix. Ricordato, ccxlvij.

Tosinghi Rinieri di Giovanfrancesco. Pratica in S. Marco; ricordato a vari propositi, II ccxxviij, ccxxx.

Tosinghi Tommaso. È de' Dieci di balia, e a lui e ad uno degli Otto è commesso di rintracciare le fila di una congiura ordita per il ritorno de' Medici, II 16; e le rintracciano, 44. Pratica in S. Marco, ccxxix.

Tranchedino Francesco, oratore del Duca di Milano in Bologna, I 391, cxj. Sue mene contro il S., e lettere al Duca ricordate e citate, 391, II 137; e testo di tre di esse, lix, lxj, c.

Trapezunzio Giorgio, greco, in Firenze, I 55.

Trivulzio Gian Iacopo, I 219, 371, 374.

Tubini ser Antonio e Ghirlandi Andrea, stampatori. Loro contratto con ser Lorenzo Violi per stampare un volume di prediche del S., I lxij.

Turchi. Accenno a una loro probabile o no invasione in Italia, quando vi si aspettavano i Francesi, I lxviij, lxix. In una loro invasione in Italia vede fra Benedetto la spiegazione d'un segno celeste, xcj.

Turriano Giovacchino, generale dei Domenicani. Ricordato a proposito della separazione di S. Marco dalla Congregazione di Lombardia, I 172, 175, II cclviij. Unisce alla nuova Congregazione di S. Marco il convento di S. Domenico di Prato, I 418. Autorità conferitagli nella nuova Congregazione Tosco-Romana, cxliv, cxlv. Cenno d'una supposta scomunica da lui lanciata contro il S., II clxxxj. Mandato dal Papa in Firenze a esaminare il S., 19, 228, clxxxiv, ccxcviij. — Ved. anche *Commissari apostolici,* ec.

U

Ubaldini da Gagliano Roberto, frate in S. Marco. Suoi annali di quel Convento, ricordati, I 74, 513, 514. Mandato dal S. a Roma a procurare la separazione di S. Marco dalla Congregazione Lombarda, 172, 173, II cclvij. Attende a una sottoscrizione di cittadini in favore del S., II ccxxij, cclv e segg., cclxxj. « Librarista » del Convento, cclxj. Procura una compagnia di gente armata al S. quando esce a predicare, ccxclix, cclij, cclliij; e ricordato allo stesso proposito, cclxxxiij, cclxxxiv. Processato; sua esamina, cclix e segg. Rinnega il S., 211. Bandito dopo la morte del S., 249, cclxxxviij.

Ughi fra Mariano. Sue prediche, ricordate, II 128, 163. Si offre a sostenere l'esperimento del fuoco in favore della dottrina del S., 163. Bandito dopo la morte del S., 249, cclxxxviij.

Ugolini Niccolò, II ccxxix.

Ugolino, cimatore. S'arma in difesa del Convento di S. Marco, II ccxxxiv.

Ugolino, mazziere della Signoria, II ccxc.

Ulivieri (messer). — Ved. *Olivieri.*

Ungheretto, cavallaro, II x.

Ungheria (Re di). Della lettera scrittagli dal S. perchè aderisca alla riunione di un Concilio, II 132 e segg. passim. Ricordato allo stesso proposito, clxx, clxxxvj.

Urbino (Duca di), II lix. Ricordato nel processo del S., clxj.

Urbino (da) Pietro Paolo, frate in S. Marco, I 364. Testimone al primo processo del S., II clxxv.

V

Vagliano, terra del dominio fiorentino II 104.

Valenza (da) fra Lodovico, II clx.

Vallombrosa (Frati di), II cxcvj.

Valori, famiglia, II xxj.

Digitized by Google

Valori Filippo. Oratore a Roma; lettere dei Dieci a lui in favore del S., I 172, xl, xlj. Nipote di Francesco Valori, che vorrebbe dare una figliuola di lui in moglie a Matteo Strozzi, II clviij. Ricordato nel processo del S. a proposito del Concilio, cxciij, cxciv.

Valori Francesco di Filippo. Va a trovare il S. da parte di Lorenzo de'Medici, I 139; e da quel punto diviene uno de' suoi seguaci, 234; e suo grande attaccamento e venerazione per esso, II cclxxvj. Torna da un' ambasceria al campo francese, e si mette a capo del popolo contro Piero de' Medici, I 234; e dell'odio che gli porta, II cclxxv. Sua natura, I 234, 266. Gonfaloniere di giustizia, 500, II cclxxxj; e sue improvvide leggi, I 500 e segg. Lettera di Lamberto dell'Antella a lui, ricordata, II xj. Degli Otto di guardia; a lui e ad uno de' Dieci è commesso di rintracciare le fila d'una trama ordita per il ritorno di Piero, 16; e le rintracciano, 44. Parla fieramente nelle pratiche radunate per la condanna dei congiurati, ed è principale autore della loro morte, 50 e segg. passim, 60. Nemico politico di Bernardo del Nero uno dei giustiziati, 60. Parla in un'altra pratica a favore del S., 120. Dopo l'esperimento del fuoco, si oppone a coloro che vorrebbero prendere le armi contro gli Arrabbiati, 162. È in S. Marco alla difesa del Convento assediato, 168, ccxxxvj. Gli è intimato di presentarsi alla Signoria, e viene ucciso mentre si reca al Palazzo, 168, xcvj, xcvij, cij, cclxxxv. È uccisa anche la sua moglie, e rubata e arsa la casa, 169, cij. Un suo nipote è sostenuto in Palagio, ciij. Si sparge per Firenze una scritta contro di lui, cv. Ha per confessore fra Salvestro, 209. I suoi assassini rimangono impuniti, 216. Notizie e giudizi intorno a lui nei processi del S., 196, 233, clv e segg. passim, clxj, clxij, clxiv, clxxix e segg. passim, clxxxix, cxcviij; in quello falsificato di fra Domenico, cciij; in quello di fra Salvestro, ccxxij, ccxxiij, cxxiv, ccxxvij, e segg.; e nelle esamine d'altri accusati, ccxlviij, ccliv, cclv, cclvj, cclxij, cclxix, cclxx; principalmente in quella d'Andrea Cambini, cclxxv e segg.

Valori Niccolò di Bartolommeo. Pratica in S. Marco, II cciij, ccxxviij, ccxxix. Ricordato, cclxxvj.

Varamoro m. Filippo, II clxvj.

Vasari Giorgio. Avverso alla memoria del S., I 515.

Vasona (Vescovo di). — Ved. *Paganotti Benedetto.*

Veduti e *Seduti* (Cittadini), I 286, 306, cclxxviij.

Vegri (de') Caterina. Canzone scritta per lei dal S., I 531.

Velluti Francesco, II cclxxiv.

Venezia. Fa guerra a Ferrara, I 33 e segg. Vi si reca il S., I 167. Contraria alla separazione della Congregazione Toscana dell'Ordine domenicano da quella di Lombardia, 173. Neutrale nella venuta di Carlo VIII in Italia, 212. Accenni alla sua forma di governo, voluta adottare in Firenze, 269 e segg. passim. Entra in una lega contro Carlo VIII, 371. Vorrebbe rimettere Piero de' Medici in Firenze, 385, 392. Favorisce i Pisani nella guerra contro i Fiorentini, 474. II xlvj. Chiama in Italia l'Imperatore, I cxvij, cxxiij. Le sue genti con quelle del Moro e dell'Imperatore assediano Livorno, 481; e gelosie tra essa ed il Moro per l'acquisto di quella città, 482, 494. La sua armata è dispersa da una tempesta, 494. Favorisce Piero de' Medici nella sua impresa per tornare in Firenze, II 13, xxij. Sua risposta ad un inviato di Piero e del Cardinale suo fratello, xlv. Il suo oratore in Roma insiste perchè si costringano i Fiorentini a entrare nella lega contro Carlo VIII, 112. Di nuovo aiuta i Medici a tornare in Firenze, dopo la morte del S., 252.

Venti Accoppiatori, creati dopo la partenza dei Francesi nel 1494. Del loro governo, I 260 e segg. passim, lxxix. Ricordati, 269 e segg. passim. Devon deporre l'ufficio dopo l'istituzione del Consiglio Maggiore, 289; e lo depongono, 305, lxxx, II cliv.

Venturi, famiglia, di Siena, II ix.

Verdiani Matteo, II cxlvj.

Verino Ugolino. Ammiratore poi nemico del S., I 520. Indirizza al S. un'epistola con certi versi, e il S. gli risponde indirizzandogli il suo *Apologeticus de ratione poeticae artis, ivi* e segg. Sua *Invettiva* contro il S., ricordata, II 250.

Vernacci Marcello. Pratica in S. Marco, II ccij, ccxxviij, cclxj. Procura al S., una compagnia di gente armata quando esce per predicare, ccxxxiij.

Vers (di) Stefano. — Ved. *Beaucaire.*

Vespucci Giorgio Antonio. Eletto con altri dalla Signoria a scegliere i codici più prèziosi della libreria Medicea, I cxlvj. Frate in S. Marco, e testimone al primo processo del S., 364, II clxxv.

Vespucci Guidantonio. Va a trovare il S. da parte di Lorenzo de' Medici, I 139. Uno degli eletti a trattare con Carlo VIII in Firenze, 247. Parla nel-

Digitized by Google

le pratiche sul modo di riformare il governo dopo la cacciata di Piero de' Medici e la partenza dei Francesi, 270; e di nuovo, sulla legge della pace generale e l'appello dalle *sei fave*, che è approvata nella forma da lui proposta, 299 e segg., II 59. Oratore a Carlo VIII, I cij. Parla in un'altra pratica in occasione del processo di Lamberto dell'Antella, II 51; e in un'altra per deliberare sulla risposta da farsi a un breve del Papa contro il S., 118; e in due altre per deliberare sugli esami da farsi del S. e dei compagni, 182; e se si dovessero o no mandare a Roma 215. Oratore a Milano, 219. Ricordato, cclviij.

Vettori Giovanni, II cciij.

Vettori Piero, I 238.

Vicari dell' Arcivescovo. — Ved. *Firenze (Arcivescovo di)* ec.

Vicopisano, I cxix, cxxj.

Violi ser Lorenzo, I xii. Manoscritto delle sue *Giornate*, ricordato, I xviii, lviij; compendiato da Serafino Razzi, xxxii, 87; e accenno al suo contenuto, e alcune notizie dell'autore, xxxiv, lviij. Discorre delle profezie del S., 337. Ricorda una *Cronica* dei tempi del S., oggi smarrita, 489. Raccoglie, compendia e pubblica le prediche del S., 496, II 1, 2, 90, 128. Brani delle sue *Giornate* dove si discorre delle dette prediche, I lviij e segg. Un suo contratto per fare stampare un volume di dette prediche, lxij. Con le sue *Giornate* e il *Vulnera Diligentis* di fra Benedetto si rifà il racconto dell'esperimento del fuoco, 139; due relativi brani delle medesime, lxxj e segg.; e si rifà la storia dei processi del S., 191, 202, 229 e segg. passim; testo della *sesta Giornata*, cviij e segg.

Visdomini. — Ved. *Bisdomini.*

Vitelleschi, genti d'arme sotto il comando de' Vitelli, II xxxj, lix.

Vitelli ser Giovanni, prete, II cclix.

Vitelli Paolo. Condotto dai Fiorentini, II l. In lui confida molto Francesco Valori, cclxxvj.

Vitelli Vitellozzo. Condotto dai Fiorentini, II l. Ricordato nel processo del S., clxj.

Viterbo. — Ved. *Santa Maria in Grado* e *Santa Maria della Querce.*

Volterra, II 104.

Z

Zaccheria (ser) di Domenico di Stefano. S'arma in difesa del Convento di S. Marco assediato, II ccxxxvj, ccliij

Zanobi, rigattiere. È alla guardia del Convento di S. Marco, II ccxlix; e s'arma e combatte in sua difesa il giorno dell'assedio, ccxxvj, ccxxxiv, ccl.

Zati Bartolo. Eletto uno degli esaminatori del S., accetta poi rifiuta l'ufficio, II 185, cxlv.

Zati Francesco. Pratica in S. Marco, II ccxxviij, ccxxix.

Zati Piero di Francesco. Pratica in S. Marco, II ccxxviij.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE DEL VOLUME SECONDO.

LIBRO QUARTO.

[1497-1498].

CAPITOLO I. Il Savonarola predica la quaresima del 1497, sopra Ezechiele. Costumi e vita di Piero de' Medici in Roma. Si tenta nuovamente di rimetterlo in Firenze; ma il tentativo fallisce del tutto. [1497] ..... Pag. 1

» II. Predica e tumulto avvenuto il giorno dell'Ascensione. Scomunica e risposte del Savonarola. Il contagio, dopo avere infierito, comincia a scemare. [1497] 17

» III. È preso Lamberto dell'Antella che rivela tutta la congiura de' Medici. Processo e condanna degli accusati. [1497] 41

» IV. Opuscoli editi ed inediti del Savonarola. Il « Trionfo della Croce. » 62

» V. Il Savonarola riprende le prediche nella Settuagesima. Secondo « bruciamento delle vanità; » nuovi Brevi del Papa; continua la predicazione. [1497-98] 82

» VI. Colloquio dell'ambasciatore fiorentino col Papa; nuovi Brevi e minacce; nuove Pratiche tenute dai Signori: al Savonarola è inibito di predicare. Suo ultimo quaresimale e suo addio al popolo; sua lettera al Papa e sue lettere ai Principi. [Marzo, 1498] 111

» VII. L'esperimento del fuoco. [7 aprile 1498] 137

» VIII. Assalto e difesa del Convento: il Savonarola e i suoi due compagni sono menati in prigione. [8 e 9 aprile 1498] 161

Digitized by Google

Capitolo IX. Esamina e tortura del Savonarola. I magistrati della Repubblica, dopo aver compilato due falsi processi, non possono convincerlo reo. [9-25 aprile 1498] ..... Pag. 180

» X. Fra Domenico, Fra Silvestro e molti altri Frati o amici del Convento sono sottomessi a processo. Il Savonarola, rimasto solo nella prigione, compone i suoi ultimi scritti. [26 aprile-18 maggio 1498] 204

» XI. I commissarii apostolici rimettono alla tortura il Savonarola, che, dopo un terzo processo, risulta di nuovo innocente. Condanna e supplizio dei tre Frati. [19-23 maggio 1498] 228

Conclusione 252

APPENDICE. [1]

Documento I. Processo di Lamberto dell' Antella .... Pag. iij

* » II. Lettere dell' oratore Paolo Somenzi al Duca di Milano, le quali ragguagliano dei fatti seguìti in Firenze dal febbraio all' agosto 1497 xxv

» III. Deliberazioni della Signoria circa al predicare nel giorno dell' Ascensione xxxv

» IV. Lettera che racconta il tumulto avvenuto in Duomo, il giorno dell' Ascensione ..... xxxvij

» V. Breve con cui il Savonarola viene scomunicato xxxix

* » VI. Lettera di Antonio Costabili ambasciatore estense in Milano, al Duca di Ferrara ... xlj

» VII. Due lettere e sottoscrizioni dei Frati di San Marco e dei Cittadini, indirizzate al Papa, in difesa e raccomandazione del Savonarola ..... xlij

* » VIII. Una lettera del Savonarola xliv

» IX. Lettera della Repubblica di Venezia all' ambasciatore in Roma, circa le cose di Piero de' Medici xlv

---

[1] Segniamo con un asterisco i documenti aggiunti in questa nuova edizione.

Digitized by Google

Docum. X. Condanna dei cinque cittadini che congiurarono, per rimettere in Firenze Piero de' Medici..... Pag. xlvj

» XI. Due lettere della Signoria all' ambasciatore in Roma..... xlviij

» XII. Lettere del Somenzi, del Tranchedino, del vescovo Stefano Taverna, e del cardinale Ascanio Sforza, scritte al Duca di Milano ragguagliandolo dei fatti di Firenze e del Savonarola, fino alla sospensione delle Prediche. (Di queste lettere solo la 9ª e la 12ª erano nella prima edizione)..... 1

» XIII. Lettera di un anonimo, scritta da Roma, sulle prediche che faceva colà Fra Mariano da Gennazzano..... lxij

» XIV. Breve di Alessandro VI alla Repubblica fiorentina, nel quale si ordina che il Savonarola venga imprigionato o mandato a Roma..... lxvj

» XV. Due lettere che annunziano quelle scritte dal Savonarola ai Principi..... lxviij

» XVI. Due brani dell' *Apologia* scritta da Lorenzo Violi, cioè il fine della terza ed il principio della quarta *Giornata*, dove si ragiona dell' esperimento del fuoco, e della cattura del Savonarola..... lxxj

» XVII. Un brano (Lib. II, cap. 11) del *Vulnera Diligentis* di Fra Benedetto, in cui si parla dell' esperimento del fuoco..... lxxxiij

» XVIII. Sottoscrizioni dei Frati Minori, e Deliberazioni della Signoria, per l'esperimento del fuoco..... xcj

» XIX. Deliberazioni fatte nel giorno del tumulto e durante l' assedio di San Marco..... xciv

» XX. Otto lettere del Somenzi ed una del Tranchedino al Duca di Milano, le quali danno ragguagli sull' assalto al Convento di San Marco, sulla prigionia e processo del Savonarola e de' suoi compagni..... xcv

» XXI. La *Sesta Giornata* del Violi, nella quale si ragiona dei varii processi del Savonarola..... cviij

» XXII. Brani cavati dal *Vulnera Diligentis* di Fra Benedetto, nei quali si ragiona dei Processi..... cxxxij

Digitized by Google

Docum. XXIII. Deliberazione che nomina la Commissione, per esaminare il Savonarola e i suoi compagni ..... Pag. cxlv
* » XXIV. Deliberazione contro coloro che vanno a San Marco ..... cxlvj
» XXV. Deliberazione contro i tre Frati imprigionati ..... *ivi*
» XXVI. I tre processi apocrifi del Savonarola.. cxlvij
» XXVII. I processi di Fra Domenico..... cxcix
» XXVIII. Il processo di Fra Silvestro, in diversi punti alterato dalla Signoria..... ccxx
» XXIX. Esamine o processi degli altri accusati. ccxxxij
» XXX. Condanna dei tre Frati..... cclxxxvj
» XXXI. Altre deliberazioni e condanne..... cclxxxvij
» XXXII. Deliberazioni contro la campana di San Marco..... ccxcj
» XXXIII. Un'altra Deliberazione, fra le molte che si continuarono a fare, in danno e persecuzione del Convento di San Marco e dei Piagnoni..... ccxcij
* » XXXIV. Lauda del Beato Hieronymo ferrarese Propheta et martir del Signore..... ccxciij

Conclusione ai Documenti ccxciv

Indice dei nomi e delle materie..... cccj

Digitized by Google

ERRATA-CORRIGE.

Vol. I.

Pag. 393	v. 25. *25 di luglio*	Leggasi *21 di luglio*
» 462	vv. 19 e 27. *arcivescovo*	*vescovo*
» 489	note, v. 6-7. *A. Gruyer*	*G. Gruyer*
» cxlvj	v. 27. *a custodia*	*ac custodia*

Vol. II.

Pag. 39	note, v. ultimo. *21 luglio*	Leggasi *24 luglio*
» 41	n., v. ultimo. *lettera X*	*lettera IX*
» 64	n., vv. 21-22. *nitebantur. Nunc*	*nitebantur; nunc*
» 135	verso 6. *Giovanni*	*Giovacchino*
» ivi	note vv. 5-6. *ambasciatori in Francia*	*ambasciatori in Spagna ed in Francia*
» 155	verso 22. *Girolamo*	*Giuliano*
» 240	note v. 6. *1478*	*1498*
» xx	note, v. 3-4. *Bernardo d' Antonio*	*Antonio di Bernardo*
» cclxxv	note v. ultimo. *Popoleschi*	*Popolani*
» ccexxviij	col. 1, v. 42 *Miniati Bernarda d' Antonio*	*Miniati Antonio di Bernardo*

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

A000019189536